



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE



La situazione del Paese nel 2010

*Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2010
presentato dal Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Prof. Enrico Giovannini lunedì 23 maggio 2011 a Roma
presso la Sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio*



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2010



Per informazioni sul contenuto della pubblicazione
rivolgersi al Cont@ct centre dell'Istat all'indirizzo:
<https://contact.istat.it/>

La versione ipertestuale del volume
è accessibile su www.istat.it

Eventuali rettifiche ai dati pubblicati saranno diffuse
all'indirizzo www.istat.it nella pagina di presentazione del volume

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2010

ISBN 978-88-458-1681-9

2011

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

In copertina:

Molfetta (Ba), Monumento a Giuseppe Mazzini (© Shutterstock)

Finito di stampare nel mese di maggio 2011 presso:

Centro stampa e riproduzione S.r.l.
Via di Pietralata, 157 - Roma

Si autorizza la riproduzione a fini non commerciali
e con citazione della fonte

Indice generale

Avvertenze	<i>Pag.</i>	XI
Capitolo 1 - L'economia italiana all'uscita della crisi		
1.1 Il ciclo economico dopo la crisi: fuori dalla recessione a velocità variabile	»	1
1.1.1 Stati Uniti, Uem e Giappone	»	2
1.1.2 Fattori di rischio: aumento dei prezzi delle materie prime e pressioni inflazionistiche.....	»	5
♦ <i>Un confronto con recenti episodi di rialzo delle materie prime</i>	»	6
1.1.3 L'evoluzione del ciclo internazionale nel medio periodo	»	6
1.2 La crescita dell'economia italiana e la struttura produttiva	»	7
♦ <i>La cronologia ciclica dell'economia italiana</i>	»	10
1.3 La crescita dell'economia italiana e il ruolo della domanda	»	16
1.3.1 La domanda interna: redditi, consumi e capacità di risparmio	»	18
1.3.2 La domanda estera: esportazioni e importazioni	»	21
♦ <i>Composizione, quote di mercato, propensione all'esportazione e penetrazione delle importazioni</i>	»	22

1.4	Il mercato del lavoro	Pag.	25
1.4.1	La dinamica dell'occupazione e dell'input di lavoro	»	25
1.4.2	La recente evoluzione delle retribuzioni e il ruolo del nuovo modello contrattuale	»	29
1.5	L'inflazione	»	32
	◆ <i>L'andamento dei prezzi dei carburanti in Italia e nell'Uem</i>	»	34
	◆ <i>Volatilità dei prezzi degli input e inflazione: il caso della filiera dei cereali</i>	»	38
1.6	La finanza pubblica in Italia e in Europa	»	40
1.6.1	La natura diversificata dell'aggiustamento	»	42
1.6.2	La dinamica delle spese	»	43
1.6.3	La dinamica delle entrate	»	44
	◆ <i>Le cause della crescita del debito pubblico durante la crisi nei paesi dell'area dell'euro</i>	»	46
 Capitolo 2 - Ripresa ciclica e discontinuità strutturali nel sistema delle imprese			
2.1	Introduzione	»	51
2.2	Il recupero ciclico a livello settoriale	»	52
2.2.1	La ripresa nei settori industriali	»	52
2.2.2	Diffusione e intensità della ripresa	»	54
	◆ <i>Volatilità dell'output e propensione all'esportazione delle imprese manifatturiere nella recente fase ciclica</i>	»	59
	◆ <i>Una lettura alternativa dei dati sulla fiducia delle imprese manifatturiere</i>	»	62
2.2.3	L'evoluzione più recente e le prospettive a breve termine	»	65
2.2.4	La congiuntura nelle costruzioni e nei servizi.....	»	65
2.3	L'impatto della crisi sulle imprese.....	»	69
2.3.1	Gli effetti della recessione sulle tendenze occupazionali delle imprese	»	71
	◆ <i>La recente dinamica demografica delle imprese</i>	»	76
2.3.2	La performance delle imprese	»	77
	◆ <i>L'accesso al credito delle imprese</i>	»	80
2.4	Il commercio estero prima e dopo la crisi internazionale.....	»	84
	◆ <i>La dinamica delle importazioni e delle esportazioni nel periodo 2008-2010: un'analisi merceologica</i>	»	86
2.4.1	Crisi e ripresa delle imprese esportatrici	»	88
2.4.2	Struttura e prospettive di sviluppo in Italia e all'estero delle multinazionali italiane.....	»	95
	◆ <i>Profili innovativi e performance delle imprese esportatrici</i>	»	100

Capitolo 3 - Mercato del lavoro più debole, minore qualità dell'occupazione

3.1	Introduzione	Pag.	105
3.2	Crisi e mercato del lavoro.....	»	106
3.2.1	1 Il biennio della crisi	»	106
3.2.2	Lavoro standard e atipico	»	113
	♦ <i>Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni</i>	»	120
3.2.3	La crescita della disoccupazione e dell'inattività	»	124
3.2.4	La situazione degli italiani e degli stranieri.....	»	129
3.2.5	Il persistente calo dell'occupazione giovanile	»	137
3.2.6	I Neet, giovani che non lavorano e non studiano.....	»	143
3.3	I nodi irrisolti della condizione femminile	»	148
3.3.1	Il peggioramento della qualità del lavoro	»	148
3.3.2	Il ritardo in confronto all'Europa	»	151
3.3.3	Le interruzioni di lavoro per la nascita di un figlio: le 'dimissioni in bianco'	»	153
3.3.4	Il sovraccarico di lavoro familiare delle donne.....	»	155

Capitolo 4 - Le persistenti difficoltà delle famiglie

4.1	Introduzione	»	163
4.2	La situazione economica.....	»	165
4.2.1	Il reddito disponibile delle famiglie nel 2010.....	»	165
	♦ <i>Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane nel 2009</i>	»	168
4.2.2	Il disagio economico	»	172
4.3	La crisi delle reti di aiuto informale tra famiglie	»	175
4.3.1	La struttura delle reti di parentela si modifica: generazioni a confronto	»	176
4.3.2	Dal punto di vista delle nonne: un ruolo sempre più oneroso	»	178
4.3.3	Aumentano i care giver, diminuiscono le famiglie aiutate	»	178
4.3.4	Le modalità di aiuto	»	183
4.3.5	Muta la composizione dei flussi di aiuto tra informali, pubblici e privati	»	185
	4.3.5.1 <i>Le famiglie con anziani</i>	»	185
	4.3.5.2 <i>Le famiglie con bambini</i>	»	190
	♦ <i>L'utilizzo dei nidi pubblici e privati</i>	»	193
4.4	L'offerta di servizi sociali pubblici	»	194
4.4.1	Spesa per la protezione sociale: confronti tra i paesi dell'Unione europea	»	194

◆ <i>La spesa netta per la protezione sociale</i>	Pag	196
4.4.2 Gli interventi e i servizi sociali offerti dai Comuni	»	199
 Capitolo 5 - Europa 2020. Per una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile		
5.1 Introduzione: la nuova governance europea	»	207
◆ <i>Il ruolo degli indicatori statistici nella realizzazione della Strategia Europa 2020</i>	»	212
5.2 Competitività e crescita intelligente.....	»	214
5.2.1 Ricerca e sviluppo.....	»	214
◆ <i>L'individuazione delle imprese high-growth</i>	»	224
◆ <i>e-Government: offerta e fruizione dei servizi della pubblica amministrazione</i>	»	225
◆ <i>Riduzione degli oneri amministrativi a carico delle Pmi</i>	»	228
5.2.2 Capitale umano: l'istruzione terziaria.....	»	230
◆ <i>L'attrattività delle università</i>	»	234
5.3 Dalla crescita intelligente alla crescita inclusiva	»	236
5.3.1 Abbandono scolastico – Early school leaver.....	»	236
◆ <i>Abbandono scolastico e rischio di esclusione dal mercato del lavoro nei paesi dell'Unione</i>	»	240
◆ <i>Istruzione tecnica secondaria e mismatch con la domanda delle imprese</i> ..	»	244
5.3.2 Occupazione	»	248
◆ <i>Strategia di flexicurity, ammortizzatori sociali e recessione</i>	»	252
◆ <i>Il lavoro sommerso</i>	»	256
5.3.3 Povertà ed esclusione	»	260
◆ <i>La misura della povertà assoluta e relativa in Italia</i>	»	268
5.4 La crescita sostenibile.....	»	270
5.4.1 Emissioni di gas serra.....	»	270
◆ <i>Emissioni globali di gas serra dell'economia italiana</i>	»	272
5.4.2 Energie rinnovabili	»	275
5.4.3 Intensità energetica dell'economia.....	»	279
◆ <i>Commercio internazionale e regolamentazione ambientale: conflitto o sinergia?</i>	»	280
Tavole statistiche	»	285
Glossario	»	379
Indice analitico	»	411

Avvertenze

SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- | | |
|--------------------------|---|
| Linea (-) | a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati. |
| Quattro puntini (....) | Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione. |
| Due puntini (..) | Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato. |

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

Nord:

Nord-ovest Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Liguria

Nord-est Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

Centro Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

Sud Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

Isole Sicilia, Sardegna

SIGLE E ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

Aci	Automobile Club d'Italia
Aet	Abitanti equivalenti totali
Aetu	Abitanti equivalenti totali urbani
Aids	Acquired Immune Deficiency Syndrome (Sindrome da immunodeficienza acquisita)
Apat	Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici
Apl	Amministrazioni pubbliche locali
ASEAN	Association of South East Asian Nations (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico)
Asia	Archivio statistico delle imprese attive
Asl	Azienda sanitaria locale
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Bot	Buoni ordinari del tesoro
Cad	Codice dell'amministrazione digitale
Ccnl	Contratti collettivi nazionali di lavoro
Ce	Comunità europea
c.f.	Al costo dei fattori
Cif	Cost Insurance Freight (Costo, assicurazione e nolo)
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cis	Rilevazione sull'innovazione nelle imprese industriali e del terziario
Cite	Convenzione sul commercio internazionale di specie minacciate
COM (2011)	Comunicazione della Commissione europea
Cpa	Classificazione dei prodotti secondo le attività economiche
CpAteco 2002	Raccordo tra la nomenclatura dei prodotti e l'Ateco 2002 attraverso la Cpa
Cpa-Ateco-2007	Raccordo tra la nomenclatura dei prodotti e l'Ateco 2007 attraverso la Cpa
CP2001	Classificazione delle professioni 2001
Csi	Comunità di stati indipendenti
Dfp	Dipartimento funzione pubblica
DG ECFIN	Directorate General for Economic and Financial Affairs
d.l.	Decreto legge
d.lgs.	Decreto legislativo
d.m.	Decreto ministeriale
d.p.c.m.	Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri
d.p.r.	Decreto del Presidente della Repubblica
EDA	Economie dinamiche dell'Asia
E&I	Electrical and instrumentation (engineering)
e-gov	Amministrazione elettronica
ESL	Early School Leavers
Esspros	European System of Social Protection Statistics
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European Statistics on Income and Living Conditions

	(Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Fob	Free on Board (Franco a bordo)
Gjt	Gross Job Turnover
Ice	Istituto nazionale per il commercio estero
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Ict	Information and Communication Technologies (Tecnologie informatiche)
Ifo	Institut für Wirtschaftsforschung (Istituto di ricerca economica)
Ihge	Innovative high-growth enterprises
Inps	Istituto nazionale previdenza sociale
Insee	Institut National de la Statistique et des Études Économiques (Istituto nazionale di statistica e di studi economici)
Invalsi	Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isae	Istituto di studi e analisi economica
Isco	Istituto nazionale per lo studio della congiuntura
Isced	International Standard Classification of Education (Classificazione internazionale standard dell'istruzione)
ISCO	International Standard Classification of Occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Isp	Istituzioni sociali private al servizio delle famiglie
Ispra	Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Ivs	Invalidità, vecchiaia e superstiti
Lolf	Loi Organique relative aux Lois Finances
Mercosur	Mercato comune del "Cono del Sud"
Mg	Media geometrica
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Moa	Misurazione degli oneri amministrativi
Mol	Margine operativo lordo
Ms	Media specifica
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Nber	National Bureau of Economic Research
n.c.a.	Non classificati altrove
Neet	Not in education, employment or training
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
OPEC	Organization of Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
Oros	Rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali
QS	Quacquarelly Sysmonds
QS WUR	QS World University Rankings
Pa	Pubblica Amministrazione
Pac	Pubbliche amministrazioni centrali

Pal	Pubbliche amministrazioni locali
Pec	Posta elettronica certificata
Pil	Prodotto interno lordo
Pisa	Programme for International Student Assessment
Pmi	Piccole e medie imprese
Pnr	Programma nazionale di riforma
P.r.	Persona di riferimento
Ps	Piano di stabilità
Rcfl	Rilevazione continua sulle forze di lavoro
Rfl	Rilevazione sulle forze di lavoro
R&S	Ricerca e sviluppo
Scm	Standard Cost Model
Sdi	Sistema di indagine
Sec95	Sistema europeo dei conti 1995
Siae	Società italiana autori ed editori
Spa	Standard di potere d'acquisto
Ssn	Servizio sanitario nazionale
Sss	Strategia di sviluppo sostenibile
Sts	Short Term Statistics
Tfr	Trattamento di fine rapporto
Ue	Unione europea
Ue15	Unione europea a 15 paesi
Ue27	Unione europea a 27 paesi
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità lavorative annue
Unctad	United Nations Conference on Trade and Development (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo)
WIFO	Austrian Institute of Economic Research

Rapporto annuale

La situazione del Paese nel 2010

Capitolo 1

L'economia italiana all'uscita dalla crisi

1.1 Il ciclo economico dopo la crisi: fuori dalla recessione a velocità variabile

Nel corso del 2010 il ciclo internazionale ha segnato una marcata ripresa (+5 per cento per il Pil mondiale misurato a parità di potere d'acquisto) dopo la contrazione dell'attività economica determinata dagli effetti reali della crisi finanziaria (-0,5 per cento nel 2009). A livello aggregato, già sul finire del 2010 la produzione industriale aveva recuperato i livelli pre-crisi; in media d'anno, gli scambi mondiali in volume di beni e servizi hanno più che compensato la forte caduta del 2009 (+12,8 per cento, dopo il -10,5 del 2009).

L'economia mondiale ha recuperato i livelli di attività pre-crisi...

In generale, il recupero è stato sostenuto dal *mix* espansivo di politica economica (politica fiscale e monetaria), proseguito nel 2010 a causa della crisi del debito sovrano in Europa e dei timori di un rallentamento della crescita negli Stati Uniti. Sul finire dell'anno si è registrata una nuova accelerazione della domanda dell'area asiatica, che si è riflessa sull'andamento del commercio mondiale contribuendo al rialzo dei prezzi delle materie prime, i cui corsi hanno successivamente trovato ulteriore spinta dalle tensioni politiche nei paesi africani dell'area mediterranea. Ne sono derivate pressioni inflazionistiche che, tuttavia, nei paesi avanzati non si sono ancora trasferite sulla componente di fondo della dinamica dei prezzi a causa del permanere di condizioni di debolezza della domanda e di una mancata ripresa dell'occupazione.

Sullo sfondo, molti dei problemi che avevano caratterizzato lo scenario internazionale prima della crisi rimangono irrisolti. Gli squilibri globali si sono momentaneamente attenuati, ma permane immutato il modello di sviluppo e gli assetti sul mercato dei cambi che li hanno generati; nell'Unione monetaria europea (Uem) si sono ampliati i problemi di competitività interna, con l'accumulo di squilibri che il rallentamento della crescita ha reso meno sostenibili. A questi elementi, si è aggiunta la pesante eredità degli ampi interventi di politica di bilancio utilizzati per favorire l'uscita dalla recessione: infatti, il deterioramento dei saldi di finanza pubblica richiede un percorso di risanamento che costituirà un'ipoteca sulla crescita dei prossimi anni.

La robusta espansione del ciclo internazionale si manifesta con caratteristiche profondamente diverse tra aree e singoli paesi (Tavola 1.1). I paesi emergenti hanno continuato a costituire il motore della crescita mondiale: l'area asiatica, trainata da Cina e India (con incrementi del Pil rispettivamente del 10,3 e 10,4 per cento) si è confermata la più dinamica, seguita dall'America Latina, dove il Pil è cresciuto a un ritmo del 6,1 per cento, dopo una contrazione dell'1,7 nel 2009. Anche nei paesi della Comunità di stati indipendenti (Csi), dove maggiore era stato l'impatto della crisi (-6,4 per cento nel 2009), si è assistito a un deciso rimbalzo dell'attività (+4,6 per cento). In tutti questi paesi, la dinamica è stata stimolata da

... ma la ripresa è stata molto disomogenea tra aree economiche

Tavola 1.1 - Pil ed esportazioni di beni e servizi per mondo, principali aree geo-economiche e Paesi selezionati - Anni 2009-2011 (variazioni percentuali)

REGIONI E PAESI	Pil (a)			Esportazioni		
	2009	2010	2011 (b)	2009	2010	2011 (b)
Mondo	-0,5	5,0	4,4	-10,5	12,8	7,5
Economie avanzate	-3,4	3,0	2,4	-12,2	12,0	6,8
Economie emergenti e Pvs	2,7	7,3	6,5	-7,5	14,5	8,8
Uem	-4,1	1,8	1,6	-14,3	11,5	6,4
Europa centrale e orientale	-3,6	4,2	3,7	-8,6	9,7	7,3
America Latina e Caraibi	-1,7	6,1	4,7	-7,7	10,0	7,9
Medio Oriente e Nord Africa	1,8	3,8	4,1	-4,7	-1,1	4,1
Pvs - Asia	7,2	9,5	8,4	-7,7	25,8	12,1
Africa Sub-sahariana	2,8	5,0	5,5	-2,3	2,4	3,0
Brasile	-0,6	7,5 (b)	4,5	-10,8	9,1	5,2
Cina	9,2	10,3	9,6	-10,3	34,6	15,8
India	6,8	10,4	8,2	0,7	10,2	14,0
Giappone	-6,3	3,9	1,4	-24,2	24,2	4,7
Russia	-7,8	4,0 (b)	4,8	-8,8	9,5 (b)	2,4
Turchia	-4,7	8,2 (b)	4,6	-8,1	5,2	6,2
Stati Uniti	-2,6	2,9	2,8	-9,5	11,8	8,0

Fonte: Fmi - World Economic Outlook, Aprile 2011

(a) Pil espresso a parità di potere d'acquisto.

(b) Previsioni.

politiche macroeconomiche accomodanti, dalla crescita della domanda e dei prezzi delle materie prime e, in molti casi, da una ripresa degli afflussi di capitale.

Il dinamismo delle aree emergenti ha costituito un importante fattore di sostegno al ciclo delle economie dei paesi avanzati, che sono cresciute del 3 per cento.

1.1.1 Stati Uniti, Uem e Giappone

Il recupero più intenso negli Usa, sostenuto dai consumi...

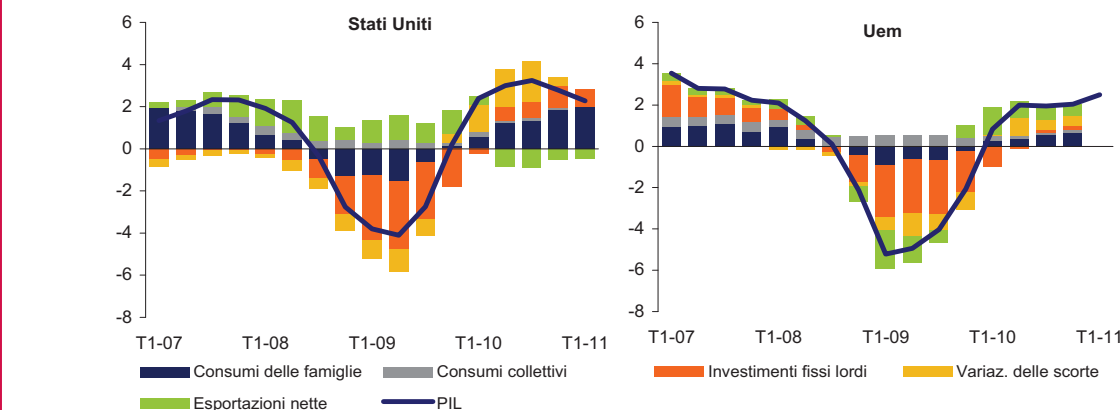
Nel 2010, la crescita del prodotto nel corso della ripresa è risultata più intensa e in accelerazione sino al terzo trimestre negli Stati Uniti (+2,9 per cento nella media dell'anno), costante ma meno sostenuta nell'Uem (+1,8 per cento), in decisa decelerazione in Giappone dopo una robusta espansione iniziale (+3,9 per cento). Alla luce di tali differenze, a fine 2010, il Pil risultava avere completamente recuperato, il livello antecedente la crisi solo negli Stati Uniti; nell'Uem e in Giappone permaneva, invece, un divario vicino rispettivamente al tre e al quattro per cento.

Sia negli Stati Uniti, sia nell'Uem, come in precedenti episodi di recupero ciclico, vi è stata una ricostituzione importante delle scorte e un contributo positivo degli investimenti; tuttavia, negli Stati Uniti la caduta dell'attività nel corso della crisi è stata meno pronunciata e la successiva ripresa più sostenuta rispetto all'Uem (Figura 1.1). Negli Stati Uniti, infatti, il recupero del ciclo ha beneficiato in misura consistente anche del sostegno dei consumi privati, che nel 2010 hanno fornito un apporto positivo di 1,3 punti percentuali alla crescita del Pil. A tale dinamica hanno contribuito le manovre di stimolo fiscale che hanno sorretto il reddito delle famiglie, permettendo una tenuta della loro spesa e, simultaneamente, un moderato rialzo del tasso di risparmio. Il recupero dell'attività, d'altro canto, non si è ancora tradotto pienamente in una ripresa dell'occupazione: a marzo 2011, il tasso di partecipazione si è attestato al 58,5 per cento, quasi cinque punti percentuali sotto il livello del 2007, nonostante siano stati recuperati, nell'arco di un anno, quasi 1,5 milioni di posti di lavoro e si sia registrata una riduzione del tasso di disoccupazione dal 10,1 all'8,8 per cento.

...meno robusto nell'Uem e molto eterogeneo tra i paesi

Nell'Unione europea la fase di ripresa, ancora discontinua e poco robusta, si è caratterizzata per una scarsa omogeneità tra i paesi membri: nel 2010, a fronte di una crescita media dell'1,8 per cento sia nell'Ue, sia nell'Uem, la Germania ha se-

Figura 1.1 - Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda per Stati Uniti e Uem



Fonte: Ocse

gnato un recupero del 3,6 per cento, sospinta dalla domanda estera, la Francia dell'1,6, con il contributo prevalente dei consumi finali, l'Italia dell'1,3 (come il Regno Unito), con un apporto sostanziale della domanda interna. In Spagna si è invece registrato un risultato ancora lievemente negativo (-0,2 per cento) e i paesi colpiti dalla crisi del debito sovrano (Grecia, Irlanda, Portogallo) risultavano in recessione ancora alla fine dell'anno (Tavola 1.2).

Il ciclo dell'Uem, riflettendo soprattutto l'andamento della Germania, ha beneficiato largamente dello stimolo esterno: le esportazioni nette hanno rappresentato il principale motore della ripresa, sospinta anche dal recupero degli investimenti e dal riaccumulo di scorte. Le condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro hanno pesato sui consumi privati, che però hanno generalmente offerto un contributo positivo – grazie alle misure di stimolo fiscale ancora attive in alcuni paesi – e progressivamente crescente. La dinamica dell'attività economica si è rafforzata nella prima metà del 2010 per poi decelerare, anche a causa di fattori temporanei quali le condizioni climatiche che hanno penalizzato le costruzioni nell'Europa del nord e l'inversione del ciclo delle scorte in Francia.

In Giappone, il Pil è cresciuto nel 2010 del 3,9 per cento, segnando l'espansione più marcata dal 1990. La crescita è stata spinta quasi in eguale misura dalla domanda estera e da quella interna; in particolare, i consumi hanno contribuito per 1,1 punti percentuali. Nella seconda parte dell'anno vi è stata una netta frenata, con un calo congiunturale dell'attività pari allo 0,3 per cento nel quarto trimestre causato dal deterioramento del saldo con l'estero, a sua volta dovuto all'apprezzamento del cambio.

Le informazioni relative ai primi mesi del 2011 indicano per gli Stati Uniti una prosecuzione della fase di ripresa, ma con ritmi ulteriormente attenuati (nel primo trimestre il Pil è cresciuto in termini congiunturali dello 0,4 per cento). Gli indicatori anticipatori hanno continuato a segnalare un'espansione dell'attività; tuttavia, è rallentata la vendita di autoveicoli, le aspettative degli operatori sono divenute meno ottimistiche e la congiuntura del settore delle costruzioni permane ancora debole. Alla luce dell'evoluzione più recente, le previsioni di crescita per il 2011 sono state ridimensionate: ad esempio, il Fondo monetario internazionale (Fmi) le ha riviste al ribasso (2,8 per cento).

Per quanto riguarda l'evoluzione ciclica a breve termine nell'Uem, dopo la decelerazione nell'ultima parte del 2010, ci si attende un rimbalzo nel primo trimestre dell'anno. Gli indicatori congiunturali, in particolare quelli relativi al clima di fiducia delle imprese, segnalano un rafforzamento della domanda interna, nono-

Il ciclo Uem beneficia della risalita di investimenti ed export

Tavola 1.2 - Pil e tassi di disoccupazione e di inflazione nei paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2011

PAESI	Prodotto interno lordo (a)				Tassi di disoccupazione (b)			Prezzi al consumo (a) (c)		
	2008	2009	2010	2011 (d)	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Italia	-1,3	-5,2	1,3	1,1	6,7	7,8	8,4	3,5	0,7	1,7
Austria	2,2	-3,9	2,0	1,7	3,8	4,8	4,4	3,2	0,4	1,7
Belgio	1,0	-2,8	2,2	1,8	7,0	7,9	8,3	4,5	0,0	2,3
Cipro	3,6	-1,7	1,0	1,5	3,6	5,3	6,5	4,4	0,2	2,6
Estonia	-5,1	-13,9	3,1	4,4	5,5	13,8	16,9	10,6	0,2	2,7
Finlandia	0,9	-8,2	3,1	2,9	6,4	8,2	8,4	3,9	1,6	1,7
Francia	0,2	-2,6	1,6	1,6	7,8	9,5	9,7	3,2	0,1	1,7
Germania	1,0	-4,7	3,6	2,2	7,5	7,8	7,1	2,8	0,2	1,1
Grecia	1,0	-2,0	-4,5	-3,0	7,7	9,5	12,6	4,2	1,4	4,7
Irlanda	-3,5	-7,6	-1,0	0,9	6,3	11,9	13,7	3,1	-1,7	-1,6
Lussemburgo	1,4	-3,6	3,5	2,8	4,9	5,1	4,5	4,1	0,0	2,8
Malta	5,3	-3,4	3,7	2,0	5,9	7,0	6,8	4,7	1,8	2,0
Paesi Bassi	1,9	-3,9	1,8	1,5	3,1	3,7	4,5	2,2	1,0	0,9
Portogallo	0,0	-2,5	1,3	-1,0	7,7	9,6	11,0	2,7	-0,9	1,4
Slovacchia	5,8	-4,8	4,0	3,0	9,5	12,0	14,4	3,9	0,9	0,7
Slovenia	3,7	-8,1	1,2	1,9	4,4	5,9	7,3	5,5	0,9	2,1
Spagna	0,9	-3,7	-0,1	0,7	11,3	18,0	20,1	4,1	-0,2	2,0
Uem17	0,4	-4,1	1,8	1,5	7,6	9,6	10,1	3,3	0,3	1,6
Bulgaria	6,2	-5,5	0,2	2,6	5,6	6,8	10,2	12,0	2,5	3,0
Danimarca	-1,1	-5,2	2,1	1,9	3,3	6,0	7,4	3,7	1,0	2,2
Lettonia	-4,2	-18,0	-0,3	3,3	7,5	17,1	18,7	15,2	3,3	-1,2
Lituania	2,9	-14,7	1,3	2,8	5,8	13,7	17,8	11,1	4,2	1,2
Polonia	5,1	1,7	3,8	3,9	7,1	8,2	9,6	4,2	4,0	2,7
Regno Unito	-0,1	-4,9	1,3	2,2	5,6	7,6	7,8	3,6	2,1	3,3
Repubblica Ceca	2,5	-4,1	2,4	2,3	4,4	6,7	7,3	6,3	0,6	1,2
Romania	7,3	-7,1	-1,3	1,5	5,8	6,9	7,3	7,9	5,6	6,1
Svezia	-0,6	-5,3	5,5	3,3	6,2	8,3	8,4	3,3	1,9	1,9
Ungheria	0,8	-6,7	1,2	2,8	7,8	10,0	11,2	6,0	4,0	4,7
Ue	0,5	-4,2	1,8	1,7	7,1	9,0	9,6	3,7	1,0	2,1

Fonte: Eurostat, Fmi

(a) Variazioni percentuali.

(b) Previsioni Fmi per il 2011. Dati provvisori per Grecia (2008-2010) e Portogallo (2009-2010); stima Eurostat per la Francia (2010).

(c) Tassi armonizzati, Eurostat.

(d) Indice armonizzato.

stante il recupero molto graduale del mercato del lavoro; d'altro canto, il processo di consolidamento fiscale e le tendenze al rialzo dell'inflazione potrebbero costituire in corso d'anno un freno ai consumi privati. Questi elementi, secondo le previsioni elaborate congiuntamente dagli istituti Ifo, Insee e Istat (Eurozone Economic Outlook, aprile 2011), sono alla base della leggera attenuazione del ritmo di espansione del prodotto attesa nel corso del 2011. Dopo un'accelerazione del Pil nel primo trimestre (+0,8 per cento in termini congiunturali secondo la stima anticipata, rispetto al +0,3 per cento del quarto 2010), nei due trimestri successivi la crescita del Pil dovrebbe essere dello 0,4 per cento, coerente con un aumento dell'1,6 per cento in media d'anno previsto dal Fmi.

In Giappone le conseguenze del terremoto arrestano il recupero

Nel caso del Giappone, al rallentamento già in corso si sono sovrapposti i catastrofici eventi naturali di marzo. Secondo le recenti stime della Banca centrale nipponica, le ripercussioni del sisma dovrebbero sottrarre alla crescita circa un punto percentuale nella prima parte dell'anno, mentre il processo di ricostruzione dovrebbe rappresentare, come avvenuto in analoghi episodi, un volano per il rilancio dell'attività negli ultimi trimestri. Per quanto assai incerte, le prime valutazioni indicano che la variazione del Pil rimarrebbe marginalmente positiva nel 2011.

1.1.2 Fattori di rischio: aumento dei prezzi delle materie prime e pressioni inflazionistiche

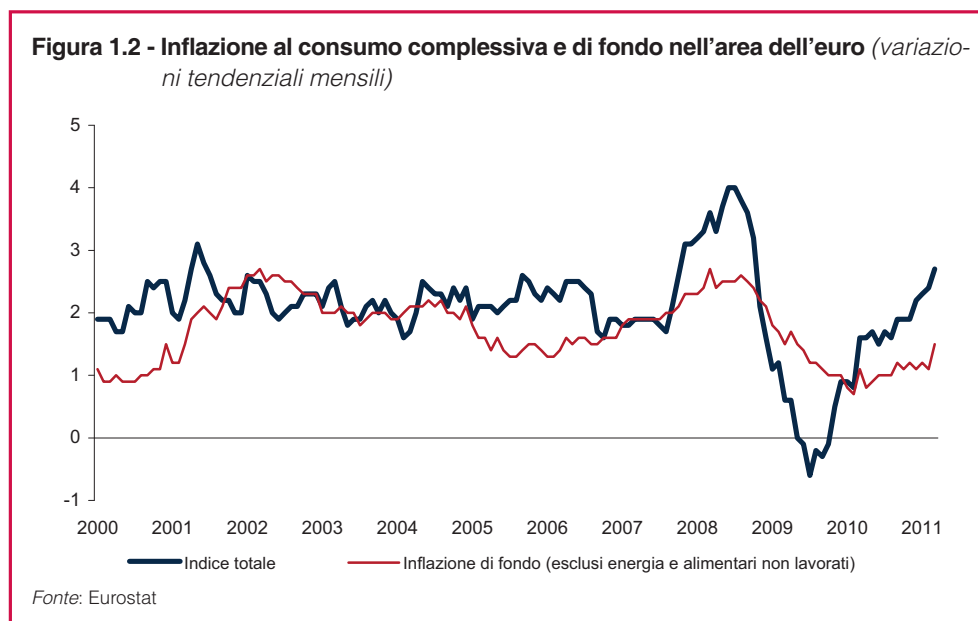
Il ritorno delle pressioni inflazionistiche accomuna tutti i paesi, indipendentemente dalla loro attuale posizione ciclica, e costituisce uno dei rischi più significativi per l'evoluzione congiunturale nei prossimi mesi. Tali pressioni sono originate dai forti rialzi dei prezzi del petrolio e delle materie prime non energetiche (beni alimentari, metalli) in atto dalla seconda metà del 2010: a fine aprile 2011 la quotazione in dollari del Brent, greggio di riferimento per l'Europa, ha superato i 125 dollari al barile, contro gli 85 di un anno prima, mentre l'indice Hwwi¹ ha registrato incrementi prossimi al 40 per cento per gli alimentari e per le materie prime industriali.

Questi rialzi si inseriscono in una tendenza di più lungo periodo che, per quanto riguarda il petrolio, è iniziata nel 2002 e ha dato luogo a incrementi ben più consistenti e prolungati di quelli associati agli shock petroliferi del 1973-1974 e del 1979. Inoltre, mentre questi ultimi erano stati originati quasi esclusivamente da tagli improvvisi di produzione, i fattori sottostanti l'attuale andamento presentano natura strutturale, perché associano le spinte della domanda da parte dei paesi emergenti con strozzature dal lato della produzione causate anche da scarsi investimenti. Nel caso delle materie prime agricole, alla forte crescita dell'assorbimento dei paesi emergenti e della domanda per bio-carburanti si contrappongono i limiti dei raccolti dovuti a fattori climatici. Infine, la crescente attenzione della finanza ai mercati delle materie prime ha innescato tensioni sui prezzi determinate da processi di ricomposizione di portafoglio degli investitori.

La velocità e l'intensità della trasmissione delle pressioni originate dai rincari delle materie prime ai prezzi dei beni finali sono state inferiori nei paesi avanzati, dove la domanda interna è più debole, e più forti nelle aree emergenti, dove è maggiore l'incidenza dei beni alimentari. In particolare, per quanto riguarda l'Uem, l'accelerazione dei prezzi ha condotto a una risalita del tasso tendenziale al due per cento nell'ultimo trimestre del 2010. Nella media dello scorso anno, l'inflazione al consumo si è così attestata all'1,6 per cento, in netta risalita dallo 0,3 per cento del 2009 (Figura 1.2).

Riparte l'inflazione, sospinta dai prezzi di energia e materie prime

L'impatto sui prezzi è più marcato nelle economie emergenti



¹ Hamburgisches WeltWirtschafts Institut.

Un confronto con recenti episodi di rialzo delle materie prime

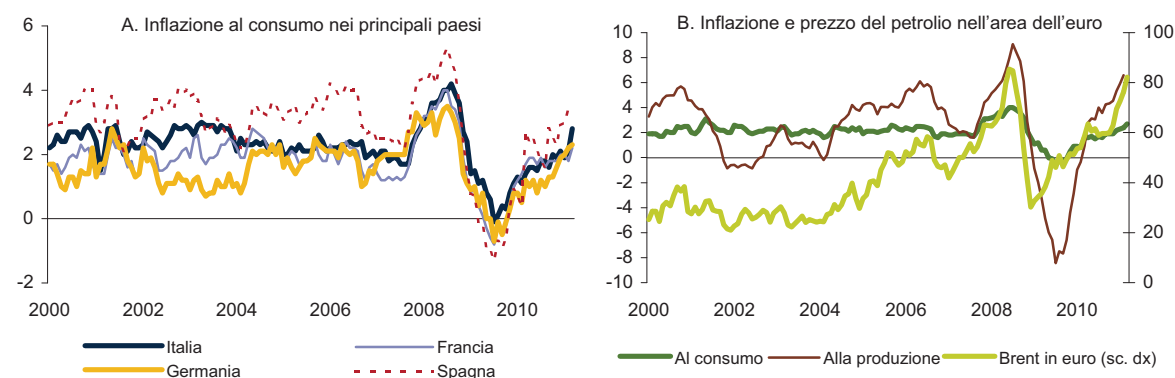
Da qualche anno tutti i paesi europei sembrano accomunati dalla limitata risposta alle pressioni inflazionistiche provenienti dai prezzi delle materie prime (Figura 1.3). In particolare, nel 2004-2006 le ricadute dei forti aumenti dei prezzi all'origine sono state modeste, con tassi di crescita che nell'area dell'euro hanno toccato il 6 per cento per i prezzi alla produzione e il 2,6 per cento per quelli al consumo. In quel caso, la limitata possibilità delle imprese produttrici di traslare a valle gli incrementi di costo è derivata, oltre che dalla debolezza della domanda interna, dalla aumentata concorrenza connessa alla penetrazione di prodotti di consumo provenienti da paesi esportatori a bassi costi di produzione.

Il successivo episodio (del 2007-2008) si è connotato per la contemporanea risalita dei corsi del petrolio e delle materie prime agricole, con una intensità notevolmente maggiore rispetto al ciclo precedente e una rapida diffusione degli aumenti lungo la filiera alimentare. In quella occasione, nel-

la quale la domanda interna era più sostenuta, si sono manifestati effetti di rilievo anche sui prezzi dei beni e servizi finali, con una salita dell'inflazione al consumo sino al 4 per cento e una crescita significativa della sua componente di fondo.

L'attuale episodio inflazionistico condivide con il primo dei due la debolezza della domanda e l'elevata competizione internazionale, con il secondo la velocità e l'ampiezza dell'impulso esterno. La modalità di propagazione e la misura degli effetti sull'inflazione di fondo dipenderanno, in primo luogo, dal grado di transitorietà dell'impulso stesso: si segnala, a tale proposito, che nelle ultime settimane i prezzi delle materie prime stanno ripiegando su livelli più contenuti. D'altra parte, la situazione dei mercati dei beni e del lavoro in Europa potrebbe limitare la traslazione a valle delle spinte inflazionistiche, contenendo l'aumento dei prezzi al consumo, come già avvenuto nel periodo 2004-2006.

Figura 1.3 - Inflazione nell'area dell'euro (variazioni tendenziali mensili)



Fonte: Eurostat e Thomson Datastream

Nell'Uem, l'inflazione al consumo raggiunge il 2,7% a marzo

Nel corso del 2010 l'aumento dell'inflazione per i paesi Uem è riconducibile in massima parte alla componente energetica (cresciuta del 7,4 per cento) e, in misura minore, agli sviluppi dei prezzi degli alimentari non lavorati. Le pressioni inflazionistiche interne si sono invece mantenute modeste, anche per l'effetto moderatore esercitato da un andamento contenuto del costo del lavoro. Tuttavia, nei primi mesi del 2011, le tensioni si sono rafforzate, cosicché la crescita tendenziale ha raggiunto il 2,7 per cento in marzo. Qualche effetto si è riscontrato anche sull'inflazione di fondo, salita all'1,5 per cento.

1.1.3 Evoluzione del ciclo internazionale nel medio periodo

Nonostante gli squilibri e le eterogeneità tra aree e tra paesi, la ripresa del ciclo economico internazionale appare, nel complesso, piuttosto solida. Le più recenti previsioni del Fmi (aprile 2011) sembrano confermare un quadro di crescita sta-

bile e sostenuta, cosicché il Pil mondiale si espanderebbe del 4,4 per cento nel 2011. Profonde differenze di passo continuerebbero però a segnare la dinamica delle aree avanzate (+2,4 per cento) ed emergenti (+6,5 per cento). Nelle prime i rischi al ribasso per la crescita sono legati alla persistenza della disoccupazione, alla necessità di un consolidamento fiscale e al proseguire del processo di ristrutturazione dei bilanci bancari; nelle seconde la sfida è quella di evitare un surriscaldamento dell'economia alla luce della ripresa degli afflussi di capitale. Per tutti i paesi, i rischi di un'accelerazione dell'inflazione rappresentano, nel breve termine, l'elemento di maggiore preoccupazione.

L'espansione mondiale prosegue nel 2011...

In un orizzonte temporale più ampio, d'altro canto, l'evoluzione del ciclo internazionale appare legata alla risoluzione di alcuni problemi di natura strutturale. In particolare, persistono gli squilibri macroeconomici che hanno contraddistinto lo scorso decennio. La recessione ha comportato il ridimensionamento dei deficit commerciali nei paesi avanzati e dei surplus in quelli emergenti, ma il superamento di una crescita trainata dai consumi e dall'indebitamento, nei primi, e di alti tassi di risparmio e forte dinamica di investimenti ed esportazioni, nei secondi, sono processi di lungo periodo. Una ricomposizione degli squilibri globali richiederebbe anche una modifica degli attuali assetti sul mercato dei cambi. Per la Cina, in particolare, l'entità dell'apprezzamento necessario per determinare significativi effetti di stimolo sulle economie avanzate sarebbe notevole e non realizzabile a breve in termini né geopolitici, né finanziari.

Per quanto riguarda l'Uem, rimangono irrisolti i problemi di competitività interna che hanno determinato un accumulo di squilibri esterni e una scarsa capacità di risparmio e di investimento per molti dei paesi (Spagna, Irlanda e Grecia) per i quali la caduta del reddito prodotto ha reso insostenibile la dinamica del debito. Una ricomposizione di tali squilibri richiederebbe un rafforzamento delle componenti interne di domanda delle economie con persistenti surplus di parte corrente.

Infine, mentre nelle aree emergenti si è già assistito a una svolta in senso restrittivo della politica monetaria nel tentativo di contenere le tensioni sui prezzi senza compromettere la dinamica di crescita, nei paesi avanzati il deterioramento dei saldi di finanza pubblica pone un problema di difficile soluzione: una stretta fiscale anticipata, infatti, indebolirebbe la ripresa, mentre un ritardo aumenterebbe i timori di insostenibilità finanziaria, accendendo tensioni sui mercati, con aumenti dei tassi di interesse reali, avvitamento del debito, spiazzamento degli investimenti privati. Analogamente, la politica monetaria si trova nella necessità di bilanciare il controllo dell'inflazione con il sostegno al ciclo.

...ma la crisi lascia un'eredità pesante sui conti pubblici

1.2 La crescita dell'economia italiana e la struttura produttiva

L'intensità della crisi del 2008-2009 e la velocità della ripresa in corso sono state disomogenee tra le economie europee e tra i settori produttivi. Nel contesto dei grandi paesi dell'Uem, l'Italia ha subito la maggior caduta del prodotto, insieme alla Germania, mostrando però, al contrario di quest'ultima, un recupero molto modesto (Tavola 1.3).

In una prospettiva più ampia, nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di appena lo 0,2 per cento, contro l'1,3 per cento registrato dall'Ue e l'1,1 dell'Uem. Per questo motivo, oltre che per la profondità e la durata del periodo di caduta del prodotto,² nel nostro Paese la crisi ha portato indietro le lan-

L'Italia fanalino di coda nell'Ue per la crescita

² Il confronto è operato sul periodo di caduta del Pil, che ha avuto durate diverse tra i paesi; per l'Italia si deve ricordare che il livello del primo trimestre 2008 è stato sostanzialmente identico a quello del terzo trimestre 2007. Nell'analisi comparativa successiva si farà, invece, riferimento come punto di massimo dell'attività al primo trimestre 2008, basandosi sulla datazione europea.

cette della crescita di ben 35 trimestri – quasi dieci anni – e l'attuale moderata ripresa ne ha fatti recuperare 13: misure entrambe assai superiori a quelle sperimentate da tutte le altre grandi economie (Tavola 1.3).

Italia: crescita dimezzata rispetto alla media Ue durante l'espansione

Come si vedrà meglio più avanti, questo risultato ha radici in diversi fattori di debolezza strutturale dell'economia italiana, ma è anche il portato di considerevoli processi di trasformazione e aggiustamento. Ad esempio, l'Italia è cresciuta a un ritmo pari a circa la metà di quello medio dell'Unione nelle fasi di espansione perché, rispetto alle altre maggiori economie europee, è stata caratterizzata da un progressivo indebolimento della domanda interna e – con l'eccezione del biennio 2006-2007 di accelerazione del ciclo internazionale – da una stagnazione delle esportazioni che ha determinato un contributo prevalentemente negativo della domanda estera. L'andamento comparativamente fiacco dell'attività economica nelle diverse fasi del ciclo ha riguardato tutti i macrosettori, con un graduale scollamento della performance italiana rispetto alle altre maggiori economie dell'Unione, che è divenuto più evidente nella fase di ripresa del 2006-2007 e si è aggravato con la crisi (Figura 1.4). Inoltre, per la sua vocazione produttiva e gli scarsi margini di manovra della finanza pubblica il nostro Paese ha subito la crisi in misura comparativamente forte e stentato nella successiva ripresa: nel 2010 il livello del Pil è risultato ancora inferiore di 5,3 punti percentuali rispetto a quello raggiunto nel 2007, mentre il divario ancora da colmare è del 3,7 per cento nel Regno Unito, del 3 per cento in Spagna e di appena 0,8 e 0,3 per cento in Francia e Germania.

Dopo la caduta, il recupero è ancora parziale nella manifattura...

Rimandando al paragrafo 2.2 per una trattazione più approfondita dell'andamento dei principali settori in Italia, l'analisi comparativa delle tendenze emerse in questi ultimi anni segnala, in primo luogo, come la caduta del valore aggiunto aggregato, molto marcata in Italia e Germania nel corso della crisi, trovi un corrispettivo nel calo drammatico del settore industriale, in ragione della vocazione manifatturiera di entrambi i paesi, con una forte specializzazione nella meccanica strumentale. Questo settore ha dapprima beneficiato dell'espansione internazionale nel 2006-2007 e, successivamente, risentito della contrazione degli investimenti legata alla crisi. Nel nostro Paese, tuttavia, la ripresa è stata comparativamente meno rapida e nell'ultimo trimestre del 2010 si è registrata una nuova battuta d'arresto (si veda il paragrafo 1.3.2).

Nel settore delle costruzioni – l'unico relativamente dinamico nella prima parte del decennio – l'attività ha invece continuato a contrarsi in tutti i paesi europei, a eccezione del Regno Unito.

Per quel che riguarda i servizi di mercato non finanziari, il cui sviluppo era già stato molto modesto negli anni precedenti la crisi, in Italia il valore aggiunto è diminuito in misura maggiore che nelle altre economie e, dopo un primo recupero, la ripresa si è arrestata nella seconda metà del 2010. Le attività finanziarie hanno subito un calo inferiore rispetto a Regno Unito e Spagna, dove erano cresciute molto rapidamente fino al 2008, ma stentano a recuperare i livelli

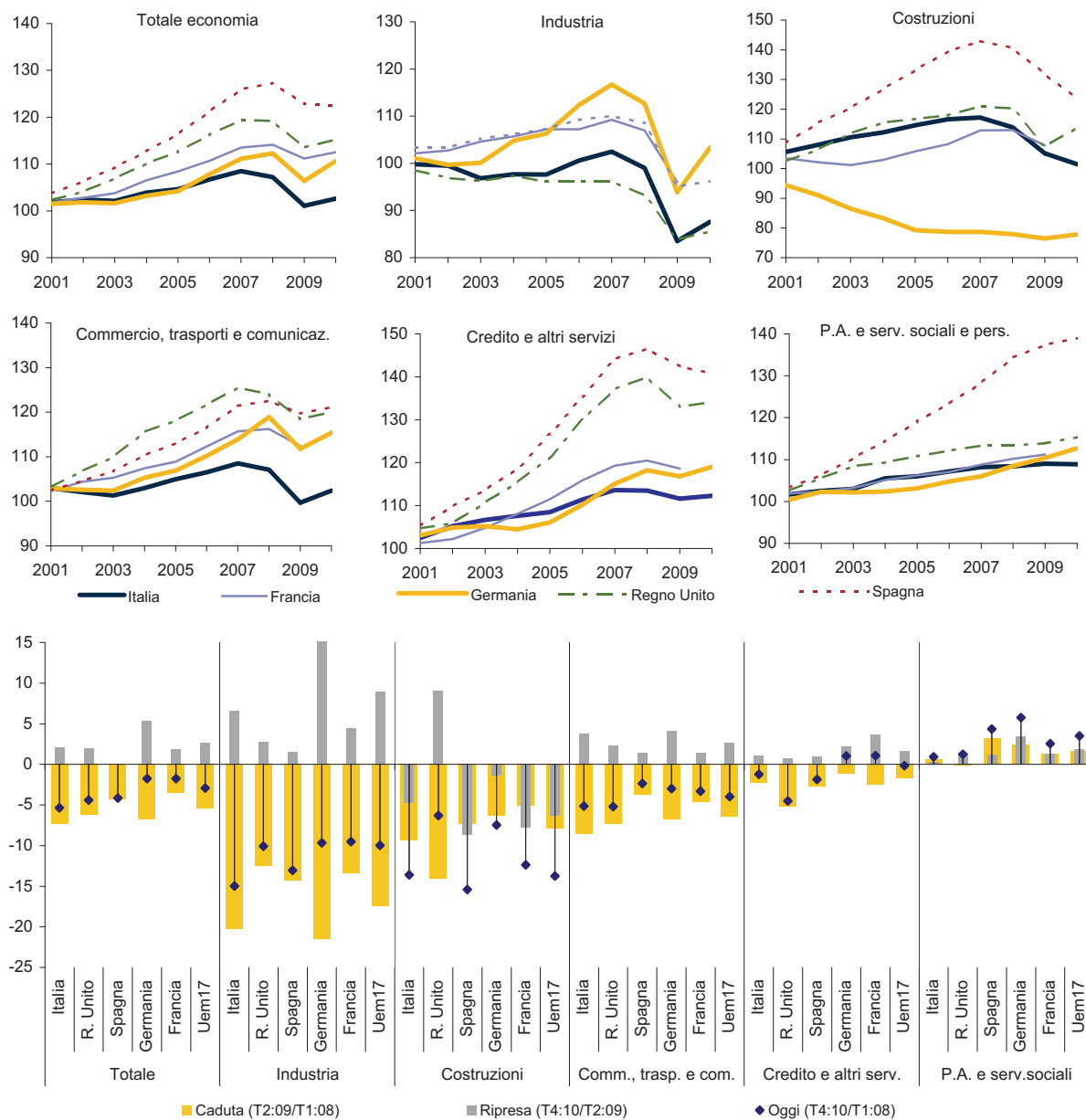
... e nei servizi

Tavola 1.3 - Contabilità della caduta e risalita del Pil nelle maggiori economie Uem - Anni 2008-2009 (periodizzazione in trimestri e variazioni percentuali)

Paesi	Inizio	Fine	Fase di caduta del Pil		Var. Pil risalita	Trimestri persi (punto di minimo)	Trimestri recuperati (t4:2010)
			Durata (trimestri)	Variazione del Pil (p.p.)			
Francia	2008 1	2009 1	4	-3,9	2,4	12	4
Germania	2008 1	2009 1	4	-6,6	5,5	13	7
Italia	2007 3	2009 2	7	-7,0	1,9	35	13
Spagna	2008 1	2009 4	7	-4,9	0,6	14	1
Uem17	2008 1	2009 2	5	-5,3	2,6	13	2

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Figura 1.4 - Andamento settoriale del valore aggiunto ai prezzi di base nelle maggiori economie Uem (numeri indice base 2000=100 e variazioni in punti percentuali)



Fonte: Eurostat

pre-crisi. Il comparto della pubblica amministrazione, infine, grazie alle misure di contrasto poste in essere dai governi nazionali, è l'unico ad avere mantenuto una tendenza leggermente positiva nel corso della recessione in tutte le cinque grandi economie europee. Anche in questo caso, tuttavia, lo sviluppo dell'Italia è stato limitato da vincoli di finanza pubblica più stringenti. D'altro canto, come vedremo più avanti (paragrafo 1.6), questo si è riflesso in una tenuta comparativamente migliore dei nostri conti pubblici.

La debolezza complessiva che ha caratterizzato il sistema produttivo italiano di fronte ai mutamenti prodottisi nel contesto competitivo e le difficoltà ad agganciare la ripresa in corso possono essere apprezzati anche confrontando gli

La cronologia ciclica dell'economia italiana

Le fluttuazioni cicliche dell'economia sono misurate da un insieme ampio e complesso di indicatori che possono fornire informazioni non univoche sul momento di inizio e di fine di un singolo episodio di recessione e, complementariamente, di quelli di espansione. La datazione dell'alternarsi di tali episodi o fasi viene effettuata attraverso la definizione di una cronologia ciclica, normalmente identificata a livello mensile, che, nel nostro Paese, è stata mantenuta tradizionalmente dall'Isae (e in precedenza dall'Isco). Visto che tali compiti sono stati trasferiti all'Istat dall'Isae (soppresso nel maggio 2010), in questa sede si propone un aggiornamento della cronologia per il ciclo italiano rispetto a quanto pubblicato nel rapporto di previsione Isae del febbraio 2010. L'aggiornamento verifica ed

eventualmente rivede anche date dei punti di svolta individuati in precedenza tenendo conto della revisione dei dati di base, con riferimento, in particolare, all'indice della produzione industriale, ai conti economici trimestrali e agli indici del commercio con l'estero.

L'approccio metodologico qui utilizzato è quello messo a punto dal National Bureau of Economic Research (Nber), in cui si definisce come recessione una diminuzione assoluta e prolungata dei livelli di attività, diffusa in vari settori dell'economia. La definizione viene resa operativa analizzando i punti di inversione ciclica ("picchi" e "gole") di un certo numero di variabili economiche. In questa sede l'analisi dei punti di inversione ciclica considera sei variabili ritenute significative per il ciclo italiano. Le

Tavola 1.4 - Punti di svolta dell'indicatore composito coincidente, delle sue variabili componenti; cronologia del ciclo economico italiano - Anni 1999-2010

INDICATORI	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo	Massimo	Minimo
Indicatore composito coincidente	feb-01	dic-01	ott-02	apr-03	-	-	ago-07	apr-09
Incidenza delle ore di lavoro straordinario	nov-99	ago-01	gen-02	dic-02	-	-	mag-08	mag-09
Produzione industriale	dic-00	apr-02	nov-02	-	-	gen-05	ago-07	mar-09
Trasporto ferroviario di merci	gen-01	-	-	ott-03	lug-04	feb-05	mar-07	-
Valore aggiunto nei servizi vendibili (trim.)	-	-	-	-	-	-	1° 2008	1° 2009
Investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (trim.)	2° 2001	4° 2001	-	-	-	-	3° 2007	2° 2009
Importazioni di beni di investimento	ago-00	-	-	ago-03	-	-	ott-07	mar-09
Prodotto interno lordo (trim.)	-	-	4° 2002	2° 2003	-	-	3° 2007	2° 2009
Punti di svolta del ciclo economico	dic-00			mag-03			ago-07	apr-09

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Trenitalia

Tavola 1.5 - Datazione ciclica italiana nella cronologia Isco-Isae-Istat - Anni 1945-2010

CICLI	Punti di svolta			Durata in mesi		
	Minimo iniziale	Massimo	Minimo finale	Espansione	Contrazione	Ciclo completo
I	mag-45	set-47	mar-48	28	6	34
II	mar-48	apr-51	mag-52	37	13	50
III	mag-52	set-57	ago-58	64	11	75
IV	ago-58	ott-63	gen-65	62	15	77
V	gen-65	ott-70	ott-71	69	12	81
VI	ott-71	mar-74	mag-75	29	14	43
VII	mag-75	feb-77	dic-77	21	10	31
VIII	dic-77	mar-80	mar-83	27	36	63
IX	mar-83	mar-92	lug-93	108	16	124
X	lug-93	nov-95	nov-96	28	12	40
XI	nov-96	dic-00	mag-03	49	29	78
XII	mag-03	ago-07	apr-09	51	20	71

Fonte: Istat

sei variabili sono inoltre sintetizzate in un indicatore composito coincidente.³

Rispetto all'esercizio svolto lo scorso anno viene leggermente retrodatato il punto di svolta inferiore che segna la fine dell'ultima recessione, ora collocato ad aprile 2009, in seguito alla revisione di alcune serie storiche componenti l'indicatore composito coincidente. In particolare, sono stati anticipati i punti di minimo del valore aggiunto nei servizi e delle importazioni di beni di investimento, determinando una modifica nella stessa direzione anche per l'indicatore coincidente. L'ultima recessione, pertanto, risulta avere avuto una durata di 20 mesi (Tavola 1.4), inferiore ad altri episodi di caduta (Tavola 1.5).

Si conferma poi come l'attuale fase di ripresa,

che dura da circa due anni, non abbia avuto intensità sufficiente a rendere possibile il recupero dei livelli di attività precedenti la recessione, come mostrato nella tavola 1.6, la quale riporta, per alcune variabili, la differenza percentuale tra l'ultimo dato disponibile e il massimo precedente. La profondità della caduta e la debolezza della ripresa attuale sono leggibili anche attraverso l'evoluzione dell'indicatore composito coincidente (Figura 1.5). Si può osservare come la differenza sia particolarmente elevata nella produzione industriale, inferiore di quasi un quinto a febbraio 2011 rispetto all'agosto 2007. Molto elevata è anche la distanza per quanto riguarda il Pil, inferiore, nell'ultimo scorcio del 2010, di oltre cinque punti percentuali rispetto al terzo trimestre 2007.

Tavola 1.6 - Dinamica di alcune variabili nelle recessioni più rilevanti degli ultimi 40 anni e differenza attuale rispetto all'ultimo punto di massimo

INDICATORI	1974/75	1992/93	2007/09	Differenza percentuale del dato disponibile più recente rispetto all'ultimo punto di massimo
Indicatore composito coincidente	-11,3	-9,4	-19,0	-14,8 (a)
Produzione industriale	-15,9	-8,4	-27,2	-19,1 (b)
Investimenti in macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto (trim.)	-17,7	-23,4	-23,9	-13,0 (c)
Prodotto interno lordo (trim.)	-3,8	-1,9	-7,0	-5,2 (c)

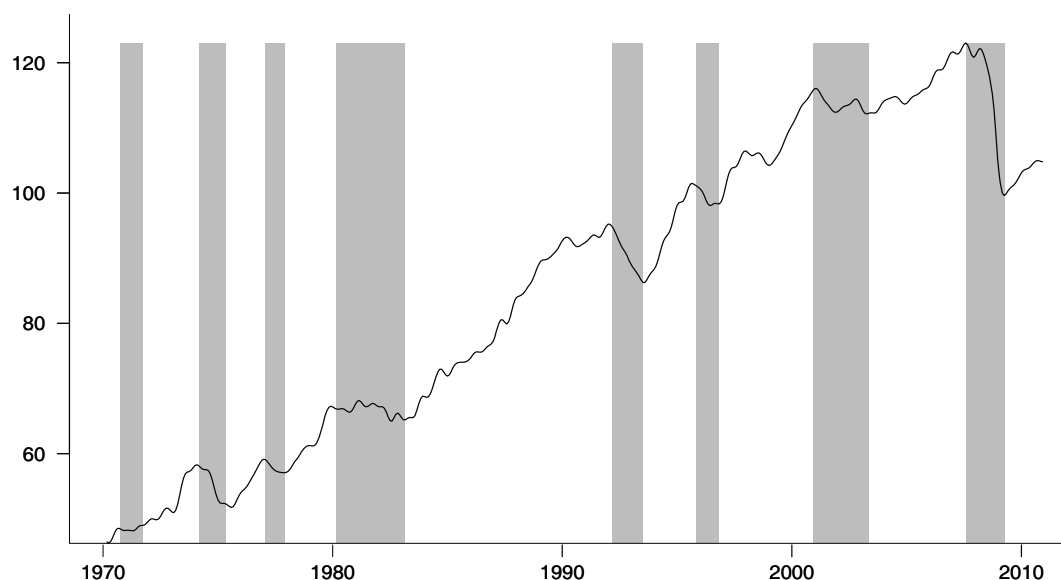
Fonte: Istat

(a) Dicembre 2010.

(b) Febbraio 2011.

(c) IV trimestre 2010.

Figura 1.5 - Indicatore composito coincidente dell'economia italiana (base 1995=100)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

Nota: l'area ombreggiata rappresenta i periodi di recessione

³ Confronta Altissimo F., D.J. Marchetti e G.P. Oneto, "The Italian Business Cycle: Coincident and Leading Indicators and Some Stylized Facts", Isae, documento di lavoro n. 8/1999.

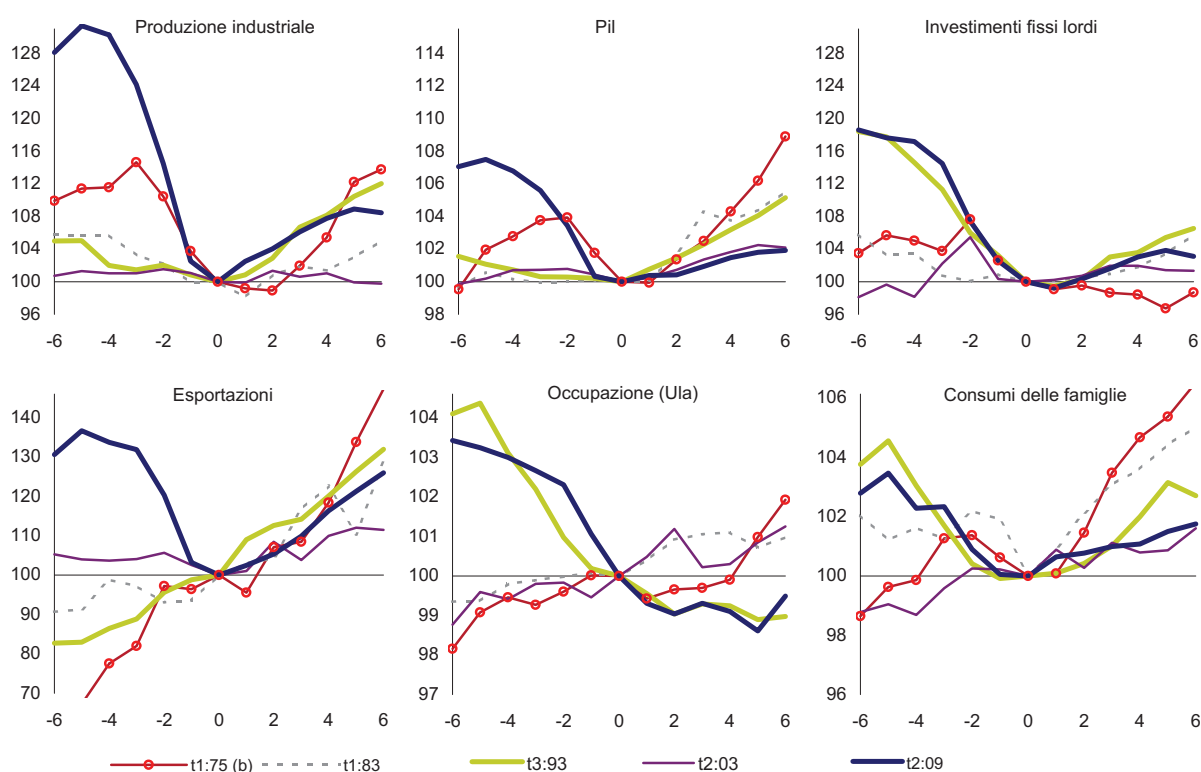
andamenti delle principali variabili macroeconomiche nei periodi precedenti e successivi i punti di svolta inferiore dei cicli osservati negli ultimi trenta anni (per l'ultimo, il secondo trimestre 2009) (Figura 1.6).

Tale confronto ribadisce che l'episodio recessivo del 2008-2009 è di gran lunga il più grave del secondo dopoguerra per entità della caduta del prodotto, della produzione e delle esportazioni. Vi sono similitudini importanti con la crisi del 1992-93 per quanto riguarda l'andamento degli investimenti, l'impiego di lavoro, i consumi delle famiglie e anche per il ritmo di recupero della produzione e delle esportazioni, benché nell'ultimo trimestre del 2010 si osservi una perdita di velocità relativa degli investimenti e della produzione industriale. Tuttavia, rispetto alla crisi dei primi anni Novanta il recupero del Pil è stato molto più lento, simile a quello della "piccola crisi" del 2003 (punto di minimo di una fase prolungata di stagnazione), mentre la caduta dell'occupazione – di tenore analogo nonostante la caduta assai più ampia del Pil – sembra essersi esaurita.

L'economia italiana crea occupazione nonostante la bassa crescita

Alla crescita modesta ha corrisposto, quindi, una forte capacità dell'economia italiana di generare occupazione, grazie all'effetto congiunto delle riforme del mercato e dello sviluppo di attività a maggior intensità lavorativa, già visibile nell'andamento espansivo dell'occupazione attraverso la crisi del 2003. Sotto il profilo della performance economica, ciò significa che nel corso dell'ultimo decennio l'economia italiana ha perso terreno in termini di produttività, cioè della quantità di valore aggiunto creata per unità di lavoro impiegata. Di conseguenza, oltre che

Figura 1.6 - Produzione industriale, Pil, esportazioni, occupazione, investimenti e consumi in Italia in prossimità dei punti di minimo dei cicli economici più recenti (dati trimestrali, valore 100=punto di minimo del ciclo) (a) (c)



Fonte: Elaborazione su dati Istat

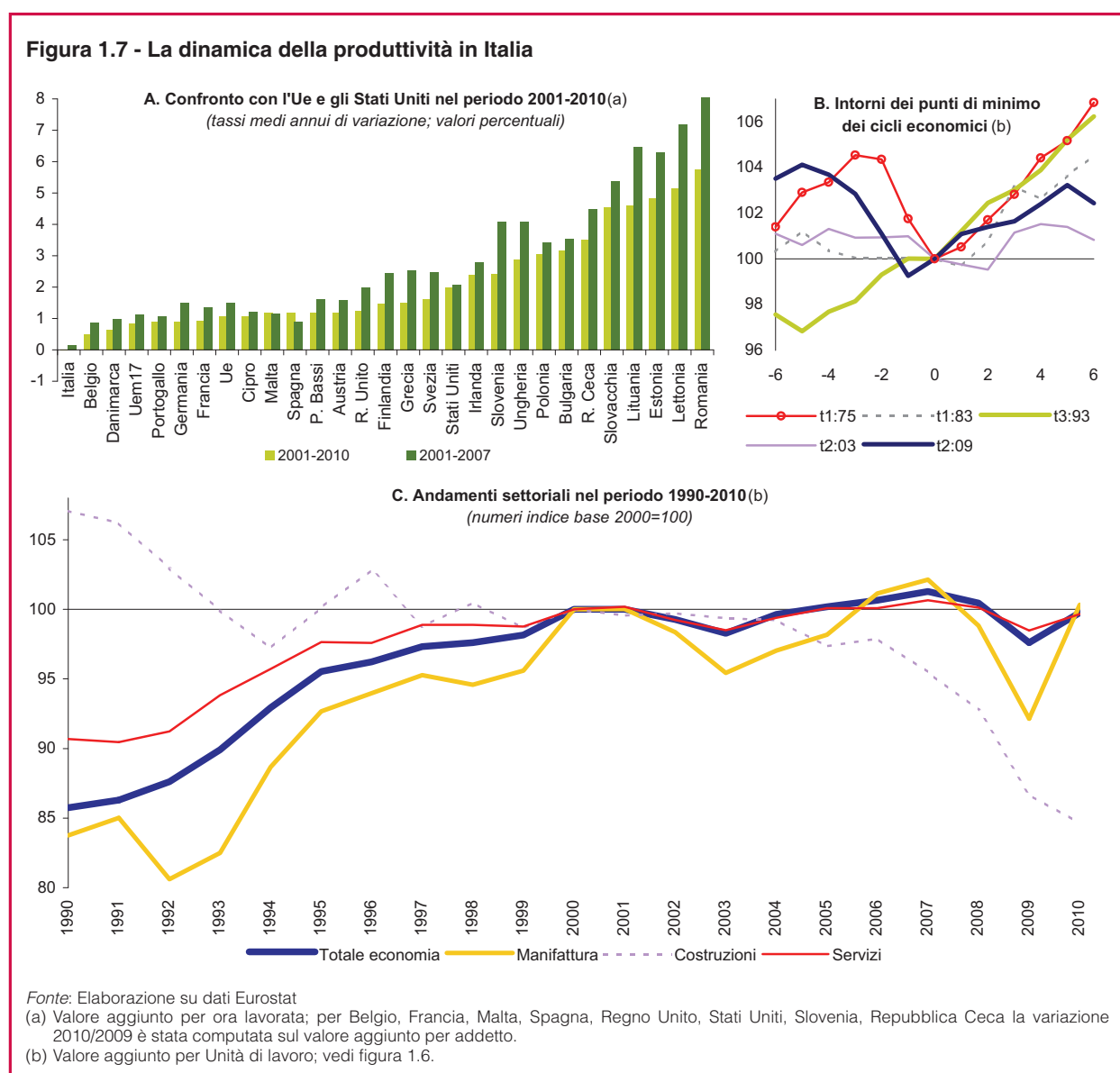
(a) Secondo la datazione ciclica nella cronologia Isco-Isae-Istat riportata nella Tavola 1.5.

(b) Pil e occupazione: serie trimestrale pubblicata nel marzo 2003, non omogenea con la serie annuale; dati non corretti per i giorni lavorativi.

(c) L'asse delle ascisse è una scala temporale, in cui il punto di minimo ciclico è rappresentato con lo zero, i trimestri precedenti con valori negativi, quelli successivi con valori positivi; ogni intorno comprende quindi 13 trimestri.

per la crescita economica l'Italia si colloca in fondo alla graduatoria dell'Ue anche per la dinamica della produttività, tanto nel periodo 2001-2007 quanto per l'intero decennio 2001-2010. La produttività del lavoro (valore aggiunto per Ula) ha segnato lo scorso anno un recupero del 2,2 per cento. Questo non è stato sufficiente a compensare la caduta registrata nel corso del 2008 e del 2009 (-3,6 per cento nel biennio), e ne ha riportato il livello appena al di sotto di quello del Duemila. In particolare, nell'industria manifatturiera la ripresa ciclica ha dato luogo a un aumento dell'8,9 per cento, a fronte della caduta del 9,8 per cento dei due anni precedenti e, anche in questo caso, il livello è tornato approssimativamente uguale a quello dell'inizio dello scorso decennio (Figura 1.7).

Nel corso dell'ultimo decennio la dinamica stagnante della produttività ha rappresentato un limite naturale all'espansione del potere d'acquisto pro capite e, quindi, all'espansione dei consumi (si veda il paragrafo 1.3). Più complesso è invece il legame tra produttività e crescita: se l'aumento della produttività comporta guadagni di competitività, la crescita dell'economia consente di utilizzare con più efficienza le risorse impiegate. D'altra parte, all'indomani di una caduta ciclica di eccezionale ampiezza come quella sperimentata nel biennio 2008-



2009, i ritardi di aggiustamento dell'occupazione spiegano perché, nella maggioranza dei paesi europei, tra cui l'Italia, il livello medio di produttività oraria nel 2010 sia inferiore a quello del 2007 (Figura 1.7).

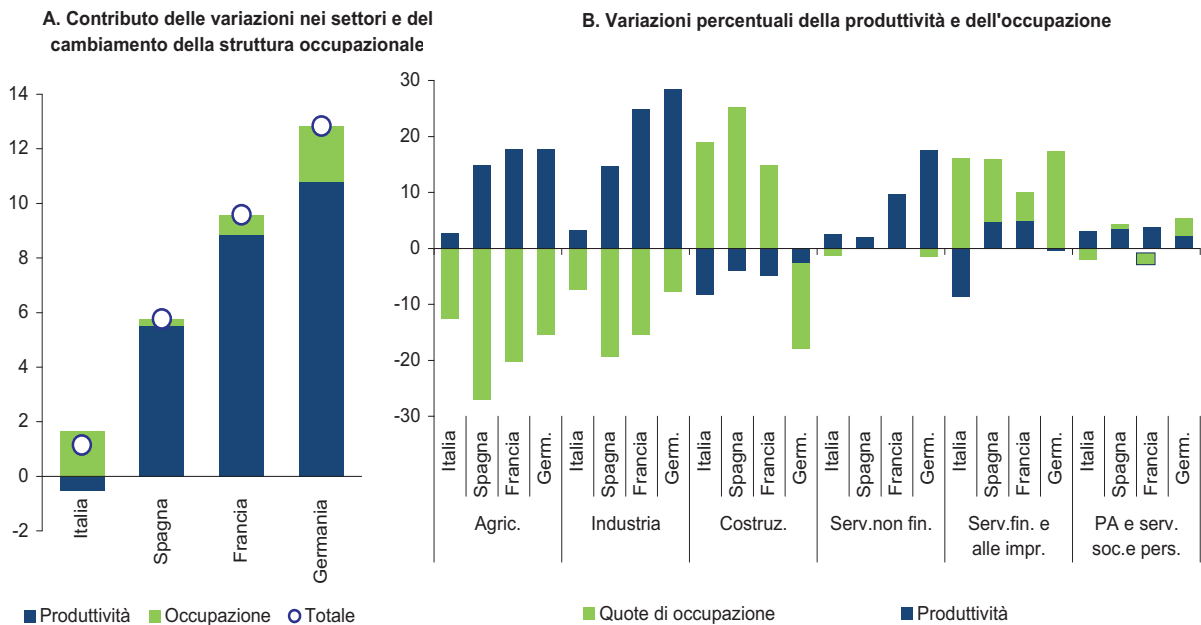
La produttività rimane ferma in tutti i settori

La dinamica della produttività risente anche delle modifiche della struttura del sistema economico. Quest'ultimo aspetto può essere esaminato attraverso un esercizio di scomposizione della dinamica della produttività, distinguendo l'effetto derivante dalla variazione di quest'ultima all'interno di ciascun settore economico da quello, residuale, della riallocazione del lavoro tra settori con livelli (e dinamiche) di produttività più o meno elevati. Questo esercizio, condotto per l'Italia e le altre maggiori economie dell'Uem con riferimento al periodo pre-crisi (2001-2007), mostra come nel nostro Paese l'impatto aggregato della variazione intra-settoriale della produttività sia stato addirittura negativo, se misurato sulle ore lavorate, contro incrementi compresi tra poco meno del 6 e più del 10 per cento nelle altre maggiori economie dell'Uem (Figura 1.8).

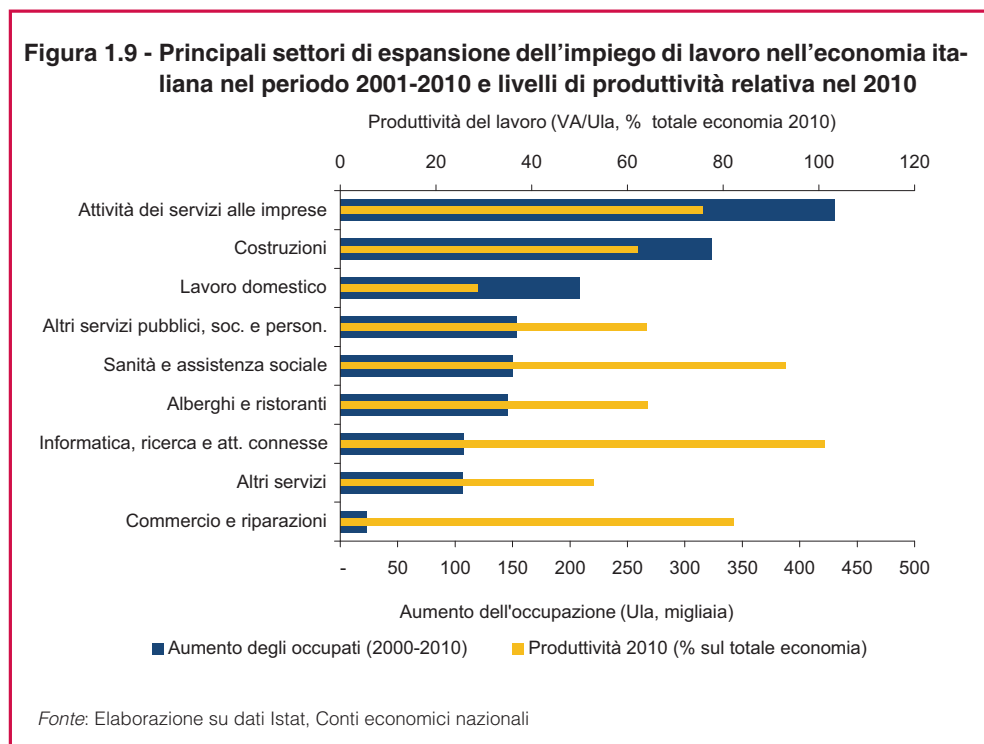
L'occupazione sale soprattutto nei settori a bassa produttività

A differenza degli altri paesi, la crescita modesta della produttività aggregata in Italia sarebbe, dunque, interamente spiegata dall'effetto residuale della riallocazione occupazionale. Analizzando i dati nazionali maggiormente disaggregati, si osserva che in Italia la crescita dell'impiego di lavoro ha toccato soprattutto settori a produttività modesta e stagnante: considerando l'intero periodo 2001-2010 (comprensivo, quindi, della recente crisi), i primi tre settori sono quelli dei servizi alle imprese, del lavoro domestico e delle costruzioni, che, insieme, hanno assorbito oltre 950 mila unità di lavoro aggiuntive, a fronte delle circa 630 mila che rappresentano la crescita occupazionale dell'intera economia (Figura 1.9).

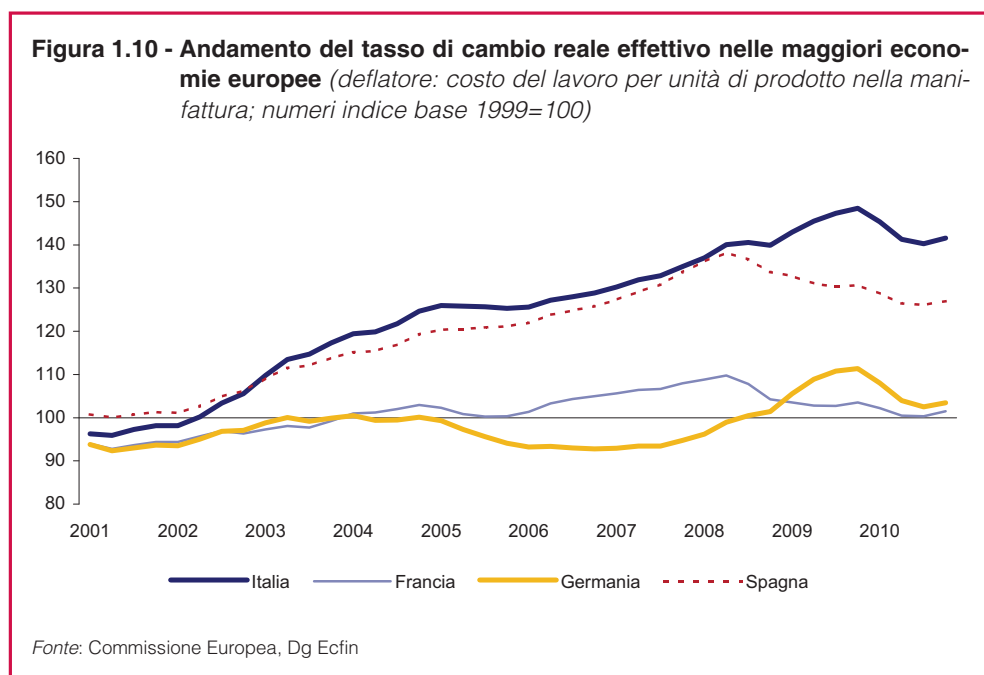
Figura 1.8 - Andamento della produttività oraria nei maggiori paesi Uem nel periodo 2001-2007; totali e macro-branche d'attività (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat



Il corrispettivo dell'andamento debole della produttività è stato l'aumento comparativamente più veloce del costo del lavoro per unità di prodotto rispetto agli altri paesi, aggravato da una dinamica inflazionistica complessivamente più sostenuta rispetto a economie "virtuose" quali Germania e Francia. In particolare, il tasso di cambio reale effettivo, misurato utilizzando come deflatore il costo del lavoro per unità di prodotto nella manifattura, mette in evidenza una costante divaricazione rispetto a Francia e Germania, con un peggioramento relativo da parte dell'Italia di circa 40 punti percentuali (Figura 1.10).



1.3 La crescita dell'economia italiana e il ruolo della domanda

Al di là delle questioni legate alla produttività, l'economia italiana ha mostrato nel corso dell'ultimo decennio una crescente debolezza sia della domanda interna sia di quella estera, che si è aggravata per entrambe nel corso della crisi (Figura 1.11). Analizzando la recente sequenza di crisi e recupero attraverso i contributi alla crescita delle principali componenti della domanda (Tavola 1.7), si osserva che nel biennio 2008-2009 la caduta della domanda interna in Italia ha sottratto circa cinque punti e mezzo alla crescita: meno di quanto accaduto in Spagna e Regno Unito, dove si è registrato un crollo dei consumi privati e degli investimenti lordi, ma molto più che in Francia e Germania. Una peculiarità del nostro Paese, inoltre, è il sostegno quasi nullo dei consumi collettivi alla domanda: nel 2010 questi hanno, anzi, sottratto un decimale di punto alla crescita, come in Spagna.

La domanda interna torna a crescere

Durante la ripresa tutte le altre componenti della domanda interna hanno mostrato una discreta tonicità: dopo la riduzione del biennio precedente, nel 2010 i consumi privati hanno fornito un contributo alla crescita del Pil di sei decimi di punto, mentre è emerso un primo recupero degli investimenti e una ricostituzione importante delle scorte. Ancora negativo, per circa mezzo punto percentuale, è invece risultato il contributo della domanda estera netta: il recupero delle esportazioni, infatti, è ancora parziale e inferiore rispetto a quello di altri paesi, mentre la pur modesta espansione della domanda interna ha attivato una risalita relativamente sostenuta delle importazioni di beni e servizi.

Il percorso dell'economia italiana attraverso la crisi e la successiva fragile ripresa possono essere letti tramite un'analisi comparata con i principali paesi Uem dell'evoluzione infrannuale delle principali componenti di domanda a partire dal picco europeo del primo trimestre 2008 (Figura 1.12).

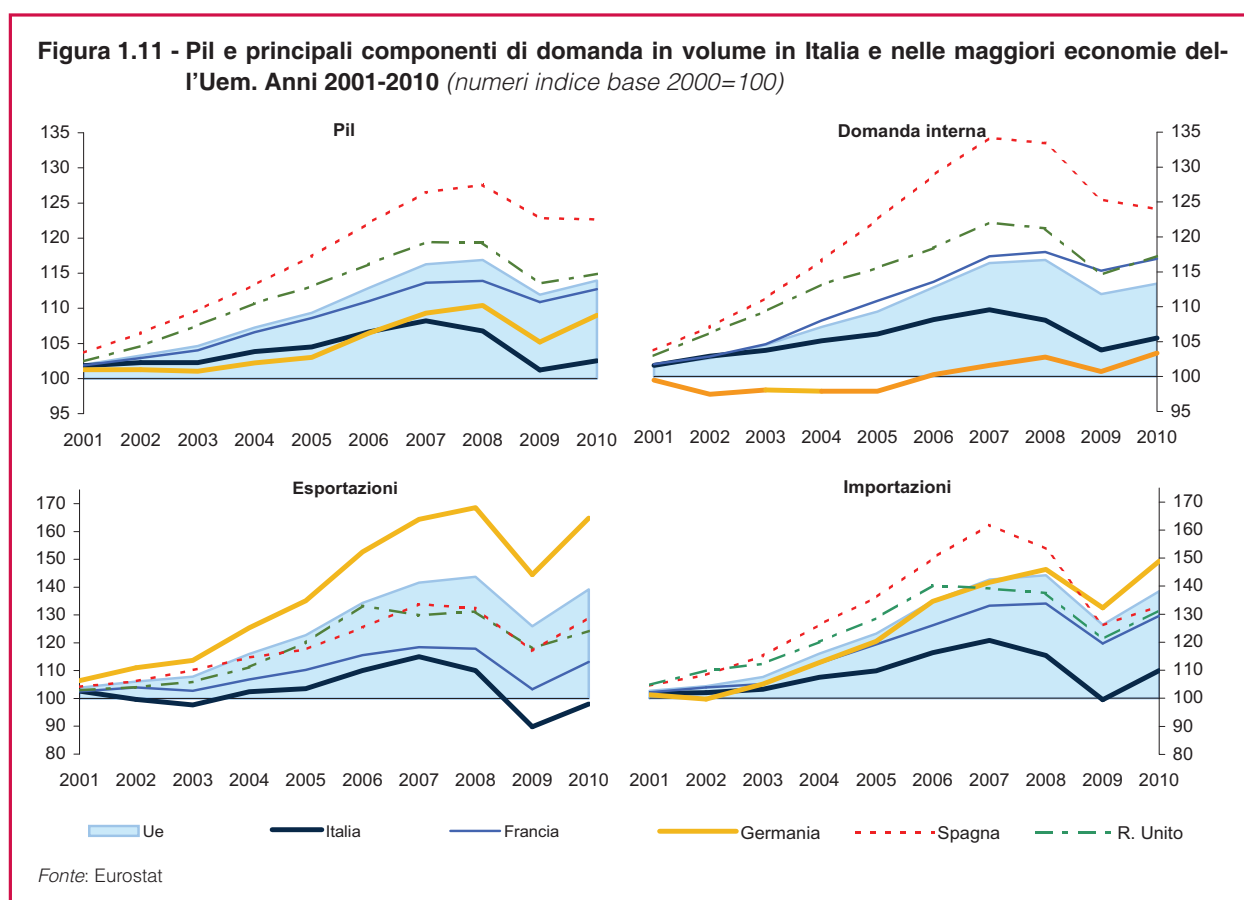
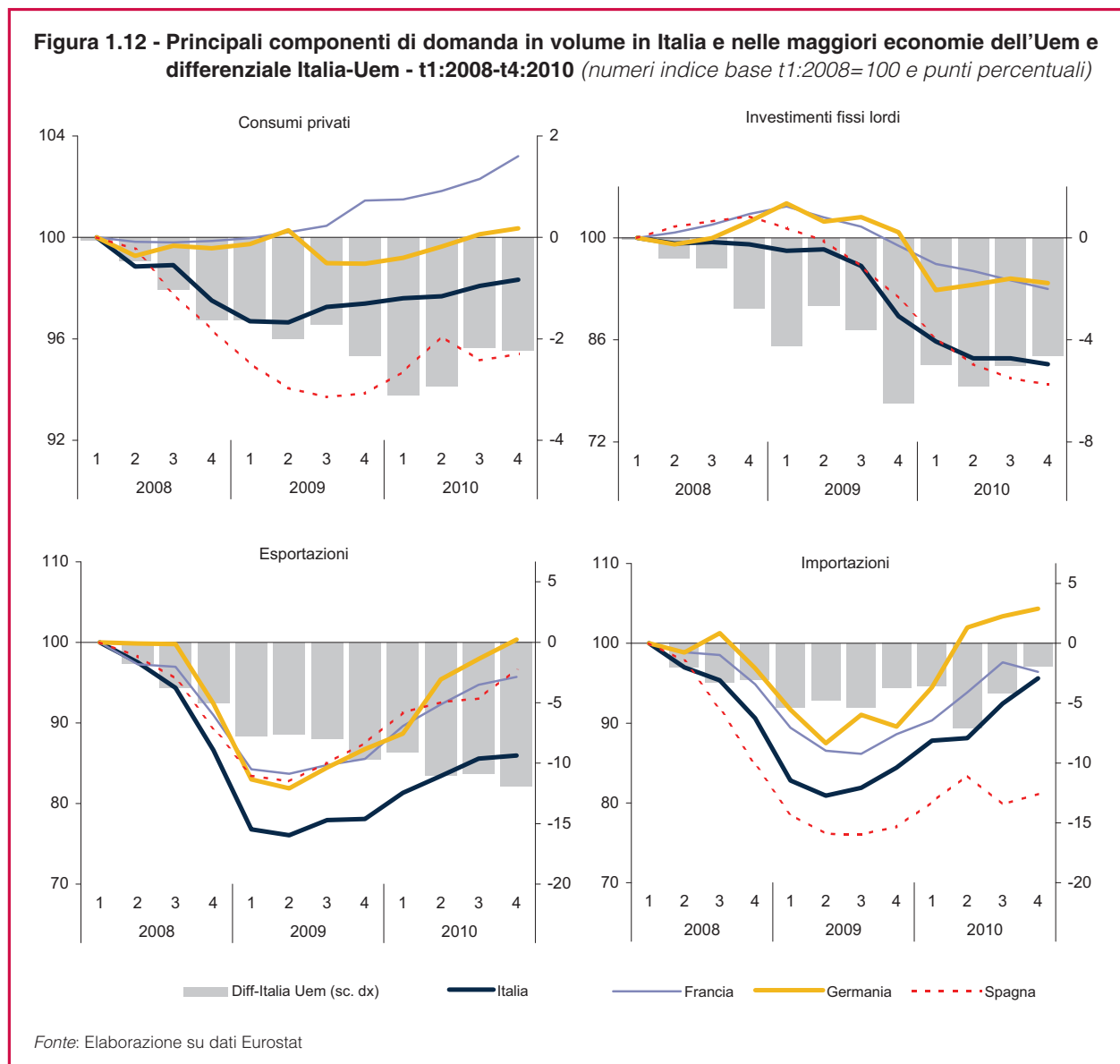


Tavola 1.7 - Contributi delle componenti della domanda alla crescita del Pil nei principali paesi dell'Uem - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

	Italia			Francia			Germania			Spagna			Regno Unito		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Pil	-1,3	-5,2	1,3	0,2	-2,6	1,6	1,0	-4,7	3,6	0,9	-3,7	-0,1	-0,1	-4,9	1,3
Domanda interna	-1,4	-4,0	1,7	0,5	-2,3	1,5	1,1	-1,9	2,5	-0,6	-6,5	-1,2	-0,7	-5,7	2,4
Consumi di famiglie e Isp (a)	-0,5	-1,1	0,6	0,3	0,4	0,9	0,4	-0,1	0,2	-0,4	-2,5	0,7	0,3	-2,1	0,4
Consumi della P.A.	0,1	0,2	-0,1	0,4	0,6	0,4	0,4	0,5	0,5	1,1	0,6	-0,1	0,3	0,2	0,2
Investimenti fissi lordi	-0,8	-2,5	0,5	0,1	-1,5	-0,3	0,5	-2,1	1,2	-1,4	-4,4	-1,8	-1,0	-2,8	0,5
Variazione delle scorte	-0,2	-0,6	0,7	-0,3	-1,8	0,6	-0,2	-0,2	0,6	0,1	0,0	0,1	-0,5	-1,3	1,5
Domanda estera netta	0,1	-1,3	-0,5	-0,3	-0,2	0,1	-0,1	-3,2	1,2	1,8	3,4	1,0	0,7	1,0	-1,2
Esportazioni di beni e servizi	-1,2	-5,1	2,2	-0,1	-3,7	2,5	1,3	-7,3	6,5	-0,3	-3,5	2,8	0,3	-3,1	1,5
Importazioni di beni e servizi	1,3	3,9	-2,7	-0,2	3,5	-2,5	-1,4	4,1	-5,2	2,2	6,9	-1,8	0,4	4,1	-2,7

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Conti economici nazionali
(a) Istituzioni sociali private.



I consumi delle famiglie, dopo una caduta iniziale più ampia rispetto agli altri paesi, dove hanno potuto beneficiare di un sostegno importante da parte della spesa pubblica, dalla seconda metà del 2009 hanno mantenuto un ritmo di crescita analogo a quello medio dell'Uem, cosicché il divario apertosi durante la recessione si è stabilizzato.

*In forte recupero
gli investimenti
in macchinari,
deboli le costruzioni*

Gli investimenti sono diminuiti in Italia di oltre il 15 per cento in poco più di un anno, con un andamento non dissimile da quello medio dell'area. Hanno successivamente segnato un recupero parziale in Italia e in tutte le grandi economie, con l'eccezione della Spagna. Nel nostro Paese, nella fase di ripresa (cioè dal terzo trimestre 2009) gli investimenti in macchinari hanno registrato un incremento del 14,8 per cento; tuttavia, è proseguita la contrazione degli investimenti in costruzioni, caduti del 9,7 per cento durante la recessione e di un ulteriore 5,3 per cento negli ultimi sei trimestri. Nel complesso, la condizione dell'Italia è in linea con quella della Francia e leggermente più favorevole della media dell'area dell'euro, influenzata dal protrarsi della contrazione degli investimenti in Spagna, dove è proseguito il crollo della componente immobiliare.

*Per l'export
si amplia
il divario
con l'Uem*

Nel caso delle esportazioni di beni e servizi – segnate da una caduta in volume prossima al 25 per cento tra il primo trimestre del 2008 e il secondo del 2009 – il distacco dell'Italia rispetto alle altre economie dell'Uem è stato di circa sette punti percentuali alla fine della recessione, ma ha continuato ad ampliarsi anche nel corso della ripresa, fino a superare i 10 punti percentuali alla fine del 2010. Le importazioni, d'altro canto, dopo una caduta in volume di quasi 20 punti percentuali, hanno pressoché recuperato il livello pre-crisi e, in chiusura d'anno, la differenza con l'Uem è divenuta trascurabile. Questi andamenti – in particolare la decelerazione di esportazioni e investimenti in macchinari, le componenti di domanda più dinamiche nella fase iniziale della ripresa – si sono riflessi in un'evoluzione infrannuale del prodotto in progressivo rallentamento nel corso del 2010, con una crescita congiunturale di appena lo 0,1 per cento nell'ultimo trimestre. I segnali dagli andamenti del commercio estero e dalle indagini sulle imprese indicano, tuttavia, un possibile recupero dell'attività nel primo trimestre del nuovo anno.

1.3.1 La domanda interna: redditi, consumi e capacità di risparmio

*La crisi ha eroso
il potere d'acquisto*

La modesta spinta alla crescita proveniente dai consumi delle famiglie nel periodo pre-crisi ha trovato origine in una dinamica comparativamente debole del reddito disponibile in termini nominali e, soprattutto, del potere d'acquisto, caduto del 3,1 per cento nel 2009 e poi ancora dello 0,6 per cento nel 2010. La risposta delle famiglie italiane, volta a mantenere il livello dei consumi, è stata una progressiva erosione del tasso di risparmio, sceso per la prima volta al di sotto di tutte le altre grandi economie dell'Uem (Figura 1.13; si veda anche il paragrafo 4.2.1).

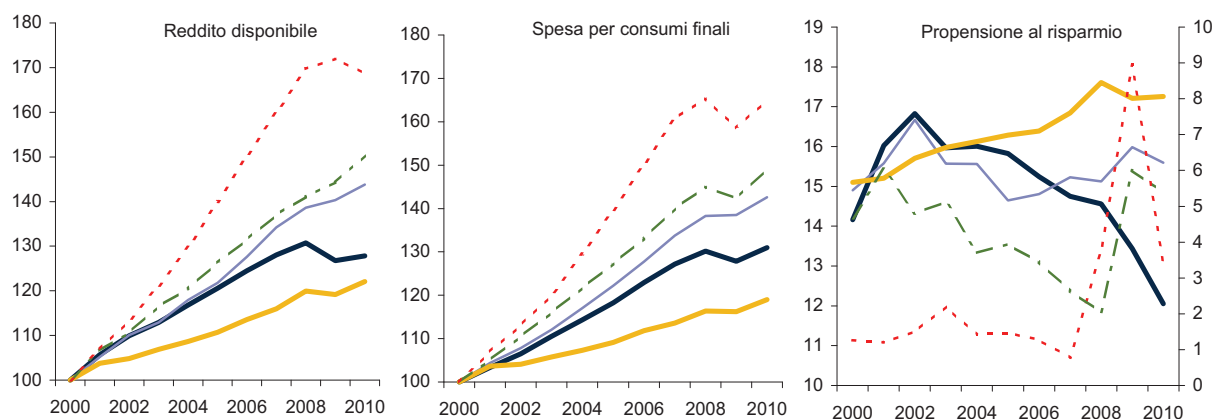
Nel biennio 2008-2009 il reddito nominale disponibile delle famiglie italiane⁴ è diminuito per sei trimestri consecutivi (dal quarto del 2008 al primo del 2010), con una contrazione del 3,1 per cento nel 2009 e una flessione congiunturale dell'1,6 per cento nel solo secondo trimestre di quell'anno, punto di minimo del ciclo economico (si veda il riquadro: *La cronologia ciclica dell'economia italiana*). In questo periodo, nelle altre grandi economie europee il reddito nominale è invece rimasto stabile o ha continuato a crescere lievemente.

La contrazione del reddito – comparativamente più ampia – si è trasferita solo parzialmente sui consumi, contribuendo a determinare un comportamento diverso rispetto alle altre maggiori economie nel pieno della crisi e a quanto accaduto nella crisi del 1992-93: nel 2009 i consumi a prezzi correnti in Italia si sono ridotti

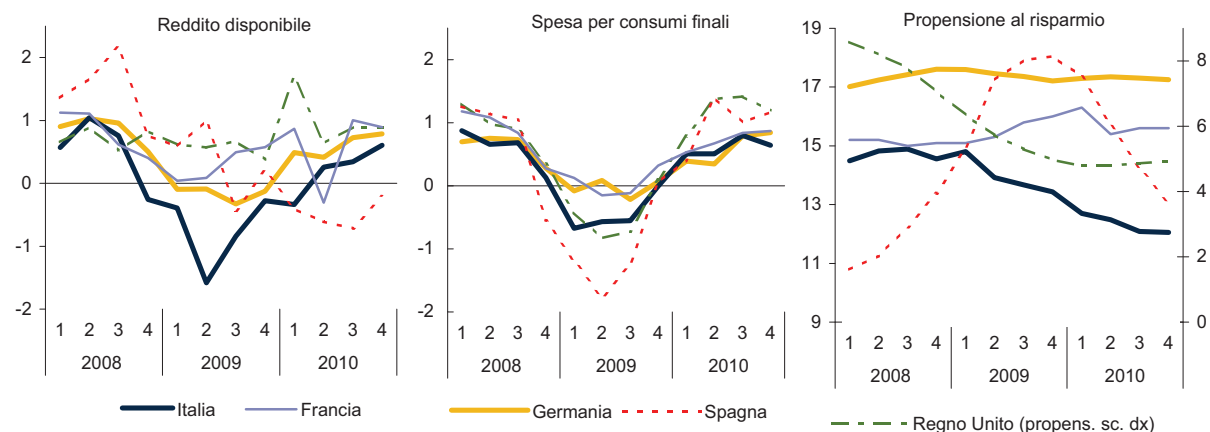
⁴ Misurato su medie mobili trimestrali, per comparabilità con l'economie per le quali non sono disponibili serie destagionalizzate.

Figura 1.13 - Reddito disponibile, spesa per consumi finali e propensione al risparmio nelle maggiori economie europee

A. Anni 2000-2010 (numeri indice e percentuali, su valori a prezzi correnti)



B. Anni 2008-2010 (variazioni congiunturali e valori percentuali, su valori a prezzi correnti)



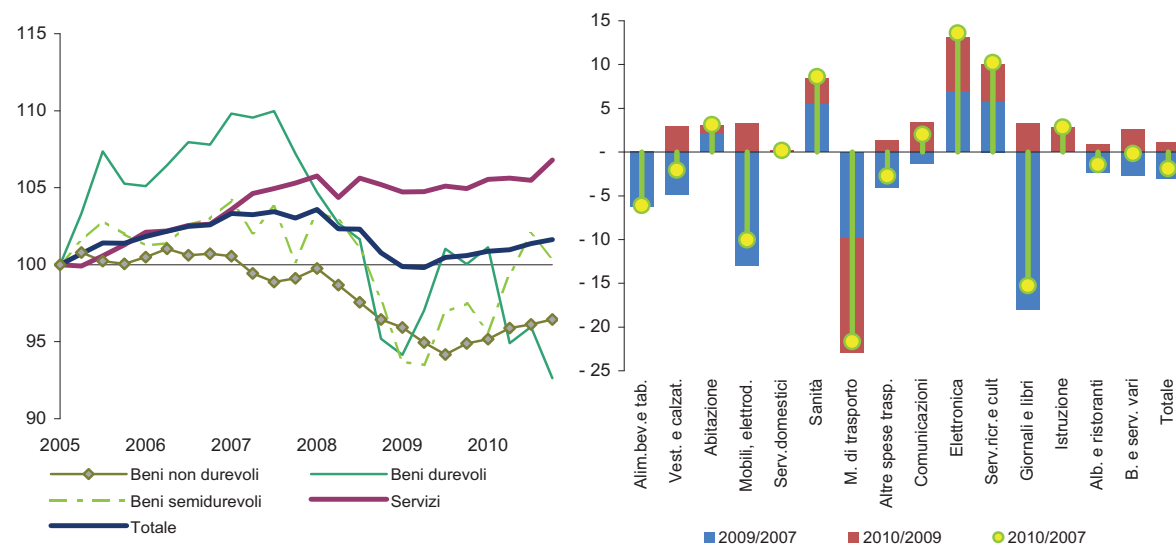
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

per soli tre trimestri, mostrando una diminuzione media annua inferiore a due punti percentuali, mantenendo in seguito un andamento simile rispetto a Francia e Germania. Ne è conseguito un ulteriore calo della propensione al risparmio. Questa tendenza è continuata anche nel corso del 2010, quando il reddito disponibile nominale delle famiglie in Italia è tornato a crescere in misura molto contenuta (0,9 per cento), a fronte di aumenti di circa il 2,5 per cento in Germania e Francia. Una dinamica di riduzione del risparmio simile a quella sperimentata dall'Italia nel 2008-2009 si osserva anche in Spagna, dove nel 2010 l'esaurimento di alcune misure di sostegno ha contribuito a determinare un calo del reddito disponibile di quasi il due per cento, mentre i consumi sono tornati a crescere a un ritmo sostenuto, dopo la flessione dell'anno precedente.

Nonostante il recupero, i consumi delle famiglie sono risultati nel 2010, inferiori di 1,7 punti percentuali in volume rispetto al picco del 2007. Nel corso della crisi e della successiva risalita gli andamenti dei maggiori capitoli di spesa si sono molto differenziati, con riflessi anche sulle tipologie distributive presso cui vengono effettuati gli acquisti (si veda, al riguardo, il paragrafo 2.2.4). Nel triennio, la contrazione più marcata ha riguardato i beni durevoli (autoveicoli, mobili ed elet-

Per mantenere i consumi, le famiglie attingono ai risparmi

Figura 1.14 - Andamento dei consumi delle famiglie per tipi e voci di spesa (valori concatenati - anno di riferimento 2000; numeri indice in base t1:2005 e variazioni in punti percentuali)



Fonte: Istat

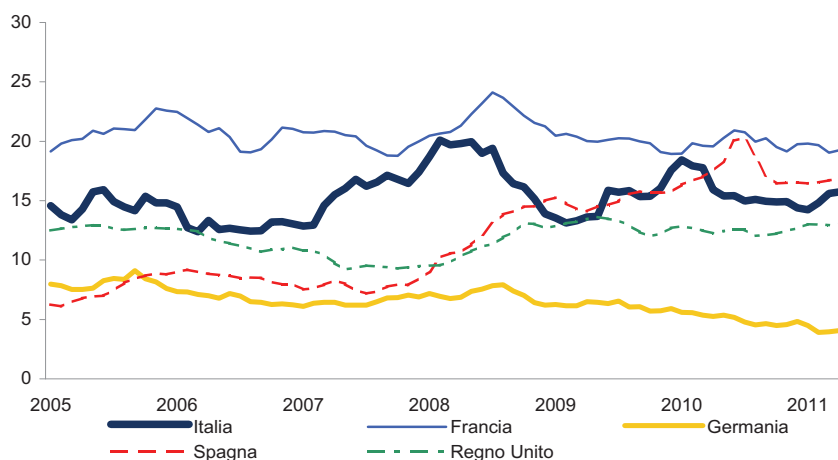
2007-2010: crollano gli acquisti dei beni durevoli ma non quelli di servizi

trodomestici), con una caduta di quasi il 12 per cento, contro una diminuzione del 3,5 per cento delle altre categorie di beni e un progresso dell'1,2 per cento per l'aggregato dei servizi. In termini congiunturali, la spesa per consumi durevoli, dopo avere sperimentato un temporaneo recupero nel corso del 2009, è tornata a cadere dal secondo trimestre del 2010. Le componenti relative ai semidurevoli e ai non durevoli hanno segnato una risalita piuttosto continua a partire dalla metà del 2009, con un ritmo più accentuato per la prima. L'acquisto di servizi, che pesa per quasi il 50 per cento del totale, ha svolto una funzione stabilizzatrice, con fluttuazioni molto contenute e una tendenza espansiva nel periodo recente (Figura 1.14).

In tre anni scende la spesa alimentare ...

Considerando il dettaglio delle voci di spesa emerge che l'acquisto di mezzi di trasporto ha registrato nel triennio la contrazione più significativa, con un calo del 21,7 per cento in volume, avvenuto in buona parte nel 2010, dopo la cessazione degli incentivi. Tra le altre voci in forte calo si segnalano gli acquisti di mobili, elettrodomestici e articoli per la casa, con una perdita del 10 per cento nel triennio, nonostante il recupero del tre per cento segnato nel 2010. Notevole è la contrazione del 6,1 per cento nella spesa per alimentari, bevande e tabacco, che nel 2010 è rimasta invariata. Le cadute della spesa sono state meno intense per vestiario e calzature (-2,1 per cento rispetto al 2007, nonostante la flessione del 4,8 per cento registrata nel biennio 2008-2009) e, tra i servizi, per alberghi e ristoranti (-1,4 per cento sull'intero periodo, grazie a una risalita nel 2010). All'opposto, si segnala l'aumento del 13,6 per cento delle spese per prodotti elettronici, del 10,2 per cento per i servizi ricreativi, dell'8,6 per cento per beni e servizi sanitari e del 3,1 per cento per l'abitazione: in questi casi, il volume degli acquisti è aumentato anche nel periodo più negativo, cioè nel biennio 2008-2009. Rispetto al 2007 risulta aumentato anche il volume di spesa per l'istruzione (+2,9 per cento) e per i beni e servizi per le comunicazioni (+2,0 per cento). Per effetto di questi andamenti, si è realizzata una ricomposizione importante dei consumi, con un'accelerazione della tendenza alla perdita di peso degli acquisti riguardanti l'alimentazione, scesi dal 17,3 al 16,5 per cento del totale della spesa sul territorio nazionale, una caduta di quasi un punto nella quota dei mezzi di trasporto (dal 4,3 al 3,4 per cento) e, all'opposto, una crescita di 0,9 punti percentuali dell'insieme di ac-

Figura 1.15 - Disagio finanziario nelle maggiori economie europee (quote delle risposte; componente di ciclo-trend)



Fonte: Commissione Europea, Dg Ecfm

quisti di beni e servizi a carattere tecnologico e legati ad attività di tipo ricreativo o culturale, che ora rappresentano circa il 10 per cento del totale della spesa.

Considerando, sia pure indirettamente, gli aspetti distributivi sottostanti il dato aggregato, va rimarcato come la diffusione delle condizioni di difficoltà economica tra le famiglie abbia seguito l'evolversi della crisi e della ripresa nei diversi paesi. A tal fine può utilizzarsi un indicatore di *disagio finanziario* – la quota di famiglie che non sono in grado, con il loro reddito, di far fronte regolarmente alle proprie spese correnti e sono obbligate ad attingere ai risparmi o a indebitarsi – che per l'Italia è misurato dall'Istat attraverso l'indagine congiunturale sul clima di fiducia dei consumatori (Figura 1.15).⁵ Sino all'inizio della crisi, la quota di famiglie che non riusciva a far fronte ai propri impegni di spesa era pari a circa il 20 per cento in Francia, tra il 12 e il 14 per cento in Italia e Regno Unito, e tra il 6 e l'8 per cento in Spagna e in Germania. Durante la crisi le famiglie in difficoltà aumentano nettamente in Francia e in Italia, raggiungendo una quota prossima, rispettivamente, al 25 e al 20 per cento; nello stesso periodo, la quota sale anche in Spagna e nel Regno Unito e resta invece sostanzialmente invariata in Germania. Con l'inizio della ripresa, emergono ulteriori differenze: in Francia e in Italia la quota delle famiglie in difficoltà inizia a calare, sino a riportarsi alla fine del periodo attorno ai livelli pre-crisi, mentre in Spagna e nel Regno Unito continua ad aumentare; in Germania, infine, le difficoltà finanziarie sono andate diminuendo.

... ma crescono i consumi ricreativi e culturali

Meno famiglie in difficoltà con la ripresa

1.3.2 La domanda estera: esportazioni e importazioni

Come accennato in precedenza, nel nostro Paese la componente estera della domanda, che nel 2009 aveva contribuito ampiamente alla caduta del prodotto, anche lo scorso anno ha giocato un ruolo negativo, pur se limitato. Le importazioni hanno, infatti, continuato a sottrarre all'offerta italiana quote crescenti della domanda interna, senza che ciò venisse compensato da un'espansione adeguata dei beni e dei servizi italiani venduti all'estero. Mentre nel 2009 la caduta delle esportazioni di beni e servizi (-18,4 per cento a prezzi costanti) era risultata nettamente superiore a quella delle importazioni (-13,7 per cento), nella media del 2010 le prime sono cresciute del 9,1 per cento, le seconde del 10,5 per cento. Nel biennio 2008-

⁵ Per una misura alternativa, si veda il paragrafo 4.2.2.

Composizione, quote di mercato, propensione all'esportazione e penetrazione delle importazioni

Nel corso della ripresa, le esportazioni italiane sono cresciute a un ritmo inferiore a quello della domanda mondiale, con conseguente prosecuzione della tendenza alla perdita di quote di mercato per gran parte delle tipologie di prodotto. La composizione dell'export italiano conferma la specializzazione forte nei macchinari (18,7 per cento) e quella in metallurgia, chimica e mezzi di trasporto. Secondo le stime dell'Ice per il 2010 (ancora provvisorie), la quota dell'Italia sulle importazioni manifatturiere di un gruppo di 49 paesi ampiamente rappresentativo del commercio mondiale si attesterebbe al 4,1 per cento, con un calo di 0,8 punti percentuali rispetto al 2003 e di 0,3 punti rispetto al 2009. La perdita di quote è un fenomeno in buona parte dovuto alla maggiore penetrazione delle

economie emergenti sui mercati globali, tant'è vero che anche Germania e Francia hanno subito un calo significativo (Tavola 1.8). Ma se per la Francia, come per l'Italia, la contrazione delle quote è proseguita quasi ininterrottamente dall'inizio dello scorso decennio, con un fenomeno che colpisce gran parte delle attività della manifattura, la Germania ha subito una riduzione molto minore, verificatasi principalmente in occasione dell'ultima crisi e con risultati diversificati tra i settori. Tra quelli che anche altrove hanno perso quote, l'Italia presenta risultati di maggiore tenuta per i prodotti in metallo, i derivati del petrolio e quelli della carta.

Nell'ultimo decennio il sistema manifatturiero italiano ha perseguito un sentiero di internazionalizzazione, con l'apertura di nuovi mercati di sboc-

Tavola 1.8 - Composizione dell'export e quote di Italia, Francia e Germania sulla domanda mondiale (a) per attività economiche - Anni 2007 e 2010 (valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Composizione export		Quote					
	manifatturiero		Italia		Germania		Francia	
	Mondo 2010	Italia 2010	2007	2010 (b)	2007	2010 (b)	2007	2010 (b)
Prodotti alimentari	5,5	5,2	4,2	3,9	9,5	9,0	6,4	5,7
Bevande	0,7	1,7	8,7	9,1	7,1	7,2	21,2	19,2
Tabacco	0,2	0,0	0,1	0,1	21,3	21,2	2,8	2,9
Prodotti tessili	2,0	2,8	7,4	5,7	9,4	8,9	3,3	2,7
Articoli di abbigliamento	2,7	4,6	8,2	7,0	6,1	6,4	3,7	3,5
Articoli in pelle (escluso abbigliamento)	1,3	4,2	15,6	12,8	4,6	4,4	5,0	5,0
Legno e prodotti	0,8	0,4	2,2	2,2	9,4	9,2	3,2	2,8
Carta e prodotti	1,9	1,8	4,1	3,9	14,1	13,0	5,0	4,2
Prodotti della stampa e della riproduzione di supporti registrati	0,1	0,0	0,7	1,1	9,4	19,1	2,5	3,6
Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	3,8	4,5	5,2	4,8	6,4	3,4	4,4	3,3
Prodotti chimici	9,3	7,0	3,3	3,0	12,9	12,1	7,0	6,1
Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	4,5	4,3	4,4	3,9	15,9	14,4	7,8	7,4
Articoli in gomma e materie plastiche	3,0	3,9	6,1	5,2	14,5	13,6	5,7	4,7
Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	1,5	2,6	8,9	7,1	15,5	14,4	5,0	4,1
Prodotti della metallurgia	7,4	7,2	4,5	4,0	10,1	9,0	4,2	3,4
Prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	2,8	4,9	7,1	6,4	20,1	16,3	4,1	3,8
Elettronica e apparecchi di precisione	16,0	3,6	1,0	0,9	7,6	6,2	2,5	2,0
Apparecchiature elettriche e non elettriche per uso domestico	5,9	6,0	5,5	4,5	13,4	12,8	4,6	3,9
Macchinari e apparecchiature n.c.a.	11,7	18,7	7,6	6,6	16,8	15,4	4,0	3,4
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	10,2	7,0	3,3	2,8	19,6	19,2	5,9	4,8
Altri mezzi di trasporto	4,4	3,7	4,1	3,4	10,6	11,0	12,3	12,9
Mobili	1,1	2,4	11,8	9,3	9,5	8,9	3,1	2,2
Prodotti delle altre industrie manifatturiere (esclusi mobili)	3,2	3,5	5,8	4,5	8,9	8,2	4,1	3,9
Totale manifattura	100,0	100,0	4,8	4,1	12,6	11,3	5,1	4,5

Fonte: Elaborazioni Ice su dati Eurostat e Istituti nazionali di statistica

(a) Per ogni settore la dimensione del mercato è data dalle esportazioni dei 49 paesi per i quali sono disponibili i dati settoriali del 2010. Il totale dei paesi considerati (tutti quelli dell'Ue a 27 più Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cile, Cina, Colombia, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Hong Kong, Indonesia, Malaysia, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Perù, Stati Uniti, Sudafrica, Svizzera, Taiwan e Turchia) rappresenta oltre il 90 per cento per cento del commercio mondiale di manufatti.

(b) Dati provvisori.

co per le proprie produzioni e la delocalizzazione di parte delle attività. Rinviando al paragrafo 2.4.2 per l'analisi dell'internazionalizzazione produttiva delle nostre imprese, qui di seguito ci si sofferma sulla propensione all'esportazione – cioè le quote di produzione nazionale vendute all'estero – e, in modo speculare, sulla permeabilità del nostro mercato ai prodotti esteri, misurata dal grado di penetrazione delle importazioni sulle vendite. Entrambi questi indicatori, riportati nella tavola 1.9, presentano un andamento complessivamente crescente: tra il 2000 e il 2007, anni di picco dell'espansione internazionale e per le esportazioni italiane, la quota di produzione della manifattura esportata è salita dal 31,0 al 34,6 per cento; contestualmente, la propensione all'importazione è salita in modo analogo (dal 27,7 al 31,2 per cento).

Questa tendenza è ripresa dopo un'interruzione causata dalla crisi, con un forte recupero nel 2010. Nel caso delle esportazioni la risalita è in parte giustificata dal recupero della domanda estera e dalla debolezza di quella interna. Il forte aumento della penetrazione delle importazioni, proprio in una fase di debolezza della domanda, può invece destare preoccupazione per la tenuta dell'industria nazionale. Analizzando congiunta-

mente i due indicatori e i saldi a livello settoriale (Tavola 1.9) si osserva un rafforzamento della vocazione internazionale dell'industria dei beni strumentali (la leggera flessione del 2010 è contestuale al recupero degli investimenti in Italia), con una buona tenuta anche sul mercato nazionale, dove le importazioni non hanno guadagnato terreno. Emerge poi una propensione crescente dell'esportazione dell'agroindustria e dell'industria della raffinazione e un rafforzamento di quella, già elevata, della chimica e delle materie plastiche; per questi settori, tuttavia, la penetrazione delle importazioni aumenta quasi nella stessa misura. Anche per il comparto del cuoio si registra un aumento della propensione verso i mercati esteri, cui fa, però, riscontro anche un balzo notevole delle importazioni. L'industria delle apparecchiature elettriche, pur aumentando la tendenza a esportare, non riesce a contrastare la decisa penetrazione delle produzioni straniere.

Tra i settori in difficoltà nel presidiare i mercati interni ed esteri spicca l'industria tessile e dell'abbigliamento, dove la quota di importazioni è cresciuta di quasi dieci punti percentuali nel decennio e quella della produzione esportata è tornata, con la crisi, ai livelli del 2000.

Tavola 1.9 - Propensione all'esportazione, grado di penetrazione delle importazioni e saldi normalizzati per prodotto a prezzi correnti - Anni selezionati 2000-2010 (valori percentuali)

PRODOTTI (a)	Propensione all'esportazione					Penetrazione delle importazioni					Saldi normalizzati	
	2000	2003	2007	2009	2010	2000	2003	2007	2009	2010	2007	2010
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	8,7	9,2	10,7	10,3	12,1	18,6	18,4	20,0	19,6	21,5	-35,2	-33,0
Minerali energetici e non energetici	6,6	5,9	14,8	10,1	12,9	81,4	79,3	88,8	87,9	90,6	-95,3	-95,7
Prodotti trasformati e manufatti	31,0	30,1	34,6	33,6	35,8	27,7	27,2	31,2	30,0	33,3	8,3	6,5
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	12,1	13,2	15,2	15,9	17,3	15,3	16,1	18,0	17,6	19,2	-10,1	-6,5
Prodotti delle industrie tessili e dell'abbigliamento	35,5	35,2	39,7	34,8	35,9	20,8	22,3	29,5	27,6	29,6	22,6	14,2
Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e similari	46,4	42,1	47,8	47,7	55,3	26,3	26,2	32,8	33,1	41,5	29,2	26,1
Legno e prodotti in legno	9,1	8,2	9,6	9,8	11,0	18,3	18,5	22,0	21,7	24,4	-43,7	-41,5
Carta; prodotti dell'editoria e della stampa	12,6	12,5	13,1	13,5	14,9	14,9	13,1	14,0	13,3	15,5	-7,0	-6,9
Coke, prodotti petroliferi raffinati e nucleari	10,2	10,9	17,9	16,2	20,8	10,7	9,8	11,1	11,8	14,1	30,8	26,4
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali	38,4	40,9	47,0	45,8	51,0	46,2	49,1	55,4	54,4	58,7	-16,3	-15,0
Articoli in gomma e in materie plastiche	28,1	28,9	35,7	35,7	38,5	18,3	18,8	24,3	25,7	29,0	27,3	22,2
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	25,7	20,8	21,5	21,4	22,8	9,6	8,1	9,6	9,9	11,1	45,6	42,3
Metalli e prodotti in metallo	21,0	20,0	28,1	28,9	30,4	24,7	21,6	30,9	25,4	30,6	-3,2	4,3
Macchine ed apparecchi meccanici	53,3	52,9	57,7	58,4	57,1	31,5	29,8	33,2	31,1	31,9	43,4	45,7
Macchine ed apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche	40,5	36,4	39,5	41,1	41,9	49,6	45,0	45,8	49,2	53,7	-5,5	-19,4
Mezzi di trasporto	52,9	54,4	60,3	57,4	62,6	56,8	62,0	64,0	61,9	65,0	-7,8	-4,6
Altri prodotti dell'industria manifatturiera	40,9	35,0	35,5	31,8	35,4	14,8	13,6	17,5	17,0	20,3	36,5	28,2
Energia elettrica, gas e acqua	0,2	0,5	0,4	0,9	1,7	2,5	2,6	2,6	3,1	4,1	-90,1	-58,0
TOTALE (b)	13,7	12,5	14,4	12,4	13,7	13,3	12,2	14,5	12,6	14,4	-1,0	-4,0

Fonte: Istat

(a) I prodotti sono classificati secondo la CPA 2002.

(b) Riferito al complesso di beni e servizi.

*È ancora parziale
il recupero
dell'export ...*

2009 la caduta del volume delle esportazioni era stata pari al 23 per cento per i beni e al 19 per i servizi (al netto del turismo, tuttavia, la contrazione per i servizi era stata del 24 per cento); il recupero successivo ha collocato il livello 2010 circa 15 punti percentuali sotto il massimo del 2007 per entrambe le componenti.

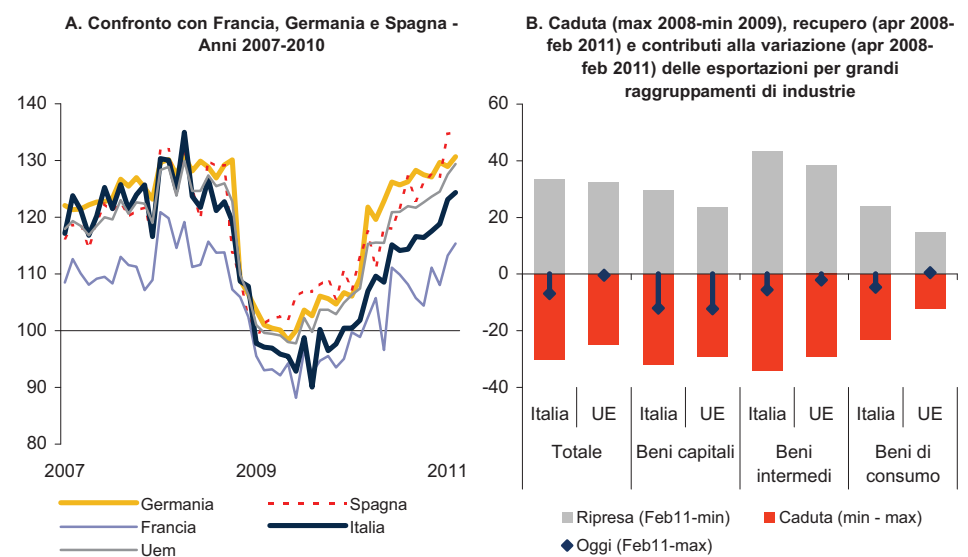
Per quel che riguarda gli scambi di merci, la risalita delle esportazioni iniziata nella seconda metà del 2009 ha segnato una forte accelerazione nei primi due trimestri del 2010, per poi diminuire d'intensità nella seconda parte dell'anno, riflettendo il rallentamento del commercio internazionale. Nonostante l'aumento del 15,8 per cento rilevato in media d'anno, il valore delle esportazioni complessive dell'Italia risulta ancora inferiore a quello del 2008 dell'8,5 per cento. Nello stesso periodo, la perdita di Germania, Spagna e Regno Unito è risultata più contenuta (pari a circa il 3 per cento); soltanto in Francia il divario è confrontabile con quello dell'Italia (-7 per cento). Il nostro Paese ha, dunque, beneficiato in misura relativamente meno intensa della ritrovata forza del commercio internazionale, trainato dalle economie asiatiche emergenti: ad esempio, nel 2010 il valore delle esportazioni italiane verso la Cina è aumentato del 30 per cento, a fronte di aumenti del 40 e 44 per cento rilevati per Francia e Germania.

*...ma riprende
vigore a inizio 2011*

I dati relativi ai primi mesi del 2011, tuttavia, mostrano segnali positivi: nel primo bimestre le esportazioni complessive hanno mantenuto un ritmo di crescita tendenziale del 21 per cento, attestandosi su valori (destagionalizzati) inferiori solo del 6,9 per cento rispetto ai massimi pre-crisi. La ripresa dell'export è stata trainata soprattutto dalle vendite sui mercati extra Ue, per i quali si è registrata una crescita tendenziale del 23 per cento nel primo trimestre dell'anno e il massimo pre-crisi è stato superato già a gennaio 2011. Le cessioni verso l'Unione, che hanno subito un calo leggermente più marcato e un recupero più lento, nel primo bimestre dell'anno restano di circa il 10 per cento inferiori ai massimi, mentre l'incremento tendenziale a febbraio 2011 è stato del 16,6 per cento.

L'espansione delle esportazioni è stata trainata soprattutto dal recupero negli aggregati dei beni strumentali e dei prodotti intermedi, che avevano accusato le perdite più rilevanti nel corso della crisi (Figura 1.16), grazie a un'espansione importante delle vendite sui mercati extra Ue.

Figura 1.16 - Andamento delle esportazioni in Italia (numeri indice base 2005=100, dati mensili destagionalizzati)



Fonte: Elaborazione su dati Istat ed Eurostat, Conti economici nazionali

L'evoluzione delle importazioni in valore è risultata simile a quella delle esportazioni sia nella fase di recessione sia in quella di risalita: l'espansione degli acquisti dall'estero – pari al 23,4 per cento nella media del 2010 – si è intensificata nella prima parte dell'anno (con un incremento circa doppio rispetto a quello delle esportazioni) per poi attenuarsi nei trimestri finali e nei primi mesi del 2011. Alla crescita delle importazioni complessive ha contribuito la ripresa del ciclo delle scorte e il progresso dell'attività industriale, fenomeni che spiegano, però, solo parte del forte aumento degli acquisti dall'estero di prodotti intermedi. L'andamento di tale componente, inoltre, è stato trainato dall'eccezionale espansione di specifiche produzioni dell'elettronica (in particolare pannelli fotovoltaici), provenienti soprattutto dalla Cina (si veda, nel capitolo 2, il riquadro: *La dinamica delle importazioni e delle esportazioni nel periodo 2008-2010: un'analisi merceologica*). Inoltre, il differenziale di crescita nel valore delle importazioni rispetto alle esportazioni osservato nel corso del 2010 (7,6 punti percentuali) è, per circa due terzi attribuibile alla dinamica più sostenuta dei valori medi unitari delle merci importate (+10,7 per cento rispetto a +6,1 per cento per le esportazioni), che riflette gli aumenti dei prezzi delle materie prime, e solo per un terzo alla maggiore crescita dei volumi importati (+11,5 per cento, a fronte di un aumento del 9,1 per cento delle quantità esportate).

La crescita delle importazioni trainata dai beni intermedi

Nel complesso, il 2010 si è chiuso con un marcato peggioramento del deficit commerciale dell'Italia (si veda il paragrafo 2.4): il passivo è risultato di 29,3 miliardi di euro (l'1,5 per cento del Pil), in aumento di circa 23,3 miliardi rispetto al 2009. Le componenti che più condizionano il difficile andamento della bilancia commerciale italiana nel 2010 sono rappresentate dal comparto dell'elettronica, dal petrolio e suoi derivati, dalla siderurgia. Simmetricamente, i settori che apportano un miglioramento alla bilancia commerciale sono principalmente la produzione di veicoli e macchinari (macchinari per l'industria tessile, veicoli per il trasporto di merci e persone, accessori per automobili), dell'industria farmaceutica e di prodotti agricoli.

Ancora più in rosso la bilancia commerciale

1.4 Il mercato del lavoro

1.4.1 La dinamica dell'occupazione e dell'input di lavoro

Il numero di occupati in Italia tra l'inizio del decennio e l'avvio della crisi nel 2008 era aumentato dell'11 per cento, in misura simile alla Francia e molto superiore rispetto al Regno Unito e alla Germania (Figura 1.17), tutti paesi che, come già visto, hanno presentato tassi di crescita dell'attività più elevati. La caduta registrata nel cor-

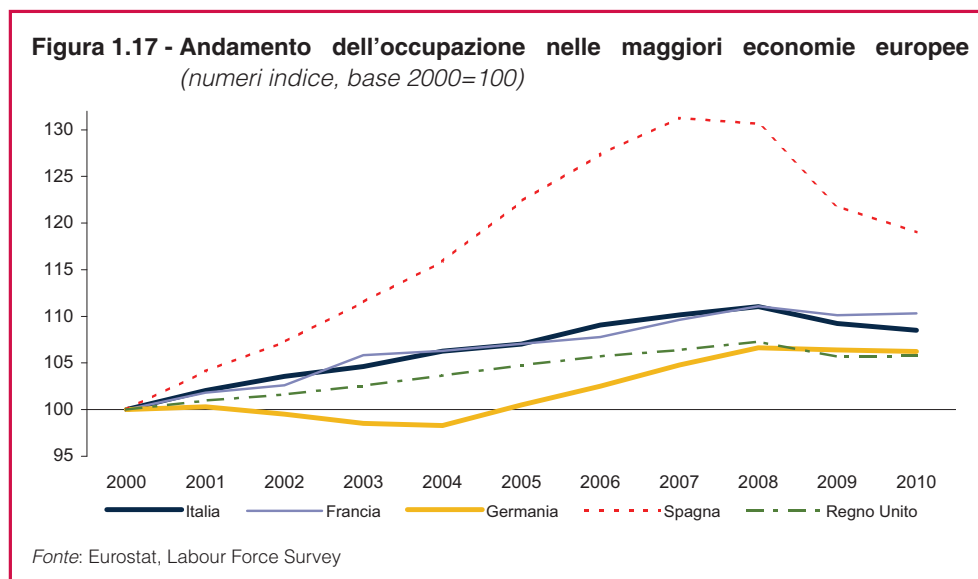
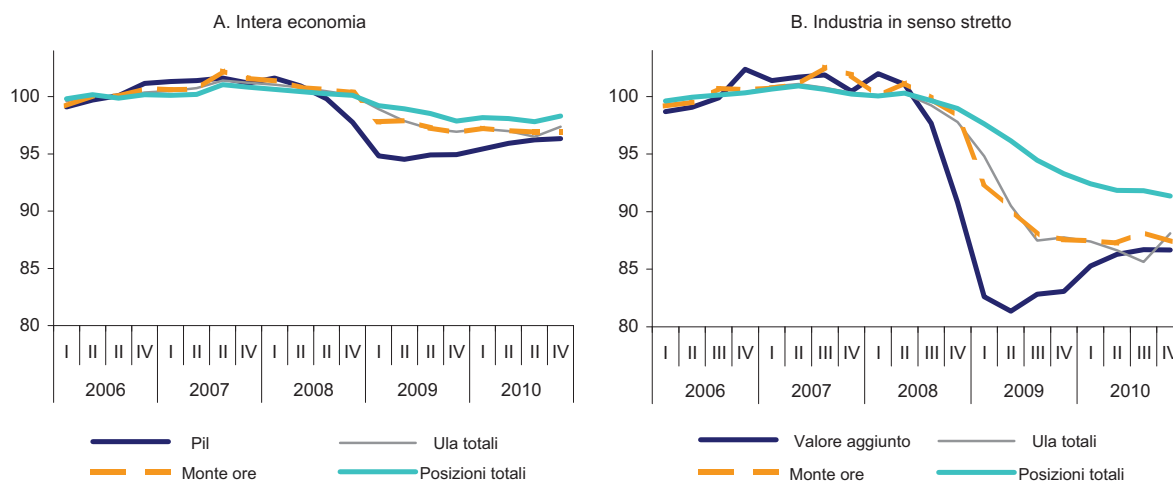


Figura 1.18 - Andamento del valore aggiunto e input di lavoro in Italia. Anni 2006-2010 (dati destagionalizzati; numeri indice media 2006=100)



Fonte: Istat, Conti nazionali

so della recessione nel nostro Paese si è poi prolungata anche per parte del 2010, portando a una riduzione netta nel corso del biennio del 2,3 per cento, mentre nelle altre maggiori economie europee, a eccezione della Spagna, la discesa è stata meno accentuata e il recupero più veloce, cosicché il saldo occupazionale del biennio è stato leggermente positivo (per un'analisi più approfondita si veda il paragrafo 3.2).

La perdita di occupazione si è concentrata nell'industria e nelle costruzioni, ma sarebbe stata ben più acuta se non vi fosse stata la mediazione degli strumenti di flessibilità.

Nella fase di graduale recupero dell'attività produttiva che ha caratterizzato il 2010, l'input di lavoro totale ha continuato a diminuire, ma con un ritmo via via attenuato sino a mostrare un primo segnale, ancora incerto, di inversione di tendenza all'inizio del 2011. Tale dinamica rappresenta la prosecuzione del meccanismo di aggiustamento del fattore lavoro alla riduzione dei volumi di produzione cominciata intorno alla metà del 2008 quando, a fronte di una repentina caduta dell'output, le imprese avevano ridotto con gradualità l'input di lavoro. Gli effetti della recessione sull'occupazione hanno continuato a dispiegarsi nella fase successiva, con un'intensità comunque limitata, considerando il recupero ancora parziale dei livelli dell'attività produttiva.

Nel 2010, a un aumento del prodotto interno lordo dell'1,3 per cento è corrisposta una riduzione dell'occupazione, in termini di unità di lavoro a tempo pieno (Ula), dello 0,7 per cento (pari a circa 176 mila unità). Poiché l'anno precedente essa era calata del 2,9 per cento, il bilancio complessivo in termini di Ula perse nel corso del biennio è di 890 mila unità (Figura 1.18A). La caduta occupazionale risulta un po' meno ampia (circa 680 mila) se misurata in termini di posizioni lavorative,⁶ per le quali si rileva nel 2010 una riduzione dello 0,5 per cento, la quale fa seguito a quella più accentuata (-1,7 per cento) registrata nel 2009.

L'aggiustamento verso il basso dell'occupazione è stato forte nell'industria in senso stretto (Figura 1.18B), il settore dove più ampia è stata la perdita di output rispetto ai livelli precedenti la crisi. La caduta occupazionale dell'ultimo anno è stata ancora del 3,5 per cento in termini di Ula e del 3,7 per cento in termini di posizioni occupate; per le prime si tratta di un deciso rallentamento rispetto alla contrazione del 9,3 per cento registrata nel 2009.

⁶ Per la definizione di Ula e di posizioni lavorative si veda il glossario.

La caduta dell'occupazione si arresta a fine 2010 ...

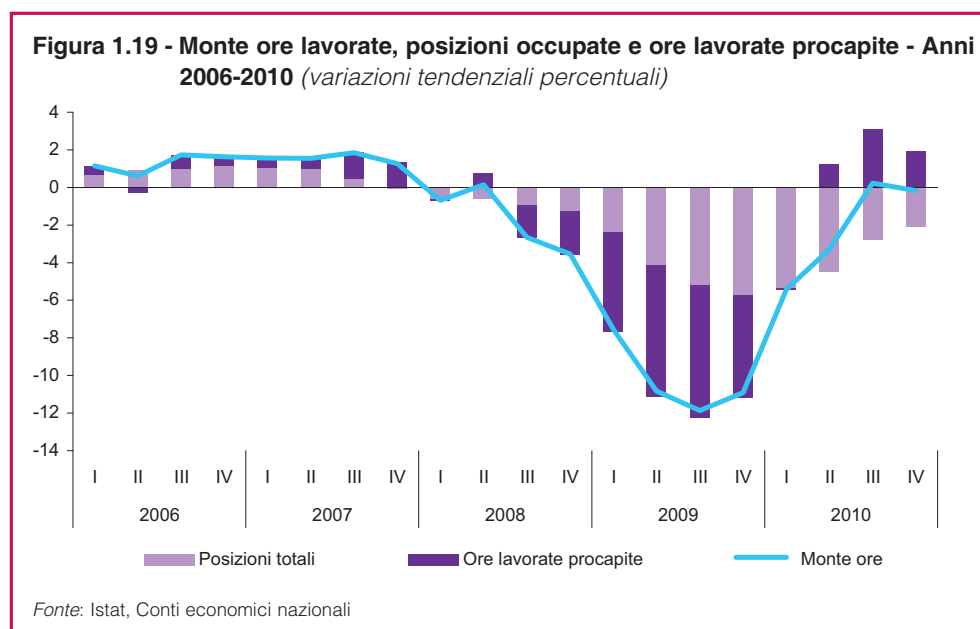
... ma non nell'industria

L'occupazione del settore dei servizi, che aveva risentito in misura limitata degli effetti della recessione nel 2009, ha mantenuto nella media del 2010 una sostanziale stabilità. Considerando i profili trimestrali, le Ula hanno segnato nell'insieme del terziario una qualche tendenza alla risalita in corso d'anno, tornando nel quarto trimestre a un livello superiore dello 0,8 per cento rispetto a dodici mesi prima.

Nel 2009 il maggior carico dell'aggiustamento dell'input di lavoro è stato sopportato dal contenuto, espresso in ore, delle prestazioni lavorative piuttosto che dal numero di posizioni occupazionali. Separando, all'interno della dinamica del monte ore, le due componenti di orario pro capite e posizioni lavorative, si osserva che dall'inizio del periodo di crisi fino al terzo trimestre 2009 la contrazione complessiva è stata gestita in misura prevalente attraverso la riduzione delle ore per posizione occupata (Figura 1.19). Nella fase immediatamente successiva (tra la fine del 2009 e il secondo trimestre 2010), il ridimensionamento della forza lavoro impiegata è proseguito, assumendo un ruolo preponderante, mentre i movimenti dell'orario si sono evoluti verso un'inversione di segno. Nel periodo più recente, la stabilizzazione del monte ore lavorate è stata attuata bilanciando un ulteriore aggiustamento verso il basso delle posizioni occupate con un moderato recupero dell'orario pro capite. Tale recupero non è stato comunque sufficiente a compensare la caduta del periodo precedente e il livello delle ore medie per posizione rimane sensibilmente al di sotto di quello del 2008.

Gli orari pro capite risentono del ricorso allo straordinario, che, per quanto abbia un'incidenza molto limitata sull'orario complessivo, ne rappresenta la parte più flessibile. Sino all'inizio della fase acuta della crisi (terzo trimestre del 2008) l'incidenza delle ore di straordinario su quelle complessivamente lavorate⁷ si è mantenuta intorno al 4,5 per cento, per poi segnare una rapida discesa, fino a toccare un minimo del 3,2 per cento. Solo a metà dello scorso anno vi è stato un parziale recupero dei valori pre-crisi e l'incidenza è risalita al 3,8 per cento.

La forte riduzione dell'input di lavoro è stata gestita anche attraverso un ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig)⁸ senza precedenti, che solo ora si sta lenta-



⁷ Misurata con riferimento all'occupazione dipendente nelle imprese con almeno 10 dipendenti dell'industria in senso stretto.

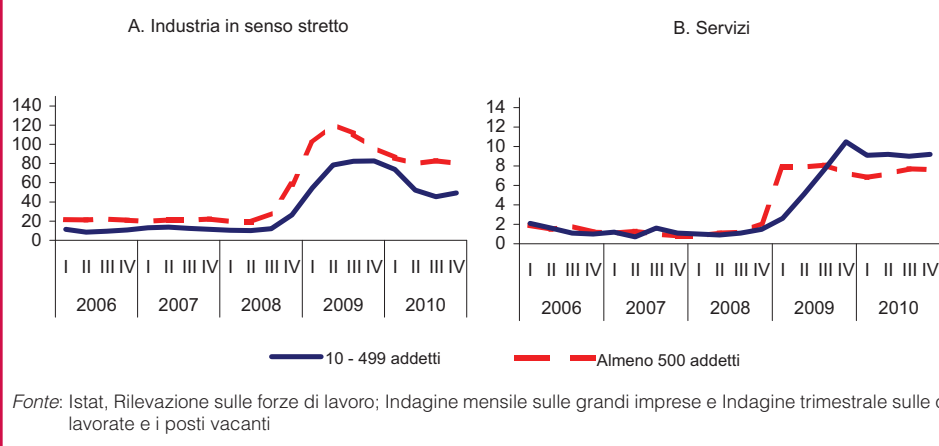
⁸ Si veda il glossario.

Scende il ricorso alla Cig rispetto ai tempi di crisi

mente riassorbendo. A partire dal quarto trimestre 2008 l'incidenza delle ore di Cig sulle ore effettivamente lavorate è cresciuta velocemente, salendo alla fine del 2009 al 41,5 per mille per il totale delle imprese con almeno 10 dipendenti dell'industria e dei servizi. Nella prima parte del 2010 il ricorso alla Cig è diminuito, segnando poi una lieve risalita e attestandosi a fine anno al 30,6 per mille (si veda il riquadro: *Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni* nel capitolo 3).

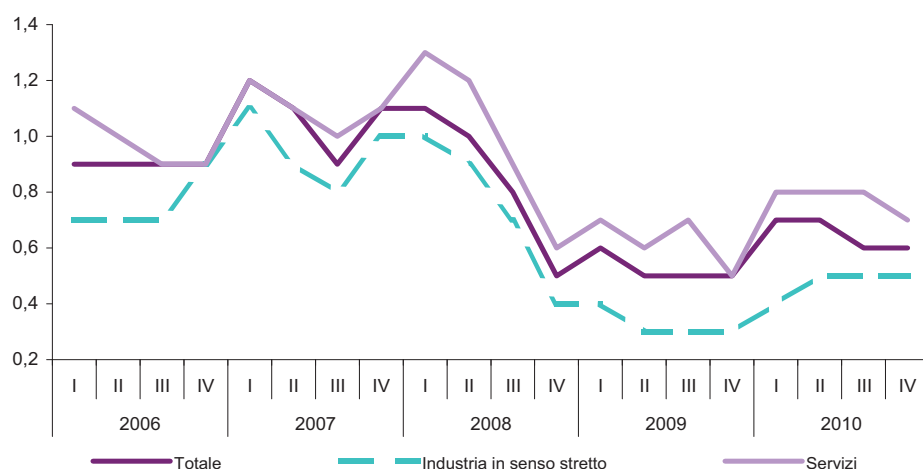
Il ricorso alla Cig è stato alquanto differenziato nelle imprese di diversa dimensione: nelle grandi imprese (con almeno 500 dipendenti) dell'industria in senso stretto si è raggiunto un picco di circa 116 ore di Cig per mille ore lavorate nel secondo trimestre del 2009; il calo successivo è stato piuttosto lento e a partire dal secondo trimestre del 2010 l'incidenza si è stabilizzata su un valore ancora molto elevato (intorno alle 80 per mille) (Figura 1.20A). Per le imprese con 10-499 addetti la crescita, relativamente più graduale, è proseguita sino alla fine del 2009, favorita dall'estensione dell'applicabilità della Cig (in particolare di quella in deroga, si veda, nel capitolo 5, il riquadro *Strategia di flexicurity, ammortizzatori sociali e recessione*), raggiungendo un'incidenza di oltre 80 ore per mille. Il successivo calo è stato graduale e si è interrotto nella parte finale del 2010, con una stabilizzazione su un livello dell'ordine delle 50 per mille.

Figura 1.20 - Utilizzo della Cig. Anni 2006-2010 (incidenza per mille ore lavorate totali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Indagine mensile sulle grandi imprese e Indagine trimestrale sulle ore lavorate e i posti vacanti

Figura 1.21 - Tasso di posti vacanti nell'industria e nei servizi - Anni 2006-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine trimestrale sulle ore lavorate e i posti vacanti

Nel settore dei servizi, dove la Cig trova tradizionalmente minore applicazione, si registra un significativo incremento dell'utilizzo all'inizio della crisi occupazionale e una prosecuzione su livelli pressoché costanti nel corso del 2010. L'incidenza è salita prima nelle imprese di maggiore dimensione (Figura 1.20B), dove si è portata intorno all'8 per mille. Per le altre il ricorso alla Cig è aumentato in modo più graduale ma, favorito dall'estensione della Cig in deroga a partire dal secondo trimestre del 2009, ha assunto nel corso del 2010 valori più elevati che in quelle di dimensioni maggiori.

L'evoluzione degli indicatori di input di lavoro e della Cig mette in luce un graduale recupero della domanda di lavoro, che resta però lontana dai livelli e dagli andamenti pre-crisi. Il persistere di perdite occupazionali nell'industria, la lentezza del recupero nei servizi, il permanere di orari pro capite su livelli più bassi rispetto al 2008 e un livello del ricorso alla Cig ancora relativamente elevato, disegnano un quadro in cui gli ostacoli a una ripresa delle assunzioni con il ritmo necessario a innescare una crescita netta dell'occupazione appaiono ancora molti.

Coerentemente con il quadro sin qui descritto, i dati sui posti vacanti, ovvero dei posti di lavoro per i quali le imprese effettuano azioni concrete di ricerca di personale, mostrano solo un lieve miglioramento. Il tasso di posti vacanti nelle imprese con almeno 10 dipendenti (Figura 1.21), che nella media del 2009 era sceso a 0,5 per cento, dimezzandosi rispetto al livello precedente la recessione, è risalito in misura molto limitata all'inizio del 2010, restando poi su valori sostanzialmente stabili (0,7 per cento in media d'anno).

1.4.2 La recente evoluzione delle retribuzioni e il ruolo del nuovo modello contrattuale

In una situazione di persistente deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro, l'evoluzione delle retribuzioni si è mantenuta molto moderata, riflettendo anche gli effetti della precedente fase di progressiva attenuazione della dinamica dei prezzi. Nel 2010 le retribuzioni lorde di fatto per Ula nel totale dell'economia sono cresciute del 2,1 per cento, a fronte del +1,8 per cento registrato nel 2009. Incrementi significativamente superiori alla media si sono registrati nell'industria in senso stretto (3,6 per cento) e in misura minore nelle costruzioni (2,5 per cento), mentre nell'agricoltura e nel totale dei servizi, comprendente anche le attività della pubblica amministrazione, la dinamica è stata molto contenuta (rispettivamente 1,5 e 1,7 per cento).

La crescita delle retribuzioni medie di fatto per l'intera economia è risultata uguale a quella delle retribuzioni contrattuali, mentre nel 2009 vi era stato un differenziale negativo a sfavore delle prime (Tavola 1.10). Nell'industria in senso stretto la progressione delle retribuzioni per Ula nel corso del 2010 è stata alimentata da miglioramenti salariali fissati dalla contrattazione nazionale (con un incremento del 2,7 per cento dell'indice contrattuale), ma anche dalle componenti variabili, derivanti tra l'altro dal recupero dell'orario di lavoro. Nell'aggregato dei servizi, invece, le due componenti hanno mantenuto una dinamica del tutto simile.

Lo scenario in cui si è svolta la contrattazione di primo livello negli ultimi anni è stato caratterizzato dall'introduzione di un nuovo modello contrattuale⁹ e, contemporaneamente, dagli effetti della crisi economica. Nonostante ciò, l'attività contrattuale ha mostrato una buona tenuta: gli accordi siglati nel 2009 e nel 2010 sono stati, rispettivamente, 23 e 28,¹⁰ coinvolgendo un complesso di quasi nove milioni di dipendenti (Tavola 1.11). La quota di dipendenti in attesa di

Ancora modesto il tasso di crescita delle retribuzioni

2009-2010: coinvolti quasi 9 milioni di dipendenti nei rinnovi contrattuali

⁹ Si veda: Istat, *Relazioni industriali e dinamica retributiva* (Approfondimenti, 28 dicembre 2010).

¹⁰ Tra quelli considerati dall'Indagine sulle retribuzioni contrattuali dell'Istat.

Tavola 1.10 - Retribuzioni per Ula e retribuzioni contrattuali per dipendente - Anni 2006-2010 (variazioni tendenziali percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	2006	2007	2008	2009	2010
RETRIBUZIONI LORDE PER ULA					
Agricoltura	1,3	3,4	1,1	3,2	1,5
Industria	3,4	3,1	4,0	2,7	3,3
Industria in senso stretto	3,6	3,3	4,0	2,8	3,6
Costruzioni	2,8	2,8	4,2	4,2	2,5
Servizi	3,1	2,0	3,5	1,2	1,7
Totale	3,2	2,4	3,7	1,8	2,1
RETRIBUZIONI CONTRATTUALI					
Agricoltura	1,4	3,6	0,8	3,1	1,6
Industria	3,2	3,0	3,5	3,4	2,7
Industria in senso stretto	3,3	2,8	3,4	3,3	2,7
Costruzioni	2,9	4,1	3,8	4,0	2,1
Servizi	2,8	1,8	3,6	2,9	1,8
Totale	3,0	2,2	3,5	3,1	2,1

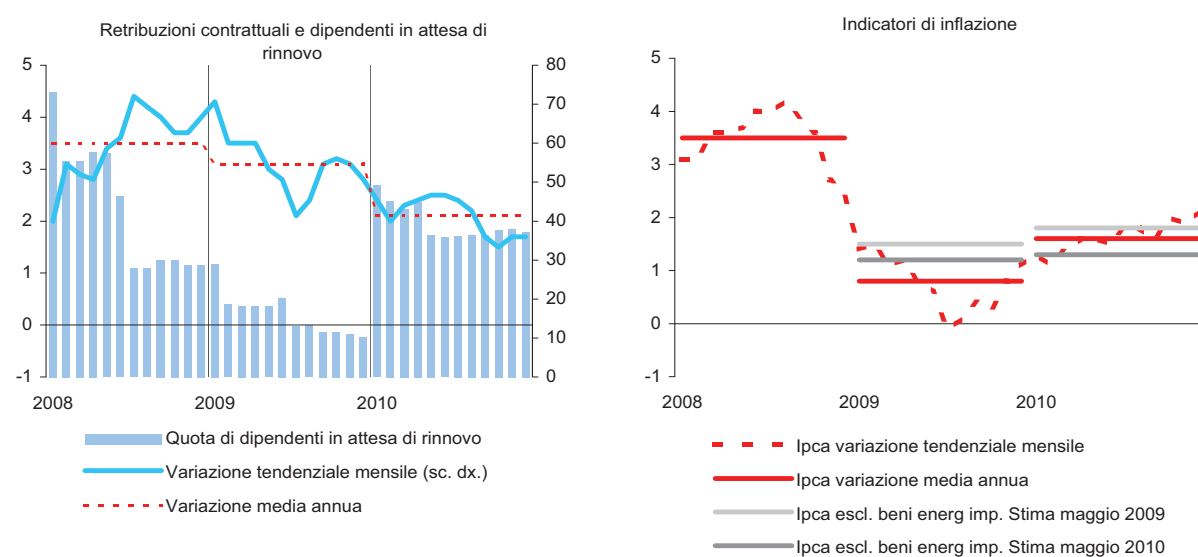
Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

Tavola 1.11 - Rinnovi contrattuali - Anni 2009-2010 (valori assoluti)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Contratti ricevuti nel 2009				Contratti ricevuti nel 2010			
	Nel complesso		Nuovo modello contrattuale		Nel complesso		Nuovo modello contrattuale	
	Numero	Dipendenti coinvolti (migliaia)	Numero	Dipendenti coinvolti (migliaia)	Numero	Dipendenti coinvolti (migliaia)	Numero	Dipendenti coinvolti (migliaia)
Agricoltura	-	2.813	-	-	1	349	-	-
Industria	5	174	5	2.813	14	1.915	14	1.915
Servizi privati	8	2.988	1	95	8	749	4	589.824
Totale settore privato	13	2.543	6	2.909	23	3.012	18	591.739
Pubblica amministrazione	10	2.543	-	-	5	454	-	-
TOTALE	23	5.530	6	2.909	28	3.467	18	591.739

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

Figura 1.22 - Retribuzioni contrattuali, dipendenti in attesa di rinnovo e indicatori d'inflazione - Anni 2008-2010 (quote percentuali, variazioni tendenziali mensili e di periodo)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo; Isae, Ipca al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati

rinnovo (Figura 1.22A), che si era ridotta a meno del dieci per cento a fine 2009 è risalita nel 2010 al di sopra del 30 per cento per effetto quasi esclusivo del blocco dei rinnovi contrattuali nel comparto del pubblico impiego.

Dopo un periodo fisiologico di stasi, necessario per la definizione delle modalità applicative dell'accordo quadro del 22 gennaio 2009, il nuovo modello contrattuale è entrato a regime, cosicché nel biennio 2009-2010 l'adozione delle nuove regole ha riguardato quasi la metà dei rinnovi siglati, con forti connotazioni settoriali. Nel settore privato, fatto salvo il comparto agricolo per il quale si applica il modello precedente, tutti i rinnovi del comparto industriale sono avvenuti in applicazione del nuovo modello, mentre solo poco meno di un terzo degli accordi siglati nel settore dei servizi privati è avvenuto con le stesse regole. Nella pubblica amministrazione, invece, i 15 accordi sottoscritti, tutti concernenti la coda contrattuale relativa ai bienni 2006-2007 e 2008-2009, sono ancora regolati dal protocollo di luglio 1993.

La crescita della retribuzione contrattuale per dipendente nel totale economia è stata del 3,1 per cento nel 2009 e del 2,1 per cento lo scorso anno (Figura 1.22A). Tale dinamica risulta superiore di 2,3 e 0,5 punti percentuali rispetto a quella dei prezzi al consumo misurata dall'Ipca (indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea) e anche al di sopra del tasso di crescita dell'Ipca depurato dall'effetto dei prodotti energetici importati.¹¹ Per il 2009 a fronte di una previsione per quest'indicatore (formulata a maggio 2009) dell'1,5 per cento, si è registrato un valore effettivo dell'1,2 per cento, mentre per il 2010 l'iniziale previsione (1,8 per cento) è stata rivista all'1,3 per cento nel maggio del medesimo anno (Figura 1.22B).

I guadagni in termini reali delle retribuzioni contrattuali sono in buona parte il risultato di un andamento dei prezzi al consumo particolarmente contenuto nel biennio 2009-2010 e inferiore alle previsioni di inflazione formulate prima della crisi.¹² Ciò conferma che la fissazione di previsioni triennali di inflazione per la determinazione degli incrementi salariali costituisce uno degli aspetti più delicati del nuovo modello contrattuale.

A livello settoriale, emerge in maniera chiara il ruolo dei rinnovi contrattuali all'interno della dinamica retributiva: nel settore dell'industria, al permanere di una quota di dipendenti in attesa di rinnovo sempre molto limitata corrisponde una dinamica retributiva superiore a quella media, con incrementi del 3,4 per cento nel 2009 e del 2,7 per cento lo scorso anno. Nel settore dei servizi privati, dove la quota di lavoratori con il contratto scaduto nel 2009 era inferiore al 20 per cento e nel 2010 ha superato il 30 per cento, la crescita media delle retribuzioni è stata, rispettivamente, del 2,8 e del 2,2 per cento. Infine, la situazione del comparto della pubblica amministrazione è peculiare: la quota dei dipendenti con contratto scaduto, scesa notevolmente nel secondo semestre del 2009, è risalita al 100 per cento dall'inizio del 2010, subendo poi il blocco dei rinnovi contrattuali per il triennio 2010-2012 stabilito nel provvedimento di contenimento della spesa pubblica di luglio 2010.¹³ La dinamica retributiva, pari al 3,0 per cento nel 2009, ha quindi frenato bruscamente nel 2010 (+1,3 per cento), alimentata quasi esclusivamente dagli effetti di trascinamento dell'anno precedente e dall'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale.¹⁴

Il nuovo modello contrattuale si applica a quasi la metà dei rinnovi

Il blocco dei contratti frena le retribuzioni nella Pa

¹¹ Quest'ultimo indicatore è stato assunto a riferimento nel nuovo modello per l'adeguamento delle retribuzioni contrattuali.

¹² Nelle ultime tornate contrattuali del settore privato precedenti l'adozione del nuovo modello contrattuale si era fatto riferimento a un tasso concordato tra le parti.

¹³ Decreto legge n. 78 del 31 maggio 2010 convertito nella legge n. 122 del 30 luglio 2010.

¹⁴ L'indennità di vacanza contrattuale è calcolata su un tasso di inflazione programmato pari all'1,5 per cento.

1.5 L'inflazione

*Accelera
l'inflazione...*

Nel corso del 2010 la dinamica dei prezzi al consumo in Italia si è progressivamente accentuata, confermando il cambiamento di tendenza che si era delineato nell'autunno del 2009. Dopo la netta accelerazione del primo trimestre la risalita è stata graduale sino a portare il tasso di inflazione all'1,9 per cento a dicembre. Nella media dell'anno, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività è cresciuto dell'1,5 per cento, sette decimi di punto in più rispetto al 2009 (Tavola 1.12). Nei primi mesi del 2011 tale tendenza ha subito un'ulteriore accelerazione, portando il tasso d'inflazione al 2,6 per cento nel mese di aprile.

Per l'Italia, come accade usualmente durante le fasi di ripresa dell'inflazione causata da shock petroliferi, la velocità di crescita è risultata relativamente più contenuta e l'incremento dei prezzi misurato attraverso l'indice armonizzato (1,6 per cento, dallo 0,8 per cento del 2009) si è perfettamente allineato a quello medio dell'Uem, annullando il differenziale riaperto nel biennio precedente (si veda il riquadro *L'andamento dei prezzi dei carburanti in Italia e nell'Uem*).

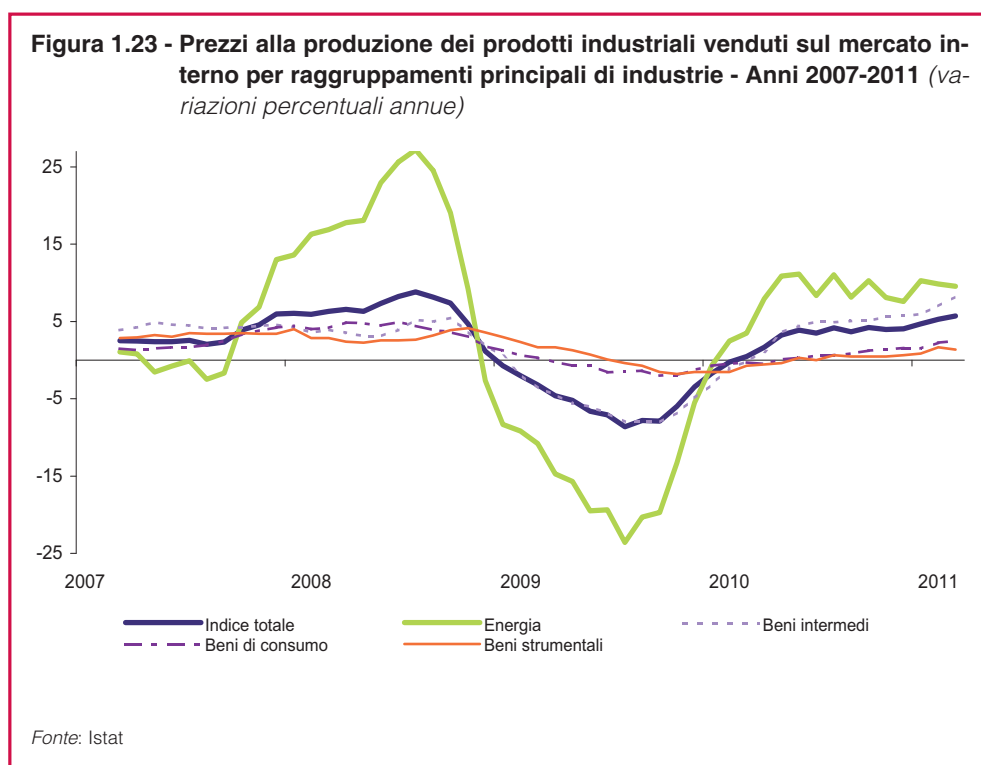
Sull'andamento dell'inflazione, in Italia come nel resto dell'Uem, hanno influito gli impulsi sui prezzi delle materie prime e i movimenti del cambio. Il temporaneo deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro avvenuto nella prima metà del 2010 ha, infatti, determinato un ulteriore aggravio nei costi di approvvigionamento degli *input* di base. Effetto opposto si sta registrando nei primi mesi del 2011, quando il cambio ha raggiunto il livello di 1,45 dollari per un euro.

Le spinte al rialzo dell'inflazione al consumo si sono concentrate nel comparto degli energetici, i cui prezzi, dopo una caduta dell'8,9 per cento nel 2009, sono aumentati nella media del 2010 del 4,2 per cento. L'assenza di spinte sul costo del lavoro e la debolezza della domanda di consumo hanno frenato la dinamica delle altre componenti dei prezzi, cosicché l'indicatore che misura le tendenze di fondo dell'inflazione (calcolato escludendo le voci energetiche e gli alimentari non lavorati) ha oscillato intorno a un ritmo di crescita medio dell'1,4 per cento.

Tavola 1.12 - Indici nazionali dei prezzi al consumo per l'intera collettività per tipologia di prodotto e indice generale - Anni 2007-2011 (variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Anni				2009	2010				2011			
	2007	2008	2009	2010	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen	Feb	Mar	Apr (a)
Beni alimentari, di cui:	2,8	5,4	1,8	0,2	0,6	0,2	-0,2	0,2	0,7	1,7	2,0	2,2	2,3
Alimentari lavorati	2,5	5,8	2,1	0,5	0,5	0,4	0,4	0,6	0,7	1,0	1,1	1,5	1,8
Alimentari non lavorati	3,5	4,5	1,5	-0,3	0,6	-0,1	-1,3	-0,5	0,6	2,7	3,3	3,6	2,9
Beni energetici, di cui:	1,4	10,2	-8,9	4,2	-6,5	1,2	4,5	4,8	6,3	9,3	10,0	10,3	10,7
Energetici regolamentati	1,9	9,9	-1,8	-4,9	-10,9	-12,0	-6,9	-1,0	1,2	3,3	3,3	3,3	5,3
Energetici non regolamentati	0,7	10,4	-13,2	11,2	-3,2	12,2	13,4	9,0	10,2	13,4	14,6	15,0	14,3
Tabacchi	4,2	4,3	4,1	3,3	3,7	3,9	2,5	2,7	4,1	2,5	2,5	2,5	2,5
Altri beni, di cui:	0,8	0,9	1,0	1,1	0,9	0,8	0,7	1,1	1,2	1,4	1,2	1,2	1,2
Beni durevoli	0,4	0,9	0,7	1,2	0,8	0,8	0,9	1,5	1,6	2,0	1,7	1,5	1,3
Beni non durevoli	0,1	0,1	1,2	0,9	1,0	0,9	0,8	1,0	1,0	1,0	1,1	1,2	1,3
Beni semidurevoli	1,4	1,6	1,2	0,8	0,9	0,7	0,8	0,7	1,1	1,0	0,8	0,9	1,2
Beni	1,5	3,6	0,0	1,3	-0,1	0,8	1,0	1,3	1,8	2,5	2,6	2,8	2,9
Servizi	2,1	3,0	1,9	1,9	1,7	1,9	2,0	2,0	1,7	1,5	1,9	2,0	2,2
Indice generale	1,8	3,3	0,8	1,5	0,7	1,3	1,5	1,6	1,8	2,1	2,4	2,5	2,6
Componente di fondo	1,7	2,7	1,6	1,4	1,3	1,3	1,4	1,5	1,5	1,4	1,7	1,7	1,8
Indice generale al netto degli energetici	1,8	2,8	1,6	1,3	1,3	1,2	1,2	1,4	1,5	1,5	1,8	1,9	2,0

Fonte: Istat
(a) Dati provvisori.



Gli sviluppi registrati nella parte iniziale della catena dell'offerta confermano la natura essenzialmente esogena delle pressioni inflazionistiche. L'effetto del rincaro degli *input* di base importati è emerso velocemente al primo stadio di formazione dei prezzi industriali: l'indice generale dei prezzi alla produzione sul mercato interno, diminuito del 5,4 per cento nel 2009, è aumentato del tre per cento nella media del 2010, con una progressiva accelerazione in corso d'anno fino a far segnare un tasso di crescita tendenziale del 6,1 per cento a marzo 2011. Il profilo di crescita dei prezzi alla produzione ha recepito anche le spinte al rialzo nei comparti delle materie prime di base, negli altri comparti dei beni intermedi e alimentari: per i beni energetici la dinamica tendenziale ha oscillato intorno al 10 per cento per tutto il 2010 e ancora all'inizio del 2011; per i prodotti intermedi e gli alimentari la dinamica è passata dai valori negativi di inizio 2010 a valori rispettivamente pari all'8,3 e al 7,1 per cento a marzo di quest'anno (Figura 1.23).

L'impatto dei maggiori costi delle materie di base si è affievolito nel passaggio alle fasi di lavorazione più avanzata, nei comparti dove l'impiego di *input* primari pesa in misura minore sui costi e in cui le politiche di prezzo delle imprese risentono maggiormente delle condizioni della domanda e della concorrenza delle economie emergenti. Per i prodotti industriali destinati al consumo finale non alimentare i prezzi sono cresciuti marginalmente nel corso del 2010, accelerando leggermente nei primi mesi del 2011, con un incremento tendenziale dell'1,2 per cento a marzo. Tra i comparti dove affiorano maggiori tensioni vi è quello dei prodotti tessili, di abbigliamento e calzature, in cui la crescita tendenziale dei prezzi alla produzione ha raggiunto il 4,2 per cento.

In prospettiva, per l'insieme dei prodotti industriali destinati al consumo si potrebbe assistere nel breve termine a una più diffusa risalita dei listini: sulla base delle indagini Istat sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere, il saldo destagionalizzato tra chi intende aumentare i prezzi di vendita e coloro che ne prospettano riduzioni ha segnato in marzo una impennata, superando il massimo toccato in occasio-

... spinta dai rincari dei beni importati

L'andamento dei prezzi dei carburanti in Italia e nell'Uem

I movimenti dei prezzi dei carburanti rappresentano il principale effetto diretto degli shock petroliferi all'interno dell'inflazione al consumo e spiegano una parte importante dell'impatto finale (diretto e indiretto) sull'inflazione complessiva.¹⁵ Inoltre, i prezzi dei carburanti influenzano fortemente l'inflazione percepita, perché i consumatori tendono a enfatizzare il peso, all'interno delle proprie spese, dei beni che acquistano con maggiore frequenza (soprattutto carburanti e alimentari).

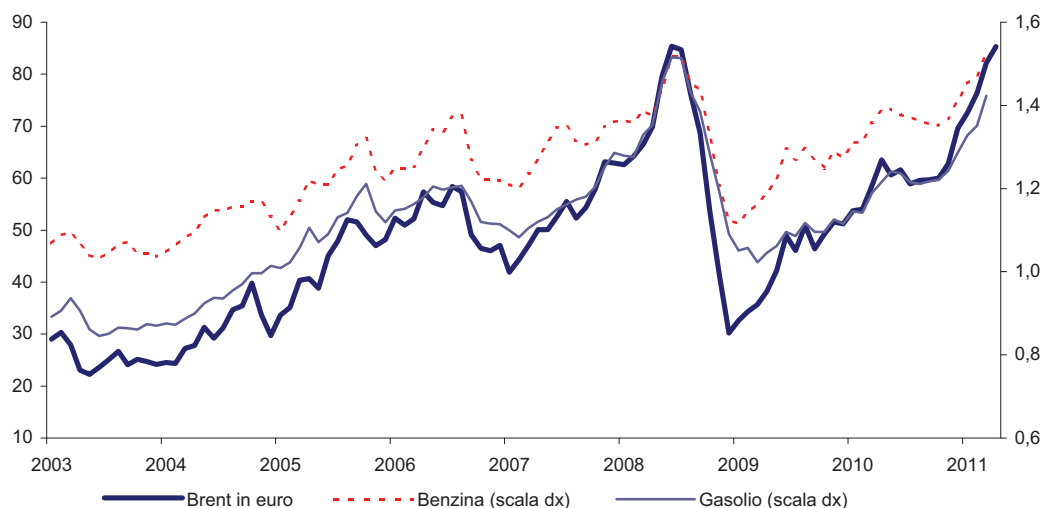
L'impatto diretto dei recenti aumenti del petrolio ha prodotto forti rincari dei listini dei carburanti italiani (Figura 1.24): a marzo 2011, rispetto al punto di minimo raggiunto a inizio 2009 (a gennaio per la benzina e a marzo per il gasolio), il prezzo industriale della benzina è aumentato del 93,4 per cento e quello alla pompa del 37 per cento; per il gasolio la crescita del prezzo al netto delle tasse è stata del 76,9 per cento, al lordo quasi del 40 per cento. Nel caso della benzina, il prezzo alla pompa ha superato il massimo toccato a metà 2008, mentre per il gasolio il costo per il consumatore finale risulta ancora leggermente inferiore (Figura 1.25).

L'industria dei prodotti petroliferi raffinati è il comparto più direttamente influenzato dagli anda-

menti delle quotazioni del greggio: la dinamica dei prezzi è stata molto sostenuta nella prima parte del 2010 e, dopo un parziale rallentamento, si è nuovamente rafforzata all'inizio del 2011, con un tasso tendenziale del 20,2 per cento a marzo. È da notare che i movimenti dei prezzi sono risultati, in Italia, più lenti rispetto alla media dei paesi Uem, sia nelle fasi di accelerazione, sia in quelle di rallentamento: il differenziale, divenuto negativo a gennaio 2010 (-1,7 punti percentuali), si è mantenuto su valori relativamente elevati e ha raggiunto -4,9 punti percentuali a febbraio 2011. Tali andamenti differiscono da quelli rilevati tra la seconda metà del 2007 e la prima del 2008, quando, nella fase di accelerazione, la crescita fu più rapida in Italia rispetto all'area euro.

Le spinte emerse nel settore della raffinazione si sono gradualmente trasmesse allo stadio del consumo finale: i prezzi al consumo dei beni energetici hanno segnato un netto rialzo nella prima parte del 2010 (con incrementi vicini al 5 per cento) e un'ulteriore accelerazione a inizio 2011, con un tasso di crescita tendenziale salito in aprile al 10,7 per cento. L'andamento dei prezzi della componente non regolamentata, dominata dai carburanti, è stato im-

Figura 1.24 - Quotazione del petrolio, prezzo della benzina e del gasolio in Italia (a) (euro/barile, euro/litro)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Thomson Datastream e Ministero dello Sviluppo economico (a) Per benzina e gasolio medie mensili di dati settimanali

¹⁵ Per una recente quantificazione di tali effetti si veda BCE, "Energy market and the macroeconomy, structural issues report", *Occasional Paper Series* 113, marzo (2010).

mediatamente influenzato dai rialzi delle quotazioni del petrolio e il tasso di incremento tendenziale ha raggiunto il 15,0 per cento a marzo (ad aprile 14,3 per cento) (Tavola 1.13). Al contrario, la trasmissione è avvenuta con un sensibile ritardo per i beni energetici regolamentati, riflettendo i tempi dell'adeguamento delle tariffe di energia elettrica e gas metano: nel primo trimestre dell'anno in corso la crescita tendenziale è risultata pari al 3,3 per cento.

All'interno del settore non regolamentato, il prezzo della benzina è aumentato nel primo trimestre del 2010 del 16,7 per cento. Dopo un temporaneo rallentamento, vi è stato un nuovo rafforzamento della dinamica e ad aprile 2011 la crescita è risultata pari al 10,9 per cento ad aprile (Tavola 1.13). Nel caso del gasolio per autotrazione, il rialzo

iniziale è stato più contenuto (+11,0 per cento nel primo trimestre 2010), ma più marcato successivamente, superando da febbraio 2011 il 18 per cento.

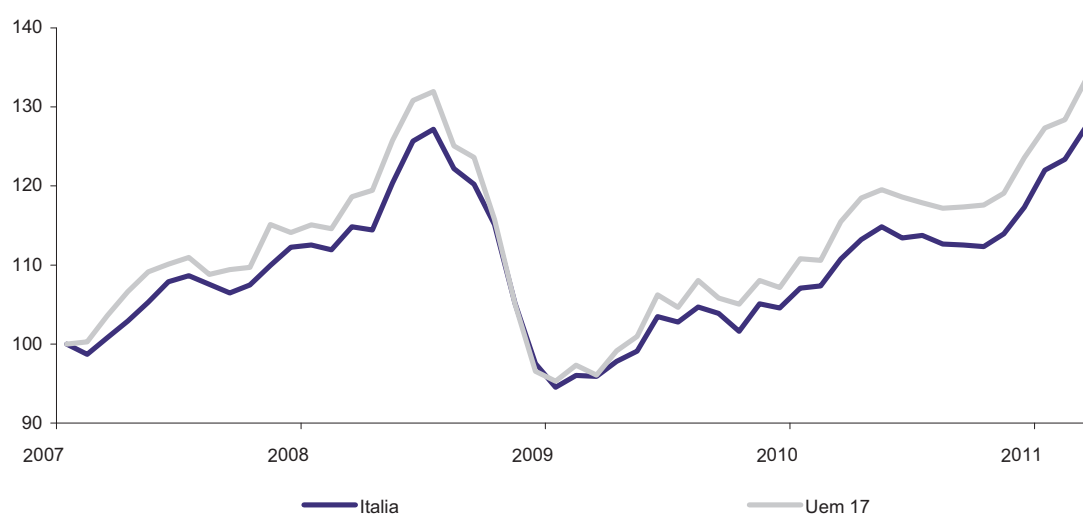
Il confronto relativo all'evoluzione dei prezzi dei carburanti e lubrificanti in Italia rispetto a quelli del complesso dell'Uem mostra che l'impatto dei rincari del petrolio ha avuto tempi del tutto analoghi, ma, nel nostro Paese l'ampiezza della crescita è stata significativamente inferiore (Figura 1.25). In Italia, il tasso di crescita è salito al 13,5 per cento nel primo trimestre del 2010 e, dopo una leggera attenuazione, ha toccato il 15,0 per cento a marzo 2011. Il differenziale negativo rispetto all'Uem è rimasto ampio per tutto il 2010, con punte superiori ai tre punti percentuali nei mesi primaverili, tendendo a ridursi nel periodo più recente.

Tavola 1.13 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività dei carburanti (variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Pesi	Anni				2009					2010					2011			
		2011	2007	2008	2009	2010	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen	Feb	Mar	Apr (a)				
Energetici regolamentati	31.378	1,9	9,9	-1,8	-4,9	-10,9	-12,0	-6,9	-1,0	1,2	3,3	3,3	3,3	5,3					
cui:	47.733	0,7	10,4	-13,2	11,2	-3,2	12,2	13,4	9,0	10,2	13,4	14,6	15,0	14,3					
Benzina verde	17.423	0,8	7,2	-10,7	11,1	2,4	16,7	13,1	7,0	8,2	11,3	11,9	12,7	10,9					
Gasolio per auto	13.455	-0,1	16,2	-19,4	12,4	-8,4	11,0	15,4	10,8	12,3	15,7	18,1	18,5	18,8					
Gas Gpl	4.490	-3,8	9,1	-16,9	16,7	-15,1	6,1	19,9	20,6	21,0	26,3	25,1	20,8	19,9					
Beni energetici	79.111	1,4	10,2	-8,9	4,2	-6,5	1,2	4,5	4,8	6,3	9,3	10,0	10,3	10,7					
Indice generale	1.000.000	1,8	3,3	0,8	1,5	0,7	1,3	1,5	1,6	1,8	2,1	2,4	2,5	2,6					

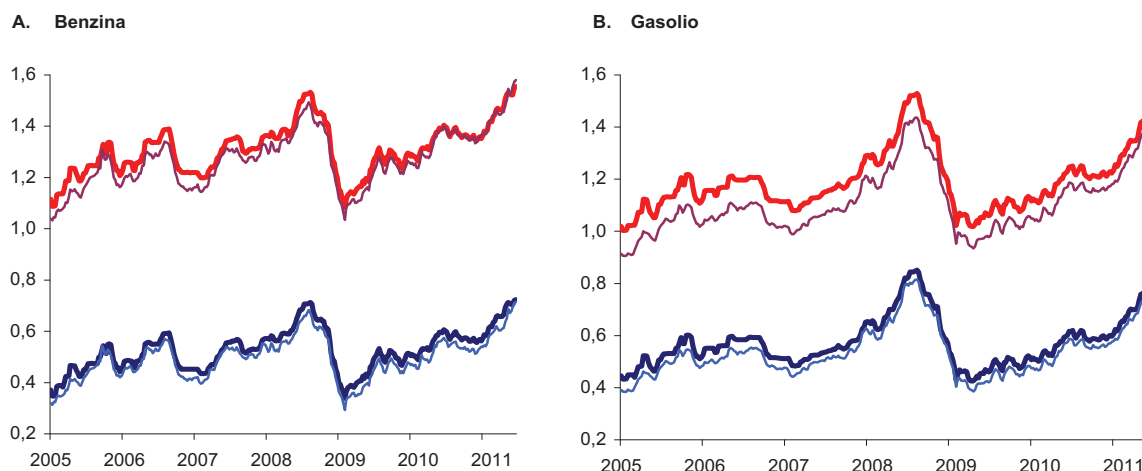
Fonte: Istat, Statistiche su prezzi al consumo
(a) I dati di aprile 2011 sono provvisori.

Figura 1.25 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo: indice dei carburanti e lubrificanti in Italia e nell'Uem (indici base gennaio 2007=100)



Fonte: Istat, Statistiche su prezzi al consumo; Eurostat

Figura 1.26 - Prezzi della benzina e del gasolio al netto e al lordo delle tasse (valori medi settimanali in euro)



Fonte: Commissione Europea, Oil Bulletin

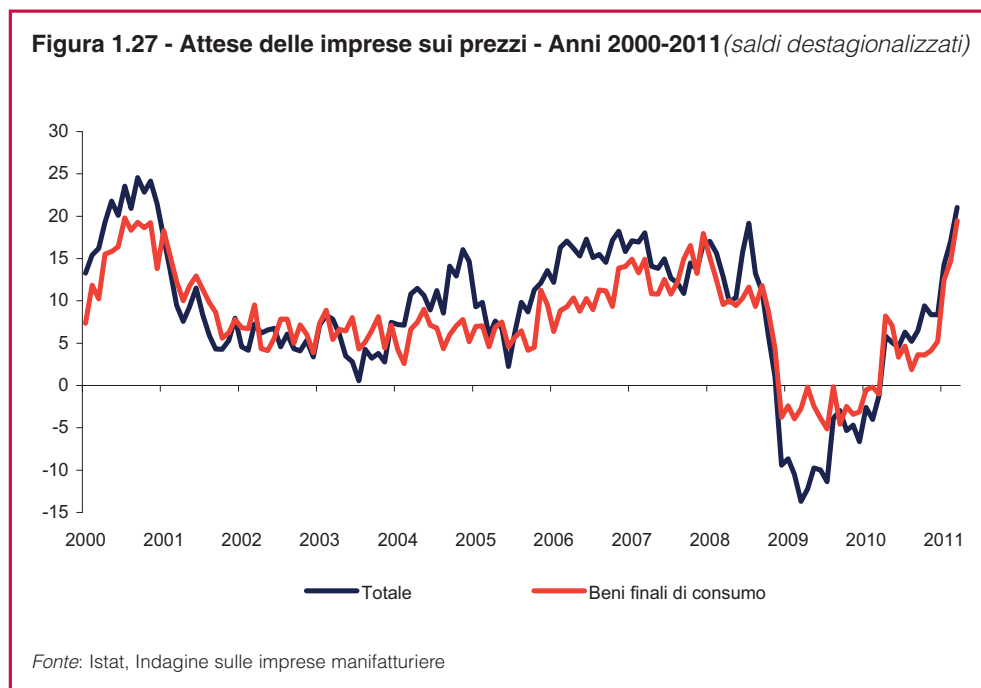
I livelli dei prezzi industriali per le due principali tipologie di carburanti (benzina e gasolio) nel nostro Paese continuano a rimanere più elevati rispetto alla media dell'Uem; tuttavia, nel passaggio al prezzo finale il differenziale si è ridotto per tutto il 2010, a motivo di un andamento relativamente più moderato della componente fiscale in Italia (Figura 1.26).¹⁶ Il restringimento del divario

tra i livelli dei prezzi tra Italia e media Uem risulta più significativo per la benzina: a fronte di prezzi industriali stabilmente più elevati in Italia rispetto al complesso dei paesi dell'Unione monetaria, i listini alla pompa hanno segnato una progressiva convergenza, allineandosi dall'inizio dello scorso anno ai prezzi medi dell'area euro.

¹⁶ Tra dicembre 2009 e il 1° gennaio 2011, Austria, Cipro, Francia, Grecia, Irlanda, Malta, Paesi Bassi hanno aumentato le accise su benzina e gasolio. Belgio e Lussemburgo hanno rivisto al rialzo solo l'accisa sul gasolio. Con riferimento all'Iva, nello stesso periodo Finlandia, Grecia e Portogallo hanno innalzato le aliquote su benzina e gasolio al 23 per cento, e la Slovacchia al 20 per cento.

ne dell'episodio inflazionistico del 2007-2008 (Figura 1.27). Tale tendenza coinvolge soprattutto le imprese che producono beni di consumo non durevoli (alimentari e non) che sono verosimilmente vincolate dalla necessità di non comprimere i margini unitari di profitto, penalizzati negli anni della crisi. Nel 2010, infatti, si è interrotta la fase in cui le imprese avevano operato una riduzione dei margini per contrastare la situazione di criticità della domanda. Secondo i dati di contabilità nazionale relativi all'industria in senso stretto, l'impatto dei rincari degli *input* intermedi è stato in parte compensato dalla compressione del costo del lavoro per unità di prodotto, indotta dai recuperi di produttività seguiti alla caduta dell'occupazione. L'incremento dei costi unitari variabili che ne è derivato (+3,2 per cento nel 2010 rispetto al 2009) è stato inferiore alla dinamica del deflatore dell'*output* (+3,5 per cento), dando luogo a un parziale recupero dei margini unitari di profitto (Tavola 1.14).

Nei primi mesi del 2011 le spinte inflazionistiche si sono accentuate e ad aprile l'incremento tendenziale dei prezzi al consumo si è portato al 2,6 per cento. Le voci energetiche, con un aumento del 10,7 per cento ad aprile (il 14,3 per cento per la componente non regolamentata), hanno determinato un terzo della risalita complessiva dell'inflazione nel primo quadrimestre dell'anno. Tra le altre voci in crescita si segnalano gli alimentari non lavorati (+2,9 per cento) e qualche componente



dei servizi. Al netto dei prodotti energetici il tasso d'inflazione è rimasto al due per cento e la cosiddetta "componente di fondo" ha registrato una risalita molto contenuta, recependo l'avvio della traslazione delle spinte esogene: il tasso di crescita della *core inflation* è passato dall'1,4 per cento di dicembre 2010 all'1,8 di aprile.

Per quanto riguarda i servizi, nel corso dell'ultimo biennio l'inflazione si è mantenuta su ritmi più moderati rispetto al passato: la crescita dei prezzi è risultata dell'1,9 per cento in entrambi gli anni, a fronte di un tasso medio del 3,1 per cento tra il 2000 e il 2008. Nel 2010, in un quadro caratterizzato da un costo del lavoro pressoché stabile, per i comparti dei servizi di mercato si osserva una contrazione dei margini unitari di profitto: -0,5 per cento per commercio, pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni e -1,1 per cento per credito, assicurazioni e servizi professionali.

Tavola 1.14 - Deflatori, costi unitari variabili e margini in alcuni settori di attività economica - Anni 2008-2010
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

	Industria in senso stretto			Commercio e riparazioni, alberghi, trasporti e comunicazioni			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio, informatica, servizi alle imprese			Totale economia		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Costo del lavoro per unità di prodotto	6,8	9,6	-5,0	4,9	7,3	-1,1	5,4	2,8	0,8	5,8	8,0	-1,1
Costo del lavoro per dipendente	4,1	2,5	3,2	3,4	2,0	2,2	3,6	0,0	1,7	3,8	1,7	2,1
Produttività	-2,5	-6,5	8,7	-1,5	-5,0	3,3	-1,7	-2,7	0,9	-1,9	-5,8	3,2
Deflatore dell'input	6,5	-6,4	5,5	3,7	-0,8	1,0	1,8	-1,5	1,4	4,9	-3,2	3,1
Costi unitari variabili	6,4	-3,2	3,2	3,9	1,8	0,3	3,3	0,1	1,1	4,8	-0,3	1,8
Deflatore dell'output al costo dei fattori	5,6	-3,5	3,5	3,2	1,6	-0,1	3,3	0,4	0,1	4,3	-0,3	1,5
Mark up	-0,7	-0,3	0,3	-0,7	-0,2	-0,4	0,0	0,3	-1,1	-0,5	0,0	-0,4

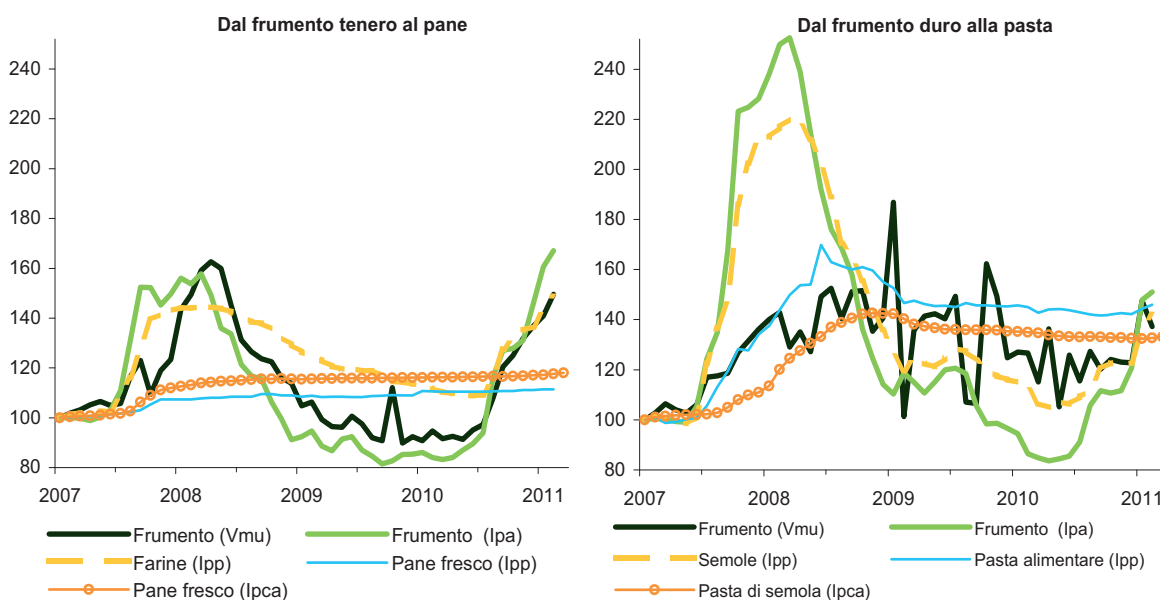
Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Volatilità dei prezzi degli input e inflazione: il caso della filiera dei cereali

Negli ultimi anni i prezzi dei prodotti agricoli di base hanno presentato fluttuazioni molto ampie e, dalla seconda metà del 2010, una tendenza al rialzo comparabile a quella di petrolio e metalli. A titolo esemplificativo, in questa sede si esamina l'evoluzione dei prezzi nella filiera del frumento, in cui si sperimentano tensioni crescenti dal lato degli input, comparando la situazione attuale all'analoga fiammata inflazionistica prodottasi tra luglio 2007 e marzo 2008, poi rientrata rapidamente.

Come mostra la Figura 1.28, le oscillazioni delle quotazioni degli input – valori medi unitari all'importazione e prezzi agricoli del frumento – vengono notevolmente attenuate nel passaggio ai prezzi alla produzione delle farine e degli intermedi, e si traslano solo in minima parte e con ritardo sui prezzi al consumo dei prodotti derivati. Infatti, mentre le variazioni tendenziali dei prezzi agricoli (ancora negative a metà 2010) a febbraio del 2011 erano prossime al 100 per cento per il frumento tenero e al 75

Figura 1.28 - Indici dei valori medi unitari alle importazioni, dei prezzi agricoli (a), alla produzione (b) e al consumo dei principali prodotti delle filiere del pane e della pasta - gennaio 2007 e febbraio-marzo 2011 (numeri indici, base gennaio 2007=100)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero; Indagine sui prezzi agricoli; Indagine sui prezzi alla produzione; Indagine sui prezzi al consumo

(a) Gli indici di gennaio e febbraio 2011 sono provvisori.
(b) Gli indici di febbraio 2011 sono provvisori.

Nel primo quadrimestre 2011, la dinamica annua dell'inflazione per i servizi ha registrato un progressivo aumento, salendo dall'1,6 per cento di fine 2010 al 2,2 per cento in aprile. In particolare, l'inflazione ha raggiunto il 4,5 per cento nel caso dei servizi di trasporto, per i forti rincari dei trasporti privati (aerei e marittimi soprattutto) determinati dagli aggravamenti dei costi per i carburanti e per gli adeguamenti tariffari della componente regolamentata, relativi a trasporti ferroviari, pedaggi autostradali e trasporto locale.

Le caratteristiche dell'attuale episodio inflazionistico, con aumenti concentrati nei prodotti energetici e alimentari, hanno accentuato gli incrementi dei

per quello duro, gli indici dei prezzi al consumo per i più diffusi prodotti corrispondenti a marzo 2011 presentano variazioni tendenziali dell'1,6 per cento nel caso del pane, e addirittura del -1,2 per cento per la pasta. Corrispondentemente, i livelli degli indici dei prezzi dal lato degli input a febbraio 2011 erano pari a 167,1 per il frumento tenero e 151,1 per quello duro, mentre gli indici dei prezzi al consumo per pane e pasta a marzo di quest'anno si attestano a 118,0 e 133,1 rispettivamente.

Nella filiera del frumento tenero, l'indice dei prezzi agricoli è iniziato a crescere nell'estate 2007, toccando un primo massimo di 157,7 a marzo 2008 per poi cadere fino a 81,5 a settembre 2009 e dopo poco meno di un anno di modesto recupero è tornato a salire rapidamente, fino ai nuovi massimi del febbraio 2011. L'indice dei prezzi alla produzione delle farine ha mostrato un profilo di crescita meno accentuato, ma analogo a quello dei prezzi agricoli, scendendo però molto più lentamente. Negli stadi successivi, della produzione e commercializzazione del pane si riscontra, invece, una rigidità assai maggiore dei prezzi: in corrispondenza della prima fiammata inflazionistica dei corsi del frumento, entrambi hanno segnato aumenti moderati con un piccolo scalino a settembre-ottobre del 2007, attestandosi nei mesi seguenti su livelli poco sopra 115 per l'indice al consumo e intorno a 110 per l'indice alla produzione, mantenuti tanto nella fase di disinflazione che in quella recente di risalita dei prezzi degli input.

La filiera del grano duro ha sperimentato, nel complesso del periodo, le fluttuazioni di prezzo più ampie, con un livello massimo dell'indice di quelli agricoli superiore a 250 a marzo 2008, e un minimo di 83,6 ad aprile dello scorso anno. Nella prima fase della trasformazione, gli indici dei prezzi alla produzione di semole e semolini di frumento duro hanno seguito un andamento in parte simile a quello della produzione agricola della materia prima, con aumenti meno marcati e una discesa più contenuta: a febbraio 2011 l'indice dei prezzi ha raggiunto il

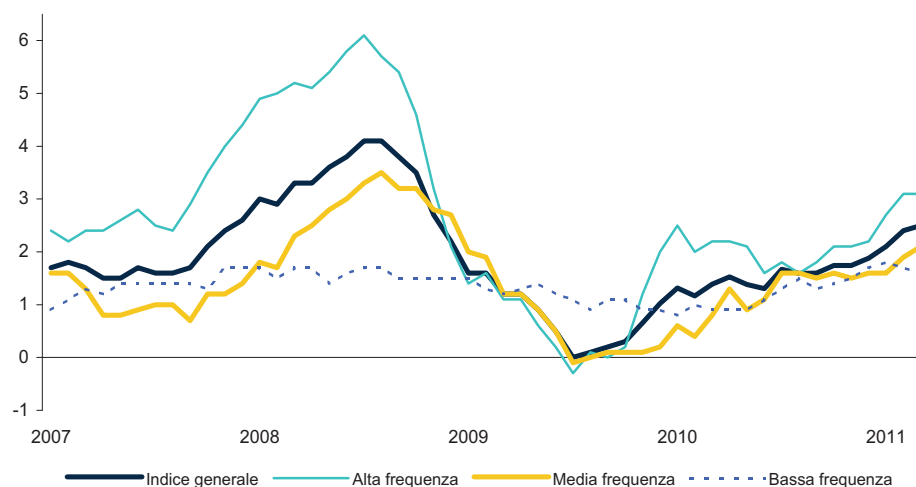
livello di 141,9 con un aumento del 25,7 per cento rispetto a febbraio 2010. Anche in questa filiera l'andamento "a valle" degli indici dei prezzi alla produzione e al consumo della pasta di semola di grano duro sembra aver risentito solo in parte e con ritardo delle fluttuazioni dei prezzi agricoli, accostandosi invece agli andamenti dei valori medi all'importazione del frumento. L'aumento dei prezzi della pasta, tuttavia, è stato in assoluto maggiore rispetto a quello del pane e – a differenza di questo – più elevato per l'indice alla produzione.

L'analisi sugli andamenti dei prezzi al consumo a livello di singolo punto vendita, effettuata sui dati rilevati mensilmente in 83 città (delle 85 che partecipano all'indagine), consente di trarre alcune indicazioni aggiuntive sugli andamenti in corso nei primi tre mesi del 2011 nella fase di commercializzazione di pane e pasta, i prodotti-tipo delle due filiere. Nel caso del pane comune, l'insieme delle osservazioni mensili dei prezzi al consumo conferma i comportamenti inerziali già colti dagli indicatori aggregati, mettendo in risalto come la tendenza all'aumento resti poco diffusa. Nel primo trimestre del 2011, infatti, la frequenza relativa dei casi di aumenti di prezzo (misurati rispetto al mese precedente) oscilla attorno al 5,5 per cento del totale, mentre la percentuale di osservazioni in diminuzione è pari solo allo 0,6 per cento. In particolare, la frequenza relativa degli aumenti risulta più elevata nelle città del Nord e del Centro e significativamente inferiore in quelle delle regioni meridionali e insulari.

I prezzi al consumo della pasta di grano duro, che risentono maggiormente delle politiche di sconto praticate dai rivenditori, fanno registrare una variabilità maggiore sia in aumento sia in diminuzione. L'incidenza dei casi di aumento di prezzo è salita dall'8,8 per cento di gennaio al 14,6 per cento di marzo, mentre quella delle flessioni si mantiene poco sotto l'8 per cento. Come per il pane, anche in questo caso gli aumenti di prezzo tendono a concentrarsi nelle regioni centro-settentrionali.

prezzi per i prodotti soggetti ad acquisti frequenti da parte delle famiglie (Figura 1.29). Nella prima parte del 2010, in controtendenza rispetto all'inflazione totale, la dinamica dei prezzi dei beni acquistati più frequentemente è risultata ancora in decelerazione (sino all'1,6 per cento), risentendo dell'intensificarsi dei ribassi per i beni alimentari. A partire dall'autunno, però, con il sovrapporsi delle spinte sull'energia e sugli alimentari, la dinamica dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza di acquisto si è progressivamente accentuata, salendo al 3,1 per cento in aprile, valore questo più elevato di 0,6 punti percentuali rispetto all'inflazione totale.

Figura 1.29 - Indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività e indici per frequenza di acquisto dei prodotti - Anni 2007-2011 (variazioni percentuali annue, saldi destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

1.6 La finanza pubblica in Italia e in Europa

Continua ad aumentare il debito pubblico nell'Uem

Per il complesso delle economie europee l'eredità più pesante della crisi è rappresentata dal deterioramento rapido, consistente e generalizzato dei conti pubblici. Il processo di aumento del debito pubblico è proseguito anche nel 2010, nonostante il miglioramento delle condizioni macroeconomiche e la moderata riduzione dell'indebitamento netto, pari a 4 e 3 decimi di punto nell'Ue e nell'Uem rispettivamente (Tavola 1.15). Infatti, nell'ultimo anno il rapporto tra debito pubblico e Pil è aumentato di quasi sei punti nell'Ue (21 nel triennio 2008-2010) e nell'Uem (19 nel triennio), raggiungendo l'80,0 e l'85,3 per cento, rispettivamente (per un'analisi delle determinanti e delle conseguenze in termini di stabilità finanziaria di questo fenomeno, si veda il riquadro: *Le cause della crescita del debito pubblico durante la crisi nei paesi dell'area dell'euro*).

L'Italia ha mantenuto il rigore sui conti

Questi risultati aggregati sottendono un quadro molto variegato tra le singole economie dell'Unione, in ragione delle diversità delle condizioni di partenza e dell'ampiezza dell'impatto della crisi sull'economia reale e sugli ammortizzatori automatici, delle necessità di interventi pubblici di salvataggio (soprattutto nel settore finanziario) e delle specifiche politiche anticrisi attuate. L'Italia, in particolare, sconta un rapporto tra debito e Pil molto elevato già nel 2007 (il 103,6 per cento, contro il 59 per l'insieme dell'Ue) e gli effetti della più forte caduta del Pil (si veda il paragrafo 1.2). D'altro canto, nel nostro Paese la politica di bilancio non ha dovuto effettuare interventi per salvaguardare il sistema finanziario, relativamente poco esposto, e – considerati i limitati margini di manovra – ha fatto un uso molto parsimonioso delle risorse, concentrando le azioni di contrasto sulla tutela degli occupati con contratti standard. Ciò ha limitato il contributo anticiclico diretto e indiretto della spesa pubblica alla crescita (si veda il paragrafo 1.3.1), ma si è riflesso in un controllo sui conti relativamente più serrato. Come risultato, nell'ultimo triennio l'Italia è riuscita a contenere l'aumento del rapporto tra debito e Pil a poco più di 15 punti percentuali, nonostante l'impatto combinato di una caduta più importante del prodotto e degli oneri più elevati sullo stock di debito pre-

Tavola 1.15 - Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Ue (a) - Anni 2008-2010 (percentuali del Pil)

PAESI	Spese			Entrate			Pressione fiscale			Indebitamento			Debito pubblico		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Italia	48,8	51,8	50,3	46,1	46,5	45,9	42,9	43,1	42,6	-2,7	-5,3	-4,5	106,3	116,1	119,0
Austria	49,3	53,0	53,0	48,3	48,8	48,3	44,0	44,2	43,8	-1,0	-4,1	-4,6	63,8	69,6	72,3
Belgio	50,1	54,1	53,1	48,8	48,1	48,9	45,9	45,2	45,7	-1,3	-6,0	-4,2	89,6	96,2	96,8
Cipro	41,7	45,8	46,6	42,6	39,8	41,3	38,1	34,9	35,9	0,9	-6,0	-5,3	48,3	58,0	60,8
Finlandia	49,3	56,3	55,1	53,5	53,4	52,3	43,0	43,0	42,1	4,2	-2,9	-2,8	34,1	43,8	48,4
Francia	52,9	56,2	56,2	49,5	48,7	49,2	45,0	44,1	44,5	-3,3	-7,5	-7,0	67,7	78,3	81,7
Germania	43,8	47,5	46,6	43,9	44,5	43,3	40,4	40,8	39,7	0,1	-3,0	-3,3	66,3	73,5	83,2
Grecia	49,7	52,9	49,5	39,9	37,3	39,1	33,3	32,0	33,0	-9,8	-15,6	-10,4	110,7	127,1	142,8
Irlanda	42,8	48,2	67,0	35,5	33,9	34,6	31,0	29,4	29,8	-7,3	-14,3	-32,4	44,4	65,6	96,2
Lussemburgo	36,9	42,2	41,2	39,8	41,3	39,5	36,0	37,8	36,2	3,0	-0,9	-1,7	13,6	14,6	18,4
Malta	43,5	43,2	42,3	39,0	39,5	38,7	34,2	35,2	33,8	-4,5	-3,7	-3,6	61,5	67,6	68,0
Paesi Bassi	46,0	51,4	51,2	46,6	45,9	45,9	39,2	38,6	38,9	0,5	-5,5	-5,3	58,2	60,8	62,7
Portogallo	44,7	49,8	50,7	41,1	39,7	41,5	35,7	34,2	34,5	-3,6	-10,1	-9,2	71,6	83,0	93,0
Slovacchia	35,0	41,5	41,0	32,9	33,6	33,1	29,0	28,6	28,1	-2,1	-8,0	-7,9	27,8	35,4	41,0
Slovenia	44,1	49,0	49,0	42,3	43,1	43,4	37,2	37,7	37,4	-1,8	-6,0	-5,6	21,9	35,2	38,0
Spagna	41,3	45,8	45,0	37,1	34,7	35,7	34,3	32,0	33,0	-4,2	-11,1	-9,2	39,8	53,3	60,1
Uem	47,0	50,9	50,5	44,9	44,5	44,5	40,7	40,3	40,2	-2,0	-6,3	-6,0	70,0	79,4	85,3
Bulgaria	37,6	40,7	37,7	39,3	36,0	34,5	31,9	28,7	27,0	1,7	-4,7	-3,2	13,7	14,6	16,2
Danimarca	51,9	58,4	58,2	55,2	55,6	55,3	48,8	49,0	49,0	3,3	-2,8	-2,9	34,5	41,8	43,6
Estonia (b)	39,9	45,2	40,0	37,0	43,4	40,1	31,9	35,7	33,4	-2,9	-1,8	0,1	4,6	7,2	6,6
Lettonia	38,8	44,2	42,9	34,6	34,6	35,2	29,2	26,7	27,4	-4,2	-9,6	-7,6	19,7	36,7	44,7
Lituania	37,4	44,0	41,3	34,1	34,5	34,2	30,1	29,6	27,3	-3,3	-9,5	-7,1	15,6	29,5	38,2
Polonia	43,2	44,5	45,7	39,5	37,2	37,8	34,1	31,7	31,6	-3,7	-7,3	-7,9	47,1	50,9	55,0
Regno Unito	47,4	51,4	50,9	42,5	40,3	40,6	38,7	36,3	37,1	-4,9	-11,2	-10,2	54,4	69,6	80,0
Repubblica Ceca	42,9	45,9	45,2	40,2	40,1	40,5	35,2	34,2	34,4	-2,7	-5,8	-4,7	30,0	35,3	38,5
Romania	38,3	40,6	40,8	32,6	32,1	34,3	28,5	27,7	27,9	-5,7	-8,5	-6,4	13,4	23,6	30,8
Svezia	51,7	55,2	53,0	53,9	54,2	52,7	46,7	47,2	46,1	2,2	-0,9	-0,3	38,8	42,8	39,8
Ungheria	48,8	50,5	48,9	45,2	46,1	44,6	39,8	39,3	37,1	-3,6	-4,5	-4,3	72,3	78,4	80,2
Ue	46,9	50,8	50,3	44,6	44,0	43,9	40,3	39,6	39,5	-2,4	-6,8	-6,4	62,3	74,4	80,0

Fonte: Eurostat

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000.

(b) Dal 1 gennaio 2011 parte dell'Uem.

cedente (il cosiddetto effetto *snowball* – si veda il riquadro: *Le cause della crescita del debito pubblico durante la crisi nei paesi dell'area dell'euro*), contro circa 18 punti di crescita in Francia e Germania, 24 in Spagna e oltre 35 nel Regno Unito.¹⁷

Nel solo 2010 l'aumento è stato di circa tre punti in Italia e Francia, sette in Spagna e circa dieci punti in Germania e Regno Unito. Alla fine dello scorso anno, l'Italia ha perso due primati continentali negativi: è stata superata dalla Germania in termini di valore complessivo del debito pubblico e – ampiamente – dalla Grecia per il rapporto tra debito e Pil. Riguardo a quest'ultimo indicatore, con un livello pari al 119 per cento del Pil, l'Italia è ora seguita a circa 20 punti percentuali di distanza da Belgio e Irlanda, mentre Francia, Germania e Portogallo si attestano a oltre l'80 per cento e la Spagna al 60,1 per cento del Pil.

¹⁷ Per una analisi approfondita e dettagliata sulle misure anticrisi adottate dai vari paesi, si rimanda a: Fmi, *World Economic Outlook*, aprile (2011); *Fiscal Monitor*, aprile (2011); Commissione europea, *Public Finance in the EMU* (2010); Ocse, *Restoring Fiscal Sustainability: Lessons for the Public Sector* (2010); Bce, *Annual Report* (2011).

L'indebitamento si riduce in tutte le grandi economie, ad eccezione della Germania

Nel corso del 2010, il miglioramento delle condizioni di contesto e l'avvio di politiche di rientro hanno condotto a un miglioramento sostanziale del rapporto tra indebitamento netto e Pil in tutte le grandi economie a eccezione della Germania che, nonostante il peggioramento di tre decimi sul 2009, registra comunque il livello più basso di tale indicatore (il 3,3 per cento). In Italia, il rapporto deficit/Pil è passato dal 5,3 al 4,5 per cento, in Francia dal 7,5 al 7,0 per cento; riduzioni più importanti si sono registrate in Spagna (dall'11,1 al 9,2 per cento) e nel Regno Unito (dall'11,2 al 10,2), dove l'adozione di misure anticrisi aveva condotto a un consistente deterioramento dei saldi che, tuttavia, permangono su livelli elevati.¹⁸

1.6.1 La natura diversificata dell'aggiustamento

Italia: l'indebitamento diminuisce grazie al contenimento della spesa ...

All'evoluzione dei saldi di finanza pubblica nel 2010 corrispondono processi di aggiustamento diversi in intensità e, soprattutto, orientamento delle politiche nei singoli paesi (Tavola 1.16). Per quel che riguarda l'Italia, il miglioramento è dovuto alla ripresa dell'attività economica (+1,9 per cento l'aumento del Pil in termini nominali) e agli interventi di contenimento della spesa, diminuita dello 0,7 per cento in valore e di 1,5 punti percentuali rispetto al Pil. Al modesto recupero del valore delle entrate (+0,9 per cento) ha corrisposto un calo dello 0,6 per cento della relativa quota sul Pil.

In tutte le altre grandi economie europee, il valore delle entrate è aumentato in misura significativa – l'1,5 per cento in Germania, circa il tre per cento in Francia e il quattro in Spagna, più del cinque per cento nel Regno Unito – e, tranne che in Spagna, è stato accompagnato anche da un aumento delle spese. In proporzio-

Tavola 1.16 - Principali voci di entrate e spese del conto consolidato delle amministrazioni pubbliche nelle maggiori economie Ue (a) - Anno 2010 (variazioni percentuali; contributi in punti percentuali di Pil)

	Italia		Germania		Francia		Spagna		Regno Unito	
	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi	Variazioni	Contributi
ENTRATE										
Imposte indirette	5,1	0,4	2,0	-0,3	0,9	-0,1	17,8	1,4	14,8	1,2
Imposte dirette	1,2	-0,2	-0,8	-0,5	9,3	0,7	-1,6	-0,2	2,9	-0,2
Contributi sociali	0,5	-0,2	2,5	-0,3	2,0	0,0	-0,2	-0,1	3,2	0,0
Imposte in conto capitale	-72,3	-0,6	-2,9	0,0	3,7	0,0	-8,7	0,0	-39,8	-0,1
Altre entrate	1,4	0,0	2,3	-0,1	2,1	-0,1	0,5	-0,1	-5,9	-0,6
Totale entrate	0,9	-0,6	1,5	-1,2	3,1	0,5	3,9	1,0	5,2	0,3
SPESE										
Redditi da lavoro dipendente	0,5	-0,1	2,3	-0,1	2,0	0,0	-0,9	-0,2	3,1	-0,1
Consumi intermedi	0,4	-0,1	4,5	0,1	4,0	0,1	-4,0	-0,3	1,0	-0,5
Contributi alla produzione	3,9	0,0	4,7	0,0	5,5	0,0	0,5	0,0	0,0	-0,1
Interessi	-1,2	-0,2	-3,8	-0,2	6,7	0,1	9,5	0,1	59,4	1,1
Prestazioni sociali in denaro	2,3	0,0	1,6	-0,5	3,5	0,2	5,5	0,7	5,0	0,1
Trasferimenti di capitale	-21,9	-0,4	18,4	0,2	0,4	0,0	-15,8	-0,2	-42,1	-1,2
Investimenti fissi lordi	-16,2	-0,4	-0,9	0,0	-7,8	-0,4	-15,0	-0,7	-0,4	-0,2
Altre spese	-0,7	-0,3	1,9	-0,4	0,5	0,0	-4,7	-0,2	7,6	0,1
Totale spese	-0,7	-1,5	2,2	-0,9	2,1	0,0	-1,0	-0,8	3,0	-0,5

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat
(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000.

¹⁸ Nel confronto tra paesi alcune voci relative all'Italia potrebbero non essere coerenti con quanto riportato nella tavola 1.17, per il diverso trattamento delle operazioni di swap. La tavola 1.17, infatti, è costruita secondo i criteri della Notifica ai fini dei parametri di Maastricht (Regolamento Ce n.351/2002), e considera gli swap come interessi, che incidono sul calcolo dell'indebitamento. Nei conti secondo il Sec95 (Regolamento Ce n. 2223/96 e successive modifiche) utilizzati per il confronto, invece, tali operazioni sono considerate partite finanziarie, con impatto nullo sull'indebitamento.

ne al Pil – e, quindi, in termini di miglioramento dell'incidenza dell'indebitamento – in Francia, nel 2010 le entrate hanno contribuito per 0,5 punti percentuali, mentre le uscite sono rimaste stabili; in Spagna l'aggiustamento è stato sostenuto sia dalla contrazione delle spese (-0,8 punti percentuali), sia dall'incremento delle entrate (+1,0 punti percentuali). Un andamento analogo si riscontra nel Regno Unito, con un contributo positivo dell'aumento delle entrate per 0,3 punti percentuali di Pil e una contestuale contrazione dell'incidenza delle uscite per mezzo punto. In Germania, invece, il peggioramento del disavanzo è connesso a un calo delle entrate (-1,2 punti percentuali in rapporto al Pil), non pienamente compensato dalla riduzione delle uscite (-0,9 punti percentuali).

1.6.2 La dinamica delle spese

Come già osservato, le differenze riflettono in parte le diverse situazioni di partenza, in parte le misure discrezionali adottate a sostegno dell'economia. In Italia, al contenimento delle uscite complessive hanno contribuito in misura determinante la contrazione dei trasferimenti in conto capitale (-21,9 per cento rispetto al 2009) e degli investimenti fissi lordi (-16,2 per cento), in entrambi i casi con apporti di quattro decimi alla riduzione dell'incidenza dell'indebitamento sul Pil (e di otto decimi alla riduzione della spesa). Sul calo della spesa in conto capitale ha influito principalmente l'esaurirsi delle operazioni *one-off* realizzate nel 2009,¹⁹ cui si è però affiancato un contributo rilevante delle amministrazioni locali: Regioni, Province e Comuni hanno infatti ridotto la propria spesa in conto capitale di oltre il 20 per cento rispetto al 2009.

... ai tagli sulle uscite in conto capitale ...

Anche negli altri paesi si è osservata una contrazione degli investimenti, ma simile all'Italia solo nel caso della Spagna (-15 per cento), con un impatto dello 0,7 per cento sulla riduzione del rapporto deficit/Pil. Anche i trasferimenti in conto capitale si sono ridotti in Spagna (-15,8 per cento) e, in misura ancora maggiore, nel Regno Unito (del 42 per cento, con un contributo di 1,2 punti alla riduzione del rapporto d'indebitamento). In Germania, all'opposto, quest'ultima componente ha subito un'impennata di quasi il 20 per cento, con un contributo di 2 decimi di punto all'incremento del rapporto delle uscite sul Pil.

In Italia, la componente corrente delle uscite, seppure in crescita, nel 2010 ha subito una netta decelerazione, soprattutto per effetto dell'andamento delle prestazioni sociali in denaro e dei redditi da lavoro dipendente. Per effetto della ridotta indicizzazione delle pensioni e, in misura minore, del rallentamento delle uscite per interventi di sostegno al reddito (indennità di disoccupazione e integrazioni), le prestazioni sociali in denaro hanno segnato un tasso di crescita (2,3 per cento) inferiore rispetto agli anni precedenti; la loro incidenza è rimasta intorno al 19,2 per cento del Pil. Nelle altre economie, l'aumento di questa voce è compreso tra l'1,6 per cento della Germania (grazie alla marcata ripresa ciclica) e il 5,5 per cento della Spagna, dove l'attività ha segnato ancora una lieve contrazione. In questi due paesi si sono registrati anche effetti di rilievo sul rapporto deficit/Pil, in riduzione per mezzo punto percentuale nel caso della Germania e in aumento per 0,7 punti per la Spagna (1,8 punti l'impatto sulla spesa).

... alla ridotta indicizzazione delle pensioni ...

Per i redditi da lavoro dipendente, in Italia la crescita della spesa nel 2010 è stata di appena lo 0,5 per cento, rallentando ulteriormente rispetto al 2009, come risultato combinato di interventi che hanno agito nel senso della riduzione del personale pubblico e della limitazione dei rinnovi contrattuali (si veda il paragrafo 1.4). Nella maggior parte degli altri paesi la dinamica è stata relativamente più accentuata, con aumenti del 3,1 per cento nel Regno Unito, 2,3 in Germania e 2,0

... al blocco dei contratti della Pa

¹⁹ Ci si riferisce, in particolare, alle operazioni di riacquisto da parte degli enti di previdenza di immobili oggetto, in precedenza, di operazioni di cartolarizzazione e della restituzione Irap alle imprese.

per cento in Francia, con un impatto nullo sull'incidenza del saldo. All'opposto, vi è stata una riduzione di quasi l'uno per cento in Spagna, dove si è attuato un taglio delle retribuzioni.

Anche la dinamica dei consumi intermedi italiani ha fatto registrare una crescita modesta (+0,4 per cento), sebbene molto eterogenea per dimensione tra i vari livelli di governo: in particolare, questa voce di spesa è aumentata del 2,3 per cento nelle amministrazioni locali e si è ridotta di oltre il sette per cento in quelle centrali. Variazioni più sostenute si sono avute, in aumento, in Francia e Germania (4,0 e 4,5 per cento, rispettivamente, in entrambi i casi con un impatto marginale sul rapporto d'indebitamento) e, in riduzione, in Spagna (-4,0 per cento).

La spesa per interessi, il cui calo aveva concorso ad attenuare nel 2009 la dinamica della spesa pubblica nei maggiori paesi europei (in Italia, per quasi 11 miliardi di euro, equivalenti a oltre mezzo punto percentuale di Pil), ha assunto nel 2010 andamenti diversificati. Tale voce, infatti, appare in modesta contrazione in Italia e Germania, mentre è in crescita nei paesi (Francia, Spagna e, soprattutto, Regno Unito) che negli anni passati più avevano fatto ricorso a politiche anticicliche allargando velocemente il deficit.

1.6.3 La dinamica delle entrate

In parziale recupero le imposte indirette ...

In Italia, l'aumento moderato delle entrate complessive in termini nominali registrato nel 2010 (+0,9 per cento), dopo la contrazione di oltre il due per cento del 2009, è da imputare principalmente al recupero – ancora parziale – delle imposte indirette (+5,1 per cento) e, in particolare, del gettito Iva, cui ha contribuito sia il miglioramento generale dell'attività sia, soprattutto, la riduzione delle compensazioni in base alle disposizioni del decreto legge n. 78 del 2009 (“provvedimenti anticrisi”). La modesta crescita del gettito dalle imposte dirette (1,2 per cento, dopo un calo di sette punti l'anno precedente) è invece da attribuire principalmente allo slittamento di una parte del versamento Irpef, la cui percentuale di acconto nel 2009 era stata ridotta di circa il 2 per cento.

Le imposte indirette hanno registrato incrementi particolarmente sostenuti sia in Spagna (+17,8 per cento) sia nel Regno Unito (+14,8 per cento) e, anche in questi paesi, hanno costituito il traino alla dinamica delle entrate complessive, tanto in termini assoluti quanto in rapporto al Pil. In Francia questa funzione è stata svolta dalle imposte dirette (+9,3 per cento), la cui incidenza sul Pil è salita da 48,7 a 49,2 per cento. In questo paese, inoltre, la natura del risanamento trainato dal lato delle entrate si riflette in una crescita in termini assoluti di tutte le singole componenti.

L'andamento dei contributi sociali ha, in generale, seguito l'evoluzione dell'attività economica nei diversi paesi. La loro incidenza sul Pil è però stata ovunque in leggero calo.

Nel 2010 le entrate in conto capitale hanno segnato, in Italia, un calo notevolissimo, che ha sottratto sei decimi di punto al saldo. Tali andamenti, che riflettono l'esaurirsi degli effetti sul gettito dello “scudo fiscale” e delle altre misure *una tantum* registrati nel 2009, non hanno equivalenti in termini di incidenza negli altri paesi in esame.

... ma si riduce la pressione fiscale

Coerentemente con gli andamenti delle entrate in rapporto al Pil, nel 2010 la pressione fiscale ha segnato un recupero in Francia (quattro decimi di punto), Regno Unito (quasi un punto percentuale) e Spagna (1 punto), mentre è diminuita di 0,5 punti in Italia (riflettendo, in parte, l'esaurirsi del gettito delle *una tantum* dell'anno precedente) e di oltre un punto in Germania.

Tavola 1.17 - Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche (a) - Anni 2007-2010 (valori a prezzi correnti in milioni di euro)

AGGREGATI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	2007	2008	2009	2010	2008/2007	2009/2008	2010/2009
USCITE							
Spesa per consumi finali	304.181	316.571	326.248	328.607	4,1	3,1	0,7
Redditi da lavoro dipendente	163.989	169.650	171.026	171.905	3,5	0,8	0,5
Consumi intermedi	81.016	85.606	91.202	91.600	5,7	6,5	0,4
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	41.860	42.780	44.975	45.409	2,2	5,1	1,0
Ammortamenti	27.700	28.985	29.850	31.166	4,6	3,0	4,4
Imposte indirette	17.025	17.312	18.233	18.188	1,7	5,3	-0,2
Risultato netto di gestione	-1.536	-1.565	-1.523	-1.319	1,9	-2,7	-13,4
Produzione servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali	-25.873	-26.197	-27.515	-28.342	1,3	5,0	3,0
Contributi alla produzione	14.872	15.001	15.435	16.040	0,9	2,9	3,9
Imposte dirette	958	792	699	644	-17,3	-11,7	-7,9
Prestazioni sociali in denaro	264.387	277.183	291.468	298.199	4,8	5,2	2,3
Trasferimenti a istituzioni sociali private	4.071	4.325	4.730	4.744	6,2	9,4	0,3
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	12.679	12.606	13.226	13.117	-0,6	4,9	-0,8
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	5.851	6.745	8.131	7.080	15,3	20,5	-12,9
Altre uscite correnti (b)	966	924	994	1.031	-4,3	7,6	3,7
Uscite correnti al netto interessi	607.965	634.147	660.931	669.462	4,3	4,2	1,3
Interessi passivi	77.452	81.313	70.408	70.152	5,0	-13,4	-0,4
Totale uscite correnti	685.417	715.460	731.339	739.614	4,4	2,2	1,1
Investimenti fissi lordi	35.796	34.968	38.060	31.879	-2,3	8,8	-16,2
Contributi agli investimenti	25.133	22.338	23.822	20.442	-11,1	6,6	-14,2
Altre uscite in conto capitale	1.587	1.646	4.258	1.578	3,7	158,7	-62,9
Totale uscite in conto capitale	62.516	58.952	66.140	53.899	-5,7	12,2	-18,5
Totale uscite al netto interessi	670.481	693.099	727.071	723.361	3,4	4,9	-0,5
TOTALE USCITE COMPLESSIVE	747.933	774.412	797.479	793.513	3,5	3,0	-0,5
ENTRATE							
Risultato lordo di gestione	26.164	27.420	28.327	29.847	4,8	3,3	5,4
Interessi attivi	3.629	3.645	3.104	2.445	0,4	-14,8	-21,2
Imposte indirette	227.103	215.780	206.000	216.530	-5,0	-4,5	5,1
Imposte dirette	233.170	239.644	222.857	225.494	2,8	-7,0	1,2
Contributi sociali effettivi	201.339	212.030	209.359	210.460	5,3	-1,3	0,5
Contributi sociali figurativi	3.920	3.878	4.183	4.048	-1,1	7,9	-3,2
Aiuti internazionali	1.103	969	1.691	639	-12,1	74,5	-62,2
Trasferimenti correnti diversi da famiglie e imprese	17.107	18.188	19.045	19.739	6,3	4,7	3,6
Altre entrate correnti	6.323	6.183	5.525	5.913	-2,2	-10,6	7,0
Totale entrate correnti	719.858	727.737	700.091	715.115	1,1	-3,8	2,1
Contributi agli investimenti	3.050	1.918	1.310	1.251	-37,1	-31,7	-4,5
Imposte in conto capitale	301	488	12.255	3.392	62,1	2.411,3	-72,3
Altri trasferimenti in c/capitale	1.183	1.564	2.082	2.544	32,2	33,1	22,2
Totale entrate in conto capitale	4.534	3.970	15.647	7.187	-12,4	294,1	-54,1
TOTALE ENTRATE COMPLESSIVE	724.392	731.707	715.738	722.302	1,0	-2,2	0,9
Saldo corrente al netto interessi	111.893	93.590	39.160	45.653	-16,4	-58,2	16,6
Risparmio lordo (+) o disavanzo	34.441	12.277	-31.248	-24.499	-64,4	-354,5	-21,6
Saldo primario	53.911	38.608	-11.333	-1.059	-28,4	-129,4	-90,7
Indebitamento (-) o Accredit.(+)	-23.541	-42.705	-81.741	-71.211	81,4	91,4	-12,9

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Secondo il Sistema dei conti nazionali Sec95 nella versione semplificata a due sezioni.

(b) La voce contiene anche le acquisizioni nette di attività non finanziarie non prodotte.

Le cause della crescita del debito pubblico durante la crisi nei paesi dell'area dell'euro

L'eccezionale crescita del debito pubblico nei paesi Uem nel triennio 2008-2010 riflette l'effetto combinato del pesante deterioramento delle condizioni macroeconomiche, degli interventi attuati dai Governi a sostegno dell'attività e del sistema finanziario, degli aiuti a Stati membri in difficoltà finanziarie, dell'adozione di misure precauzionali da parte delle autorità di governo. Per valutare il peso delle diverse determinanti nei paesi dell'area dell'euro è utile approfondire due aspetti: il primo riguarda la distinzione tra la componente discrezionale e quella dovuta a fattori indipendenti dalle autorità di governo; il secondo è relativo alle misure specifiche anti-crisi attuate e ai loro riflessi, anche potenziali, sui conti pubblici.

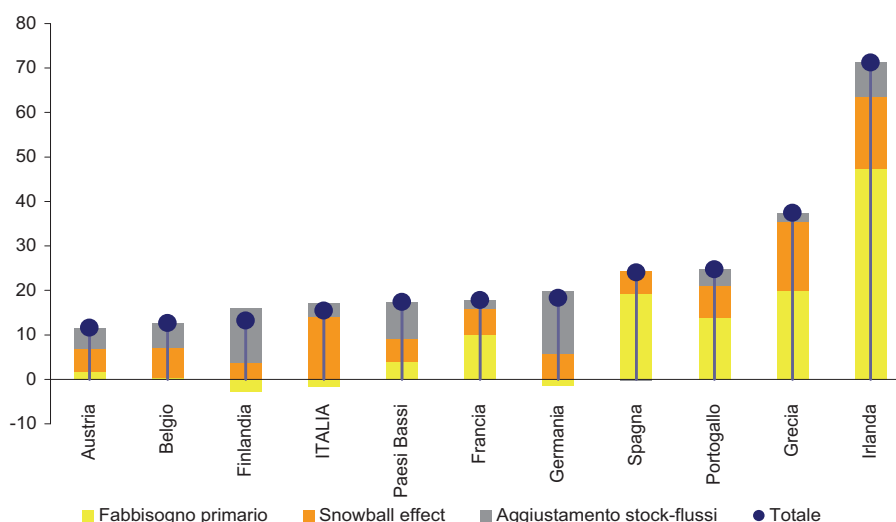
La crescita del rapporto debito/Pil può essere scomposta distinguendo il contributo di tre fattori: (a) il saldo primario, al netto cioè della spesa per interessi, che riflette più direttamente le decisioni di politica economica; (b) lo *snowball effect* ("effetto valanga"), che rappresenta l'impatto combinato della spesa per gli interessi sul debito e del tasso di crescita del Pil, elementi entrambi scarsamente

influenzabili dalle autorità fiscali;²⁰ (c) l'aggiustamento "stock-flussi", che è legato alle voci che agiscono in modo diverso sul fabbisogno e sul livello di debito e, negli anni considerati, comprende molti interventi attuati dai Governi per contrastare la crisi;²¹ un valore elevato di questa componente segnala rischi di possibili revisioni dei saldi di finanza pubblica nel futuro (Figura 1.30).

Il saldo primario, nella media dell'area è andato progressivamente deteriorandosi, passando da un avanzo del 2,3 per cento del Pil nel 2007 a disavanzi superiori al 3 per cento negli ultimi due anni. Nel complesso del triennio 2008-2010, il saldo primario ha contribuito alla crescita del peso del debito sul Pil per 5,7 punti percentuali per l'insieme dell'Uem, ma per 47 punti percentuali in Irlanda, 20 punti in Grecia, 19 in Spagna, 14 in Portogallo e 10 punti in Francia. Solo in Finlandia, Italia e Germania ha offerto un contributo negativo, rispettivamente per 2,7, 1,7 e 1,5 punti percentuali. Nel 2010, il saldo primario è migliorato in tutti i paesi a esclusione di Irlanda, Paesi Bassi e Austria.

Il contributo dello *snowball effect*, nel triennio

Figura 1.30 - Scomposizione della dinamica del rapporto debito/Pil 2008-2010 nei paesi Uem (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

²⁰ Più precisamente, lo *snowball effect* è calcolato moltiplicando la differenza tra costo medio del debito e tasso di crescita del Pil per la consistenza del debito pubblico dell'anno precedente sul Pil corrente.

²¹ L'aggiustamento stock-flussi tiene conto, ad esempio, di modifiche di valore degli strumenti finanziari, operazioni finanziarie, privatizzazioni, discrepanza tra flussi di cassa e attribuzione di competenza, ed è calcolato come residuo tra crescita del debito e fabbisogno; il suo contributo alla crescita del rapporto debito/Pil è espresso in punti percentuali del Pil.

2008-2010 ha pesato sulla crescita del rapporto debito/Pil in misura relativamente maggiore in Irlanda (16 punti percentuali di Pil) e in Italia (14 punti), per l'effetto combinato dell'elevato stock di debito ereditato dal passato, della riduzione della crescita economica e, soprattutto per l'Irlanda, dell'aumento del premio di rischio. Nel 2010 il contributo di questa componente alla crescita dell'incidenza del debito si è ridotto in tutti i paesi considerati, principalmente per effetto della ripresa, ed è divenuto negativo in Finlandia, Germania e Belgio; l'unica eccezione al miglioramento è costituita dalla Grecia. In Italia, il contributo è sceso da 8 punti nel 2009 a circa 2,5 punti percentuali.

L'aggiustamento stock-flussi considera la discrepanza tra la variazione effettiva dello stock di debito pubblico e quella che risulterebbe dal flusso del saldo di bilancio, e comprende alcuni degli interventi posti in essere dai Governi soprattutto a sostegno delle banche, che non vengono registrati nei saldi. Il contributo di questa voce alla crescita del rapporto debito/Pil è stato particolarmente elevato in Germania (il 14 per cento del Pil) e Finlandia (poco meno del 13), in entrambi i casi con un forte impatto anche nel 2010, e significativa nei Paesi Bassi (8,5 punti), nell'Irlanda (7,8) e nel Belgio (5,8). In Italia il peso di questa determinante è sceso nel triennio da meno del 3 per cento del Pil nel 2008 allo 0,5 nel 2010.

Nel nostro Paese, dunque, la crescita del rapporto tra debito e Pil durante la crisi è stata determinata prevalentemente dalla spesa per interessi derivante dall'elevato livello di debito ereditato dal passato e dalla contrazione dell'attività economica. La politica fiscale adottata dal Governo è risultata invece tra le più severe, con un ricorso molto limitato a interventi straordinari anticrisi rispetto agli altri paesi: l'Italia è, infatti, l'unica economia dell'Uem ad aver mantenuto in avanzo lungo tutto il triennio il saldo primario strutturale, calcolato depurando il saldo complessivo al netto della spesa per interessi dalla componente ciclica dovuta all'operare degli stabilizzatori automatici.²² Nel 2010, il saldo primario strutturale avrebbe, invece, conti-

nuato a segnare un ampio disavanzo in Irlanda (27,2 per cento del Pil), Spagna (6,2), Francia (4,3), Grecia (3,3) e Paesi Bassi (3,2).

Oltre agli interventi diretti a sostegno dell'attività economica, nel triennio considerato sono stati adottate dai Governi misure specifiche per la salvaguardia del sistema finanziario (attraverso prestiti, garanzie sui titoli, acquisizione di attività), è stata deliberata una cospicua erogazione di prestiti ai paesi dell'area dell'euro in difficoltà finanziaria e, per fronteggiare eventuali problemi di collocamento dei titoli pubblici, diversi Governi hanno mantenuto livelli elevati di liquidità. Come accennato, alcuni di questi interventi non esercitano effetti sui saldi di bilancio,²³ determinando però un aumento nella consistenza del debito, oppure una variazione nella composizione delle attività, con una modifica del rischio collegato.²⁴ Altri, come le garanzie offerte sui titoli emessi dalle banche, non si riflettono immediatamente sui conti pubblici, emergendo solo qualora si traducano in effettivo indebitamento. Si tratta in entrambi i casi di elementi di rischio, che condizionano in misura differenziata i diversi paesi.

L'impatto degli interventi di sostegno per le banche con effetto sul deficit²⁵ nell'insieme del triennio è stato pari a 6 decimi di punto in termini di Pil per l'Uem, ma di ben 23 punti percentuali per l'Irlanda, seguita a notevole distanza da Portogallo (1,3 punti) e Germania (-0,7).

Nel 2010 è stato erogato circa un quarto del finanziamento speciale concesso alla Grecia dai paesi dell'Uem (21 miliardi su un totale di 80), il cui onere è stato ripartito tra i paesi membri in proporzione alla loro partecipazione al capitale della Bce: per Italia, Francia e Germania, questo intervento ha determinato un aumento del peso del fabbisogno sul Pil di circa un quarto di punto percentuale; nel 2011 si può stimare un impatto pari a circa 4 decimi di punto per l'Italia e solo marginalmente inferiore in Germania e Francia.²⁶ La quota di finanziamento a carico di ciascun paese può essere confrontata con un indicatore dei potenziali effetti d'impatto che si ripercuoterebbero sulle rispettive

²² Le stime esaminate sono quelle più recenti disponibili della Commissione europea, aggiornate a fine novembre 2010.

²³ L'indicatore di deficit misura l'indebitamento al netto delle transazioni finanziarie e pertanto non registra gli interventi che si sono concretizzati in acquisizioni di attività finanziarie.

²⁴ L'acquisizione di una attività finanziaria può essere finanziata, oltre che con emissione di debito, anche con la riduzione di un'altra attività (ad esempio circolante o depositi). In tal caso non ne deriverebbero effetti sul livello di debito, ma una variazione della composizione delle attività detenute.

²⁵ Tali interventi comprendono misure che impattano negativamente sul saldo di bilancio, come quelle classificabili come aiuti al sistema bancario (trasferimenti, acquisti sopra la pari), gli interessi pagati sui titoli emessi per finanziare gli interventi e quelli derivanti dall'assunzione dei debiti garantiti; le misure che impattano positivamente, sono le entrate derivanti dal pagamento di commissioni e gli interessi e dividendi sugli strumenti finanziari.

²⁶ Il prestito accordato all'Irlanda alla fine del 2010 si stima determini nel 2011 altri 4 decimi punto di incremento del peso dell'indebitamento sul Pil.

economie in conseguenza di un eventuale consolidamento del debito pubblico greco,²⁷ costituito dal grado di esposizione dei sistemi bancari nazionali verso operatori pubblici e privati greci. Emerge che le quote di finanziamento del prestito alla Grecia garantite dai principali tre paesi (circa il 27 per cento dalla Germania, il 20 dalla Francia e il 18 dall'Italia) non sono proporzionali al rischio relativo, che è elevato in Francia (con quasi il 40 per cento dei titoli greci collocati presso banche europee), significativo in Germania (con il 25 per cento) e molto ridotto in Italia (con meno del 3 per cento).

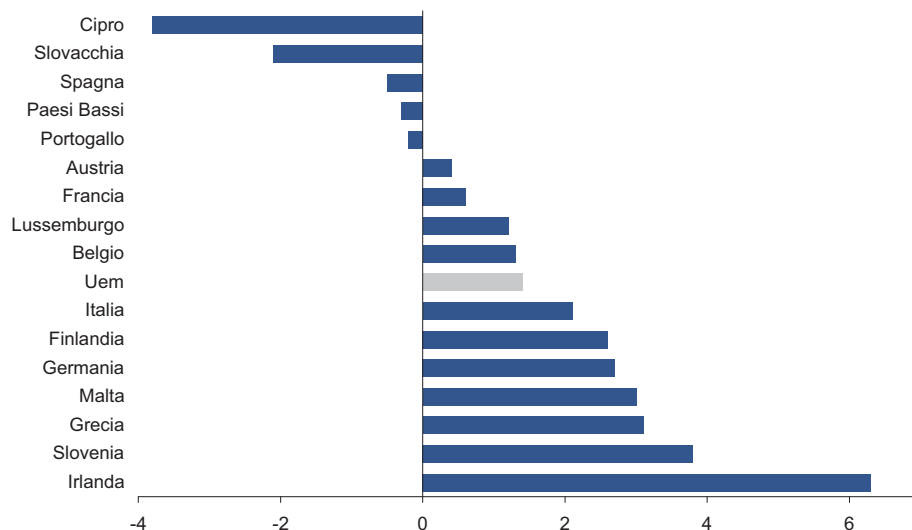
Gli interventi che hanno inciso direttamente sul debito senza influenzare il saldo di bilancio sono soprattutto l'aumento delle riserve di liquidità e

l'acquisizione di attività finanziarie delle banche da parte dei Governi.

L'effetto sul rapporto debito/Pil dell'aumento delle attività liquide deciso dai Governi nel triennio 2008-2010 è stato di circa 1,5 punti percentuali per la media dell'Uem, ma ha superato i 6 punti nel caso dell'Irlanda, ed è stato pari a oltre 2 punti in Italia; in alcuni paesi ha avuto, invece, un impatto moderatamente negativo (Figura 1.31). Con il migliorare dello scenario economico e l'attenuarsi dei rischi, le riserve di liquidità accumulate possono essere utilizzate per ridurre il debito.

L'impatto sul debito delle misure attuate dai Governi a sostegno del sistema bancario può essere colto dalle emissioni di titoli pubblici per finanziare

Figura 1.31 - Acquisizioni nette di liquidità da parte delle autorità di governo nei paesi Uem: circolante e depositi (2008-2010, in percentuale del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

²⁷ Tale indicatore è calcolato come quota degli strumenti finanziari greci in possesso, a settembre 2010, delle banche di nazionalità tedesca, francese e italiana sul totale detenuto dalla banche europee (esclusa la Grecia).

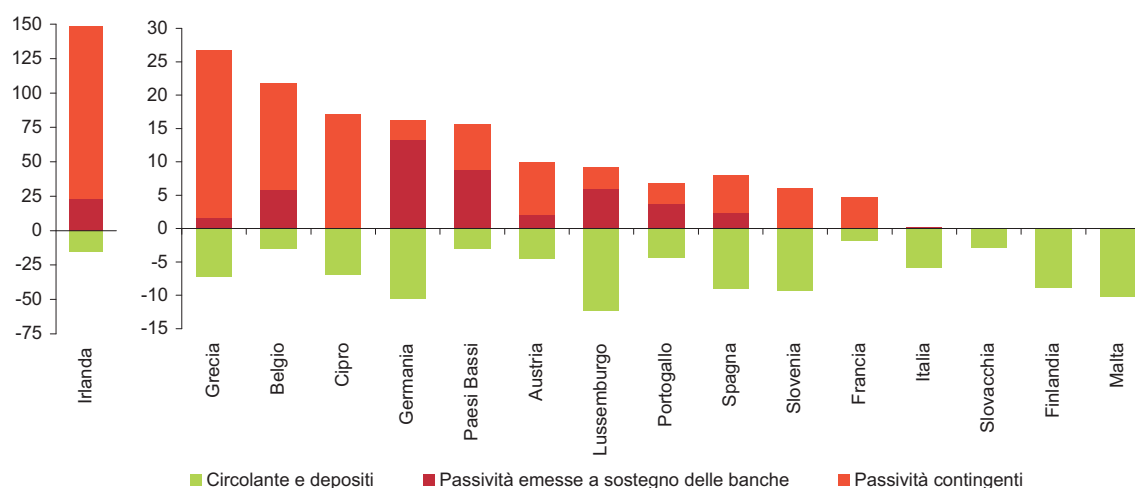
l'acquisizione di titoli emessi dalle banche a fine 2010 in rapporto al Pil. In Irlanda, il sostegno a banche in difficoltà ha avuto un impatto sul debito pubblico superiore al 23 per cento del Pil. Queste misure sono state rilevanti anche in Germania (13 per cento), Paesi Bassi (9 per cento), Belgio e Lussemburgo (6 per cento in entrambi). In Francia e Italia risultano invece a fine 2010 nulle o irrilevanti.

Molti Governi europei hanno, infine, offerto garanzie sui titoli emessi da banche in difficoltà finanziarie. Questi interventi non si sono riflessi sui conti pubblici ma possono determinare un aumento del debito qualora le banche risultino insolventi. Per l'intera area ammontano al 6,5 per cento del Pil. Il peso di queste garanzie raggiunge il 125 per

cento del Pil nel caso dell'Irlanda, seguita a distanza da Grecia, Cipro e Belgio, con il 25, il 17,2 e il 15,8 per cento, rispettivamente. Gli unici paesi in cui queste passività contingenti sono assenti sono Italia, Finlandia e Malta (Figura 1.32).

Gli effetti correnti e potenziali sul debito pubblico dovuti all'adozione di misure straordinarie da parte dei Governi a sostegno del sistema bancario risultano, a fine 2010, eccezionalmente elevati in Irlanda (quasi il 150 per cento del Pil) e significativi in numerosi paesi (Grecia 27 per cento, Belgio 22, Germania 16, Spagna 8, Portogallo 6,8 e Francia 4,6 per cento). Per l'Italia il peso degli interventi attuati a sostegno del sistema finanziario è, invece, marginale (0,3 per cento).

Figura 1.32 - Impatto effettivo e potenziale sui debiti sovrani delle misure di sostegno al sistema finanziario e delle riserve di liquidità a fine 2010 (valori percentuali del Pil)



Fonte: Eurostat

Capitolo 2

Ripresa ciclica e discontinuità strutturali nel sistema delle imprese

2.1 Introduzione

Gli ultimi due anni sono stati caratterizzati da dinamiche economiche complesse: alla profonda fase recessiva del 2008-2009 ha fatto seguito, dalla primavera del 2009, un recupero ciclico intensificatosi poi nei primi mesi del 2010. Il recupero registrato tra 2009 e 2010 ha interessato pressoché tutti i comparti del sistema economico, con la significativa eccezione del settore delle costruzioni, nel quale continua a rilevarsi un andamento negativo dell'attività produttiva. Emerge, inoltre, una forte influenza della componente dimensionale: la velocità di recupero, infatti, è inversamente proporzionale alla dimensione media delle imprese.

A partire dall'autunno 2010 si è registrato un rallentamento della crescita, che ha impedito di recuperare per intero il terreno perso nella fase più acuta della recessione. Il clima di incertezza sulla robustezza del recupero in atto emerge anche dall'analisi della fiducia delle imprese manifatturiere (indagine prima svolta dall'Isae e ora dall'Istat) che registra un certo miglioramento delle percezioni dovuto principalmente a uno spostamento delle risposte da modalità negative a modalità neutrali, senza che si sia ancora verificato un netto movimento delle opinioni delle imprese verso giudizi e aspettative pienamente favorevoli.

Di fondamentale importanza per comprendere le tendenze future diviene allora l'analisi dell'eterogeneità dei percorsi seguiti dalle imprese per uscire dalla crisi. In generale, dal periodo di recessione è uscito un sistema produttivo che ha visto intensificarsi i processi di ristrutturazione, soprattutto in termini di riallocazione degli addetti. Inoltre, la prolungata contrazione strutturale del settore industriale – in particolare della manifattura tradizionale – e la parallela espansione dei servizi hanno accentuato la terziarizzazione del sistema produttivo. La ristrutturazione ha modificato i precedenti sentieri di crescita delle imprese e da questo punto di vista emerge come importante fattore discriminante, coerentemente con la natura globale della crisi, la propensione all'esportazione e all'internazionalizzazione delle aziende italiane.

Nel periodo 2007-2009 la dinamica della natalità e mortalità delle imprese mostra che nel 2009 la prima registra una sostanziale stasi a fronte di un forte calo avvenuto nell'anno precedente, mentre la mortalità rallenta, confermando un saldo ancora negativo. Al netto dei fenomeni di nascita e cessazione delle imprese, le aziende che hanno attraversato l'intero periodo 2004-2009 fanno registrare una generale diminuzione del turnover occupazionale. Questa maggiore "chiusura" del sistema scaturisce da un dimezzamento dei tassi di assunzione più che da un aumento dei tassi di dismissione di addetti, fenomeno da attribuire anche all'ampio utilizzo della Cassa integrazione guadagni (si veda in proposito il capitolo 1).

Il ruolo di primo piano ricoperto dagli scambi internazionali nella fase di uscita dalla crisi risalta da un'analisi delle dinamiche individuali di impresa: nel 2010, infatti, le relazioni commerciali con l'estero sono riprese a ritmi elevati, sebbene non sufficienti a recuperare i livelli del 2008. La composizione dell'interscambio presenta elementi di squilibrio della bilancia commerciale, in un quadro di crescente internazionalizzazione delle filiere di produzione. Infatti, a fronte di una riduzione della capacità di esportazione da parte delle nostre imprese, le importazioni mostrano segnali di possibile *import penetration* sulla domanda finale, cui potrebbero combinarsi, in presenza di una ripresa della produzione industriale interna e di prezzi internazionali crescenti, problemi di dipendenza dall'estero per i prodotti intermedi e i beni strumentali.

Anche con riferimento alla proiezione internazionale dell'attività delle imprese l'aggancio alla fase di ripresa non è omogeneo: mentre per le vendite all'interno dell'area Ue il recupero avviene con una certa lentezza, quelle dirette verso i paesi extra-comunitari hanno rapidamente raggiunto i livelli pre-crisi, superandoli già nella seconda metà del 2010. La ripresa internazionale, inoltre, impone nuove strategie di internazionalizzazione produttiva, guidate da motivazioni più complesse rispetto al tradizionale movente del contenimento dei costi di produzione, fondate su una presenza all'estero più articolata e orientate alla complementarità, su scala globale, tra le attività realizzate in Italia e quelle realizzate all'estero.

Infine, individuando diversi segmenti di imprese (innovatrici e non innovatrici) si osserva, tra 2008 e 2010, un andamento delle vendite all'estero significativamente differenziato a favore di quelle innovatrici. Questo conferma che l'adozione di strategie innovative costituisce un fattore differenziale di competitività, fondamentale per accompagnare definitivamente le imprese italiane fuori dalla crisi.

2.2 Il recupero ciclico a livello settoriale

Come già visto nel primo capitolo, il recupero ciclico avviatosi nella primavera del 2009 si è intensificato nei primi mesi del 2010, per poi mostrare un rallentamento a partire dalla scorsa estate. Le prime indicazioni disponibili per l'inizio del 2011 mostrano una sostanziale stabilizzazione dell'attività produttiva, anche se i dati qualitativi delle indagini sulla fiducia forniscono segnali leggermente più favorevoli. Il recupero registrato nella media del 2010 è risultato sufficientemente generalizzato, con la sola rilevante eccezione del settore delle costruzioni, caratterizzato dal permanere di una tendenza negativa. Nell'industria la ripresa è stata trainata soprattutto dalla domanda estera e presenta differenze notevoli tra settori. I livelli produttivi industriali restano, in genere, notevolmente inferiori rispetto a quelli precedenti la crisi. Nei servizi, il recupero si concentra soprattutto nel commercio all'ingrosso, nel trasporto aereo e, parzialmente, nel turismo settori che hanno ripreso a crescere nel corso del 2010.

Il recupero investe tutti i settori a parte le costruzioni

2.2.1 La ripresa nei settori industriali

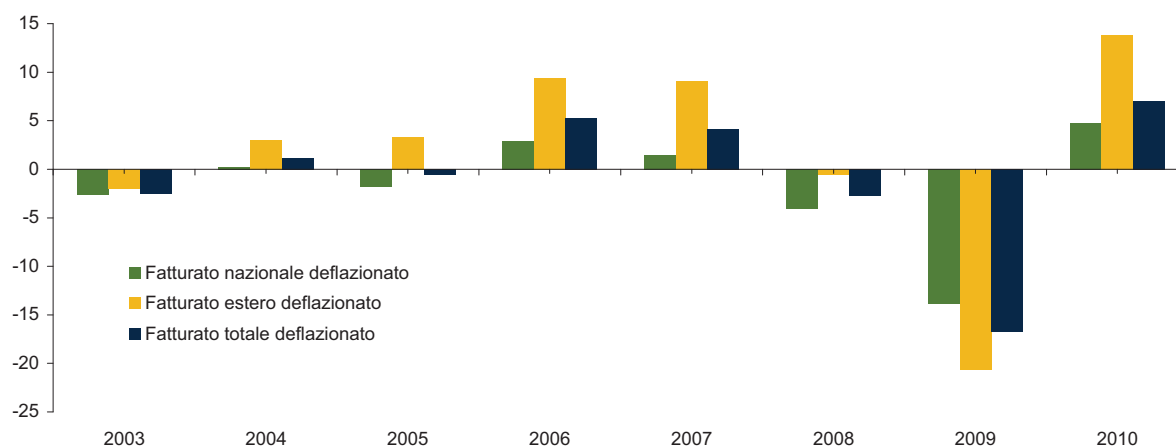
La produzione del settore industriale, misurata a parità di giornate lavorative, è cresciuta nel complesso del 2010 del 6,4 per cento, con un recupero parziale della caduta del 18,9 per cento registrata nel 2009 (che seguiva, a sua volta, il calo del 3,4 per cento dell'anno precedente) (Tavola 2.1). Considerando l'evoluzione sino all'inizio del 2011, l'attività produttiva (al netto dei fattori stagionali) ha recuperato circa l'11 per cento rispetto al minimo toccato nel marzo 2009; d'altra parte, essa si colloca ancora su livelli inferiori di oltre il 19 per cento rispetto ai massimi dell'estate 2007, che costituiscono, in termini rigorosi, il punto di svolta negativo

Tavola 2.1 - Indice della produzione industriale nel settore manifatturiero - Anni 2009-2011 (indici base 2005=100, valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Variazioni trimestrali sul trimestre precedente su dati destagionalizzati							Variazioni tendenziali su dati corretti per gli effetti di calendario	
	2009		2010				2011	2009	2010
	III	IV	I	II	III	IV	I (a)		
C Attività manifatturiere	2,5	1,9	2,9	1,7	1,3	-0,4	0,4	-19,4	6,8
CA Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	1,1	-0,3	2,1	-1,3	0,6	-0,4	-1,9	-1,0	1,8
CB Industrie tessili, dell'abbigliamento, articoli in pelle e simili	7,8	2,6	1,5	0,1	-0,3	-1,2	0,0	-11,2	5,9
CC Industria dei prodotti in legno e carta, stampa	-1,3	-0,3	2,0	0,0	1,1	-1,4	-1,0	-14,5	1,0
CD Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-0,6	-4,3	3,5	3,8	-1,7	3,1	2,5	-9,5	3,4
CE Fabbricazione di prodotti chimici	6,7	-1,7	5,6	-0,8	-1,3	-1,6	0,1	-13,0	7,5
CF Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	1,7	1,7	0,5	-1,5	1,0	-3,9	-0,7	0,1	1,2
CG Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	2,5	-0,6	0,7	1,5	-0,4	0,0	0,8	-20,9	2,2
CH Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo esclusi macchinari e attrezzature	3,6	2,9	3,3	3,5	2,1	2,4	0,8	-29,6	9,9
CI Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica	-0,6	2,7	4,9	-1,0	-1,0	-2,6	-4,9	-12,2	6,8
CJ Fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche	8,2	9,1	4,0	1,8	-0,1	-2,5	-2,5	-30,4	12,9
CK Fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.	0,4	5,9	7,6	4,7	6,9	-0,1	1,2	-33,5	16,2
CL Fabbricazione di mezzi di trasporto	8,6	-1,0	-1,3	1,2	2,5	-0,7	1,9	-25,6	3,4
CM Altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine e apparecchiature	2,7	4,3	2,4	1,6	1,8	-0,1	1,2	-16,3	8,3
B-E Industria in senso stretto	2,6	1,6	2,8	1,7	1,1	-0,6	0,1	-18,9	6,4

Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

(a) Variazione del trimestre dicembre 2010-febbraio 2011 rispetto al trimestre settembre-novembre 2010.

Figura 2.1 - Fatturato industriale deflazionato - Anni 2003-2010 (variazioni percentuali)

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine mensile su fatturato e ordinativi; Rilevazione mensile dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno e estero

del ciclo (per un esame della datazione del ciclo industriale italiano e dell'intensità della ripresa in corso confrontata con l'ampiezza della recessione, si veda anche il capitolo 1).

*La domanda estera
guida la ripresa ...*

I dati del fatturato deflazionato mostrano che il principale fattore trainante per la ripresa è stata la domanda estera, che comunque era anche stata la componente che aveva guidato la caduta nel corso della recessione (Figura 2.1). Nel confronto tra la componente interna ed estera del fatturato, deflazionate con i rispettivi indici dei prezzi alla produzione, si osserva che la prima – dopo una caduta di circa il 14 per cento nel 2009 – è aumentata del 4,7 per cento nel 2010 mentre la seconda, che pure aveva subito una contrazione dell'ordine del 20 per cento, ha segnato lo scorso anno un'espansione del 13,8 per cento.

*... quella nazionale
è meno dinamica*

Dopo aver agito da traino nella fase di recupero dell'attività industriale, la componente estera della domanda ha però assunto nel periodo più recente un ruolo frenante: il fatturato realizzato sui mercati esteri, che era in fortissima crescita sino al terzo trimestre, ha registrato nel quarto trimestre 2010 e ancora all'inizio del 2011 un'evoluzione assai più modesta, mentre quello relativo alla componente nazionale ha mantenuto una dinamica più moderata, ma persistentemente positiva.

2.2.2 Diffusione e intensità della ripresa

*L'attività industriale
riprende ma non in
tutti i settori*

La ripresa dell'attività industriale ha coinvolto progressivamente gran parte dei settori, soprattutto tra la fine del 2009 e la prima parte dello scorso anno. Dopo l'estate, tuttavia, la quota di settori in difficoltà congiunturale è tornata ad aumentare in maniera significativa. Indicazioni in tal senso vengono dall'indice di diffusione (Figura 2.2), calcolato sulle variazioni congiunturali della produzione industriale a livello disaggregato. La quota di gruppi che presentava incrementi ha toccato un massimo dell'ordine del 70 per cento a marzo del 2010, è rimasta superiore al 60 per cento sino a settembre, per poi scendere al di sotto del 40 per cento nei mesi finali del 2010. All'inizio del 2011 l'indice di diffusione è tornato, seppure di poco, al di sopra del 50 per cento.

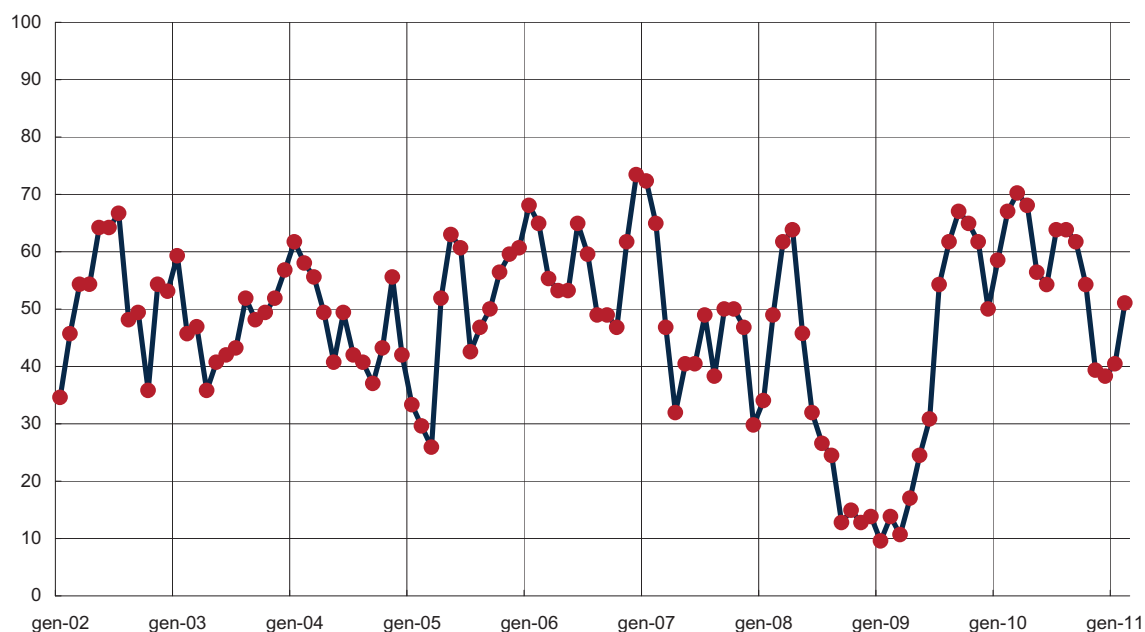
*Crescono di più i
prodotti intermedi e i
beni strumentali, di
meno quelli di
consumo e
energetici*

L'esame per settori della produzione industriale conferma che la ripresa ha presentato nel corso del 2010 caratteristiche piuttosto eterogenee (Tavola 2.2). Considerando l'intero periodo di espansione ciclica, che va dal minimo del marzo 2009 sino al dato più recente riferito al febbraio 2011, tra i raggruppamenti principali di industrie il recupero maggiore si è registrato nei *prodotti intermedi* e nei *beni strumentali*, cresciuti rispettivamente del 17,6 e del 13,7 per cento; meno marcata è risultata la risalita dei *beni di consumo* (+6,7 per cento: +4,8 per cento i durevoli e +7,0 per cento i non durevoli) e di quelli *energetici* (+2,4 per cento). D'altra parte, i prodotti intermedi e i beni strumentali erano anche quelli che avevano registrato le contrazioni più accentuate durante la recessione, tanto che i livelli produttivi di questi settori si collocano, all'inizio del 2011, a un livello inferiore di circa il 23 per cento rispetto a quello raggiunto nel precedente massimo ciclico.

Per meglio identificare la peculiarità della ripresa in corso è utile confrontare alcuni "fatti stilizzati" che caratterizzano le diverse fasi cicliche susseguitesesi dal 1991. In particolare, oltre all'ampiezza delle oscillazioni,¹ è interessante comparare le misure relative alla durata in mesi e all'intensità (calcolata come rapporto annualizzato tra ampiezza e durata) delle diverse fasi cicliche. Per il complesso del settore industriale si osserva che l'attuale fase presenta un'intensità leggermente superiore a quella media osservata nel periodo 1991-2007; in termini di durata, la ripresa risulta già più prolungata rispetto alla media del periodo 1991-2007 (23 mesi con-

¹ L'ampiezza delle oscillazioni è calcolata come variazione percentuale tra il punto di massimo e il punto di minimo e viceversa. Convenzionalmente si è considerato l'ultimo dato disponibile come un punto di massimo, in quanto parte di un'espansione tecnicamente in corso.

Figura 2.2 - Indice di diffusione nel comparto industriale - Anni 2002-2011 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, indagine mensile sulla produzione industriale

(a) L'indice di diffusione è calcolato come quota, sulla numerosità assoluta, dei gruppi (3a cifra della classificazione Ateco 2007) che presentano variazioni congiunturali positive; a loro volta, le variazioni sono calcolate su medie trimestrali mobili degli indici di gruppo, destagionalizzati ad hoc per questo specifico esercizio.

Tavola 2.2 - Ampiezza, durata e intensità dei cicli industriali per il totale industria e per principale raggruppamento di industrie (variazioni percentuali, dati destagionalizzati)

		Totale industria (escluse costruzioni)	Prodotti intermedi	Beni strumentali	Beni di consumo durevoli	Beni di consumo non durevoli	Beni di consumo	Energia
ESPANSIONI								
Media 1991-2007	Ampiezza	7,7	8,7	11,5	9,9	5,9	6,6	3,0
	Durata in mesi	18,3	18,3	18,3	18,3	18,3	18,3	18,3
	Intensità	4,8	5,8	6,4	4,8	3,6	3,8	2,7
2009-2011	Ampiezza	11,1	17,6	13,7	4,8	7,0	6,7	2,4
	Durata in mesi	23	23	23	23	23	23	23
	Intensità	6,0	9,6	7,4	2,6	3,7	3,5	1,3
RECESSIONI								
Media 1991-2005	Ampiezza	-4,7	-6,7	-7,8	-6,5	-3,8	-4,3	3,4
	Durata in mesi	16,4	16,4	16,4	16,4	16,4	16,4	16,4
	Intensità	-3,8	-5,7	-6,2	-5,5	-3,1	-3,6	2,8
2007-2009	Ampiezza	-27,2	-35,3	-32,3	-23,7	-11,7	-14,3	-13,0
	Durata in mesi	19	19	19	19	19	19	19
	Intensità	-15,9	-20,1	-18,6	-14,0	-7,2	-8,7	-7,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

tro una media di 18,3 mesi). Tuttavia, questa ripresa segue una recessione eccezionale in termini di ampiezza e intensità, con una perdita di prodotto notevolmente superiore alla media del periodo.

Guardando alla disaggregazione a livello di raggruppamenti principali d'indu-

Tavola 2.3 - Ampiezza, durata e intensità dei cicli industriali a livello settoriale - Anni 2007-2011 (a) (variazioni percentuali, dati destagionalizzati)

	Attività economiche						
	C	CA	CB	CC	CD	CE	CF
ESPANSIONE MARZO 2009-FEBBRAIO 2011							
Ampiezza	12,2	1,8	20,5	0,1	0,0	14,1	2,1
Durata in mesi	23	23	23	23	23	23	23
Intensità	6,5	0,9	11,3	0,1	0,0	7,6	1,1
RECESSIONE AGOSTO 2007-MARZO 2009							
Ampiezza	-28,3	-5,3	-28,0	-17,9	-14,0	-24,0	-4,2
Durata in mesi	19	19	19	19	19	19	19
Intensità	-16,5	-3,3	-16,3	-10,8	-8,5	-14,1	-2,6
	Attività economiche						
	CG	CH	CI	CJ	CK	CL	CM
ESPANSIONE MARZO 2009-FEBBRAIO 2011							
Ampiezza	2,6	25,7	-0,5	18,3	19,5	7,7	14,7
Durata in mesi	23	23	23	23	23	23	23
Intensità	1,4	14,3	-0,3	10,0	10,6	4,1	7,9
RECESSIONE AGOSTO 2007-MARZO 2009							
Ampiezza	-29,6	-41,2	-19,4	-45,0	-37,4	-25,0	-20,2
Durata in mesi	19	19	19	19	19	19	19
Intensità	-17,2	-23,1	-11,6	-25,0	-21,2	-14,7	-12,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale (a) Per le intestazioni di colonna si veda la tavola 2.1.

strie, il guadagno conseguito in termini di prodotto mensile è superiore a quello medio del periodo di analisi nei prodotti intermedi e nei beni strumentali, mentre risulta più debole nei beni di consumo e nell'energia. D'altra parte, anche in termini d'intensità, e non solo di ampiezza del ciclo, i raggruppamenti dei prodotti intermedi e dei beni strumentali erano stati quelli maggiormente colpiti dalla recessione, assieme a quelli dei beni di consumo durevoli.

Considerando un maggiore dettaglio dei settori manifatturieri (Tavola 2.3), e concentrandosi solo sulle caratteristiche della fase di espansione in corso rispetto alla recessione che l'ha preceduta, è possibile identificare tre diversi gruppi di attività. Il primo comprende i settori che hanno registrato le oscillazioni più intense, sia nella fase di recessione sia nella successiva ripresa; il secondo è composto dai settori che hanno risentito pesantemente della recessione, ma che ancora non hanno segnato una risalita significativa rispetto ai minimi ciclici; il terzo comprende le produzioni che meno hanno risentito della recessione e che hanno registrato una ripresa modesta a partire dalla primavera del 2009. Fanno parte del primo gruppo la *fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche* (-45,0 per cento durante la recessione, seguito da un recupero di circa il 18 per cento), la *metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo* (con una caduta di oltre il 41 per cento e una risalita del 25,7 per cento), il *tessile, abbigliamento, pelli e accessori* (-28,0 per cento nel periodo recessivo e +20,5 per cento nella ripresa) e la *fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a.* (un calo del 37,4 per cento e un recupero del 19,5 per cento). In nessuno di questi comparti la ripresa ha comunque permesso di avvicinarsi ai livelli produttivi pre-crisi.

Tra i settori caratterizzati da una assenza o quasi di recupero dopo la fase di contrazione ci sono la *fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche e altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi* (con un calo del 29,6 per cento durante la recessione e un successivo incremento di appena il 2,6 per cento), la

Articoli in gomma, mezzi di trasporto e computer non recuperano

Tavola 2.4 - Grado di utilizzo degli impianti nel settore manifatturiero - Anni 2009-2011 (dati grezzi, valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	2009				2010				2011
	I	II	III	IV	I	II	III	IV	I
Industrie manifatturiere	64,9	65,4	65,1	65,8	67,6	70,3	71,3	71,9	72,7
Industrie alimentari, bevande e tabacco	68,9	69,3	72,2	71,0	70,1	71,0	72,4	74,7	72,9
Industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori	64,4	68,5	67,6	67,0	69,5	72,4	71,9	72,2	73,7
Industria del legno, carta e stampa	68,2	68,8	68,5	68,1	69,0	69,3	70,4	72,8	71,8
Fabbricazioni di coke e prodotti petroliferi raffinati	78,5	75,2	78,0	74,9	76,2	73,6	81,1	76,6	76,8
Fabbricazioni di prodotti chimici	66,3	72,9	74,0	77,6	75,0	79,0	74,9	75,9	78,9
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	81,6	85,1	75,6	75,8	72,5	80,1	76,4	60,1	73,4
Fabbricazioni di articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	62,4	64,2	64,6	65,0	66,5	69,3	70,7	70,5	70,6
Metallurgia e fabbricazioni di prodotti in metallo (esclusi macchine e impianti)	63,1	60,1	63,2	62,8	67,0	67,9	69,9	71,5	73,4
Fabbricazioni di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali di misurazione e orologi	72,2	68,2	75,8	75,8	76,1	74,2	78,1	76,7	75,4
Fabbricazioni di apparecchiature elettriche e per uso domestico non elettriche	62,5	61,5	63,1	65,4	67,1	66,5	69,4	72,0	71,0
Fabbricazioni di macchinari e attrezzature n.c.a.	63,1	61,0	59,7	62,2	67,9	69,7	70,7	74,1	74,2
Fabbricazioni di mezzi di trasporto	64,8	67,7	58,2	59,5	59,1	70,2	70,5	69,9	73,7
Altre industrie, riparazioni e installazioni di macchine ed apparecchiature	62,7	65,5	63,1	66,0	63,8	69,8	71,7	68,8	67,8

Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

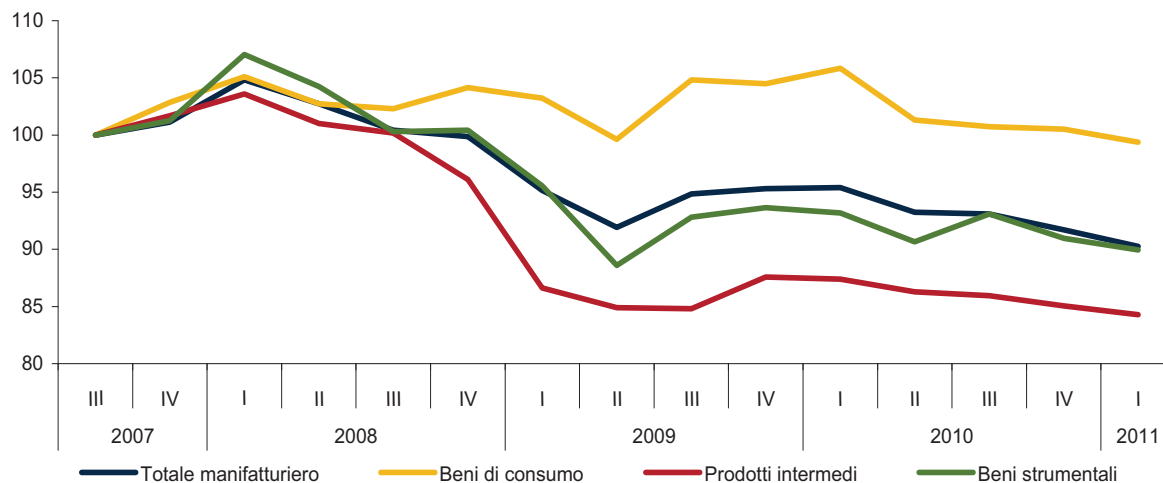
fabbricazione di mezzi di trasporto (caduti del 25,0 per cento e poi risaliti di quasi l'8 per cento) e soprattutto i comparti *fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, legno, carta e stampa* e *fabbricazione di coke e dei prodotti petroliferi raffinati*, la cui produzione è rimasta vicina ai minimi del 2009, nonostante la crisi avesse ridotto l'output in maniera notevole (tra il 19 e il 14 per cento nei tre casi considerati). Infine, le oscillazioni sono risultate molto meno intense, tanto durante la recessione che nella seguente ripresa, nella *fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici* e nell'*alimentare bevande e tabacchi*.

Ulteriori elementi sulle caratteristiche della fase di ripresa, vista nella prospettiva dell'ampiezza e intensità della recessione che l'ha preceduta, si possono cogliere dai dati relativi al grado di utilizzo degli impianti industriali, che viene misurato trimestralmente nell'ambito delle indagini sulla fiducia condotte ora dall'Istat e in precedenza dall'Isae (Tavola 2.4).

Nel totale del settore manifatturiero, il grado di utilizzo degli impianti aveva raggiunto un massimo del 78,6 per cento nel secondo trimestre del 2007. Durante la recessione, il calo è stato di oltre dieci punti, con un minimo toccato nel primo trimestre 2009 (al 64,9 per cento). L'utilizzo degli impianti è poi risalito a partire dalla primavera del 2009, sino a riportarsi nel primo trimestre 2011 al 72,7 per cento, recuperando, quindi, circa la metà della caduta. A livello settoriale, il recupero è stato particolarmente intenso nella *fabbricazione di macchine e apparecchiature n.c.a.* e nella *metallurgia e fabbricazione altri prodotti in metallo*, nonché nella *fabbricazione di prodotti chimici*, settore nel quale la produzione è comunque aumentata in misura contenuta. All'opposto, il grado di utilizzo è diminuito per la farmaceutica e la fabbricazione di prodotti petroliferi, nei quali la produzione è rimasta, nel medesimo periodo, quasi stabile.

In ripresa l'utilizzo degli impianti per meccanica, metallurgia e chimica

Figura 2.3 - Produzione industriale e grado di utilizzo degli impianti per raggruppamento principale di industrie - Terzo trimestre 2007-primo trimestre 2011 (a) (rapporti tra indici, base terzo trimestre 2007=100; produzione industriale, dati destagionalizzati; grado utilizzo degli impianti, dati grezzi)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale; Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere
(a) Per la produzione industriale si fa riferimento al primo bimestre 2011.

Il rapporto tra l'indice della produzione e l'indicatore del grado di utilizzo degli impianti (Figura 2.3) può essere considerato come una *proxy*, per quanto indiretta a causa della disomogeneità delle fonti di misurazione, della capacità produttiva potenziale sottostante. In particolare, il suo andamento è qui considerato ponendo a 100 il valore registrato in occasione dell'ultimo massimo ciclico (terzo trimestre del 2007). Per il totale del settore manifatturiero nel corso della recessione la caduta dell'output è stata più profonda di quella del grado di utilizzo e il rapporto tra le due variabili è diminuito nettamente. Durante la ripresa il recupero della produzione ha proceduto sostanzialmente in linea con quello dell'utilizzo degli impianti, cosicché il rapporto tra le due variabili è rimasto pressoché stabile rispetto ai valori relativamente bassi a cui era sceso in precedenza. Ciò potrebbe indicare che nel corso della crisi il potenziale produttivo è stato aggiustato verso il basso.

A livello più disaggregato, il calo del rapporto tra produzione e utilizzo degli impianti è stato particolarmente marcato nei prodotti intermedi, mentre i beni strumentali mostrano un andamento sostanzialmente in linea con quello medio del settore manifatturiero. Nei beni di consumo, invece, sia durante il periodo recessivo sia durante il successivo recupero, produzione e grado di utilizzo degli impianti hanno avuto un andamento simile, cosicché il rapporto è rimasto sostanzialmente stabile sui livelli dell'ultimo massimo ciclico.

Volatilità dell'output e propensione all'esportazione delle imprese manifatturiere nella recente fase ciclica

La correlazione negativa tra fasi cicliche e volatilità dell'output è stata largamente indagata dalle analisi sul ciclo economico. Ad essa si associa un'altra caratteristica spesso ricorrente: l'asimmetria delle fasi cicliche. La distribuzione dei tassi di crescita dell'output è, infatti, asimmetrica, con variazioni maggiori nelle fasi di contrazione rispetto a quelle di espansione. Alcuni modelli del ciclo economico attribuiscono tale asimmetria al processo di apprendimento delle imprese. Poiché una maggiore produzione genera informazioni più precise, intorno al punto di massimo ciclico le imprese colgono segnali robusti sulle prospettive e sull'entità del rallentamento e, coerentemente, rivedono piani di investimento e domanda di lavoro. Viceversa, in prossimità del minimo ciclico, bassi livelli di produzione forniscono informazioni meno affidabili. Questa incertezza ha effetti negativi su investimenti e domanda di lavoro, rendendo più graduale il recupero dei ritmi produttivi.

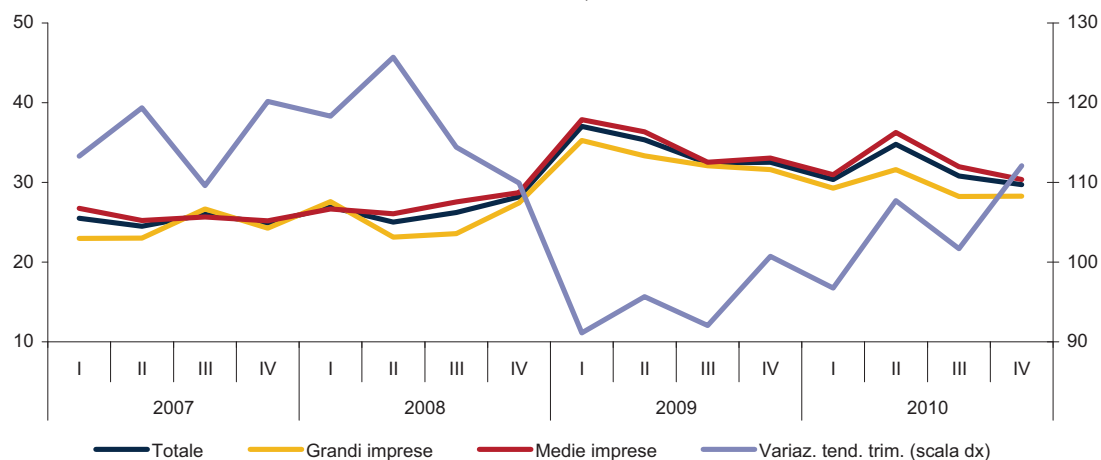
In questo quadro, le piccole e medie imprese, rispetto alle grandi, presentano una più elevata variabilità dell'output agli shock aggregati. Esse, infatti, dispongono di record produttivi più limitati (a causa dei livelli di produzione più contenuti, oppure della minore età dell'impresa). Ne segue che shock aggregati indurranno revisioni più significative della funzione di apprendimento delle imprese piccole e medie che, pertanto, tenderanno a realizzare maggiori aggiustamenti dell'output.

Un indicatore di volatilità può essere utilizzato,

da un lato, per desumere indicazioni sull'evoluzione del ciclo industriale, dall'altro, per mettere in luce eventuali differenze di comportamento tra grandi e piccole-medie imprese lungo le fasi cicliche. In altri termini, ci si propone di verificare se, in corrispondenza dei periodi di contrazione dell'attività economica, si registri per le imprese manifatturiere italiane una maggiore volatilità dell'output. L'esercizio è condotto utilizzando un panel di imprese manifatturiere che appartengono al campione di rispondenti all'indagine mensile del fatturato. Il periodo di analisi è compreso tra il 2007 e il 2010. Il panel esaminato è costituito da 2.372 imprese medio-grandi (789 imprese con più di 250 addetti e 1.582 con 50-249 addetti). Nel 2009, queste unità produttive hanno impiegato 880 mila addetti, di cui il 70 per cento delle grandi imprese. La variabilità delle dinamiche produttive è misurata attraverso coefficienti di variazione costruiti, per ciascuna unità del panel, con riferimento alle variazioni della media trimestrale del fatturato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

L'evidenza empirica, relativa alle fasi cicliche più recenti, conferma la tendenza a un incremento della variabilità in corrispondenza dei periodi di contrazione dell'attività economica. Nella parte iniziale del periodo di analisi, contraddistinta da una espansione dell'attività industriale, gli indici di variabilità (Figura 2.4) sono risultati relativamente contenuti. Inoltre, non emergono differenze significative tra imprese di medie e grandi dimensioni. A

Figura 2.4 - Fatturato delle medie e grandi imprese industriali - Anni 2007-2010 (coefficienti di variazione trimestrali e variazione tendenziale trimestrale)



Fonte: Istat, Indagine mensile sul fatturato dell'industria; Registro statistico delle imprese attive

partire dalla seconda metà del 2008, periodo in cui il ciclo industriale (rappresentato dalla variazione tendenziale dell'indice del fatturato) è entrato in una fase di acuta recessione, si osserva un incremento della variabilità. Le imprese di medie dimensioni presentano una volatilità delle dinamiche produttive particolarmente accentuata e in aumento fino al primo trimestre del 2009, nel quale si verifica il punto di minimo della recessione.

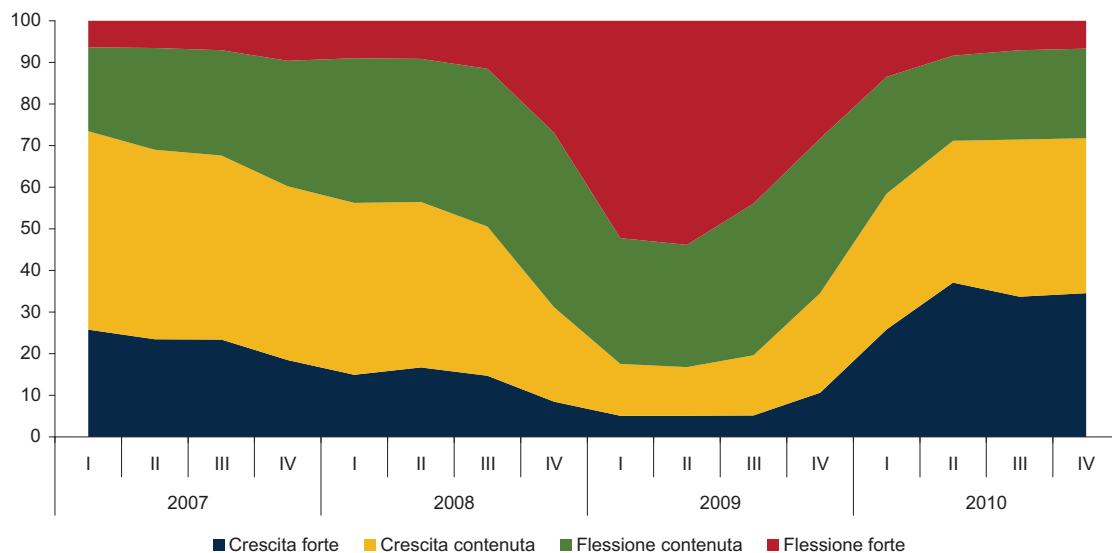
Nella seconda parte del 2009, la ripresa produttiva si accompagna a una moderata diminuzione della volatilità dell'output, più significativa per il sottoinsieme delle unità di grandi dimensioni. Nei primi due trimestri del 2010, tuttavia, gli indici di variabilità non mostrano, come dovrebbero, una diminuzione in linea con il recupero dei ritmi di attività. Valori elevati contraddistinguono soprattutto le medie imprese industriali, che sembrano avere incontrato maggiori difficoltà a cogliere le opportunità provenienti dal recupero del commercio internazionale. La parte finale del 2010 si è chiusa con una tendenza all'attenuazione della variabilità, rimasta tuttavia su livelli largamente superiori a quelli precedenti la crisi, il che segnala il permanere di condizioni non favorevoli a una ripresa robusta dell'attività manifatturiera.

L'uscita dalla recessione è stata determinata, in una prima fase, dalla diminuzione della quota di

imprese che registravano forti contrazioni del fatturato (cali tendenziali superiori al 20 per cento) e, successivamente, dall'incremento della quota di quelle che segnavano un ritorno alla crescita (Figura 2.5). A sostenere la fase di più marcato recupero dell'attività manifatturiera, che ha caratterizzato i primi due trimestri del 2010, ha soprattutto contribuito l'ampliarsi del gruppo di unità produttive con ritmi di espansione consistenti (tassi di crescita superiori al 20 per cento), la cui incidenza è risultata nettamente superiore a quella corrispondente al periodo precedente la recessione. La loro quota si è poi stabilizzata su livelli relativamente elevati nella seconda metà del 2010, quando la ripresa ha mostrato una decelerazione, mentre la quota delle altre tipologie di imprese è ritornata ai valori pre-crisi.

La performance positiva delle imprese in forte crescita è stata guidata dalle unità produttive orientate ai mercati esteri (Figure 2.6-2.7). Queste avevano risentito per prime degli effetti negativi della crisi internazionale (che ha trovato negli scambi commerciali uno dei principali canali di propagazione), ma si sono poi caratterizzate per le maggiori capacità di recupero, beneficiando del rinnovato e marcato dinamismo del commercio internazionale. Le imprese esportatrici² con un forte orientamento ai mercati esteri hanno sostenuto

Figura 2.5 - Profili di variazione del fatturato trimestrale per le medie e grandi imprese industriali - Anni 2007-2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sul fatturato dell'industria; Registro statistico delle imprese attive

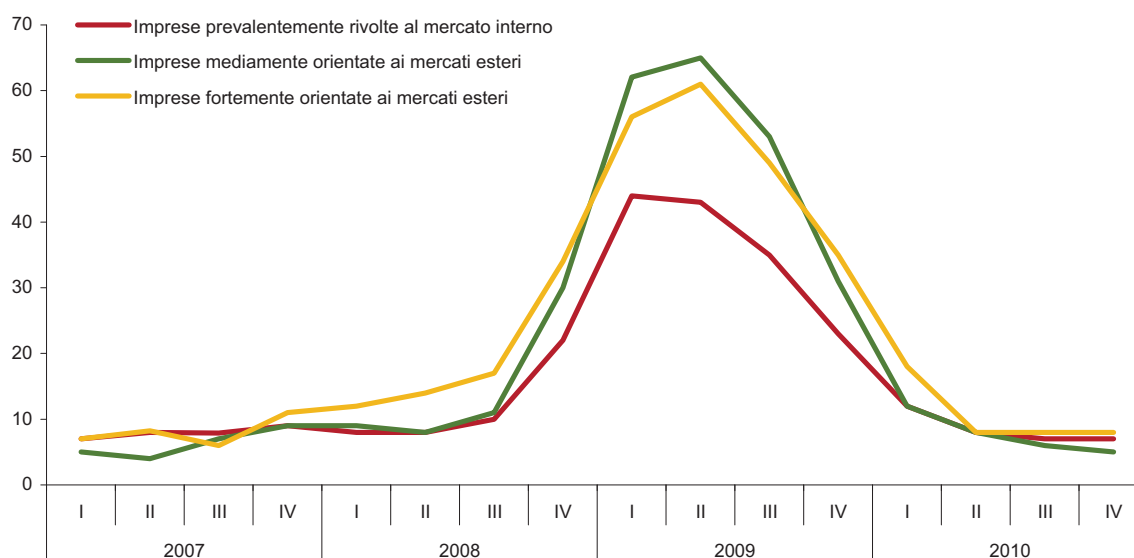
² Si definiscono fortemente orientate ai mercati esteri quelle con oltre due terzi del fatturato realizzato con vendite all'estero e mediamente orientate ai mercati esteri quelle con quota di export sul fatturato compresa tra uno e due terzi.

l'uscita dalla recessione, insieme al gruppo di unità con un orientamento ai mercati esteri di media intensità. Queste ultime erano state, peraltro, quelle più colpite nel corso della fase recessiva.

Nella seconda metà del 2010, alla decelerazione dei ritmi di sviluppo dell'attività industriale hanno concorso le minori performance delle imprese

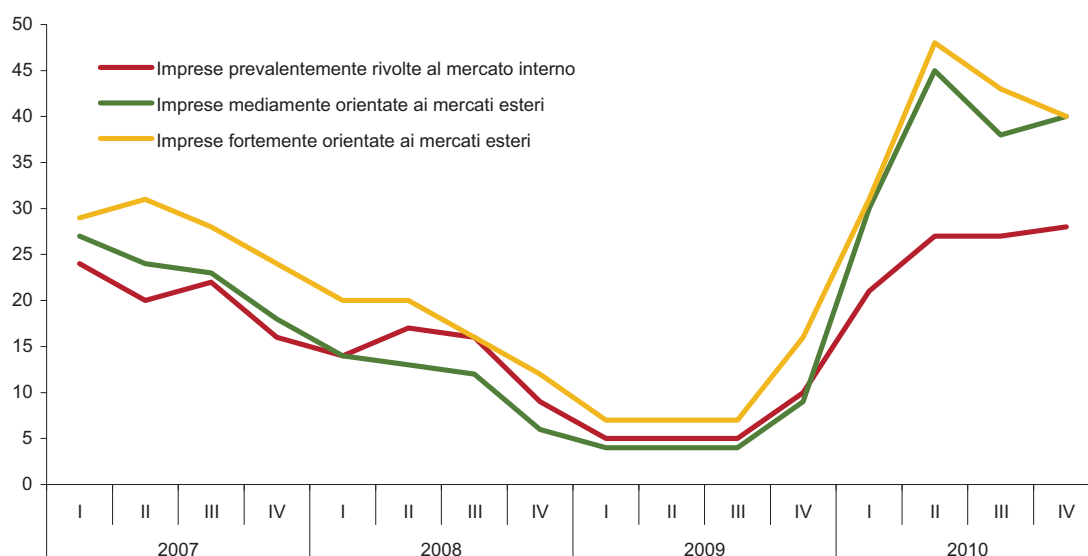
export-oriented, dovute al rallentamento della domanda mondiale. Tale ridotto contributo alla crescita non è stato, tuttavia, compensato dal maggiore sviluppo del fatturato delle imprese prevalentemente rivolte al mercato italiano, che hanno continuato a essere penalizzate dalla relativa debolezza della domanda interna.

Figura 2.6 - Imprese con riduzioni del fatturato per profilo di orientamento al mercato nazionale o estero - Anni 2007-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sul fatturato dell'industria; Registro statistico delle imprese attive

Figura 2.7 - Imprese con forti aumenti del fatturato per profilo di orientamento al mercato nazionale o estero - Anni 2007-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sul fatturato dell'industria; Registro statistico delle imprese attive

Una lettura alternativa dei dati sulla fiducia delle imprese manifatturiere

I risultati dell'indagine sulla fiducia del settore manifatturiero sono, in genere, sintetizzati attraverso i "saldi" delle risposte fornite dalle imprese, dati dalla differenza tra le quote di risposte positive e negative alle domande del questionario, e calcolati applicando un'opportuna struttura di pesi. Tale tecnica fornisce indicatori che sintetizzano in maniera sostanzialmente efficiente il segnale sull'andamento del ciclo industriale. Così facendo, però, non viene integralmente sfruttata una parte dell'informazione disponibile data dalla quota di risposte "neutrali", nonché le possibili relazioni esistenti all'interno dell'insieme di risposte fornite da un'impresa.

L'analisi qui presentata si basa su un approccio che considera, pur se in forma sintetica, l'intera distribuzione delle risposte delle imprese. In particolare, dopo un'esplorazione preliminare delle variabili, si sono scelte le sei più direttamente legate all'andamento dell'attività e quindi del ciclo industriale: i) giudizi su produzione, ordini totali, ordini interni e esteri; ii) previsioni su produzione e ordini totali. Poiché per ognuna delle sei domande l'impresa sceglie tra una valutazione positiva (Alto), neutrale (Normale) o negativa (Basso), il numero di possibili combinazioni di risposte che ciascuna impresa può fornire è molto ampio. Tuttavia, le risposte si aggregano intorno a valutazioni sostanzialmente omogenee per i due gruppi di variabili riguardanti i giudizi sul quadro corrente e le previsioni per i prossimi tre mesi, cosicché risulta possibile trattarle come appartenenti a due set informativi distinti.³ In questo modo, il numero di possibili associazioni di risposta si riduce drasticamente, favorendone l'interpretazione da un punto di vista economico.

Considerando le diverse combinazioni (Prospetto 2.1), nella prima riga a giudizi favorevoli sulla situazione attuale (identificati con la prima lettera A) sono associate previsioni sull'immediato futuro via via meno positive (A, N, B), mentre nella seconda i giudizi correnti neutrali (N) sono associati ad aspettative che vanno da positive a negative (cioè da A a N a B); una sequenza analoga è presente nella terza riga. Il confronto nel tempo della distribuzione delle risposte tra le nove associazioni permette di individuare alcune caratteristiche delle fasi cicliche dal punto di vista del giudizio degli operatori industriali.

Il tradizionale indice del clima di fiducia ha raggiunto un punto di minimo nel marzo del 2009, quasi in coincidenza con quello della produzione industriale (Figura 2.8). L'indice di fiducia ha registrato successivamente una veloce risalita, che si è poi affievolita nei primi mesi del 2011; analogamente, l'indice di produzione ha mostrato una tendenza alla crescita sino all'inizio dell'autunno del 2010, per segnare successivamente una sostanziale stagnazione. Quindi l'indicatore di fiducia sembrerebbe fornire nella seconda metà del 2010 segnali eccessivamente ottimistici sull'andamento della produzione industriale.

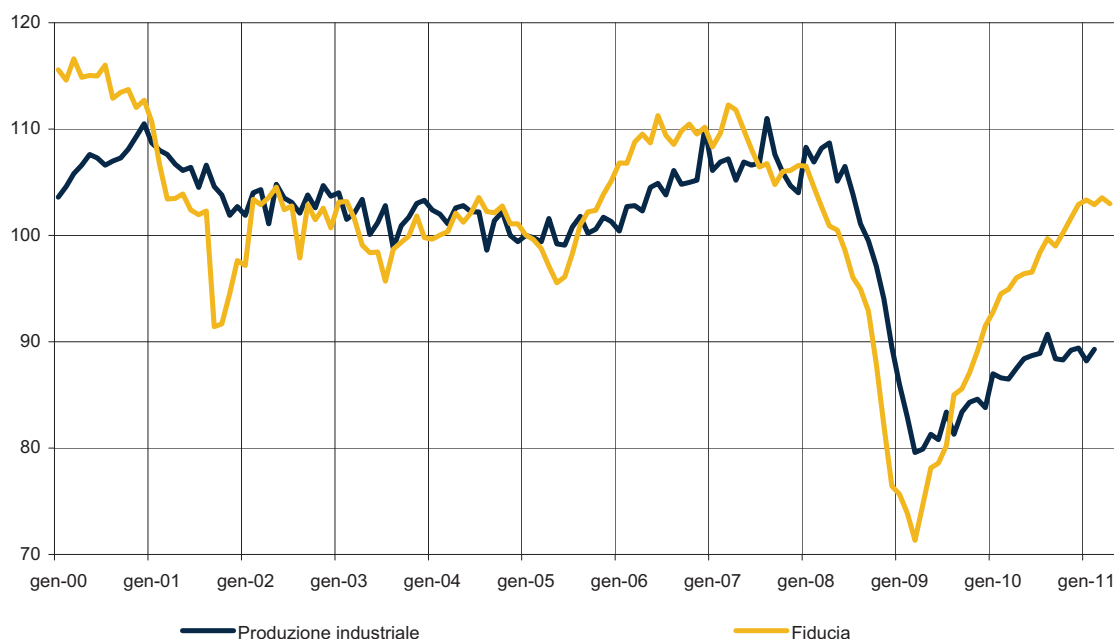
In realtà, effettuando la comparazione delle risposte individuali secondo l'approccio sopra descritto è possibile distinguere almeno tre diverse fasi: la prima va dal minimo ciclico del marzo 2009 alla fine di quell'anno, la successiva si protrae sino alla fine dell'estate del 2010 e la più recente inizia nel settembre 2010 (Figura 2.9). Nel marzo 2009, la maggior parte delle imprese esprime giudizi negativi associati ad aspettative neutrali sull'andamento di ordini e produzione (modalità BN); una

Prospetto 2.1 – Associazioni delle risposte delle imprese manifatturiere

GIUDIZI	Previsioni		
	Alto	Normale	Basso
Alto	AA	AN	AB
Normale	NA	NN	NB
Basso	BA	BN	BB

Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

³ La riduzione delle informazioni contenute nelle sei variabili originarie può essere ottenuta con una tecnica di *cluster analysis* (si veda il glossario), che consente di raccogliere l'insieme delle risposte delle imprese nelle nove possibili associazioni di risposta individuate nel prospetto 2.1; nell'analisi qui presentata, le possibili associazioni sono state imposte a priori nell'algoritmo di classificazione. Risultati analoghi si ottengono tuttavia mantenendo "libera" l'individuazione dei raggruppamenti possibili, a conferma della correttezza della scelta effettuata a priori; le risposte delle singole imprese si distribuiscono in gran maggioranza nelle nove associazioni considerate a priori, con una bassa dispersione all'esterno di esse.

Figura 2.8 - Fiducia e produzione nel settore manifatturiero - Anni 2000-2011 (indici base 2005=100)

Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale; Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

quota rilevante (circa il 20 per cento) manifesta tanto giudizi quanto attese sfavorevoli (BB), mentre quasi nessun rispondente esprime giudizi e aspettative positive (AA). I dati di settembre 2009 mostrano un primo netto miglioramento: prevalgono ancora giudizi negativi associati a previsioni neutrali (circa il 40 per cento delle risposte, come a marzo), ma la quota di quanti propendono per previsioni negative scende a meno del 10 per cento del campione, a vantaggio di quanti si collocano in posizione neutra rispetto sia ai giudizi sia alle previsioni (NN). A dicembre poi, il quadro migliora ulteriormente, con un netto calo dei giudizi negativi sulla situazione corrente (modalità BA, BN, BB) e una prevalenza, invece, di giudizi e previsioni neutrali (circa il 35 per cento delle risposte concentrate sulla modalità NN). In questa prima fase di ripresa, tuttavia, è bassa l'incidenza delle imprese che giudicano positivamente o almeno in modo neutrale l'evoluzione attuale e attesa delle principali variabili aziendali.

Nel corso del 2010 la ripresa si intensifica, risultando però ancora caratterizzata da importanti elementi di incertezza: infatti, aumentano sia le imprese che esprimono giudizi favorevoli sull'andamento corrente (nelle modalità AA e soprattutto AN), sia quelle che – neutrali circa gli andamenti correnti – sono ottimiste sulle prospettive a breve termine (modello NA). D'altro canto, torna a crescere (salendo al di sopra del 15 per cento) la

quota dei pessimisti, cioè coloro che valutano negativamente sia gli andamenti correnti sia le prospettive (modalità BB molto elevata in marzo e giugno) o solo gli andamenti correnti (modalità BN cresciuta in settembre).

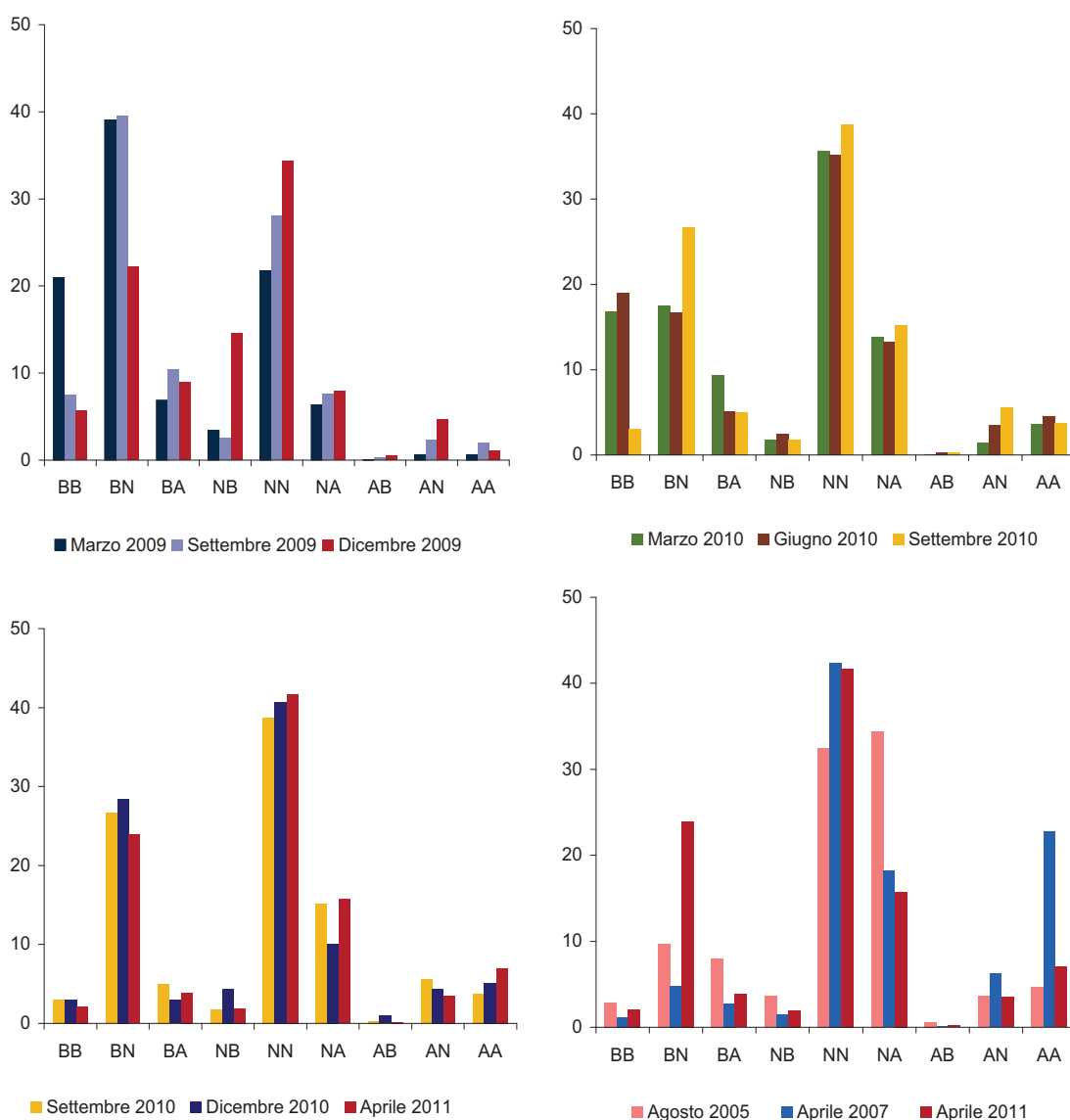
Le valutazioni delle imprese non registrano cambiamenti significativi a partire dal settembre scorso, cosicché ad aprile 2011 oltre il 40 per cento delle imprese esprime giudizi e previsioni neutrali sulla situazione aziendale (NN), mentre permane una quota considerevole, seppure il lieve diminuzione, di valutazioni negative sul quadro corrente, associate a previsioni neutrali sul breve termine (la modalità BN pesa per il 24 per cento). Aspettative favorevoli (con giudizi di normalità sul quadro corrente, risposte NA) sono espresse dal 16 per cento del campione, con una quota ancora limitata, ma crescente, di valutazioni ottimistiche sia sulla situazione corrente sia sulle prospettive (7 per cento, modalità AA).

A conclusione dell'analisi, può essere utile confrontare la posizione attuale delle opinioni delle imprese con quella che ha caratterizzato una fase analoga nel precedente ciclo e con quella registrata in corrispondenza dell'ultimo punto di massimo. Considerando il marzo 2009 come il punto di minimo della fiducia, aprile 2011 costituisce il venticinquesimo mese di ripresa e può essere confrontato con l'agosto 2005 (25 mesi dopo il minimo del luglio 2003); l'ultimo punto di massimo

è invece collocato ad aprile 2007. Come emerge affiancando le tre distribuzioni, la quota di imprese che esprime giudizi negativi e previsioni neutrali (BN) è, al momento, nettamente più elevata rispetto all'agosto 2005, quando era maggiore la quota di risposte orientate a previsioni favorevoli (NA). Ancora più evidente è la differenza con l'ultimo massimo dell'aprile 2007, quando si registrava un'ampia quota di risposte univocamente favorevoli, a fronte di una trascurabile incidenza di imprese che esprimevano giudizi e previsioni negati-

ve. Questa analisi mostra, dunque, come il miglioramento della fiducia sia dovuto principalmente a uno spostamento delle risposte da modalità negative a modalità neutrali, senza che si sia ancora verificato un netto movimento delle opinioni delle imprese verso giudizi e aspettative favorevoli. Anche da questo punto di vista, la ripresa attuale appare più debole di quella del 2003-2005 e lontana dai massimi ciclici del 2007, caratterizzati da una larga presenza di opinioni positive circa l'evoluzione corrente e attesa del ciclo industriale.

Figura 2.9 - Distribuzione delle risposte delle imprese - Anni 2005-2011 (a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere (a) Per la lettura dell'asse delle ascisse si veda il prospetto 2.1.

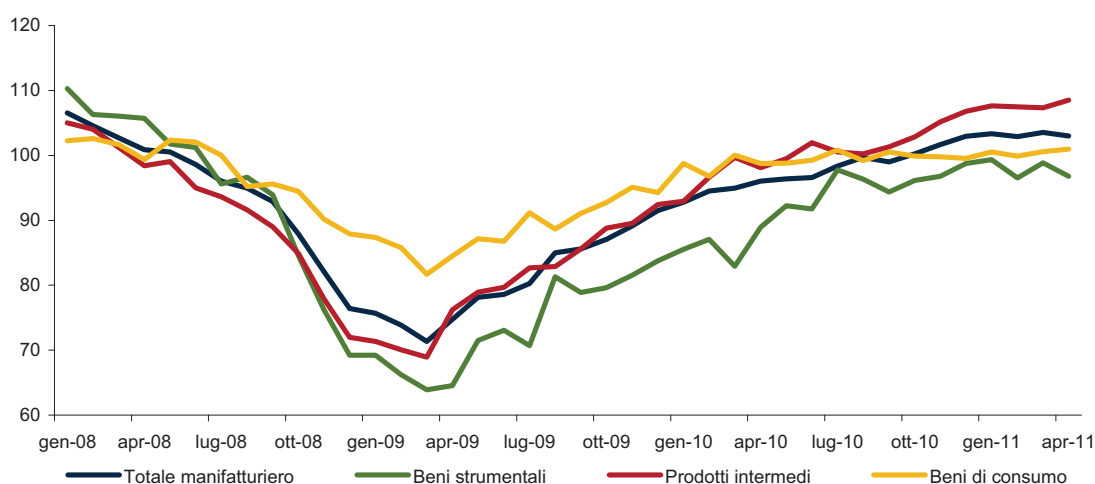
2.2.3 L'evoluzione più recente e le prospettive a breve termine

L'evoluzione recente degli indicatori di attività industriale mette in luce come, al di là di oscillazioni di natura strettamente congiunturale, la dinamica del ciclo industriale sia divenuta stagnante a partire dalla scorsa estate. Alcuni comparti, quali la *fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica* e la *fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche*, hanno segnato cali di rilievo, mentre il settore metallurgico e quello della *fabbricazione di macchinari e apparecchiature n.c.a.* hanno mantenuto, nella seconda parte del 2010 e all'inizio di quest'anno, una tendenza nettamente positiva.

Anche per quel che riguarda gli indicatori anticipatori provenienti dall'indagine sulla fiducia del comparto manifatturiero, nei primi quattro mesi del 2011 si è registrata una sostanziale stabilità. In particolare, sia i giudizi riguardanti il livello degli ordini sia le attese a breve termine sulla produzione sono rimasti sui livelli della fine del 2010, segnalando il persistere di una fase di scarsa dinamicità del settore. Anche il clima di fiducia nella manifattura appare generalmente stazionario, con un maggiore ottimismo per le imprese produttrici di beni di consumo e prodotti intermedi rispetto a quelle di beni strumentali, per le quali le aspettative risultano assai più incerte (Figura 2.10).

Stabili le aspettative delle imprese dalla seconda metà del 2010

Figura 2.10 - Clima di fiducia del settore manifatturiero per raggruppamento principale di industrie - Anni 2008-2011 (indici base 2005=100, dati destagionalizzati)



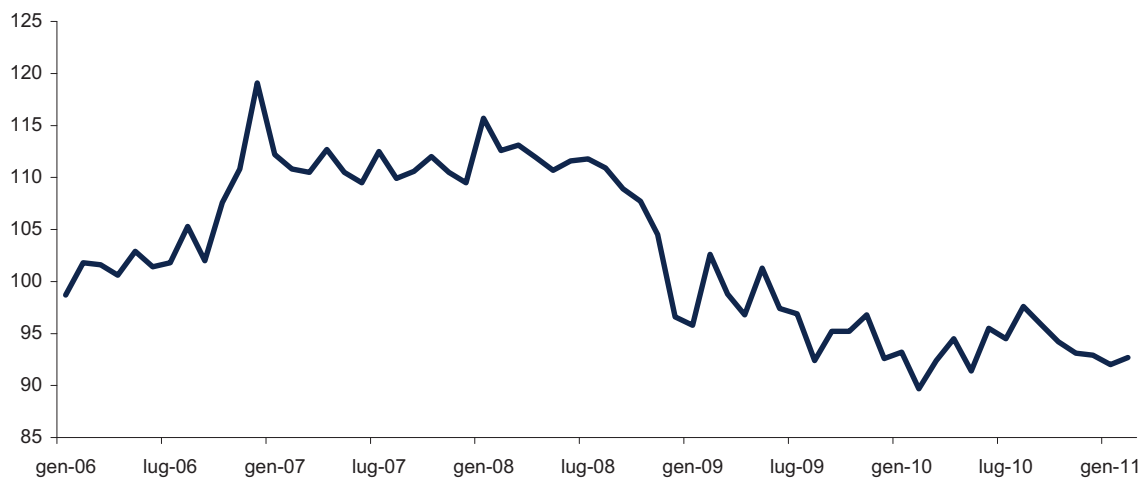
Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere

2.2.4 La congiuntura nelle costruzioni e nei servizi

Nel 2010 l'attività del settore delle costruzioni è rimasta su livelli complessivamente inferiori a quelli dell'anno precedente: dopo un temporaneo recupero, i segnali appaiono ancora negativi. L'indice di produzione, che era caduto dell'11,6 per cento nel 2009, è diminuito ancora del 3,5 per cento nella media dello scorso anno (Figura 2.11). La discesa iniziata intorno alla metà del 2008 è proseguita, pur con ritmi rallentati, sino alla scorsa primavera, quando è emersa una limitata risalita che si è tradotta in incrementi congiunturali dell'ordine del due per cento nel secondo e terzo trimestre. A partire da settembre, invece, l'indice è tornato a scendere, con variazioni negative che si sono interrotte solo a febbraio (+0,8 per cento in termini congiunturali).

Ancora in discesa la produzione nelle costruzioni

Figura 2.11 - Indice mensile della produzione nelle costruzioni - Anni 2006-2011 (indice base 2005=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione nelle costruzioni

*Lento e non
uniforme recupero
nel comparto dei
servizi...*

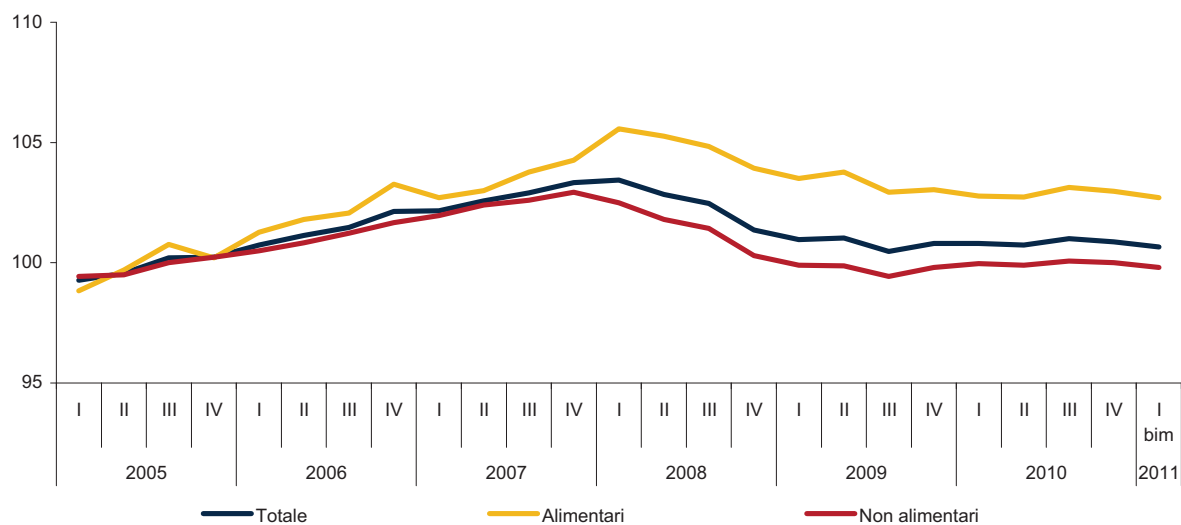
La ripresa economica ha coinvolto, con intensità moderata, una parte rilevante del comparto dei servizi. Nel 2010 il valore aggiunto dell'insieme dei servizi che comprende commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni è cresciuto, a prezzi costanti, del 2,7 per cento, recuperando meno della metà della contrazione registrata nel 2009. La risalita è stata più ampia per i comparti maggiormente colpiti dalla crisi: il commercio all'ingrosso e quello al dettaglio hanno registrato un incremento, rispettivamente, del 5,6 e del 3,9 per cento (a fronte di cali del 10,7 e del 7,0 per cento nel 2009). La dinamica del valore aggiunto di trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, da un lato, e alberghi e ristoranti, dall'altro, è risultata molto contenuta. Ancora più modesta è stata la crescita dell'aggregato che comprende l'intermediazione monetaria e finanziaria e le attività immobiliari e imprenditoriali ha conseguito una crescita ancora più modesta (0,5 per cento).

Per quel che riguarda il profilo ciclico delle attività dei servizi, gli indicatori congiunturali disponibili mostrano evoluzioni molto eterogenee, segnalando l'assenza di condizioni favorevoli per una diffusione generalizzata della ripresa. Le vendite al dettaglio, dopo la fase di discesa che si è estesa sino alla metà del 2009, hanno mantenuto un'evoluzione complessivamente stagnante, che prosegue ancora nei primi due mesi del 2011 (Figura 2.12). Il totale delle vendite, misurate a prezzi correnti, è aumentato di appena lo 0,2 per cento nella media dello scorso anno, dopo essere diminuito dell'1,7 per cento nel 2009. La dinamica è stata più sfavorevole per la componente alimentare, scesa in media all'anno dello 0,3 per cento, mentre quella non alimentare ha registrato un incremento di pari entità. Le difficoltà del comparto commerciale hanno continuato a penalizzare la distribuzione tradizionale, che ha segnato un'ulteriore diminuzione dello 0,4 per cento del giro d'affari, dopo aver subito un calo complessivo di oltre il 4 per cento nei due anni precedenti. Per converso, le vendite della grande distribuzione, che nel 2009 erano rimaste quasi invariate, nel 2010 sono cresciute in misura modesta (+0,4 per cento).

*...in risalita
soprattutto trasporto
e distribuzione*

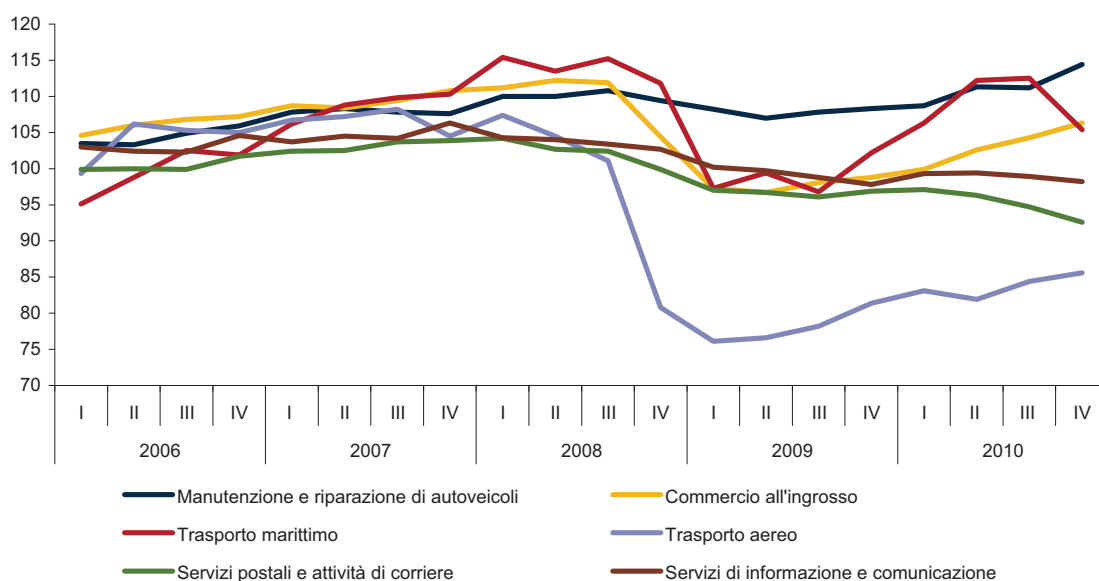
I settori dei servizi più legati alle attività di movimentazione e distribuzione dei beni hanno proseguito nel 2010 l'andamento positivo emerso a partire dalla seconda metà del 2009. In particolare, gli indici del fatturato di *trasporto aereo* e del

Figura 2.12 - Indice delle vendite al dettaglio - Anni 2005-2011 (indici base 2005=100, medie trimestrali su dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione mensile delle vendite al dettaglio

Figura 2.13 - Fatturato trimestrale di alcuni comparti dei servizi - Anni 2006-2010 (indici base 2005=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale del fatturato nel settore del commercio all'ingrosso, della manutenzione e riparazione di autoveicoli, del trasporto marittimo, del trasporto aereo, delle telecomunicazioni

commercio all'ingrosso hanno mantenuto una dinamica nettamente positiva, segnando tra il secondo trimestre del 2009 e l'ultimo del 2010 incrementi complessivi di quasi il 12 per cento per il primo e del 10 per cento per il secondo; tuttavia, per entrambi i settori il fatturato è rimasto ancora ben al di sotto di quello precedente la crisi. Nel caso del *trasporto marittimo* la risalita è stata veloce sino alla metà del 2010, ma ha poi segnato una battuta d'arresto, con un calo marcato nel quarto trimestre (Figura 2.13). Una crescita continua ha caratterizzato il comparto del-

la *manutenzione e riparazione di autoveicoli*, il cui fatturato era peraltro sceso in maniera molto limitata nel corso della recessione. Complessivamente sfavorevole è invece risultato l'andamento del fatturato del comparto dei *servizi di informazione e comunicazione*, che ha segnato una variazione pressoché nulla nella media del 2010, dopo il calo del 4,4 per cento registrato l'anno precedente. In particolare, la discesa proseguita sino alla fine del 2009 si è temporaneamente interrotta nei primi due trimestri del 2010, ma l'indice è di nuovo diminuito nella seconda metà dell'anno.

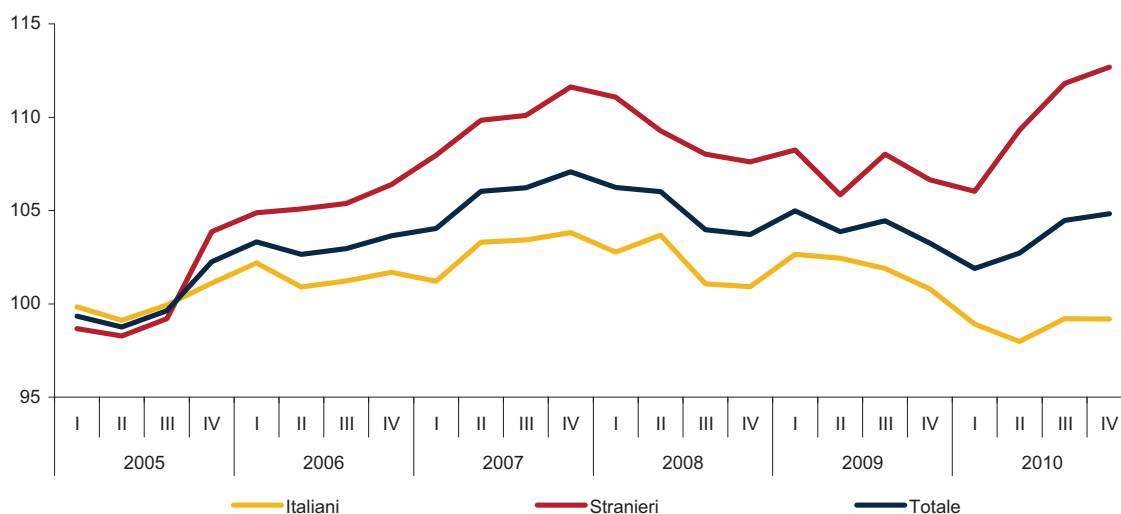
Il settore turistico e ricettivo italiano, che nell'insieme aveva subito un impatto moderato della crisi economica internazionale, con un calo delle presenze dello 0,8 per cento nel 2009, ha manifestato nel corso del 2010 un andamento ancora lievemente negativo, ma nettamente diversificato tra la componente nazionale della clientela, in forte calo, e quella estera che ha invece segnato un significativo recupero. Nella media del 2010, sulla base dei risultati provvisori provenienti dalla rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi, il numero complessivo di presenze è diminuito dello 0,7 per cento, risentendo di un'ulteriore discesa della permanenza media dei clienti, il cui numero assoluto (misurato dagli arrivi) è invece lievemente aumentato (+0,5 per cento). Le presenze degli italiani sono diminuite del 3,1 per cento, mentre quelle degli stranieri sono aumentate del 2,4 per cento, con un recupero pressoché completo del calo che questa componente aveva segnato nei due anni precedenti.

In calo le presenze di turisti italiani, in crescita quelle degli stranieri

Il profilo congiunturale recente mostra, al netto della componente stagionale, un graduale miglioramento delle presenze totali, trainato dalla marcata crescita della clientela straniera. Questa ha registrato, tra il secondo e il quarto trimestre del 2010, un incremento congiunturale di oltre il 6 per cento, che ne ha portato il livello al di sopra del massimo precedente la crisi. Nel caso delle presenze degli italiani, invece, solo nel terzo trimestre è emersa una prima parziale risalita (Figura 2.14).

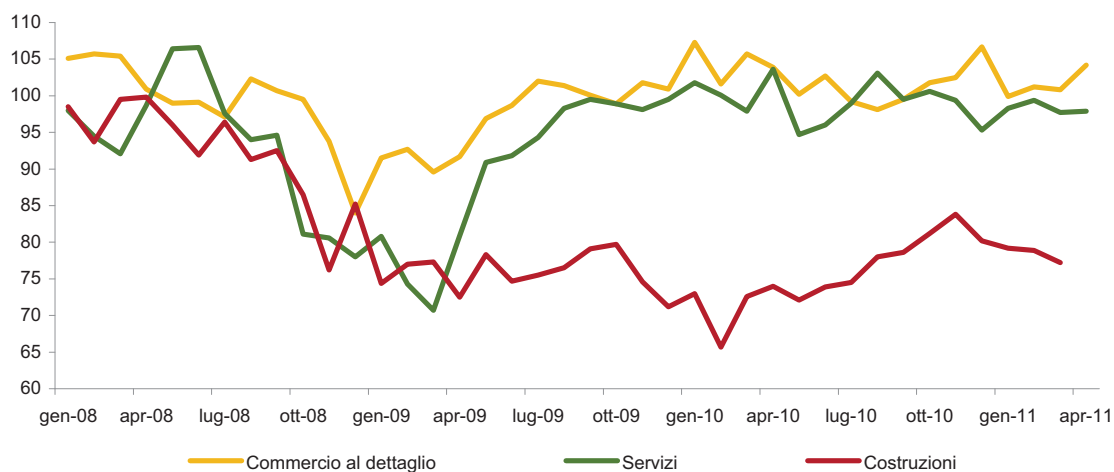
Le indagini sulla fiducia nei settori delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio forniscono per i primi mesi del 2011 segnali in parte contrastanti (Figura 2.15). Nelle costruzioni, dopo un miglioramento emerso nella seconda parte del 2010, a partire da dicembre vi è stato un lento deteriora-

Figura 2.14 - Presenze negli esercizi ricettivi - Anni 2005-2010 (indici base 2005=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Figura 2.15 - Clima di fiducia nelle costruzioni, nei servizi e nel commercio al dettaglio - Anni 2008-2011
(indici base 2005=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese dei servizi, del commercio al dettaglio e delle costruzioni

mento dei giudizi sugli ordini e sull'attività di costruzione e a marzo l'indice del clima di fiducia è sceso al di sotto del livello dell'estate precedente. Anche nel settore del commercio al dettaglio, caratterizzato nel 2010 da un andamento piuttosto incerto del clima di fiducia, nei primi mesi del 2011 i giudizi delle imprese sono rimasti prudenti sia sull'andamento corrente dell'attività, sia riguardo alle prospettive a breve termine; in aprile, tuttavia, è emerso un significativo miglioramento. Infine, nei servizi l'indicatore del clima è rimasto fondamentalmente stabile nel corso del 2010, mostrando una scarsa dinamicità anche nei primi quattro mesi del 2011.

2.3 L'impatto della crisi sulle imprese

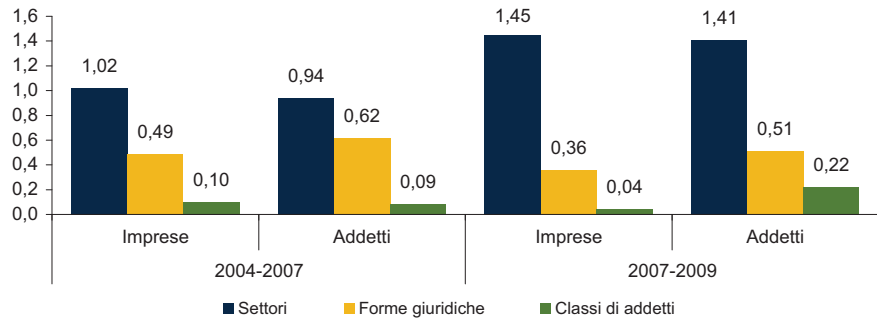
La recente crisi economica non ha solo invertito il sentiero di crescita del nostro sistema produttivo, ma ha probabilmente avuto ricadute sulla sua configurazione strutturale. I dati del *Registro statistico delle imprese attive*, che coprono le principali caratteristiche strutturali delle imprese dell'industria e dei servizi di mercato, unitamente a quelli provenienti da altre fonti amministrative, segnalano come la crisi abbia modificato la configurazione complessiva del tessuto imprenditoriale, come siano cambiati i profili occupazionali delle imprese e quali variazioni siano intervenute nella loro performance generale, in termini di redditività, produttività e competitività.

In primo luogo, gli indici di cambiamento strutturale calcolati per diverse caratteristiche, in termini sia di imprese sia di addetti, e per il periodo 2007-2009, a confronto con quello precedente, suggeriscono che uno degli "effetti collaterali" della crisi sia stato l'intensificarsi dei processi di ristrutturazione del sistema produttivo, in termini sia di composizione settoriale sia, e soprattutto, di riallocazione degli addetti (Figura 2.16). I cambiamenti di struttura dimensionale e societaria del sistema intervenuti nell'ultimo biennio, invece, appaiono inferiori rispetto

La crisi ha intensificato il cambiamento strutturale

⁴ Nei servizi l'indagine sulla fiducia riguarda i settori dei trasporti e magazzinaggio, i servizi turistici, quelli di informazione e comunicazione, i servizi alle imprese e gli altri servizi.

Figura 2.16 - Indici sintetici di cambiamento strutturale - Anni 2004-2009 (a)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

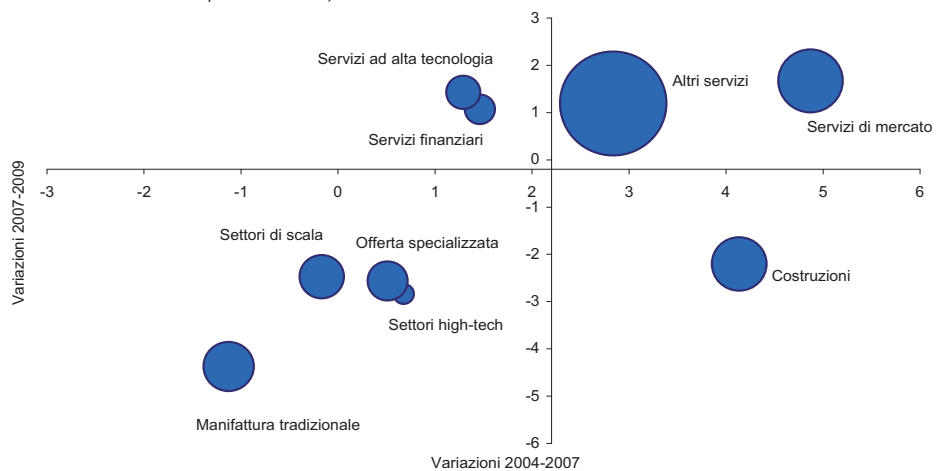
(a) Semisomma delle variazioni in valore assoluto delle quote di addetti. Per i settori sono state considerate le sottosezioni della classificazione Ateco2002 per il periodo 2004-2007, della classificazione Ateco2007 per il periodo 2007-2009. Per le classi di addetti sono state considerate le seguenti classi: 1 addetto, 2-9 addetti, 10-49 addetti, 50-249 addetti 250 e oltre. Per le forme giuridiche quattro tipologie: ditte individuali, società di persone, società di capitali, altro.

al triennio precedente, con la sola eccezione dell'indicatore relativo alla ricomposizione degli addetti tra classi dimensionali.

L'accelerazione del cambiamento strutturale ha accentuato tendenze già in atto, ma ne ha anche determinate di nuove. Innanzitutto, la prolungata contrazione del settore industriale – in particolare della manifattura – rispetto al terziario ha subito, come si poteva attendere, un'accelerazione: tra il 2007 e il 2009 le imprese manifatturiere si sono ridotte a un ritmo annuo del 3,8 per cento (-3,3 in termini di addetti), rispetto all'aumento dello 0,9 per cento del triennio precedente (-0,5 in termini di addetti). Ne è risultata una riduzione del peso della manifattura sul totale pari a 0,8 punti percentuali in termini di imprese e 1,5 punti in termini di addetti. La figura 2.17 offre un'immagine dei percorsi evolutivi seguiti dai settori dell'economia italiana nei due periodi considerati: l'ampiezza delle bolle riflette il peso del rispettivo settore, in termini di addetti, sul totale del sistema economico nel 2009. Gli assi, che misurano la variazione percentuale degli addetti del settore

Nel comparto manifatturiero calano imprese e addetti

Figura 2.17 - Addetti per settore di attività economica - Anni 2004-2009 (a) (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati" e "Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza". La dimensione delle bolle è data dal numero di addetti del settore nel 2009.

nei due periodi, sono centrati sui valori medi delle loro distribuzioni. La maggior parte dei settori considerati si posiziona lungo un'ideale retta ascendente tra il terzo e il primo quadrante, profilando una sorta di "polarizzazione" nei percorsi di crescita. In particolare, chi nel periodo 2004-2007 aveva vissuto una fase di contrazione ha continuato a espellere addetti: si tratta, in primo luogo, dei settori manifatturieri, non a caso i più duramente colpiti dalla crisi (specialmente i settori tradizionali a basso contenuto tecnologico – quali tessile e abbigliamento – che registrano il risultato peggiore di tutti). All'estremo opposto si posizionano, invece, i servizi di mercato, confermando il dualismo esistente tra industria e terziario. La crisi del periodo 2007-2009, inoltre, inverte i precedenti percorsi di crescita di tre importanti comparti, premiando gli altri settori dei servizi (finanziari e tecnologici) e penalizzando quello delle costruzioni.

2.3.1 Gli effetti della recessione sulle tendenze occupazionali delle imprese

Guardando alle imprese sempre attive nell'arco di tempo 2004-2009,⁵ si nota una forte divergenza tra i comportamenti seguiti nel 2004-2007 e quelli che hanno caratterizzato il periodo 2007-2009, segnato dalla crisi più acuta degli ultimi decenni. Si parla qui di oltre 2,9 milioni di imprese sempre attive tra il 2004 e il 2009, circa il 68 per cento di quelle operanti all'inizio del periodo, le quali impiegavano nel 2004 circa 12,9 milioni di addetti.

Ebbene, nel primo periodo considerato lo *stock* complessivo di addetti delle imprese del panel è aumentato di circa 920 mila unità, per poi ridursi, nel successivo, di circa 154 mila addetti. Come mostra la figura 2.18, tra il 2004 e il 2009 i diversi segmenti dimensionali delle imprese sono stati caratterizzati da dinamiche notevolmente differenziate: il saldo tra le imprese che hanno aumentato l'occupazione (poco più di un quarto) e quelle che l'hanno diminuita (poco meno di un quinto) è positivo, ma è evidente anche la maggiore frequenza di spostamenti di imprese verso classi dimensionali inferiori.

La tavola 2.5 qualifica meglio le dinamiche nei due periodi e mostra come le tendenze emergenti nella fase espansiva si siano trasformate profondamente nel periodo della crisi. Anzitutto, l'evidente prevalere di situazioni di stasi in entrambi gli intervalli temporali, per il sistema in generale, è dovuto in gran parte al numero preponderante di imprese con un solo addetto, tipicamente molto stabili.⁶

Il saldo tra imprese che hanno aumentato l'occupazione e quelle che l'hanno ridotta è positivo tra il 2004 e il 2009

Figura 2.18 - Variazioni occupazionali per classe di addetti - Anni 2004-2009 (composizioni percentuali di riga)

Classi di addetti 2004	Classi di Addetti 2009					Totale	Variazione addetti 2004-2009			
	1 addetto	2-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 e oltre		In diminuzione	Stabili	In aumento	Totale
1addetto	86,4	13,3	0,3	0,0	0,0	100,0	2,2	78,8	19,0	100,0
2-9 addetti	12,7	83,5	3,8	0,0	0,0	100,0	36,4	26,9	36,7	100,0
10-49 addetti	3,9	19,8	73,1	3,1	0,1	100,0	55,4	1,8	42,8	100,0
50-249 addetti	7,0	3,4	14,7	70,8	4,1	100,0	52,8	1,2	46,0	100,0
250 e oltre	3,4	2,1	1,5	12,0	81,0	100,0	50,6	0,4	49,0	100,0
Totale	52,9	40,7	5,6	0,7	0,1	100,0	18,6	54,1	27,3	100,0

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

⁵ Tale scelta circoscrive l'analisi alle variazioni di posti di lavoro non dovute alla nascita o alla cessazione di unità produttive, ma riguarda l'ossatura del sistema produttivo nazionale nel periodo analizzato.

⁶ La quota di imprese con un solo addetto sempre presenti nel periodo sul totale delle aziende del panel diminuisce da oltre il 55 per cento nel 2004 a circa il 52 per cento nel 2007 e si mantiene inalterata nel successivo biennio di crisi.

Tavola 2.5 - Imprese con occupazione decrescente, stabile o crescente - Anni 2004-2009 (composizioni percentuali di riga)

2004-2007	2007-2009				2004-2007	2007-2009			
	In diminuzione	Stabile	In aumento	Totale		In diminuzione	Stabile	In aumento	Totale
	1 ADDETTO					MANIFATTURA ED ESTRATTIVE			
In diminuzione	4,6	67,2	28,2	100,0	In diminuzione	47,3	21,9	30,8	100,0
Stabile	1,0	94,5	4,5	100,0	Stabile	8,0	83,4	8,5	100,0
In aumento	30,1	41,7	28,3	100,0	In aumento	48,9	13,5	37,6	100,0
	2-9 ADDETTI					ENERGIA			
In diminuzione	31,3	36,1	32,7	100,0	In diminuzione	34,4	19,2	46,4	100,0
Stabile	14,1	74,8	11,1	100,0	Stabile	5,8	78,0	16,2	100,0
In aumento	47,6	15,6	36,8	100,0	In aumento	35,8	11,5	52,7	100,0
	10-49 ADDETTI					COSTRUZIONI			
In diminuzione	56,9	8,4	34,7	100,0	In diminuzione	38,0	29,9	32,2	100,0
Stabile	49,2	15,8	35,0	100,0	Stabile	4,4	88,3	7,3	100,0
In aumento	54,5	3,7	41,8	100,0	In aumento	51,4	16,6	32,0	100,0
	50-249 ADDETTI					SERVIZI			
In diminuzione	62,2	8,5	29,3	100,0	In diminuzione	30,3	36,3	33,4	100,0
Stabile	57,8	6,3	35,9	100,0	Stabile	3,5	90,9	5,6	100,0
In aumento	48,7	3,0	48,3	100,0	In aumento	38,4	27,4	34,2	100,0
	250 ADDETTI E OLTRE					TOTALE			
In diminuzione	65,6	4,4	30,0	100,0	In diminuzione	34,9	32,4	32,7	100,0
Stabile	64,7	5,9	29,4	100,0	Stabile	3,9	90,2	6,0	100,0
In aumento	44,6	0,9	54,5	100,0	In aumento	42,1	23,4	34,5	100,0

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

Per quanto riguarda le altre classi dimensionali, emerge una sorta di “polarizzazione” dei sentieri evolutivi, più marcata al crescere della dimensione d’impresa: infatti, la percentuale di imprese che perdono addetti in entrambi i periodi risulta pari a meno di un terzo nella classe dimensionale con 2-9 addetti, per quasi raddoppiare nella classe immediatamente superiore (10-49 addetti) e aumentare ulteriormente nelle classi dimensionali ancora maggiori. Questa tendenza si ritrova anche guardando alla quota di imprese che già crescevano e hanno continuato a espandersi, la quale passa dal 28,2 al 54,5 per cento al crescere della classe dimensionale delle imprese.

Manifattura e costruzioni i settori dove scende maggiormente l’occupazione

Dal punto di vista settoriale, si conferma quanto la crisi abbia investito l’economia reale soprattutto nei comparti più tradizionali e di scala:⁷ l’industria manifatturiero-estrattiva e le costruzioni si segnalano per le percentuali più elevate di imprese che vedono diminuire l’occupazione in entrambi i periodi, e sono significativamente più elevati anche i casi di iniziali espansioni seguite da contrazioni occupazionali.

Un’importante qualificazione di questi andamenti si ha considerando l’intensità delle variazioni degli addetti. Una misura approssimativa, ma efficace, del grado di turnover occupazionale all’interno del panel (data dalla dimensione complessiva delle variazioni in aumento o in diminuzione dell’occupazione delle singole imprese) si ottiene calcolando un indicatore affine al *Gross Job Turnover* (Gjt). A partire dalle variazioni di addetti registrate per ogni impresa, viene cioè calcolato un tasso di mobilità occupazionale che, per ogni classe di addetti, riporta la percentuale di posti di lavoro interessata da fenomeni di assunzione o dismissione. In

⁷ Si veda nel glossario la voce “Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati”.

generale, un indicatore come il Gjt presenta alcune regolarità: è tendenzialmente prociclico (soprattutto tra le imprese di minore dimensione), è inversamente correlato con la dimensione d'impresa ed è inversamente correlato con l'intensità di capitale del processo produttivo.⁸

Passando dal periodo 2004-2007 a quello 2007-2009 si è registrata una generale diminuzione nella vivacità delle dinamiche dell'occupazione: per il complesso del sistema il tasso scende dal 25,4 per cento del 2004-2007 al 18,6 per cento del 2007-09, tendenza questa riscontrata in tutte le classi dimensionali (Figura 2.19). Ciò è coerente con la tendenziale prociclicità di questo tipo di indicatori, più evidente per le imprese più piccole. Il turnover occupazionale più ampio si osserva nei comparti costruzioni (32,6 per cento) ed energia (28,3 per cento), quello più contenuto riguarda il manifatturiero-estrattivo (21,9 per cento).

La suddivisione dei tassi di mobilità nelle rispettive componenti di creazione e distruzione dei posti di lavoro, misurate dall'aumento/diminuzione del livello medio annuo di addetti di ciascuna impresa, mostra che la generale contrazione del sistema dipende da un dimezzamento dei tassi di assunzione (dal 16,3 all'8,8 per cento per il complesso del panel) più che da un aumento del tasso di dismissione di addetti, passato dal 9,1 al 9,9 per cento) (Figura 2.19). Nella fase più acuta della crisi hanno così assorbito circa 886 mila addetti in meno, perdendone circa 191 mila in più. Gran parte della riduzione degli assorbimenti (oltre l'80 per cento) si deve alle piccole e medie imprese, confermando che soprattutto all'interno di queste classi sono presenti le aziende che, tra i due periodi considerati, hanno invertito un percorso di crescita occupazionale (Figura 2.20).

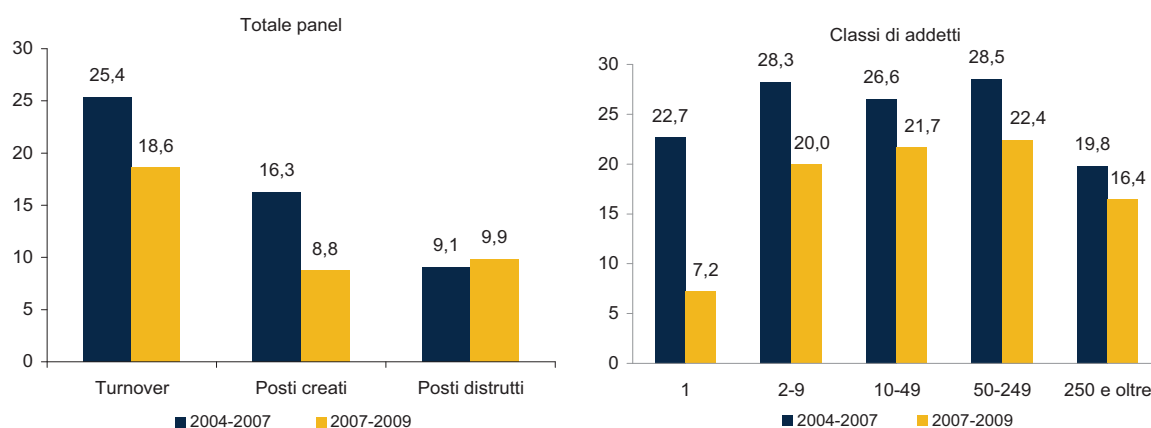
La lettura per settori rende ancora più evidente le scelte occupazionali del sistema durante la crisi: la differenza tra le percentuali di addetti espulsi nei due perio-

Diminuisce il turnover...

...perché si dimezzano le assunzioni

Figura 2.19 - Tassi di mobilità occupazionale per il totale del panel e per classe di addetti - Anni 2004-2009

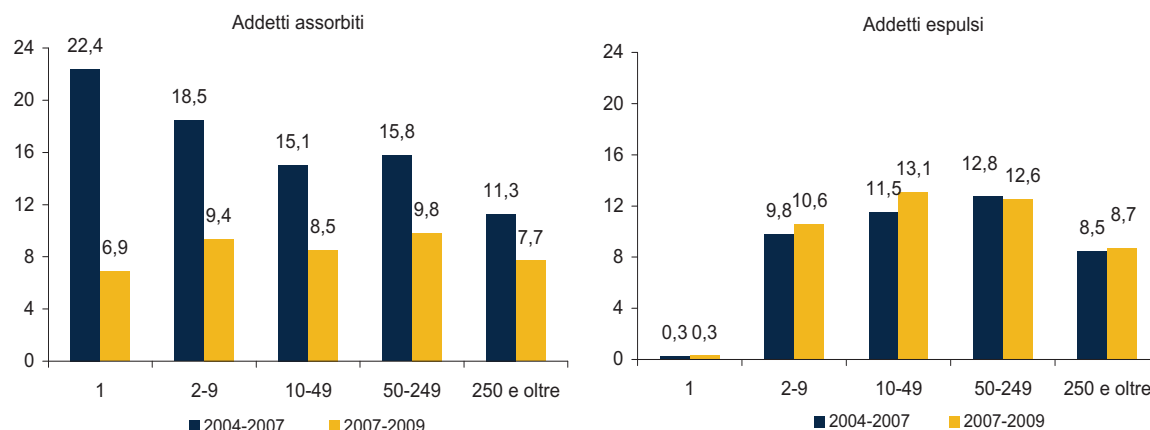
(valori percentuali, per le classi di addetti: contributo percentuale delle imprese in espansione e di quelle in contrazione occupazionale alla variazione degli addetti della classe)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

⁸ Tuttavia, rispetto al consueto Gjt il tasso di mobilità qui utilizzato ha almeno tre importanti differenze: trattandosi di un panel chiuso non coglie le variazioni occupazionali dovute alla nascita e alla cessazione di imprese; i calcoli riguardano le differenze tra occupati medi negli anni iniziale e finale di ciascun periodo, e non le variazioni dello *stock* di occupati; le percentuali non sono calcolate sull'occupazione complessiva del panel, ma sul totale degli addetti di ogni singola classe dimensionale. Le prime due circostanze tendono a sottostimare i tassi di mobilità, soprattutto nel caso delle classi dimensionali inferiori (interessate in maggior misura da fenomeni di natalità e mortalità delle imprese). La terza differenza focalizza maggiormente l'analisi sui confronti intertemporali all'interno delle classi, attenuando allo stesso tempo quella sottostima.

Figura 2.20 - Addetti assorbiti ed espulsi per classe di addetti - Anni 2004-2009 (contributi percentuali delle imprese in espansione e di quelle in contrazione occupazionale alla variazione degli addetti della classe)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

La Cig contiene l'espulsione di addetti nella manifattura

di è inferiore a un punto percentuale in tutti i comparti, a eccezione di quello delle costruzioni, dove le quote sono più elevate e passano dall'11,5 al 14,4 per cento, per un totale di circa 54 mila addetti espulsi in più. In termini assoluti, gli aumenti più significativi di espulsioni si riscontrano nei comparti manifatturiero-estrattivo e dei servizi, che durante la crisi hanno perso rispettivamente oltre 54 mila e oltre 80 mila addetti in più rispetto al periodo precedente. Va ricordato, però, che i tassi di espulsione relativamente modesti registrati nel 2007-2009 risentono anche del massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig): tra 2008 e 2009, ad esempio, tra le grandi imprese manifatturiere il numero di ore di Cig è salito da meno del 4 a oltre il 13 per cento delle ore lavorate, mentre i provvedimenti anticrisi hanno esteso la Cig anche a imprese e a lavoratori che ne erano precedentemente esclusi.

Per qualificare ulteriormente le traiettorie di evoluzione delle imprese nei due periodi è stata stimata⁹ la probabilità per le imprese di aumentare l'occupazione nel 2004-2007 e nel 2007-2009. I risultati sono sintetizzati nella tavola 2.6, che riporta gli aspetti qualitativi di alcune variabili e gli *odds ratio*¹⁰ delle variabili settoriali più significative. Quanto agli effetti dimensionali, nel primo periodo l'appartenenza alla classe di addetti maggiore non ha un'influenza significativa sulla probabilità relativa di aumentare gli addetti (cioè sul rapporto tra la probabilità di crescere e quella di non crescere), mentre durante la crisi tale effetto diviene positivo e significativo.

Va poi rilevato il ruolo variabile del fatturato per addetto, misura approssimativa della produttività: nel complesso, essere più produttivi aumenta la probabilità di crescere, ma in misura inferiore nel periodo di crisi (2007-2009) rispetto a quello 2004-2007. In questo caso, poi, la dimensione aziendale non sembra esercitare alcun effetto, mentre emerge una certa differenziazione settoriale: infatti, gli *odds ratio* mostrano come nel 2004-2007 i settori più dinamici in termini di diffusione delle tendenze all'aumento dell'occupazione fossero quelli dei servizi sanitari, del comparto finanziario-assicurativo (con una probabilità di crescere pari rispettivamente a circa il triplo e il doppio di quella di contrarsi) e, all'interno della manifattura, di quelli

⁹ Tramite due modelli logit. La stima esclude le imprese con un solo addetto, per l'estrema eterogeneità delle caratteristiche e delle strategie di questa classe dimensionale.

¹⁰ Si veda il glossario.

Tavola 2.6 - Principali determinanti della probabilità di crescere delle imprese del panel - Anni 2004-2009

2004-2007		2007-2009	
Fatturato per addetto	++	Fatturato per addetto	+
10-49 addetti	--	10-49	-
50-249 addetti	--	50-249	-
250 addetti e oltre	(a)	250 e oltre	+
(fatturato per addetto) x Piccole	+	(fatturato per addetto) x Piccole	(a)
(fatturato per addetto) x Medie	(a)	(fatturato per addetto) x Medie	(a)
(fatturato per addetto) x Grandi	-	(fatturato per addetto) x Grandi	-
Sanità		Estrattivo	
	<i>Servizi di assistenza sociale residenziale</i>		<i>Servizi di supporto all'estrazione</i>
	3,3		8,9
	<i>Assistenza sociale non residenziale</i>	Finanza/Assicurazioni	<i>Assicurazioni e fondi pensione</i>
	3,3		4,1
	<i>Assistenza sanitaria</i>		<i>Servizi finanziari (non fondi pensione e assicurazioni)</i>
	3,2		2,1
Finanza/Assicurazioni			<i>Attività ausiliarie dei servizi finanziari e assicurativi</i>
	<i>Servizi finanziari (non fondi pensione e assicurazioni)</i>		2,0
	1,9	Sanità	<i>Servizi di assistenza sociale residenziale</i>
	<i>Assicurazioni e fondi pensione</i>		3,4
	2,1		<i>Assistenza sociale non residenziale</i>
	<i>Attività ausiliarie dei servizi finanziari e assicurativi</i>		3,4
	2,3		<i>Assistenza sanitaria</i>
Alloggio/Ristorazione			2,1
	<i>Alloggio</i>	Manifattura	<i>Autoveicoli</i>
	2,1		0,8
	<i>Servizi di ristorazione</i>		<i>Tessile</i>
	1,7		0,7
Servizi alle imprese			<i>Metallurgia</i>
	<i>Servizi edifici e paesaggio</i>		0,7
	1,7	Arte, sport, intrattenimento	<i>Attività creative e di intrattenimento</i>
Manifattura			0,6
	<i>Prodotti farmaceutici</i>	Immobiliari	<i>Attività immobiliari</i>
	1,8		0,4
Arte, sport, intrattenimento			
	<i>Attività creative e di intrattenimento</i>		
	0,4		
Immobiliari			
	<i>Attività immobiliari</i>		
	0,4		

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive
(a) Coefficiente non significativo.

della farmaceutica, dei macchinari e dell'alimentare, che aumentavano le probabilità relative di crescita rispettivamente dell'80, del 52 e del 45 per cento.

Nella crisi del 2007-2009, come prevedibile, cresce il numero di settori che presentano una bassa probabilità di aumentare l'occupazione, ma allo stesso tempo si conferma una elevata probabilità di crescita per i settori sanitari e finanziari e la ripresa di alcuni servizi di supporto al settore estrattivo. A presentare una bassa probabilità relativa di crescita sono soprattutto i settori manifatturieri degli autoveicoli e del tessile (per i quali la probabilità di crescere, rispetto a quella di declinare, è inferiore rispettivamente del 20 e del 30 per cento), ma anche il comparto dei servizi artistico-sportivi e quello dei servizi immobiliari presentano una probabilità relativa più bassa di circa il 45 per cento di quella stimata per il triennio precedente.

È possibile approfondire l'analisi esaminando le imprese che nell'intero periodo mostrano un percorso di continua espansione e quelle che, invece, sono rimaste stagnanti o declinanti, mettendo a confronto i quarti delle distribuzioni delle

Per sanità e servizi finanziari più probabilità di crescita occupazionale

Figura 2.21 - Matrice di transizione dei quarti delle distribuzioni delle variazioni percentuali di addetti - Anni 2004-2007 e 2007-2009 (composizioni percentuali di riga)

Quarti 2004-2007	Quarti 2007-2009				Totale
	1	2	3	4	
1	29,1	15,3	24,9	30,7	100,0
2	25,0	21,2	27,2	26,7	100,0
3	17,0	11,0	54,4	17,7	100,0
4	32,6	15,2	21,0	31,1	100,0

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

La recente dinamica demografica delle imprese

La struttura dimensionale e la specializzazione settoriale delle imprese variano nel tempo per effetto sia della crescita e della riconversione delle imprese attive, sia della costituzione di nuove imprese e della cessazione di quelle esistenti. Circa tre quarti di queste variazioni sono dovute alla registrazione di eventi che comportano solo formalmente la costituzione di una nuova impresa o la cessazione di un'impresa esistente: fusioni, scissioni, cessioni, cambiamenti di forma giuridica, trasferimenti, successioni ereditarie. D'altra parte, i flussi demografici reali, cioè quelli risultanti dalla creazione di imprese ex novo e dalle cessazioni definitive dall'attività di imprese esistenti, rappresentano la parte più importante per l'analisi economica della variazione complessiva della popolazione di imprese attive archiviata annualmente dal Registro statistico delle imprese attive, offrendo indicazioni importanti sulle trasformazioni del sistema produttivo.

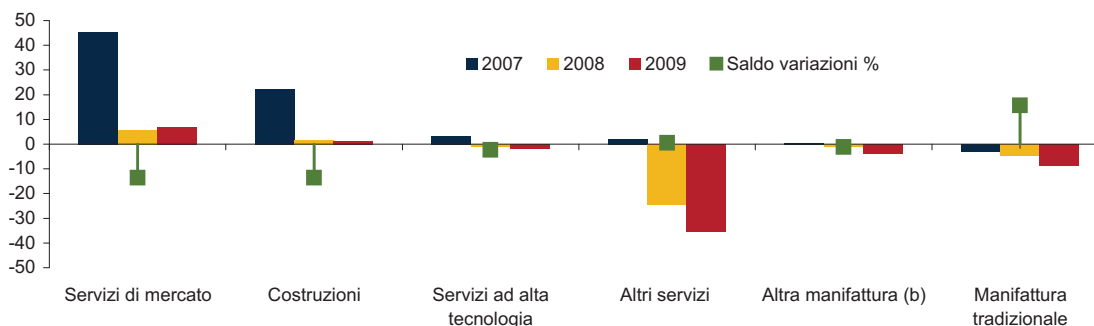
Con riferimento alle imprese dell'industria e dei servizi privati ad eccezione di quelli finanziari e alle famiglie, la recente disponibilità di informazioni sui flussi di imprese nate e chiuse nel corso del 2009 permette di fare un bilancio dell'impatto che la crisi economica ha avuto sul movimento demografico (reale) delle imprese. In particolare, si nota che già nel 2008 il saldo tra imprese nate e cessate è negativo (quasi 23 mila unità a fronte di un saldo positivo di oltre 70 mila nel 2007), dovuto sia alla contrazione del numero di nuove imprese (-17,1 per cento rispetto al 2007), sia al rilevante aumento delle cessazioni (+14,7 per cento). L'anno successivo, il saldo negativo tra imprese nate e cessate raddoppia (oltre 40 mila imprese) con un ruolo più rilevante delle cessazioni: il numero di nuove imprese, infatti, è in modesto incremento rispetto

al 2008 (+0,7 per cento) segnando complessivamente nel biennio una variazione pari a -16,5 per cento, mentre quello delle cessate continua ad aumentare (+6,6 per cento rispetto al 2008 e +21,9 per cento nel biennio). Il cambio di passo determinato dalla crisi è evidente, anche se quantitativamente non molto rilevante (il numero di imprese attive nei settori considerati è pari a quasi quattro milioni), con riflessi maggiori sulla mortalità delle imprese ma tutt'altro che trascurabili sulla creazione di nuove attività economiche.

A livello settoriale si osservano differenze molto rilevanti: innanzitutto, pur in presenza di un rallentamento della dinamica demografica in tutti i settori, nel comparto dei servizi di mercato e, in misura molto minore, in quello delle costruzioni il saldo tra imprese nate e cessate rimane positivo anche nel biennio 2008-2009 (Figura 2.22). In tutti gli altri comparti si passa, invece, da un saldo positivo nel 2007 a saldi negativi nel 2008 e nel 2009, con un andamento simile a quello generale. L'unica eccezione (in negativo) è costituita dalla manifattura tradizionale, che già nel 2007 aveva registrato una perdita netta di unità produttive.

Analizzando le differenze tra le variazioni percentuali della natalità e della mortalità nel biennio (simboli verdi nel grafico) nei servizi di mercato e nelle costruzioni l'andamento è determinato in misura preponderante dall'aumento delle cessazioni, mentre in altri settori vi contribuiscono in misura analoga la contrazione della natalità e l'incremento della mortalità; fa eccezione nuovamente la manifattura tradizionale, dove è soprattutto la contrazione della creazione di nuove imprese a determinare la riduzione del numero complessivo di unità attive nel settore.

Figura 2.22 - Imprese nate e cessate per settore di attività economica - Anni 2007-2009 (a) (saldi in migliaia, differenze nelle variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive, dati preliminari
 (a) Il saldo di ciascun anno è calcolato come differenza tra imprese nate e cessate nel corso dell'anno.
 (b) Settori high tech, di scala e offerta specializzata.

Tavola 2.7 - Imprese sempre appartenenti al primo o all'ultimo quarto delle distribuzioni delle variazioni percentuali di addetti per alcune caratteristiche - Anni 2004-2009 (*composizioni percentuali*)

	Q1(2004-2007), Q1(2007-2009)	Q4(2004-2007), Q4(2007-2009)		Q1(2004-2007), Q1(2007-2009)	Q4(2004-2007), Q4(2007-2009)
CLASSI DI ADDETTI			FORME GIURIDICHE		
2-9	84,5	78,1	Ditte individuali	37,3	3,2
10-49	14,0	12,9	Società di persone	31,9	32,6
50-249	1,3	1,2	Società di capitali	28,7	34,2
250 e oltre	0,2	0,2	Società cooperative, altro	2,1	30,0
RIPARTIZIONI			ATTIVITÀ ECONOMICHE		
Nord-ovest	29,2	28,2	Manifattura ed estrattive	23,9	16,9
Nord-est	22,9	22,2	Energia	0,3	0,8
Centro	20,2	20,9	Costruzioni	19,3	16,2
Sud e Isole	27,8	28,7	Servizi	56,5	66,1
Fatturato per addetto 2004 (migliaia di euro)	10,8	11,1			

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

imprese sulla base delle variazioni percentuali di addetti nei due periodi (Figura 2.21). Coerentemente con quanto sin qui visto, i passaggi ai quarti superiori (crescita individuale più sostenuta rispetto al sistema) sono meno numerosi di quelli in direzione contraria (rispettivamente 27 e 31 per cento del totale delle imprese). Delle circa 296 mila imprese che presentavano la migliore performance occupazionale nel 2004-2007, poco più di 92 mila (il 7,6 per cento del panel) continuano a espandersi più di tutte le altre anche durante la crisi, mentre su un sentiero di declino si trovano circa 85 mila delle oltre 290 mila già a bassa crescita nel periodo precedente.

Un confronto tra le caratteristiche di questi due sottoinsiemi di imprese conferma come la semplice misura di produttività disponibile non giochi un ruolo discriminante, mentre vistosa è la differenza in funzione della forma giuridica, con il crollo delle società individuali nel secondo periodo e un aumento, a volte sostanziale, di tutte le altre tipologie (Tavola 2.7).

2.3.2. La performance delle imprese

Al fine di valutare l'impatto della crisi sui risultati economici del tessuto imprenditoriale italiano, cercando di individuare gli elementi di forza e di debolezza delle imprese e analizzarne le strategie, è possibile utilizzare una nuova base di dati recentemente realizzata dall'Istituto che unisce informazioni provenienti dai bilanci civilistici delle società di capitali con dati derivanti dagli archivi satellite delle unità economiche.¹¹ Un'integrazione di questo tipo riduce la disponibilità dei dati elementari di bilancio (cioè limita il numero di indicatori calcolabili), ma consente di disporre di un insieme particolarmente rappresentativo della struttura del tessuto produttivo italiano. L'analisi che segue si basa sulle imprese attive negli anni 2007 e 2009 (panel chiuso), il che permette di studiare come si siano modificati i risultati economici delle imprese che hanno attraversato interamente la fase più acuta della crisi, trascurando i risultati di quelle cessate o nate nello stesso arco temporale.¹² Il panel è composto da circa 2,5 milioni di imprese, che rappre-

¹¹ Gli archivi satellite delle unità economiche fanno parte del sistema di archivi Asia che descrive diversi aspetti della struttura produttiva del Paese (demografica, gruppi di imprese, imprese a controllo pubblico eccetera).

¹² Il campione esclude i settori dei servizi finanziari e dei servizi alle famiglie. Inoltre, sono state escluse le aziende che nel triennio hanno vissuto eventi particolari, quali operazioni di acquisizione, cessazione e scorporo per consentire confronti coerenti degli indicatori.

sentano il 64,6 per cento delle imprese attive nel 2009 (nei settori considerati) e il 69,7 per cento di addetti.

Una prima evidenza del deterioramento della performance causato dalla crisi è data dalla drastica riduzione dei volumi di attività: per il complesso delle imprese del panel si registra nel biennio una riduzione di fatturato e valore aggiunto compresa tra circa 7 e 9 per cento e una di poco superiore al 18 per cento del margine operativo lordo. Ciò si riflette in una riduzione tutto sommato contenuta della redditività (calcolata come rapporto tra margine operativo lordo e fatturato), il cui valore mediano si riduce di 1,1 punti percentuali, con un differenziale più ampio per le imprese di maggiori dimensioni (-1,8 punti), per le produzioni manifatturiere dell'offerta specializzata (-3,0 punti) e per quelle tradizionali (-2,5 punti). Inoltre, si registra un incremento della dispersione dei valori di redditività, fenomeno che denota una maggiore eterogeneità nella performance delle imprese nel periodo considerato.

In calo la redditività delle imprese...

...e ancor di più la loro produttività e competitività

Nitidi segnali di difficoltà provengono anche dalla lettura dell'andamento di altri indicatori quali la produttività del lavoro (calcolata come rapporto tra valore aggiunto e numero medio di addetti) e la competitività di costo, data dal rapporto tra valore aggiunto per addetto e costo del lavoro per dipendente (Tavola 2.8).¹³ Per entrambi gli indicatori si segnala un abbassamento consistente dei valori medi accompagnato, però, da una riduzione della dispersione per quasi tutte le classi di addetti. Le perdite di produttività più elevate si registrano, in termini sia assoluti sia percentuali, per le imprese di maggiori dimensioni e per quelle manifatturiere, fenomeno da attribuire anche a un più ampio utilizzo della Cassa integrazione guadagni (Cig) da parte di questi segmenti di imprese.¹⁴ D'altro canto, le imprese di minori dimensioni sono quelle che fanno segnare una contrazione più sostenuta della competitività di costo.

L'andamento degli indicatori relativi alla media delle imprese nasconde importanti eterogeneità di comportamento delle imprese. Allo scopo di investigare più approfonditamente la performance delle imprese nel corso della crisi, si è elaborata una matrice di transizione per i quarti dell'indicatore di redditività lorda, restringendo l'analisi alle sole imprese con dipendenti (circa 1,1 milioni, Figura 2.23). In particolare, le imprese sono state ordinate, in base al loro livello di redditività lorda in ciascun anno, in gruppi omogenei per classe di addetti e settore di attività economica e poi divise in quattro gruppi ugualmente numerosi.¹⁵ Per

Figura 2.23 - Numero di imprese e addetti per quarti di redditività lorda - Anni 2007 e 2009 (a) (valori percentuali)

2007	2009 Imprese				2007	2009 Addetti			
	1	2	3	4		1	2	3	4
1	48,9	27,4	13,3	10,4	50,4	29,4	13,0	7,2	
2	22,1	39,5	27,7	10,7	23,2	40,3	27,8	8,7	
3	14,5	23,3	39,0	23,2	14,1	24,0	40,4	21,4	
4	12,2	12,2	22,1	53,5	10,8	9,5	23,1	56,7	

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; dati amministrativi (a) Al netto delle imprese coinvolte in eventi di trasformazione.

¹³ L'indicatore di competitività non è stato calcolato per le imprese senza dipendenti. Per evitare che i valori estremi pesino eccessivamente sull'analisi, per ciascun indicatore sono state eliminate le imprese ricadenti nel primo e nel novantanovesimo percentile della distribuzione. Data l'ampiezza del campione a disposizione tale scelta non indebolisce la robustezza dei risultati.

¹⁴ Circa il 70 per cento della Cig riferibile alle imprese del panel è stata richiesta da imprese con almeno 20 addetti.

¹⁵ L'assegnazione dei quarti a ciascuna impresa è stata effettuata per insiemi di imprese omogenei per classe di addetti (6 classi di addetti) e settore di attività economica (67 settori, ovvero seconda cifra della classificazione Ateco 2007).

Tavola 2.8 - Produttività del lavoro e competitività di costo per classe di addetti e settore di attività economica - Anni 2007-2009 (valori in euro e percentuali)

CLASSI DI ADDETTI ATTIVITÀ ECONOMICHE (a)	Produttività del lavoro			Competitività di costo			Produttività del lavoro			Competitività di costo		
	Mediana	Deviazione standard	Coefficiente di variazione	Mediana	Deviazione standard	Coefficiente di variazione	Mediana	Deviazione standard	Coefficiente di variazione	Mediana	Deviazione standard	Coefficiente di variazione
1 addetto	20.403	41.998	142,7	102,7	113,1	87,3	19.107	38.928	143,1	48,9	109,0	148,5
2-5 addetti	19.420	27.331	110,6	118,6	120,8	82,5	18.284	24.859	109,3	107,1	112,0	87,9
6-9 addetti	27.259	22.872	72,4	118,6	73,7	55,5	26.073	22.794	77,0	110,3	68,4	57,3
10-19 addetti	33.509	28.425	74,9	123,7	65,4	47,9	31.867	28.765	81,0	115,2	61,2	49,6
20-49 addetti	40.537	41.229	91,4	128,3	74,2	52,5	37.789	39.849	95,2	119,2	68,3	53,5
50-249 addetti	48.303	60.931	114,4	134,5	62,4	42,3	43.539	45.264	92,9	123,4	76,9	57,1
250 addetti e oltre	54.069	43.488	70,7	138,3	78,7	49,8	46.721	54.583	100,3	126,1	80,4	57,2
Totale	21.554	35.661	124,4	120,6	105,3	73,9	20.280	33.062	124,8	110,6	97,8	77,9
			ANNO 2007						ANNO 2009			
Industria estrattiva ed energia	42.482	348.893	373,1	142,2	339,1	166,5	39.269	285.799	322,6	129,0	330,7	174,3
Manifattura tradizionale	20.702	15.829	65,9	121,1	56,7	43,4	18.253	15.375	74,3	108,0	56,4	50,5
Offerta specializzata	32.987	20.522	56,1	128,2	56,5	40,1	26.866	19.110	64,7	110,5	53,6	46,5
Settori high-tech	21.925	22.116	81,4	127,4	65,1	46,1	21.004	21.925	85,9	116,3	66,1	52,4
Settori di scala	26.774	20.177	65,1	126,0	53,3	39,3	23.677	19.078	70,9	112,2	52,6	45,3
Costruzioni	22.661	28.291	100,8	116,3	61,6	47,8	22.126	22.396	88,2	109,6	57,5	49,1
Servizi ad alta tecnologia	27.743	24.155	74,7	111,0	65,3	53,6	26.815	24.444	78,6	105,3	59,3	52,7
Servizi di mercato	27.405	45.920	116,8	153,4	197,4	93,4	26.338	45.678	119,9	139,2	183,0	96,5
Altri servizi	17.690	19.471	86,8	115,7	81,2	62,0	16.656	18.557	90,7	106,4	72,7	63,5
Totale	21.554	35.661	124,4	120,6	105,3	73,9	20.280	33.062	124,8	110,6	97,8	77,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive; dati amministrativi

(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati" e "Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza".

L'accesso al credito delle imprese

La rilevazione sull'accesso al credito è stata realizzata nel 2010 dall'Istat con l'obiettivo di esaminare gli ostacoli all'accesso ai mercati finanziari per le imprese e come questi cambino nel tempo.¹⁶

La maggior parte delle imprese intervistate (52,2 per cento) ha svolto nell'anno passato almeno un'attività di ricerca di risorse presso i mercati finanziari, con un aumento generalizzato rispetto al 2007, quando aveva cercato attivamente credito poco più di un terzo delle imprese. Gli incrementi più elevati si osservano per le imprese delle costruzioni (+19,7 punti percentuali) e dell'industria in senso stretto (+17,4 punti), settori già caratterizzati da un ricorso al credito più elevato (Tavola 2.9).

La maggiore propensione a ricercare finanziamenti è stata, tuttavia, contraddistinta da un deciso incremento dei casi di "insuccesso" o di "successo parziale", che passano dal 16,1 per cento per le imprese che hanno cercato credito sui mercati nel 2007 al 35,6 per cento di quelle che lo hanno fatto nel 2010. L'industria in senso stretto e i servizi Ict registrano un aumento assai elevato degli "insuccessi" e "successi parziali": nel primo caso, essi passano dal 13,8 per cento del 2007 al 37,7 del 2010; nel secondo dall'8,2 al 32,6 per cento. Nel 2010 le imprese del settore delle costruzioni sono quelle che incontrano le maggiori difficoltà, registrando almeno un "insuccesso" o

Tavola 2.9 - Imprese che hanno ricercato finanziamenti per settore di attività economica - Anni 2007 e 2010
(valori percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	2007	2010	Di cui: ha riportato almeno un "successo parziale" o "insuccesso"	
			2007	2010
Industria	39,8	57,2	13,8	37,7
Costruzioni	39,4	59,1	21,5	43,7
Servizi di informazione e comunicazione	32,5	44,3	8,2	32,6
Attività professionali, scientifiche e tecniche	25,9	39,3	15,6	23,8
Altri servizi (a)	32,3	44,7	17,5	29,1
Totale	36,5	52,2	16,1	35,6

Fonte: Istat, Rilevazione sull'accesso al credito, dati preliminari

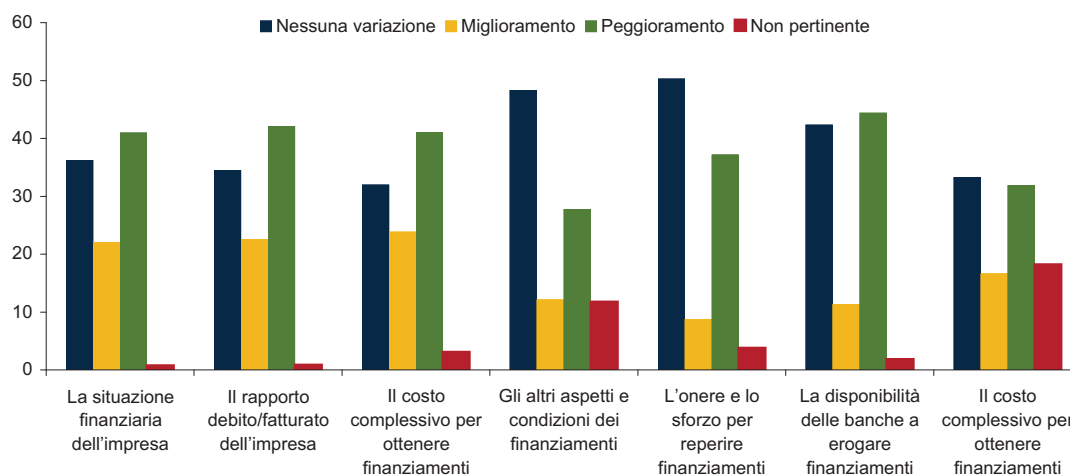
(a) Includono il commercio, i trasporti, le attività dei servizi di alloggio e ristorazione, le attività immobiliari e i servizi di supporto alle imprese.

¹⁶ La rilevazione ha riguardato un panel di imprese che nel 2008 avevano fra i 10 e i 249 addetti, non erano sussidiarie di gruppi e nel 2010 hanno dichiarato di avere almeno 10 addetti. Alle imprese sono state richieste informazioni sul mercato del credito, il mercato del capitale di rischio e le altre modalità di finanziamento (credito commerciale, anticipi dai clienti, factoring, leasing, fidi bancari e forme di credito agevolato) fra il 2007 e il 2010, con lo scopo di raccogliere informazioni sugli ostacoli all'accesso ai mercati finanziari prima e dopo la crisi.

le imprese di ogni gruppo del 2007 è stata calcolata la distribuzione nel 2009, cosicché i valori lungo la diagonale principale della matrice indicano la numerosità relativa delle imprese rimaste stabili all'interno di ciascun quarto tra i due periodi di analisi. Leggendo le matrici per riga si individuano le imprese che sono transitate dal quarto riportato sulla sinistra della matrice a quello di destinazione, indicato in testata. Così, ad esempio, delle imprese che nel 2007 erano nel primo quarto il 27,4 per cento è transitato nel secondo quarto nel 2009.

Nell'insieme dei settori considerati, le imprese che rimangono nello stesso gruppo di redditività sono poco meno di 480 mila, circa il 45 per cento del totale. Le quote di persistenza maggiori si osservano per le imprese che nel 2007 si collocavano rispettivamente nel quarto inferiore e in quello superiore della distribuzione, circa il 49 per cento nel primo caso e il 53,5 nel secondo. Questi due insiemi di imprese identificano rispettivamente gruppi di eccellenza e di debolezza del campione esaminato, mentre la quota di imprese che migliora in termini

Figura 2.24 - Percezione dei cambiamenti avvenuti per la ricerca di credito e la situazione finanziaria delle imprese che hanno svolto almeno un'attività di ricerca di finanziamenti - Anni 2007-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'accesso al credito, dati preliminari

“successo parziale” nel 43,7 per cento dei casi. Negli altri settori dei servizi le difficoltà sui mercati finanziari, seppure in crescita, sono più contenute.

Fra le imprese che hanno ricercato finanziamenti nel 2010, oltre il 40 per cento giudica la propria situazione finanziaria e il rapporto debito/fatturato in peggioramento rispetto al 2007; per contro, circa il 22 per cento percepisce un miglioramento degli assetti finanziari e le rimanenti indicano una situazione finanziaria stabile (Figura 2.24). Analogamente, anche le valutazioni delle imprese rispetto ai mutamenti intervenuti sui mercati finanziari tra il 2007 e il 2010 mostrano una polarizzazione tra coloro che ritengono vi sia stato un peggioramento e quelle che valutano la situazione invariata. In particolare, i peggioramenti più frequentemente percepiti (da oltre il

40 per cento delle imprese) si osservano con riferimento alla disponibilità delle banche a erogare finanziamenti e alle condizioni di costo. Invece, l'onere e lo sforzo per reperire finanziamenti e altri aspetti dei mercati vengono ritenuti invariati dalla metà circa delle imprese.

In generale, fra il 2007 e il 2010 le imprese – seppure in molti casi con un assetto finanziario in peggioramento e con minore capacità nell’ottenere le risorse nelle condizioni e quantità richieste – segnalano una maggiore propensione a cercare di reperire risorse sui mercati finanziari. I mercati risultano, a giudizio di molte imprese, più costosi, il che comporta maggiori sforzi per accedervi, oltre a una minore disponibilità delle banche a erogare finanziamenti.

ni relativi la propria redditività (gruppi a destra della diagonale principale) è pari al 28,2 per cento e di poco superiore a quella delle imprese che peggiorano la propria posizione tra i due anni (26,7 per cento). Tuttavia, gli incrementi relativi più intensi (passaggi dal primo quarto all’ultimo) sono meno frequenti di quelli opposti (10,4 e 12,2 per cento rispettivamente). Infine, le caselle centrali della matrice individuano le imprese che sono rimaste stabilmente su livelli intermedi del ranking di produttività.

Alla luce di questo risultato è interessante indagare all’interno dei diversi sottoinsiemi di imprese più o meno “virtuose” per verificarne alcune caratteristiche strutturali e di performance (Tavola 2.10 e Figure 2.25 e 2.26). Coerentemente con le attese, le imprese del gruppo di eccellenza (a maggiore redditività), la cui dimensione media nel 2009 è pari a 9,3 addetti, si distinguono per performance nettamente superiori, in termini di produttività del lavoro e competitività di costo, a quelle medie in entrambi gli anni, seppur con differenze molto elevate al-

Tavola 2.10 - Indicatori delle imprese per gruppo di redditività - Anni 2007-2009 (valori in euro e percentuali)

GRUPPI DI REDDITIVITÀ	Produttività		Competitività di costo		Spese per servizi/addetti		Costo del lavoro per dipendente	
	Mediana	Differenza interquartilica	Mediana	Differenza interquartilica	Mediana	Differenza interquartilica	Mediana	Differenza interquartilica
2007								
Meno redditive	16.616	14.457	75,3	35,2	6.432	14.800	23.409	12.750
Più redditive	38.319	35.420	200,5	126,7	9.461	19.477	19.662	14.706
In miglioramento	21.770	18.202	103,7	45,5	9.202	22.698	21.576	13.264
In peggioramento	26.637	21.611	137,5	60,0	8.777	20.130	20.372	13.906
Stabili	26.772	18.642	123,5	43,5	11.109	26.072	21.627	12.267
Totale	24.860	21.229	120,9	65,1	9.078	21.173	21.344	13.391
2009								
Meno redditive	14.440	14.683	63,3	39,8	6.236	12.952	24.788	13.107
Più redditive	37.005	32.666	180,1	106,1	9.653	18.554	20.822	15.539
In miglioramento	25.468	20.631	127,5	53,8	9.574	21.026	21.445	14.288
In peggioramento	19.240	17.283	91,5	45,2	8.271	17.487	22.755	13.941
Stabili	26.135	17.527	113,5	35,5	11.102	24.221	23.251	12.731
Totale	23.438	20.385	110,8	60,4	9.029	19.279	22.611	13.965
VARIAZIONI PERCENTUALI 2009/2007								
Meno redditive	-10,1	55,9	-12,9	29,6	-3,3	64,6	6,4	26,2
Più redditive	-2,7	34,9	-9,4	61,5	1,1	63,9	8,1	25,0
In miglioramento	13,7	52,3	16,6	40,7	1,2	81,2	1,6	29,4
In peggioramento	-25,1	44,0	-34,8	60,7	-6,1	71,2	11,8	33,8
Stabili	-1,8	29,0	-8,0	22,4	-1,0	63,6	7,8	23,6
Totale	-4,6	45,8	-9,4	36,8	-1,7	70,5	7,0	27,4

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive; dati amministrativi

Basso costo del lavoro per le imprese virtuose

l'interno del gruppo. Queste imprese beneficiano di un costo del lavoro per dipendente piuttosto basso e tra il 2007 e il 2009 mostrano una flessione della produttività più contenuta rispetto alla media, ma una sofferenza lievemente maggiore in termini di competitività, cui associano un incremento sia del costo del lavoro per dipendente, sia delle spese per servizi per addetto. La quota di imprese del gruppo che nel 2009 ha richiesto la Cig è inferiore a quella media (12,7 per cento rispetto a 16,9) e per un numero di ore per dipendente più basso di quello medio. La presenza di queste imprese è relativamente più importante nelle aree settentrionali del Paese e nel terziario. Nell'ambito della manifattura sono più rappresentati i settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo e quelli di scala.

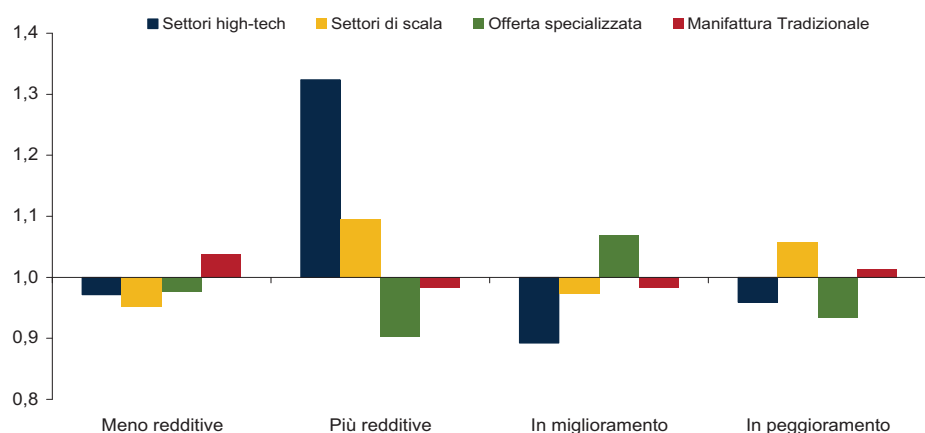
Le imprese in miglioramento più presenti nei settori a offerta specializzata

La performance più positiva nell'arco temporale considerato appartiene alle imprese del gruppo "in miglioramento" (poco meno del 30 per cento delle imprese), cioè quelle che partono da livelli di produttività e di competitività inferiori a quelli medi e finiscono con il superarli, beneficiando, peraltro, di una variazione molto contenuta del costo del lavoro unitario e un aumento dell'intensità delle spese per servizi. Si tratta di imprese di dimensioni inferiori a quelle medie (7,6 addetti nel 2009 rispetto a 8,3), relativamente più presenti nel Mezzogiorno e nei settori dell'industria (incluse le costruzioni), in particolare dell'offerta specializzata.

I gruppi di imprese a minore redditività e in peggioramento mostrano comportamenti speculari partendo da condizioni generalmente meno vantaggiose; da rilevare poi che, soprattutto quelle che hanno peggiorato la propria posizione, subiscono un incremento maggiore del costo unitario del lavoro. Queste ultime, inoltre, ricorrono alla Cig più di tutte (quasi il 20 per cento) e in modo più intenso.

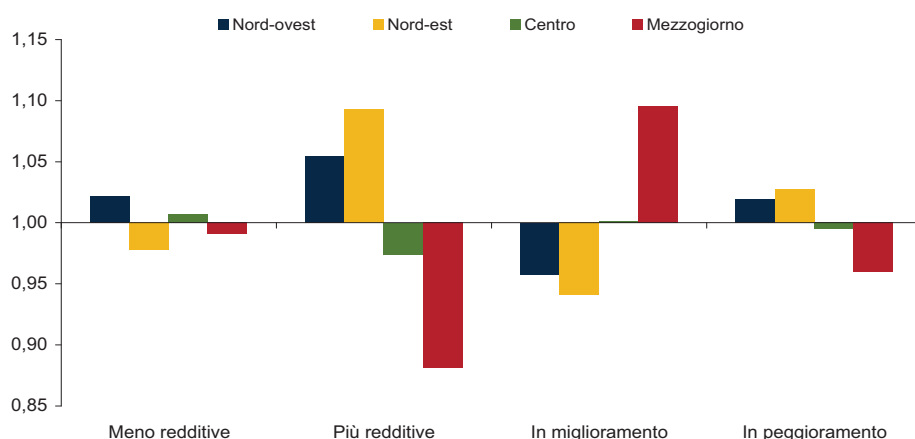
Questo quadro di sintesi, relativo all'anno di culmine della crisi, può essere esteso al 2010, limitatamente alla performance occupazionale, utilizzando i dati provenienti dalla rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali (Oros)

Figura 2.25 - Imprese per gruppo di redditività e settore di attività economica - Anno 2009 (valori percentuali)



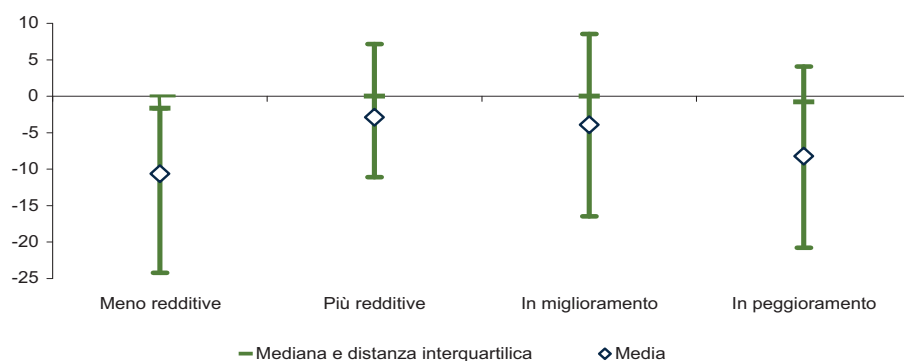
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive; dati amministrativi
(a) Si veda nel glossario la voce "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati"

Figura 2.26 - Imprese per gruppo di redditività e area geografica - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive; dati amministrativi

Figura 2.27 - Unità di lavoro dipendenti delle imprese per gruppo di redditività - Anni 2009-2010 (valori e variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Registro statistico delle imprese attive; Rilevazione Oros; dati amministrativi

dell'Istat. La variazione media dell'occupazione dipendente (misurata dalle unità di lavoro a tempo pieno) registrata per il complesso delle imprese del panel permanente è negativa e pari a -5,6 per cento. La distribuzione delle variazioni è tuttavia fortemente asimmetrica (ovvero coinvolge un numero ristretto di imprese) come segnalato dal valore mediano pari a zero (Figura 2.27). Con riferimento alle performance dei singoli gruppi, si osservano nuovamente risultati peggiori per le imprese meno redditive e per quelle in peggioramento (con variazioni medie pari rispettivamente a -10,6 e 8,2 per cento), rispetto a quelle più redditive e in miglioramento che mostrano comunque risultati negativi (-2,9 e -3,9 per cento).

2.4 Il commercio estero prima e dopo la crisi internazionale

Cresce il commercio estero, ma il livello rimane più basso del 2008

Nel 2010 gli scambi commerciali con l'estero sono ripresi a ritmi elevati (+15,8 per cento per le esportazioni e +23,4 per cento per le importazioni), ma non sufficienti a recuperare completamente i livelli di interscambio del 2008, con un divario più contenuto per le importazioni (-3,9 punti percentuali) rispetto alle esportazioni (-8,5 punti percentuali): ciò ha determinato un sostanziale ampliamento del disavanzo commerciale, che nel 2010 ha superato i 29 miliardi di euro (era stato di 13 miliardi nel 2008).

Per l'interscambio con i paesi extra Ue (Tavola 2.11) si rileva una sostanziale omogeneità del divario tra import ed export rispetto al 2008 (-5 punti percentuali per entrambi). Invece, gli acquisti dai paesi Ue si attestano al 96,5 per cento dei livelli 2008, le esportazioni a circa l'89 per cento. La differente dinamica dell'interscambio tra le due macroaree risente senz'altro della più lenta ripresa dell'area Ue, ma fornisce anche segnali d'indebolimento della capacità di espansione del sistema delle imprese esportatrici italiane su un mercato scarsamente dinamico, ma fortemente competitivo.

L'export dei beni di consumo non durevoli risale al livello pre-crisi

Con riferimento alla destinazione economica delle merci, solamente le esportazioni di beni di consumo non durevoli sono tornate ai livelli pre-crisi, con un contributo alla crescita dell'export totale pari a 3,1 punti. All'estremo opposto le vendite all'estero di beni di consumo durevoli presentano il più ampio distacco rispetto ai livelli pre-crisi (quasi 15 punti percentuali), particolarmente accentuato per l'area Ue (oltre 18 punti). Risultati solo di poco migliori si osservano per le esportazioni di beni strumentali (-12,4 punti percentuali) e per quelle di prodotti intermedi. Per questi ultimi, in particolare, si segnala che le cessioni verso l'area Ue presentano nel 2010 un divario negativo di 12,5 punti percentuali rispetto al 2008, pur in presenza di una sostenuta dinamica (+17,7 per cento nel 2010) e del forte contributo fornito da questo raggruppamento alla crescita delle esportazioni nel loro complesso (3,7 punti percentuali).

Sul fronte delle importazioni, nel 2010 si registra una forte crescita degli acquisti di prodotti intermedi (+37,1 per cento), in particolare dai paesi extra Ue (53,2 per cento), in un contesto di sostanziale recupero dei livelli pre-crisi. Nell'ambito di questo raggruppamento di prodotti, si segnala l'effetto della politica degli incentivi energetici promossa dal governo italiano nel 2010 sulle importazioni di pannelli fotovoltaici (si veda il riquadro *La dinamica delle importazioni e delle esportazioni nel periodo 2008-2010: un'analisi merceologica*). Le importazioni di beni di consumo durevoli e non durevoli hanno invece superato i livelli pre-crisi (in media più 6 punti percentuali): in presenza di una domanda interna poco dinamica, ciò indica un aumento dell'*import penetration* in questo settore. Infine, le importazioni di energia e di beni strumentali mostrano un recupero più lento rispetto ai livelli pre-crisi (tra 11 e 12 punti il divario), nel primo caso grazie anche a una riduzione dei prezzi rispetto ai livelli medi del 2008, nel secondo a causa di una dinamica ancora lenta degli investimenti nazionali. Ciò lascia intravedere un possibile allargamento dello squilibrio della nostra bilancia commerciale in pre-

Tavola 2.11 - Interscambio commerciale per raggruppamento principale per tipologia di beni - Anni 2008-2010
(valori percentuali e assoluti)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI PER TIPOLOGIA DI BENI	AREE	Esportazioni			Importazioni			Saldi (in milioni di euro)	
		Variazioni 2010/2009	Contributi alla variazione 2010/2009	Incidenza 2010/2008	Variazioni 2010/2009	Contributi alla variazione 2010/2009	Incidenza 2010/2008	2008	2010
Beni di consumo durevoli	Ue	5,0	0,2	81,7	13,8	0,3	109,2	7.543	4.270
	Extra Ue	18,8	0,5	90,4	16,1	0,2	102,2	5.421	4.314
	Mondo	10,7	0,7	85,4	14,7	0,5	106,2	12.964	8.584
Beni di consumo non durevoli	Ue	12,0	1,7	101,9	10,4	1,5	106,0	1.495	-328
	Extra Ue	15,3	1,4	99,7	14,8	1,4	106,7	546	-1.565
	Mondo	13,2	3,1	101,0	12,1	2,9	106,3	2.041	-1.893
Beni strumentali	Ue	13,4	2,2	82,7	8,7	1,6	85,9	-2.822	-4.512
	Extra Ue	10,4	1,7	93,1	20,3	1,2	97,4	35.940	32.536
	Mondo	11,9	4,0	87,6	11,6	2,8	88,6	33.118	28.023
Prodotti intermedi	Ue	17,7	3,7	87,5	29,2	6,0	96,2	388	-6.777
	Extra Ue	18,5	2,2	95,3	53,2	5,3	100,6	-2.027	-4.316
	Mondo	18,0	5,9	90,2	37,1	11,3	97,8	-1.639	-11.092
Totale al netto dell'energia	Ue	14,0	7,9	88,8	16,9	9,4	95,3	6.604	-7.348
	Extra Ue	14,4	5,8	95,0	30,4	8,2	101,8	39.880	30.969
	Mondo	14,2	13,7	91,3	21,3	17,6	97,5	46.484	23.621
Energia	Ue	55,7	0,9	99,7	51,9	0,9	140,9	1.822	-530
	Extra Ue	62,8	1,2	94,3	31,1	4,9	86,6	-61.341	-52.403
	Mondo	59,5	2,1	96,7	33,2	5,8	90,7	-59.519	-52.933
Totale	Ue	15,2	8,8	89,2	17,9	10,3	96,5	8.427	-7.877
	Extra Ue	16,6	7,0	95,0	30,7	13,1	95,6	-21.461	-21.435
	Mondo	15,8	-	91,5	23,4	-	96,1	-13.035	-29.312

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

senza di sostenuti rialzi dei prezzi delle materie prime energetiche a livello internazionale e/o di un'accelerazione della ripresa degli investimenti.

La componente di disavanzo energetico si riduce lievemente rispetto al periodo pre-crisi, passando da 59,5 miliardi nel 2008 a 52,9 miliardi nel 2010, il che segnala come l'ampliamento del disavanzo complessivo sia imputabile a un sostanziale deterioramento dei saldi relativi agli altri comparti. Infatti, il deficit relativo ai prodotti intermedi è aumentato di 9,5 miliardi, l'avanzo dei beni strumentali si è ridotto di 5,1 miliardi, quello dei beni di consumo durevoli di 4,4 miliardi. L'avanzo nell'interscambio di beni di consumo non durevoli registrato nel periodo pre-crisi si è trasformato in un disavanzo di 1,9 miliardi, con una contrazione, in termini assoluti, pari a 3,9 miliardi.

In sintesi, l'evoluzione degli scambi con l'estero nel 2010, pur mostrando un significativo recupero dei livelli di interscambio precedenti alla crisi, mette in luce preoccupanti elementi di squilibrio della bilancia commerciale, in un quadro di crescente internazionalizzazione delle filiere di produzione (si veda nel primo capitolo il paragrafo 1.3.2). Oltre a effetti legati al ciclo nazionale e internazionale, che determinano tempi e velocità di convergenza differenziati delle esportazioni e delle importazioni ai livelli pre-crisi, sembrano emergere alcune criticità: dal lato delle importazioni, già si riscontrano significativi problemi di *import penetration*

Si riduce il deficit della bolletta energetica

Rischi di squilibrio della bilancia commerciale

La dinamica delle importazioni e delle esportazioni nel periodo 2008-2010: un'analisi merceologica

La ripresa dell'interscambio commerciale nel 2010, tornato a livelli prossimi a quelli del 2008, è notevolmente eterogenea per tipologia di beni. Infatti, le prime 50 categorie di prodotti (su 350)¹⁷ per rilevanza del contributo fornito alla variazione complessiva delle esportazioni nazionali spiegano quasi l'80 per cento della crescita complessiva delle vendite sui mercati esteri nel periodo 2009-2010.

Per quanto riguarda i prodotti a maggiore impatto sulla crescita delle esportazioni in tale biennio, solo per i medicinali e altri preparati farmaceutici si registra un livello di vendite sui mercati esteri ampiamente superiore a quello rilevato nella fase precedente la crisi internazionale (Tavola 2.12). Per le altre categorie di merci si riscontra, in alcuni ca-

si, il ripristino dei livelli precedenti la crisi, ma più spesso un divario negativo, come nel caso di alcuni prodotti intermedi del settore metallurgico e di beni strumentali quali gli autoveicoli e i loro accessori. Importanti comparti dei beni strumentali (ad esempio le macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione) e dei prodotti intermedi (ad esempio alcuni prodotti tessili) si collocano ancora su livelli di esportazioni inferiori di circa 20-25 punti percentuali rispetto al 2008, mentre alcuni prodotti del comparto alimentare (ad esempio, gli ortaggi e i derivati del latte), settore tra i meno colpiti dalla crisi internazionale, e di comparti di nicchia dei beni strumentali (parte della componentistica nautica) presentano livelli di esportazione in valore ampiamente superiori al 2008.

Tavola 2.12 - Analisi della dinamica delle esportazioni per categoria di prodotti - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

CATEGORIE DI PRODOTTI	Raggruppamenti principali per tipologia di beni	Contributi alla variazione totale	Variazioni 2010/2009	Incidenza 2010/2008
PRODOTTI A MAGGIORE IMPATTO SULLA CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI				
Prodotti della raffinazione del petrolio	Energia	1,67	59,2	94,8
Altre parti ed accessori per autoveicoli	Beni strumentali	0,78	30,5	86,2
Ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie	Prodotti intermedi	0,76	43,1	72,1
Autoveicoli	Beni strumentali	0,65	19,5	79,4
Medicinali ed altri preparati farmaceutici	Beni di consumo non durevoli	0,56	15,5	117,8
Materie plastiche in forme primarie	Prodotti intermedi	0,46	35,3	102,7
Oggetti in metalli preziosi o rivestiti di metalli preziosi	Beni di consumo durevoli	0,32	27,7	96,9
Altri prodotti chimici di base organici	Prodotti intermedi	0,31	28,6	102,8
Calzature (a)	Beni di consumo non durevoli	0,26	12,5	100,1
PRODOTTI A ELEVATO IMPATTO SULLA CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI MA CON LIVELLI INFERIORI AL 2008				
Tubi e condotti saldati e simili	Prodotti intermedi	0,17	15,1	74,6
Organi di trasmissione (esclusi quelli idraulici e per autoveicoli, aeromobili e motocicli)	Beni strumentali	0,15	25,8	81,1
Tessuti (esclusi tessuti a maglia e all'uncinetto e rivestimenti tessili per pavimenti)	Prodotti intermedi	0,15	11,5	81,5
Barre stirate a freddo	Prodotti intermedi	0,14	61,0	80,2
Macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione	Beni strumentali	0,13	12,6	73,1
PRODOTTI A ELEVATO IMPATTO SULLA CRESCITA DELLE ESPORTAZIONI MA CON LIVELLI SUPERIORI AL 2008				
Costruzioni metalliche e non metalliche per navi e strutture galleggianti	Beni strumentali	0,13	16,0	128,2
Derivati del latte (panna, burro, yogurt eccetera)	Beni di consumo non durevoli	0,12	23,7	120,5
Ortaggi (inclusi i meloni) in foglia, a fusto, a frutto, in radici, bulbi e tuberi (escluse barbabietola da zucchero e patate)	Beni di consumo non durevoli	0,10	32,5	132,2

Fonte: Istat. Statistiche del commercio con l'estero

(a) Si segnala per questo raggruppamento di prodotti l'inclusione nel 2009 di codici della nomenclatura combinata provenienti da altre categorie.

¹⁷ Si fa riferimento alla quinta cifra della classificazione Cpa-Ateco.

Anche dal lato delle importazioni, le prime 50 categorie di prodotti per rilevanza del contributo alla variazione degli acquisti dai mercati esteri spiegano oltre l'80 per cento della crescita complessiva delle importazioni nel periodo 2009-2010 (Tavola 2.13). Tra questi si segnala un livello molto superiore a quello del 2008 per i componenti elettronici e, in misura più contenuta, per alcuni beni strumentali come motori, generatori e trasformatori elettrici e i metalli preziosi e semilavorati tra i prodotti intermedi. I componenti elettronici, che includono dispositivi fotosensibili a semiconduttore, incluse le cellule fotovoltaiche, contribuiscono alla crescita complessiva delle importazioni per circa 2,4 punti percentuali (e per quasi 8 punti percentuali a quella del raggruppamento dei prodotti intermedi), presentando valori più che tripli rispetto al 2008, indotti dalla politica degli incentivi energetici promossi dal Governo per il 2010.

Risultano in flessione rispetto ai livelli 2008, pur contribuendo in modo significativo alla crescita delle importazioni nel periodo 2009-2010, gli acquisti sui mercati esteri di ferro, ghisa, acciaio e

ferroleghe e, in misura più contenuta, gas naturale, petrolio greggio, altri prodotti chimici organici di base. Tra i prodotti che presentano difficoltà di recupero dei livelli di import del 2008 si distinguono soprattutto alcune categorie di beni strumentali (ad esempio, i motori a combustione interna). Mostrano, invece, livelli superiori al 2008 le importazioni di altri prodotti chimici, di calzature, di oggetti di gioielleria e oreficeria, e di prodotti farmaceutici di base.

Un'ulteriore analisi è stata realizzata a partire dalle prime 500 combinazioni di prodotto-paese, le quali spiegano quasi l'85 per cento della crescita delle esportazioni e il 95 per cento dell'incremento delle importazioni nel periodo 2009-2010 (Tavola 2.14). Tra le combinazioni a più elevato impatto sulla crescita delle esportazioni e che presentano livelli superiori al 2008 (prime 15 combinazioni prodotto e paese per contributo alla variazione complessiva) si segnalano le vendite di alcuni macchinari in Cina, di autoveicoli in Turchia, di medicinali e altri preparati farmaceutici in Francia e Svizzera. Si distinguono, invece, per problemi di recupero dei li-

Tavola 2.13 - Analisi della dinamica delle importazioni per categoria di prodotti - Anni 2008-2010
(valori percentuali)

CATEGORIE DI PRODOTTI	Raggruppamenti principali per tipologia di beni	Contributi alla variazione totale	Variazioni 2010/2009	Incidenza 2010/2008
PRODOTTI A MAGGIORE IMPATTO SULLA CRESCITA DELLE IMPORTAZIONI				
Petrolio greggio	Energia	3,59	44,4	86,8
Componenti elettronici	Prodotti intermedi	2,41	211,2	328,1
Ferro, ghisa, acciaio e ferroleghe	Prodotti intermedi	1,44	52,5	64,7
Materie plastiche in forme primarie	Prodotti intermedi	0,85	38,0	101,0
Prodotti della raffinazione del petrolio	Energia	0,83	46,7	103,8
Rame e semilavorati	Prodotti intermedi	0,79	74,9	104,0
Gas naturale	Energia	0,76	13,0	86,5
Costruzioni metalliche e non per navi e strutture galleggianti	Beni strumentali	0,48	106,0	96,9
Altri prodotti chimici di base organici	Prodotti intermedi	0,46	18,4	93,5
Alluminio e semilavorati	Prodotti intermedi	0,44	63,7	93,8
PRODOTTI A ELEVATO IMPATTO SULLA CRESCITA DELLE IMPORTAZIONI MA CON LIVELLI INFERIORI AL 2008				
Altre parti ed accessori per autoveicoli	Beni strumentali	0,22	15,8	82,5
Attrezzature di uso non domestico per la refrigerazione e la ventilazione; condizionatori domestici fissi	Beni strumentali	0,15	28,4	82,8
Motori a combustione interna (incluse parti e accessori ed esclusi i motori destinati ai mezzi di trasporto su strada e ad aeromobili)	Beni strumentali	0,13	23,0	83,1
Altri metalli non ferrosi e semilavorati	Prodotti intermedi	0,12	55,8	79,1
PRODOTTI A ELEVATO IMPATTO SULLA CRESCITA DELLE IMPORTAZIONI MA CON LIVELLI SUPERIORI AL 2008				
Calzature (a)	Beni di consumo non durevoli	0,20	17,0	127,5
Altri prodotti chimici n.c.a (b)	Prodotti intermedi	0,13	41,2	156,5
Prodotti farmaceutici di base	Beni di consumo non durevoli	0,11	9,7	117,6
Oggetti di gioielleria ed oreficeria in metalli preziosi o rivestiti di metalli preziosi	Beni di consumo durevoli	0,11	59,7	125,8

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Si segnala per questo raggruppamento di prodotti l'inclusione nel 2009 di codici della nomenclatura combinata provenienti da altre categorie.

(b) Si segnala per questo raggruppamento di prodotti l'esclusione nel 2010 di un codice della nomenclatura combinata ceduto ad altre categorie.

velli del 2008 le esportazioni di autoveicoli nel Regno Unito e di ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie e di altre parti e accessori per autoveicoli in Germania.

Le combinazioni prodotto-paese che presentano il più elevato impatto sulla crescita delle importazioni e, contestualmente, livelli in valore ampiamente superiori al 2008 sono i componenti elettro-

nici da Spagna, Cina e Germania, i computer e unità periferiche dalla Cina e i motori, generatori e trasformatori elettrici dalla Germania. Livelli inferiori rispetto al 2008 si osservano, invece, per gli acquisti di ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie da Cina, Francia e Ucraina, di rame e semilavorati dal Cile e di minerali metalliferi ferrosi dal Brasile.

Tavola 2.14 - Analisi della dinamica delle esportazioni e delle importazioni per prodotto e paese - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

CATEGORIE DI PRODOTTI	Paesi	Raggruppamenti principali per tipologia di beni	Contributi alla variazione totale	Variazioni 2010/2009	Incidenza 2010/2008
ESPORTAZIONI					
Ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie	Germania	Prodotti intermedi	0,21	73,3	71,9
Altre parti ed accessori per autoveicoli	Germania	Beni strumentali	0,14	24,4	84,3
Medicinali ed altri preparati farmaceutici	Svizzera	Beni di consumo non durevoli	0,12	21,8	125,3
Medicinali ed altri preparati farmaceutici	Francia	Beni di consumo non durevoli	0,11	36,8	147,5
Autoveicoli	Francia	Beni strumentali	0,11	20,3	89,2
Altri prodotti chimici di base inorganici	Germania	Prodotti intermedi	0,11	84,3	116,8
Altre macchine per impieghi speciali n.c.a (incluse parti e accessori)	Cina	Beni strumentali	0,10	90,6	187,5
Materie plastiche in forme primarie	Germania	Prodotti intermedi	0,09	36,0	103,5
Altre parti ed accessori per autoveicoli	Brasile	Beni strumentali	0,09	77,6	113,8
Autoveicoli	Regno Unito	Beni strumentali	0,08	43,2	65,8
Autoveicoli	Turchia	Beni strumentali	0,08	128,2	152,6
Alluminio e semilavorati	Germania	Prodotti intermedi	0,08	63,5	124,4
IMPORTAZIONI					
Componenti elettronici	Cina	Prodotti intermedi	0,94	369,1	848,1
Componenti elettronici	Germania	Prodotti intermedi	0,62	252,3	295,4
Ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie	Ucraina	Prodotti intermedi	0,26	139,3	92,0
Rame e semilavorati	Cile	Prodotti intermedi	0,25	104,2	87,4
Materie plastiche in forme primarie	Germania	Prodotti intermedi	0,22	35,1	102,8
Computer e unità periferiche	Cina	Beni strumentali	0,19	64,3	188,1
Componenti elettronici	Spagna	Prodotti intermedi	0,18	567,8	2.502,5
Ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie	Cina	Prodotti intermedi	0,16	174,3	39,3
Minerali metalliferi ferrosi	Brasile	Prodotti intermedi	0,16	144,9	94,6
Materie plastiche in forme primarie	Belgio	Prodotti intermedi	0,14	46,5	107,2
Motori, generatori e trasformatori elettrici	Germania	Prodotti intermedi	0,13	62,2	132,4
Altri prodotti chimici di base organici	Germania	Prodotti intermedi	0,12	29,8	106,9
Rame e semilavorati	Germania	Prodotti intermedi	0,12	65,5	97,6
Ferro, ghisa, acciaio e ferroleghie	Francia	Prodotti intermedi	0,12	40,2	66,8

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

sulla domanda finale, che sale dal 30,9 per cento nel 2008 al 33,3 nel 2010,¹⁸ cui potrebbero combinarsi, in caso di una più sostenuta ripresa della produzione industriale interna e prezzi internazionali crescenti, problemi di dipendenza dall'estero per le importazioni di beni intermedi e strumentali.

Sul versante delle esportazioni, il quadro è caratterizzato da una riduzione della capacità di esportazione delle imprese, specie nei settori di punta della nostra specializzazione produttiva, confermata dall'analisi delle dinamiche individuali delle imprese che effettuano vendite all'estero.

2.4.1 Crisi e ripresa delle imprese esportatrici

In Italia nel 2009 operavano circa 88 mila imprese con un'attività diretta di esportazione. Tra queste, le grandi imprese spiegano poco meno della metà del va-

¹⁸ Il grado di penetrazione delle importazioni è calcolato come rapporto tra importazioni e somma di produzione e importazioni nette.

lore delle esportazioni delle imprese manifatturiere, le medie imprese poco meno di un terzo e le piccole circa un quinto. Queste caratteristiche enfatizzano l'importanza di misurare le eterogeneità interne al sistema delle imprese esportatrici sia nella fase di crisi sia, soprattutto, in quella di ripresa, con l'identificazione dei segmenti che hanno contribuito positivamente al recupero dei livelli pre-crisi e di quelli che mostrano difficoltà ad agganciare la ripresa internazionale.

La consistente ripresa dell'export osservata nel corso del 2010 è associata a un'espansione del numero di operatori commerciali (Tavola 2.15), tornato ai livelli del 2008, dopo una perdita di oltre 10 mila unità. Gran parte dell'incremento riguarda la fascia dei micro-operatori (fino a 75 mila euro di valore esportato), anche se aumenti si rilevano in quasi tutte le classi di fatturato esportato.

Considerando la composizione dei valori esportati, tra il 2008 e il 2009 si rileva una forte caduta della quota realizzata dagli operatori di più elevate dimensioni, passata dal 49,7 al 45,8 per cento, mentre la ripresa del 2010 ha consentito un recupero solo parziale dei livelli pre-crisi, cosicché tale quota si attesta al 48,4 per cento del valore complessivo di export. Tali dati segnalano il manifestarsi di significativi fenomeni di ricomposizione interna al sistema delle imprese esportatrici, sia nella fase recessiva sia in quella di ripresa, per valutare i quali è stato costruito un panel di imprese manifatturiere persistentemente esportatrici dal primo semestre del 2008 al secondo semestre del 2010.¹⁹

Ebbene, l'analisi dei valori esportati per classe dimensionale delle imprese mostra che il recupero nel secondo semestre del 2010 rispetto ai livelli del primo semestre del 2008 è inversamente proporzionale alla dimensione media delle imprese: le microimprese (con 1-9 addetti, che coprono una quota estremamente ridotta dell'export manifatturiero) sperimentano un recupero completo; le grandi (250 e più addetti) si fermano all'87,4 per cento. Più in dettaglio, la dinamica semestrale del ciclo crisi-ripresa 2008-2010 mostra una caduta molto forte soprattutto tra il secondo semestre del 2008 e il primo del 2009, fase nella quale si osservano drastiche riduzioni di vendite all'estero in tutte le classi dimensionali di imprese esportatrici, particolarmente rilevanti per le grandi. La successiva fase di ripresa ve-

Torna a crescere il numero degli esportatori

Per le grandi imprese più difficile tornare ai livelli pre-crisi

Tavola 2.15 - Operatori ed esportazioni per classe di valore - Anni 2008-2010 (valore delle esportazioni in milioni di euro)

CLASSI DI VALORE (migliaia di euro)	Numero di operatori			Valore delle esportazioni		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010
0-75	124.961	120.219	129.144	1.965	1.880	1.965
75-250	27.765	26.609	26.504	3.965	3.788	3.762
250-750	20.347	18.815	19.512	9.024	8.349	8.646
750-2.500	16.222	14.870	15.736	22.670	20.708	21.925
2.500-5.000	6.421	5.507	5.918	22.742	19.476	20.870
5.000-15.000	6.166	5.238	5.683	52.673	44.338	48.298
15.000-50.000	2.670	2.167	2.526	70.242	56.726	65.888
oltre 50.000	1.091	830	951	180.995	131.015	160.762
Totale operatori	205.643	194.255	205.974	364.275	286.281	332.116
Altre operazioni	-	-	-	4.740	5.453	5.694
Totale esportazioni	-	-	-	369.016	291.733	337.810

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

¹⁹ L'analisi è stata condotta sulle imprese manifatturiere con una presenza sui mercati esteri sia nel primo semestre del 2008, fase di massima espansione ciclica delle esportazioni, sia nel secondo semestre del 2010, caratterizzato da una significativa ripresa dei livelli di vendite all'estero. Le imprese considerate sono 43.934, con una copertura di oltre il 91,5 per cento delle esportazioni attivate dalle imprese manifatturiere del 2009 e rappresentano il 52,5 per cento degli addetti manifatturieri. Si tratta dunque di un insieme di aziende fortemente rappresentativo in termini sia di copertura complessiva del fenomeno sia di articolazione settoriale e dimensionale del sistema delle imprese esportatrici.

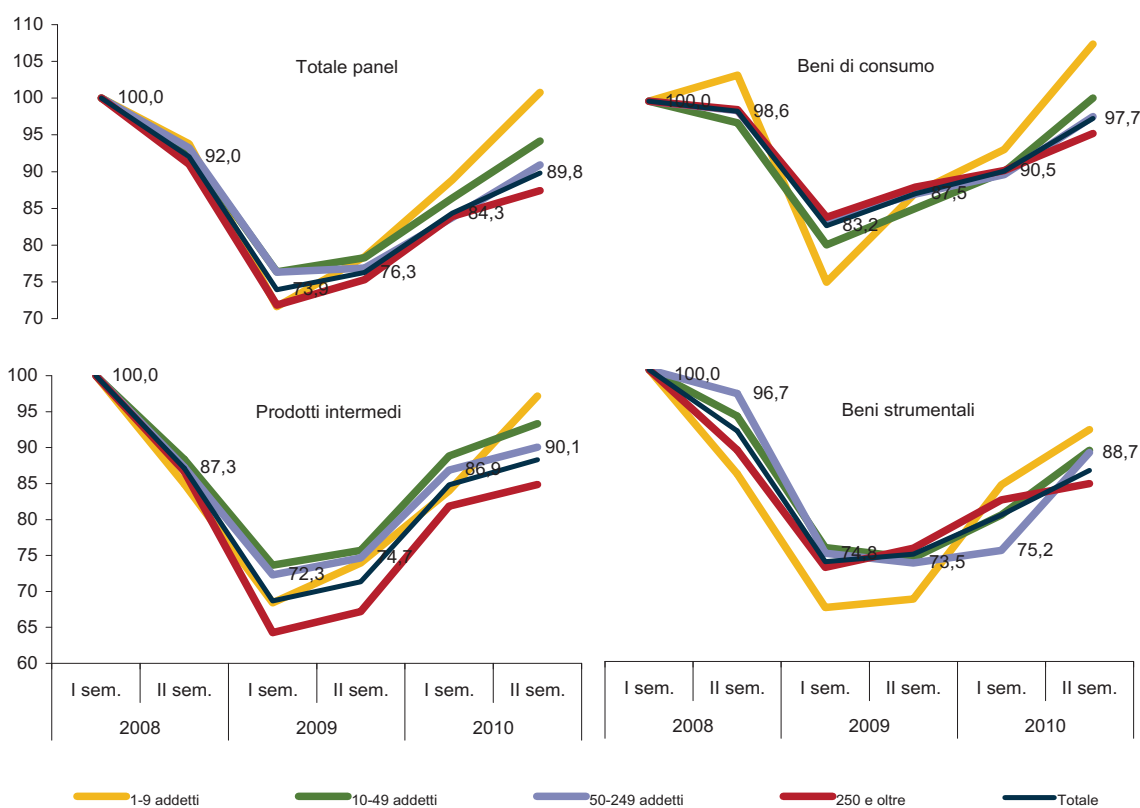
de una forte accelerazione delle piccole e un ritardo delle medie imprese, che mostrano solo in un secondo tempo chiari e consistenti segnali di recupero. Le grandi imprese mantengono per tutto il periodo considerato un profilo di recupero più contenuto rispetto alle altre.

Anche a livello settoriale si osservano importanti differenze (Figura 2.28). Il livello complessivo di export delle imprese del raggruppamento dei beni di consumo è, nel secondo semestre del 2010, pari in media al 98 per cento di quello di inizio 2008, mentre per le micro e piccole imprese del settore il recupero è completo. Viceversa, le imprese dei settori dei prodotti intermedi e dei beni strumentali, dove il peso relativo delle grandi imprese è maggiore, mostrano ancora evidenti ritardi rispetto ai livelli pre-crisi, con recuperi rispettivamente pari all'88,3 e all'86,2 per cento. Da rilevare, infine, la forte velocità di uscita dal 2010 delle medie imprese esportatrici di beni strumentali.

Con riferimento ai principali mercati di sbocco (Ue ed extra Ue), la crisi nel caso delle vendite comunitarie si manifesta nel secondo semestre del 2008, mentre per l'export destinato all'area extra-comunitaria un semestre dopo (Figura 2.29). Viceversa il passaggio alla fase di ripresa per le vendite extra-comunitarie avviene in modo molto più rapido rispetto all'area Ue.

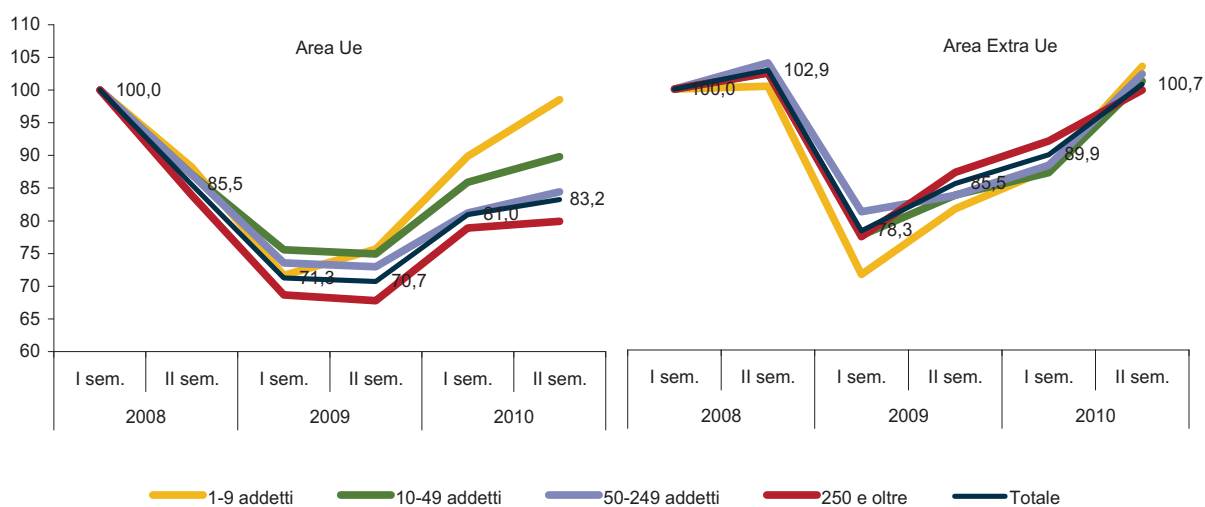
Anche in questo caso si notano marcate differenze per classe dimensionale delle imprese: se, nel caso dell'area Ue, il recupero appare inversamente proporzionale alla dimensione, per le vendite verso i paesi extra Ue c'è un processo di rapida convergenza per tutte le classi dimensionali verso un recupero completo dei livelli pre-crisi, i

Figura 2.28 - Esportazioni delle imprese presenti nel panel per raggruppamento principale per tipologia di beni e classe di addetti - I semestre 2008-II semestre 2010 (indici I semestre 2008=100)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Figura 2.29 - Esportazioni delle imprese presenti nel panel per mercato di sbocco e classe di addetti - I semestre 2008-II semestre 2010 (indici I semestre 2008=100)



Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

quali risultano sostanzialmente superati nella seconda metà del 2010.

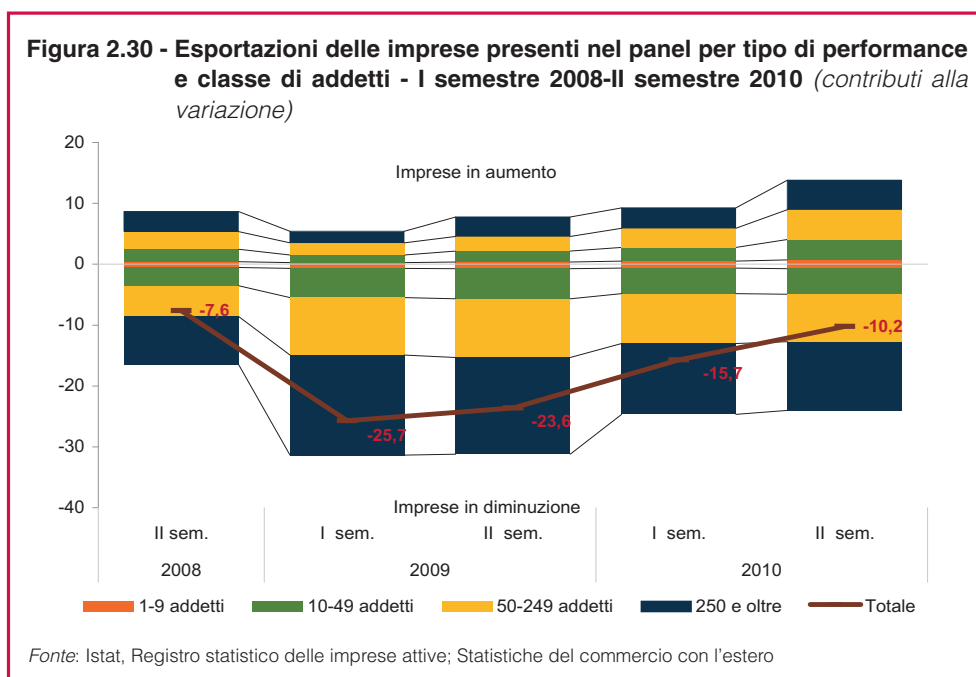
Per verificare il grado di diffusione della ripresa tra le imprese, con l'individuazione della dimensione e delle caratteristiche dei segmenti di imprese "vincenti" e "perdenti" in termini di recupero dei livelli di export pre-crisi, la figura 2.30 presenta la scomposizione della variazione percentuale complessiva dell'export realizzato dalle imprese del panel per tipo di andamento (in aumento o in diminuzione) rispetto al primo semestre del 2008 e per classe dimensionale. Il contributo (positivo) all'export delle imprese in espansione è rappresentato dall'area della parte superiore della figura, il contributo (negativo) di quelle in contrazione dalla parte inferiore.

Nel 2010 emerge chiaramente la polarizzazione tra la crescita del contributo positivo derivante dalle imprese in espansione (+9,3 per cento nel primo semestre e +13,8 nel secondo), a fronte di una sostanziale stazionarietà del contributo negativo delle imprese in contrazione (-25,0 e -24,1 per cento rispettivamente nei due semestri del 2010). Dal punto di vista dimensionale, spicca il contributo negativo delle grandi imprese, che, nella seconda metà del 2010, è ancora superiore all'11 per cento, a fronte di un contributo positivo del 4,8 per cento di quelle in espansione. Le medie imprese contribuiscono negativamente per il 7,8 per cento, a fronte di un impatto positivo del 4,9 per cento; le piccole imprese mostrano un equilibrio ancora maggiore tra contributo negativo (-4,2 per cento) e contributo positivo (+3,3 per cento).

Il rapido e intenso processo di diffusione della crescita emerge se si considera l'andamento della quota di imprese che, in ciascun semestre, hanno incrementato le proprie vendite all'estero rispetto al picco del primo semestre del 2008 (Tavola 2.16). Nel complesso, la quota di imprese che supera i livelli di export pre-crisi è andata crescendo nel tempo, dal minimo del 26,8 per cento nel primo semestre del 2009 al 46,5 per cento dell'ultimo semestre dell'anno scorso. Questa tendenza si ripete per tutte le classi dimensionali delle imprese, ma con intensità via via minore al crescere delle dimensioni d'impresa.

Nel secondo semestre del 2010 la quota di export realizzata dalle imprese che avevano superato i livelli di export pre-crisi è pari al 45,4 per cento. Le stesse imprese avevano realizzato nel primo semestre del 2008 (picco ciclico dell'export) circa il 30 per cento delle vendite all'estero. La ripresa ha quindi determinato una notevole rialloca-

Nel panel delle esportatrici, alla fine del 2010, il 46,5 per cento è tornato ai livelli di export pre-crisi



zione di fatturato esportato tra le imprese e i maggiori guadagni di quote (circa 5 punti percentuali) sono stati ottenuti dalle imprese con 50-249 addetti.

Guardando all'andamento dell'export delle imprese manifatturiere secondo le principali tipologie di beni prodotti (con l'esclusione dei prodotti energetici e delle attività manifatturiere ausiliarie) (Tavola 2.17) si nota come le imprese esportatrici attive nel settore dei beni di consumo non durevoli mostrino un comportamento omogeneo anche per classe dimensionale: infatti, nel secondo semestre del 2010 l'incidenza delle aziende che avevano recuperato i livelli di export pre-crisi è superiore al 50 per cento in tutte le classi di addetti. Negli altri comparti la diffusione della crescita è meno omogenea, con differenziali dimensionali elevati soprattutto in quello dei beni di consumo durevoli.

Anche l'analisi per area di sbocco delle esportazioni mostra notevoli differenziazioni della diffusione delle spinte alla crescita. Le imprese registrano performance nettamente migliori sui mercati extra Ue, dove nella seconda metà del 2010 circa un'impresa su due ha superato i livelli di export del primo semestre 2008 (Tavola 2.18). In questo caso emerge un'evidente omogeneità nelle diverse classi dimensionali, con un'incidenza delle imprese in crescita che oscilla tra il 48 per cento delle grandi imprese e il 49,6 per cento delle piccole e delle medie. La percentuale delle imprese in aumento sui mercati Ue, invece, si attesta mediamente al 36,1 per cento nel secondo

Performance dell'export differenziate per settori...

...e per mercati di sbocco

Tavola 2.16 - Panel di imprese con performance all'export positive per classe di addetti - I semestre 2008-II semestre 2010 (valori percentuali)

CLASSI DI ADDETTI	Quota di imprese sul totale delle imprese omologhe del panel (43.934 imprese)					Composizione del valore delle esportazioni				
	II sem. 2008	I sem. 2009	II sem. 2009	I sem. 2010	II sem. 2010	II sem. 2008	I sem. 2009	II sem. 2009	I sem. 2010	II sem. 2010
	1-9	41,6	29,5	36,0	42,3	50,4	1,1	0,8	1,1	1,2
10-49	40,2	27,2	32,3	40,3	46,9	7,4	5,2	6,4	7,5	9,3
50-249	37,7	22,1	27,7	33,8	40,8	13,7	9,5	11,4	13,6	16,7
250 e oltre	33,8	19,4	22,1	28,4	34,1	18,3	11,1	12,3	15,4	17,9
Totale	40,0	26,8	32,3	39,5	46,5	40,5	26,5	31,1	37,8	45,4

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Tavola 2.17 - Panel di imprese con performance all'export positive per raggruppamento principale per tipologia di beni e classe di addetti - Il semestre 2008-II semestre 2010 (valori percentuali)

CLASSI DI ADDETTI	Quota di imprese sul totale delle imprese omologhe del panel					Composizione del valore delle esportazioni				
	II sem. 2008	I sem. 2009	II sem. 2009	I sem. 2010	II sem. 2010	II sem. 2008	I sem. 2009	II sem. 2009	I sem. 2010	II sem. 2010
BENI DI CONSUMO NON DUREVOLI (11.569 imprese)										
1-9	45,1	33,2	40,8	45,9	54,3	2,2	1,4	2,1	2,2	2,7
10-49	46,2	30,9	40,0	44,4	52,6	10,8	6,8	9,9	10,6	13,7
50-249	47,0	31,5	40,5	43,1	51,8	16,1	10,9	14,7	15,5	20,1
250 e oltre	52,1	30,8	38,5	42,3	50,3	23,2	11,5	18,5	19,4	25,8
Totale	46,1	31,8	40,3	44,7	53,0	52,2	30,5	45,2	47,6	62,4
BENI DI CONSUMO DUREVOLI (4.286 imprese)										
1-9	44,2	23,5	34,0	39,0	47,6	2,1	0,9	1,5	1,6	2,1
10-49	43,6	26,2	31,7	36,1	40,9	10,2	5,8	7,9	9,4	11,2
50-249	44,2	17,9	23,9	25,7	33,2	15,6	6,0	9,5	10,3	13,6
250 e oltre	35,4	12,7	12,7	20,3	20,3	20,9	4,3	4,7	7,8	10,0
Totale	43,7	23,9	31,2	35,6	42,0	48,6	17,0	23,5	29,1	37,0
BENI STRUMENTALI (10.841 imprese)										
1-9	38,1	29,5	32,4	40,2	48,1	0,7	0,6	0,6	0,8	1,0
10-49	40,3	27,6	29,2	36,4	44,1	6,5	5,0	5,2	5,6	7,1
50-249	41,2	21,7	26,0	28,4	37,1	14,2	9,1	9,7	9,8	14,0
250 e oltre	35,0	21,1	20,8	22,4	29,8	21,0	19,9	17,8	19,4	19,1
Totale	39,7	26,8	29,1	35,4	43,3	42,4	34,8	33,2	35,6	41,0
PRODOTTI INTERMEDI (14.704 imprese)										
1-9	40,1	28,2	35,2	41,9	49,1	0,7	0,6	0,8	0,9	1,1
10-49	35,7	24,8	29,7	41,9	46,7	6,0	4,2	5,1	7,6	8,7
50-249	29,6	17,9	22,9	34,1	38,9	11,3	8,9	11,6	16,7	18,6
250 e oltre	20,3	11,2	13,3	26,2	30,1	10,6	2,8	4,3	12,6	15,0
Totale	35,2	24,0	29,4	40,0	45,4	28,5	16,6	21,8	37,9	43,4

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Tavola 2.18 - Panel di imprese con performance all'export positive per mercato di sbocco e classe di addetti - Il semestre 2008-II semestre 2010 (valori percentuali)

CLASSI DI ADDETTI	Quota di imprese sul totale delle imprese omologhe del panel					Composizione del valore delle esportazioni				
	II sem. 2008	I sem. 2009	II sem. 2009	I sem. 2010	II sem. 2010	II sem. 2008	I sem. 2009	II sem. 2009	I sem. 2010	II sem. 2010
AREA UE (25.442 imprese)										
1-9	36,7	26,4	28,1	34,8	37,2	0,8	0,6	0,8	0,8	1,0
10-49	34,4	24,9	26,3	33,7	37,1	6,5	5,2	6,0	6,9	8,2
50-249	33,2	22,2	25,4	31,1	34,6	11,3	8,9	11,0	12,7	14,6
250 e oltre	30,5	19,3	21,6	26,7	29,3	12,7	8,6	9,9	13,1	14,8
Totale	34,2	24,2	26,1	32,9	36,1	31,4	23,3	27,7	33,4	38,5
AREA EXTRA UE (38.598 imprese)										
1-9	46,1	31,9	39,1	40,1	48,8	1,5	1,1	1,3	1,4	1,7
10-49	48,7	32,0	39,4	41,8	49,6	9,3	6,5	7,9	8,5	10,2
50-249	49,3	27,5	36,3	39,7	49,6	18,6	12,9	13,7	15,8	20,5
250 e oltre	45,8	25,4	30,8	37,3	48,0	28,2	19,5	22,2	26,4	30,3
Totale	48,0	31,0	38,5	40,8	49,3	57,5	40,0	45,0	52,1	62,7

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

Tavola 2.19 - Fattori che influiscono sulla probabilità di aumentare le esportazioni - I semestre 2008-II semestre 2010 (coefficienti odds ratio)

	Mercati Ue	Mercati extra Ue
Dimensione	1,11	0,87
Dimensione (al quadrato)	0,97	(a)
Propensione all'export	0,69	0,69
Numero prodotti	1,04	1,31
Dissimilarità tra prodotti	(a)	0,67
Numero paesi	1,05	1,18
Dissimilarità tra paesi	1,78	0,82
Distretto industriale	0,94	1,05

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero
(a) Parametro non significativo.

semestre del 2010, con maggiori differenze dimensionali (le quote sono compresa tra il 29,3 per cento delle grandi imprese e il 37,2 per cento delle micro).

Il profilo delle imprese esportatrici in crescita può essere analizzato attraverso un modello di stima della probabilità di un'impresa di incrementare le esportazioni tra il primo semestre 2008 e il secondo semestre del 2010 tenendo conto dell'influenza di numerosi fattori.²⁰ La tavola 2.19 mostra, separatamente per i mercati comunitari e per quelli extra Ue, le stime dei parametri *odds ratio*²¹ che influenzano in modo significativo la probabilità di aumentare le esportazioni tra il periodo pre-crisi (primo semestre 2008) e l'ultimo semestre del 2010.

Complessivamente, si delinea un profilo delle imprese di successo nel quale la configurazione strutturale delle imprese interagisce con i cambiamenti dei comportamenti di export delle aziende nella fase di crisi-ripresa. Al netto degli altri fattori considerati nel modello, l'effetto dimensionale è negativo per i paesi extra Ue e non lineare per i mercati Ue, dove si registra un impatto positivo (1,11) che decresce (0,97) all'aumentare della dimensione. Anche la propensione all'export (rapporto tra esportazioni e fatturato totale dell'impresa) produce un impatto negativo sulla probabilità di successo (0,69) sia per il commercio Ue sia per quello extra Ue. L'intensità di esportazione (export per addetto) incide positivamente per quanto concerne i mercati Ue, mentre l'effetto è negativo per i flussi extra Ue.

Per i mercati extra Ue la differenziazione merceologica (numero di prodotti esportati) e quella geografica (numero di paesi di sbocco) dell'export incidono positivamente sulla probabilità di successo, mentre il cambiamento in tali fattori intervenuto tra l'inizio del 2008 e la fine del 2010 produce effetti negativi. Al contrario, per i mercati Ue il cambiamento dei mercati di sbocco costituisce un decisivo fattore di successo (1,78). Infine, l'appartenenza dell'impresa a un distretto industriale concorre positivamente all'aumento delle esportazioni nel caso dei mercati extra Ue, mentre è negativo su quelli Ue.

Per quanto riguarda l'impatto settoriale, nei mercati Ue spinte alla crescita sono associate alla presenza dell'impresa nei settori alimentare, dell'abbigliamento, della carta, delle bevande e farmaceutico. Impatti fortemente negativi emergono per le industrie dei mezzi di trasporto, dei minerali non metalliferi e del mobile. Anche nei mercati extra Ue il settore alimentare traina la crescita delle imprese, seguito da quello farmaceutico, chimico e dell'industria della carta. Effetti depressivi sull'export

*Alimentari e
abbigliamento favoriti
nel mercato Ue*

²⁰ Le variabili utilizzate nel modello sono il logaritmo degli addetti e il logaritmo degli addetti al quadrato, la quota di export sul fatturato complessivo, il logaritmo del livello delle esportazioni per addetto, il numero di merci esportate, il numero di paesi di sbocco, indici di dissimilarità relativi al cambiamento dei mercati di destinazione e dei prodotti offerti verificatosi tra un periodo e l'altro e dummy relative alla divisione di attività economica, ai paesi (per l'Ue) e ai sub continenti (per l'extra Ue).

²¹ Si veda il glossario.

provengono, in questi mercati, dall'industria tessile, dell'abbigliamento, delle pelli e degli autoveicoli.

Per l'area Ue è più frequentemente positiva la performance di imprese che hanno esportato in paesi quali Germania, Lituania e Austria, mentre i paesi di sbocco con maggior impatto negativo sulla probabilità di successo sono stati Grecia, Cipro e Irlanda. Per i mercati extra Ue, le aree dove si è verificata una maggiore frequenza di aumenti dell'export (in rapporto ai cali) sono quelle dell'America latina e dell'Asia orientale, mentre un minore impatto sulla crescita deriva dalla presenza nei paesi europei non Ue.

In sintesi, i fattori di successo delle imprese esportatrici tra 2008 e 2010 si differenziano notevolmente a seconda delle due aree di sbocco principali: sui mercati Ue essi sono associati all'intensità di esportazione, alla rapida modifica dei paesi di sbocco, alla specializzazione nei settori dei beni di consumo non durevoli; su quelli extra europei prevale la varietà merceologica e geografica e una minore tendenza al cambiamento dei mercati di sbocco e dei prodotti esportati, con un effetto di spinta derivante prevalentemente, anche qui, dai settori dei beni di consumo non durevoli. Emerge, infine, come tratto comune alle due aree, un forte impatto negativo derivante dalla presenza dell'impresa in settori di beni di consumo durevoli, strumentali e intermedi, che scontano una maggiore debolezza della domanda mondiale.

2.4.2 Struttura e prospettive di sviluppo in Italia e all'estero delle multinazionali italiane

L'internazionalizzazione del sistema produttivo italiano si realizza sia tramite il ricorso alla sub-fornitura internazionale sia attraverso forme più strutturate, quali la costituzione o l'acquisizione del controllo di imprese residenti all'estero (multinazionalizzazione). Nel 2008 le imprese estere controllate da multinazionali italiane sono quasi 21 mila, impiegano 1,5 milioni di addetti e realizzano un fatturato di 386 miliardi di euro.²² Il grado di internazionalizzazione attiva del sistema produttivo italiano, misurato dall'incidenza delle attività realizzate all'estero dalle controllate italiane rispetto al complesso delle attività realizzate in Italia, risulta pari al 7,4 per cento in termini di addetti, al 10 per cento in termini di fatturato e, con riferimento alla manifattura, al 19,5 per cento di esportazioni. Le controllate all'estero nella manifattura (quasi 6.500 unità) sono poco più della metà di quelle attive nei servizi non finanziari, ma il loro grado di internazionalizzazione è quattro volte superiore.

Le controllate italiane all'estero sono presenti in oltre 150 paesi (Figura 2.31) in particolare, le attività industriali sono più concentrate in Romania (116 mila addetti in imprese a controllo italiano), Brasile (75 mila) e Cina (66 mila); i servizi sono localizzati principalmente negli Stati Uniti (106 mila addetti) e in Germania (66 mila).

Per oltre tre quarti delle multinazionali industriali e circa due terzi di quelle dei servizi l'accesso a nuovi mercati è uno dei principali benefici connessi alla presenza all'estero. Le opportunità offerte dall'internazionalizzazione sono comunque numerose e associabili sia alla ricerca di una maggiore competitività di costo sia allo sviluppo di conoscenze tecnologiche e organizzative. La loro importanza relativa muta in funzione della specializzazione produttiva del settore in cui opera il gruppo multinazionale italiano (Tavola 2.20).

I benefici connessi al (minor) costo del lavoro e a standard di qualità soddisfacenti nelle produzioni realizzate all'estero sono, in generale, più rilevanti per le multinazionali industriali, soprattutto per quelle che operano prevalentemente nei settori della manifattura tradizionale. L'acquisizione dall'estero di nuove cono-

L'accesso a nuovi mercati come spinta all'internazionalizzazione

²² I dati sono stati raccolti tra il primo e il terzo trimestre 2010. Pertanto risentono delle informazioni disponibili in questo periodo. Le informazioni si riferiscono a gruppi di impresa che avevano almeno una controllata estera nel 2008.

Figura 2.31 - Addetti delle imprese a controllo italiano per paese - Anno 2008

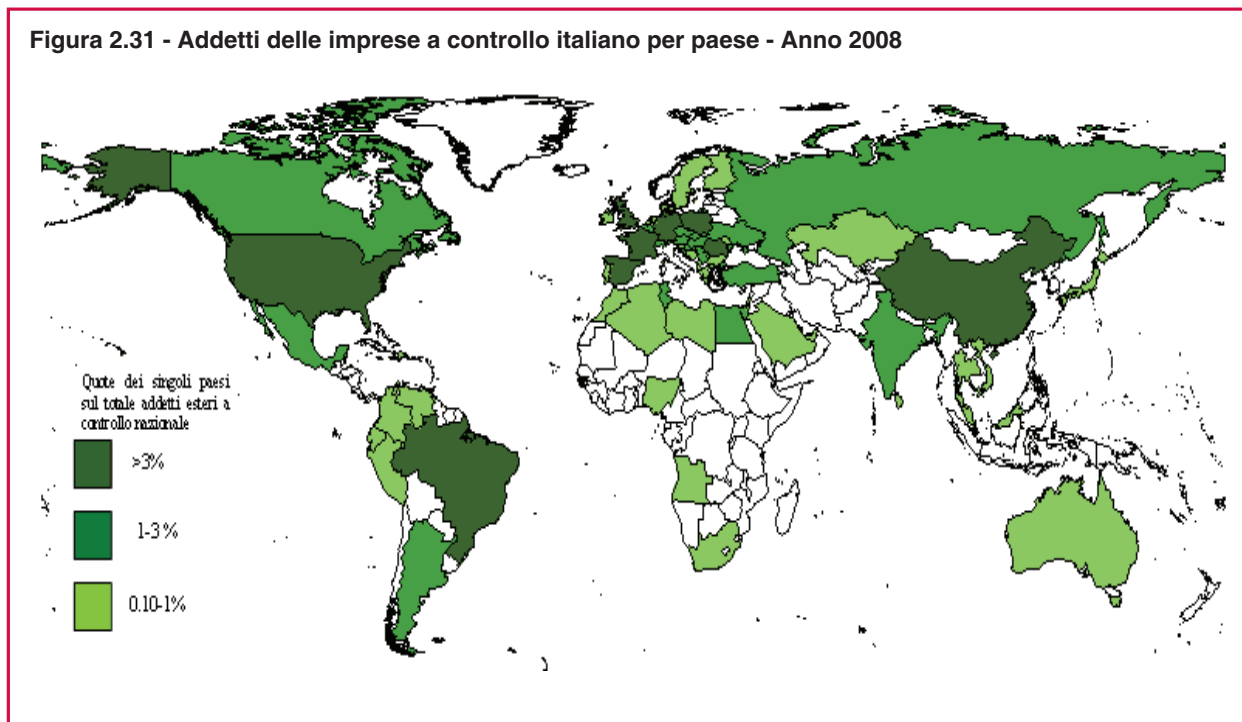


Tavola 2.20 - Effetti sui fattori di competitività delle multinazionali italiane per alcuni settori di attività prevalente del gruppo multinazionale italiano - Anno 2008 (valori percentuali delle risposte molto positive o positive)

SETTORI DI ATTIVITÀ PREVALENTE DEL GRUPPO MULTINAZIONALE ITALIANO (a)	Fattori di competitività			
	Costo del lavoro	Standard di qualità della produzione	Acquisizione di nuove conoscenze o competenze tecniche	Capacità di innovazione e sviluppo di nuovi prodotti
Alta intensità di ricerca e sviluppo	35,6	36,6	48,6	54,2
Offerta specializzata	45,7	39,5	37,6	43,1
Settori di scala	38,3	40,7	37,5	36,0
Manifattura tradizionale	47,5	43,4	36,9	39,3
Servizi ad alta tecnologia	27,9	40,0	50,0	43,9
Totale	37,2	39,1	41,9	40,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale

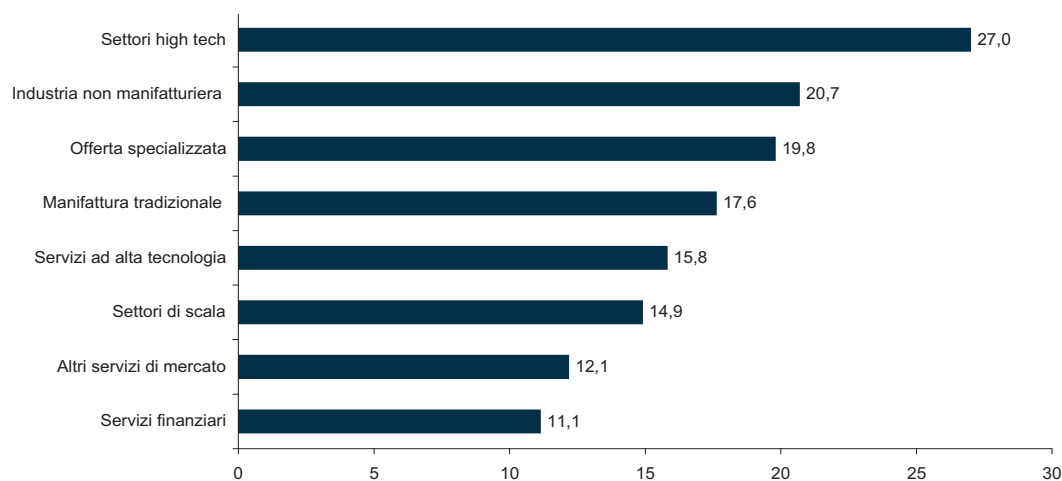
(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati", e "Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza".

scenze o competenze tecniche (*knowledge sourcing*) è un fattore di competitività per i gruppi multinazionali italiani dei servizi ad alta tecnologia (50,0 per cento) e dei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo (48,6 per cento). Anche per i vantaggi connessi con la capacità d'innovazione e sviluppo di nuovi prodotti si rileva una forte incidenza per le multinazionali italiane che operano nei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo.

Nel periodo 2009-2010 l'attività estera delle multinazionali ha mostrato un discreto dinamismo: infatti, circa un terzo dei principali gruppi multinazionali italiani, attivi sia nell'industria sia nei servizi, dichiara di aver realizzato o progettato in tale periodo un nuovo investimento di controllo all'estero. Seguono i gruppi multinazionali medio-grandi, con quote prossime al 20 per cento, e quelli di piccola dimensione (circa il 10 per cento).

Con riferimento ai settori di attività prevalenti, quote più elevate si osservano per le multinazionali dell'industria, in particolare del settore a elevata intensità di ricerca e sviluppo (27,0 per cento), con l'unica eccezione di quelle dei settori a ele-

Una multinazionale italiana su tre ha acquisito una nuova controllata all'estero...

Figura 2.32 - Acquisizione o costituzione di nuove controllate estere per settore di attività prevalente del gruppo multinazionale italiano - Anni 2009-2010 (a) (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale

(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati", e "Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza".

vate economie di scala, evidentemente più colpiti dalla crisi internazionale (Figura 2.32). Le prospettive di sviluppo dei gruppi multinazionali operanti nei settori dei servizi sono, in generale, più contenute, con la parziale eccezione dei servizi ad alta tecnologia. Per quanto riguarda le funzioni aziendali oggetto di nuovi investimenti di controllo estero (Tavola 2.21) si segnala, nel complesso, una prevalenza degli investimenti in attività di produzione di merci o servizi (25,7 per cento), seguite dalle attività di supporto logistico, commerciale e servizi post vendita (oltre il 22 per cento). Più contenuti, ma degni di nota, sono i nuovi investimenti nei servizi di *engineering* e altri servizi tecnici, nei servizi amministrativi, contabili e gestionali. Naturalmente, differenze significative nella tipologia di funzione aziendale realizzata all'estero con i nuovi investimenti di controllo sono associate all'intensità tecnologica del settore di appartenenza del gruppo multinazionale.

I nuovi investimenti di controllo estero (Tavola 2.22) si concentrano prevalentemente nell'Ue15 (26,3 per cento), negli altri paesi europei (12,1 per cento) e ne-

...soprattutto in Europa, Usa e Canada

Tavola 2.21 - Nuovi investimenti di controllo estero per funzione aziendale e settore di attività prevalente del gruppo multinazionale italiano - Anni 2009-2010 (a) (composizioni percentuali delle funzioni aziendali)

SETTORI DI ATTIVITÀ PREVALENTE DEL GRUPPO MULTINAZIONALE ITALIANO (b)	Funzioni aziendali dell'investimento di controllo estero								Totale
	Attività produttive	Distribuzione e logistica	Marketing, vendite e servizi post vendita (c)	Servizi amministrativi, contabili e gestionali	Servizi informatici e di telecomunicazione	Engineering e altri servizi tecnici	Attività di ricerca e sviluppo	Holding e servizi finanziari	
Alta intensità di ricerca e sviluppo	15,3	30,6	29,4	4,7	4,7	4,7	7,1	3,5	100,0
Offerta specializzata	20,4	21,8	26,8	10,6	4,2	10,6	4,2	1,4	100,0
Settori di scala	30,3	26,6	19,3	5,5	2,8	4,6	4,6	6,4	100,0
Manifattura tradizionale	25,4	23,2	33,8	4,2	3,5	3,5	4,2	2,1	100,0
Industria non manifatturiera	52,7	4,1	14,9	8,1	1,4	12,2	4,1	2,7	100,0
Servizi ad alta tecnologia	26,5	17,6	2,9	11,8	20,6	14,7	2,9	2,9	100,0
Servizi finanziari	9,4	6,3	15,6	15,6	3,1	3,1	6,3	40,6	100,0
Altri servizi di mercato	24,3	27,6	17,1	6,2	1,4	14,3	5,2	3,8	100,0
Totale	25,7	22,7	22,3	7,1	3,6	8,9	4,8	4,7	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale

(a) Una stessa impresa poteva dichiarare investimenti in una o più funzioni aziendali.

(b) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati", e "Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza".

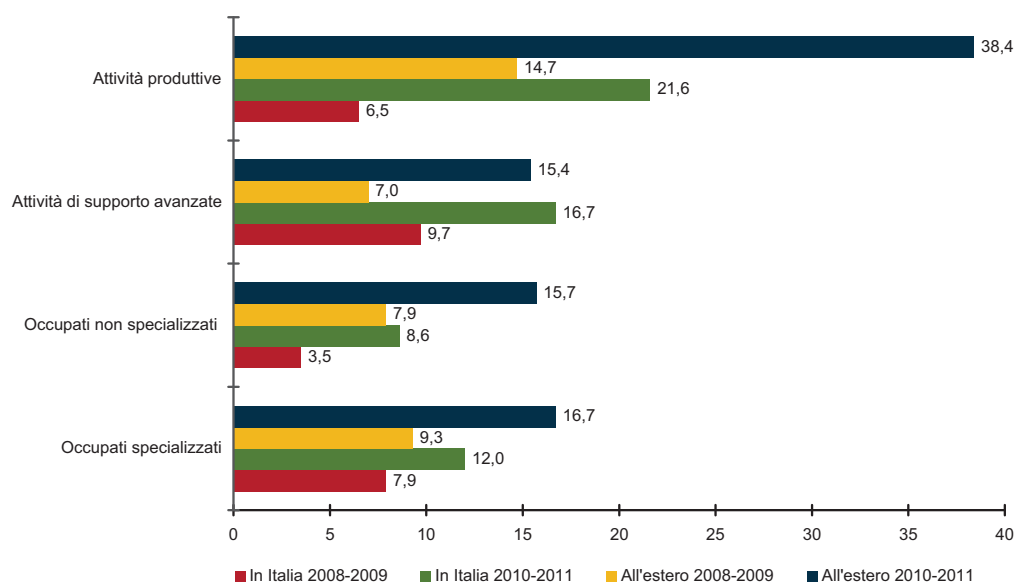
(c) Includono i centri assistenza e i *call center*.

Tavola 2.22 - Nuovi investimenti di controllo estero per area di localizzazione e settore di attività prevalente del gruppo multinazionale italiano - Anni 2009-2010 (composizioni percentuali delle aree)

SETTORI DI ATTIVITÀ PREVALENTE DEL GRUPPO MULTINAZIONALE ITALIANO (a)	Aree geografiche di localizzazione									Totale
	Ue15	Altri Ue27	Altri paesi europei	Cina	India	Altri paesi asiatici e Oceania	Stati Uniti e Canada	America centro-meridionale	Africa	
Alta intensità di ricerca e sviluppo	24,7	7,1	4,7	9,4	16,5	9,4	23,5	4,7	0,0	100,0
Offerta specializzata	14,1	12,7	9,9	10,6	8,5	13,4	12,0	13,4	5,6	100,0
Settori di scala	27,5	7,3	5,5	6,4	5,5	4,6	22,9	17,4	2,8	100,0
Manifattura tradizionale	38,0	8,5	16,2	6,3	4,9	9,2	8,5	2,1	6,3	100,0
Industria non manifatturiera	17,6	8,1	5,4	2,7	0,0	21,6	10,8	16,2	17,6	100,0
Servizi ad alta tecnologia	35,3	0,0	17,6	2,9	0,0	2,9	8,8	32,4	0,0	100,0
Servizi finanziari	31,3	15,6	25,0	0,0	0,0	9,4	3,1	9,4	6,3	100,0
Altri servizi di mercato	27,6	12,9	16,7	8,6	7,1	11,9	4,8	7,6	2,9	100,0
Totale	26,3	9,9	12,1	7,2	6,5	10,9	11,6	10,5	5,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale

(a) Si vedano nel glossario le voci "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati", e "Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza".

Figura 2.33 - Attività realizzate nel biennio 2008-2009 e attività progettate per il biennio 2010-2011 dai gruppi multinazionali industriali italiani (attività dichiarate in crescita in percentuale dei rispondenti)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale

gli Stati Uniti e Canada (11,6 per cento), con significative differenze tra settori. Le multinazionali che operano nei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo orientano prevalentemente i nuovi investimenti verso Ue15, Stati Uniti e Canada, anche se appare significativa la quota dell'India (16,5 per cento). Quelle specializzate nei settori industriali a elevate economie di scala privilegiano il continente americano. Le multinazionali della manifattura tradizionale orientano i nuovi investimenti soprattutto in ambito europeo (38,0 per cento degli investimenti verso l'Ue15 e 16,2 nei paesi europei extra Ue). Ancora più spiccato l'orientamento europeo dei servizi finanziari (oltre il 70 per cento), mentre i servizi ad alta tecnologia si distinguono per una quota relativamente più elevata di investimenti nell'America centro-meridionale.

Il confronto tra le prospettive di sviluppo globale – in Italia e all'estero – pianificate o progettate dalle imprese multinazionali italiane per il periodo 2010-

2011, rispetto alle scelte intraprese nella fase più acuta della crisi internazionale (2008-2009), mostra una sostanziale ripresa di tutte le attività, con particolare riguardo ai livelli di attività produttiva, in presenza, tuttavia, di comportamenti significativamente differenziati tra Italia ed estero. Per le multinazionali italiane che operano nell'industria (Figura 2.33) si segnala la forte ripresa all'estero dei livelli di attività produttive (che coinvolge il 38,4 per cento dei gruppi) rispetto al recupero più contenuto, ma comunque significativo, registrato per le attività realizzate in Italia (21,6 per cento). Nello stesso periodo risultano in significativa espansione anche i livelli di attività di supporto avanzate (telecomunicazioni, progettazione, R&S), in misura lievemente più sostenuta in Italia (dove coinvolge il 16,7 per cento dei gruppi) rispetto all'estero (15,4 per cento). Quanto all'occupazione, la sua espansione è più sostenuta all'estero rispetto all'Italia, sia per gli occupati non specializzati (il 15,7 per cento dei gruppi segnala una crescita all'estero, rispetto all'8,6 per cento in Italia) sia per quelli specializzati (16,7 rispetto a 12,0 per cento). Anche per le multinazionali italiane attive nei servizi si segnala una sostanziale ripresa di tutte le attività nel periodo 2010-2011, di norma più elevata all'estero che in Italia.

Guardando alle attività di sviluppo globale programmate dai gruppi multinazionali italiani per il periodo 2010-2011, emerge una forte complementarità nelle scelte programmate in Italia e all'estero sia per le multinazionali in espansione, sia per quelle che prospettano una contrazione delle attività (Tavola 2.23). Oltre il 60 per cento dei gruppi multinazionali italiani programma un'espansione congiunta dei livelli di attività produttiva in Italia e all'estero, mentre il 26,2 per cento dei gruppi multinazionali industriali e oltre il 30 per cento di quelli attivi nei servizi prevede una contrazione in entrambe le aree. Tendenze simili si osservano con riferimento ai livelli di occupazione specializzata; per l'occupazione non specializzata sono prevalenti i segnali di riduzione sia in Italia sia all'estero. Invece, i processi di sostituzione tra Italia ed estero appaiono, in generale, poco rilevanti sia per i livelli delle attività produttive sia per l'occupazione specializzata in entrambi i macrosettori, con una maggiore preferenza per la sostituzione di manodopera non specializzata nazionale con quella estera.

In sintesi, le attività realizzate all'estero dalle multinazionali italiane rappresentano una componente rilevante del sistema produttivo a controllo nazionale, la quale si è rafforzata nell'ultimo periodo sul piano non solo della produzione di merci e servizi, ma anche dell'internazionalizzazione delle altre funzioni di supporto aziendale. Questa evoluzione sembra rispondere a motivazioni più comples-

Sei multinazionali su dieci prevedono un ampliamento di produzione in Italia e all'estero

Tavola 2.23 - Attività realizzate o progettate dai gruppi multinazionali italiani per profilo di crescita e macrosettore - Anni 2010-2011 (composizioni percentuali dei profili di crescita)

TIPOLOGIE DI ATTIVITÀ REALIZZATA O PROGETTATA	Profilo di crescita				Totale
	In crescita in Italia e all'estero	In riduzione in Italia e all'estero	In crescita in Italia ma in diminuzione all'estero	In crescita all'estero ma in diminuzione in Italia	
INDUSTRIA					
Livelli di attività produttive	63,6	26,2	2,5	7,6	100,0
Occupati non specializzati	39,3	50,3	2,8	7,6	100,0
Occupati specializzati	64,1	27,4	4,3	4,3	100,0
SERVIZI					
Livelli di attività produttive	62,1	30,3	1,9	5,7	100,0
Occupati non specializzati	38,0	45,7	3,3	13,0	100,0
Occupati specializzati	58,8	28,4	3,9	8,8	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle attività estere delle imprese a controllo nazionale

Profili innovativi e performance delle imprese esportatrici

La crisi del commercio mondiale del 2008-2009 ha interrotto bruscamente un processo di recupero di competitività delle imprese esportatrici italiane. Nonostante la ripresa dei livelli di interscambio manifestatasi a partire dalla fine del 2009, come abbiamo visto, le imprese italiane mostrano nel 2010 difficoltà di recupero dell'export rispetto ai livelli pre-crisi (si veda il paragrafo 2.4.1). In questo contesto, mediante analisi a livello micro²³ si è studiato il ruolo giocato dall'intensità e dalle tipologie delle innovazioni introdotte nella fase pre-crisi nel determinare la performance delle imprese esportatrici nella fase di ripresa.

Mutuando una tassonomia sperimentale proposta dall'Ocse, la complessità delle attività innovative che un'impresa può svolgere è sintetizzata attraverso quattro indicatori che rappresentano altrettante dimensioni chiave dell'innovazione:

- complementarità, ovvero concomitanza e interdipendenza delle diverse tipologie di innovazioni introdotte (prodotto, processo, organizzative e di marketing);
- contenuto creativo, inteso come la capacità dell'impresa di "auto-produrre" conoscenze originali e utili alla progettazione e allo sviluppo di innovazioni;
- carattere originale dei nuovi prodotti, strettamente legato agli obiettivi di differenziazione e upgrading qualitativo dei prodotti introdotti sul mercato;
- relazioni che l'impresa è in grado di attivare con soggetti esterni nei suoi percorsi innovativi.

Naturalmente, a livello settoriale e dimensionale le strategie innovative adottate dalle imprese esportatrici appaiono diversificate, con gradi di complessità in generale maggiori man mano che aumenta la dimensione delle imprese e specificità settoriali coerenti con le relative specializzazioni produttive (Figura 2.34).

Sulla base dei quattro indicatori sintetici sopra citati è stata condotta una *cluster analysis*²⁴ che ha individuato quattro tipologie di imprese innovatrici, cui si aggiungono le non innovatrici, con cui mettere in relazione la performance esportativa delle prime nel 2008-2010. Il gruppo degli "innovatori strategici" è costituito dal 36 per cento delle imprese e include ol-

tre il 50 per cento delle grandi imprese e di quelle che operano nei settori ad alta intensità tecnologica e a offerta specializzata. Si tratta di imprese attive su tutti i fronti dell'innovazione, prevalentemente tramite la ricerca e sviluppo (R&S), che realizzano prodotti nuovi per il mercato internazionale e hanno un'elevata propensione a relazionarsi con soggetti operanti al di fuori del contesto nazionale. Il gruppo degli "innovatori con attività ad alto contenuto creativo" è composto dal 23 per cento di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni e con una composizione settoriale fortemente eterogenea. Sono imprese che puntano alla diversificazione dell'offerta produttiva senza introdurre sul mercato prodotti nuovi in assoluto. Sviluppo del design, progettazione, studio tecnico dei prodotti e investimenti in marketing, associati ad attività interne di R&S rappresentano per queste imprese elementi fondamentali. Il terzo cluster, quello degli "innovatori intermittenti", riunisce il 24 per cento delle imprese, per oltre la metà piccole e medie unità attive nei settori tradizionali o ad alte economie di scala. Esse puntano sulla valorizzazione e la differenziazione dei prodotti, ma si avvalgono principalmente di risorse e tecnologie acquisite dall'esterno. L'ultimo gruppo, quello degli "innovatori moderati" (17 per cento delle imprese), è costituito da imprese che investono poco nell'innovazione di prodotto e raggruppa soprattutto imprese di minore dimensione, attive per oltre l'80 per cento nei settori tradizionali e a forti economie di scala. Queste sono impegnate principalmente in interventi di miglioramento-adattamento dei processi, cambiamenti organizzativi e innovazioni di marketing. Gran parte dell'innovazione deriva dall'acquisizione di tecnologie incorporate in macchinari e attrezzature anche se, nel complesso, sono quelle che fanno più ricorso all'utilizzo di servizi di ricerca e di altro know-how prodotti fuori dall'impresa.

I diversi segmenti di imprese individuati (non innovative e quelle innovative distinte per tipologia) hanno mostrato, tra il 2008 e il 2010, un andamento delle vendite all'estero significativamente differenziato (Tavola 2.24). Questo, da un lato, conferma che l'adozione di strategie innovative costituisce un fattore differenziale di competitività, dall'altro sottolinea l'importanza dei fattori di domanda

²³ L'analisi è stata svolta integrando a livello micro i dati sulle imprese che hanno esportato nel periodo 2008-2010 con le informazioni di natura quali-quantitativa sulle attività di innovazione svolte dalle imprese con almeno 10 addetti nel triennio 2006-2008 rilevate nell'ambito dell'ultima edizione della rilevazione europea sull'innovazione. Il sottoinsieme ottenuto integrando le due fonti statistiche è costituito da 3.324 unità. Di queste oltre 2 mila hanno svolto attività innovative.

²⁴ Si veda il glossario.

Figura 2.34 - Indicatori di intensità innovativa per settore di attività e classe di addetti - Anni 2006-2008
(a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione sull'innovazione delle imprese; Statistiche del commercio con l'estero
(a) Si veda nel glossario la voce "Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati.

nel determinare le performance esportative delle imprese. Infatti, tra il 2008 e il 2010 la variazione mediana delle vendite all'estero delle imprese non innovatrici è stata pari a -13,7 per cento, contro il -9,6 per cento di quella registrata dalle imprese innovatrici. Questa minore perdita si è verificata su entrambe le aree di sbocco e in misura maggiore per l'extra Ue, dove il recupero di export delle innovatrici nella fase di ripresa è pressoché totale.

All'interno delle innovatrici, le imprese con un profilo moderato mostrano perdite meno ampie

(-6,6 per cento), con una performance positiva verso l'area extra Ue. Seguono gli innovatori con attività ad alto contenuto creativo (-8,5 per cento), con perdite ragguardevoli verso i paesi extra-europei, ma una migliore tenuta verso i paesi Ue. Cali più accentuati vengono rilevati tra gli innovatori strategici (-9,8 per cento), i quali conseguono una crescita, seppure lieve, verso i paesi extra Ue, penalizzata dalla peggiore performance verso l'area europea. Infine, gli innovatori intermittenti registrano la dinamica di export più deludente, con cali verso entrambe le aree di sbocco.

Tavola 2.24 - Esportazioni delle imprese per intensità innovativa e area geografica - Anni 2008-2010
(variazioni percentuali)

AREE GEOGRAFICHE	Totale innovatrici	Strategici	Ad alto contenuto creativo	Intermittenti	Moderati	Non innovatrici
Area Ue	-17,1	-18,6	-13,6	-16,2	-17,7	-21,7
Area extra Ue	-0,5	1,8	-7,5	-1,0	5,0	-6,6
Mondo	-9,6	-9,8	-8,5	-10,3	-6,6	-13,7

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Rilevazione sull'innovazione delle imprese; Statistiche del commercio con l'estero

se rispetto alla riduzione del costo del lavoro e all'accesso a nuovi mercati, e richiede una presenza all'estero più completa e articolata. Nel periodo post-crisi internazionale, le scelte intraprese o comunque progettate dalle multinazionali italiane confermano un deciso orientamento verso l'estero e l'adozione di strategie globali di complementarità tra attività realizzate in Italia e attività realizzate all'estero.

Per saperne di più

Isae. *Modelli comportamentali delle imprese italiane: l'applicazione della cluster analysis ai dati delle indagini Isae*. Roma: Isae, 2010. (Quaderni di discussione, ottobre).

Istat. Commercio con l'estero. (Comunicato stampa, 15 aprile 2011). www.istat.it/comest/.

Istat. Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi. (Comunicato stampa, 27 ottobre 2010). www.istat.it/impres/attivita/.

Istat. L'innovazione nelle imprese italiane. (Statistiche in breve, 09 dicembre 2010). www.istat.it/impres/attivita/.

Istat. La demografia d'impresa. (Statistiche in breve, 09 settembre 2010). www.istat.it/impres/attivita/.

Istat. Struttura, performance e comportamenti delle multinazionali italiane. (Statistiche report, marzo 2011). www.istat.it/impres/attivita/.

Istat. Indice della produzione industriale. (Comunicato stampa, 11 aprile 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indici trimestrali di fatturato per alcune attività dei servizi (Comunicato stampa, 16 marzo 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indice del valore delle vendite del commercio fisso al dettaglio (Comunicato stampa, 24 febbraio 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indagine sulla fiducia delle imprese dei servizi e del commercio. (Note per la stampa, 29 marzo 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indagine sulla fiducia delle imprese di costruzione. (Note per la stampa, 24 febbraio 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere. (Note per la stampa, 24 febbraio 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indagine sulla fiducia delle imprese di servizi di mercato. (Note per la stampa, 24 febbraio 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Istat. Indagine sulla fiducia delle imprese del commercio al dettaglio. (Note per la stampa, 31 gennaio 2011). www.istat.it/salastampa/comunicati/.

Ocse. *Exploring non-technological and mixed modes of innovation across countries. Innovation in Firms. A Microeconomic Perspective*. Parigi: Ocse, 2009.

Capitolo 3

Mercato del lavoro più debole, minore qualità dell'occupazione

3.1 Introduzione

L'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro è stato molto forte, sia in Italia sia nell'Unione europea. Il capitolo presenta innanzitutto un bilancio delle conseguenze della crisi in termini di riduzione degli orari di lavoro e caduta dell'occupazione, identificando i settori più colpiti e i soggetti sociali coinvolti. Successivamente, si analizzano i segnali di miglioramento emersi nel corso del 2010 sul mercato del lavoro della Ue, che nel nostro Paese sono comparsi solo sul finire dell'anno scorso.

Per l'Italia la crisi ha messo in evidenza i nodi di fondo del mercato del lavoro, dalle forti disparità territoriali alle difficoltà di inserimento dei giovani, dalla sua segmentazione tra italiani e stranieri all'elevato numero di persone che rinunciano alla ricerca di un'occupazione. A differenza del 2009, quando la caduta occupazionale aveva interessato tutte le figure presenti sul mercato del lavoro, la riduzione del 2010 ha riguardato prevalentemente l'occupazione permanente a tempo pieno. Peraltro, il restringimento della base occupazionale ha interessato soprattutto le professioni più qualificate e il settore della trasformazione industriale, mentre è proseguita la crescita dell'occupazione nelle professioni non qualificate e nel terziario tradizionale. Nell'ultima parte del 2010 è poi tornato a crescere il lavoro atipico.

Insieme alla discesa dell'occupazione, le aree della disoccupazione e dell'inattività hanno continuato a espandersi, seppur con un ritmo meno intenso. L'incremento della disoccupazione ha riguardato tutte le classi di età e le diverse aree territoriali, soprattutto il Mezzogiorno. Ciò nonostante, il nostro Paese continua a caratterizzarsi per un tasso di disoccupazione inferiore alla media europea, che si accompagna però a un livello dell'inattività considerevolmente più elevato.

Riprendendo l'analisi svolta nella precedente edizione, il *Rapporto annuale* esamina l'impatto della crisi sulla componente italiana e straniera dell'offerta di lavoro: nel 2010 il calo del tasso di occupazione degli stranieri è stato più che doppio in confronto a quello degli italiani, nonostante il numero di occupati con cittadinanza straniera continui a crescere. Si sono poi rafforzate le condizioni duali del mercato del lavoro con l'espansione dell'occupazione non qualificata, appannaggio della componente straniera.

Ancora una volta, la caduta dell'occupazione è stata particolarmente significativa tra i giovani, risultando circa cinque volte più elevata di quella complessiva. In termini relativi, le perdite occupazionali più elevate riguardano il Mezzogiorno per la componente maschile e il Nord per quella femminile. Segnali di disagio provengono dai giovani esclusi dal circuito formazione-lavoro: la quota dei Neet è ancora in aumento ed è decisamente più elevata della media europea. Peraltro, la maggioranza dei giovani Neet mostra interesse nella partecipazione al mercato del

lavoro, anche se la quota degli inattivi è più elevata in Italia in confronto alla media europea. La preoccupazione intorno a queste “future generazioni” si collega soprattutto al rischio di esclusione sociale conseguente alla persistenza nella condizione di Neet che riguarda più della metà del collettivo.

Nel capitolo si approfondisce, infine, la condizione di un altro soggetto debole del nostro mercato del lavoro, la componente femminile. Con la crisi si è accentuata la segregazione di genere, dovuta alla caduta dell'occupazione femminile qualificata a fronte dell'aumento di quella non qualificata. Anche lo sviluppo dell'occupazione femminile part time è stato caratterizzato non solo dalla diffusione dei fenomeni di involontarietà, ma anche dall'estensione della segregazione orizzontale in comparti di attività tradizionali. In questo quadro, la crisi ha ampliato i divari tra Italia e Unione europea nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro, soprattutto con riferimento alle regioni meridionali.

Il già contenuto tasso di occupazione delle donne italiane è ancora più basso per le madri, le cui difficoltà nei percorsi lavorativi sono analizzate in dettaglio. Le donne interrompono il lavoro più frequentemente degli uomini per motivi familiari, in particolare in seguito alla nascita dei figli. Peraltro mentre tra le più recenti generazioni sono in calo soprattutto le interruzioni per matrimonio, quelle in seguito alla nascita dei figli non decrescono, confermando il carattere strutturale del problema.

Più in particolare, nel biennio 2008-2009 circa 800 mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa, in occasione di una gravidanza, sono state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere. Peraltro, tra le madri costrette a lasciare il lavoro solo quattro ogni dieci hanno ripreso l'attività. In questo scenario, le condizioni di vulnerabilità aumentano nel Mezzogiorno, dove la quasi totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate. Sempre nel Mezzogiorno le interruzioni che si trasformano in uscite prolungate dal mercato del lavoro sono molto più elevate.

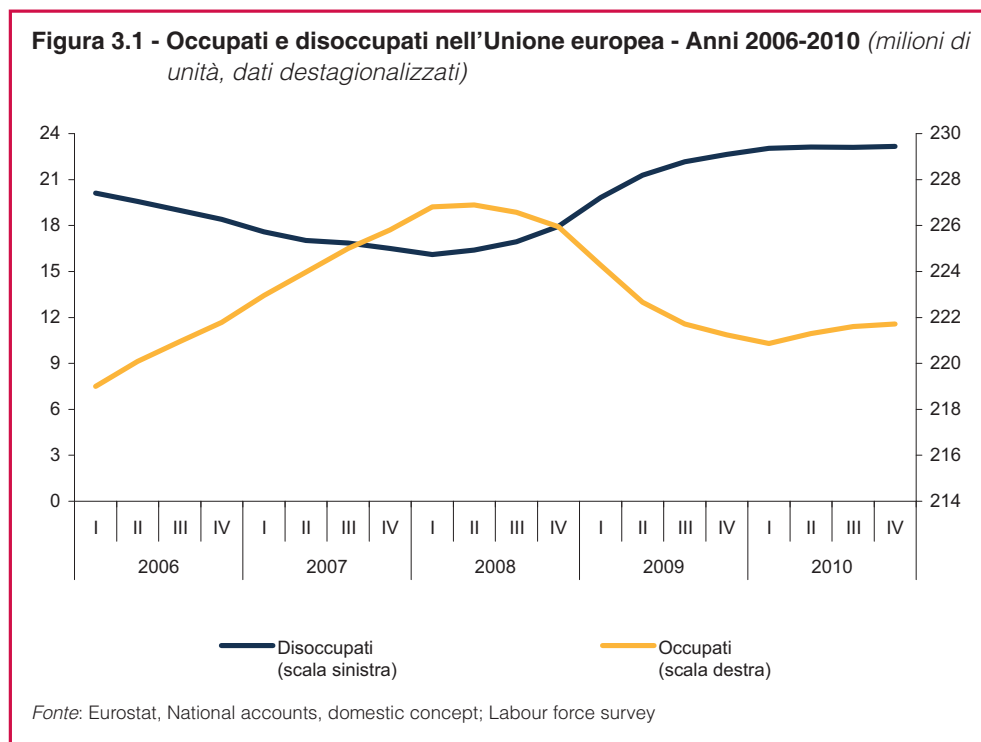
Alle maggiori difficoltà delle donne sul mercato del lavoro si aggiunge lo squilibrio nella distribuzione dei carichi del lavoro domestico e di cura. Il fenomeno ha sostanzialmente mantenuto le stesse caratteristiche nell'arco degli ultimi venti anni: per una donna avere un impiego e dei figli si traduce in un elevato carico di lavoro che si protrae per tutto il corso della vita. Al contempo, nelle coppie è rimasta evidente la forte asimmetria di genere nella divisione dei ruoli: circa il 76 per cento del lavoro familiare delle coppie è a carico delle donne. Anche per le donne adulte la presenza di figli nel nucleo comporta un sovraccarico di lavoro per le madri, soprattutto quando entrambi i partner sono occupati. Ancora una volta le situazioni più problematiche interessano l'area meridionale, in cui le condizioni di svantaggio per le donne sono sempre più elevate.

Nei dati e nelle analisi presentate spicca un tratto comune: il deterioramento in atto nel Mezzogiorno. Forte restringimento della base occupazionale, crescita del tasso di disoccupazione più che doppia in confronto al Nord, allargamento dei fenomeni di scoraggiamento, esasperate difficoltà di inclusione dei giovani nel mercato del lavoro, bassa partecipazione delle donne dovuta anche ai più forti ostacoli alla conciliazione tra tempi di lavoro e di vita sono tutti fenomeni che diventano ancora più evidenti nel Mezzogiorno. Questa area territoriale è dunque bisognosa da parte della politica economica e sociale di un'attenzione tutta particolare.

3.2 Crisi e mercato del lavoro

3.2.1 Il biennio della crisi

Nell'Unione europea, la crescita dell'occupazione, misurata dai conti nazionali, si è interrotta nel secondo semestre del 2008 quando ha raggiunto 226,5



milioni di unità (Figura 3.1). La domanda di lavoro ha accusato poi sette consecutive flessioni tendenziali. Nel bilancio del 2009-2010, l'occupazione dell'insieme dei paesi dell'Ue si è in definitiva ridotta di 5,2 milioni di unità, di cui circa 4 milioni nel solo 2009. A partire dal secondo trimestre del 2010, l'occupazione ha interrotto la sua discesa mostrando un contenuto ampliamento. Nei dati al netto dei fattori stagionali, il numero degli occupati si è pertanto riportato, negli ultimi mesi dello scorso anno, al livello del terzo trimestre 2009. Per altro verso, il numero dei disoccupati è cresciuto nell'Ue da 16,6 milioni di unità del 2008 a 22,9 milioni del 2010. L'aumento si è concentrato per i tre quarti nel 2009, quando il tasso di crescita su base annua della disoccupazione è stato pari al 28,1 per cento. Dopo avere decisamente rallentato il suo ritmo di crescita, nella seconda metà dello scorso anno il numero dei disoccupati è rimasto poi sostanzialmente invariato. Nel quarto trimestre 2010 si contavano nell'Ue 23,1 milioni di disoccupati, un quinto dei quali concentrati in Spagna.

L'impatto della crisi è stato diversificato nei vari paesi: sia nel 2009 sia nel 2010 la riduzione della domanda di lavoro dell'Unione europea è stata determinata in parte consistente dalla Spagna, che nel biennio ha visto ridursi di circa 1,8 milioni di persone la propria base occupazionale. Il risultato ha in larga parte risentito della forte perdita nel settore delle costruzioni, caratterizzato da un alto assorbimento di manodopera e da una massiccia presenza di lavoratori con contratti temporanei.

Alla contrazione della base occupazionale ha corrisposto un ulteriore calo del tasso di occupazione, passato, per il totale dell'Unione europea, dal 65,9 per cento del 2008 al 64,2 per cento nella media del 2010 (Tavola 3.1). Oltre alla Spagna, dove la flessione dell'indicatore è stata particolarmente ampia, anche l'Italia ha registrato una discesa significativa, soprattutto a causa della più estesa e prolungata riduzione del tasso di occupazione maschile, sceso di 2,6 punti percentuali tra il 2008 e il 2010. La quota delle donne italiane (15-64 anni) occupate, ridottasi con intensità simile a quella media dell'Ue, ha segnato nella parte

*Nel 2009-2010
5,2 milioni di occupati
in meno e 6,3 milioni
di disoccupati in più
nell'Ue*

*Il tasso di
occupazione è
sceso al 64,2 per
cento*

Tavola 3.1 - Tasso di occupazione 15-64 anni per sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2010 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	Anni				Trimestri							
	2008	2009	2010		I	II	III	IV	I	II	III	IV
	Valori	Valori	Valori	Var.	Valori				Variazioni			
MASCHI												
Italia	70,3	68,6	67,7	-0,9	67,6	68,0	67,6	67,6	-0,9	-1,1	-1,2	-0,6
Francia	69,6	68,4	68,3	-0,1	67,7	68,3	68,7	68,3	-0,8	-0,5	0,0	0,5
Germania	75,9	75,6	76,0	0,4	75,0	75,9	76,5	76,7	-0,2	0,7	0,7	0,7
Regno Unito	77,3	74,8	74,5	-0,3	73,5	74,3	75,3	74,9	-2,2	-0,3	0,6	0,5
Spagna	73,5	66,6	64,7	-1,9	64,3	64,9	65,2	64,3	-3,4	-2,0	-1,2	-1,1
Unione europea	72,8	70,7	70,1	-0,6	69,3	70,2	70,7	70,2	-1,5	-0,6	-0,3	0,0
FEMMINE												
Italia	47,2	46,4	46,1	-0,2	45,7	46,5	45,8	46,5	-0,6	-0,3	-0,3	0,3
Francia	60,4	60,0	59,9	-0,1	59,7	60,1	60,2	59,4	-0,1	-0,4	-0,1	-0,1
Germania	65,4	66,2	66,1	-0,1	65,4	66,1	66,3	66,7	-0,1	-0,1	0,2	-0,4
Regno Unito	65,8	65,0	64,6	-0,4	64,6	64,4	64,8	64,4	-0,6	-0,3	-0,2	-0,7
Spagna	54,9	52,8	52,3	-0,5	52,2	52,2	52,4	52,5	-0,7	-0,6	-0,6	0,0
Unione europea	59,1	58,6	58,2	-0,4	57,8	58,4	58,5	58,3	-0,6	-0,4	-0,2	-0,2
TOTALE												
Italia	58,7	57,5	56,9	-0,6	56,6	57,2	56,7	57,0	-0,8	-0,7	-0,8	-0,1
Francia	64,9	64,1	64,0	-0,1	63,6	64,2	64,4	63,7	-0,5	-0,3	0,0	0,2
Germania	70,7	70,9	71,1	0,2	70,2	71,0	71,5	71,7	-0,2	0,2	0,5	0,1
Regno Unito	71,5	69,9	69,5	-0,4	69,0	69,3	70,0	69,7	-1,4	-0,3	0,2	0,0
Spagna	64,3	59,8	58,6	-1,2	58,3	58,6	58,9	58,4	-2,1	-1,3	-0,8	-0,6
Unione europea	65,9	64,6	64,2	-0,4	63,5	64,3	64,6	64,2	-1,1	-0,5	-0,2	-0,1

Fonte: Eurostat, Labour force survey

finale del 2010 un moderato recupero. È tuttavia rimasto ampio il divario nel tasso di occupazione femminile tra Italia ed Europa (rispettivamente 46,1 e 58,2 per cento).

Il bilancio occupazionale è stato comunque reso meno pesante dal sostegno offerto in vari paesi dagli strumenti di flessibilità interna all'impresa. Rivolti soprattutto alla riduzione dell'orario di lavoro, essi hanno rappresentato la principale strategia di contenimento della flessione occupazionale. Non soltanto in Italia, attraverso la Cassa integrazione guadagni (si veda il riquadro *Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni*), ma anche in altri paesi (Austria, Belgio, Germania, Francia, Lussemburgo) il ricorso agli schemi incentivati di riduzione dell'orario ha consentito, per un verso, di integrare la parte di salario perso dai lavoratori, per l'altro, di tutelare i posti di lavoro durante la fase di rallentamento.

Nel 2009 l'aggiustamento al ribasso delle ore lavorate, insieme alla riduzione dello straordinario e alla gestione della flessibilità nell'ambito degli accordi di contrattazione aziendale, ha prodotto un abbassamento dell'orario di lavoro nei principali paesi dell'Ue (Tavola 3.2), anche se, per l'insieme dell'Unione, la variazione è stata nulla.

Nella fase più acuta della crisi si è dunque preferito farsi carico dei costi legati al mantenimento dei livelli occupazionali piuttosto che sostenere quelli connessi alla perdita di capitale umano. Peraltro, con l'eccezione della Spagna, i segnali di miglioramento nei mercati del lavoro emersi nel 2010 hanno avuto l'effetto di stimolare la crescita dell'orario medio di lavoro, tornato nell'insieme dei paesi dell'Ue poco al di sopra delle 41 ore settimanali per un lavoratore a tempo pieno. In Italia, la precedente flessione è stata in parte recuperata nel corso del 2010, riportando l'orario medio intorno alle 40 ore.

In molti paesi si è ridotto l'orario di lavoro

Tavola 3.2 - Orario medio settimanale, lavoro a tempo parziale e a termine in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2010 (variazioni percentuali e in punti percentuali)

PAESI	Orario medio di lavoro (a)			Incidenze %					
				Part time (b)			Lavoro a termine (c)		
	2010	2010/2009	2009/2008	2010	2010/2009	2009/2008	2010	2010/2009	2009/2008
	Valori	Variazioni %	Variazioni %	Valori	Variazioni in p.p.	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.	Variazioni in p.p.
Italia	40,1	0,2	-0,5	15,0	0,7	0,0	12,8	0,3	-0,8
Francia	40,9	0,2	-0,4	17,8	0,5	0,4	15,1	0,6	-0,5
Germania	41,7	0,3	-0,8	26,2	0,1	0,2	14,7	0,2	-0,2
Regno Unito	39,8	0,4	-0,1	26,9	0,8	0,8	6,1	0,4	0,3
Spagna	40,7	0,0	-0,3	13,3	0,5	0,8	24,9	-0,5	-3,9
Unione europea	41,1	0,1	0,0	19,2	0,4	0,6	14,0	0,4	-0,6

Fonte: Eurostat, Labour force survey

(a) I dati si riferiscono alle ore effettivamente lavorate da un lavoratore a tempo pieno.

(b) Sul totale occupati.

(c) Sul totale dei dipendenti.

D'altro canto, la caduta dell'occupazione nell'Unione europea è stata attenuata anche dal maggiore utilizzo delle forme contrattuali a orario ridotto, cresciute costantemente durante la crisi e arrivate a incidere nel 2010 per quasi un quinto dell'occupazione totale. In Italia, il calo nel 2009 del numero dei lavoratori a orario ridotto è stato compensato dal significativo incremento del 2010, inferiore (tra le principali economie europee) solo a quello del Regno Unito.

Inoltre, tra l'avvio della fase recessiva e la fine del 2009 la penalizzazione del lavoro temporaneo, come modalità di aggiustamento dell'input di lavoro alla riduzione del prodotto, ha riguardato la gran parte dei paesi dell'Ue: nella media del 2009 l'occupazione dipendente a termine è scesa dell'1,3 per cento in Germania, del 4,7 per cento in Francia, del 7,3 per cento in Italia e, in misura straordinaria, in Spagna (-18,4 per cento). Se, nell'insieme dei paesi Ue, il lavoro temporaneo si era ridotto nel 2009 di circa 1,4 milioni di unità, contribuendo per il 36 per cento alla caduta complessiva dell'occupazione, il miglioramento del mercato del lavoro mostrato nel 2010 è stato in gran parte realizzato grazie ad assunzioni con contratti flessibili, aumentate dell'1,7 per cento su base annua. In Italia, nel quarto trimestre del 2010 la quota dei lavoratori a tempo determinato si è riportata sui livelli della prima parte del 2008. In Spagna, nonostante la nuova flessione registrata nel 2010 (-4 per cento, pari a 159 mila unità in meno), l'incidenza del lavoro temporaneo ha continuato a coinvolgere un quarto dei dipendenti.

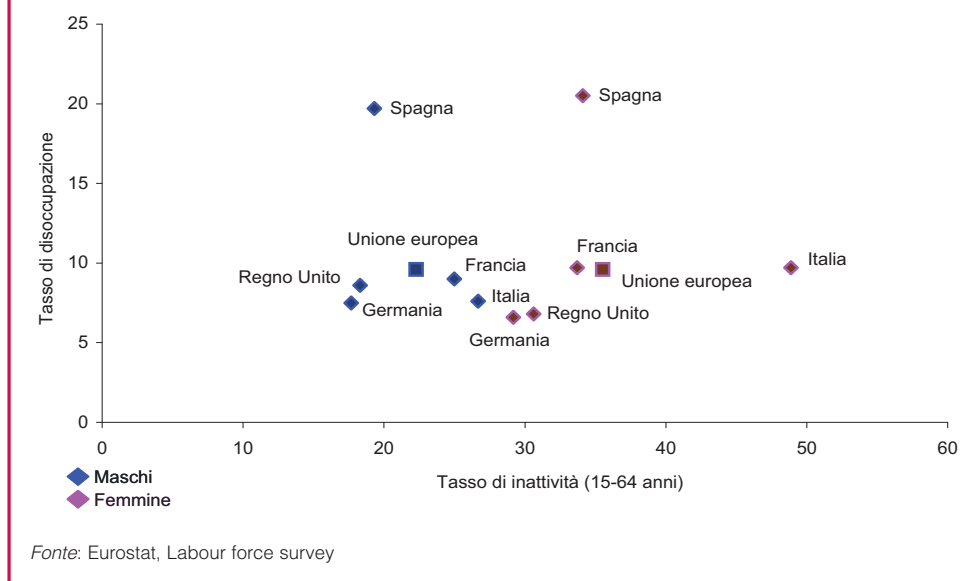
Nel corso del 2010 sono andati emergendo segnali di miglioramento del mercato del lavoro che tuttavia hanno riguardato i diversi paesi con tempi e intensità differenti. In Germania e Francia l'accrescimento dei livelli occupazionali e la flessione della disoccupazione si sono avviati dai primi mesi del 2010; nel Regno Unito il robusto recupero della domanda di lavoro e la contestuale discesa del numero delle persone in cerca di impiego, intervenuti tra la primavera e l'autunno, hanno lasciato il posto a un nuovo lieve peggioramento; in Italia, alla modesta dinamica positiva dell'occupazione manifestatasi nel quarto trimestre, in ritardo rispetto ad altri paesi, si è accompagnata una contenuta discesa della disoccupazione nella seconda parte dell'anno; in Spagna, pur se con minore forza rispetto a quanto rilevato nel 2009, nel corso dell'intero 2010 è proseguito il calo dell'occupazione, mentre la disoccupazione ha segnato una battuta d'arresto solo negli ultimi mesi dell'anno.

Contestualmente al miglioramento della domanda di lavoro, nei principali paesi dell'Unione europea il tasso di disoccupazione ha smesso di aumentare. In Germania, l'indicatore ha segnato variazioni tendenziali negative a partire dal

Il part time è aumentato

Segnali positivi per il mercato del lavoro nell'Ue nel 2010

Figura 3.2 - Tasso di inattività e disoccupazione per sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (valori percentuali)



Il tasso di disoccupazione italiano più basso di quello Ue

secondo trimestre 2010, posizionandosi nella media dell'anno al 7,1 per cento. Nonostante l'incremento tra 2009 e 2010 sia stato simile a quello dell'Ue, il tasso di disoccupazione in Italia è stato più basso di quello medio europeo anche lo scorso anno (rispettivamente 8,4 contro 9,6 per cento). Su questo risultato ha inciso un nuovo accrescimento dell'inattività nel nostro Paese, giunta al 37,8 per cento contro il 29,0 per cento rilevato per il complesso dell'Ue. Anche nel 2010 molti individui non hanno effettuato alcuna azione di ricerca attiva perché hanno ritenuto che la loro azione sarebbe stata infruttuosa. Di conseguenza, i fenomeni di scoraggiamento, storicamente diffusi nell'area meridionale, hanno contribuito a contenere l'allargamento della disoccupazione: per la componente femminile, l'elevato tasso specifico di inattività (48,9 per cento) si è associato a un tasso di disoccupazione poco al di sopra di quello dell'Ue (9,7 contro 9,5 per cento), mentre il tasso di disoccupazione degli uomini, superiore di appena due decimi di punto a quello tedesco, si è accompagnato alla più elevata incidenza dell'inattività maschile tra le principali economie europee (Figura 3.2).

Nel 2009-2010 532 mila occupati in meno in Italia

In Italia l'impatto della crisi sull'occupazione è stato pesante. Nel biennio 2009-2010 il numero di occupati è diminuito di 532 mila unità, di cui 153 mila durante lo scorso anno (Tavola 3.3). Rispetto al massimo ciclico, raggiunto nell'aprile 2008, a marzo 2011 il numero di occupati è risultato più basso di circa 590 mila unità.

Nel biennio più della metà delle persone che hanno perso il lavoro erano residenti nel Mezzogiorno, dove l'occupazione si è ridotta di 280 mila unità. La contrazione della base occupazionale ha riguardato anche il Nord (-1,9 per cento, pari a -228 mila unità). Le regioni centrali sono rimaste invece sostanzialmente indenni dalle ricadute della crisi. L'abbassamento della quota di popolazione occupata ha interessato sia gli uomini (dal 70,3 del 2008 al 67,7 per cento del 2010) sia le donne (dal 47,2 al 46,1 per cento) ed è risultata diffusa sul territorio nazionale (Tavola 3.4). I divari territoriali sono rimasti ampi, con il tasso di occupazione del Nord nel 2010 più elevato di oltre venti punti rispetto a quello dell'area meridionale (43,9 per cento). Nel caso delle donne si passa dal 56,1 per cento del Nord al 30,5 per cento del Mezzogiorno.

Tavola 3.3 - Occupati per sesso, età, ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 2008-2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	2008			2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	2.229	1.568	3.796	1.924	1.371	3.295
30-49 anni	8.277	5.721	13.998	8.024	5.652	13.676
50 anni e più	3.558	2.052	5.610	3.686	2.215	5.901
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	6.981	5.085	12.066	6.806	5.032	11.838
<i>Nord-ovest</i>	4.015	2.928	6.943	3.910	2.903	6.813
<i>Nord-est</i>	2.966	2.157	5.123	2.896	2.129	5.025
Centro	2.816	2.041	4.857	2.792	2.041	4.833
Mezzogiorno	4.266	2.215	6.482	4.036	2.165	6.201
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	626	269	895	636	255	891
Industria	5.450	1.505	6.955	5.188	1.323	6.511
<i>Industria in senso stretto</i>	3.590	1.396	4.985	3.363	1.218	4.581
<i>Costruzioni</i>	1.860	110	1.970	1.825	105	1.930
Servizi	7.988	7.567	15.555	7.810	7.660	15.471
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	2.700	2.020	4.720	2.613	1.958	4.571
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	1.450	1.168	2.618	1.413	1.217	2.631
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	1.885	2.829	4.714	1.819	2.785	4.604
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	572	984	1.555	631	1.131	1.762
Totale	14.064	9.341	23.405	13.634	9.238	22.872
2010-2008						
	VARIAZIONI ASSOLUTE			VARIAZIONI %		
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	-305	-197	-501	-13,7	-12,5	-13,2
30-49 anni	-253	-69	-322	-3,1	-1,2	-2,3
50 anni e più	128	163	291	3,6	7,9	5,2
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	-175	-53	-228	-2,5	-1,0	-1,9
<i>Nord-ovest</i>	-105	-25	-130	-2,6	-0,9	-1,9
<i>Nord-est</i>	-70	-28	-98	-2,4	-1,3	-1,9
Centro	-24	-	-24	-0,9	0,0	-0,5
Mezzogiorno	-230	-50	-280	-5,4	-2,3	-4,3
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	10	-14	-4	1,5	-5,1	-0,5
Industria	-262	-182	-444	-4,8	-12,1	-6,4
<i>Industria in senso stretto</i>	-226	-178	-404	-6,3	-12,7	-8,1
<i>Costruzioni</i>	-35	-5	-40	-1,9	-4,3	-2,0
Servizi	-178	93	-84	-2,2	1,2	-0,5
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	-87	-61	-149	-3,2	-3,0	-3,1
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	-37	50	13	-2,5	4,3	0,5
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	-66	-44	-111	-3,5	-1,6	-2,3
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	59	147	206	10,3	15,0	13,3
Totale	-430	-103	-532	-3,1	-1,1	-2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprendono l'insieme delle attività del comparto "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese".

(b) Comprendono i comparti dei servizi sociali e personali e dei servizi domestici.

Nel biennio la discesa della domanda di lavoro maschile (-3,1 per cento, pari a -430 mila unità) ha pressoché dimezzato la crescita intervenuta tra il 2000 e il 2008; la flessione dell'occupazione femminile (-1,1 per cento, pari a -103 mila unità) ha interrotto il precedente incremento della partecipazione al mercato del lavoro. Più in particolare, nella media del 2010, la contrazione occupazionale si concentra nella componente maschile, il cui livello è di poco superiore a quello

toccato nel 2005. Nel Mezzogiorno, le minori capacità di tenuta del tessuto industriale hanno portato, a fine 2010, a un calo tendenziale dell'occupazione maschile del 2,1 per cento (-86 mila unità), confermando la tendenza emersa dall'estate del 2008. Nell'occupazione femminile, al rallentamento dei ritmi di discesa nei primi tre trimestri del 2010, ha fatto seguito un recupero tra ottobre e dicembre, che ha consentito di mantenere invariato nella media dell'anno il numero delle occupate.

Nell'industria in senso stretto l'occupazione scende di 404 mila unità

Nonostante il diffuso ricorso alla Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria, in deroga), la perdita di manodopera industriale (-404 mila unità nel 2009-2010) ha contribuito per i tre quarti alla caduta della domanda totale del biennio. Ancora una volta il fenomeno ha assunto dimensioni di estrema gravità nel Mezzogiorno. Con un ritmo di discesa doppio in confronto a quello del Centro-Nord (rispettivamente 13,8 e 6,9 per cento), si è ulteriormente ridotto il già esiguo tasso di industrializzazione delle regioni meridionali. Al calo della trasformazione industriale si è accompagnata la flessione del terziario (-84 mila unità), concentrata nel 2009 e nel lavoro autonomo. Tra i comparti la discesa è stata diffusa sia nel commercio, alberghi e ristorazione (-149 mila unità) sia nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità (-111 mila unità). La spinta del terziario alla creazione di nuova occupazione è emersa solo nel quarto trimestre (+149 mila unità rispetto allo stesso periodo del 2009). Vi hanno contribuito gli incrementi delle posizioni lavorative a bassa qualificazione negli alberghi e nella ristorazione e, soprattutto, la nuova crescita nei servizi domestici e di cura alle famiglie e alla persona, già manifestatasi nei precedenti trimestri.

I giovani (15-29 anni) sono stati fortemente colpiti dalla fase ciclica negativa: -501 mila unità nel 2009-2010. Data la modesta riduzione della popolazione

Tavola 3.4 - Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso e ripartizione geografica - Anni 2008-2010 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anno 2008			Anno 2009			Anno 2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64 ANNI)									
Nord	76,2	57,5	66,9	74,5	56,5	65,6	73,8	56,1	65,0
<i>Nord-ovest</i>	75,4	56,9	66,2	74,1	55,9	65,1	73,1	55,7	64,5
<i>Nord-est</i>	77,2	58,4	67,9	75,1	57,3	66,3	74,9	56,7	65,8
Centro	73,0	52,7	62,8	72,1	52,0	61,9	71,4	51,8	61,5
Mezzogiorno	61,1	31,3	46,1	59,0	30,6	44,6	57,6	30,5	43,9
Italia	70,3	47,2	58,7	68,6	46,4	57,5	67,7	46,1	56,9
TASSO DI DISOCCUPAZIONE									
Nord	2,9	5,2	3,9	4,5	6,4	5,3	5,1	7,0	5,9
<i>Nord-ovest</i>	3,3	5,4	4,2	5,0	6,9	5,8	5,5	7,1	6,2
<i>Nord-est</i>	2,4	4,8	3,4	3,8	5,8	4,7	4,5	6,9	5,5
Centro	4,6	8,2	6,1	5,7	9,2	7,2	6,6	9,0	7,6
Mezzogiorno	10,0	15,7	12,0	10,9	15,3	12,5	12,0	15,8	13,4
Italia	5,5	8,5	6,7	6,8	9,3	7,8	7,6	9,7	8,4
TASSO DI INATTIVITÀ (15-64 ANNI)									
Nord	21,5	39,3	30,3	21,9	39,6	30,7	22,1	39,6	30,8
<i>Nord-ovest</i>	22,0	39,8	30,8	21,9	40,0	30,9	22,5	40,0	31,2
<i>Nord-est</i>	20,9	38,6	29,7	21,8	39,1	30,4	21,5	39,1	30,3
Centro	23,4	42,6	33,1	23,4	42,7	33,2	23,5	43,1	33,4
Mezzogiorno	32,0	62,8	47,6	33,7	63,9	48,9	34,4	63,7	49,2
Italia	25,6	48,4	37,0	26,3	48,9	37,6	26,7	48,9	37,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

ne giovanile (-115 mila unità), la contrazione occupazionale del biennio appare ancora più preoccupante. Il tasso di occupazione specifico, sceso tra il 2004 e il 2008 dal 42,0 al 39,3 per cento, si è contratto tra il 2008 e il 2010 di circa cinque punti percentuali. In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile è rimasta sia nel 2009 sia nel 2010 di oltre cinque volte più elevata di quella complessiva. Nel 2010, era occupato circa un giovane ogni due nel Nord; meno di tre ogni dieci nel Mezzogiorno. L'occupazione dei più adulti ha invece nuovamente compensato almeno in parte la compressione della base occupazionale. Sotto tale profilo, il progressivo innalzamento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione ha comportato la maggiore permanenza nell'occupazione della forza lavoro con almeno 50 anni di età.

Si riduce fortemente l'occupazione giovanile

In definitiva, dai primi mesi del 2009 le ripercussioni dell'andamento ciclico negativo sul mercato del lavoro, già presentatesi nella seconda parte del 2008, sono divenute manifeste. Tra l'inizio e la fine dell'anno il deterioramento dell'occupazione ha interessato le diverse figure senza risparmiarne alcuna. Le conseguenze più pesanti hanno riguardato i lavoratori atipici che hanno contribuito nel 2009 per il 63 per cento alla caduta dell'occupazione totale. D'altro canto, l'incedere della crisi ha indotto un allargamento dell'area della disoccupazione che ha interessato quasi esclusivamente gli ex occupati. L'occupazione ha continuato a ridursi fino all'autunno dello scorso anno. A differenza del 2009, il calo si è concentrato all'interno dell'occupazione standard, in precedenza meno coinvolta dagli effetti della crisi. Le aree della disoccupazione e dell'inattività hanno poi continuato a estendersi, seppure con un ritmo meno intenso. In ogni caso, il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha determinato un ampliamento della componente di lungo periodo della disoccupazione.

3.2.2 Lavoro standard e atipico

A differenza del 2009, quando la flessione occupazionale aveva colpito tutte le figure presenti sul mercato del lavoro, il calo del 2010 si è concentrato all'interno dell'occupazione standard,¹ diminuita dell'1,7 per cento (-297 mila unità) (Figura 3.3).

La caduta del lavoro standard caratterizza il 2010...

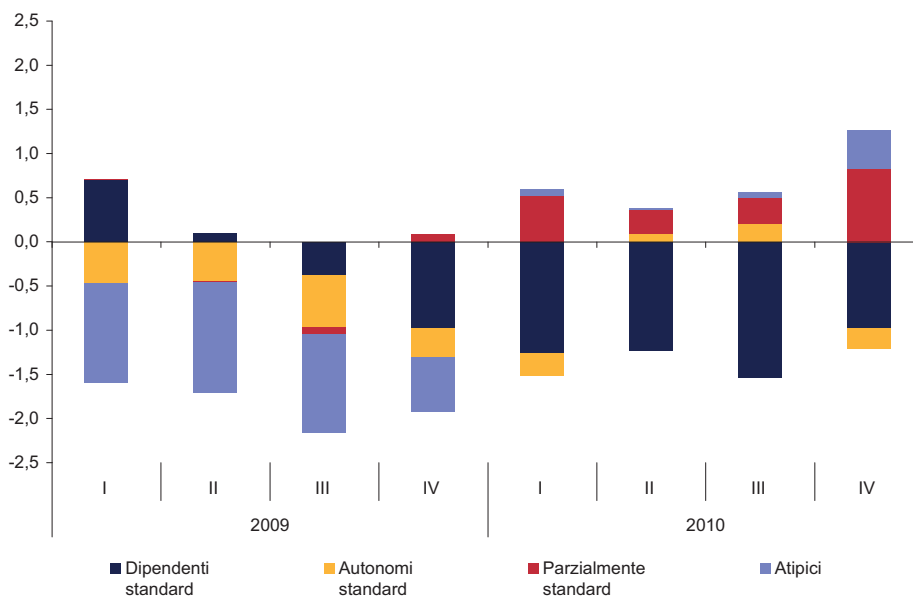
Nonostante il calo dell'occupazione permanente a tempo pieno continui a interessare in misura sostenuta i figli (-7,1 per cento, pari a -194 mila unità), nel 2010 si osserva una riduzione non trascurabile anche tra i genitori (-1,2 per cento, pari a 118 mila unità in meno), al contrario di quanto avvenuto nel 2009, quando la riduzione era stata pari allo 0,3 per cento. Peraltro, mentre la diminuzione del numero degli occupati nel ruolo di figlio è diffusa per oltre il 70 per cento nel Centro-Nord, quella dei genitori ha interessato in quattro casi su dieci il Mezzogiorno.

Nel 2010 la ripresa della domanda di lavoro ha riguardato l'occupazione a orario ridotto e, in chiusura d'anno, quella a termine, determinando una polarizzazione negli andamenti delle figure presenti nel mercato del lavoro (Tavola 3.5). Questo effetto è meno evidente nel Mezzogiorno, dove, oltre al lavoro standard, ha continuato a scendere anche il lavoro temporaneo e il ritmo di crescita dell'occupazione parzialmente standard è inferiore a quello totale (+2,8 e +4,2 per cento, rispettivamente).

... mentre aumenta il part time e, a fine anno, il lavoro atipico

¹ La tipologia è quella utilizzata in precedenti edizioni del *Rapporto annuale*, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine). Si veda Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*, paragrafo 4.2.1, "Il lavoro nelle sue diverse componenti", pp. 174-180.

Figura 3.3 - Occupati per tipologia lavorativa - Anni 2009-2010 (contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

D'altro canto, la componente longitudinale della rilevazione sulle forze di lavoro² mostra come sia rimasta ampia la distanza tra le diverse figure in termini di permanenza nella condizione occupazionale. Tra il primo trimestre 2009 e il primo 2010, il tasso di permanenza varia dal 94,4 per cento dei dipendenti standard al 79,6 per cento degli atipici, con una forte differenziazione territoriale. Il tasso di permanenza nell'occupazione varia dal 93,3 per cento del Nord all'87,4 per cento del Mezzogiorno, differenza che, pur evidente già negli anni precedenti, si accentua nell'ultimo anno: mentre nel primo trimestre del 2010 la permanenza nell'occupazione nel Nord rimane sostanzialmente invariata rispetto a un anno prima, nel Mezzogiorno cala ulteriormente, con una riduzione di 1,4 punti percentuali rispetto al primo trimestre del 2009.

I dipendenti permanenti a tempo pieno hanno registrato contrazioni significative, passate dal 2,2 per cento del primo semestre all'1,7 per cento del quarto trimestre 2010. Nella media dell'anno, il lavoro standard alle dipendenze è risultato pari a 12,8 milioni di unità, 285 mila in meno rispetto al 2009. La relativa quota sul totale dell'occupazione si è così ridotta dal 56,7 al 55,8 per cento del 2010. La caduta ha riguardato in misura più accentuata gli uomini (-2,7 per cento, pari a -226 mila unità) e, in termini assoluti, le regioni settentrionali e meridionali (Tavola 3.6). Con l'eccezione degli ultracinquantenni, la cui mag-

I dipendenti permanenti full time si riducono di 285mila unità

² I dati longitudinali relativi al periodo 2004-2008 sono stati pubblicati il 1° febbraio 2010 nell'approfondimento "La mobilità nel mercato del lavoro" all'indirizzo: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100201_00/. Sono qui utilizzati i dati definitivi dal I trimestre 2008 al I trimestre 2010. Il tasso di permanenza è assimilabile alla probabilità di rimanere nella stessa condizione tra l'inizio e la fine di un determinato periodo; non si tiene conto di eventuali uscite temporanee dalla condizione in esame se l'individuo vi rientra a distanza di un anno. Ad esempio, un occupato a inizio periodo che perde l'occupazione ma rientra nella condizione occupazionale a fine periodo viene conteggiato tra quelli che permangono occupati. Si veda l'allegato statistico, Tavola A.21.

Tavola 3.5 - Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anno 2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA LAVORATIVA	Anno			Trimestri							
	Valori	Variazioni		I	II	III	IV	I	II	III	IV
		Assolute	%								
MASCHI											
Standard	11.835	-224	-1,9	-205	-221	-234	-238	-1,7	-1,8	-1,9	-2,0
Dipendenti permanenti a tempo pieno	8.163	-226	-2,7	-176	-234	-298	-194	-2,1	-2,8	-3,5	-2,3
Autonomi a tempo pieno	3.672	1	0,0	-29	13	64	-43	-0,8	0,4	1,8	-1,2
Parzialmente standard	538	31	6,1	32	26	-1	66	6,7	5,0	-0,2	13,7
Dipendenti permanenti a tempo parziale	324	17	5,6	7	7	8	48	2,2	2,1	2,4	16,7
Autonomi a tempo parziale	213	14	6,9	26	20	-9	18	13,7	9,3	-4,2	9,3
Atipici	1.261	38	3,1	35	22	24	71	3,0	1,8	1,9	5,7
Dipendenti a tempo determinato	1.094	42	4,0	31	21	30	85	3,1	1,9	2,8	8,0
Collaboratori	168	-4	-2,1	4	2	-6	-14	2,2	1,0	-3,7	-7,6
Totale	13.634	-155	-1,1	-138	-172	-211	-100	-1,0	-1,2	-1,5	-0,7
FEMMINE											
Standard	5.755	-72	-1,2	-139	-41	-70	-39	-2,4	-0,7	-1,2	-0,7
Dipendenti permanenti a tempo pieno	4.605	-60	-1,3	-110	-49	-52	-29	-2,3	-1,0	-1,1	-0,6
Autonomi a tempo pieno	1.150	-12	-1,1	-29	8	-19	-10	-2,5	0,7	-1,6	-0,9
Parzialmente standard	2.162	79	3,8	85	36	71	123	4,1	1,7	3,5	5,9
Dipendenti permanenti a tempo parziale	1.835	71	4,1	88	42	84	72	5,0	2,4	4,9	4,0
Autonomi a tempo parziale	327	7	2,3	-3	-6	-14	51	-0,8	-1,7	-4,1	17,6
Atipici	1.321	-4	-0,3	-17	-18	-11	30	-1,3	-1,3	-0,8	2,2
Dipendenti a tempo determinato	1.089	-12	-1,1	-19	-35	-19	26	-1,8	-3,1	-1,7	2,3
Collaboratori	232	8	3,6	3	18	8	4	1,3	7,6	3,5	2,0
Totale	9.238	3	0,0	-70	-23	-11	114	-0,8	-0,2	-0,1	1,2
TOTALE											
Standard	17.590	-297	-1,7	-343	-262	-304	-277	-1,9	-1,5	-1,7	-1,6
Dipendenti permanenti a tempo pieno	12.768	-285	-2,2	-286	-283	-349	-223	-2,2	-2,2	-2,7	-1,7
Autonomi a tempo pieno	4.822	-11	-0,2	-58	21	45	-53	-1,2	0,4	0,9	-1,1
Parzialmente standard	2.700	110	4,2	117	62	70	189	4,6	2,4	2,7	7,4
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.159	89	4,3	94	49	92	121	4,6	2,3	4,5	5,8
Autonomi a tempo parziale	540	21	4,0	23	14	-22	69	4,5	2,5	-4,2	14,3
Atipici	2.583	34	1,3	18	5	13	101	0,8	0,2	0,5	3,9
Dipendenti a tempo determinato	2.182	30	1,4	12	-15	11	111	0,6	-0,7	0,5	5,1
Collaboratori	400	5	1,1	7	19	2	-10	1,7	4,8	0,4	-2,4
TOTALE	22.872	-153	-0,7	-208	-195	-222	14	-0,9	-0,8	-1,0	0,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

giore permanenza nell'occupazione è dovuta sia al progressivo invecchiamento della popolazione, sia all'innalzamento dei criteri anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione, il calo dei dipendenti permanenti a tempo pieno ha colpito tutte le altre classi di età (-9,8 per cento i giovani di 15-29 anni, -2,2 per cento gli individui tra 30 e 49 anni).

Nonostante il ricorso alla Cig, il restringimento dell'area del lavoro standard alle dipendenze ha interessato in sei casi ogni dieci la trasformazione industriale (-170 mila unità in confronto al 2009). La caduta tendenziale, particolarmente accentuata nella prima metà del 2010 (-6,2 e -7,0 per cento, rispettivamente nel primo e secondo trimestre), è stata forte nelle attività metallurgiche e meccaniche, come pure in quelle del tessile e abbigliamento. Dal punto di vista dimensionale, la flessione ha investito sia le imprese fino a 15 dipendenti (-6,1 per cento pari a -52 mila unità) sia, soprattutto, quelle di maggiore dimensione (-4,7 per cento pari a -78 mila unità per le imprese con oltre 50 dipendenti). Per queste ultime, la riduzione è divenuta meno ampia nell'ultima parte dell'anno (il

Tavola 3.6 - Principali caratteristiche dei lavoratori standard - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Composizioni percentuali		
	Totale	Dipendenti	Autonomi	Totale	Dipendenti	Autonomi
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	9.173	6.787	2.385	52,1	53,2	49,5
<i>Nord-ovest</i>	5.288	3.937	1.351	30,1	30,8	28,0
<i>Nord-est</i>	3.885	2.851	1.034	22,1	22,3	21,4
Centro	3.661	2.651	1.010	20,8	20,8	20,9
Mezzogiorno	4.756	3.329	1.427	27,0	26,1	29,6
SESSO						
Maschi	11.835	8.163	3.672	67,3	63,9	76,1
Femmine	5.755	4.605	1.150	32,7	36,1	23,9
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	1.918	1.520	397	10,9	11,9	8,2
30-49 anni	10.726	7.870	2.855	61,0	61,6	59,2
50 anni e più	4.947	3.377	1.570	28,1	26,4	32,6
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	592	183	410	3,4	1,4	8,5
Industria	5.604	4.362	1.243	31,9	34,2	25,8
<i>Industria in senso stretto</i>	3.945	3.384	561	22,4	26,5	11,6
<i>Costruzioni</i>	1.659	977	682	9,4	7,7	14,1
Servizi	11.393	8.224	3.169	64,8	64,4	65,7
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	3.313	1.744	1.569	18,8	13,7	32,5
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	1.844	980	864	10,5	7,7	17,9
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	3.608	3.424	184	20,5	26,8	3,8
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	1.008	706	302	5,7	5,5	6,3
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	6.384	4.381	2.003	36,8	35,0	41,5
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	4.518	3.377	1.141	26,0	27,0	23,7
Operai e artigiani	5.194	3.692	1.502	29,9	29,5	31,2
Non qualificate	1.252	1.076	176	7,2	8,6	3,6
Totale	17.590	12.768	4.822	100,0	100,0	100,0
VARIAZIONI ASSOLUTE						
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	-148	-133	-15	-1,6	-1,9	-0,6
<i>Nord-ovest</i>	-109	-83	-26	-2,0	-2,1	-1,9
<i>Nord-est</i>	-39	-50	11	-1,0	-1,7	1,0
Centro	-53	-62	9	-1,4	-2,3	0,9
Mezzogiorno	-95	-90	-5	-2,0	-2,6	-0,4
SESSO						
Maschi	-224	-226	1	-1,9	-2,7	0,0
Femmine	-72	-60	-12	-1,2	-1,3	-1,1
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	-177	-165	-13	-8,5	-9,8	-3,2
30-49 anni	-203	-180	-23	-1,9	-2,2	-0,8
50 anni e più	84	59	24	1,7	1,8	1,6
SETTORI DI ATTIVITÀ						
Agricoltura	3	-3	6	0,6	-1,5	1,6
Industria	-211	-190	-21	-3,6	-4,2	-1,7
<i>Industria in senso stretto</i>	-191	-170	-21	-4,6	-4,8	-3,6
<i>Costruzioni</i>	-20	-20	-	-1,2	-2,0	0,0
Servizi	-89	-93	4	-0,8	-1,1	0,1
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	-104	-77	-27	-3,0	-4,2	-1,7
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	14	-8	22	0,8	-0,8	2,6
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	-24	-34	10	-1,0	-1,5	6,0
<i>Servizi alle famiglie e alla persona (b)</i>	45	42	3	4,7	6,3	1,1
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	-223	-223	-	-3,4	-4,8	0,0
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	25	27	-2	0,6	0,8	-0,1
Operai e artigiani	-132	-131	-1	-2,5	-3,4	-0,1
Non qualificate	22	31	-9	1,8	3,0	-5,0
Totale	-297	-285	-11	-1,7	-2,2	-0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprendono l'insieme delle attività del comparto "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese".

(b) Comprendono i comparti dei servizi sociali e personali e dei servizi domestici.

(c) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

tasso tendenziale è passato da -10,9 per cento del primo a -0,9 per cento del quarto trimestre 2010). Il calo ha coinvolto per oltre i due terzi la manodopera più qualificata: dagli operai specializzati (-5,9 per cento, pari a -70 mila unità) ai tecnici (-5,9 per cento, pari a -39 mila unità in meno), mentre le posizioni semiquelificati sono state interessate da una flessione più contenuta.

Avviatasi nel quarto trimestre 2009, la riduzione dell'occupazione dipendente standard nel terziario è proseguita durante lo scorso anno (-1,1 per cento, pari a -93 mila unità). Alla significativa contrazione nel commercio, alberghi e ristorazione (-77 mila unità) e al protrarsi della flessione nella pubblica amministrazione, istruzione e sanità (-34 mila unità) si è contrapposto il nuovo risultato positivo nei servizi domestici e di cura alle famiglie e in quelli sociali e alla persona (+42 mila unità). In sostanza, ha continuato a espandersi una domanda di lavoro di basso profilo, sottodimensionata rispetto alle caratteristiche dell'offerta e spesso appannaggio della popolazione straniera (si veda paragrafo 3.2.4).

Dai dati longitudinali emerge la significativa riduzione degli atipici approdati a un lavoro standard alle dipendenze: se nel primo trimestre 2008, in confronto a un anno prima, il 21,2 per cento degli atipici era riuscito a transitare verso un lavoro standard, nel primo trimestre 2010 tale quota è scesa al 13,9 per cento. Nel Mezzogiorno la già più bassa quota di atipici che approda al lavoro stabile si riduce ulteriormente, passando dal 17,2 per cento del 2008 al 10,6 per cento del 2010. La ridotta presenza delle trasformazioni dal lavoro atipico, insieme al minore passaggio dall'occupazione a orario ridotto verso quella a tempo pieno, hanno rappresentato le principali strozzature dei flussi in entrata verso il lavoro dipendente standard.

Una tendenza alla rarefazione dei contratti a tempo indeterminato è emersa di recente anche dai dati amministrativi delle comunicazioni obbligatorie (movimenti nei rapporti di lavoro per assunzioni, trasformazioni, cessazioni, proroghe), relativamente a cinque regioni e due province autonome del Centro-Nord (Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Trento e Bolzano).³ Nei territori considerati – che rappresentano il 27 per cento degli oltre 17 milioni di dipendenti – nel 2010 per ogni 100 dipendenti assunti soltanto 15 avevano un contratto a tempo indeterminato, mentre erano 23 due anni prima. Al contempo, il numero delle trasformazioni dei contratti a termine in posizioni permanenti ha segnato nel 2010 variazioni tendenziali negative.

Ridottosi in misura sensibile nel corso del 2009, il lavoro autonomo standard, rappresentato dagli indipendenti a tempo pieno con l'esclusione dei collaboratori, ha accusato lo scorso anno un lieve calo (-0,2 per cento, pari a -11 mila unità). Gli autonomi standard calano nelle regioni del Nord-ovest e nel Mezzogiorno (-1,9 per cento e -0,4 per cento) e crescono nel Nord-est e nel Centro. A fronte della riduzione degli autonomi con dipendenti (-32 mila unità), soprattutto nel commercio e nella ristorazione, è cresciuto il gruppo di quelli senza personale alle dipendenze (+22 mila unità). Questo aggregato, che rappresenta il 67 per cento degli autonomi a tempo pieno, ha manifestato una dinamica positiva solo tra i lavoratori in condizione di pluricommitenza⁴ (3,9 per cento, pari a 91 mila unità). Per converso, il gruppo degli autonomi che presentano segnali di vulnerabilità perché legati a uno stato di monocommitenza ha registrato una robusta flessione (-9,6 per cento, pari a -72 mila unità).⁵ In questo contesto, i risultati longitudinali indicano sia la

Al calo della manodopera più qualificata nella trasformazione industriale...

...si contrappone la crescita di quella a basso profilo nei servizi alle famiglie e alla persona

Leggera flessione del lavoro autonomo full time

³ Si veda *I mercati regionali del lavoro. Il biennio di crisi 2009-2010* disponibile all'indirizzo http://www.venetolavoro.it/portal/html/v4/osservatorio/appunti_antecipazioni/MultiRegDoc_01.pdf.

⁴ Si veda il glossario.

⁵ Si veda Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat, 2009, Riquadro "Nel composito mondo del lavoro parasubordinato: gli autonomi senza dipendenti", capitolo 4, pp. 181-182.

fuoriuscita dall'occupazione di una parte degli autonomi con dipendenti, sia un moderato incremento degli autonomi senza personale, costretti a ridurre prima del 2010 il proprio organico.

Nel quarto trimestre il lavoro atipico aumenta di 101 mila unità

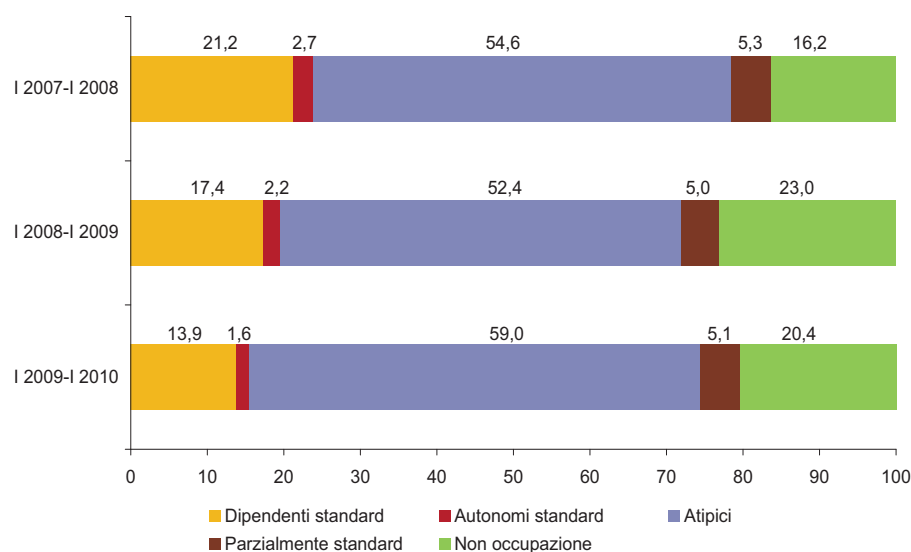
Dopo la forte caduta del 2009, il lavoro atipico è tornato a crescere nel 2010, mettendo a segno un incremento annuo dell'1,3 per cento (+34 mila unità), dovuto pressoché esclusivamente all'aumento del numero dei dipendenti a tempo determinato. A eccezione del Mezzogiorno, in cui prosegue il calo del lavoro temporaneo (-0,8 per cento, pari a -7 mila unità), l'aumento interessa tutte le ripartizioni, in particolar modo il Nord. In realtà, il risultato è fortemente condizionato dagli sviluppi intervenuti nell'ultima parte del 2010, quando si è manifestata una variazione tendenziale del 3,9 per cento (+101 mila unità), alla quale potrebbe aver concorso il recupero ancora incerto dell'attività economica, che ha favorito la ripresa delle assunzioni con contratti flessibili. Diversamente dal 2009, l'incremento del lavoro temporaneo ha riguardato soprattutto i contratti con durata inferiore all'anno (+3,9 per cento, pari a 47 mila unità).

Nella seconda parte del 2010 anche il lavoro interinale ha ripreso a salire, raggiungendo nella media dell'anno un incremento del 12,9 per cento (+11 mila unità). L'incidenza di questa tipologia lavorativa sul totale dei dipendenti a termine è così passata dal 3,8 per cento del 2009 al 4,3 per cento.

Tra gli atipici crescono le persone con maggiore anzianità lavorativa

Il lavoro temporaneo, ancora in calo tra i giovani, ha segnato uno sviluppo positivo tra i 30-49 anni (+2,4 per cento, pari a 29 mila unità), la cui incidenza sul totale (circa il 48 per cento) è rimasta comunque sostanzialmente invariata rispetto a un anno prima (si veda l'allegato statistico Tavola A.16). Nel 2010 è aumentato il numero degli atipici con maggiore anzianità lavorativa ed è diminuito quello di quanti avevano un contratto a termine da non più di un biennio (-9,4 per cento, pari a -52 mila unità). Con sempre più occupati adulti è andata aggravandosi la tendenza al protrarsi di una condizione di instabilità: gli atipici che, pur avendo un contratto di durata inferiore ai 36 mesi, svolgono lo stesso

Figura 3.4 - Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica - I trimestre 2007- I trimestre 2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

lavoro da almeno tre anni sono ora 511 mila, il 2,8 per cento in più rispetto al 2009. Il fenomeno è particolarmente rilevante nell'istruzione, sanità e pubblica amministrazione: nell'insieme di questi comparti l'incidenza sul totale degli atipici è del 30 per cento, a fronte del 19,8 per cento per il complesso degli atipici.

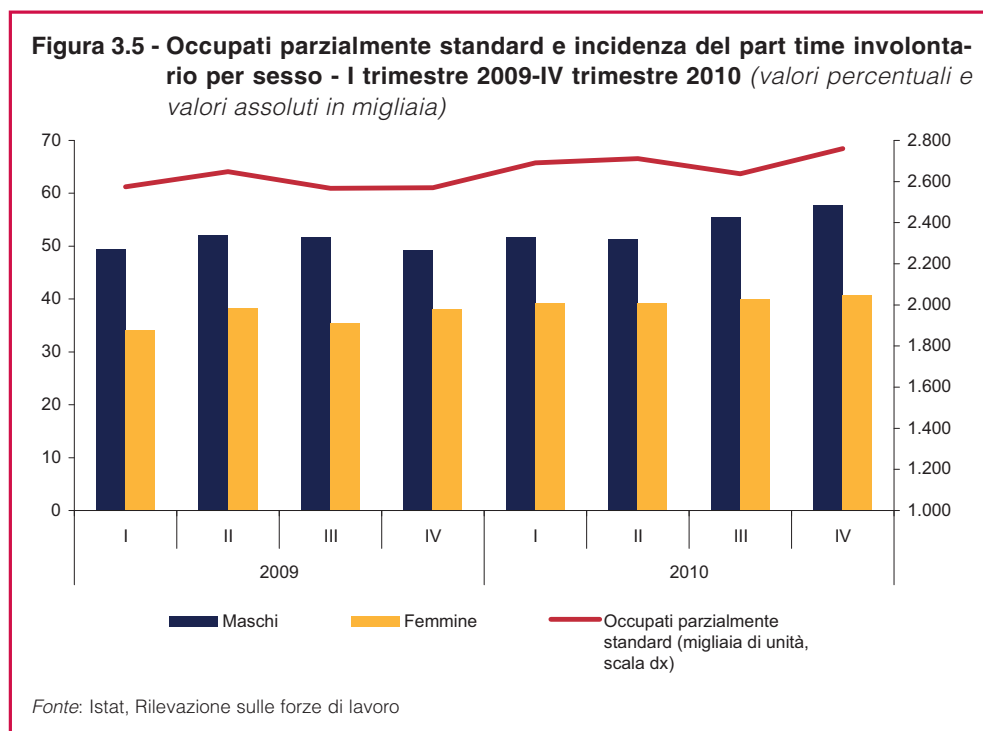
Flessioni significative nel corso di tutto il 2010 hanno riguardato le professioni qualificate (insegnanti di scuola superiore, ricercatori, informatici, archivisti), mentre hanno conosciuto un risultato positivo le professioni esecutive, quelle poco qualificate e operaie (braccianti agricoli, facchini, addetti al magazzino, muratori, pasticceri, commessi) e quelle dei lavoratori in possesso del diploma di scuola media o superiore.

Nel corso del 2010 la domanda di lavoro atipico ha interessato diffusamente i servizi alle famiglie e alla persona; nel quarto trimestre ha coinvolto anche l'industria in senso stretto (+34 mila unità) e il commercio e ristorazione (+53 mila unità).

I dati longitudinali mostrano un incremento della permanenza nel lavoro atipico (dal 52,4 per cento del 2009 al 59,0 per cento del primo trimestre 2010), che ha interessato entrambi i generi. La riduzione della probabilità di approdare a un lavoro standard e la maggiore permanenza nel lavoro temporaneo alimentano, per molti, il rischio di restare prigionieri della "trappola della precarietà" (Figura 3.4). D'altro canto, almeno un quinto degli atipici si trova a distanza di un anno in una condizione di non occupazione. A lungo andare il susseguirsi di lavori temporanei determina una maggiore discontinuità nella carriera, minori probabilità di formazione e maggiore debolezza sul mercato del lavoro. Gli svantaggi di una condizione di precarietà che si protrae nel tempo sono peraltro evidenti anche dal punto di vista economico: la retribuzione media mensile netta di un dipendente a termine a tempo pieno (1.056 euro) è di circa 336 euro (cioè il 24 per cento) inferiore a quella di un dipendente standard a tempo pieno.

Accentuando la dinamica degli ultimi mesi del 2009, il lavoro parzialmente standard ha registrato un'evoluzione sempre favorevole nel 2010, sintetizzata da un incremento annuo del 4,2 per cento (+110 mila unità), dovuto per circa due

Molti atipici rischiano la "trappola della precarietà"



Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni

Dall'avvio della crisi, il ricorso alla Cassa integrazione ha consentito alle imprese di adeguare l'input di lavoro alle condizioni cicliche contenendo la caduta dei livelli occupazionali. Nella prima parte del 2009 la crescita della Cig è stata determinata principalmente dalla componente ordinaria, orientata a rispondere alle flessioni temporanee della domanda. Tra gennaio e giugno del 2009, il ritmo di crescita della Cassa ordinaria è stato molto elevato e ha assorbito circa il 70 per cento delle ore autorizzate. Per contrastare gli effetti della crisi sul mercato del lavoro, già nei primi mesi del 2009 le somme stanziolate dallo Stato e dalle Regioni per la Cig sono notevolmente aumentate. Le deroghe sono state orientate alla proroga di precedenti interventi giunti a termine, all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione, all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali.

Ancora al di sotto del 5 per cento fino all'estate del 2009, l'incidenza della Cassa in deroga sul totale si è avvicinata al 20 per cento già negli ultimi mesi dell'anno. Più in generale, il persistere della

fase ciclica negativa ha indotto una ricomposizione dalla componente ordinaria della Cassa integrazione verso quella in deroga e quella straordinaria, rivolta alle imprese in maggiore difficoltà. Nel primo trimestre 2010, la Cassa straordinaria, con 110 milioni di ore autorizzate (Tavola 3.7), ha contribuito per circa la metà alla crescita tendenziale del totale delle ore di Cig.

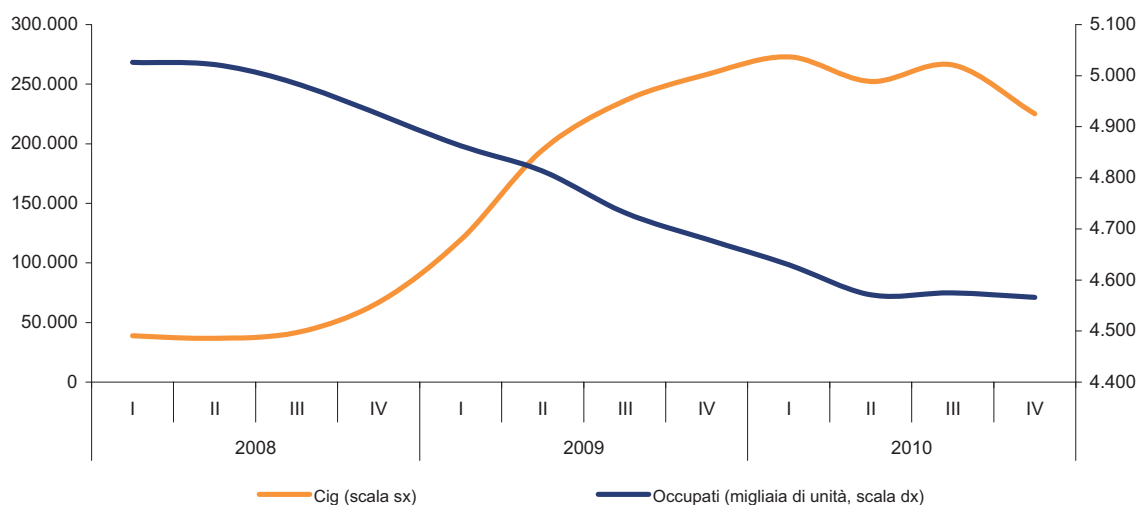
Al contempo, la Cassa in deroga ha registrato continui allargamenti: la dinamica crescente si è così intensificata fino a tutto lo scorso autunno, quando la sua quota sul totale delle ore autorizzate ha superato, per il complesso dell'economia, il 30 per cento, mentre nel settore industriale è arrivata ad assorbire l'84 per cento del totale degli interventi in Cig. In particolare, i comparti del tessile e abbigliamento, quello chimico e quello meccanico danno conto dei tre quarti dell'incremento delle componenti straordinaria e in deroga.

Gli interventi di salvaguardia dell'occupazione hanno continuato a interessare prevalentemente il Centro-Nord, dove è più forte la presenza delle imprese industriali. Come già avvenuto nel 2009, circa l'80 per cento delle ore autorizzate, senza diffe-

Tavola 3.7 - Ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per tipologia di intervento e ripartizione geografica - Anno 2010 (valori assoluti e composizioni percentuali)

TRIMESTRI	Tipologie di intervento						Totale	
	Ordinario		Straordinario		Deroga		Migliaia di ore	%
	Migliaia di ore	%	Migliaia di ore	%	Migliaia di ore	%		
CENTRO-NORD								
I	98.518	39,5	90.120	36,2	60.504	24,3	249.142	100,0
II	76.411	27,9	113.372	41,4	84.220	30,7	274.003	100,0
III	49.550	21,3	88.992	38,3	93.850	40,4	232.392	100,0
IV	49.533	22,3	101.573	45,7	70.929	31,9	222.035	100,0
Totale	274.011	28,0	394.057	40,3	309.504	31,7	977.572	100,0
MEZZOGIORNO								
I	19.299	38,1	19.768	39,1	11.530	22,8	50.597	100,0
II	18.670	31,2	22.994	38,4	18.188	30,4	59.852	100,0
III	13.251	22,2	28.862	48,4	17.574	29,4	59.687	100,0
IV	16.579	29,6	23.109	41,3	16.242	29,0	55.930	100,0
Totale	67.799	30,0	94.733	41,9	63.534	28,1	226.066	100,0
ITALIA								
I	117.817	39,3	109.888	36,7	72.034	24,0	299.739	100,0
II	95.081	28,5	136.366	40,8	102.408	30,7	333.855	100,0
III	62.801	21,5	117.854	40,4	111.424	38,1	292.079	100,0
IV	66.112	23,8	124.682	44,9	87.171	31,4	277.965	100,0
Totale	341.810	28,4	488.790	40,6	373.038	31,0	1.203.638	100,0

Fonte: Inps, Osservatori statistici

Figura 3.6 - Occupati e ore di cassa integrazione autorizzate nell'industria in senso stretto - Anni 2008-2010 (dati destagionalizzati)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Inps, Osservatori statistici

renze per tipologia di intervento, ha riguardato le regioni centro-settentrionali.

In linea con il progressivo rasserenamento delle condizioni cicliche, gli interventi della Cig sono andati contraendosi nella parte finale dello scorso anno (Figura 3.6). Nel quarto trimestre 2010, le ore autorizzate, al netto dei fattori stagionali, sono diminuite del 13,3 per cento rispetto al trimestre precedente. La discesa ha coinvolto in misura più ampia la componente ordinaria, ma ha interessato anche quella straordinaria e in deroga.

Come risultato finale, nel 2010 le ore di Cassa integrazione guadagni autorizzate sono aumentate su base annua del 31,6 per cento, raggiungendo 1,2 miliardi di ore. In realtà, in base alle informazioni fornite dall'Inps, il ricorso effettivo alle riduzioni di orario si pone su livelli decisamente inferiori a quelli autorizzati, in quanto molte imprese avrebbero adottato comportamenti prudenti, richiedendo, in via precauzionale, un ammontare di ore superiore a quelle poi utilizzate. Ne consegue che, nel 2010, le ore di Cig effettivamente utilizzate sono state circa il 48 per cento di quelle autorizzate (nel 2009, erano state il 65 per cento). Se si utilizzano le ore effettivamente utilizzate dalle imprese, la stima del numero di occupati equivalenti in Cig

nel 2010 ne esce ridimensionata: sulla base di un orario di lavoro annuo fornito dall'Inps di duemila ore, sarebbero state poco meno di 290 mila le unità a tempo pieno che, virtualmente, sono state in Cassa integrazione per tutto il corso del 2010.

Se poi si guarda alle informazioni raccolte dall'indagine Istat sulle forze di lavoro (Tavola 3.8),⁶ si nota come, nel 2010, le donne abbiano rappresentato il 29 per cento degli occupati in Cassa integrazione, una quota simile a quella delle dipendenti nell'industria (il 27,3 per cento nel 2010), il che segnala una sostanziale equidistribuzione della Cig tra maschi e femmine, tenuto conto del loro peso relativo. La maggior parte delle cassaintegrate si concentra nel comparto meccanico e metalurgico e nel tessile-abbigliamento (rispettivamente 37,9 e 24 per cento).

La Cig ha interessato nel 68 per cento dei casi la fascia tra i 30 e i 49 anni e nel 24 per cento i lavoratori con almeno 50 anni. La quota dei giovani tra 15 e 29 anni in Cig (7,9 per cento) è minore di quella dei coetanei occupati nell'industria (15,2 per cento). Oltre la metà dei beneficiari dei trattamenti di Cassa integrazione era al più in possesso della licenza media; il 42 per cento del diploma di scuola superiore. Circa il 60 per cento dei cassaintegra-

⁶ L'indagine sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2010 si stima uno stock medio settimanale di 252 mila unità di occupati in Cassa integrazione, tre quarti dei quali assenti per l'intera settimana. Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione, mentre i dati amministrativi registrano, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

Tavola 3.8 - Caratteristiche degli occupati in Cassa integrazione e dipendenti dell'industria in senso stretto - Anni 2009-2010 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Occupati in Cassa integrazione guadagni						Dipendenti industria in senso stretto Anno 2010
	Anni		Trimestri 2010				
	2009	2010	I	II	III	IV	
SESSO							
Maschi	72,3	71,0	68,8	73,3	69,0	73,1	72,8
Femmine	27,7	29,0	31,2	26,7	31,0	26,9	27,2
CLASSI DI ETÀ							
15-29 anni	9,4	7,9	7,8	6,6	8,1	9,3	15,2
30-49 anni	68,5	67,8	68,5	68,5	67,5	66,5	65,6
50 anni e più	22,1	24,2	23,7	24,9	24,4	24,2	19,2
TITOLI DI STUDIO							
Fino licenza media	53,9	53,8	56,3	50,5	52,7	55,0	43,2
Diploma	42,4	42,4	39,5	45,2	43,8	41,7	48,3
Laurea	3,7	3,9	4,2	4,3	3,5	3,3	8,6
RUOLO IN FAMIGLIA							
Monocomponente	9,9	9,6	7,6	10,0	9,5	11,6	9,5
Genitore	58,3	60,4	62,7	61,3	60,1	56,8	54,4
Partner di coppia senza figli	14,0	14,2	12,8	11,7	16,3	16,7	14,7
Figlio	16,0	14,3	14,9	15,9	13,1	13,1	19,6
Altro (a)	1,9	1,6	2,0	1,2	1,0	1,9	1,8
PROFESSIONI (b)							
Qualificate e tecniche	14,5	13,0	13,2	14,3	14,0	10,3	23,1
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	9,8	14,5	13,0	16,2	14,5	14,7	14,6
Operai e artigiani	69,0	65,0	66,1	63,5	65,2	65,4	57,3
Non qualificate	6,8	7,4	7,8	5,9	6,2	9,6	5,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-Centro	82,6	81,7	85,0	82,5	78,7	79,6	84,4
Mezzogiorno	17,4	18,3	15,0	17,5	21,3	20,4	15,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (in migliaia di unità)	300	252	299	255	214	242	3.932

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende gli altri componenti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi i gruppi IV e V; gli operai e artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII.

ti era un genitore e il 14 per cento viveva in coppia senza figli. Da notare, inoltre, che la quota dei cassintegrati figli ancora nella famiglia di origine è progressivamente scesa dal 16 per cento del 2009 al 13,1 per cento del quarto trimestre 2010.

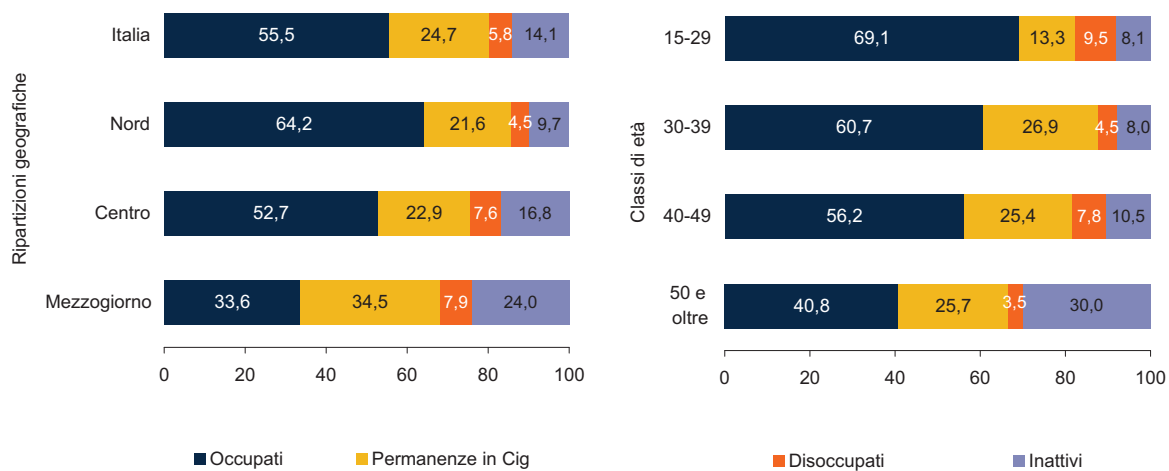
Nonostante la prevalenza delle professioni ope-

raie, una quota non trascurabile dei cassaintegrati svolgeva una professione tecnica qualificata o un lavoro impiegatizio (rispettivamente nel 13 e nel 14,5 per cento dei casi). In particolare, l'incidenza degli impiegati è aumentata fino al 14,7 per cento del quarto trimestre 2010 (9,8 per cento nel 2009).

110 mila lavoratori part time in più, concentrati nel terziario

terzi alla componente femminile alle dipendenze. L'incremento del lavoro parzialmente standard si è diffuso soprattutto nelle regioni centrali e settentrionali (rispettivamente + 8,5 e + 3,1 per cento) e meno in quelle meridionali (+2,8 per cento), tra i lavoratori con un livello intermedio di istruzione e tra gli occupati con più di 30 anni (+10,6 per cento tra gli ultracinquantenni e +2,8 per cento nella fascia tra i 30 e i 49 anni). Va poi sottolineato che l'incremento ha interessato prevalentemente il terziario, soprattutto i piccoli esercizi del commercio e ristorazione, nonché i servizi alle famiglie e alla persona (rispettivamente +5 e +9,9 per cento), le professioni non qualificate (addetti alle pulizie e collaboratori domestici), gli addetti al commercio e ai servizi, le professioni esecutive del lavoro di ufficio (baristi, camerieri, cassieri, segretarie). È proseguita, peraltro, la crescita del numero di quanti, pur con un lavoro part time, hanno dichiarato un orario di lavoro superiore alle 25 ore settimanali. In particolare, l'incremento di chi lavora tra 30 e 35 ore è stato del 9,5 per cento (+44 mila unità).

Figura 3.7 - Permanenze e flussi in uscita dalla Cassa integrazione per ripartizione geografica e classi di età. Primo trimestre 2009 - Primo trimestre 2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A conferma del progressivo coinvolgimento, attraverso la Cassa in deroga, delle imprese di minori dimensioni del terziario (specie nel commercio e nei servizi alle imprese), la quota dei beneficiari nei servizi è passata dal 12,9 per cento del 2009 al 17,2 per cento del 2010. L'incremento ha interessato soprattutto le donne, la cui incidenza è salita dal 15,5 al 24,4 per cento del 2010. L'allargamento della platea dei beneficiari dovuto alla diffusione della Cassa in deroga si è riflesso nell'articolazione per dimensione aziendale: la quota dei cassaintegrati nelle imprese tra 16 e 49 addetti è passata, infatti, dal 23,4 al 27,1 per cento, mentre quella nelle imprese con oltre 50 addetti è scesa dal 60,6 al 51,8 per cento.

In base ai dati longitudinali, circa un quarto di quanti erano in Cassa integrazione nel primo trimestre del 2009 lo erano anche un anno dopo; il 55,5 per cento era ritornato al lavoro (Figura 3.7); il 19,9

per cento non era occupato; il 5,8 per cento era disoccupato e il 14,1 per cento inattivo. Il 30 per cento degli ultracinquantenni che nel primo trimestre 2009 erano cassaintegrati transitano, nel primo trimestre, 2010 nell'inattività, mentre solo in quattro casi ogni dieci essi riprendono il lavoro (un ruolo importante nello spiegare tale fenomeno potrebbe essere stato svolto dalle procedure di accompagnamento alla pensione per chi è transitato nella Cassa straordinaria e nella successiva mobilità). La situazione del Mezzogiorno appare particolarmente critica: alla quota più elevata di permanenze in Cassa integrazione si associa la più contenuta presenza di individui ancora occupati a distanza di un anno (33,6 a fronte del 64,2 per cento nel Nord). Ne consegue un flusso decisamente più ampio di uscite verso la disoccupazione (7,9 per cento) e, soprattutto, verso l'inattività (24 per cento).

L'area del lavoro autonomo parzialmente standard, che comprende 540 mila occupati, ha conosciuto nel 2010 una robusta crescita (+4 per cento), rafforzata sensibilmente nel quarto trimestre. Il gruppo è composto per circa i due terzi da autonomi senza dipendenti, cioè liberi professionisti (avvocati, giornalisti, interpreti), parte del "popolo delle partite Iva", lavoratori in proprio. Di conseguenza, il risultato dell'occupazione degli autonomi part time si è discostato ulteriormente da quello dei parzialmente standard.⁷

Come nel 2009, tutta la crescita del part time è involontaria, ovvero

⁷ Nei primi la quota degli uomini ha raggiunto il 39,4 per cento contro il 19,9 per cento dell'insieme dei lavoratori a orario ridotto. Il 25 per cento degli autonomi part time residenti nel Mezzogiorno si confronta poi con il 21,5 per cento dei parzialmente standard nello stesso territorio e il 43,0 per cento degli ultracinquantenni tra i primi con il 23,2 per cento tra l'insieme degli occupati parzialmente standard della stessa età.

riguarda coloro che hanno accettato di lavorare a tempo parziale in mancanza di un impiego a tempo pieno. L'incidenza del part time involontario è così salita dal 39,3 per cento del 2009 al 42,7 per cento, con una punta del 54,1 per cento per gli uomini (Figura 3.5). Nel Mezzogiorno oltre sei occupati parzialmente standard ogni 10 accetta di lavorare part time in assenza di occasioni di impiego a tempo pieno (a fronte del 34,5 per cento del Nord). Peraltro, nel Mezzogiorno è più elevata la quota di occupati parzialmente standard che si dichiara alla ricerca di una nuova occupazione (13,5 per cento in confronto all'8,6 del Centro-Nord). Ciò indica come la crescita del part time sia un effetto diretto della crisi: dal lato dell'offerta, infatti, le difficoltà nel trovare un lavoro hanno spinto le persone ad accettare impieghi a orario ridotto, da quello della domanda la riduzione degli orari ha contribuito alla salvaguardia dei livelli occupazionali.

Uno dei tratti distintivi della crisi è stata, quindi, la riduzione dell'accesso all'occupazione standard, specie nel Mezzogiorno. Tale fenomeno determina non solo un abbassamento dei livelli complessivi di tutela nel mercato del lavoro (anche da un punto di vista previdenziale), ma anche un peggioramento della qualità dell'occupazione. Difatti, l'ancora debole e incerta ripresa della domanda di lavoro è alimentata da quella a basso contenuto professionale, soprattutto nei servizi alla persona e alla famiglia. Mentre la strategia di *Europa 2020* (si veda il capitolo 5, paragrafo 5.2 "Competitività e crescita intelligente") sottolinea l'importanza dell'investimento in formazione allo scopo di incentivare lo sviluppo delle professioni a elevata competenza e specializzazione, le informazioni disponibili sullo stato del nostro mercato del lavoro sembrano andare in direzione opposta.

3.2.3 La crescita della disoccupazione e dell'inattività

Le aree della disoccupazione e dell'inattività hanno continuato a estendersi nel 2010, seppure con un ritmo meno intenso. In particolare, la crescita della disoccupazione ha interessato soprattutto la prima parte dell'anno, quella dell'inattività la seconda. In confronto al 2009, è cambiata l'intensità, ma non la direzione degli eventi.

Nel 2010, i disoccupati sono 2,1 milioni

Nel 2010 il numero di disoccupati è aumentato su base annua dell'8,1 per cento (+158 mila unità), raggiungendo nella media dell'anno i 2,1 milioni, il livello più elevato dal 2002 (Tavola 3.9). Al rialzo della seconda metà del 2009 e al picco del primo trimestre 2010, ha fatto seguito una decisa fase di rallentamento. Ancora una volta gli uomini hanno maggiormente contribuito all'allargamento dell'area della disoccupazione: l'incidenza della componente maschile sullo stock dei disoccupati è passata dal 51,4 del 2009 al 53,0 per cento del 2010. Ne è conseguita un'ulteriore ricomposizione del divario di genere, all'interno di un comune peggioramento: il tasso di disoccupazione maschile si è attestato al 7,6 per cento, quello femminile al 9,7 per cento (Tavola 3.10).

L'incremento della disoccupazione ha nuovamente coinvolto tutte le classi di età. Nei valori assoluti la crescita più consistente ha riguardato la fascia tra i 30 e i 49 anni e, in seconda battuta, i più giovani. L'aumento della disoccupazione degli *under 30* non incorpora, peraltro, i passaggi diretti dall'occupazione verso l'area dell'inattività, fenomeno che ha caratterizzato anche nel 2010 la popolazione giovanile. La crisi ha comunque trovato terreno fertile nella preesistente condizione di svantaggio della popolazione giovanile: basti ricordare che dal 2004 il tasso di disoccupazione della fascia tra i 15 e i 24 anni si è mantenuto su un livello quasi quattro volte superiore rispetto a quello della classe tra i 25 e i 54 anni.

La disoccupazione è aumentata in tutte le aree del Paese, con una dinamica meno negativa nel Centro-Nord e più accentuata nel Mezzogiorno, cosicché in

3. MERCATO DEL LAVORO PIÙ DEBOLE, MINORE QUALITÀ DELL'OCCUPAZIONE

Tavola 3.9 - Principali caratteristiche dei disoccupati - Anno 2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno			Trimestri							
	Valori	Variazioni		I	II	III	IV	I	II	III	IV
		Absolute	%								
MASCHI											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	454	45	11,1	78	82	-2	23	19,0	22,0	-0,6	5,1
30-49 anni	510	51	11,0	91	81	23	8	19,5	18,3	5,5	1,5
50 anni e oltre	149	17	13,2	19	21	17	12	14,3	17,5	13,5	8,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	365	42	12,9	92	79	2	-6	29,8	25,9	0,6	-1,7
<i>Nord-ovest</i>	229	21	10,1	59	49	10	-34	29,6	25,0	5,0	-13,8
<i>Nord-est</i>	136	21	18,0	33	31	-8	27	30,3	27,3	-6,8	22,4
Centro	198	27	15,8	38	35	16	18	20,8	23,3	10,1	9,6
Mezzogiorno	551	45	8,8	58	70	20	31	11,1	14,5	4,2	5,6
CONDIZIONE											
Ex occupati	655	69	11,7	136	86	26	27	22,5	15,0	4,8	4,3
Ex inattivi con precedenti esperienze	208	28	15,5	19	61	13	18	10,7	38,4	7,7	8,4
In cerca di prima occupazione	250	17	7,1	33	37	-1	-2	14,4	18,0	-0,4	-0,8
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)											
Breve (fino a 11 mesi)	583	8	1,5	50	37	-43	-11	8,0	7,0	-8,0	-1,8
Lunga (12 mesi e oltre)	520	104	25,0	134	145	82	56	35,6	37,4	19,9	11,4
Totale	1.114	113	11,3	188	184	38	43	18,6	19,7	4,0	3,9
FEMMINE											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	379	9	2,5	35	-	9	-8	9,3	-0,1	2,9	-1,9
30-49 anni	524	30	6,0	57	77	-5	-11	11,3	17,1	-1,1	-2,0
50 anni e oltre	86	5	6,7	10	-7	8	11	12,4	-8,3	12,1	11,8
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	381	35	10,1	82	36	4	16	25,3	11,1	1,3	4,1
<i>Nord-ovest</i>	223	9	4,4	37	13	-13	-	18,3	6,6	-6,4	0,1
<i>Nord-est</i>	158	25	19,2	45	23	17	16	37,0	18,1	13,4	10,7
Centro	201	-5	-2,6	6	-9	12	-30	2,6	-4,4	6,8	-12,5
Mezzogiorno	407	15	3,7	15	42	-4	6	3,5	11,1	-1,2	1,4
CONDIZIONE											
Ex occupati	395	19	5,1	64	22	1	-10	17,1	6,0	0,4	-2,3
Ex inattivi con precedenti esperienze	302	21	7,5	20	28	26	10	6,7	10,6	10,4	3,1
In cerca di prima occupazione	291	4	1,3	19	19	-16	-8	6,4	7,3	-5,9	-2,4
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)											
Breve (fino a 11 mesi)	492	-7	-1,4	-	30	-31	-27	0,0	6,6	-6,8	-5,0
Lunga (12 mesi e oltre)	488	47	10,8	103	33	38	17	24,0	7,5	9,3	3,4
Totale	989	44	4,7	103	70	12	-8	10,6	7,7	1,4	-0,8
TOTALE											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	834	54	7,0	114	82	7	16	14,4	11,0	1,0	1,8
30-49 anni	1.034	80	8,4	148	158	18	-3	15,2	17,7	2,0	-0,3
50 anni e oltre	235	23	10,7	29	14	25	22	13,6	6,9	13,0	9,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	746	77	11,4	175	115	6	10	27,5	18,3	0,9	1,3
<i>Nord-ovest</i>	452	30	7,2	97	62	-3	-34	23,9	15,7	-0,8	-6,8
<i>Nord-est</i>	293	46	18,7	78	54	9	44	33,8	22,4	3,8	15,9
Centro	399	22	5,8	44	27	28	-12	11,0	7,7	8,4	-2,7
Mezzogiorno	958	59	6,6	73	112	16	36	7,7	13,0	1,9	3,8
CONDIZIONE											
Ex occupati	1.051	88	9,2	200	108	28	17	20,5	11,5	3,1	1,6
Ex inattivi con precedenti esperienze	510	49	10,6	39	90	39	27	8,2	21,0	9,3	5,3
In cerca di prima occupazione	541	20	3,9	52	56	-17	-10	9,8	11,9	-3,3	-1,7
DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE (a)											
Breve (fino a 11 mesi)	1.074	2	0,1	50	68	-74	-38	4,3	6,8	-7,5	-3,3
Lunga (12 mesi e oltre)	1.009	152	17,7	236	178	119	73	29,4	21,5	14,7	7,4
TOTALE	2.102	158	8,1	291	254	50	35	14,7	13,8	2,8	1,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Al netto delle risposte "non sa".

**Tavola 3.10 - Tasso di disoccupazione per sesso, ripartizione geografica e classe di età
- Anno 2010 (valori percentuali)**

CLASSI DI ETÀ	Valori		
	Maschi	Femmine	Totale
NORD			
15-24 anni	19,0	22,8	20,6
25-34 anni	6,2	8,9	7,4
35-54 anni	3,6	5,3	4,4
55 anni e oltre	2,9	3,1	3,0
Totale	5,1	7,0	5,9
NORD-OVEST			
15-24 anni	21,1	22,6	21,7
25-34 anni	6,5	8,9	7,6
35-54 anni	4,0	5,6	4,7
55 anni e oltre	3,3	3,0	3,2
Totale	5,5	7,1	6,2
NORD-EST			
15-24 anni	16,2	23,0	19,1
25-34 anni	5,7	9,0	7,2
35-54 anni	3,2	4,9	3,9
55 anni e oltre	2,4	3,2	2,7
Totale	4,5	6,9	5,5
CENTRO			
15-24 anni	24,9	27,4	25,9
25-34 anni	8,9	13,3	10,9
35-54 anni	4,6	6,7	5,5
55 anni e oltre	2,9	2,8	2,9
Totale	6,6	9,0	7,6
MEZZOGIORNO			
15-24 anni	37,7	40,6	38,8
25-34 anni	17,7	24,5	20,3
35-54 anni	7,8	10,8	8,9
55 anni e oltre	4,8	2,5	4,1
Totale	12,0	15,8	13,4
ITALIA			
15-24 anni	26,8	29,4	27,8
25-34 anni	10,4	14,0	11,9
35-54 anni	5,1	6,9	5,8
55 anni e oltre	3,5	2,9	3,3
TOTALE	7,6	9,7	8,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

quest'ultima area il tasso di disoccupazione (13,4 per cento nel 2010) è risultato più che doppio di quello del Nord. Il ritmo di crescita dei disoccupati stranieri si è mantenuto superiore a quello degli italiani: la quota dei disoccupati stranieri sul totale è così salita al 13 per cento, a fronte di un'incidenza sulla popolazione complessiva del 7 per cento. L'aumento tendenziale della disoccupazione ha nuovamente coinvolto in modo più marcato gli individui con precedenti esperienze lavorative (ex occupati ed ex inattivi con precedenti esperienze di lavoro): +9,6 per cento a fronte del +3,9 per cento di quelli in cerca della prima occupazione. Peraltro, la crescita degli ex occupati si è ridotta nel corso dell'anno, mentre è aumentato il contributo degli ex inattivi, alimentato dagli uomini del Centro-

Tavola 3.11 - Disoccupati di lunga durata in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 2009-2010 (incidenze percentuali sul totale dei disoccupati, variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	2009		2010		Trimestri							
	Valori	Valori	Var.	I	II	III	IV	I	II	III	IV	
				Valori				Variazioni				
MASCHI												
Italia	42,0	47,2	5,2	43,0	48,1	50,1	48,1	5,5	6,2	6,6	3,1	
Francia	35,4	41,5	6,1	40,0	42,2	42,2	42,0	8,0	7,0	5,6	4,5	
Germania	44,4	48,1	3,7	43,9	50,9	48,4	50,1	1,2	6,5	3,6	4,0	
Regno Unito	26,5	37,2	10,7	34,0	37,9	38,0	39,3	8,8	14,0	11,1	9,3	
Spagna	20,9	35,9	15,0	30,8	35,3	37,5	40,1	15,1	17,2	15,5	12,8	
Unione europea	31,8	40,5	8,7	36,4	40,7	42,0	43,2	6,6	10,2	9,6	8,8	
FEMMINE												
Italia	47,0	49,8	2,8	49,7	49,2	51,1	49,4	5,3	0,2	4,0	2,1	
Francia	35,1	38,7	3,6	36,9	39,0	41,4	37,5	4,8	3,6	4,3	1,8	
Germania	47,0	46,3	-0,7	46,5	45,2	46,5	47,3	0,2	-2,6	-0,4	0,5	
Regno Unito	21,4	26,0	4,6	25,5	26,3	25,3	26,9	6,2	5,2	3,8	3,3	
Spagna	27,2	37,4	10,2	35,3	36,8	37,4	40,0	12,1	11,1	9,5	8,3	
Unione europea	34,8	39,1	4,3	37,5	38,6	39,7	40,8	4,3	4,0	4,5	4,7	
TOTALE												
Italia	44,4	48,4	4,0	46,2	48,6	50,6	48,7	5,3	3,2	5,3	2,6	
Francia	35,2	40,1	4,9	38,5	40,7	41,8	39,7	6,5	5,4	5,0	3,1	
Germania	45,5	47,3	1,8	45,0	48,5	47,6	48,9	0,7	2,6	1,9	2,5	
Regno Unito	24,5	32,7	8,2	30,8	33,2	32,6	34,1	7,9	10,4	7,8	6,6	
Spagna	23,7	36,6	12,9	32,8	36,0	37,4	40,1	13,7	14,5	12,8	10,8	
Unione europea	33,2	39,9	6,7	36,9	39,8	40,9	42,1	5,6	7,5	7,2	6,9	

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Nord e dalle donne meridionali. La frenata dei ritmi di crescita degli ex occupati ha, d'altro canto, rappresentato uno dei fattori che ha influito sulla decelerazione della disoccupazione nella seconda parte del 2010.

Alla crescita della disoccupazione di breve durata del biennio 2008-2009 ha fatto seguito la traiettoria ascendente della componente di lungo periodo: nel 2010, alla stabilità della prima si è associata una forte crescita della seconda (+17,7 per cento). Il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha, di fatto, determinato il prolungamento della fase di ricerca del lavoro e indotto, nell'arco di dodici mesi, l'aumento dell'incidenza della disoccupazione di lungo periodo dal 44,4 al 48,4 per cento (Tavola 3.11). I dati longitudinali confermano il progressivo ampliamento del bacino della lunga durata: nel periodo 2009-2010 in confronto a un anno prima, si è manifestato un incremento del 24 per cento delle permanenze nella disoccupazione di lunga durata.⁸

La tendenza dei disoccupati di lungo periodo ad acquisire maggiore rilevanza ha riguardato anche gli altri principali paesi dell'Unione europea. Nella media, la quota dei disoccupati da almeno dodici mesi sul totale è passata dal 33,1 per cento del 2009 al 39,9 per cento del 2010. Il rialzo è stato particolarmente brusco in Spagna, dove l'incidenza è raddoppiata negli ultimi due anni. Il fenomeno, più circoscritto nel Regno Unito, ha continuato a presentarsi in modo significativo in Germania, al punto da far supporre che l'accumulo dei disoccupati di lungo periodo potrebbe rappresentare una delle eredità negative,

Cresce la disoccupazione di lunga durata ...

... anche in Europa, dove raggiunge il 39,9 per cento

⁸ Con riguardo ai dati longitudinali, le variazioni tendenziali rappresentano variazioni percentuali tra due periodi longitudinali che si riferiscono ad anni consecutivi (ad esempio, 2009-2010 rispetto a 2008-2009).

di carattere strutturale, che la fase ciclica recessiva lascerà agli anni futuri, non solo in Italia.

136 mila inattivi in
più, soprattutto
donne straniere

Come sottolineato in precedenti edizioni del *Rapporto annuale*,⁹ la definizione della disoccupazione si basa su criteri stringenti, mentre il fenomeno dell'inattività è caratterizzato dalla combinazione di diverse attitudini e comportamenti, cosicché vi può essere un confine labile tra partecipazione e non partecipazione al mercato del lavoro. Approfondendo tale aspetto, si nota come nel 2010 l'inattività abbia registrato una nuova crescita, pari allo 0,9 per cento (136 mila unità in più rispetto a un anno prima). Tale incremento, più contenuto in confronto a quello del 2009 (+2,3 per cento, pari a +329 mila unità), è dovuto, nei risultati complessivi, esclusivamente agli stranieri (si veda l'allegato statistico tavola A.18.1). Più in particolare, la crescita è spiegata in sette casi su dieci dalla componente femminile straniera e anche sulla base dei dati longitudinali l'incremento tendenziale degli inattivi stranieri risulta molto più elevato di quello degli italiani. Tale fenomeno è riconducibile alla sostituzione degli ingressi per motivi di lavoro, che tendevano a confluire nell'area della partecipazione, con quelli per ricongiungimenti familiari, soprattutto di donne, tipicamente concentrati nell'area dell'inattività.

Tasso di inattività:
48,9 per cento per le
donne, 26,7
per gli uomini

Confrontando le dinamiche che hanno interessato disoccupazione e inattività emerge una complementarità degli aspetti relativi a genere e territorio. Nei dati trasversali, gli inattivi con esperienze lavorative pregresse che nel 2010 hanno nuovamente varcato il confine della partecipazione sono stati per la gran parte uomini del Centro-Nord e donne del Mezzogiorno, laddove la crescita in corso d'anno dell'inattività è stata trainata dagli uomini meridionali e dalle donne residenti al Centro-Nord. Benché le donne rappresentino sempre circa i due terzi degli inattivi, l'incremento delle non forze di lavoro tra 15 e 64 anni è stato fondamentalmente alimentato, anche nel 2010, dagli uomini. Questa tendenza è confermata dai dati longitudinali: da un lato, le transizioni maschili dalla disoccupazione verso l'inattività hanno superato di gran lunga quelle femminili (+13,2 per cento contro +2,2 per cento); dall'altro, si è rafforzata la permanenza degli uomini all'interno della "zona grigia", ovvero nell'area degli individui in qualche misura interessati a partecipare al mercato del lavoro¹⁰ (+18,3 contro il +4,8 per cento delle donne). Anche se il differenziale si è leggermente ridotto, il tasso di inattività femminile si è mantenuto su un livello ben più elevato di quello maschile (48,9 e 26,7 per cento, rispettivamente).

La fascia dai 15 ai 29 anni ha contribuito per oltre la metà all'incremento totale degli inattivi, con una forte concentrazione (oltre tre quarti) nell'area settentrionale. Nel Mezzogiorno la crescita dell'inattività ha invece interessato soprattutto le classi centrali di età. Il moderato incremento dell'inattività intervenuto nel 2010 è stato alimentato pressoché esclusivamente dalla zona grigia, in particolare dal gruppo più vicino alla disoccupazione, le cosiddette forze di lavoro potenziali. Queste hanno rappresentato circa l'80 per cento dell'aumento delle non forze di lavoro e, nella media dell'anno, la zona grigia ha finito per superare i 3 milioni di unità, circa una volta e mezzo lo stock dei disoccupati.

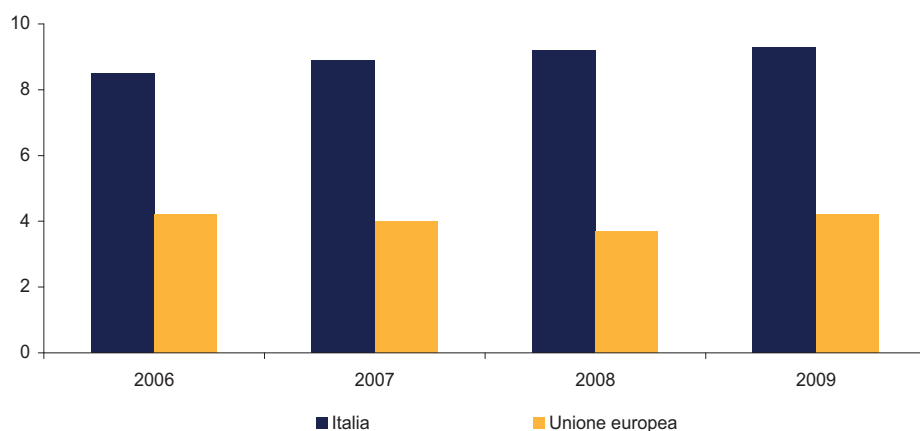
In Italia 2 milioni di
persone rinunciano a
cercare lavoro...

Tra i motivi che hanno determinato la mancata ricerca del lavoro quelli che hanno registrato la crescita maggiore sono stati il ritenere di non riuscire a trovare un impiego e l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca. Insieme considerati, questi motivi hanno riguardato nel 2010 circa 2 milioni di persone (si veda l'allegato statistico Tavola A.18.2). Gli uomini hanno segnalato un incre-

⁹ Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*, paragrafo 4.2 "Il confine tra disoccupazione e inattività", pp. 178-186.

¹⁰ Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, paragrafo 3.4 "Profili delle non forze di lavoro", pp. 187-194.

Figura 3.8 - Inattivi scoraggiati in Italia e nell'Unione europea - Anni 2006-2009 (incidenze percentuali sul totale)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

mento dei fenomeni di scoraggiamento superiore a quello delle donne. La crescita della componente maschile è concentrata nel Centro; quella femminile nel Nord. L'aumento delle persone scoraggiate ha innalzato la relativa incidenza fino a circa il 10 per cento del totale, con una punta di poco inferiore al 16 per cento nel Mezzogiorno.

Rispetto all'insieme dei paesi dell'Unione europea, l'Italia registra un'incidenza più che doppia, sul totale delle non forze di lavoro (15-64 anni), degli inattivi scoraggiati, ossia di quanti non hanno cercato lavoro poiché ritenevano di non riuscire a trovarlo (Figura 3.8). La quota degli scoraggiati dell'Italia è più che doppia rispetto a quella della Spagna e sei volte superiore a quella della Francia. Alla relativa maggiore presenza dei fenomeni di scoraggiamento in Italia contribuiscono sia gli uomini sia le donne. Infine, va segnalato come l'incremento di quanti hanno dichiarato di non aver cercato lavoro perché in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca, un motivo molto vicino a quello dello scoraggiamento in senso stretto, sia stato alimentato in maggiore misura dagli uomini, soprattutto da quelli residenti nell'area centro-settentrionale.

Dopo la crescita del 2009, gli individui – soprattutto donne - che hanno ricondotto la mancata ricerca di lavoro ai vincoli legati alla nascita di un figlio, alla cura dei bambini, delle persone non autosufficienti o ad altri motivi familiari sono fortemente diminuiti (-8,1 per cento, pari a -212 mila unità). Presumibilmente, il perdurare di condizioni poco favorevoli ha imposto alle donne la necessità di superare i vincoli derivanti dagli impegni di cura, avvicinandosi al mercato del lavoro con l'obiettivo di integrare il reddito della famiglia.

3.2.4 La situazione degli italiani e degli stranieri

Nell'Unione europea, nella prima parte del 2010 si è avviata un'attenuazione della precedente fase di deterioramento dell'occupazione straniera, poi consolidatasi a fine anno. In media d'anno il tasso di occupazione degli stranieri nell'insieme dei paesi Ue ha segnalato un modesto arretramento (-0,4 punti percentuali rispetto al 2009), raggiungendo un livello (59,7 per cento) di cinque

... più che doppia la quota degli scoraggiati in confronto all'Ue

Tavola 3.12 - Tasso di occupazione e di disoccupazione per cittadinanza e sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	Tasso di occupazione (15-64 anni)				Tasso di disoccupazione			
	Nazionali		Stranieri		Nazionali		Stranieri	
	Valori	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.	Valori	Variazioni in p.p.
MASCHI								
Italia	66,9	-1,0	76,2	-1,5	7,3	0,8	10,4	0,6
Francia	68,4	-0,4	65,7	3,7	8,6	0,3	15,1	-2,9
Germania	77,0	0,4	67,7	1,1	6,7	-0,6	14,4	-1,0
Regno Unito	74,5	-0,4	75,7	0,5	8,6	0,0	8,5	0,0
Spagna	65,7	-2,1	58,7	-0,7	17,4	2,2	32,6	1,2
Unione europea	70,2	-0,7	68,3	0,2	9,0	0,7	16,8	-0,1
FEMMINE								
Italia	45,7	-0,2	50,9	-1,2	9,3	0,4	13,3	0,3
Francia	61,1	0,0	42,0	-1,7	9,1	0,2	20,0	2,3
Germania	68,2	-0,1	48,6	-0,4	6,0	-0,6	12,7	-1,0
Regno Unito	65,2	-0,5	58,6	0,3	6,6	0,5	9,6	0,3
Spagna	52,2	-0,5	52,9	-0,7	19,1	1,9	27,4	2,7
Unione europea	58,8	-0,3	51,4	-0,7	9,0	0,6	16,6	1,1
TOTALE								
Italia	56,3	-0,6	63,1	-1,4	8,1	0,6	11,6	0,5
Francia	64,7	-0,2	53,4	0,8	8,8	0,2	17,2	-0,7
Germania	72,7	0,2	58,1	0,2	6,4	-0,6	13,7	-1,0
Regno Unito	69,8	-0,4	67,0	0,4	7,7	0,2	9,0	0,1
Spagna	59,0	-1,3	55,8	-0,7	18,2	2,2	30,2	1,8
Unione europea	64,5	-0,5	59,7	-0,4	9,0	0,7	16,7	0,4

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

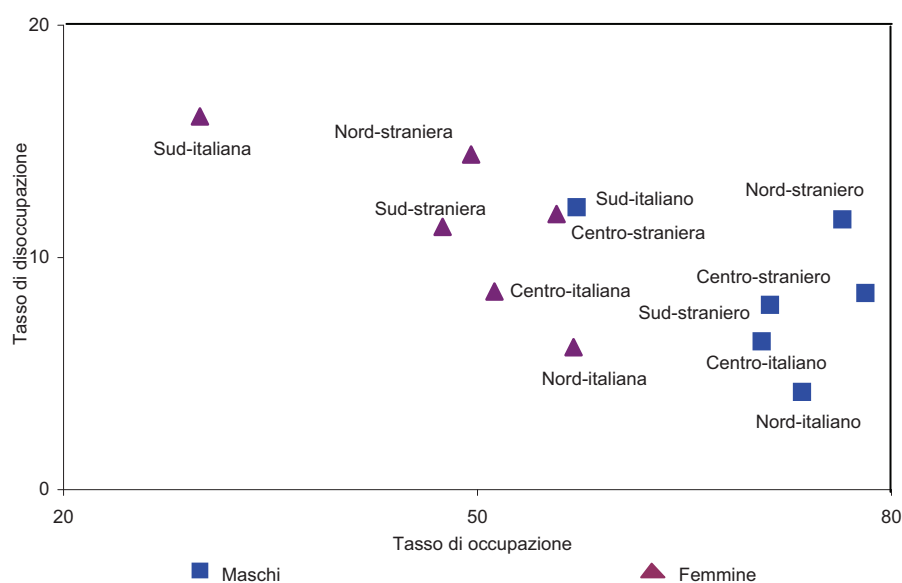
Il tasso di occupazione degli stranieri scende più che in Europa

punti percentuali inferiore a quello degli autoctoni (Tavola 3.12). In Francia e Regno Unito le sensibili riduzioni del tasso di occupazione degli stranieri segnalate nel 2009 (rispettivamente -2,9 e -1,4 punti percentuali su base annua) sono state seguite da significativi recuperi. Al contempo, il tasso di disoccupazione degli stranieri, anche se ancora all'incirca doppio rispetto a quello dei nazionali (16,7 contro 9,0 per cento), ha registrato nell'Ue un aumento di quattro decimi di punto, nettamente inferiore al risultato del 2009. In Francia, a fronte del lieve aumento del tasso di disoccupazione dei nazionali, quello degli stranieri è sceso; in Germania, l'indicatore è diminuito in misura più accentuata per la componente straniera. In Italia, invece, è proseguita per il secondo anno consecutivo la caduta del tasso di occupazione degli stranieri. Il ritmo di discesa (dal 64,5 per cento del 2009 al 63,1 per cento del 2010) è stato più che doppio in confronto a quello degli italiani.

A causa delle perdite subite nella prima parte dell'anno, la dinamica negativa del tasso di occupazione maschile degli stranieri residenti in Italia (dal 77,7 al 76,2 per cento) si confronta con la positiva evoluzione dell'indicatore nell'Ue. Al protrarsi della discesa del tasso di occupazione degli stranieri si è poi associato un accrescimento del tasso di disoccupazione (dall'11,2 per cento del 2009 all'11,6 per cento). L'ampliamento della popolazione straniera in cerca di un impiego ha riguardato entrambe le componenti di genere (dal 9,8 al 10,4 per cento gli uomini e dal 13 al 13,3 per cento le donne). Ogni cento disoccupati in più registrati nel 2010 in confronto a un anno prima, circa un quinto erano stranieri; tra le donne tale quota ha superato un terzo.

Diversi risultati convergono dunque nell'indicare come l'impatto della crisi

Figura 3.9 - Tasso di occupazione (15-64 anni) e disoccupazione per sesso, cittadinanza e ripartizione geografica - Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

abbia continuato a colpire in misura relativamente più accentuata gli stranieri. Non a caso, la distanza dagli italiani aumenta nei territori dove la presenza straniera è maggiore: nel Nord, dove risiede circa il 61 per cento della forza lavoro straniera, la più forte discesa del tasso di occupazione degli stranieri rispetto agli italiani (-2,2 rispetto a -0,3 punti percentuali) e il più accentuato aumento del tasso di disoccupazione (1,5 contro 0,4 punti percentuali) hanno rafforzato la tendenza, avviata nel corso del 2009, a una minore partecipazione al mercato del lavoro degli stranieri (Figura 3.9). Va quindi prendendo maggiore consistenza il processo di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi con una più lunga storia di immigrazione, dove il grado di partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera è vicino o inferiore a quello dei nazionali. In questo contesto, nel Nord le donne straniere hanno ulteriormente accentuato il divario sfavorevole del tasso di occupazione in confronto alle italiane (49,5 contro 57 per cento) e registrato un tasso di disoccupazione più che doppio (14,4 e 6,1 per cento). A fronte di un tasso di occupazione analogo, la quota degli uomini stranieri in cerca di lavoro nelle regioni settentrionali è, invece, di oltre sette punti percentuali superiore a quella degli italiani (11,6 contro 4,2 per cento). Nel Centro gli stranieri hanno conseguito sia un più alto tasso di occupazione, sia una maggiore difficoltà a trovare lavoro, mentre nel Mezzogiorno, dove risiede il 12,4 per cento della forza lavoro straniera, gli immigrati hanno registrato una più elevata partecipazione al mercato del lavoro e tassi di disoccupazione inferiori agli italiani.

Le diverse comunità straniere hanno risposto in modo diverso alla crisi, influenzate sia dalla composizione per genere, sia dagli specifici percorsi lavorativi, spesso determinati dall'operare delle reti di appartenenza e dal grado di concentrazione in nicchie occupazionali. Ad esempio, gli albanesi e i marocchini, prevalentemente uomini occupati nell'industria, hanno presentato variazioni sensibilmente più elevate della media sia nella diminuzione dei tassi di occupa-

Nel Nord disoccupazione delle donne straniere più che doppia rispetto alle italiane

L'impatto della crisi nelle diverse comunità straniere

Tavola 3.13 - Occupati italiani e stranieri per professione e settore di attività economica - Anno 2010 (valori in migliaia, composizioni percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Italiani				Stranieri			
	Valori	%	Variazioni		Valori	%	Variazioni	
			Assolute	%			Assolute	%
MASCHI								
PROFESSIONI (a)								
Qualificate e tecniche	4.244	34,2	-144	-3,3	70	5,8	2	3,3
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	2.631	21,2	2	0,1	145	11,9	14	10,4
Operai e artigiani	4.472	36,0	-119	-2,6	718	59,2	59	9,0
Non qualificate	821	6,6	-4	-0,5	280	23,1	26	10,2
SETTORI DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	569	4,6	2	0,3	67	5,5	7	12,2
Industria	4.507	36,3	-177	-3,8	681	56,2	50	7,9
<i>Industria in senso stretto</i>	3.027	24,4	-132	-4,2	335	27,7	15	4,7
<i>Costruzioni</i>	1.479	11,9	-45	-2,9	345	28,5	35	11,2
Servizi	7.346	59,1	-81	-1,1	464	38,3	44	10,4
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	2.404	19,3	-45	-1,8	210	17,3	18	9,2
<i>Servizi domestici alle famiglie</i>	7	0,1	-1	-9,3	43	3,5	6	17,1
Totale	12.422	100,0	-256	-2,0	1.212	100,0	101	9,1
FEMMINE								
PROFESSIONI (a)								
Qualificate e tecniche	3.407	40,7	-119	-3,4	79	9,1	10	14,2
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	3.455	41,3	75	2,2	198	22,7	3	1,7
Operai e artigiani	750	9,0	-68	-8,3	88	10,2	-7	-7,5
Non qualificate	750	9,0	32	4,4	504	58,0	76	17,9
SETTORI DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	233	2,8	2	0,8	22	2,5	6	33,9
Industria	1.248	14,9	-68	-5,2	75	8,6	-9	-10,5
<i>Industria in senso stretto</i>	1.147	13,7	-63	-5,2	71	8,2	-10	-11,9
<i>Costruzioni</i>	102	1,2	-5	-5,0	3	0,4	1	36,6
Servizi	6.888	82,3	-13	-0,2	773	88,9	86	12,4
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	1.810	21,6	-26	-1,4	148	17,1	12	8,9
<i>Servizi domestici alle famiglie</i>	145	1,7	14	10,4	349	40,1	53	17,9
Totale	8.369	100,0	-80	-0,9	869	100,0	82	10,5
TOTALE								
PROFESSIONI (a)								
Qualificate e tecniche	7.651	36,8	-263	-3,3	149	7,1	12	8,8
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	6.086	29,3	77	1,3	342	16,4	17	5,2
Operai e artigiani	5.222	25,1	-187	-3,5	806	38,7	52	6,9
Non qualificate	1.572	7,6	28	1,8	784	37,7	102	15,0
SETTORI DI ATTIVITÀ								
Agricoltura	802	3,9	4	0,5	89	4,3	13	16,8
Industria	5.755	27,7	-245	-4,1	755	36,3	41	5,8
<i>Industria in senso stretto</i>	4.174	20,1	-195	-4,5	407	19,5	5	1,3
<i>Costruzioni</i>	1.581	7,6	-50	-3,1	349	16,7	36	11,4
Servizi	14.234	68,5	-94	-0,7	1.237	59,4	129	11,7
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	4.213	20,3	-71	-1,7	358	17,2	30	9,1
<i>Servizi domestici alle famiglie</i>	153	0,7	13	9,3	391	18,8	59	17,8
TOTALE	20.791	100,0	-336	-1,6	2.081	100,0	183	9,7

Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e gli addetti del commercio e dei servizi i gruppi IV e V; gli operai e artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

zione, sia nell'aumento di quelli di disoccupazione. Le comunità filippina, polacca e ucraina, in maggioranza donne occupate nei servizi alle famiglie, hanno risentito meno della crisi. Si sono pertanto accentuate le differenze tra le comunità straniere, con tassi di occupazione che spaziano da quelli molto bassi delle donne marocchine e albanesi (rispettivamente 23,1 e 33,9 per cento) a quelli superiori al 90 per cento delle filippine. Anche le peruviane e le ecuadoriane hanno registrato tassi di occupazione particolarmente elevati (rispettivamente 72,1 e 71,2 per cento). In modo speculare, i tassi di disoccupazione delle marocchine e albanesi (25,8 e 19,3 per cento) si confrontano con valori nettamente più bassi delle altre comunità.

Tali dinamiche consentono di interpretare più compiutamente l'andamento dei livelli dell'occupazione associati alle variazioni della popolazione. In particolare, nel 2010 è proseguito il differente andamento demografico della popolazione italiana e straniera con almeno 15 anni di età: la prima ha registrato una modesta diminuzione tendenziale (-107 mila unità), la seconda una nuova forte crescita (363 mila unità), che ha oscurato il peggioramento delle condizioni di lavoro. L'aumento della popolazione straniera si è così riflesso nell'incremento di tutti gli aggregati: occupati (+183 mila), disoccupati (+35 mila) e inattivi (+145 mila). Rispetto al periodo pre-crisi, la crescita degli stranieri si è tuttavia tradotta in misura più contenuta in un incremento occupazionale, per effetto sia dell'aumento dei ricongiungimenti familiari, sia della crescente difficoltà nel trovare un impiego. Il contributo fornito dagli occupati alla variazione complessiva della popolazione straniera è passato dal 69 per cento del primo trimestre 2008 al 47 per cento del quarto trimestre 2010, risultato che ha scontato gli effetti del processo di regolarizzazione dei collaboratori domestici e degli assistenti familiari dell'autunno 2009, in mancanza del quale il contributo degli occupati alla crescita della popolazione straniera sarebbe stato naturalmente diverso.

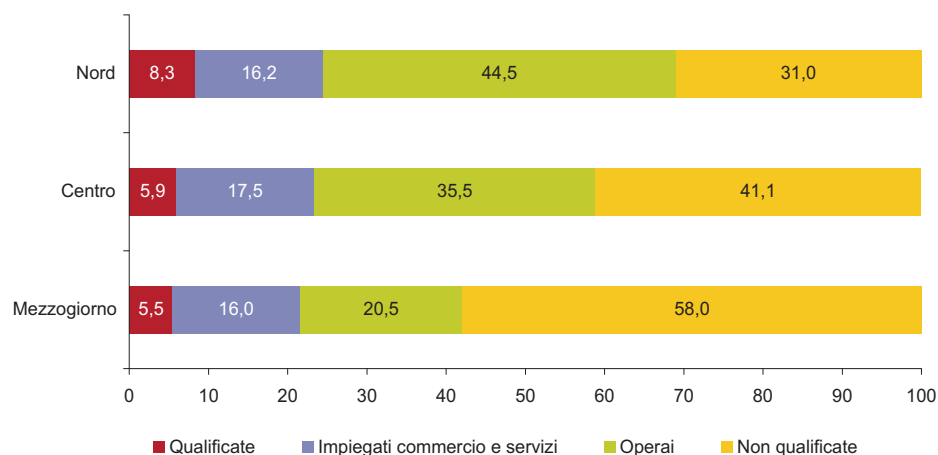
L'andamento dell'occupazione italiana e straniera per professione e settore di attività economica segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro (Tavola 3.13). Gran parte del calo dell'occupazione italiana ha riguardato le professioni qualificate e tecniche sia per gli uomini (gestore di piccole imprese, geometra, responsabile dei servizi generali di segreteria) sia per le donne (capo segreteria, insegnante elementare, docente di scuola secondaria). Consolidando il modello di specializzazione degli ultimi anni, la crescita dell'occupazione straniera ha invece interessato, in più della metà dei casi, le professioni non qualificate: dal manovale edile all'addetto nelle imprese di pulizie, dal collaboratore domestico al bracciante agricolo, dall'assistente familiare al portantino nei servizi sanitari. Se poi alle professioni non qualificate si aggiungono quelle svolte dagli operai (carpentiere, camionista, addetto a macchinari e impianti), l'aumento dell'occupazione straniera viene spiegato quasi del tutto. Per le donne straniere, la crescita è dovuta in sette casi ogni dieci alle collaboratrici domestiche e alle assistenti familiari.

Nell'industria in senso stretto, la forte caduta dell'occupazione italiana (-4,5 per cento, pari a 195 mila unità in meno) si è confrontata con il lieve aumento di quella straniera: circa la metà della diminuzione dell'occupazione italiana ha coinvolto le professioni qualificate o tecniche, ricoperte solo da uno straniero su dieci. Nelle costruzioni, a fronte della riduzione dell'occupazione italiana quella straniera ha continuato ad aumentare, soprattutto nelle regioni centrali. Anche in questo comparto, il calo dell'occupazione italiana ha riguardato le professioni più specializzate (direttore dei lavori, tecnico delle costruzioni, elettricista di cantiere), mentre la crescita di quella straniera ha interessato muratori e manovali. Nel terziario, il calo dell'occupazione italiana (-0,7 per cento, pari a -94 mila unità), di gran lunga inferiore a quello del 2009, si confronta con la cresci-

Calano gli italiani per i lavori più specializzati, crescono gli stranieri per i meno qualificati

Nell'industria in senso stretto 195 mila italiani in meno

Figura 3.10 - Occupati stranieri per professione e ripartizione geografica - Anno 2010 - (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

ta di quella straniera (+11,7 per cento, pari a 129 mila unità). La discesa del numero degli occupati italiani è stata sensibile nella pubblica amministrazione e istruzione (-2 per cento, pari a -59 mila unità), dove la presenza dei lavoratori stranieri è molto ridotta. Di contro, circa la metà dell'aumento dell'occupazione straniera ha riguardato i servizi alle famiglie, dove lavora uno straniero su tre di quelli che operano nel terziario. Nel 2010, il lavoro domestico e di cura è così arrivato a interessare il 45 per cento delle immigrate che lavorano nei servizi e circa il 40 per cento del totale delle straniere occupate. Nei servizi alle famiglie, è cresciuta, pur se in misura modesta nei valori assoluti, anche l'occupazione delle italiane, in linea con le accresciute difficoltà a trovare un impiego più qualificato. Infine, alla perdita di lavoro degli autoctoni nel commercio (-66 mila unità), che in sei casi su dieci ha riguardato professioni qualificate o impiegatizie, si è contrapposta la crescita dell'occupazione straniera in quello degli alberghi e ristorazione in attività alle dipendenze a bassa qualifica (lavapiatti, cameriere, aiuto cuoco).

La concentrazione nelle occupazioni poco qualificate si differenzia in modo significativo a livello territoriale: gli impieghi a bassa specializzazione hanno coinvolto circa un terzo degli occupati stranieri nel Nord, oltre la metà nel Mezzogiorno, con una punta del 68 per cento per le donne (Figura 3.10). Nelle regioni settentrionali sono invece più diffuse le professioni operaie. Il miglior andamento degli stranieri nel Mezzogiorno troverebbe dunque spiegazione in un mercato del lavoro più orientato verso le professioni a bassa professionalità del settore agricolo, del turismo, dei servizi personali e familiari per la cura della casa, dei minori o di anziani non autosufficienti.

La crisi ha influenzato anche la qualità del lavoro. Gli stranieri hanno risentito più degli italiani del deterioramento delle condizioni lavorative, con una crescita della sottoccupazione e del sottoutilizzo del capitale umano (Tavola 3.14). Nel 2010, quasi un milione di occupati ha dichiarato che avrebbe voluto lavorare più ore di quelle svolte e l'incidenza dei sottoccupati è quasi tre volte più elevata tra gli stranieri che tra gli italiani (rispettivamente, 10,4 e 3,6 per cento). Il sottoutilizzo della forza lavoro immigrata è stato più diffuso negli impieghi a bassa specializzazione e con livelli retributivi più contenuti: infatti, il tasso di sottoccupazione è compreso tra il 6,7 per cento degli stranieri con un lavoro più

Nel Mezzogiorno quasi sette straniere su dieci hanno un impiego a bassa specializzazione

Sottoccupazione tre volte più elevata tra gli stranieri

Tavola 3.14 - Sottoccupati, sovraistruiti e retribuzione netta mensile degli italiani e stranieri per sesso - Anni 2008-2010 (valori percentuali e assoluti in euro, differenza in punti percentuali ed euro)

INDICATORI	2008			2009			2010		
	Italiani	Stranieri	Differenza	Italiani	Stranieri	Differenza	Italiani	Stranieri	Differenza
MASCHI									
Sottoccupati (%)	3,1	6,7	3,6	4,1	11,2	7,1	3,5	10,1	6,6
Sovraistruiti (%)	16,8	33,5	16,7	17,5	35,7	18,2	18,4	36,0	17,6
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.361	1.107	-254	1.377	1.109	-268	1.407	1.118	-289
Tempo pieno	1.392	1.141	-251	1.406	1.146	-260	1.439	1.162	-277
Tempo parziale	701	629	-72	726	647	-79	750	652	-98
FEMMINE									
Sottoccupati (%)	3,6	7,3	3,7	4,1	10,2	6,1	3,7	10,7	7,0
Sovraistruiti (%)	18,2	48,2	30,0	18,7	50,1	31,4	19,8	51,1	31,3
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.080	787	-293	1.105	794	-311	1.131	788	-343
Tempo pieno	1.225	931	-294	1.251	939	-312	1.287	940	-347
Tempo parziale	691	559	-132	713	576	-137	736	573	-163
TOTALE									
Sottoccupati (%)	3,3	7,0	3,7	4,1	10,7	6,6	3,6	10,4	6,8
Sovraistruiti (%)	17,3	39,4	22,1	18,0	41,7	23,7	19,0	42,3	23,3
RETRIBUZIONE NETTA MENSILE (euro)									
Totale	1.239	973	-266	1.258	971	-287	1.286	973	-313
Tempo pieno	1.330	1.074	-256	1.349	1.076	-273	1.383	1.088	-295
Tempo parziale	693	573	-120	715	589	-126	738	590	-148

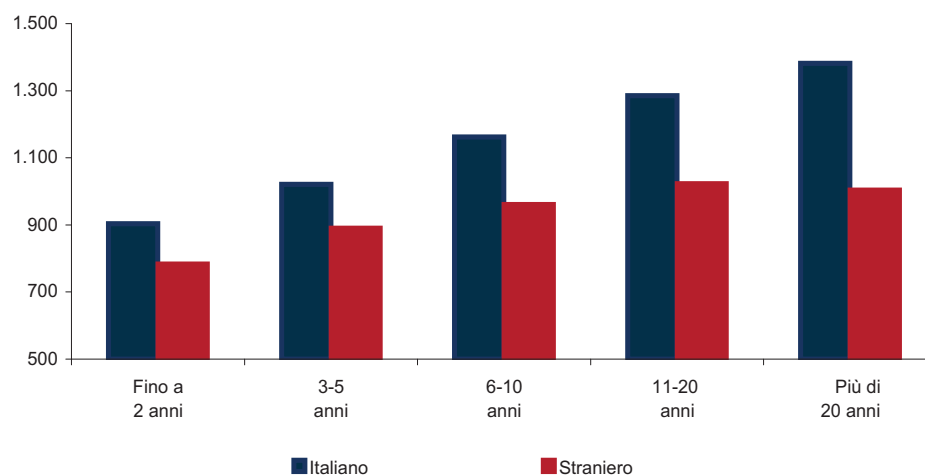
Fonte: Rilevazione sulle forze di lavoro

qualificato e l'11,5 per cento degli operai o dei non qualificati (le analoghe incidenze per gli italiani sono pari al 2,3 e al 6,1 per cento). Nel caso delle comunità peruviana e ecuadoriana, la quota dei sottoccupati supera il 16 per cento, mentre scende al 6 per cento per quella ucraina.

La fase ciclica negativa ha poi ulteriormente accentuato la distanza tra il titolo di studio e la tipologia di lavoro svolto. Se già prima della crisi circa il 40 per cento degli stranieri in possesso di una laurea svolgeva un lavoro non qualificato o un'attività manuale, nel 2010 tale quota è salita al 46 per cento. Tra i diplomati la già forte collocazione nei segmenti di minore qualifica, con valori oscillanti intorno al 70 per cento tra il 2005 e il 2008, si espande ulteriormente fino a interessare, nel 2010, oltre tre quarti degli stranieri in possesso di un diploma. In estrema sintesi, gli 880 mila stranieri con un livello di istruzione e un profilo culturale più elevato rispetto a quello richiesto dal lavoro svolto rappresentano nel 2010 il 42,3 per cento degli occupati, una quota più che doppia di quella tipica degli italiani (3,9 milioni in complesso) con le stesse caratteristiche (19,0 per cento). Il divario è ancora più accentuato per le donne: infatti, una straniera su due è occupata in una professione per la quale è richiesto un titolo di studio più basso di quello posseduto, mentre per le italiane il rapporto è una a cinque.

Tra gli uomini stranieri la quota dei sovraistruiti ha raggiunto il 36 per cento del totale degli occupati. A questa disparità di genere concorre sia il relativo maggiore livello di istruzione delle donne, sia la loro elevata concentrazione nelle professioni a più bassa qualifica, soprattutto in quelle legate ai servizi alle famiglie, dove la relativa quota supera il 60 per cento. Tra le principali comunità stra-

La quota di occupati stranieri sovraistruiti doppia rispetto a quella degli italiani

Figura 3.11 - Retribuzione netta mensile dei dipendenti per cittadinanza e anzianità lavorativa - Anno 2010 (valori assoluti in euro)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

nier, le donne rumene, polacche, ucraine e moldave presentano le più elevate quote di sottoutilizzo del capitale umano disponibile. Inoltre, mentre il fenomeno della sovraistruzione riguarda gli occupati italiani soprattutto nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, per quella straniera si protrae nel tempo: la quota di lavoratori stranieri sovraistruiti rimane pressoché invariata al crescere dell'anzianità lavorativa, facendo risaltare la difficoltà di migliorare la propria posizione occupazionale.

La retribuzione media degli stranieri è di 973 euro, un quarto in meno degli italiani...

Nel 2010 la retribuzione media mensile netta degli stranieri è stata del 24 per cento inferiore a quella degli italiani (rispettivamente 973 e 1.286 euro). Il differenziale aumenta fino al 30 per cento per le donne (788 e 1.131 euro). In confronto al 2009, lo svantaggio degli stranieri è divenuto più ampio sia per gli occupati a tempo pieno sia per quelli a orario ridotto. Per effetto della diversa struttura produttiva, le disuguaglianze retributive tendono a differenziarsi a livello territoriale, passando da circa il 22 per cento del Nord a poco meno del 34 per cento del Mezzogiorno. In questa area, la più elevata presenza delle donne straniere nell'agricoltura e nel terziario tradizionale innalza il divario salariale fino al 35 per cento (680 euro le straniere e 1.048 le italiane). Al contenuto divario per quanti erano impiegati a termine continua ad accompagnarsi un significativo scarto per i lavoratori a tempo indeterminato, con gli stranieri che, in media, guadagnano circa un quarto in meno degli italiani (rispettivamente 987 e 1.333 euro). A motivo della forte diffusione negli impieghi dove gli importi degli scatti di anzianità sono meno consistenti, le donne straniere manifestano ancora una volta il maggiore svantaggio. In tale contesto, va anche notato come l'anzianità lavorativa influisca in misura relativamente più contenuta sulla retribuzione degli stranieri: nel 2010, infatti, si va dai 783 euro (in media) per gli occupati da non più di due anni ai 1.004 euro per coloro che svolgono un impiego da oltre venti anni (Figura 3.11). Per le donne la progressione retributiva è ancora più limitata (da 688 a 800 euro).

Queste evidenze confermano le difficoltà di miglioramento della condizione lavorativa per una quota consistente della popolazione straniera. D'altra parte, il più elevato livello di istruzione non garantisce affatto migliori condizioni retri-

butive: il differenziale salariale a sfavore degli stranieri tende anzi ad aumentare al crescere del titolo di studio, cosicché gli occupati in possesso della licenza elementare registrano nel 2010 una retribuzione inferiore del 15 per cento a quella media degli autoctoni con le stesse caratteristiche, mentre i laureati presentano un gap retributivo di circa il 30 per cento (1.169 euro a fronte di 1.660 euro degli italiani).

... e la differenza retributiva aumenta con il titolo di studio

In conclusione, la contrazione della base occupazionale emersa durante lo scorso anno ha risparmiato il lavoro non qualificato, che tuttora coinvolge la maggior parte della mano d'opera straniera, fenomeno questo che aveva già caratterizzato il 2009. La forte concentrazione degli stranieri negli impieghi a bassa specializzazione continua a rispondere sia alla domanda rivolta verso questi lavori, sia alla disponibilità degli stranieri, anche qualificati, ad accettare impieghi non ambiti dalla popolazione italiana, con evidente spreco di capitale umano. Peraltro, nel 2010 lo svantaggio relativo degli stranieri è cresciuto nel Nord, soprattutto per la componente femminile, mentre nel Mezzogiorno, dove la presenza degli stranieri è più ridotta e meno stabile, è aumentato il carattere duale del mercato del lavoro.

3.2.5 Il persistente calo dell'occupazione giovanile

Nel corso del 2010, l'onda lunga della crisi ha continuato a colpire uno dei soggetti più vulnerabili del mercato del lavoro: i giovani. La caduta dell'occupazione nella classe 18-29 anni¹¹ (-182 mila in meno rispetto al 2009) segue quella particolarmente significativa manifestatasi l'anno precedente (-300 mila unità). In termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile (-8,0 e -5,3 per cento rispettivamente nel 2009 e nel 2010) è stata circa cinque volte più elevata di quella complessiva, nonostante l'attenuazione manifestata negli ultimi tre mesi del 2010 (Tavola 3.15).

182 mila 18-29enni occupati in meno

Guardando ai dati longitudinali, le entrate dei giovani nella condizione occupazionale da uno stato di disoccupazione o inattività, dopo essere già scese sensibilmente tra il primo trimestre 2008 e il primo trimestre 2009 (-18,9 per cento), hanno accusato un nuovo indebolimento (-6,0 per cento tra il primo trimestre 2010 e un anno prima), soprattutto nel Mezzogiorno. I dati sullo stato professionale degli individui un anno prima dell'intervista confermano tale tendenza: fatto pari a 100 il numero di coloro che risultavano occupati nel primo trimestre 2010 e che non lo erano un anno prima, il 40 per cento rientrava nella classe tra i 18 e i 29 anni. Nel primo trimestre 2007 la quota era pari al 44 per cento. In altre parole, l'incidenza dei giovani "neoccupati" sul totale ha seguito un percorso costantemente in discesa che, tra ottobre e dicembre 2010, ha toccato il minimo del 39,8 per cento.

L'impatto della crisi sui giovani ha continuato a farsi sentire anche nell'Unione europea.¹² Tuttavia, la discesa del tasso di occupazione, sempre superiore a quella della popolazione in età lavorativa, è risultata progressivamente meno ampia (-2,0 e -1,0 per cento nel primo e secondo trimestre; -0,8 e -0,4 nel

Anche nell'Ue scende l'occupazione dei giovani

¹¹ Fino ai 18 anni è scarsa in Italia la partecipazione al mercato del lavoro dei giovani, nella maggioranza dei casi inseriti in percorsi di istruzione. L'età dei 18 anni rappresenta quindi un punto di svolta nel rapporto dei giovani italiani con il sistema di istruzione e il mercato del lavoro. Infatti, dai 18 anni in poi decresce a un ritmo piuttosto intenso la quota dei giovani in istruzione e parallelamente accelera quella dei giovani che entrano nel mercato del lavoro. In Italia, inoltre, le difficoltà di inserimento lavorativo si protraggono almeno fino alla soglia dei 30 anni, anche per effetto di un tardivo conseguimento della laurea in confronto agli altri paesi europei.

¹² I dati europei fanno riferimento alla classe 15-29 anni, piuttosto che a quella 18-29 utilizzata per la specifica analisi dei dati nazionali.

Tavola 3.15 - Occupati 18-29 anni per sesso, ripartizione geografica, titolo di studio e tasso di occupazione - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno			Trimestri								Tasso di occupazione	
	Valori	Variazioni		I	II	III	IV	I	II	III	IV	Valori	Variazioni
		Assolute	%										
MASCHI													
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE													
Nord	958	-59	-5,8	-51	-59	-71	-55	-4,9	-5,8	-7,1	-5,4	59,2	-3,3
<i>Nord-ovest</i>	546	-33	-5,7	-17	-38	-51	-26	-3,0	-6,6	-8,8	-4,4	58,5	-3,2
<i>Nord-est</i>	412	-26	-5,9	-33	-20	-21	-29	-7,3	-4,7	-4,9	-6,7	60,1	-3,4
Centro	382	-11	-2,7	15	-2	-33	-23	3,9	-0,4	-7,8	-5,9	52,0	-1,7
Mezzogiorno	569	-43	-7,0	-51	-49	-59	-12	-8,2	-7,8	-9,5	-2,2	35,7	-2,2
TITOLI DI STUDIO													
Fino alla licenza media	618	-69	-10,1	-49	-87	-90	-51	-7,0	-12,4	-13,1	-7,6	45,1	-3,6
Diploma	1.110	-34	-3,0	-28	-15	-69	-22	-2,4	-1,3	-6,0	-2,0	50,4	-2,0
Laurea	180	-10	-5,1	-11	-7	-4	-17	-5,6	-3,9	-1,9	-8,7	48,6	-2,0
Totale	1.909	-113	-5,6	-87	-110	-163	-91	-4,3	-5,4	-8,0	-4,6	48,4	-2,5
FEMMINE													
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE													
Nord	740	-41	-5,3	-70	-36	-45	-15	-8,6	-4,5	-5,9	-2,0	47,2	-2,4
<i>Nord-ovest</i>	427	-26	-5,6	-37	-14	-40	-12	-7,9	-3,0	-8,9	-2,6	47,2	-2,3
<i>Nord-est</i>	313	-16	-4,8	-33	-22	-5	-3	-9,7	-6,6	-1,6	-1,0	47,1	-2,4
Centro	282	-13	-4,5	-25	-25	-3	0	-8,3	-8,1	-1,0	0,0	39,0	-2,2
Mezzogiorno	343	-15	-4,2	-16	-10	-28	-6	-4,7	-2,8	-7,5	-1,6	21,9	-0,7
TITOLI DI STUDIO													
Fino alla licenza media	279	-18	-6,1	-32	0	-2	-38	-10,2	0,1	-0,6	-13,1	25,0	-1,5
Diploma	807	-27	-3,2	-42	-49	-22	5	-5,0	-5,8	-2,6	0,6	37,3	-1,4
Laurea	278	-25	-8,2	-38	-22	-52	13	-12,2	-7,0	-16,9	4,7	48,5	-2,2
Totale	1.365	-70	-4,9	-112	-71	-76	-20	-7,6	-4,9	-5,3	-1,5	35,4	-1,6
TOTALE													
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE													
Nord	1.699	-100	-5,6	-121	-95	-116	-70	-6,6	-5,2	-6,6	-3,9	53,3	-2,8
<i>Nord-ovest</i>	973	-59	-5,7	-55	-52	-90	-37	-5,2	-5,0	-8,8	-3,7	53,0	-2,8
<i>Nord-est</i>	725	-42	-5,5	-66	-43	-26	-32	-8,3	-5,5	-3,5	-4,3	53,7	-2,9
Centro	664	-24	-3,5	-11	-27	-35	-23	-1,6	-3,9	-5,0	-3,4	45,5	-2,0
Mezzogiorno	912	-58	-6,0	-67	-59	-87	-18	-6,9	-6,0	-8,7	-2,0	28,9	-1,5
TITOLI DI STUDIO													
Fino alla licenza media	898	-87	-8,9	-81	-87	-92	-89	-8,0	-8,7	-9,4	-9,3	36,0	-2,8
Diploma	1.918	-61	-3,1	-70	-65	-91	-18	-3,5	-3,2	-4,5	-0,9	43,9	-1,7
Laurea	458	-34	-7,0	-49	-29	-56	-4	-9,7	-5,8	-11,2	-0,8	48,5	-2,1
TOTALE	3.274	-182	-5,3	-199	-181	-239	-111	-5,7	-5,2	-6,9	-3,3	42,0	-2,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

terzo e quarto). In questo contesto, l'Italia ha manifestato, anche nel 2010, riduzioni tendenziali del tasso di occupazione superiori a quello dell'Ue, sia nella classe 15-24 sia in quella 25-29 anni (Tavola 3.16).

In Italia, a fronte del contributo negativo dei giovani alla dinamica occupazionale complessiva, i più adulti hanno parzialmente compensato tale tendenza, anche a causa del progressivo innalzamento dei requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso alla pensione, il quale ha comportato una maggiore permanenza nell'occupazione della forza lavoro con almeno 50 anni di età. Il fenomeno, insieme al calo degli impieghi dei più giovani, ha indotto nell'ultimo decennio una continua redistribuzione dell'occupazione tra classi d'età, a favore di quelle più anziane (Figura 3.12).

Nel 2010 la riduzione dell'occupazione giovanile è stata più ampia per gli uomini (-113 mila unità) che per le donne (-70 mila unità). Progressivamente

*Ultracinquantenni
più a lungo sul posto
di lavoro*

Tavola 3.16 - Tasso di occupazione e di disoccupazione 15-29 anni in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (valori percentuali e variazioni tendenziali in punti percentuali)

PAESI	Anno		Trimestri							
	Valori	Var.	I	II	III	IV	I	II	III	IV
			Valori				Variazioni in p. p.			
TASSO DI OCCUPAZIONE										
Italia	34,5	-1,8	34,6	34,8	34,1	34,3	-2,0	-1,7	-2,3	-1,0
Francia	46,6	-0,6	46,2	46,7	47,5	45,9	-0,6	-0,9	-0,8	-0,2
Germania	56,6	0,0	55,3	56,0	57,2	58,0	-1,0	0,0	0,0	1,0
Regno Unito	58,2	-0,4	56,8	58,0	59,5	58,5	-2,4	0,1	0,6	0,2
Spagna	41,2	-3,1	41,3	41,3	42,0	40,0	-4,3	-3,2	-2,3	-2,5
Unione europea	47,8	-1,0	47,0	47,9	48,6	47,8	-2,0	-1,0	-0,8	-0,4
TASSO DI DISOCCUPAZIONE										
Italia	20,2	1,9	21,4	19,8	18,3	21,1	3,1	2,4	1,2	0,9
Francia	17,0	0,1	17,3	16,5	16,9	17,1	0,7	0,5	0,1	-1,1
Germania	9,2	-1,0	10,6	9,1	9,1	8,0	0,3	-1,3	-1,7	-1,5
Regno Unito	14,6	0,2	14,9	14,2	14,9	14,5	1,5	-0,3	-0,7	0,2
Spagna	32,1	3,2	31,8	31,9	31,6	32,9	4,5	3,5	2,3	2,7
Unione europea	16,5	1,0	17,2	16,3	16,2	16,3	2,4	1,1	0,4	0,2

Fonte: Eurostat, Labour force survey

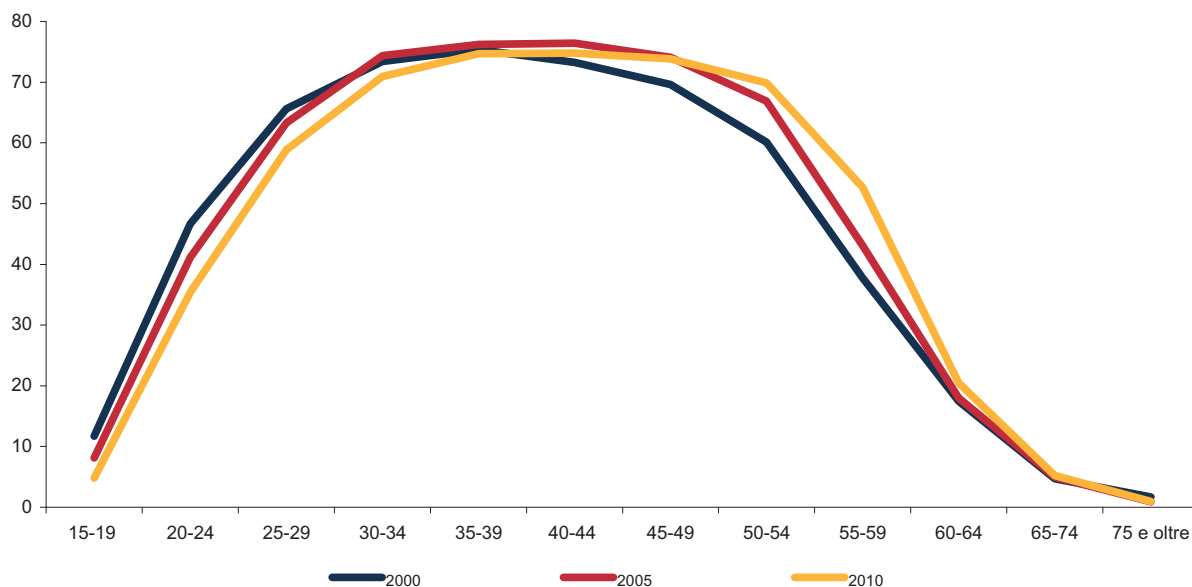
intensificatosi nel corso del 2010, negli ultimi mesi dell'anno il contributo fornito dalla componente maschile è arrivato ad assorbire circa i quattro quinti del calo totale. Sebbene in termini assoluti la caduta dell'occupazione sia stata più ampia nel Nord (-100 mila unità, il 55 per cento della riduzione totale), il ritmo di discesa ha continuato ad essere più sostenuto nelle regioni meridionali (-6,0 per cento, contro il -5,6 per cento del Nord e il -3,5 per cento del Centro), che pure assorbono poco più di un quarto dell'occupazione giovanile: il tasso di occupazione si è pertanto contratto in tutto il territorio nazionale e i divari territoriali sono aumentati. In termini relativi, le maggiori perdite occupazionali si registrano nel Mezzogiorno per la componente maschile, tra le donne il calo più sostenuto si manifesta nel Nord, cosicché nella media del 2010, è occupato circa un giovane ogni due nel Nord, meno di tre ogni dieci nel Mezzogiorno.

A livello regionale la variabilità del tasso di occupazione è estremamente elevata e più ampia di quella della popolazione in età lavorativa, indice della difficoltà di inclusione dei giovani nel mercato del lavoro, particolarmente esasperata per quelli delle regioni meridionali. Nella media del 2010, il tasso di occupazione degli uomini nella classe 18-29 anni si colloca al 59,2 per cento nel Nord e al 35,7 nel Mezzogiorno, con il minimo del 30 per cento in Campania e Calabria. In quest'ultima regione i valori più bassi si segnalano a Crotone, Cosenza e Vibo Valentia (rispettivamente 28,0, 28,3 e 30,3 per cento); in Campania, Caserta registra il più basso tasso di occupazione giovanile degli uomini (25 per cento), seguita da Salerno e Napoli (rispettivamente 30,1 e 31,2 per cento). Il tasso di occupazione delle donne nella classe 18-29 anni è pari al 47,2 nel Nord e al 21,9 nel Mezzogiorno. Ancora una volta Campania e Calabria manifestano le incidenze più contenute, nell'ordine del 17 per cento. Le province con il tasso di occupazione femminile della classe 18-29 anni più basso sono Reggio Calabria (11,8 per cento), Caserta, (14,2) Crotone (16,9), Napoli (17,5) e Salerno (17,6).

Come nel 2009, neanche l'istruzione più elevata ha protetto i giovani dagli effetti della crisi. Insieme all'ulteriore calo del tasso di occupazione dei giovani con basso titolo di studio (dal 38,8 al 36 per cento del 2010), la partecipazione

In Campania e Calabria i tassi di occupazione più bassi per i 18-29enni

Figura 3.12 - Tasso di occupazione per classe quinquennale di età - Anni 2000, 2005 e 2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

al mercato del lavoro è scesa ancora anche per quelli in possesso di diploma (dal 45,6 al 43,9 per cento) e, in misura addirittura maggiore, per i laureati (dal 50,6 al 48,5 per cento). In questo gruppo la tendenza discendente ha colpito in misura analoga uomini e donne (con una flessione tendenziale di circa due punti percentuali). Tra i diplomati, e ancor più tra i giovani con basso titolo di studio, la componente maschile ha registrato la maggiore contrazione, in termini sia di livelli occupazionali (-10,1 per cento), sia di tasso di occupazione specifico (dal 48,7 al 45,1 per cento).

Nove giovani su dieci che hanno perso il lavoro vivono in famiglia

Nove dei dieci giovani che hanno perso il lavoro nel 2010 vivevano in famiglia. Il contributo dei figli alla caduta dell'occupazione giovanile è, quindi, ancora più elevato di quello registrato nel 2009, quando era stato di poco superiore ai tre quarti del totale. Il fenomeno è particolarmente accentuato tra gli uomini, dove la riduzione occupazionale dovuta ai figli (-7,2 per cento, pari a -108 mila unità) è stata quasi uguale a quella totale e il tasso di occupazione specifico è sceso dal 45,4 per cento del 2009 al 42,6 per cento. La flessione dell'occupazione femminile ha, anche in questo caso, interessato soprattutto le donne che ricoprono il ruolo di figlie (-6,3 per cento, pari a -56 mila unità), coinvolgendo comunque anche quelle che vivevano fuori dalla famiglia di origine (monocomponenti, partner in coppia senza figli, genitori). Queste figure danno conto del 20 per cento del complessivo calo dell'occupazione femminile, il che spiega la significativa caduta del tasso di occupazione delle donne nel ruolo di figlie (dal 32,7 del 2009 al 30,7 per cento del 2010).

La dinamica negativa dell'occupazione dei figli, celibi e nubili, che vivono nella famiglia di origine investe l'intero territorio nazionale: la crisi ha continuato a colpire pesantemente l'area meridionale, dove la complessiva perdita di occupazione giovanile nel biennio 2009-2010 ha segnato una variazione negativa in confronto al 2008 del 16,3 per cento, cinque punti percentuali in più rispetto al Centro-Nord. Inoltre, nel Mezzogiorno, alla diminuzione del numero degli occupati nel ruolo di figlio si è associata quella delle persone che vivono

in famiglia con il ruolo di genitore (-14 mila unità, circa un quarto del totale).

Tra i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, il 58 per cento della flessione occupazionale ha riguardato quelli con almeno un genitore occupato, senza particolari differenze a seconda della professione di quest'ultimo. Il restante 42 per cento aveva entrambi i genitori non occupati, anche se, in questo caso, il calo è avvenuto soprattutto dove almeno un genitore percepiva una pensione di anzianità o vecchiaia.

Dopo avere fortemente prosciugato il bacino dell'occupazione atipica, nel 2010 l'arretramento della domanda di lavoro ha interessato pressoché esclusivamente quella standard. Il numero dei dipendenti a tempo pieno e indeterminato e degli autonomi a tempo pieno si è ridotto dell'8,4 per cento (-175 mila unità), un valore decisamente più elevato di quello dell'insieme dell'occupazione giovanile e che ha riguardato entrambe le componenti di genere. In base ai dati longitudinali dell'indagine, ogni 100 giovani occupati standard nel primo trimestre 2009 e non più occupati a un anno di distanza circa 50 sono transitati nella disoccupazione (erano 40 nel 2008) e 34 nella zona grigia (erano 30 nel 2008); la restante parte si dirige verso il gruppo degli inattivi che non cerca e non è disponibile a lavorare. Il flusso in uscita dall'occupazione standard verso la disoccupazione si è allargato soprattutto per le donne e solo una parte minoritaria dei giovani ha affermato di essere del tutto disinteressata a una nuova occupazione; ad esempio, nel Nord, tra i giovani che hanno perso un lavoro a tempo indeterminato, sei su dieci hanno dichiarato di ricercare attivamente un'alternativa.

A fronte della discesa dell'occupazione permanente a orario pieno, quella a tempo parziale ha mantenuto tra i giovani una sostanziale stabilità, rappresentando circa il 10 per cento del totale degli occupati. Si è poi rafforzata la trasformazione dell'occupazione da posizioni full time a quelle part time, soprattutto per le donne. Ogni 100 occupate a orario ridotto nel primo trimestre 2010 16 erano impiegate a tempo pieno nel primo trimestre 2009, una quota decisamente più elevata in confronto al 10 per cento registrato tra il 2008 e il 2009. Nella popolazione giovanile la probabilità di passare da un lavoro atipico a uno standard si è ridotta: ogni 100 giovani atipici nel primo trimestre 2009, circa 16 sono occupati stabilmente dopo un anno (erano 26 tra il 2007 e il 2008). In confronto al periodo pre-crisi, la quota di giovani che tra il 2009 e il 2010 è transitata da un contratto atipico a uno standard è scesa su tutto il territorio nazionale (Figura 3.13), soprattutto nelle regioni del Centro, risultando pari al 13,9 per cento (era il 25,7 per cento nel 2007-2008).

Per altro verso, la condizione di precarietà si è diffusa: l'incidenza dei giovani rimasti occupati a tempo determinato o con un rapporto di collaborazione è cresciuta, passando dal 50,9 per cento del 2008-2009 al 60,1 per cento del 2009-2010. In generale, la quota di lavoratori con contratti a tempo determinato o collaborazioni ha raggiunto il 30,8 per cento del totale dei giovani occupati, mantenendosi oltre il milione di unità. Alla significativa crescita nei livelli di istruzione più bassi e al lieve aumento in quelli intermedi ha corrisposto la discesa nei titoli di studio più elevati. In definitiva, tra i giovani non solo si è ulteriormente contratto il flusso di ingresso nell'occupazione, ma è andata scemando la possibilità di transitare verso una condizione di maggiore stabilità lavorativa.

A livello settoriale nel 2010 è continuata la perdita di occupazione nell'industria in senso stretto (98 mila giovani in meno, oltre la metà della flessione dell'occupazione giovanile), fenomeno che ha interessato sia gli uomini sia le donne. Nonostante il calo dell'industria in senso stretto si sia concentrato nel Nord (55 mila occupati in meno), la riduzione in termini relativi è diffusa territorialmente. Le regioni settentrionali coinvolte dal calo sono soprattutto Lombardia e Veneto, quelle centrali hanno segnalato arretramenti simili, mentre

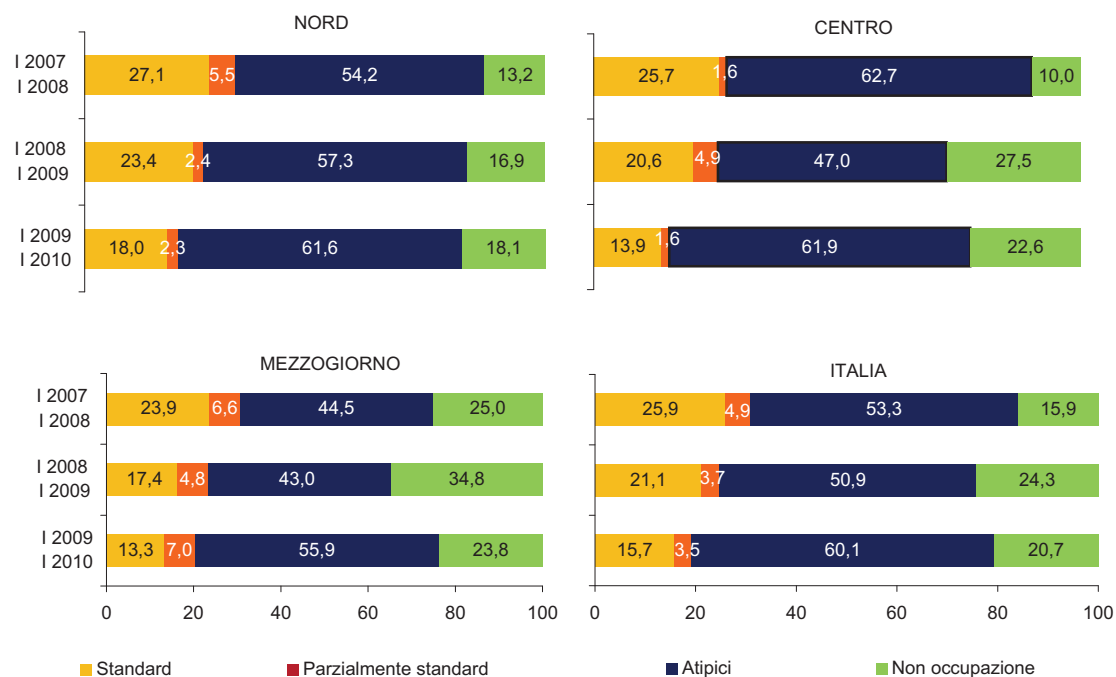
Tra i giovani aumenta l'uscita dall'occupazione standard verso la disoccupazione

Ogni 100 giovani atipici, 16 hanno un lavoro stabile dopo un anno

Oltre un milione di giovani con contratti atipici

Nell'industria in senso stretto 98 mila giovani in meno

Figura 3.13 - Permanenze e flussi in uscita dall'occupazione atipica 18-29 anni. I trimestre 2007 - I trimestre 2010 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

nel Mezzogiorno sono state Puglia, Campania e Abruzzo le regioni dove la riduzione è stata maggiore.

La discesa dell'occupazione nell'industria in senso stretto ha interessato prevalentemente gli occupati a tempo pieno e indeterminato, indipendentemente dalla dimensione d'impresa. Nel terziario, il commercio ha proseguito l'andamento cedente manifestato in precedenza, con un calo di 48 mila unità, in gran parte tra gli uomini. L'intermediazione monetaria e finanziaria, come pure i trasporti e comunicazioni, comparti particolarmente coinvolti nella caduta occupazione del 2009, nel 2010 hanno accusato riduzioni modeste, mentre gli unici segnali positivi, ancorché deboli, si sono manifestati negli alberghi e ristoranti (+11 mila unità) e nei servizi alle famiglie e alla persona (+13 mila unità).

Per il mercato del lavoro giovanile, il deterioramento si è svolto in un contesto di mancato incontro tra i livelli formativi e professionali dei giovani e le necessità delle imprese. Al calo delle professioni qualificate e tecniche del 2010 (-56 mila unità; si veda l'allegato statistico, Tavola A.17.4), che segue quello più accentuato di un anno prima, ha contribuito per circa il 70 per cento la componente femminile. Peraltro, nel quarto trimestre 2010 le perdite registrate per queste professioni sono andate accentuandosi per entrambi i generi, interessando principalmente specialisti in scienze matematiche e fisiche, ingegneri e architetti, medici, ricercatori e professori; tra le professioni tecniche, esse hanno riguardato informatici, tecnici meccanici ed elettronici, mentre solo le figure tecniche nelle attività finanziarie e assicurative segnano risultati positivi. Con ritmi meno intensi rispetto al 2009, le professioni impiegate e del commercio hanno proseguito la discesa occupazionale (-55 mila unità). Gli uomini accusano una contrazione più significativa (-7,2 per cento, pari a -37 mila unità) rispetto a quella delle donne (-2,4 per cento, pari a -18 mila unità), che hanno anche

Mancato incontro tra domanda e caratteristiche dell'offerta

mostrato un recupero tra ottobre e dicembre 2010.

Nel complesso, il calo degli impiegati e degli addetti al commercio ha coinvolto, per un verso, il personale di segreteria, quello addetto alla gestione di stock e magazzini, gli addetti agli sportelli bancari; per l'altro, gli esercenti e addetti di vendite all'ingrosso e al minuto. I cassieri degli esercizi commerciali e gli addetti alla ristorazione, in particolare camerieri, sono state tra le poche figure professionali in crescita. Si è confermata la dinamica cedente dell'occupazione nelle professioni operaie (-80 mila unità), in buona parte impiegata nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni. Sotto tale profilo, la discesa percentuale delle donne appare decisamente più marcata di quella degli uomini (-17,5 contro -6,8 per cento).

La crisi continua ad avere effetti diversi sui giovani ancora e non più inseriti nel sistema educativo. Il primo gruppo, rappresentato da 256 mila giovani (il 7,8 per cento del totale), registra nel 2010 una flessione importante, almeno in termini relativi (-10,9 per cento), in quanto la modesta consistenza dell'aggregato influenza solo in parte la discesa complessiva osservata nelle posizioni lavorative. Il numero dei giovani occupati non più in istruzione scende su base annua di 151 mila unità (-4,8 per cento), determinando una sensibile caduta del tasso di occupazione specifico (dal 62,1 del 2009 al 59,3 per cento) e segnalando come le opportunità occupazionali dei giovani fuori dai percorsi formativi risultino in ulteriore accentuata flessione.

3.2.6 I Neet, giovani che non lavorano e non studiano

Nel 2010 i giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione – i cosiddetti Neet (Not in education, employment or training) – sono poco più di 2,1 milioni, circa 134 mila unità in più rispetto all'anno precedente (+6,8 per cento) (Tavola 3.17).¹³ Dopo un periodo in cui il fenomeno aveva mostrato segnali di lieve regressione (tra il 2005 e il 2007 si era passati dal 20,0 al 18,9 per cento), la crisi ha peggiorato la già limitata capacità del sistema di coinvolgere i giovani dal punto di vista lavorativo, cosicché la quota di quelli che si trovano al di fuori del circuito formazione-lavoro sale dal 20,5 per cento del 2009 al 22,1 per cento del 2010.

Nonostante l'incidenza del fenomeno continui a essere più diffusa tra le donne (il 24,9 per cento), tra i residenti nel Mezzogiorno (30,9 per cento) e tra i giovani con al più la licenza media (23,4 per cento), l'incremento osservato tra il 2009 e il 2010 ha colpito maggiormente i giovani del Nord-est (+20,8 per cento), gli uomini (+9,3 per cento) e quanti hanno un diploma di scuola secondaria superiore (+10,1 per cento). Aumenta, tra i giovani Neet, anche la componente straniera che, nel 2010, raggiunge il 14,7 per cento del totale dei Neet, con un incremento, rispetto al 2009, di quasi 50 mila unità (+17,8 per cento). I 310 mila Neet stranieri rappresentano circa un terzo della popolazione straniera tra i 15 e i 29 anni residente in Italia, con differenze di genere decisamente marcate: tra i uomini la percentuale dei Neet è pari al 19 per cento, tra le donne sale al 44,4 per cento, soprattutto se in coppia.

La crescita dei Neet ha riguardato maggiormente la componente degli inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (+9,9 per cento), seguita da quella dei disoccupati (+7,9 per cento) e dagli inattivi della zona grigia (+3,2 per cento). Nel 2010 il 65,5 per cento dei Neet è inattivo e la metà di

I Neet: soprattutto donne, del Mezzogiorno e con licenza media

¹³ In base alle recenti indicazioni Eurostat, dalla condizione di Neet sono esclusi i giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio corsi di lingua, informatica eccetera) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio. Riguardo alla variazione sul numero di Neet si precisa inoltre che tra il 2009 e il 2010 la popolazione di riferimento tra i 15 e i 29 anni è diminuita da 9 milioni 619 mila a 9 milioni 557 mila.

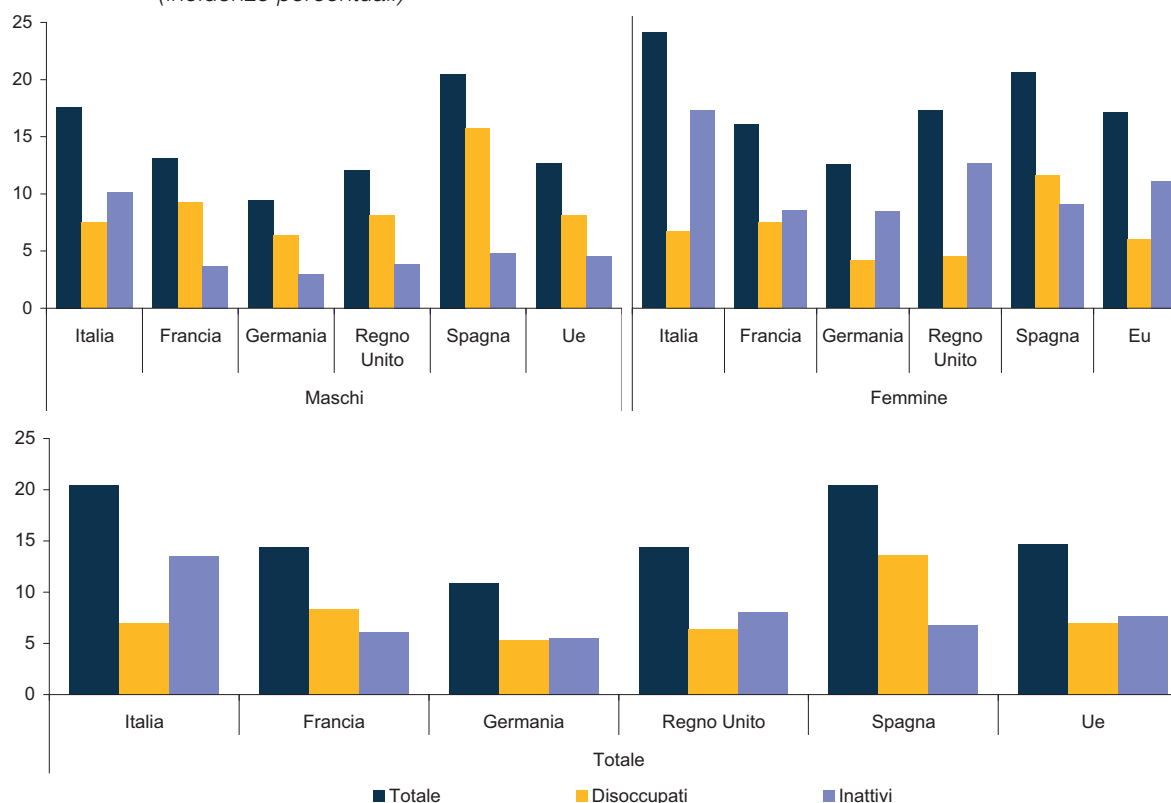
Tavola 3.17 - Neet 15-29 anni per ripartizione geografica, sesso, classe di età, cittadinanza, titolo di studio, condizione professionale e ruolo in famiglia - Anno 2010 (valori in migliaia, composizioni percentuali e incidenze percentuali sulla popolazione della stessa classe di età)

CARATTERISTICHE	Ripartizioni geografiche									Italia		
	Nord			Centro			Mezzogiorno			Valori	Composizioni %	Incidenza %
	Valori	Composizioni %	Incidenza %	Valori	Composizioni %	Incidenza %	Valori	Composizioni %	Incidenza %			
MASCHI												
CLASSI DI ETÀ												
15-19 anni	64	25,8	10,4	25	19,8	9,1	99	17,5	15,7	188	20,0	12,3
20-24 anni	99	40,2	15,7	56	44,5	19,4	246	43,6	37,4	402	42,8	25,4
25-29 anni	84	34,0	11,4	45	35,8	13,8	220	38,9	32,3	349	37,2	20,0
CITTADINANZA												
Italiana	194	78,6	11,4	109	86,2	13,9	553	97,9	28,8	856	91,3	19,4
Straniera	53	21,4	19,0	17	13,8	16,1	12	2,1	21,9	82	8,7	18,7
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	110	44,4	12,2	50	39,7	12,9	289	51,2	29,4	449	47,9	19,8
Diploma	118	47,7	12,9	65	51,5	15,1	247	43,7	28,4	430	45,8	19,4
Laurea	20	7,9	11,0	11	8,9	15,4	29	5,1	24,2	59	6,3	16,1
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Disoccupati	127	51,4	88,0	65	51,5	85,1	212	37,6	91,0	405	43,1	89,1
Inattivi, di cui:												
Zona Grigia	61	24,8	68,7	35	27,5	66,4	264	46,8	79,3	360	38,4	75,9
Non cercano e non disponibili	59	23,8	7,5	27	21,0	7,0	88	15,6	10,6	173	18,5	8,7
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r. o partner con figli	9	3,7	12,0	-	-	-	26	4,6	31,8	37	4,0	19,8
P.r. o partner senza figli	7	3,0	8,1	4 (a)	2,8 (a)	12,9 (a)	7	1,2	24,1	18	1,9	12,0
Figlio	207	83,8	12,6	113	89,3	14,6	501	88,7	28,5	821	87,5	19,7
Altro	23	9,5	13,4	8	6,4	13,0	31	5,5	29,8	62	6,7	18,3
Totale	247	100,0	12,4	127	100,0	14,2	564	100,0	28,7	938	100,0	19,3
FEMMINE												
CLASSI DI ETÀ												
15-19 anni	53	14,5	9,1	22	12,8	8,6	90	14,1	14,9	165	14,0	11,5
20-24 anni	124	34,3	20,3	61	35,0	21,8	220	34,7	34,6	406	34,6	26,5
25-29 anni	185	51,1	25,3	91	52,3	27,7	325	51,2	48,0	602	51,3	34,6
CITTADINANZA												
Italiana	216	59,8	13,5	126	72,1	17,1	601	94,7	32,6	944	80,5	22,5
Straniera	145	40,2	46,8	49	27,9	37,5	34	5,4	46,5	228	19,5	44,4
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	167	46,1	21,6	63	36,2	19,5	309	48,6	36,0	539	46,0	27,5
Diploma	148	40,9	16,8	86	49,4	20,0	271	42,6	31,4	505	43,1	23,2
Laurea	47	13,0	17,7	25	14,4	22,1	56	8,8	28,5	128	10,9	22,3
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Disoccupati	115	31,9	86,2	60	34,2	83,2	150	23,6	86,3	325	27,7	85,6
Inattivi, di cui:												
Zona Grigia	67	18,4	67,2	43	24,6	59,0	276	43,5	77,1	386	32,9	72,7
Non cercano e non disponibili	180	49,8	19,1	72	41,2	16,3	209	33,0	20,2	461	39,4	19,0
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r. o partner con figli	130	36,0	55,4	49	28,1	55,6	171	26,9	81,1	350	29,9	65,5
P.r. o partner senza figli	45	12,6	25,1	19	11,1	33,6	34	5,3	52,2	99	8,4	32,5
Figlio	168	46,5	12,2	94	53,8	14,1	393	61,9	25,4	655	55,9	18,3
Altro	18	5,0	14,4	12	7,0	21,4	37	5,9	41,1	68	5,8	24,6
Totale	362	100,0	18,9	175	100,0	20,1	635	100,0	33,2	1.172	100,0	24,9
TOTALE												
CLASSI DI ETÀ												
15-19 anni	116	19,1	9,8	47	15,7	8,9	188	15,7	15,3	352	16,7	11,9
20-24 anni	224	36,7	17,9	118	39,0	20,6	466	38,9	36,0	807	38,3	25,9
25-29 anni	269	44,2	18,3	137	45,3	20,7	545	45,4	40,1	951	45,1	27,3
CITTADINANZA												
Italiana	411	67,4	12,4	235	78,0	15,4	1.154	96,2	30,7	1.800	85,3	20,9
Straniera	198	32,6	33,7	66	22,0	27,8	46	3,8	36,1	310	14,7	32,5
TITOLI DI STUDIO												
Fino alla licenza media	276	45,4	16,5	114	37,7	15,9	598	49,8	32,5	988	46,8	23,4
Diploma	266	43,6	14,8	152	50,3	17,5	518	43,1	29,9	935	44,3	21,3
Laurea	67	11,0	15,0	36	12,1	19,5	84	7,0	26,9	187	8,9	19,8
CONDIZIONE PROFESSIONALE												
Disoccupati	242	39,8	87,1	125	41,5	84,1	362	30,2	89,0	729	34,5	87,5
Inattivi, di cui:												
Zona Grigia	128	21,0	67,9	78	25,8	62,1	540	45,0	78,2	746	35,4	74,2
Non cercano e non disponibili	239	39,2	13,8	99	32,7	12,0	297	24,8	15,9	635	30,1	14,4
RUOLO IN FAMIGLIA												
P.r. o partner con figli	139	22,9	44,7	51	16,9	43,4	197	16,4	67,3	387	18,3	53,6
P.r. o partner senza figli	53	8,7	19,3	23	7,6	26,9	41	3,4	43,7	117	5,5	25,8
Figlio	375	61,6	12,4	207	68,7	14,4	894	74,5	27,1	1.477	70,0	19,0
Altro	42	6,8	13,8	20	6,8	17,0	68	5,7	35,1	130	6,2	21,1
Totale	609	100,0	15,6	302	100,0	17,1	1.200	100,0	30,9	2.110	100,0	22,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

Figura 3.14 - Neet per condizione professionale e sesso in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2009
(incidenze percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

quanti si trovano in tale condizione rientra nella zona grigia, mentre gli altri non cercano e non sono disponibili a lavorare. I disoccupati rappresentano, quindi, il 34,5 per cento dei Neet residenti in Italia.

A livello nazionale, le donne inattive non disponibili a lavorare rappresentano il 39,4 per cento delle giovani Neet, una quota più che doppia di quella maschile. Il restante 60,6 per cento è, quindi, interessato a una partecipazione al mercato del lavoro: la quota è preponderante nel Mezzogiorno (67,1 per cento), ma anche nelle altre ripartizioni è comunque superiore al 50 per cento. Infine, se nel Centro-Nord, gli uomini Neet sono disoccupati in oltre il 51 per cento dei casi, nel Mezzogiorno lo sono solo nel 37,6 per cento, mentre gli inattivi della zona grigia raggiungono, nelle regioni di questa ripartizione, il 46,8 per cento. Nel Mezzogiorno, quindi, oltre l'80 per cento dei ragazzi è in qualche misura interessato a un'occupazione, ma la maggior parte di essi non cerca attivamente lavoro o non è immediatamente disponibile a lavorare.

Il confronto europeo¹⁴ mette in luce come, nel 2009, la quota dei Neet in Italia (20,5 per cento) sia significativamente superiore alla media europea (14,7 per cento) e prossima solamente a quella spagnola (20,4 per cento) (Figura 3.14). A differenza degli altri paesi, la condizione di Neet in Italia è in buona misura riconducibile all'area dell'inattività piuttosto che a quella della disoccupazione, riflettendo una situazione di preoccupante scoraggiamento da parte dei giovani italiani di fronte alla difficoltà di trovare un lavoro: gli inattivi rappresentano il 13,5 per cento dei giovani tra i 15 e i 29 anni, contro il 7,7 per cento della media europea.

Un terzo dei Neet è disoccupato

In Italia più Neet che in Europa

¹⁴ I dati Eurostat sono disponibili solo fino al 2009.

Tavola 3.18 - Neet 15-29 anni per ripartizione geografica, sesso, ruolo in famiglia e condizione professionale - Anno 2010 (valori in migliaia e composizioni percentuali)

TIPOLOGIE	CONDIZIONI	Ripartizioni geografiche						Italia	
		Nord		Centro		Mezzogiorno		Valori	Composizioni %
		Valori	Composizioni %	Valori	Composizioni %	Valori	Composizioni %		
MASCHI									
P.r. o partner	Disoccupati	12	4,7	-	-	11	2,0	26	2,7
	Zona grigia	-	-	-	-	19	3,4	25	2,6
	Non cercano e non sono disponibili	-	-	-	-	-	-	4 (a)	0,5 (a)
Figlio	Disoccupati	100	40,4	58	45,8	190	33,7	348	37,1
	Zona grigia	52	21,1	30	23,8	228	40,4	311	33,1
	Non cercano e non sono disponibili	55	22,2	25	19,7	82	14,6	162	17,3
Altro	Disoccupati	15	6,3	4 (a)	3,4 (a)	11	1,9	31	3,3
	Zona grigia	6 (a)	2,4 (a)	-	-	17	2,9	25	2,7
	Non cercano e non sono disponibili	-	-	-	-	3 (a)	0,6	7	0,7
Totale		247	100,0	127	100,0	564	100,0	938	100,0
FEMMINE									
P.r. o partner	Disoccupati	30	8,4	13	7,6	20	3,1	64	5,4
	Zona grigia	24	6,5	13	7,6	69	10,9	106	9,1
	Non cercano e non sono disponibili	122	33,6	42	24,1	115	18,1	279	23,8
Figlio	Disoccupati	77	21,2	41	23,3	121	19	238	20,3
	Zona grigia	38	10,4	28	15,8	190	29,9	255	21,8
	Non cercano e non sono disponibili	54	14,8	26	14,6	82	13	162	13,8
Altro	Disoccupati	8	2,3	6 (a)	3,3 (a)	9	1,4	23	2,0
	Zona grigia	5 (a)	1,5 (a)	-	-	17	2,6	24	2,1
	Non cercano e non sono disponibili	5	1,3	4 (a)	2,5 (a)	12	1,8	21	1,8
Totale		362	100,0	175	100,0	635	100,0	1.172	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

L'Italia è, inoltre, l'unico paese tra quelli considerati che mostra, anche nella componente maschile, una prevalenza di inattivi rispetto ai disoccupati: i primi rappresentano il 10,1 per cento dei giovani, i secondi il 7,5 per cento (le corrispondenti medie europee si attestano, rispettivamente, al 4,5 e all'8,1 per cento).

Una giovane donna su quattro è Neet

Il fenomeno dei Neet presenta forti differenze di genere. Nel 2010, quasi un quarto delle giovani donne appartiene a questa categoria, contro il 19,3 per cento osservato tra gli uomini, ma se si analizzano i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine sono di più i maschi a essere Neet (19,7 contro 18,3 per cento). L'esperienza di Neet assume, quindi, connotazioni differenti per uomini e donne. L'87,5 per cento dei Neet maschi vive ancora con almeno un genitore, senza differenze rilevanti tra le ripartizioni geografiche; tra le donne tale percentuale scende al 55,9 per cento a livello nazionale e al 46,4 per cento nel Nord. Sono circa 450 mila, infatti, le donne Neet persona di riferimento (p.r.) o partner, con o senza figli, e rappresentano il 38,3 per cento delle Neet italiane. Tale percentuale sale al 48,6 per cento nel Nord (dove sono circa 175 mila), dove sono quindi più di quelle in condizione di figlia. Circa due terzi delle Neet in coppia del Nord non sono disponibili a lavorare (Tavola 3.18). Nel Mezzogiorno l'analoga percentuale è del 56 per cento; per tre quarti sono straniere, in particolare marocchine e albanesi, culturalmente legate a modelli di divisione dei ruoli di genere più tradizionali e, quindi, con tassi di occupazione più bassi.

Dall'indagine longitudinale Eu-Silc emerge poi che, nel 2010, oltre la metà dei giovani Neet tra i 19 e i 29 anni lo è in maniera persistente, cioè lo è stata anche in almeno due dei tre anni precedenti.¹⁵ Questi giovani rappresentano l'11,1 per cento del totale; il 7,3 per cento è in tale condizione in maniera consecutiva da 4 anni. Ciò segnala che quanto più si rimane fuori dal circuito formativo o lavorativo, tanto più difficile è rientrarvi: la permanenza nello stato di Neet è, quindi, un indicatore di rischio di esclusione sociale. Va poi notato che la maggioranza dei persistentemente Neet vive come figlio con almeno un genitore (68,7 per cento), risiede nel Mezzogiorno (69,3 per cento), ha un titolo di studio di scuola secondaria superiore (59,3 per cento) e nel 56,2 per cento dei casi è donna. Tra i maschi, circa la metà, nel 2010, è disoccupato; tra le femmine, invece, oltre i due terzi sono inattive.

La classe sociale dei Neet è più bassa di quella degli studenti e degli occupati: infatti, poco più della metà dei Neet che vivono con i genitori proviene dalla classe operaia, una quota decisamente più elevata rispetto ai giovani della stessa età che si dichiarano occupati o studenti. Solo l'8,2 per cento dei maschi e il 12,3 delle femmine proviene dalla classe sociale più elevata (Tavola 3.19) e le donne nel ruolo di persona di riferimento o partner appartengono soprattutto (circa il 60 per cento dei casi) alle classi sociali più basse.

Gli studenti sono di estrazione sociale mediamente più alta, a sottolineare come il proseguimento degli studi avvenga ancora largamente in base a una selezione di classe. In confronto ai Neet, i giovani occupati si pongono, invece, in una situazione intermedia, perché un precoce inserimento nel mercato del lavoro avviene più spesso per i figli della classe operaia. Va comunque sottolineato che, tra i giovani che vivono con almeno un genitore, un terzo dei Neet appartiene alle classi sociali medio alte, sia tra i maschi sia tra le femmine: il fenomeno non riguarda dunque esclusivamente le classi sociali più basse.

Nell'organizzazione dei tempi della giornata i Neet dedicano più tempo al dormire e alle altre attività fisiologiche del mangiare e lavarsi rispetto ai loro coetanei: tra i maschi, 2 ore e 37 minuti in più degli occupati e 1 ora e un quarto in più de-

La maggioranza resta Neet per almeno due anni

Più della metà dei Neet proviene dalla classe operaia

Differente uso del tempo libero tra Neet e loro coetanei

Tavola 3.19 - Giovani 16-29 anni in famiglia nel ruolo di figlio per condizione professionale, sesso e classe sociale - Anno 2009 (a) (valori percentuali)

CLASSI SOCIALI	Disoccupati	Inattivi	Totale Neet	Occupati	Studenti	Totale non Neet
MASCHI (figli)						
Borghesia	9,4 (b)	7,4 (b)	8,2	12,9	20,0	16,8
Classe media						
impiegatizia	24,5	21,7	22,9	20,5	29,8	25,7
Piccola borghesia	10,3 (b)	17,4	14,4	24,7	18,0	21,0
Classe operaia	55,8	53,6	54,5	42,0	32,1	36,5
FEMMINE (figlie)						
Borghesia	12,1 (b)	12,5 (b)	12,3	12,7	21,8	18,8
Classe media						
impiegatizia	18,5	23,3	21,1	23,6	30,6	28,3
Piccola borghesia	13,1 (b)	16,5	14,9	21,6	18,0	19,1
Classe operaia	56,3	47,8	51,8	42,1	29,6	33,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Famiglie e soggetti sociali"

(a) Dati provvisori.

(b) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

¹⁵ Le stime si riferiscono alla classe 19-29 anni sempre presenti sul territorio italiano dal 2007 al 2010, poiché la componente longitudinale di Eu-Silc segue per quattro anni le persone di 16 anni e più al primo anno di indagine. I dati del 2010 sono provvisori.

gli studenti sono dedicati a queste attività; tra le femmine 1 ora in più delle occupate e 20 minuti in più delle studentesse. Analogamente, i Neet maschi dedicano al tempo libero 3 ore e 37 minuti in più degli occupati e 1 ora e 57 minuti in più degli studenti, mentre i corrispondenti valori per le femmine sono 1 ora e 31 minuti in più delle occupate e 2 ore e 11 minuti in più delle studentesse. Le differenze sono dunque più marcate per la componente maschile, a causa del maggior coinvolgimento delle donne nel lavoro familiare, che attenua le differenze sia nel dormire sia nella disponibilità di tempo libero.

Pur se il tempo libero è dunque maggiore per i Neet, il suo impiego mostra differenze significative rispetto ai loro coetanei: i Neet fruiscono meno degli altri di cinema, teatri, musei e mostre. Inoltre, leggono meno i quotidiani e usano meno il personal computer e internet (si veda l'allegato statistico Tavola A.48). I Neet disoccupati hanno comportamenti più simili agli occupati, soprattutto tra i maschi, probabilmente anche in ragione dell'utilità che il web e i giornali possono avere nella ricerca di occupazione.

In particolare, il 47,3 per cento dei giovani occupati legge libri, percentuale che sale a circa i due terzi tra gli studenti, e che scende al 41,3 per cento tra i Neet disoccupati e al 26,1 per cento tra gli inattivi. Particolarmente marcata è la condizione di svantaggio tra le donne inattive che hanno formato una propria famiglia e hanno già avuto figli: solamente il 34,0 per cento utilizza il personal computer, il 29,2 per cento naviga sul web e il 25,4 per cento legge quotidiani almeno una volta a settimana. I Neet, inoltre, partecipano alle attività delle associazioni di volontariato, dei partiti politici o di associazioni di altra natura meno degli altri: la già bassa partecipazione degli inattivi (11,2 per cento) scende ulteriormente tra le donne che vivono in coppia con figli (3,7 per cento).

Lo stile di vita dei giovani Neet rischia di non essere del tutto salutare: infatti, mentre chi lavora o studia fa sport in oltre il 50 per cento dei casi (quasi il 60 per cento tra gli studenti), tra gli inattivi neppure uno su quattro pratica abitualmente attività sportive. Inoltre, più di un terzo dei disoccupati fuma, percentuale di poco superiore a quella degli occupati, mentre tra gli inattivi è fumatore uno su quattro. Solamente riguardo all'alcool, gli studenti e, soprattutto gli occupati, hanno comportamenti di consumo a maggiore rischio rispetto ai Neet. Infine, l'esclusione dal circuito formativo e lavorativo si associa, a più bassi livelli di soddisfazione nelle relazioni familiari: in particolare, tra i Neet inattivi si osservano bassi livelli di soddisfazione anche per quanto riguarda le relazioni con gli amici (soprattutto tra le donne) e la salute (soprattutto tra gli uomini). I Neet mostrano, invece, livelli di soddisfazione prossimi agli altri rispetto al tempo libero, in particolare tra gli uomini (si veda l'allegato statistico Tavola A.47).

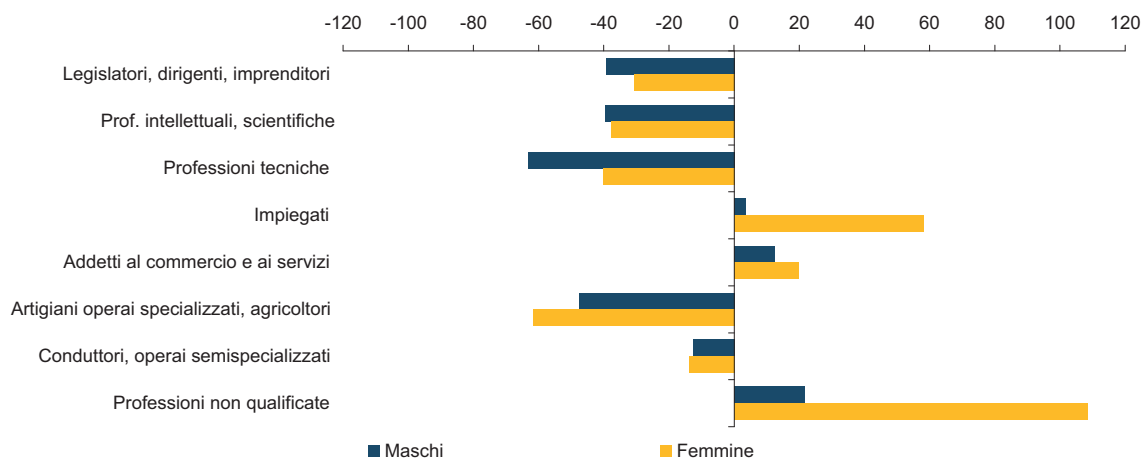
Lo svantaggio dei Neet nella fruizione culturale, nella partecipazione sociale e anche nella soddisfazione rispetto alle diverse dimensioni del vivere è più elevato per i Neet di più basso titolo di studio, ma mette in luce una differenza in negativo rispetto agli altri giovani anche per titoli di studio più alti, segno che è la situazione stessa di Neet, al di fuori di adeguati stimoli culturali e lavorativi, a far entrare questi giovani in un processo di depauperamento culturale e di devitalizzazione sociale, che sarà tanto più accentuato quanto più la condizione si protrarrà nel tempo.

3.3 I nodi irrisolti della condizione femminile

3.3.1 Il peggioramento della qualità del lavoro

La crisi ha aggravato i problemi strutturali relativi dell'occupazione femminile, in particolare in tema di qualità del lavoro. Sono aumentati i fenomeni di segregazione verticale e orizzontale, si è ampliata l'area degli impieghi non standard, si è acuitizzato il sottoutilizzo del capitale umano, e sono cresciuti i problemi di conci-

*Dei Neet inattivi solo
uno su quattro
legge libri*

Figura 3.15 - Occupati per sesso e professione - Anno 2010 (variazioni tendenziali assolute in migliaia di unità)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

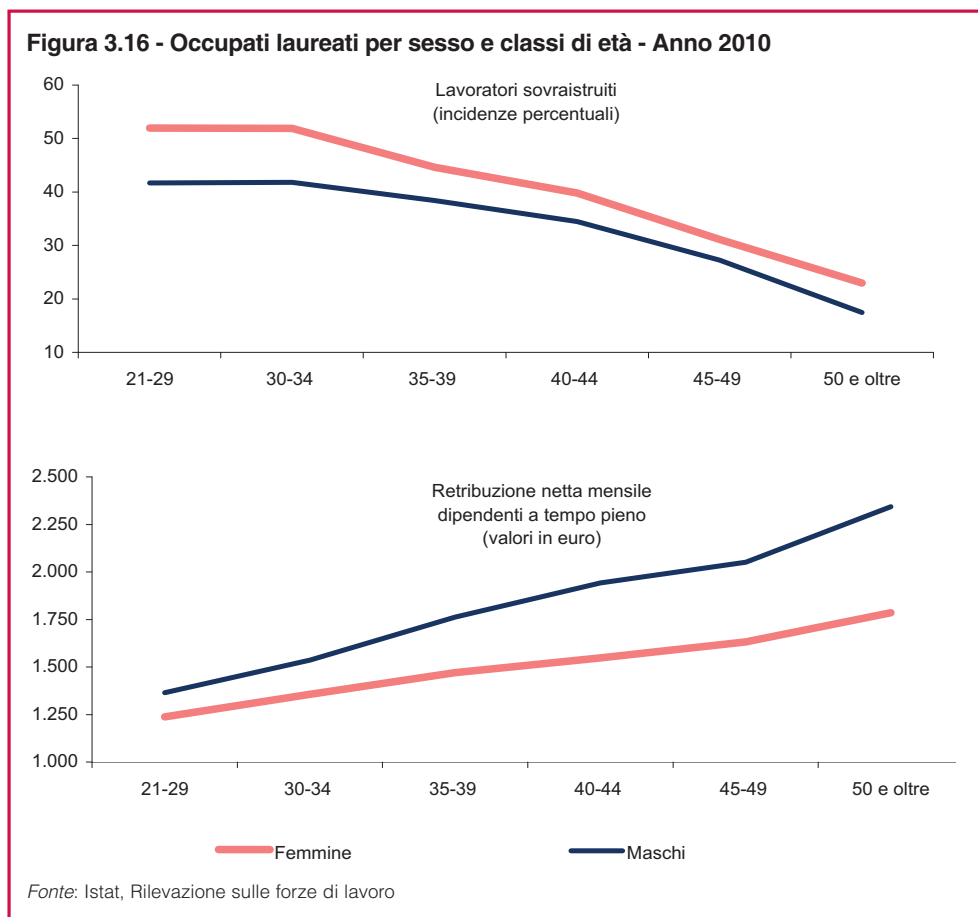
liazione tra tempi di vita e di lavoro. In particolare, nel corso del 2009, contestualmente all'arresto della crescita dell'occupazione nelle professioni tecniche e più qualificate, è andata riprendendo vigore la segregazione di genere, confermata nel 2010 quando, alla caduta dell'occupazione femminile qualificata, tecnica e operaia, si è accompagnato l'aumento di quella non qualificata (+108 mila unità) (Figura 3.15). Si tratta in gran parte di italiane impiegate nei servizi di pulizia a imprese ed enti e di collaboratrici domestiche e assistenti familiari straniere. L'aumento delle occasioni di lavoro a bassa specializzazione ha caratterizzato anche la sfera del lavoro impiegatizio, dove alla crescita delle impiegate amministrative si è aggiunta quella delle addette ai call center.

*Aumenta
l'occupazione
femminile
non qualificata*

Tra i settori di attività, per il secondo anno consecutivo, la flessione percentuale delle posizioni lavorative è stata più forte per le donne nella trasformazione industriale (-5,6 per cento rispetto al -3,4 per cento degli uomini). Nel terziario, l'occupazione è scesa tra le figure più qualificate della pubblica amministrazione, dell'istruzione e della sanità, mentre è cresciuta per le professioni a bassa qualifica nei servizi alle imprese, alle famiglie e alla persona. Per altro verso, lo sviluppo dell'occupazione femminile part time nel corso del 2010 (+104 mila unità) si è caratterizzato per l'estensione sia dei fenomeni di involontarietà, ovvero di accettazione di impieghi a orario ridotto in mancanza di quelli a tempo pieno, sia di segregazione orizzontale in comparti di attività tradizionali (commercio, ristorazione, servizi alle famiglie e alla persona), che presentano orari di lavoro poco adatti alla conciliazione con i tempi di vita.

Il divario di genere si è ampliato anche nel sottoutilizzo del capitale umano. Lo scorso anno la quota di occupate con un lavoro che richiedeva una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta ha continuato a crescere a ritmi superiori a quelli maschili: l'incidenza, già ampia nel periodo pre-crisi, ha raggiunto il 23 per cento. Il fenomeno è più accentuato per le laureate (il 40 per cento, contro il 31 per cento degli uomini) e non appare specifico di una particolare fascia di età, interessando tutto il ciclo della vita lavorativa (Figura 3.16).

Segregazione occupazionale e minore valorizzazione delle competenze producono disparità salariale. La retribuzione netta mensile delle dipendenti è inferiore di circa il 20 per cento a quella degli uomini (nel 2010, 1.096 contro 1.377 euro),



Le donne guadagnano il 20 per cento in meno degli uomini

anche se il divario si dimezza considerando i soli impieghi a tempo pieno (rispettivamente 1.257 e 1.411 euro). Tra gli occupati full time, differenze significative permangono per le laureate (1.532 euro rispetto ai 1.929 euro dei maschi). In una carriera spesso contraddistinta, oltre che dalla maggiore presenza dei fenomeni di sovraistruzione, anche da episodi di discontinuità dovuti alla nascita dei figli, il differenziale salariale a sfavore delle donne aumenta con l'età. Inoltre, le donne dichiarano con minore frequenza degli uomini di beneficiare delle voci salariali accessorie, quali gli incentivi o lo straordinario.

Agli ostacoli nell'accesso al mercato del lavoro si aggiunge, dunque, per le donne il difficile miglioramento della situazione di partenza, in termini di qualifica ricoperta e di retribuzione percepita. Peraltro, le donne presentano anche una minore anzianità lavorativa in confronto agli uomini: lo scarto è di circa un anno per le occupate più giovani per poi aumentare progressivamente a due anni tra i 35 e i 54 anni e a tre nella fascia di 55 anni e oltre.

Permane poi una maggiore diffusione del lavoro temporaneo femminile (dipendenti a tempo determinato e collaboratori), che incide per il 14,3 per cento, contro il 9,3 per cento degli uomini, cosicché un lavoratore temporaneo su due è donna (anche se le donne rappresentano il 40 per cento circa degli occupati totali). L'incidenza del lavoro temporaneo continua a essere più elevata nel Mezzogiorno e tra le laureate, per le quali si raggiunge il 17 per cento. Tra l'altro, la maggiore probabilità delle donne di svolgere un lavoro atipico nella fase iniziale della carriera (28,0 e 18,0 per cento, rispettivamente nelle classi di età 25-29 e 30-34 anni), che coincide con quella in cui le donne solitamente hanno figli, provoca un rischio maggiore di mancato rinnovo del contratto o mancata stabilizzazione in ca-

so di gravidanza, oppure di rinvio della maternità.

Tra il 2009 e il 2010, la trasformazione dei contratti atipici in rapporti di lavoro permanenti ha inoltre continuato a coinvolgere le donne meno degli uomini. I dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro mostrano, infatti, come nell'arco di un anno la probabilità di passare da un lavoro atipico a un lavoro full time a tempo indeterminato riguardi 11 donne ogni cento atipiche e 17 uomini.

In questo quadro, la creazione di nuova occupazione nei servizi ad alta intensità di lavoro e a bassa qualificazione ha paradossalmente avvantaggiato il lavoro femminile. Per effetto della crescita della segregazione proprio in questo segmento del mercato del lavoro, le donne rappresentano ora il 52 per cento degli occupati dei servizi alla persona e la quasi totalità di quelli domestici alle famiglie.

3.3.2 Il ritardo in confronto all'Europa

Nel confronto con l'Unione europea, la crisi ha ampliato gli storici divari nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il tasso di occupazione femminile italiano, partito da livelli decisamente modesti, ha sperimentato una crescita più lenta di quella media dell'Unione europea: attestatosi nel 2010 al 46,1 per cento, l'indicatore italiano è 12 punti percentuali più basso di quello medio europeo. Nel 2005 la distanza era di 11 punti. Anche riguardo al tasso di inattività, in cinque anni l'Italia ha visto aumentare il suo svantaggio da 12 a 13,4 punti percentuali.

Tasso di occupazione femminile 12 punti più basso di quello Ue

Il livello di istruzione continua ad avere un ruolo centrale nell'accesso al mercato del lavoro: in Italia il tasso di occupazione delle laureate è circa due volte e mezzo quello delle donne con basso titolo di studio (71,7 contro 28,3 per cento), ma, nel confronto europeo, lo svantaggio dell'Italia si manifesta per tutti i livelli di istruzione. Sebbene sostanzialmente invariata dal 2005, la distanza maggiore continua a riguardare i titoli di studio più bassi (nel 2010 il tasso di occupazione era pari al 28,3 per cento contro il 37,0 per cento dell'Ue). La crisi ha invece accentuato lo scarto tra i tassi di occupazione delle laureate (passato da 6,1 punti percentuali nel 2005 a 7,4 nel 2010), con valori dell'indicatore pari al 71,7 e al 79,1 per cento rispettivamente in Italia e nella media Ue. Lo svantaggio delle donne più istruite si concentra tra le più giovani, a causa del ritardo nell'entrata nel mercato del lavoro rispetto alle coetanee europee.

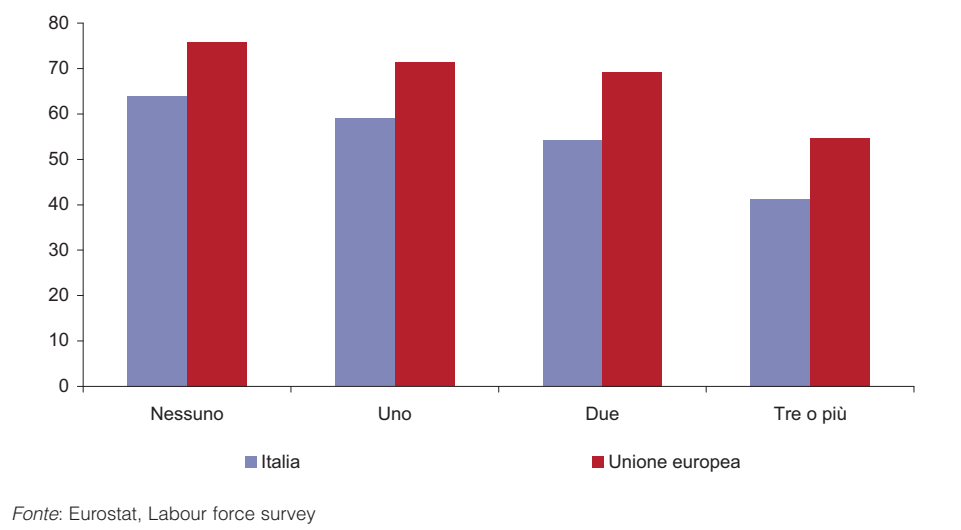
Inoltre, il tasso di occupazione delle donne italiane, già inferiore a quello medio europeo per quelle senza figli (63,9 contro 75,8 per cento), appare ancora più contenuto per le madri, per le quali si manifesta un divario crescente con la situazione europea (Figura 3.17). Le distanze nei tassi di occupazione delle donne italiane rispetto alla media Ue si accentuano considerando l'età dei figli. Il più consistente aumento del divario si registra quando il minore ha un'età compresa tra i sei e i dodici anni (da 13 punti percentuali del 2005 a 15,6 punti del 2009).

A fronte dell'accresciuta distanza tra i tassi di occupazione e inattività, il part time ha conosciuto in Italia un incremento relativamente più accentuato, il che ha consentito una riduzione dei divari. Tuttavia, permane una differenza con il resto d'Europa soprattutto nel caso di donne con figli. Con riferimento alle donne occupate di 25-54 anni, nel nostro Paese la quota di lavoratrici part time nel 2009 passa dal 21,6 per cento delle donne senza figli al 38,3 per cento di quelle con tre o più figli; nell'Ue dal 20,9 al 45,9 per cento. Le distanze restano molto elevate in confronto a Paesi Bassi, Germania e Regno Unito.

Diminuisce la distanza con l'Europa nel part time, ma aumenta per quello involontario

Parallelamente, l'incidenza del part time involontario è continuata ad aumentare in Italia a ritmi superiori a quelli europei. Nel 2009 la quota delle donne italiane che dichiaravano di svolgere un part time involontario risultata più che doppia di quella dell'Ue (42,7 contro 22,3 per cento), con valori vicini solo a quelli della Spagna (Figura 3.18). In Europa la forte diffusione del part time tra le don-

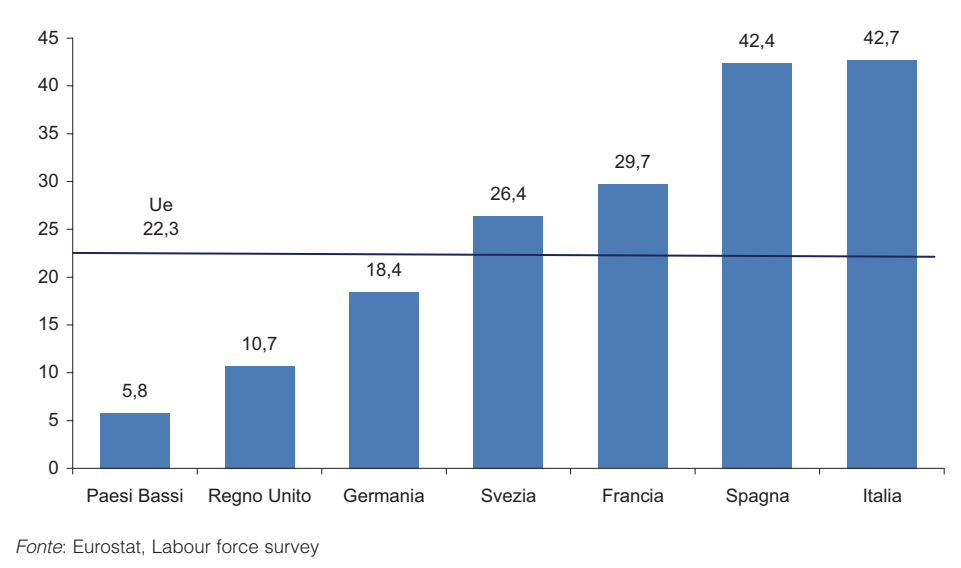
Figura 3.17 - Tasso di occupazione femminile 25-54 anni per numero di figli in Italia e nell'Ue - Anno 2009 (valori percentuali)



ne con figli corrisponde a un maggiore utilizzo di questo tipo di regime orario come strumento di conciliazione dei tempi di vita. In Italia, invece, l'elevata presenza del part time involontario avvalorava l'ipotesi che l'utilizzo della flessibilità oraria risponda più alle esigenze delle imprese che a quelle di conciliazione dei tempi di vita.

Gran parte delle distanze tra Italia ed Europa sono spiegate dalla difficile situazione del Mezzogiorno, ulteriormente aggravatasi nel 2010. Per la componente femminile, è rimasto elevato il divario rispetto al resto del Paese nei tassi di occupazione e di disoccupazione; nel contempo si è ampliato lo scarto già elevato nei tassi di inattività. Più in dettaglio, si nota come i divari territoriali tra i tassi di occupazione femminile per livello di istruzione appaiano particolarmente accentua-

Figura 3.18 Incidenza del part time involontario femminile in alcuni paesi dell'Unione europea - Anno 2009 (valori percentuali)



ti (si veda l'allegato statistico, Tavola A.19.2): tra le donne con titolo di studio inferiore, l'indicatore passa dal 17,4 per cento delle regioni meridionali al 37,5 per cento del Nord-ovest. I livelli di partecipazione al mercato del lavoro delle donne meridionali con basso livello di istruzione si mantengono modesti in tutte le classi di età. Per le laureate, le distanze territoriali sono elevate per le più giovani, ma tendono a ricomporsi in età adulta.

Il minore ritmo di crescita del tasso di disoccupazione femminile del Mezzogiorno nel corso del biennio 2009-2010 ha riflesso il più sostenuto aumento dell'inattività. D'altro canto, in quest'area, il tasso di disoccupazione delle donne è rimasto nel 2010 più che doppio di quello del Nord (15,8 contro 7,0 per cento), a fronte di un tasso di inattività più elevato di oltre 24 punti percentuali (63,7 contro 39,6 per cento). Inoltre, in base ai dati longitudinali dell'indagine sulle forze di lavoro, nelle regioni meridionali una disoccupata ogni due è passata nella condizione di inattività tra il primo trimestre 2009 e il primo 2010 (39 e 38 per cento, rispettivamente nel Nord e nel Centro). Sempre nel Mezzogiorno, le donne hanno presentato una probabilità all'incirca doppia rispetto a quella del Nord di passare dallo stato di occupazione a quello di non forza di lavoro.

Nel Mezzogiorno, tasso di inattività femminile al 63,7 per cento

3.3.3 Le interruzioni di lavoro per la nascita di un figlio: le 'dimissioni in bianco'

Il modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro è mutato profondamente nel corso degli ultimi decenni: le donne vi entrano in età più avanzata, proprio nel momento in cui le generazioni precedenti iniziavano a uscirne; inoltre, si caratterizzano per aspirazioni e istruzione più elevate e per l'intenzione di non smettere di lavorare in futuro. Ciò nonostante, i percorsi lavorativi delle donne, e soprattutto quelli delle donne appartenenti alle giovani generazioni, sono irti di ostacoli e confermano la difficoltà di conciliare l'attività lavorativa con i tempi di vita, rivelando altresì gravi carenze nella tutela delle lavoratrici.

Secondo l'indagine multiscopo "Famiglie e soggetti sociali", nel 2009 più di un quinto delle donne con meno di 65 anni che lavorano o che hanno lavorato dichiara di aver interrotto (temporaneamente e/o definitivamente) l'attività lavorativa nel corso della vita a seguito del matrimonio, di una gravidanza o per motivi familiari di altra natura (il 22,4 per cento, contro il 2,9 per cento degli uomini). Tra le madri tale percentuale sale al 30 per cento e nella metà dei casi l'interruzione viene fatta risalire proprio alla nascita di un figlio (Tavola 3.20). Le donne più esposte al rischio di interrompere il lavoro per motivi familiari sono quelle con basso titolo di studio: in questo caso, infatti, è il 40,3 per cento ad aver sospeso l'attività lavorativa almeno in un'occasione, contro il 16,7 per cento delle laureate.

Il 15 per cento delle donne smette di lavorare per la nascita di un figlio

Una minore frequenza di interruzioni legate ai principali eventi del ciclo di vita o ai carichi familiari si registra nel Mezzogiorno (il 22,5 per cento, contro il 34,5 del Nord), dove le donne occupate manifestano una minore propensione ad abbandonare un'attività lavorativa conquistata più faticosamente che altrove, evidentemente consapevoli del maggior rischio di non riuscire a trovare una nuova collocazione. Tuttavia, le interruzioni che si trasformano in un'uscita prolungata dal mercato del lavoro (che si mantengono tali a distanza di cinque anni) risultano molto più elevate per le donne residenti nel Mezzogiorno. In questa area del Paese coloro che sospendono l'attività lavorativa e che dopo cinque anni rimangono fuori dal mercato del lavoro sono il 77,1 per cento dei casi, contro il 57,2 nel Nord-est.

La quota di madri che interrompono l'attività lavorativa per motivi familiari diminuisce tra le generazioni più giovani, con un calo più evidente in relazione alle interruzioni legate al matrimonio: la quota di chi sperimenta quest'ultima situazione scende dal 15,2 per cento delle madri nate tra il 1944 e il 1953 al 7,1 di quelle nate dopo il 1973, a sottolineare che il modello di partecipazione al lavoro

Tavola 3.20 - Madri tra 16 e 64 anni che lavorano o hanno lavorato e hanno interrotto l'attività lavorativa per tipo di motivo, generazione di nascita, ripartizione geografica e titolo di studio - Anno 2009 (a)
(per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato con le stesse caratteristiche)

CARATTERISTICHE	Motivi familiari di interruzione dell'attività lavorativa (b)			Almeno un motivo familiare
	Matrimonio	Nascita di un figlio	Altri motivi familiari	
GENERAZIONI DI NASCITA				
1944-1953	15,2	15,6	12,0	38,4
1954-1963	7,4	15,0	9,2	29,3
1964-1973	6,0	15,2	7,0	26,5
Dopo il 1973	7,1	14,1	6,6	25,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	7,9	18,2	8,5	31,9
Nord-est	11,0	19,4	11,9	37,8
Centro	9,4	13,1	7,5	27,8
Mezzogiorno	7,1	9,1	7,4	22,5
TITOLI DI STUDIO				
Fino alla licenza media	13,2	19,7	11,1	40,3
Diploma	6,0	12,6	7,9	24,5
Laurea	3,8	9,0	5,0	16,7
TOTALE	8,7	15,1	8,8	30,0

Fonte: Istat, Indagine multiscope "Famiglie e soggetti sociali"

(a) Dati provvisori.

(b) Possibilità di risposta multipla.

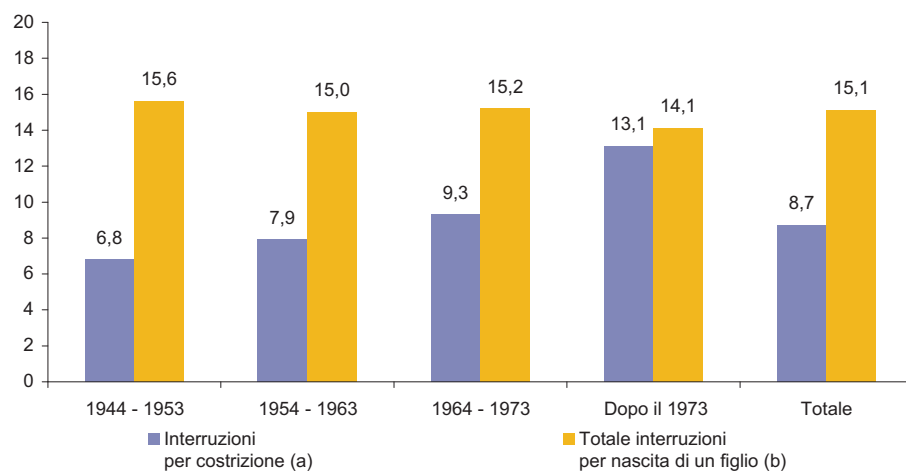
delle donne si è modificato nel tempo e le donne non interrompono più l'attività lavorativa in coincidenza del matrimonio. La quota di madri che interrompono il lavoro per la nascita di un figlio non presenta una diminuzione altrettanto significativa (dal 15,6 per cento delle generazioni delle donne tra il 1944 e il 1953 si arriva al 14,1 per cento). Come per il complesso dei motivi familiari, questo tipo di interruzioni è più diffuso nel Nord (18,7 per cento contro il 9,1 del Mezzogiorno) e tra le donne con un basso titolo di studio (19,7 per cento contro il 9,0 delle laureate): anche in questo caso la quota di interruzioni prolungate è maggiore nel Mezzogiorno (75,9 per cento contro il 66,9 al Nord). Sono però le donne residenti nel Centro a registrare un minor rischio di uscita dal mercato del lavoro prolungata nel tempo, con il 43,4 per cento che riprende a lavorare entro cinque anni.

800 mila donne costrette a lasciare il lavoro nel corso della loro vita perché in gravidanza

Secondo i risultati dell'indagine multiscope su "Uso del tempo", oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta da parte delle donne. Nel 2008-2009, infatti, circa 800 mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa sono state licenziate o sono state messe in condizione di doversi dimettere in occasione o a seguito di una gravidanza. Si tratta dell'8,7 per cento delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato (Figura 3.19). A subire più spesso questo trattamento non sono le donne delle generazioni più anziane, ma le più giovani (il 13,1 per cento delle madri nate dopo il 1973), le residenti nel Mezzogiorno (10,5 per cento) e le donne con un titolo di studio basso (10,4 per cento), le donne che lavorano o lavoravano come operaie (11,8 per cento), quelle impiegate nell'industria (11,4 per cento), con un partner anch'esso operaio (11,0 per cento) e con un basso livello d'istruzione (10,6 per cento). Tra le madri costrette a lasciare il lavoro in occasione o a seguito di una gravidanza, solo il 40,7 per cento ha poi ripreso l'attività, e le opportunità di riprendere a lavorare non sono le stesse in tutto il Paese: su 100 madri licenziate o indotte a dimettersi, riprendono a lavorare 51 nel Nord e soltanto 23 nel Mezzogiorno.

In sintesi, a fronte di una sostanziale stabilità nelle diverse generazioni della quota di madri che interrompono l'attività lavorativa per la nascita di un figlio, tra le gio-

Figura 3.19 - Madri che hanno interrotto l'attività lavorativa in occasione di una gravidanza per generazione di nascita della madre e modalità di interruzione - Anni 2008-2009 (per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagini multiscopo "Uso del tempo" e "Famiglie e soggetti sociali"
 (a) Indagine "Uso del tempo", Anno 2008-2009 (dati provvisori).
 (b) Indagine "Famiglia e soggetti sociali", Anno 2009 (dati provvisori).

vani generazioni sono in crescita le interruzioni più o meno velatamente imposte dal datore di lavoro, le cosiddette "dimissioni in bianco" che quasi si sovrappongono al totale delle dimissioni. Per le donne nate tra il 1944 e il 1953, il fenomeno riguardava meno della metà delle interruzioni per nascita di un figlio. La situazione appare particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove pressoché la totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate.

Le dimissioni in bianco, fenomeno critico nel Mezzogiorno

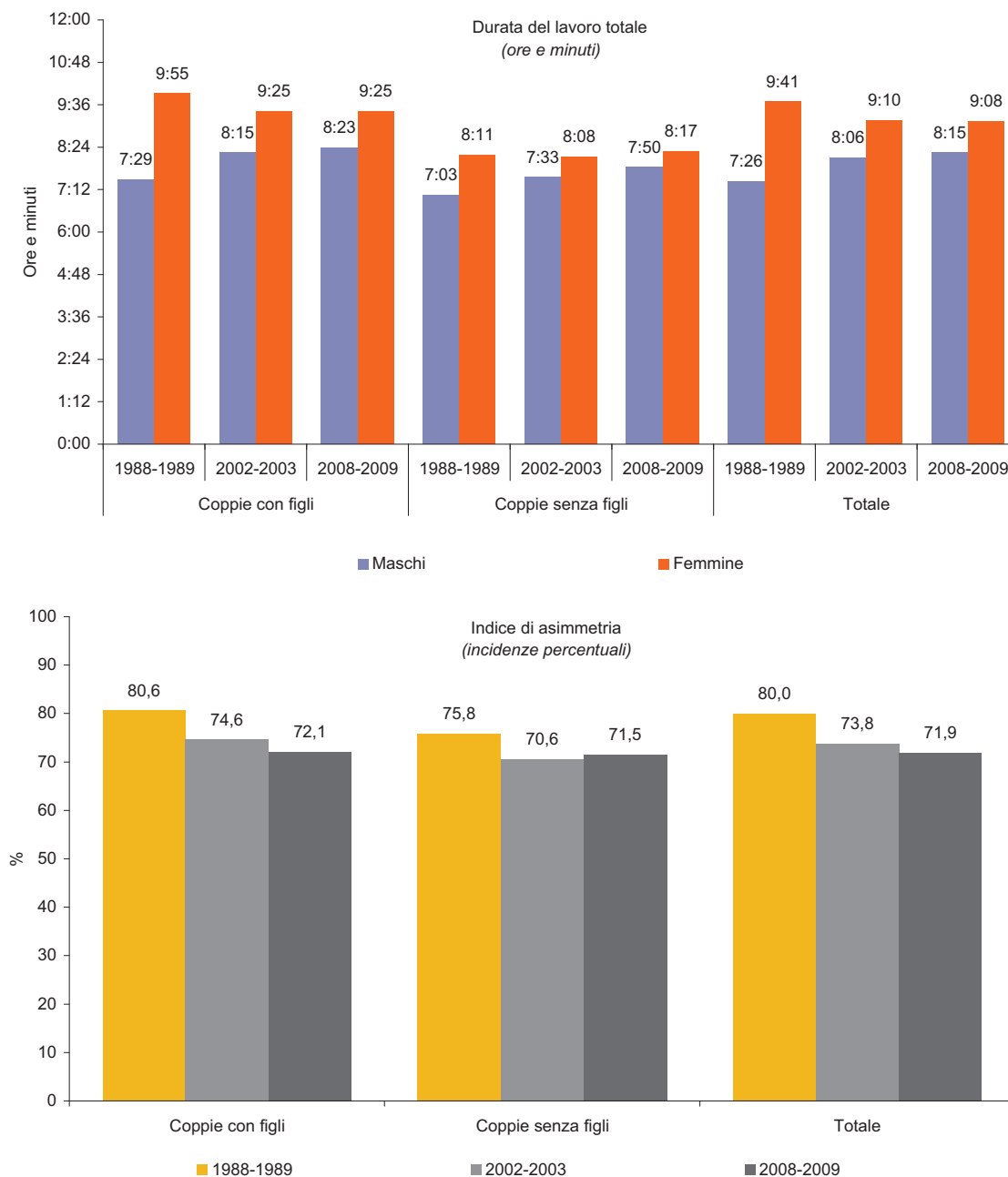
3.3.4 Il sovraccarico di lavoro familiare delle donne

Accanto alla maggiore difficoltà delle donne rispetto agli uomini sul mercato del lavoro, in termini di minori opportunità e più elevata vulnerabilità, si rileva anche uno squilibrio nella distribuzione dei carichi di lavoro complessivi. Non da oggi, l'Italia presenta una forte asimmetria di genere nella divisione dei ruoli nella coppia e l'organizzazione dei tempi delle persone, pur variando nel corso dell'esistenza, mantiene una forte differenziazione secondo il genere in tutte le zone del Paese e per tutte le classi sociali. Nell'arco di venti anni, dalla prima indagine dell'Istat che si è occupata dei bilanci di tempo delle donne e degli uomini, le problematiche sono rimaste sostanzialmente le stesse e i pochi cambiamenti in atto riguardano più le donne degli uomini. Avere un lavoro e dei figli per una donna si traduce in un elevato sovraccarico di lavoro di cura che permane per tutto il corso della vita. Per gli uomini l'entrata nel lavoro familiare continua a essere lenta e poco significativa.

Il divario tra i tempi di lavoro totale, cioè la somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare continua a essere molto evidente tra uomini e donne (Figura 3.20). Prendendo in considerazione le coppie con donna tra 25 e 44 anni – una fase di vita più spesso caratterizzata dalla partecipazione al mercato del lavoro e dalla presenza di figli conviventi – si può osservare che, nel 2008-2009, quando entrambi i partner sono occupati, in un giorno medio settimanale la donna lavora 53' in più del suo partner (9h08' di lavoro totale femminile contro le 8h15' degli uomini). A farne le spese è il tempo libero delle occupate, che si attesta a 2h35' contro le 3h29' dei loro partner.

Nelle coppie forte asimmetria dei ruoli

Figura 3.20 - Durata del lavoro totale e indice di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie di occupati con donna di 25-44 anni per tipologia della coppia - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"
(a) Dati provvisori.

In presenza di figli il divario nelle ore di lavoro totale cresce (+1h02'): le madri occupate complessivamente vi dedicano 9h25' a fronte delle 8h23' dei padri. Persino le madri non occupate lavorano più dei loro partner (8h15' contro 7h48'). L'aggravio di lavoro totale per le madri lavoratrici e la condizione di svantaggio rispetto ai loro partner, sono particolarmente evidenti tra le residenti nelle regioni del Mezzogiorno che, in un giorno medio, arrivano a dedicare al lavoro totale 1h33' in più dei loro partner (9h48' a fronte di 8h15').

Il sovraccarico di lavoro per le donne si affianca a un'elevata asimmetria dei ruoli nella coppia. Nel 2008-2009, l'indice di asimmetria del lavoro familiare¹⁶ – ossia quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi è svolto dalle donne – indica che il 76,2 per cento del lavoro familiare delle coppie è ancora a carico delle donne, valore poco più basso di quello registrato nel 2002-2003 (77,6 per cento). Rispetto a sei anni prima, l'asimmetria cala di due punti percentuali nelle coppie con entrambi i partner occupati, passando dal 73,8 per cento del 2002-2003 al 71,9 del 2008-2009. Il calo riguarda soprattutto le coppie con figli, per le quali l'indice passa dal 74,6 al 72,1 per cento.

Nelle coppie con entrambi i partner occupati, il maggior grado di asimmetria si osserva tra le coppie con figli residenti nel Mezzogiorno (75,8 per cento), con un partner di professione dirigente, imprenditore o libero professionista (77,7 per cento), o con un titolo di studio basso di lui, al massimo la licenza media inferiore, (74,5 per cento). Nel Nord, invece, si rileva una maggior condivisione dei carichi di lavoro familiare nelle coppie con figli in cui ambedue lavorano (70,5 per cento), quando sono presenti figli di 3-5 anni (69,6 per cento), nelle coppie con un partner di professione direttivo, quadro, insegnante o impiegato (quindi con orari di lavoro meno pesanti e più flessibili) (68,8 per cento) e con un titolo di studio elevato di lei, almeno la laurea (69,6 per cento). Nonostante le differenze segnalate, l'asimmetria dei ruoli continua a essere molto marcata in tutte le zone del Paese e tra tutti i tipi di coppie considerate.

Sebbene nell'arco dei venti anni considerati l'asimmetria dei ruoli sia diminuita, i cambiamenti riguardano più il tempo delle donne che quello degli uomini (Tavola 3.21). Tra il 1988-1989 e il 2002-2003, infatti, le donne avevano ridotto il tempo di lavoro familiare operandone una redistribuzione, da un lato verso una riduzione del tempo dedicato al lavoro domestico e, dall'altro, a vantaggio del tempo di cura dei figli da parte delle madri. Contestualmente, si erano verificati cambiamenti di minore entità nell'universo maschile: era cresciuto, seppur lievemente il coinvolgimento degli uomini nel lavoro familiare, in termini tanto di partecipazione quanto di tempo investito. La significativa riduzione del tempo di lavoro familiare delle donne e il lieve incremento del contributo maschile avevano così ridotto il gap di genere, pur persistendo un'elevata asimmetria nella divisione del lavoro familiare.

Negli ultimi sei anni la durata del lavoro familiare delle donne cala di altri 15 minuti (arrivando a 6h07'), essendo proseguita la strategia di contenimento di quest'ultimo da parte delle donne. Tale tendenza non riguarda, però, tutte le donne, concentrandosi sulle madri e, in particolare, sulle madri lavoratrici, per le quali il tempo di lavoro familiare scende da 5h25' a 5h11'. Anche negli ultimi sei anni, d'altra parte, la riduzione del tempo dedicato al lavoro familiare si associa ad una redistribuzione delle attività che ricadono al suo interno: cala di 13' il tempo delle madri per il lavoro domestico (17' per le occupate) e aumenta leggermente il tempo per la cura dei bambini fino a 13 anni.

Nello stesso periodo, il tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare rimane stabile (1h43'), mentre diminuisce il numero di quanti, in un giorno medio, svolgono almeno un'attività di lavoro familiare (dal 77,2 al 75,9 per cento). Solo in presenza di figli e di una partner occupata si rileva un incremento di 9' da parte dei padri (da 1h51' a 2h00'), dedicati al lavoro di cura dei bambini fino a 13 anni, a cui corrisponde un aumento di circa tre punti percentuali nella frequenza di partecipazione. Il coinvolgimento nel lavoro familiare dei padri con partner occupata cresce di quasi cinque punti percentuali, senza che ciò si traduca in un aumento del tempo ad esso dedicato.

Le madri tagliano il tempo dedicato al lavoro familiare ma aumentano il tempo di cura dei figli

¹⁶ Tale indice assume valore 100 nei casi in cui il lavoro familiare ricada esclusivamente sulla donna, è pari a 50 in caso di perfetta condivisione dei carichi di lavoro familiare; i valori compresi tra 0 e 49 e quelli compresi tra 51 e 99 indicano un carico di lavoro, progressivamente più sbilanciato, rispettivamente sull'uomo o sulla donna.

Tavola 3.21 - Uso del tempo di uomini e donne occupati che vivono in coppia con figli per classe di età della donna e sesso - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a) (durata media generica, frequenza di partecipazione in percentuale e durata specifica in ore e minuti)

ATTIVITÀ	Coppia con figli con donna di 25-44 anni						Coppia con figli con donna di 45-64 anni					
	Maschi			Femmine			Maschi			Femmine		
	1988 1989	2002 2003	2008 2009	1988 1989	2002 2003	2008 2009	1988 1989	2002 2003	2008 2009	1988 1989	2002 2003	2008 2009
LAVORO FAMILIARE												
M.g. (b)	1:34	1:51	2:00	5:48	5:25	5:11	1:04	1:20	1:30	5:23	4:59	4:41
% (c)	77,9	81,2	83,6	99,9	99,6	98,8	60,0	70,8	72,0	99,7	98,4	99,1
M.s. (d)	2:00	2:16	2:23	5:48	5:27	5:15	1:47	1:54	2:05	5:24	5:04	4:44
<i>di cui: Lavoro domestico</i>												
M.g. (b)	0:44	0:48	0:52	4:11	3:24	3:07	0:38	0:52	0:55	4:36	4:01	3:44
% (c)	54,6	60,4	65,1	99,2	98,8	97,1	42,5	56,0	59,7	99,6	97,6	98,1
M.s. (d)	1:21	1:19	1:19	4:13	3:26	3:13	1:30	1:32	1:31	4:37	4:07	3:48
<i>di cui: Cura di bambini fino a 13 anni (e)</i>												
M.g. (b)	0:28	0:41	0:47	1:02	1:27	1:35	0:03	0:03	0:06	0:05	0:07	0:13
% (c)	42,0	52,8	55,6	69,2	73,5	78,0	6,8	5,9	13,5	10,9	12,0	20,1
M.s. (d)	1:07	1:17	1:24	1:29	1:59	2:02	0:48	0:57	0:45	0:50	1:02	1:07
LAVORO												
M.g. (b)	5:56	6:24	6:23	4:07	4:00	4:14	6:13	6:02	6:14	4:27	4:19	4:38
% (c)	80,2	77,4	77,8	66,0	64,2	65,6	83,3	76,4	76,5	73,3	67,3	70,8
M.s. (d)	7:24	8:16	8:13	6:14	6:14	6:27	7:28	7:54	8:08	6:04	6:24	6:33
TEMPO FISIOLOGICO												
M.g. (b)	11:10	10:36	10:32	10:39	10:35	10:34	11:07	10:46	10:36	10:33	10:22	10:25
% (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,7	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
M.s. (d)	11:10	10:36	10:32	10:39	10:35	10:34	11:09	10:46	10:36	10:33	10:22	10:25
TEMPO LIBERO												
M.g. (b)	3:48	3:31	3:23	2:33	2:31	2:30	4:13	4:17	4:02	2:43	2:58	2:51
% (c)	96,7	97,2	96,5	94,1	94,2	93,4	93,2	98,2	98,4	95,8	97,6	95,7
M.s. (d)	3:56	3:37	3:30	2:43	2:41	2:40	4:31	4:21	4:06	2:50	3:02	2:59
SPOSTAMENTI												
M.g. (b)	1:30	1:35	1:37	0:49	1:24	1:25	1:21	1:31	1:35	0:53	1:18	1:18
% (c)	92,8	97,6	96,7	81,9	94,7	93,3	89,5	95,0	95,0	82,6	93,3	94,1
M.s. (d)	1:37	1:38	1:40	1:00	1:29	1:31	1:30	1:36	1:39	1:04	1:23	1:23
ALTRO USO DEL TEMPO												
M.g. (b)	0:02	0:03	0:05	0:04	0:04	0:06	0:02	0:03	0:04	0:01	0:04	0:07
% (c)	3,6	5,8	9,6	5,0	8,1	10,4	3,4	5,3	10,2	2,9	7,5	11,6
M.s. (d)	0:43	0:52	0:51	1:15	0:52	0:56	1:03	0:56	0:43	0:34	0:56	0:57

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"

(a) Dati provvisori.

(b) La durata media generica (M.g.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività considerata sia le persone che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore: conseguentemente tale indicatore consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata.

(c) La frequenza di partecipazione misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno (in questa tavola il giorno medio), svolge una determinata attività. Tale indicatore consente di verificare il grado di coinvolgimento delle persone nelle singole attività, ad esempio quanti uomini e quante donne in percentuale sul totale hanno svolto attività domestiche nel giorno medio, quanti soggetti si sono spostati sul territorio eccetera.

(d) La durata media specifica (M.s.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività solo dal collettivo che le svolge effettivamente. La lettura di questo indicatore è particolarmente utile per studiare la durata media effettiva di una determinata attività nella popolazione che l'ha svolta. Con riferimento alle attività che vengono svolte da un esiguo numero di individui del collettivo considerato (frequenza di partecipazione bassa), la durata media generica e specifica possono differire anche di molto.

(e) La cura di bambini fino a 13 anni comprende sia la cura dei figli che di altri bambini conviventi (ad esempio nipoti).

Negli ultimi sei anni i cambiamenti nei tempi del lavoro familiare si sono dunque concentrati nelle coppie con donna occupata e con figli, ovvero nelle situazioni in cui l'onerosità del carico di lavoro complessivo che ricade sulle donne impone loro una riorganizzazione dei tempi di vita. Anche in queste situazioni più gravose i mutamenti dei comportamenti maschili restano però lenti e limitati; pertanto, sono sempre più le donne a determinare l'ulteriore lenta diminuzione dell'asimmetria, realizzata attraverso tagli al tempo dedicato al lavoro domestico.

Prendendo in considerazione le coppie con donna tra 45-64 anni, la disparità tra i tempi di lavoro totale di uomini e donne si acuisce ulteriormente (Figura 3.21). Nel 2008-2009, quando entrambi i partner sono occupati, in un giorno medio settimanale la donna lavora 1h33' più del suo partner, con 1h10' di tempo libero in meno, mentre le differenze di genere nei tempi di lavoro totale tra coppie di partner occupati con o senza figli non sono significative. Le differenze di genere nel lavoro totale sono maggiori tra le donne residenti nel Mezzogiorno (+1h50'), tra quelle con figli con più di 14 anni (+1h49') e con un partner operaio (+1h57'). Analogamente a quanto avviene per le più giovani, nelle regioni del Nord le differenze, pur rilevanti, si attenuano (+1h22'), in particolare quando i due partner hanno un elevato titolo di studio (+1h12') se lui è laureato.

Nel corso degli anni emerge una maggiore rigidità nei tempi di lavoro totale per le coppie di adulti occupati. Per gli uomini i cambiamenti sono molto marginali, ma diminuisce l'incidenza del tempo di lavoro retribuito e cresce quella del lavoro familiare. Per le madri in coppia con figli la riduzione è concentrata solo nei primi 14 anni, a partire dal 1988-1989 fino al 2002-2003, in cui si sono ridotte entrambe le componenti del lavoro totale, mentre appare stabile negli ultimi sei anni, periodo in cui il tempo di lavoro familiare ha continuato a contrarsi (-18'), a fronte di un aumento nelle ore di lavoro (+19'). Solo per le donne occupate senza figli si registra una diminuzione complessiva dei carichi di lavoro.

Nel 2008-2009, il 75,9 per cento del lavoro familiare delle coppie con donna tra 45 e 64 anni è ancora a carico delle donne. Anche per le donne adulte la presenza di figli nel nucleo comporta un sovraccarico di lavoro soprattutto quando entrambi i partner sono occupati (75,8 per cento). Come per le più giovani, nel Mezzogiorno e al diminuire del titolo di studio della donna l'asimmetria è più marcata in tutti i tipi di coppie, mentre il carico di lavoro familiare cresce per le madri, occupate o no, al crescere dell'età dei figli. I più bassi tassi di asimmetria si registrano nelle coppie di occupati senza figli con un elevato titolo di studio dei partner (pari a circa il 60 per cento).

Rispetto a sei anni prima, l'asimmetria diminuisce di quasi quattro punti percentuali nelle coppie con entrambi i partner occupati e figli (dal 79,0 al 75,8 per cento). Rispetto alle più giovani, le madri di 45-64 anni impegnano meno tempo nel lavoro familiare (da 5h11' a 4h41' le occupate). Tuttavia a fronte di una riduzione dovuta principalmente al calo del lavoro di cura rivolto a figli minori, si registra un aumento, rispetto alle donne tra i 25-44 anni impegnate nel lavoro domestico, anche per le occupate (da 3h07' a 3h44'). Ne consegue che la presenza di figli adulti in casa comporta per le madri un incremento del lavoro domestico piuttosto che un aiuto.

In ogni caso, mentre le madri non occupate guadagnano 44' di tempo libero aggiuntivo rispetto alle più giovani (da 3h24' a 4h08'), le madri occupate di 45-64 anni ne recuperano appena 21' rispetto alle madri di 25-44 anni, mentre vedono crescere il tempo dedicato al lavoro retribuito (+24'). In questa fascia d'età, la minore flessibilità dei tempi delle madri occupate vede quindi acuire il loro svantaggio rispetto alle non occupate. Di segno opposto è il cambiamento che avviene nelle donne adulte senza figli, le quali rispetto alle più giovani, dedicano più tempo al lavoro familiare, siano esse occupate (+21') o, soprattutto non occupate (+58').

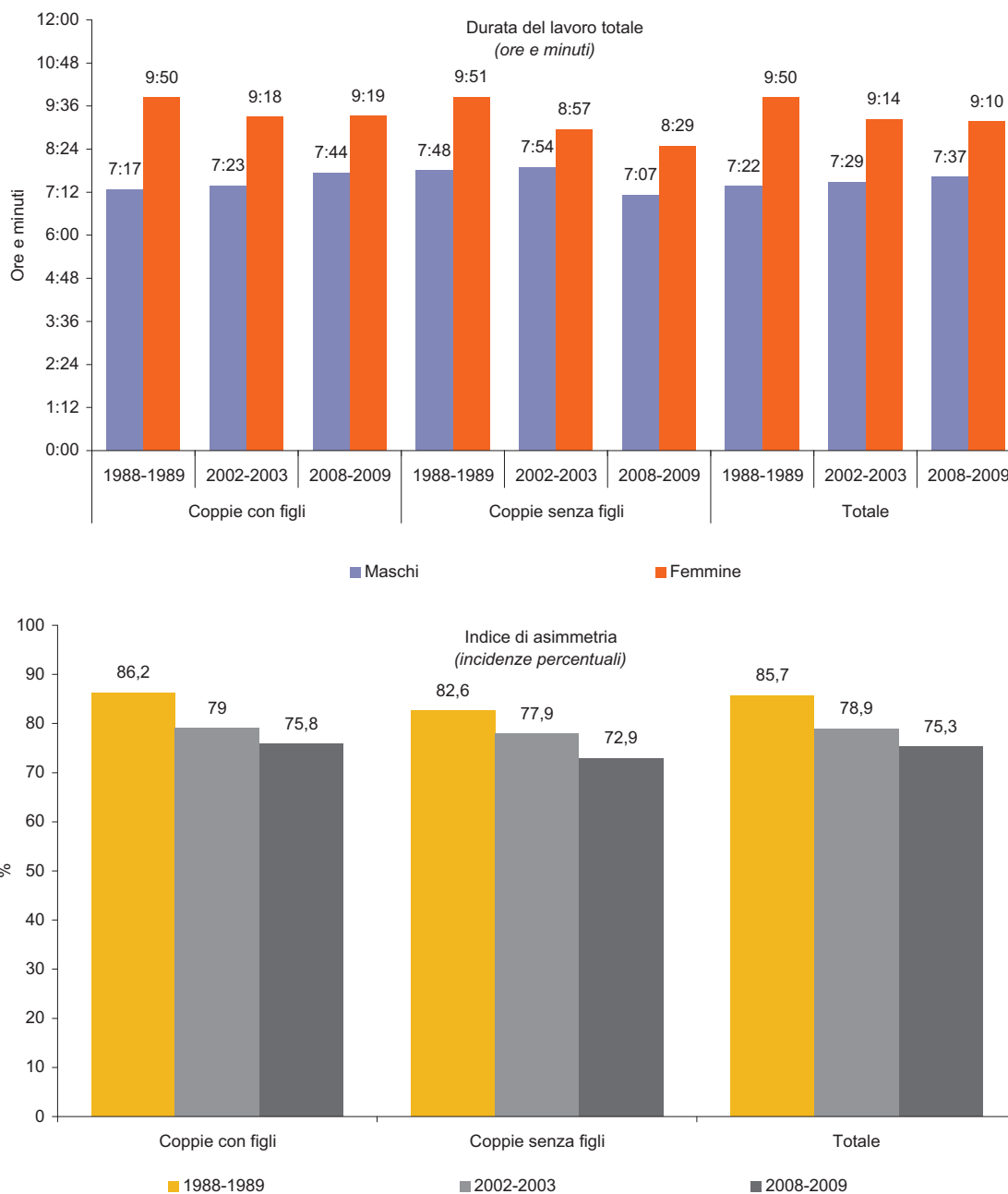
Entrando nelle età anziane si creano i presupposti per una maggiore condivisione del lavoro familiare per effetto dell'uscita dal mercato del lavoro di entram-

Nelle coppie meno giovani la disparità è ancora più forte

Anche per le madri tra 45 e 64 anni cresce il carico di lavoro familiare

Più lavoro in casa anche con i figli adulti

Figura 3.21 - Durata del lavoro totale e indice di asimmetria del lavoro familiare nelle coppie di occupati con donna di 45-64 anni per tipologia della coppia - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"
(a) Dati provvisori.

bi i partner. Ciò nonostante, le differenze di genere nel lavoro familiare nella terza età restano forti e sostanzialmente stabili nel tempo: nel 2008-2009, infatti, le donne anziane spendono nelle attività familiari 3h36' in più (Tavola 3.22) rispetto ai loro partner (6h04' contro 2h28'). Il tempo che gli uomini non trascorrono più lavorando va a incrementare la durata media del tempo libero (pari a 7h31' per gli anziani a fronte delle 4h08' degli adulti occupati) e di quello fisiologico (che passa da 10h37' a 12h39'), mentre l'aumento del tempo di lavoro familiare è pari solo a un'ora scarsa (da 1h32' a 2h28'). Per le donne più che per gli uomini, cresce il tem-

Tavola 3.22 - Uso del tempo di uomini e donne che vivono in coppia (con donna di 65 anni e più) - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (a) (durata media generica, frequenza di partecipazione in percentuale e durata media specifica in ore e minuti)

ATTIVITÀ	Maschi			Femmine		
	1988-1989	2002-2003	2008-2009	1988-1989	2002-2003	2008-2009
LAVORO FAMILIARE						
M.g. (b)	2:08	2:22	2:28	6:26	6:06	6:04
% (c)	79,3	81,9	83,0	98,1	96,1	97,1
M.s. (d)	2:41	2:54	2:59	6:34	6:20	6:15
<i>di cui: LAVORO DOMESTICO</i>						
M.g. (b)	1:28	1:34	1:39	5:36	5:12	5:12
% (c)	63,3	66,3	68,6	97,4	95,4	96,5
M.s. (d)	2:19	2:21	2:24	5:46	5:27	5:23
LAVORO						
M.g. (b)	0:43	0:19	0:18	0:10	0:05	0:04
% (c)	13,1	5,0	4,3	4,2	1,5	1,1
M.s. (d)	5:26	6:27	7:08	3:57	5:08	6:39
TEMPO FISIOLÓGICO						
M.g. (b)	13:37	12:54	12:39	12:23	12:05	11:59
% (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
M.s. (d)	13:37	12:54	12:39	12:23	12:05	11:59
TEMPO LIBERO						
M.g. (b)	6:47	7:24	7:31	4:41	5:03	5:10
% (c)	98,8	99,6	99,4	98,9	99,6	98,8
M.s. (d)	6:52	7:25	7:33	4:44	5:05	5:14
SPOSTAMENTI						
M.g. (b)	0:45	0:59	0:59	0:20	0:39	0:39
% (c)	64,6	80,4	78,0	43,6	69,6	68,9
M.s. (d)	1:10	1:13	1:15	0:45	0:56	0:56
ALTRO USO DEL TEMPO						
M.g. (b)	0:00	0:03	0:05	0:01	0:02	0:04
% (c)	1,5	3,7	9,9	1,6	3,4	8,4
M.s. (d)	0:30	1:16	0:49	0:48	0:58	0:48

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Uso del tempo"

(a) Dati provvisori.

(b) La durata media generica (M.g.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività considerata sia le persone che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore: conseguentemente tale indicatore consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata.

(c) La frequenza di partecipazione misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno (in questa tavola il giorno medio), svolge una determinata attività. Tale indicatore consente di verificare il grado di coinvolgimento delle persone nelle singole attività, ad esempio quanti uomini e quante donne in percentuale sul totale hanno svolto attività domestiche nel giorno medio, quanti soggetti si sono spostati sul territorio eccetera.

(d) La durata media specifica (M.s.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività solo dal collettivo che le svolge effettivamente. La lettura di questo indicatore è particolarmente utile per studiare la durata media effettiva di una determinata attività nella popolazione che l'ha svolta. Con riferimento alle attività che vengono svolte da un esiguo numero di individui del collettivo considerato (frequenza di partecipazione bassa), la durata media generica e specifica possono differire anche di molto.

po per il lavoro familiare (da 4h33' a 6h04'), il tempo libero (da 2h58' a 5h10') e il tempo fisiologico (da 10h28' a 11h59'). Pertanto, le differenze di genere tra partner nella stessa condizione, già evidenti nelle classi di età precedenti per il tempo di lavoro familiare e il tempo libero, si accentuano tra gli anziani. In altre parole, i ruoli rivestiti per una vita non si modificano soltanto perché aumenta il tempo liberato dal lavoro: concluso l'impegno per il lavoro retribuito, infatti, gli uomini vanno in pensione dedicandosi quasi a tempo pieno ai propri interessi, mentre le donne continuano a occuparsi del partner, della casa e degli altri membri della famiglia, il che comporta ancora un carico di lavoro complessivo maggiore.

Le donne anziane non vanno mai in pensione

Per saperne di più

Aa.Vv. *Oltre la crisi quale coesione sociale?* Rivista delle politiche sociali n. 4, ottobre-dicembre 2010. Roma: Ediesse.

Boeri Tito, Galasso Vincenzo. *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni.* Milano: Mondadori, 2009.

Elliott Luke, Dockery A. "Are the 'hidden unemployed' unemployed?" CLMR, Centre for Labour Market Research, Discussion Paper Series 06/2, Perth. <http://www.business.curtin.edu.au/files/06.2.pdf>.

European Commission. "Short time working arrangements as response to cyclical fluctuations." Brussels: Occasional paper n. 641, June 2010. http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/occasional_paper/2010/op64_en.htm.

Istat. *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anni 2008-2009.* Statistiche in breve, 10 novembre 2010. http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101110_00/.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali. *L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive.* Roma: febbraio 2011.

http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/A8D198AF-983E-459F-9CD1-A59C14C0DEA9/0/Rapporto_Immigrazione_2011.pdf.

OECD, "Off to a good start? Jobs for Youth". Paris: 2010.

http://www.oecd.org/document/6/0,3746,en_21571361_44315115_46328479_1_1_1_1,00.html.

Panara, Marco. *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più.* Bari: Laterza, 2010.

Capitolo 4

Le persistenti difficoltà delle famiglie

4.1 Introduzione

Nel corso del 2010 la stazionarietà degli indicatori di deprivazione materiale e la leggera ripresa dei consumi si associano a un maggior ricorso delle famiglie alle risorse patrimoniali e finanziarie e a una ridotta capacità di accantonare parte del proprio reddito; continua, infatti, a diminuire la propensione al risparmio, che si attesta al 9,1 per cento, il valore più basso dal 1990. La leggera ripresa del reddito disponibile dalle famiglie, pari all'1 per cento, non è riuscita a compensare né la riduzione registrata nel 2009, né la contemporanea variazione dei prezzi, determinando un'ulteriore contrazione del potere d'acquisto.

L'aumento del reddito disponibile è stato trainato essenzialmente dal reddito da lavoro dipendente e dagli altri utili distribuiti dalle società e quasi società, mentre è ancora negativa la dinamica del reddito da lavoro autonomo, da capitale e dalla gestione delle piccole imprese. Inoltre, il reddito delle famiglie è stato sostenuto dalla redistribuzione operata, essenzialmente, dalle amministrazioni pubbliche. Sono cresciute le prestazioni sociali in denaro, soprattutto le liquidazioni per fine rapporto di lavoro, le indennità di disoccupazione e gli assegni d'integrazione salariale, oltre alle pensioni e alle rendite. Nell'arco dell'anno è proseguita la regolarizzazione o il rimpatrio delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero da parte delle famiglie e sono aumentati i contributi sociali netti versati dalle famiglie agli enti di previdenza e ai fondi pensione.

Gli indicatori di deprivazione hanno mantenuto una sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente, sia perché a essere colpite sono state soprattutto le famiglie che già nel 2009 erano annoverate tra quelle deprivate, sia perché la perdita del lavoro ha interessato maggiormente i giovani figli. I profili familiari e territoriali che caratterizzano le famiglie deprivate sono del tutto simili a quelli rilevati negli anni precedenti: famiglie numerose, con tre o più figli, che vivono in affitto, residenti nel Mezzogiorno. Tuttavia, la condizione di deprivazione materiale, anche grave, aumenta tra le famiglie in cui la perdita di occupazione ha riguardato la persona di riferimento o il partner, interessando più spesso individui con un lavoro stabile e qualificato che apporta un contributo economico più rilevante alle risorse familiari.

La crisi economica agisce in un contesto caratterizzato da un modello di *welfare* che non appare adeguato a rispondere ai bisogni emergenti e in cui la famiglia continua a svolgere il ruolo di principale, e in molti casi unico, ammortizzatore sociale. Le reti di aiuto informale rappresentano un sostegno fondamentale per superare le difficoltà quotidiane e le fasi di vita caratterizzate da

una maggiore vulnerabilità. A esse si affidano le madri lavoratrici con figli piccoli, gli anziani, le persone disabili e, più in generale, quanti sono esposti a situazioni che richiedono un sostegno più o meno rilevante in termini di impegno e durata. Le donne continuano a essere il pilastro delle reti di aiuto informale, assorbono i due terzi delle ore dedicate agli aiuti, più di 2 miliardi di ore in un anno. Ma le donne sono sempre più spesso sovraccariche di lavoro e non riescono a soddisfare, come in passato, i bisogni di cura e assistenza dei propri cari. La rete entra in una fase di difficoltà strutturali: a fronte di un aumento dei *care giver* – che peraltro appartengono a fasce di popolazione sempre più anziane (50 anni in media) – si assiste ad una diminuzione delle famiglie aiutate. Si riduce il numero medio di ore che viene dedicato agli aiuti informali, anche se il sostegno offerto diventa più articolato, con un crescente numero medio di differenti tipi di aiuto per *care giver*. Assume maggiore rilevanza il ruolo delle nonne che, in prospettiva, avranno sempre maggiori difficoltà ad assolvere i compiti che sono loro riservati, schiacciate tra la cura dei nipoti e quella dei genitori anziani spesso non autosufficienti.

Le tendenze demografiche e i cambiamenti nel rapporto delle donne con il mercato del lavoro sono alla base di una crisi della rete di aiuti informali che sta assumendo caratteri via via più preoccupanti. La rete di parentela è sempre più “stretta e lunga”. Ogni potenziale *care giver* ha meno persone con cui condividere l’aiuto nella rete di parentela, meno tempo da dedicare agli altri e un maggior numero di persone bisognose di aiuto per un periodo più lungo dell’esistenza; in questo quadro la catena di solidarietà femminile tra madri e figlie rischia di essere spezzata.

L’intervento pubblico, seppure in crescita fino al 2009, è ancora debole, poco sviluppato nel Mezzogiorno e rivolto a soddisfare una fascia limitata di bisogni. L’aumento del ricorso ai servizi a pagamento è comunque appannaggio delle fasce più agiate di popolazione. Anche considerando gli aiuti pubblici e i servizi privati, il numero di persone gravemente o parzialmente limitate che non sono raggiunte da alcun tipo di aiuto è piuttosto elevato; si tratta di circa 2 milioni di individui, soprattutto anziani, che non trovano protezione all’interno della famiglia perché vivono soli o con altre persone con problemi di salute.

Le famiglie con bambini – le più aiutate dalla rete informale, specie se la madre lavora – non possono contare su un’adeguata copertura di servizi sul territorio. La disponibilità dei nidi è ancora ampiamente insufficiente e il 40 per cento dei bambini che vanno al nido frequentano una struttura privata.

Il Mezzogiorno rappresenta la zona più svantaggiata, con una rete informale poco sviluppata e un intervento pubblico meno diffuso rispetto alle altre aree del Paese, mentre il Nord-est detiene la quota di famiglie aiutate più elevata sia dal pubblico sia dalle reti informali. La forte sperequazione territoriale dell’offerta di intervento e di servizi sociali da parte dei Comuni costituisce un elemento di particolare criticità. Nelle regioni del Sud e delle Isole si riscontrano livelli di spesa sociale sensibilmente più bassi rispetto al Centro-Nord, e non si intravedono processi di convergenza verso una maggiore equità territoriale. Con un *welfare* locale che nel Mezzogiorno è fortemente connotato da quote rilevanti di finanziamento proveniente da Stato e Regioni, i forti tagli dei fondi destinati alle politiche sociali rischiano di amplificare i già ampi differenziali esistenti.

In una situazione di crisi economica, il modello di *welfare* italiano, fortemente caratterizzato da un’elevata spesa per trasferimenti pensionistici e da una quota residuale a favore del lavoro, delle famiglie e delle misure di contrasto alla povertà e all’esclusione sociale, manifesta in modo sempre più evidente la sua debolezza e l’incapacità di fornire risposte adeguate ai bisogni emergenti.

4.2 La situazione economica

4.2.1 Il reddito disponibile delle famiglie nel 2010

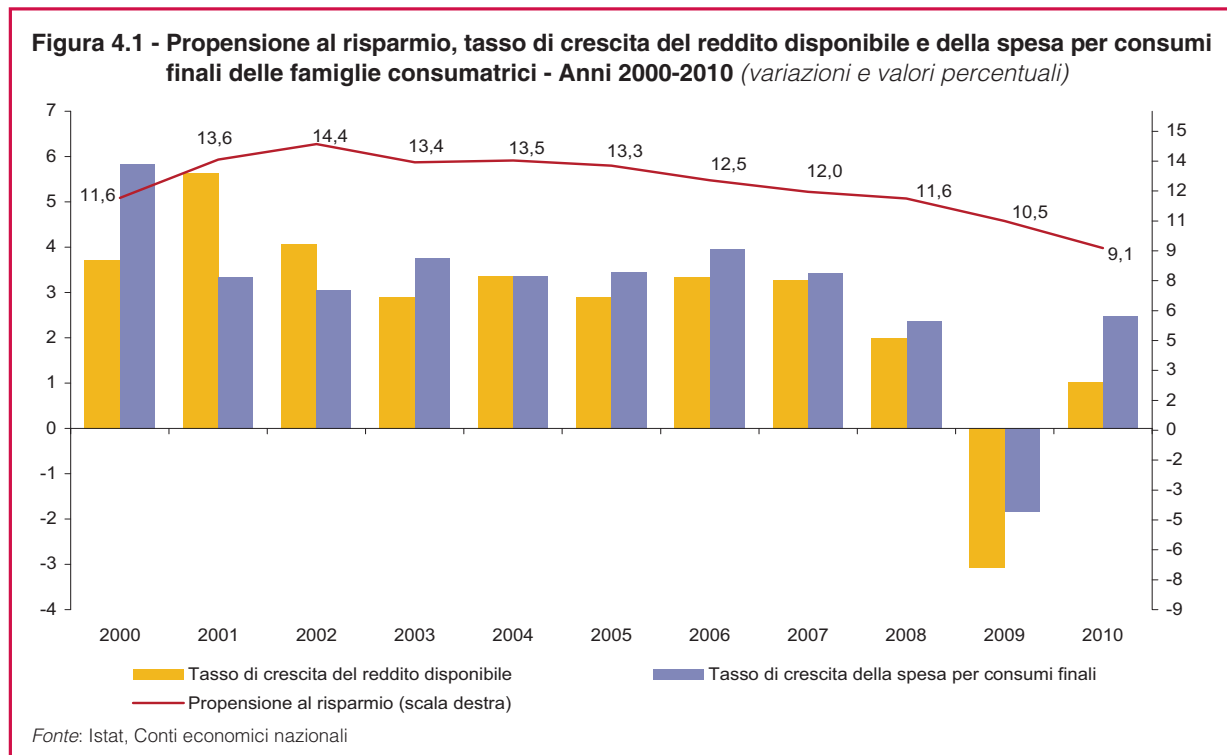
L'integrazione di diverse fonti informative operata dalla contabilità nazionale¹ consente di analizzare (con dettaglio regionale e ripartizionale, si veda il riquadro *Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane nel 2009*) le voci che contribuiscono a determinare il reddito primario delle famiglie (redditi da lavoro dipendente, risultato lordo di gestione, redditi misti e da capitale), nonché di valutare come gli interventi di redistribuzione operati attraverso strumenti fiscali e contributivi abbiano un impatto sul reddito complessivo (ivi compresa la componente che deriva dall'economia sommersa). Nel 2010 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è tornato a crescere (+1 per cento), dopo la flessione del 3,1 per cento registrata nel 2009. Considerando la sottostante variazione dei prezzi, il potere d'acquisto delle famiglie ha subito, però, una riduzione dello 0,5 per cento rispetto al 2009, che quindi segue quella del 3,1 per cento registrata in quell'anno.

Anche la spesa per consumi finali delle famiglie, dopo la flessione dell'1,8 per cento nel 2009, ha ripreso a crescere, aumentando del 2,5 per cento in termini nominali e dell'1 per cento in quantità. La dinamica dei consumi, più sostenuta rispetto a quella del reddito, ha ulteriormente ridotto il risparmio delle famiglie, diminuito in valore assoluto del 12,1 per cento rispetto al 2009, anno nel quale si era già avuta una riduzione del 12,6 per cento. Nel 2010 la propensione al risparmio delle famiglie si è così attestata al 9,1 per cento, il valore più basso dal 1990, con una perdita di 1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente (Figura 4.1, Tavola 4.1, Tavola 4.2).

La lieve risalita del reddito disponibile delle famiglie trae origine dalla dinamica del loro reddito primario, che esprime la remunerazione dei fattori produttivi,

Tornano a crescere reddito disponibile e consumi...

...ma continuano a diminuire potere d'acquisto e propensione al risparmio



¹ Si vedano: le tavole di dati "Conti economici dei settori istituzionali" del 13 aprile 2011, http://www.istat.it/dati/dataset/20110413_01/ per i dati nazionali; *Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane*, in *Statistica in breve* del 2 febbraio 2011, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20110202_00/ per i dati regionali.

Tavola 4.1 - Potere d'acquisto, pressione fiscale, propensione al risparmio e al consumo delle famiglie consumatrici - Anni 2000-2010 (variazioni e valori percentuali)

	Anni						2000-2010
	2000-2005	2006	2007	2008	2009	2010	
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	1,1	0,6	0,9	-1,1	-3,1	-0,5	0,2
Carico fiscale corrente (b)	14,2	14,6	15,0	15,4	15,4	15,6	14,7
Carico fiscale complessivo (c)	14,6	14,6	15,1	15,5	15,9	15,7	14,9
Carico fiscale e contributivo corrente (d)	27,9	28,4	29,0	29,6	29,8	29,9	28,6
Propensione al risparmio (e)	13,3	12,5	12,0	11,6	10,5	9,1	12,3
Propensione al consumo (f)	86,7	87,5	88,0	88,4	89,5	90,9	87,7

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazioni percentuali, valori concatenati, anno di riferimento 2000.

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e delle imposte in conto capitale.

(d) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile: il reddito lordo disponibile è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

(f) Spesa per consumi finali delle famiglie su reddito lordo disponibile: il reddito lordo disponibile è corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

Tavola 4.2 - Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 2000-2010 (variazioni e valori percentuali)

	Anni						2000-2010 (a)
	2000-2005 (a)	2006	2007	2008	2009	2010	
Risultato lordo di gestione (b)	6,5	5,4	5,8	7,1	0,7	2,6	5,5
Redditi da lavoro dipendente (+) (c)	4,4	4,7	3,9	3,8	-1,3	1,0	3,5
Quota di reddito misto trasferita (+)	2,9	1,4	0,8	-1,0	-0,2	-0,7	1,6
Redditi da capitale netti (+)	0,8	8,2	9,1	-0,2	-35,4	-5,8	-2,5
Interessi netti	-4,2	9,6	8,0	9,5	-44,4	-11,3	-6,2
Dividendi	9,7	10,9	10,2	-16,6	-33,9	-5,0	1,0
Altri redditi da capitale netti (d)	8,6	-0,5	10,3	0,2	-7,4	4,5	5,2
Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società (+)	1,3	-0,2	2,4	-2,3	-7,2	3,2	0,3
Reddito primario lordo (e)	3,6	4,0	3,9	2,4	-4,7	0,7	2,5
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	2,4	8,9	7,4	5,1	-3,1	2,2	3,1
Contributi sociali netti (-) (f)	4,3	2,9	5,5	4,9	-1,3	0,5	3,5
Prestazioni sociali nette (+)	4	4,5	4,8	4,9	4,7	2,3	4,1
Altri trasferimenti netti (+) (g)	10,4	29,3	-2,3	4,6	-0,4	-7,0	7,5
Reddito disponibile lordo (h)	3,8	3,3	3,3	2,0	-3,1	1,0	2,6
Rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione (+)	4,9	-18,7	-55,5	-1,9	-5,7	-21,8	-9,1
Spesa per consumi finali (-)	3,8	4,0	3,4	2,4	-1,8	2,5	3,0
Risparmio lordo (i)	3,6	-2,6	-2,1	-0,8	-12,6	-12,1	-1,0
Imposte in conto capitale (-)	4,6	-87,5	42,9	72,6	1.104,1	-78,0	0,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Tassi medi annui di variazione.

(b) Proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo: essi comprendono il valore degli affitti figurativi, ossia quelli relativi alle abitazioni di proprietà a disposizione delle famiglie e delle manutenzioni ordinarie, il valore dei servizi domestici e di portieri.

(c) Redditi interni più redditi netti dall'estero.

(d) Fitti di terreni e redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.

(e) Risultato di gestione più i redditi da lavoro dipendente, la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici, i redditi da capitale netti e gli altri utili distribuiti dalle società e quasi società.

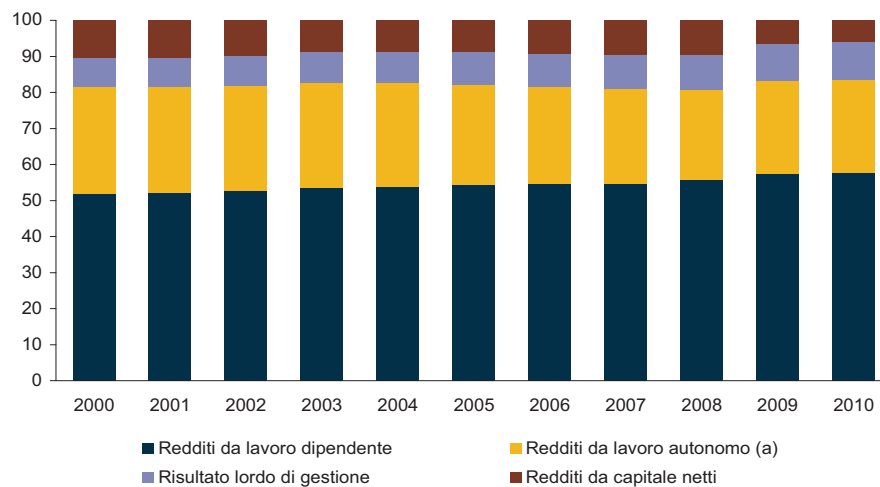
(f) Contributi sociali effettivi (comprensivi degli accantonamenti al Tfr) e figurativi versati dalle famiglie consumatrici, al netto di quelli da esse ricevuti in qualità di datori di lavoro.

(g) Premi di assicurazione danni al netto degli indennizzi, flussi netti di trasferimenti con le Amministrazioni pubbliche, le Istituzioni sociali private e il Resto del mondo.

(h) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti e più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.

(i) Reddito lordo disponibile meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

Figura 4.2 - Composizione del reddito primario delle famiglie consumatrici - Anni 2000-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I redditi da lavoro autonomo sono definiti dalla quota di reddito misto trasferita e dagli altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società.

lavoro e capitale, a vario titolo forniti dalle famiglie nell'anno 2010: esso è, infatti, aumentato dello 0,7 per cento, dopo la consistente riduzione subita nel 2009 (-4,7 per cento) (Tavola 4.2). La crescita è stata trainata dall'aumento dei redditi da lavoro dipendente e sostenuta anche dalla dinamica positiva degli altri utili distribuiti dalle società e quasi società. È stata negativa, invece, l'evoluzione dei redditi da capitale e del reddito che deriva dal lavoro autonomo e dalla gestione delle piccole imprese. In particolare, i redditi da lavoro dipendente sono aumentati dell'1 per cento nel 2010, dopo la riduzione dell'1,3 per cento registrata l'anno precedente: l'importanza relativa di questa componente sul reddito primario delle famiglie continua a crescere e ora rappresenta quasi il 58 per cento (era il 52 per cento nel 2000). Nell'ultimo decennio si è infatti assistito a un progressivo ridursi dell'apporto del complesso dei redditi da lavoro autonomo e di quelli generati dalla gestione delle piccole imprese, la cui incidenza sul reddito primario si è ridotta dal 29,7 per cento del 2000 al 25,7 per cento del 2010. Contemporaneamente, anche il contributo dei redditi da capitale si è tendenzialmente ridotto, pur se a fasi alterne: la riduzione più drastica è quella che si è sperimentata negli ultimi tre anni del periodo, quando i redditi da capitale sono passati dal 9,5 per cento del reddito primario nel 2008 al 6,0 per cento nel 2010 (Figura 4.2).

Continuano a diminuire nel 2010 i redditi da capitale netti: dopo la consistente contrazione del 35,4 per cento con cui si era chiuso il 2009, nel 2010 si è registrato un ulteriore decremento del 5,8 per cento. La dinamica più sfavorevole ha riguardato gli interessi netti, diminuiti dell'11,3 per cento dopo la flessione del 44,4 per cento già subita l'anno precedente: il flusso di interessi netti per le famiglie si è dimezzato dal 2008 al 2010. Se da un lato, infatti, la discesa dei tassi d'interesse ha alleviato l'onere finanziario per gli interessi pagati dalle famiglie su mutui e finanziamenti, dall'altro il rendimento delle attività finanziarie delle famiglie si è ridotto in misura maggiore: gli interessi passivi sono diminuiti di circa 2,7 miliardi di euro (-28,1 per cento) e quelli attivi di circa 6,7 miliardi (-14,9 per cento). Anche per i dividendi percepiti dalle famiglie prosegue la flessione iniziata nel 2008: essi perdono un ulteriore 5 per cento rispetto al 2009, anno in cui si erano già ridotti del 33,9 per cento.

La quota di reddito misto derivante dal lavoro autonomo e dalla gestione delle

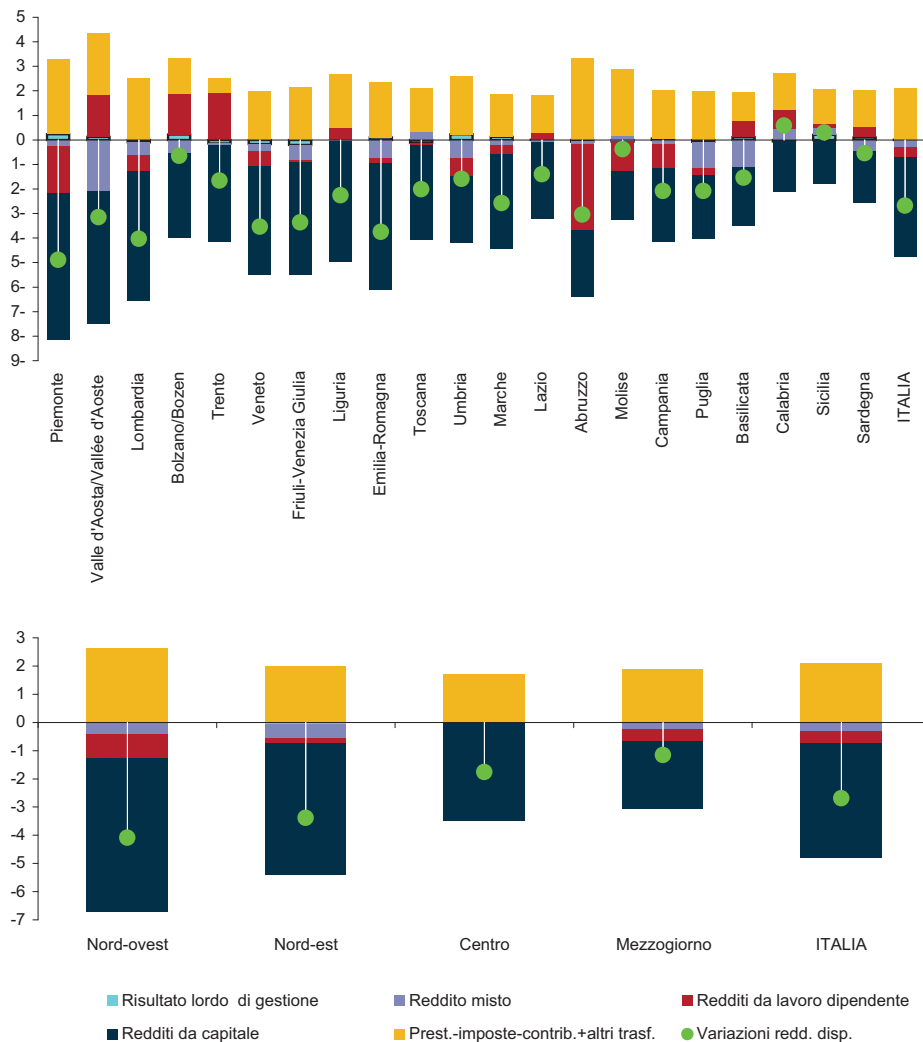
Cresce la componente dei redditi da lavoro dipendente nel reddito primario

Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane nel 2009

Il reddito disponibile delle famiglie italiane si concentra per il 53 per cento nelle regioni del Nord, per il 26 per cento nel Mezzogiorno e per il restante 21 per cento nel Centro. La contrazione del reddito disponibile nel 2009 dovuta alla crisi economica non ha interessato in misura omogenea le diverse ripartizioni territoriali: l'impatto è stato più forte nel Nord (-4,1 per cento nel Nord-ovest e -3,4 per cento nel

Nord-est) e più contenuto al Centro e nel Mezzogiorno (rispettivamente -1,8 e -1,2 per cento). A contribuire significativamente alla diminuzione del reddito disponibile è stata essenzialmente la marcata contrazione dei redditi da capitale, anche se in alcune regioni (in particolare Piemonte e Abruzzo) un importante apporto negativo è venuto anche dai redditi da lavoro dipendente (Figura 4.3).

Figura 4.3 - Contributo dei vari aggregati alla crescita del reddito disponibile delle famiglie per regione e ripartizione geografica - Anno 2009 (punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

La diminuzione del valore aggiunto, strettamente legata al rallentamento dell'attività produttiva in genere, si è inesorabilmente trasferita sulle famiglie. L'effetto è più marcato nelle regioni settentrionali, dove viene prodotto oltre il 54 per cento del valore aggiunto. In particolare, in Piemonte si è verificata una forte contrazione dell'input di lavoro dipendente e, di conseguenza, dei relativi redditi da lavoro, mentre la Lombardia ha subito la battuta d'arresto degli utili distribuiti dalle imprese a seguito della diminuzione del valore aggiunto.² In Abruzzo è evidente l'effetto negativo sulla struttura produttiva del devastante terremoto dell'aprile 2009.

Le famiglie residenti nelle regioni meridionali hanno subito in misura minore l'impatto della crisi, soprattutto grazie alla composizione settoriale della struttura produttiva del Mezzogiorno, che vede una maggiore presenza del settore pubblico, e alla tenuta degli interessi netti ricevuti dalle famiglie. Hanno giocato in questa direzione sia la maggiore propensione delle famiglie meridionali agli investimenti meno rischiosi (titoli di Stato e obbligazioni, i cui tassi di interesse sono diminuiti meno dei corsi azionari), sia la maggiore difficoltà ad accedere ai finanziamenti bancari, che ha messo le famiglie al riparo dalla crescita degli interessi passivi.

Se si considerano i valori per abitante e si riportano alla media nazionale, è possibile analizzare il contributo degli aggregati che compongono il reddito disponibile al processo di convergenza (o divergenza) delle regioni italiane al valore media nazionale per abitante³ nel periodo 1995-2009. Nella Figura 4.4 i valori per abitante rapportati alla media nazionale sono riferiti all'inizio (1995, sull'asse orizzontale) e alla fine del periodo (2009, asse verticale) e consentono di apprezzare sia la distanza delle regioni rispetto alla media nazionale in entrambi gli anni, sia i processi di convergenza o divergenza nell'intero periodo considerato. Infatti, il quadrante positivo (in alto a destra) ospita le regioni che in entrambi gli anni hanno valori del reddito per abitante superiori alla media nazionale, mentre nel quadrante

negativo (in basso a sinistra) figurano quelle che hanno fatto registrare redditi inferiori alla media nazionale tanto nel 1995 quanto nel 2009. La bisettrice, invece, separa le regioni in miglioramento rispetto all'anno di partenza (al di sopra della bisettrice) da quelle in peggioramento (al di sotto).

Osservando il solo reddito disponibile (Figura 4.4), le regioni meridionali sono concentrate nel quadrante negativo, a testimonianza delle disparità che caratterizzano il nostro territorio. In termini dinamici, tuttavia, le regioni meridionali – con la sola eccezione dell'Abruzzo – sono situate al di sopra della bisettrice, segno di una lenta convergenza verso i valori medi. Le regioni centrali si collocano nel quadrante positivo, ma sono le più vicine agli assi, con una prossimità ai valori medi che si mantiene sostanzialmente stabile negli anni; in questa ripartizione, solamente il Lazio ha migliorato la propria posizione relativa nel tempo, grazie al ruolo svolto dalla fase della redistribuzione e all'andamento dei redditi da capitale. Le regioni settentrionali presentano il reddito disponibile pro capite più elevato, che però nel corso del tempo tende a convergere verso il reddito medio nazionale; solo il Friuli-Venezia Giulia ha migliorato la sua posizione relativa, per effetto del miglioramento relativamente più accentuato dei redditi da capitale.

Proprio per meglio comprendere le posizioni relative delle singole regioni e le cause della loro tendenza alla convergenza o divergenza dalla media si possono considerare le diverse componenti che concorrono a determinare il reddito disponibile, e precisamente: i redditi da lavoro, dipendente e autonomo,⁴ al netto dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori⁵ (Figura 4.4); le prestazioni sociali e gli altri trasferimenti, al netto delle imposte correnti pagate dalle famiglie, in modo da considerare l'azione redistributiva operata principalmente dall'intervento pubblico; i redditi che derivano dal rendimento (effettivo o imputato) di risparmi passati.⁶

Esaminando le varie componenti si nota, in pri-

² Si veda: *Principali aggregati dei conti economici regionali (anno 2009)*, Statistica in breve del 28 settembre 2010. Si rammenta che i redditi da lavoro dipendente ricevuti dalle famiglie per regione di residenza non coincidono con i redditi da lavoro dipendente presentati dai conti economici regionali per regione di erogazione da parte delle imprese.

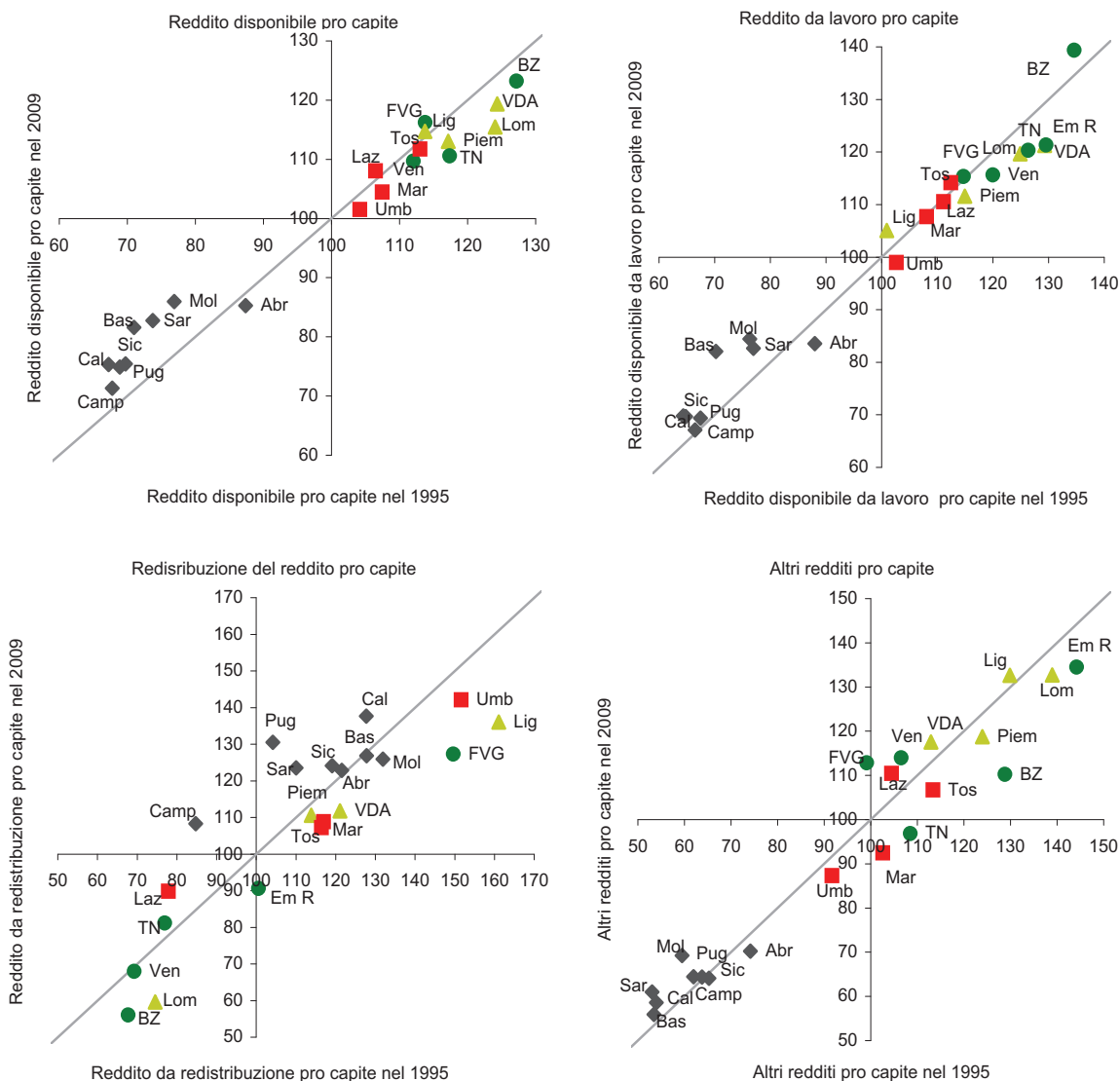
³ La differenza nella dimensione delle regioni (in termini di territorio e soprattutto di popolazione residente) rende poco significativo il confronto tra i livelli complessivi di reddito disponibile formatosi in ogni regione: è quindi necessario ricorrere ai livelli di reddito disponibile pro capite, calcolati rispetto alla popolazione residente.

⁴ Occorre sommare il reddito misto, derivante dal risultato economico delle imprese non costituite in società appartenenti al settore famiglie, gli utili distribuiti ai membri delle quasi società e gli altri utili distribuiti dalle società (riportati tra i redditi da capitale nei conti per settore istituzionale). Il reddito misto nei conti per settore istituzionale include anche gli affitti ricevuti, in quanto attività di mercato svolta dalle famiglie. Tali affitti sono stati sottratti dal reddito misto, che in tal modo rappresenta solo la componente di remunerazione del lavoro indipendente.

⁵ I conti per settore istituzionale riportano i contributi sociali tra le voci della distribuzione secondaria del reddito.

⁶ Esso include le voci conteggiate negli altri redditi da capitale (interessi netti, dividendi), gli affitti effettivi ricevuti (sottratti dal reddito misto), il risultato lordo di gestione (principalmente il valore degli affitti figurativi delle abitazioni di proprietà delle famiglie, sia quelle in cui risiedono le famiglie, sia le altre abitazioni a disposizione dei proprietari, ovunque esse siano localizzate).

Figura 4.4 - Reddito pro capite disponibile delle famiglie per abitante nel 1995 e nel 2009 rispetto alla media nazionale (Italia=100)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

piccole imprese trattenuta dalle famiglie per le proprie necessità di consumo e di risparmio è diminuita nel 2010 dello 0,7 per cento, dopo la più contenuta flessione dello 0,2 per cento registrata nel 2009. Infatti, il reddito misto delle microimprese individuali classificate nel settore⁷ è diminuito dello 0,6 per cento nel 2010, dopo il rallentamento di entità analoga registrato nel 2009 (-0,7 per cento). La flessione è stata del 6,5 per cento in agricoltura e dell'1,8 per cento nel settore delle costruzioni; cali generalizzati hanno caratterizzato tutti i servizi, eccetto i sanitari.

⁷ Secondo le regole del Sistema europeo dei conti nazionali (SEC95) sono classificate nel settore Famiglie, oltre ai lavoratori autonomi, le imprese individuali e le società semplici e di fatto con al massimo 5 addetti dipendenti.

mo luogo, come il reddito disponibile oscilli in un intervallo di ampiezza minore rispetto alle sue componenti, segno che la redistribuzione, legata all'azione operata dalle amministrazioni pubbliche, risulta efficace nel tempo.

I redditi da lavoro per abitante costituiscono la parte più rilevante del reddito disponibile (oltre il 60 per cento in tutte le regioni) e la distanza tra le popolazioni più abbienti e quelle che partivano da livelli sostanzialmente più bassi resta pressoché invariata. Gli estremi sono rappresentati dalle regioni meridionali nel quadrante negativo e da quelle settentrionali in quello positivo. La Liguria si differenzia dalle altre regioni settentrionali poiché si mantiene molto vicina alla media nazionale, nonostante presenti valori in crescita dal 1995. Le regioni meridionali mostrano nello stesso periodo segnali di recupero. La dinamica della dispersione dei redditi da lavoro è spiegata in larga parte dai cambiamenti sopraggiunti nella partecipazione al mercato del lavoro: in particolare, il Mezzogiorno ha recuperato in termini di tassi di attività, ma questo recupero si è fermato a partire dal 2007, soprattutto in termini di occupazione dipendente.

Nel quadrante positivo del grafico dedicato alla redistribuzione – dove ci si attenderebbe uno sforzo redistributivo a vantaggio del Mezzogiorno – si trovano anche regioni del Centro-Nord come la Liguria che, data l'elevata incidenza di popolazione anziana, beneficia di un ingente livello di prestazioni sociali. Anche il Friuli-Venezia Giulia gode di prestazioni sociali cospicue, mentre l'Umbria combina un livello di prestazioni sociali più elevato della

media nazionale (ma inferiore a quello di cui beneficiano le due regioni ora citate) con un ammontare pro capite di imposte pagate inferiori alla media.

I redditi da capitale, invece, contribuiscono ad aumentare le disparità di reddito disponibile fra le regioni, ossia la distanza rispetto alla media. Anche per questo aggregato le regioni meridionali sono quelle che presentano i redditi più bassi, mentre l'Umbria, unica regione non appartenente alla ripartizione meridionale e presente nel quadrante negativo, mostra valori dei redditi da capitale più vicini alla media nazionale. Agli estremi superiori si nota la condizione di Emilia-Romagna e Lombardia, le quali convergono verso la media nazionale nel corso del periodo analizzato, peggiorando la loro posizione relativa di partenza, a differenza di quanto accade per molte aree del Nord-est, e in particolare per il Veneto.

In sintesi, nelle regioni del Nord si concentra oltre la metà del reddito disponibile, ma, nel corso degli anni, si è osservato un processo di convergenza. Tra il 1995 e il 2009 le regioni meridionali si sono avvicinate ai valori medi nazionali di reddito pro capite, soprattutto per effetto di un aumento dei tassi di occupazione, che si è però interrotto nel 2007 alla vigilia della crisi; nello stesso periodo hanno contribuito al processo di convergenza anche gli interventi redistributivi, che hanno però avvantaggiato anche alcune regioni del Centro-Nord. Nel 2009, anche le regioni settentrionali si sono avvicinate ai valori medi, ma per effetto di un peggioramento, strettamente legato al rallentamento dell'attività produttiva determinato dalla crisi.

Dopo il forte ridimensionamento della crescita sperimentata nel 2009, con un aumento dello 0,7 per cento a fronte di una media del periodo 2000-2008 pari al 6,3 per cento, il risultato lordo di gestione del settore delle famiglie è cresciuto nel 2010 del 2,6 per cento, per effetto dell'aumento del 3,0 per cento della componente più importante, gli affitti figurativi.

Sul reddito primario delle famiglie si innesta la fase di redistribuzione, al termine della quale viene definito il reddito disponibile, ossia l'ammontare di risorse correnti a disposizione delle famiglie consumatrici per gli impieghi finali, consumo e risparmio. Nel 2010 le operazioni di redistribuzione, attuate, essenzialmente dalle amministrazioni pubbliche attraverso il prelievo di imposte dirette e con-

Le politiche pubbliche sostengono i redditi delle famiglie

tributi sociali e l'erogazione di prestazioni sociali e altri trasferimenti correnti, hanno sostenuto il reddito delle famiglie: il reddito disponibile ha rappresentato, infatti, l'89,9 per cento del reddito primario (la quota era stata dell'89,5 per cento nel 2009). In particolare, le prestazioni sociali in denaro ricevute dalle famiglie sono cresciute nell'ultimo anno del 2,3 per cento, in misura inferiore al 2009 in cui erano aumentate del 4,7 per cento. Considerando le componenti sottostanti si osserva che quelle di natura previdenziale sono cresciute del 3,1 per cento, un punto percentuale in meno rispetto all'incremento registrato nel 2009. Le liquidazioni per fine rapporto di lavoro pagate dalle amministrazioni pubbliche sono cresciute del 10,4 per cento; le indennità di disoccupazione e gli assegni di integrazione salariale continuano ad aumentare (rispettivamente del 5,9 e 24,3 per cento), ma in misura più contenuta rispetto alla vistosa crescita che aveva caratterizzato il 2009 (rispettivamente del 40,5 e 220,7 per cento). Le pensioni e le rendite sono aumentate del 2,3 per cento (+3,9 nel 2009). Nel complesso le prestazioni assistenziali in denaro sono diminuite nel 2010 del 5,8 per cento: il confronto con l'anno precedente risente, però, dell'erogazione nel 2009 del bonus straordinario di 1,5 miliardi di euro destinati al finanziamento delle famiglie a basso reddito; al netto di tale fattore le prestazioni assistenziali sarebbero rimaste sostanzialmente invariate (-0,1 per cento).

In aumento dal 2000, con l'eccezione del 2009, le imposte correnti a carico delle famiglie sono cresciute nel 2010 del 2,2 per cento. Il carico fiscale corrente passa, pertanto, dal 15,4 per cento del 2009 al 15,6 per cento. La crescita delle imposte correnti pagate dalle famiglie è stata determinata dall'aumento del gettito Irpef (+4,2 per cento), in parte ammortizzato dalla forte contrazione delle imposte sui redditi da capitale (ridottesi del 40,3 per cento). Riprende a crescere l'onere fiscale delle famiglie per altre tipologie di imposte, che hanno comunque un peso marginale: le imposte sostitutive sul risparmio gestito aumentano del 156,0 per cento, quelle su assicurazioni sulla vita e previdenza complementare del 6,3 per cento, quelle sulle riserve tecniche delle imprese di assicurazione del 58,5 per cento; si registra, invece, una riduzione del 5 per cento delle imposte sostitutive pagate sui *capital gain*.

Nel corso del 2010 è proseguita la regolarizzazione o il rimpatrio delle attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero da parte delle famiglie, le quali hanno versato nell'anno oltre 600 milioni di euro, dopo i circa 5 miliardi del 2009 per il cosiddetto scudo fiscale (legge n. 102 del 3 agosto 2009): per la sua natura straordinaria tale tributo è stato classificato tra le imposte in conto capitale che risultano, di conseguenza, aumentate in misura vistosa negli ultimi due anni.

Resta invariato il carico fiscale sulle famiglie

Il carico fiscale complessivo nel 2010 risulta pari al 15,7 per cento del reddito disponibile, solo un decimo di più di quello corrente, mentre nel 2009 aveva raggiunto il 15,9 per cento del reddito disponibile, attestandosi cinque decimi al di sopra del carico corrente. Tenuto conto del fatto che le famiglie hanno versato lo 0,5 per cento di contributi sociali netti in più rispetto al 2009 agli enti di previdenza e ai fondi pensione, il carico fiscale e contributivo corrente sul reddito disponibile ha toccato così il 29,9 per cento, restando sostanzialmente invariato rispetto all'anno prima.

4.2.2 Il disagio economico

La dinamica del reddito disponibile e dei prezzi, le ridotte capacità di risparmio e le criticità del mercato del lavoro si riflettono sulle condizioni economiche delle famiglie, confermando una situazione di perdurante crisi economica segnata dalla perdita di 153 mila occupati e da un'ulteriore flessione del potere d'acquisto delle famiglie consumatrici (-0,5 per cento). Alla luce dei dati del-

Tavola 4.3 - Famiglie per ripartizione geografica e indicatori di deprivazione materiale - Anni 2009-2010 (a) (per 100 famiglie)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Indicatore Eurostat di deprivazione (b)	9,2	9,7	13,6	13,5	25,1	26,0	15,2	15,7
Indicatore Eurostat di grave deprivazione (c)	4,0	3,8	5,3	5,6	12,1	13,0	6,8	7,1
Arretrati nel pagamento di bollette, mutuo, affitto o debiti diversi dal mutuo	7,9	8,9	10,7	10,3	15,8	14,9	10,9	11,1
Arretrati nel pagamento di:								
Mutuo (d)	5,8	6,1	5,1 (i)	6,1 (i)	8,1 (i)	5,6 (i)	6,1	6,0
Affitto (e)	12,0	15,1	14,1	13,2	13,5	15,6	12,9	14,9
Bollette	6,2	6,7	9,0	8,3	13,8	13,2	9,2	9,1
Debiti diversi dal mutuo (f)	11,7	11,5	14,2	11,4	18,7	17,1	14,0	13,0
Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro (g)	25,4	25,5	33,2	31,9	45,2	46,1	33,3	33,4
Non può permettersi alcune voci di spesa:								
Riscaldare adeguatamente l'abitazione	5,2	5,2	8,7	8,5	20,2	22,8	10,6	11,5
Una settimana di ferie in un anno lontano da casa	29,0	28,6	39,2	39,7	58,4	56,5	40,4	39,7
Fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni (h)	4,6	4,8	5,8	6,0	10,0	10,7	6,6	6,9
Non può permettersi TV a colori, telefono, lavatrice o automobile	3,2	2,9	2,8	3,2	5,7	5,9	3,9	3,9

Fonte: Istat, Indagine sul reddito e condizioni di vita

(a) Dati provvisori nel 2010.

(b) Almeno tre indicatori tra i seguenti: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) non potersi permettere una settimana di ferie in un anno lontano da casa, 3) avere arretrati (mutuo o affitto o bollette o altri debiti diversi dal mutuo), 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni, 5) non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere: 6) lavatrice, 7) tv a colori, 8) telefono 9) automobile.

(c) Almeno quattro indicatori tra quelli indicati in precedenza.

(d) Per le famiglie che pagano il mutuo.

(e) Per le famiglie che pagano l'affitto.

(f) Per le famiglie che hanno debiti diversi dal mutuo.

(g) Il dato relativo all'anno 2009 si riferisce ad un importo di 750 euro. Tale valore per ciascun anno di indagine, è pari a 1/12 della soglia di rischio di povertà calcolata nell'indagine di due anni precedenti.

(h) La domanda del questionario chiede se la famiglia può permettersi di fare un pasto completo, a base di carne, pollo o pesce almeno una volta ogni due giorni.

(i) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

l'indagine Eu-Silc,⁸ la deprivazione delle famiglie residenti in Italia non varia significativamente tra il 2009 e il 2010.⁹ Il 15,7 per cento delle famiglie (era il 15,2 per cento nel 2009) presenta tre o più sintomi di deprivazione (Tavola 4.3), mentre l'indicatore di grave deprivazione riguarda il 7,1 per cento delle famiglie residenti (era il 6,8 nel 2009). Pertanto circa il 45 per cento delle famiglie in condizioni di deprivazione lo è in forma grave.

Sostanzialmente stabile il disagio economico delle famiglie

I tratti caratteristici dei segmenti di popolazione e delle aree territoriali tradizionalmente connotate da forti elementi di disagio e vulnerabilità sono del tutto simili a quelle rilevate negli anni precedenti. La deprivazione materiale è marcatamente più diffusa tra le famiglie con cinque o più componenti (25,3 per cento), con tre o più figli (25,6 per cento) e tra quelle che vivono in affitto (33,3 per cento). Inoltre, circa un quarto (26,0 per cento) delle famiglie del Mezzogiorno sono materialmente deprivate (contro il 9,7 per cento nel Nord) e, tra esse, circa la metà lo è in modo grave (contro il 40 per cento del Centro-Nord).

La situazione di deprivazione si conferma stabile rispetto al 2009 anche considerando i singoli indicatori: la percentuale di famiglie incapaci di fare fronte a spe-

⁸ Indagine europea su reddito e condizioni di vita. I dati del 2010 sono provvisori.

⁹ Le diverse dimensioni del disagio economico vengono sintetizzate tramite due indici definiti da Eurostat: i) indicatore di deprivazione materiale (che rappresenta la quota di famiglie che dichiarano almeno tre delle nove deprivazioni riportate di seguito) e l'indicatore di grave deprivazione materiale (che rappresenta la quota di famiglie che dichiarano almeno quattro delle nove deprivazioni). Le nove deprivazioni considerate sono: non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere in un anno una settimana di ferie lontano da casa, un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, il riscaldamento adeguato dell'abitazione, l'acquisto di una lavatrice, di una televisione a colori, di un telefono o di un'automobile.

se impreviste si colloca al 33,3 per cento;¹⁰ quella delle famiglie in arretrato nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette o debiti diversi dal mutuo) all'11,1 per cento; le famiglie che non possono permettersi beni durevoli necessari¹¹ sono il 3,9 per cento; la quota di quelle che non possono permettersi un pasto proteico,¹² almeno ogni due giorni, è pari al 6,9 per cento e le famiglie che dichiarano di non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa sono il 39,7 per cento. L'unica eccezione è rappresentata dall'aumento della quota di famiglie che dichiara di non essere in grado, per motivi economici, di riscaldare adeguatamente l'abitazione (11,5 per cento nel 2010 contro il 10,6 per cento nel 2009), in particolare nel Mezzogiorno (22,8 per cento contro 20,2 per cento).

Crescono le famiglie che si indebitano o intaccano il patrimonio

Nonostante la sostanziale stabilità degli indicatori di deprivazione economica, il 43,3 per cento delle famiglie dichiara di aver visto peggiorare la propria situazione economica rispetto all'anno precedente, una quota comunque inferiore a quella registrata nel 2009 (pari al 50,0 per cento).¹³ La difficile situazione economica costringe infatti le famiglie a contrarre debiti o a fare ricorso alle proprie risorse patrimoniali (16,2 per cento contro il 15,1 del 2009) e a risparmiare meno dell'anno precedente (19,1 per cento) (Tavola 4.4).

La perdita di occupazione che ha caratterizzato il periodo 2008-2010 ha modificato in misura modesta la diffusione della deprivazione materiale, sia perché le famiglie che nel 2010 hanno sperimentato questo tipo di evento mostravano livelli di deprivazione più elevati delle altre già nel 2009 (27 per cento le prime, 15 per cento le seconde), sia perché a perdere il lavoro sono stati soprattutto i giovani che vivono ancora con i loro genitori. Questi ultimi forniscono spesso un contributo modesto al reddito familiare; in questo caso la perdita del lavoro non aggrava in modo significativo le condizioni economiche della famiglia, né accresce la probabilità di trovarsi in condizioni di deprivazione materiale.¹⁴ Anche nel 2010, quindi, la famiglia ha svolto il proprio ruolo di ammortizzatore sociale nei confronti dei giovani, affiancandosi alla cassa integrazione che ha sostenuto una larga quota

Tavola 4.4 - Famiglie per ripartizione geografica e indicatori di disagio economico - Anni 2009-2010 (a) (per 100 famiglie)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Non ha avuto soldi (b) per:								
Cibo	5,3	4,7	5,5	5,4	6,4	6,8	5,7	5,5
Medicine	7,0	6,8	9,2	9,1	18,5	18,5	11,1	11,0
Vestiti	11,9	11,6	15,6	15,6	25,1	26,0	16,9	17,0
Trasporti	6,0	5,9	6,9	7,4	13,8	13,0	8,7	8,5
Arrivare a fine mese con grande difficoltà	10,7	11,3	13,4	14,0	23,5	24,2	15,3	16,0
Giudica pesanti gli oneri per l'abitazione	42,1	40,8	50,0	51,7	56,3	56,0	48,2	47,8
Ha intaccato il patrimonio o contratto debiti	16,1	16,8	13,7	15,0	14,4	15,9	15,1	16,2
Ha risparmiato meno dell'anno precedente	21,5	21,2	18,5	20,9	13,4	14,6	18,3	19,1
Ha ricevuto aiuti economici da persone non coabitanti	13,4	13,7	15,2	15,3	18,7	18,6	15,5	15,6

Fonte: Istat, Indagine sul reddito e condizioni di vita

(a) Dati provvisori nel 2010.

(b) Almeno una volta nei dodici mesi precedenti l'intervista.

¹⁰ L'importo delle eventuali spese impreviste è stato fissato a 800 euro per l'indagine 2010, mentre risultava pari a 750 euro nell'indagine 2009. Tale importo, per tenere conto dell'evoluzione dei redditi monetari, viene fissato ad un livello pari a 1/12 della soglia di rischio di povertà (60 per cento della mediana del reddito netto familiare, reso equivalente tramite scala OCSE modificata) calcolata nell'indagine Eu-Silc di due anni precedente e opportunamente arrotondato.

¹¹ Lavatrice, televisione a colori, telefono (fisso o portatile) o automobile.

¹² Carne, pesce, pollo o equivalente vegetariano.

¹³ Indagine Multiscopo "Aspetti di vita quotidiana".

¹⁴ Si veda in proposito il *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, al paragrafo 3.6.

Tavola 4.5 - Famiglie secondo il ruolo della persona in famiglia che ha perso il lavoro per indicatori di disagio economico - Anni 2009-2010 (a) (per 100 famiglie)

	Nessuno ha perso il lavoro		Ruolo della persona che ha perso il lavoro					
			Partner/Genitore				Figlio	
			Maschio		Femmina			
	2009	2010	2009	2010	2009	2010	2009	2010
Indicatore Eurostat di deprivazione (b)	15,2	15,3	28,5 (e)	36,5 (e)	26,2 (e)	26,0 (e)	25,9 (e)	25,4 (e)
Indicatore Eurostat di grave deprivazione (c)	7,0	7,0	-	19,6 (e)	-	10,6 (e)	-	-
Arretrati nel pagamento di bollette, mutuo, affitto o debiti diversi dal mutuo	10,8	10,6	21,2 (e)	38,4 (e)	20,0 (e)	26,1 (e)	18,3 (e)	18,9 (e)
Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro	33,1	32,6	52,1	53,8 (e)	43,7	42,5	45,3	38,6
Non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione	10,8	11,5	-	-	15,1 (e)	12,5 (e)	21,2 (e)	17,2 (e)
Non può permettersi una settimana di ferie in un anno lontano da casa	39,9	39,4	65,1	65,0	50,7	47,4	60,0	58,3
Non può permettersi di fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni (d)	6,6	6,5	-	-	-	-	-	-
Non può permettersi tv a colori, telefono, lavatrice o automobile	4,1	3,7	-	-	-	-	-	-
Arriva a fine mese con grande difficoltà	15,2	15,8	28,1 (e)	34,0 (e)	21,9 (e)	29,7 (e)	19,8 (e)	23,7 (e)
Intacca il patrimonio o contrae debiti	15,1	15,5	22,5 (e)	39,6 (e)	14,1 (e)	24,2 (e)	17,6 (e)	18,1 (e)
Giudica pesanti gli oneri per l'abitazione	47,1	48,1	65,8	69,1	55,8	60,4	57,8	63,1
Ha risparmiato meno dell'anno precedente	19,3	19,0	13,9 (e)	9,9 (e)	20,1 (e)	19,4 (e)	15,1 (e)	16,3 (e)
Ha ricevuto aiuti economici da persone non coabitanti	15,4	14,6	-	-	22,7 (e)	24,9 (e)	17,2 (e)	18,2 (e)

Fonte: Istat, Indagine sul reddito e condizioni di vita
(a) Dati provvisori nel 2010.

(b) Almeno tre indicatori tra i seguenti: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) non potersi permettere una settimana di ferie in un anno lontano da casa, 3) avere arretrati (mutuo o affitto o bollette o altri debiti diversi dal mutuo), 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni, 5) non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere: 6) lavatrice, 7) tv a colori, 8) telefono 9) automobile.

(c) Almeno quattro indicatori tra quelli indicati in precedenza.

(d) La domanda del questionario chiede se la famiglia può permettersi di fare un pasto completo, a base di carne, pollo o pesce almeno una volta ogni due giorni.

(e) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

di adulti con figli. Va inoltre sottolineato il carattere di persistenza nella condizione di deprivazione materiale, fortemente legata alle situazioni reddituali e patrimoniali di medio-lungo periodo: dai confronti longitudinali, infatti, risulta che il 65 per cento delle famiglie deprivate nel 2010 lo era anche nel 2009.

L'unico segnale di cambiamento in termini di deprivazione si osserva tra le famiglie in cui la perdita dell'occupazione ha riguardato un uomo genitore o coniuge/partner (Tavola 4.5). In questi casi, infatti, il lavoro perso, soprattutto se stabile e qualificato, rappresenta un contributo fondamentale al reddito familiare, con un impatto rilevante sulle condizioni economiche delle famiglie di appartenenza; così, la probabilità di trovarsi in condizioni di deprivazione materiale sale al 36,5 per cento (contro il 28,5 per cento osservato l'anno precedente, prima della perdita del lavoro), quella di essere in arretrato nei pagamenti al 38,4 per cento (dal 21,2) e quella di intaccare il patrimonio o contrarre debiti al 39,6 per cento.

Più difficoltà se a perdere il lavoro nella coppia è un uomo

4.3 La crisi delle reti di aiuto informale tra famiglie

Nel nostro Paese le reti di aiuto informale svolgono un ruolo molto importante nel sostenere gli individui nei momenti della vita caratterizzati da maggiore vulnerabilità. Ad esempio, nel corso della crisi del biennio 2008-2009 la famiglia ha contribuito in misura determinante a contenere gli effetti della caduta dell'occupazione giovanile e si è visto che le donne svolgono gran parte del lavoro domestico e di cura, anche quando l'onerosità dei carichi di lavoro richiederebbe una più equa suddivisione di genere (si veda il capitolo 3). Alla solidarietà delle reti si affidano le madri con figli piccoli, gli anziani, le persone disabili e, più in generale, quanti sono esposti a situazioni che richiedono un

sostegno più o meno rilevante in termini di impegno e durata. Le reti informali si fanno spesso carico di compiti che in altri paesi sono svolti dalle strutture pubbliche, il che ha effetti non trascurabili sull'offerta lavorativa femminile e, in generale, sul funzionamento della società.

Gli attori di questa complessa struttura relazionale – coloro che forniscono gli aiuti e chi li riceve – si muovono in un contesto caratterizzato da profonde trasformazioni sociodemografiche, le quali hanno progressivamente mutato il profilo e le modalità di azione della rete, ridefinendone la capacità di sostegno e il grado di tenuta.

Negli ultimi decenni, ad esempio, è aumentata in misura considerevole la quota di popolazione anziana e quella dei grandi anziani,¹⁵ il che, da un lato, grazie anche alle migliori condizioni di vita raggiunte da questa fascia di popolazione, ha incrementato la quota di anziani che si attiva all'interno delle reti di aiuto informale; dall'altro, ha determinato la crescita di nuovi bisogni da soddisfare da parte di grandi anziani ultraottantenni. Inoltre, è aumentata la presenza delle donne nel mercato del lavoro, anche se il carico di lavoro di cura continua a essere particolarmente elevato e le politiche di conciliazione lavoro-famiglia non hanno ancora realizzato la necessaria flessibilità organizzativa caratteristica di molti altri paesi europei. Infine, si è ridotto il numero di componenti della famiglia a causa della diminuzione delle nascite e dell'aumento della speranza di vita nelle età anziane, ma anche per effetto dell'instabilità coniugale. Tutto ciò ha fatto sì che la rete di parentela sia diventata sempre più "stretta e lunga".

Il complesso intreccio di queste trasformazioni ha generato, in particolare, una crescente difficoltà da parte delle donne – il pilastro delle reti di aiuto – a sostenere il carico di un lavoro di cura che interessa fasi della vita sempre più lunghe. Il mutuo sostegno tra le generazioni di madri e di figlie è diventato sempre meno agevole, comportando strategie di progressivo adattamento della rete informale all'emergere di nuovi bisogni, una diminuzione dell'impegno medio dei *care giver* in termini di ore dedicate al lavoro di cura, una maggiore condivisione dell'aiuto con altre persone. Alla luce di questi fenomeni, la diminuzione delle famiglie anziane assistite non può essere letta solo in chiave di miglioramento delle condizioni di salute degli anziani.

Lavoro di cura più
gravoso e
prolungato per le
donne

4.3.1 La struttura delle reti di parentela si modifica: generazioni a confronto

L'impatto dei mutamenti sociodemografici sulle reti di parentela può essere meglio compreso considerando i percorsi di vita di tre generazioni di donne rappresentative di coorti che hanno vissuto momenti cruciali della nostra storia: quelle nate nel 1940 (le attuali settantenni, che hanno trascorso infanzia e adolescenza nel secondo dopoguerra), quelle nate nel 1960 (attualmente cinquantenni, rappresentative delle generazioni del *baby-boom*), e quelle nate nel 1970 (attualmente quarantenni nate in pieno *baby-bust*).¹⁶ Le biografie di queste tre generazioni di donne possono essere confrontate al compimento del quarantesimo anno di età, momento in cui la maggior parte di queste è madre di almeno un bambino di età inferiore ai 14 anni.

Il numero complessivo di figli e il calendario delle nascite ascrivibili a ciascuna di queste generazioni mette in evidenza comportamenti riproduttivi as-

¹⁵ Cioè quelli di 80 anni e più.

¹⁶ Le biografie delle coorti di donne considerate e degli altri componenti della rete di parentela sono state ricostruite, a scopo meramente esemplificativo, utilizzando le seguenti fonti: tavole regionali di fecondità per la stima dell'età alla nascita del primo figlio e del numero medio di figli per donna; tavole di primo-nuzialità per risalire alla generazione di appartenenza dei padri; tavole di mortalità per la stima della vita residua dei vari membri della rete di parentela.

sai diversi: a 40 anni, le donne nate nel 1970 hanno avuto in media 1,4 figli, quelle nate nel 1960 ne hanno avuto 1,7, quelle del 1940 quasi 2. Il numero di figli, dunque, si riduce, mentre l'età al primo figlio si sposta in avanti: le donne del 1970 diventano madri per la prima volta alla soglia dei 30 anni,¹⁷ tre anni più tardi delle donne nate nel 1960 e cinque di più di quelle nate nel 1940. Aumenta anche la quota di quelle che non hanno figli: secondo le stime più recenti, alla fine del percorso riproduttivo, a non aver avuto figli sarà circa il 20 per cento delle donne nate nel 1970, contro una percentuale del 13 per cento per le generazioni del 1960 e del 1940. Un maggior numero di donne delle generazioni più recenti, quindi, una volta divenute anziane, non avrà figli che potranno prendersi cura di loro.

Non meno rilevanti sono le differenze che si osservano rispetto alle figure su cui queste generazioni possono contare per ricevere aiuto o cui fornire sostegno nei momenti di difficoltà. Sempre intorno ai 40 anni, le donne del 1970, più o meno come quelle del 1960, possono condividere il carico di cura da dedicare ai figli e ai familiari più anziani con altre cinque persone, tra marito, fratelli/sorelle e cognati/e, un numero molto più basso di quello delle donne nate nel 1940 che invece potevano fare affidamento su altri nove individui.¹⁸ Inoltre, mentre nella parentela della generazione del 1970 si possono contare almeno tre nonni e quattro nipoti, nella rete delle donne del 1960, a fronte di uno stesso numero di nonni, i nipoti sono sei. La situazione cambia ancor più drasticamente per le donne del 1940: in questo caso i nipoti sono dieci, ma solo una nonna è ancora in vita nel momento in cui questa generazione compie 40 anni.

Sebbene per le generazioni più recenti un numero più elevato di nonni possa potenzialmente occuparsi di un numero sempre più esiguo di nipoti, tale situazione strutturale non corrisponde necessariamente a una maggiore condivisione dei carichi familiari. A causa del progressivo invecchiamento demografico, infatti, il carico di individui bisognosi di cura all'interno della rete di parentela non si riduce nella stessa proporzione con cui diminuisce il numero medio di figli, cosicché le donne che oggi hanno 40 anni possono aspettarsi di condividere circa 22 anni della loro vita con almeno un genitore anziano, quattro anni in più rispetto a quelle nate nel 1960 e dieci anni in più rispetto alle donne del 1940.¹⁹ In altri termini, almeno tra le generazioni del 1960 e del 1970, la differenza non si osserva tanto nel numero di persone che potrebbero essere coinvolte attivamente nelle reti, quanto piuttosto nel numero di anni che vedono la presenza nelle reti di parentela di più persone potenzialmente bisognose di aiuto. Se poi si considera che, attualmente, circa il 62 per cento delle quarantenni ha un'occupazione, contro il 50 per cento delle donne della stessa età nate nel 1960 e circa il 30 per cento delle nate nel 1940, è evidente come il carico di lavoro familiare sulle donne, che da decenni i dati sui bilanci di tempo continuano a mostrare praticamente inalterato, diventi sempre più difficile da sostenere.

Le politiche di conciliazione dei tempi di vita e il sostegno pubblico alle famiglie con persone che hanno limitazioni dell'autonomia personale costituiscono, dunque, un nodo cruciale in una società caratterizzata da queste tendenze. In particolare, la maggiore presenza di anziani di età sempre più avanzata, benché possa rappresentare una risorsa per la cura dei bambini, espone soprattutto le donne a un impegno di cura gravoso e sempre più prolungato nel tempo, che può mettere a repentaglio percorsi lavorativi e scelte di vita, riflettendosi negativamente sul benessere individuale e familiare.

Si riduce il numero medio di figli e aumentano le donne senza figli

Meno persone nella rete di parentela con cui condividere il lavoro di cura

I genitori sempre più anziani e bisognosi di aiuto

¹⁷ Trattandosi di coorti tronche l'indicatore sintetico di cadenza più appropriato è l'età mediana.

¹⁸ Le informazioni sulla fecondità per generazione permettono di stimare il numero medio di fratelli e sorelle delle madri all'età di 40 anni.

¹⁹ Le tavole di mortalità consentono di stimare le sopravvivenze residue.

4.3.2 Dal punto di vista delle nonne: un ruolo sempre più oneroso

L'età media alla nascita del primo figlio consente di risalire con un certo grado di approssimazione anche alla generazione di appartenenza delle madri delle donne qui considerate: si tratta di persone nate nel 1945, nel 1934 e nel 1913.

Le madri delle attuali settantenni (classe 1913) sono diventate nonne generalmente intorno ai 53 anni, due anni prima rispetto alle nonne delle altre due generazioni. A quell'età vivevano per lo più ancora con il coniuge, i tre figli avuti in media erano già tutti usciti dalla famiglia di origine e, sebbene questi avessero dato loro almeno sei nipoti nei successivi otto anni, non era frequente la necessità di intervenire a sostegno delle figlie/nuore, tra le quali la percentuale di occupate era piuttosto contenuta. Inoltre, nel momento in cui hanno avuto il primo nipote, le donne della generazione del 1913 non avevano più genitori anziani di cui occuparsi, mentre quelle del 1934, in media, ne avevano solamente uno. Ben diversa appare la situazione delle donne nate nel 1945, madri delle attuali quarantenni. A 55 anni, età in cui sono diventate nonne, non era infrequente che uno dei due figli avuti, sebbene già adulto, non fosse ancora uscito di casa. Oltre al carico di lavoro richiesto dal coniuge e dagli altri familiari conviventi, quindi, queste donne si trovano spesso a fornire aiuto per la cura dei nipoti: almeno un bambino su due con meno di due anni viene affidato alle nonne quando la madre lavora.²⁰

Nonne sempre più sovraccariche per cura di nipoti e genitori anziani

Grazie a una sempre maggiore longevità della popolazione, nelle reti di parentela di queste nonne gli anziani sono più numerosi che in passato e la compresenza di più individui di questa fascia di età interessa periodi sempre più lunghi. Al compimento dei 55 anni, la metà di queste donne aveva ancora la propria madre, pressappoco ottantenne, e il 17 per cento anche un padre ottantatreenne. Le donne della classe 1945, dunque, una volta diventate nonne si trovavano spesso a dover fornire aiuto anche ad almeno uno dei genitori molto anziani, aiuto che si sarebbe protratto per un lungo periodo di tempo (anche dieci anni). È evidente, quindi, che sulle nonne tende a concentrarsi un sovraccarico di lavoro di cura: benché con un minor numero di figli e nipoti rispetto alle donne nate nel 1934 e nel 1913, sono più spesso chiamate a sostenere figlie/nuore impegnate nel mondo del lavoro e ad assistere genitori molto anziani, gestendo, al contempo, le esigenze dei familiari ancora conviventi. La situazione diventa ancora più critica se si considera che l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro le interessava direttamente, in quanto a 55 anni una proporzione non trascurabile di queste nonne era ancora occupata (circa il 23 per cento) e lo sarebbe stata per almeno altri 5 anni.

La trasformazione rispetto al passato è dunque di notevole portata e sarà sempre più rilevante in futuro, anche considerando l'innalzamento dell'età pensionabile. Il ruolo ricoperto oggi dalle nonne sarà sempre più difficile da sostenere, mettendo definitivamente in crisi un modello di *welfare* che fa affidamento sull'aiuto vicendevole tra generazioni di madri e di figlie, e sul lavoro non retribuito fornito soprattutto dalle donne. Le nonne saranno sempre più schiacciate tra la cura dei nipoti, il carico di lavoro all'interno della propria famiglia e l'assistenza dei genitori anziani in molti casi non autosufficienti.

4.3.3 Aumentano i care giver, diminuiscono le famiglie aiutate

Come si è visto, la struttura e il funzionamento delle reti di solidarietà discendono da realtà familiari con una configurazione profondamente mutata, che genera bisogni nuovi e trova soluzioni diverse rispetto al passato. In poco più di ven-

²⁰ Si veda: Istat, *Essere madri in Italia* (Anno 2005), Statistiche in breve del 17 gennaio 2007, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/.

Tavola 4.6 - Graduatoria delle tipologie familiari che ricevono aiuti informali (a) - Anni 1983, 1998, 2003 e 2009
(per 100 famiglie)

TIPOLOGIE FAMILIARI	1983		1998		2003		2009	
	%	Rango	%	Rango	%	Rango	%	Rango
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	30,9	5	30,2	1	33,0	1	37,5	1
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	38,9	1	24,9	4	29,7	3	31,8	2
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	35,5	2	26,5	3	31,4	2	26,3	3
Famiglie con capofamiglia in altra condizione	33,5	4	23,7	5	29,5	4	24,4	4
Famiglie con almeno una persona di 75 anni e più	33,6	3	21,0	6	25,9	6	22,8	5
Famiglie con capofamiglia disoccupato	28,3	8	27,8	2	28,6	5	20,1	6
Famiglie con capofamiglia casalinga	30,3	6	20,8	7	22,4	7	19,9	7
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	20,2	10	15,0	9	18,0	9	17,5	8
Famiglia con almeno una persona di 65 anni e oltre	28,9	7	15,8	8	18,3	8	16,7	9
Famiglie con capofamiglia ritirato dal lavoro	27,5	9	11,4	10	13,8	10	13,7	10
Totale delle famiglie che ricevono almeno un aiuto	23,3		14,8		16,7		16,9	

Fonte: Istat, Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari; Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Nel 1983 non venivano rilevati gli aiuti nello studio, quindi i valori per il 1998, il 2003 e il 2009 escludono questo tipo di aiuti.

ticinque anni, le persone coinvolte nelle reti di solidarietà sono aumentate in misura significativa: la quota di individui che danno almeno un aiuto²¹ (*care giver*) passa, infatti, dal 20,8 per cento del 1983 al 26,8 per cento del 2009. Nello stesso periodo, nonostante il considerevole incremento di popolazione anziana, si riducono di molto le famiglie che beneficiano del supporto delle reti (dal 23,3 per cento del 1983 al 16,9 del 2009), in particolare tra gli anziani (dal 28,9 al 16,7 per cento) (Tavola 4.6). Cambiano profondamente anche le direttrici dei flussi di aiuto: nel 1983 la quota maggiore di famiglie raggiunte dall'aiuto della rete informale era quella dei genitori soli con figli con meno di 14 anni (38,9 per cento), al secondo posto si collocavano le famiglie con individui con 80 anni e più (35,5 per cento), seguite dalle famiglie con anziani di 75 anni e più (33,6 per cento) e quelle con capofamiglia in altra condizione (33,5 per cento); le famiglie con un bambino con meno di 14 anni e madre occupata si trovavano solamente al quinto posto. Nel 2009, al contrario, è proprio questo ultimo tipo di famiglia a guadagnare la prima posizione (37,5 per cento), mentre le famiglie di ultraottantenni scendono al terzo posto della graduatoria (26,3 per cento).

Parallelamente, si riduce il numero medio di ore che viene dedicato dai *care giver* agli aiuti informali, tanto per gli uomini (da 26,4 ore al mese del 1998 a 21,8 del 2009), che per le donne (da 37,3 a 31,2 ore al mese) (Tavola 4.7). Al contempo, il tipo di sostegno di cui si fa carico la rete diventa più articolato, con un crescente numero medio di tipi di aiuti²² per *care giver* che, nel 2009, si attesta a 1,7 (era 1,3 nel 1983).

Le donne continuano a essere il pilastro delle reti di aiuto informale sia come persone coinvolte sia per carico di lavoro erogato: considerando il tempo dedicato solamente all'aiuto principale, alle donne si devono annualmente 2,2 miliardi di ore destinate ai componenti di altre famiglie, pari ai due terzi degli oltre 3 miliardi di ore spese complessivamente dalla rete informale per l'aiuto principale (Tavola 4.8). Questo carico si aggiunge al numero di ore di lavoro familiare delle donne

Meno aiuti alle famiglie con anziani e più aiuti alle famiglie con bambini e madre occupata

2,2 miliardi di ore in un anno per gli aiuti informali arrivano dalle donne

²¹ Si tratta degli individui di 14 anni e più che hanno fornito almeno un aiuto a persone (parenti e non) non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

²² Dal 1983 vengono rilevati gli aiuti di tipo economico, per prestazioni sanitarie, assistenza di adulti o di bambini, attività domestiche, compagnia accompagnamento e ospitalità, espletamento di pratiche burocratiche e lavoro extradomestico. Inoltre dal 1998 si rilevano anche gli aiuti per studio e dal 2003 anche quelli per cibo, vestiario e di altro tipo.

Tavola 4.7 - Persone di 14 anni e più che hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti nelle quattro settimane precedenti l'intervista (a) per sesso e caratteristiche socioeconomiche – Anni 1983, 1998, 2003 e 2009 (valori medi e per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CARATTERISTICHE SOCIOECONOMICHE	Maschi				Femmine				Totale			
	1983	1998	2003	2009	1983	1998	2003	2009	1983	1998	2003	2009
Numero medio di aiuti dati	1,3	1,5	1,6	1,7	1,3	1,7	1,7	1,8	1,3	1,6	1,6	1,7
Età media (anni)	42,9	46,0	48,3	50,3	43,5	46,8	48,5	50,0	43,2	46,4	48,4	50,1
Numero medio di ore di aiuti	-	26,43	24,00	21,46	-	37,29	31,56	31,10	-	32,55	28,40	27,10
CLASSI DI ETÀ												
14-24	10,6	11,7	11,1	12,6	16,4	17,7	15,3	16,3	13,5	14,6	13,2	14,4
25-34	21,2	17,0	15,3	18,5	24,2	21,3	21,2	24,9	22,7	19,1	18,2	21,6
35-44	24,2	23,4	22,8	25,2	27,2	26,8	29,2	30,5	25,8	25,1	26,0	27,9
45-54	21,2	24,3	27,2	28,6	27,1	30,1	32,7	38,2	24,2	27,2	30,1	33,5
55-59	21,0	25,4	25,4	33,1	28,5	31,9	35,1	38,8	24,7	28,7	30,3	36,0
60-64	20,4	24,5	28,1	35,0	28,4	31,9	35,1	40,4	24,7	28,3	31,6	37,8
65-74	18,8	18,2	24,5	32,5	20,9	22,6	26,8	32,9	20,2	20,7	25,8	32,7
75 e più	9,4	12,9	12,2	19,0	9,3	10,5	10,6	14,6	9,3	11,4	11,2	16,3
TITOLI DI STUDIO												
Senza titolo/Licenza elementare	17,7	16,3	17,8	20,7	23,2	21,7	21,6	23,3	20,8	19,5	20,1	22,3
Licenza media	17,6	18,5	18,0	22,7	20,9	23,5	25,1	29,3	19,2	20,9	21,3	25,8
Diploma di scuola secondaria superiore	20,2	21,6	23,3	26,0	24,4	25,0	27,2	31,7	22,2	23,3	25,3	28,8
Titolo universitario	27,3	28,6	31,0	35,8	26,3	30,6	32,6	33,9	26,9	29,5	31,8	34,7
STATO CIVILE												
Cellibe o nubile	12,0	13,4	13,0	15,8	16,4	18,6	19,0	20,6	14,0	15,8	15,7	18,0
Coniugato/a	22,2	23,0	24,8	30,1	26,3	26,5	29,3	34,0	24,3	24,7	27,1	32,0
Separato/a	21,6	20,2	21,0	25,8	19,6	28,7	26,3	32,9	20,4	25,0	23,9	29,7
Divorziato/a	20,5	23,3	24,5	28,1	24,5	28,1	32,0	33,6	23,3	26,3	29,1	31,5
Vedovo/a	10,0	14,0	18,6	18,2	19,4	19,9	19,1	22,0	17,8	19,0	19,0	21,4
CONDIZIONI PROFESSIONALI												
Occupato	21,8	21,0	21,8	26,2	24,7	25,7	29,0	33,1	22,7	22,7	24,6	28,9
In cerca di occupazione	12,8	13,5	15,4	16,9	20,6	21,7	21,3	30,2	16,6	17,1	18,1	23,1
Casalinga	-	-	-	-	24,6	24,1	25,6	29,2	24,6	24,1	25,6	29,2
Studente	10,4	12,8	11,3	12,6	14,1	17,7	16,2	17,4	12,1	15,4	13,8	15,1
Ritirato dal lavoro	16,6	21,1	23,2	29,2	22,1	25,6	25,6	27,9	19,0	23,0	24,3	28,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE												
Nord-ovest	20,1	20,6	21,6	26,9	25,4	25,9	25,8	31,2	22,9	23,3	23,8	29,1
Nord-est	20,3	23,7	23,8	28,4	25,2	30,7	30,8	33,4	22,9	27,3	27,4	31,0
Centro	17,7	18,1	18,9	25,8	21,3	20,4	24,6	29,3	19,5	19,3	21,9	27,6
Sud	16,6	17,2	18,2	20,0	19,9	19,4	21,0	23,4	18,3	18,3	19,7	21,8
Isole	17,8	16,7	19,8	20,3	20,7	20,6	23,1	25,4	19,3	18,7	21,5	23,0
Totale	18,6	19,4	20,5	24,6	22,8	22,3	25,1	28,8	20,8	21,6	22,9	26,8

Fonte: Istat, Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari; Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Nel 1983 non venivano rilevati gli aiuti nello studio, quindi i valori per il 1998, il 2003 e il 2009 escludono questo tipo di aiuti.

all'interno della propria famiglia, il quale, come si è visto, sta diventando insostenibile, soprattutto per le occupate.

Le differenze di genere nell'intensità dell'impegno profuso rimangono particolarmente rilevanti: gli uomini erogano la metà delle ore rispetto alle donne, sebbene queste ultime abbiano già ridotto il tempo destinato agli aiuti per prestazioni sanitarie e per assistenza agli adulti. Questa dinamica risulta coerente con la strategia adottata in questi anni da parte delle lavoratrici: infatti, come si è visto nel paragrafo 3.3.4, le donne occupate hanno ridotto il tempo dedicato al lavoro familiare per contenere il sovraccarico complessivo del lavoro di cura, ma l'asimmetria di genere continua a permanere elevata, esattamente quello che sta avvenendo anche nell'ambito del contributo dato alla rete di solidarietà.

L'invecchiamento esercita i suoi effetti anche sul profilo dei *care giver*: la loro età media, pari a 43,2 anni nel 1983, cresce fino a 50,1 anni nel 2009 (Tavola 4.7). In effetti, mentre in passato in ciascuna delle classi d'età adulte (tra 25 e 64 anni) circa un quarto delle persone forniva almeno un aiuto, nel 2009 si osserva un andamento crescente con l'età che fa risaltare un maggiore coinvolgimento attivo delle genera-

*Cresce l'età media e
il numero dei
care giver*

Tavola 4.8 - Ore di aiuto erogate nei dodici mesi precedenti l'intervista a persone non coabitanti per tipologia di aiuto non economico e sesso - Anni 1998, 2003 e 2009 (valori assoluti in migliaia e per 100 ore di aiuto erogate da persone dello stesso sesso)

SESSO	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra domestico	Studio	Totale
VALORI ASSOLUTI IN MIGLIAIA									
1998									
Maschi	83.349	232.064	214.668	71.289	167.019	69.845	70.938	21.698	930.870
Femmine	123.749	527.242	590.877	288.238	233.872	44.085	67.606	36.551	1.912.221
Totale	207.098	759.307	805.545	359.527	400.891	113.931	138.544	58.249	2.843.091
2003									
Maschi	44.791	145.885	248.415	100.074	129.402	111.143	88.830	23.797	892.336
Femmine	89.969	335.110	538.010	202.866	178.137	53.395	20.314	49.188	1.466.990
Totale	134.759	480.994	786.425	302.941	307.539	164.538	109.144	72.986	2.359.326
2009									
Maschi	64.697	197.561	440.336	51.288	203.306	57.268	61.837	32.907	1.109.198
Femmine	86.157	532.900	881.998	278.903	272.008	56.446	20.420	52.601	2.181.434
Totale	150.854	730.461	1.322.334	330.191	475.314	113.714	82.257	85.508	3.290.632
COMPOSIZIONI PERCENTUALI									
1998									
Maschi	9,0	24,9	23,1	7,7	17,9	7,5	7,6	2,3	100,0
Femmine	6,5	27,6	30,9	15,1	12,2	2,3	3,5	1,9	100,0
Totale	7,3	26,7	28,3	12,6	14,1	4,0	4,9	2,0	100,0
2003									
Maschi	5,0	16,3	27,8	11,2	14,5	12,5	10,0	2,7	100,0
Femmine	6,1	22,8	36,7	13,8	12,1	3,6	1,4	3,4	100,0
Totale	5,7	20,4	33,3	12,8	13,0	7,0	4,6	3,1	100,0
2009									
Maschi	5,8	17,8	39,7	4,6	18,3	5,2	5,6	3,0	100,0
Femmine	3,9	24,4	40,4	12,8	12,5	2,6	0,9	2,4	100,0
Totale	4,6	22,2	40,2	10,0	14,4	3,5	2,5	2,6	100,0

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

zioni più anziane, anche per effetto di migliorate condizioni di salute. In dieci anni, tra il 1994 e il 2004-2005, gli uomini e le donne di 65 anni e più guadagnano, rispettivamente, 1,40 e 0,83 anni di "vita in buona salute". L'incremento di *care giver* più rilevante è quello che si registra a partire dai 55 anni, con quote che, nella fascia 65-74 anni, vanno dal 20,2 per cento del 1983 al 32,7 del 2009 e, tra coloro che hanno 75 anni e più, dal 9,3 al 16,3 per cento.

In altri termini, a testimoniare il forte carico che grava sulle spalle delle donne, sempre meno sostenibile da parte di una rete informale che invecchia, il monte ore prodotto per sostenere la necessità di aiuto della popolazione viene oggi distribuito tra un maggior numero di persone, riducendo, in media, l'impegno di ciascun *care giver*. Costoro si trovano a soddisfare esigenze più variegata che in passato, dedicando il proprio impegno a una quota minore di famiglie, specie tra quelle anziane.

In questo contesto, il Mezzogiorno appare particolarmente penalizzato perché presenta una rete informale più esigua rispetto alle altre zone del Paese – con meno *care giver* e meno famiglie aiutate – pur a fronte di bisogni maggiori derivanti da una povertà materiale più diffusa (il 22,7 per cento delle famiglie è povero, contro il 4,9 per cento del Nord) e da peggiori condizioni di salute della popolazione anziana (dichiara di stare male o molto male il 29,0 per cento degli anziani del Mezzogiorno,

Mezzogiorno più svantaggiato: meno care giver e meno famiglie aiutate

contro il 15,9 per cento del Nord-ovest). Nel corso del tempo, dunque, la distanza rispetto al Nord aumenta: mentre nel 1998 la differenza tra Nord-est e Mezzogiorno in termini di famiglie raggiunte da almeno un aiuto era di appena un punto percentuale, nel 2009 sfiora i cinque punti (Tavola 4.9). In particolare, nell'ultimo decennio si accentuano maggiormente le differenze tra le famiglie con almeno una persona anziana, a causa soprattutto di una lieve ripresa nella quota di famiglie aiutate al Nord. Anche dal lato dei *care giver* si accentua la distanza tra Nord e Sud: agli inizi degli anni Ottanta la percentuale di *care giver* del Nord superava quella del Sud per poco più di tre punti; nel 1998 e nel 2003 il divario aumenta per l'incremento di un certo rilievo registrato nel Nord-est. Infine, tra 2003 e 2009 si registrano aumenti di oltre cinque punti percentuali nella quota di *care giver* nel Nord-ovest, di sei nel Centro e di circa quattro nel Nord-est, dove si raggiunge il valore massimo del 31,0 per cento. Nel Mezzogiorno invece, pur partendo da livelli più bassi, l'incremento non raggiunge i due punti percentuali, attestandosi nel 2009 su valori pari al 21,8

Tavola 4.9 - Famiglie che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto gratuito da persone non coabitanti e tipo di aiuto per ripartizione geografica e tipologia della famiglia - Anni 1998, 2003 e 2009 (per 100 famiglie aiutate della stessa ripartizione geografica)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anno	Famiglie aiutate (per 100 famiglie)	Tipi di aiuto								
			Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra domestico	Studio
TOTALE DELLE FAMIGLIE											
Nord-ovest	1998	13,2	13,6	14,8	11,4	36,0	33,6	15,1	18,2	8,3	2,5
	2003	15,3	12,6	17,6	11,7	33,2	31,8	20,1	21,3	1,6	2,7
	2009	16,1	14,4	13,2	11,1	38,7	31,3	18,1	20,7	4,4	4,1
Nord-est	1998	16,2	13,2	13,6	14,4	35,8	35,3	18,8	17,9	6,2	3,1
	2003	19,1	12,2	16,0	12,2	32,9	40,5	20,8	17,4	5,7	2,0
	2009	20,4	16,4	15,1	13,3	32,7	37,6	21,8	20,0	5,1	3,9
Centro	1998	16,1	19,2	18,5	14,2	24,9	33,1	18,6	17,8	4,4	2,8
	2003	18,0	17,2	18,3	12,2	26,8	34,3	18,1	18,5	3,4	2,5
	2009	17,3	26,1	17,2	11,7	29,3	33,4	19,8	21,0	3,2	3,4
Mezzogiorno	1998	15,3	26,1	23,0	16,3	25,0	28,2	19,7	16,4	5,5	3,2
	2003	16,1	23,3	25,0	14,3	22,8	33,5	23,7	20,6	2,7	2,4
	2009	15,9	25,5	22,8	16,7	22,1	29,0	22,3	21,1	3,0	3,6
ITALIA	1998	15,0	18,9	18,1	14,2	29,9	32,0	18,1	17,4	6,1	2,9
	2003	16,8	16,8	19,7	12,7	28,5	34,8	20,9	19,6	3,3	2,4
	2009	17,1	20,6	17,3	13,4	30,4	32,5	20,6	20,7	3,9	3,8
FAMIGLIE CON ALMENO UNA PERSONA DI 65 ANNI E PIÙ											
Nord-ovest	1998	12,7	7,4	27,1	27,2	3,0	52,1	29,2	33,0	8,0	0,0
	2003	15,4	8,6	32,9	27,3	0,0	47,4	36,6	39,2	0,4	1,0
	2009	14,4	5,9	27,0	26,0	0,7	46,4	37,0	43,2	1,3	2,0
Nord-est	1998	14,9	12,2	25,0	36,1	2,8	43,9	38,9	31,1	5,5	1,0
	2003	19,5	4,6	28,0	27,8	1,9	52,8	38,4	31,1	2,1	0,7
	2009	18,5	4,5	31,9	33,5	0,0	50,6	42,5	40,5	2,3	1,1
Centro	1998	18,2	7,6	32,8	31,8	1,7	42,7	35,4	29,7	5,1	1,3
	2003	18,6	8,1	29,8	26,3	0,7	46,1	34,3	28,7	1,4	0,8
	2009	15,5	12,5	34,6	28,5	0,2	45,9	36,7	41,4	0,7	0,0
Mezzogiorno	1998	17,8	7,5	40,1	34,5	1,6	45,8	37,1	28,7	8,0	0,5
	2003	20,2	4,5	40,2	27,5	0,9	52,7	38,4	34,3	1,2	0,3
	2009	18,9	8,7	37,3	33,2	0,5	44,8	37,5	37,2	1,1	0,6
ITALIA	1998	15,9	8,4	32,7	32,5	2,2	46,1	35,3	30,3	6,8	0,7
	2003	18,4	6,3	33,8	27,3	0,9	50,1	37,1	33,6	1,2	0,7
	2009	16,9	7,9	33,2	30,7	0,4	46,6	38,3	40,1	1,3	1,0

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

per cento nel Sud e al 23,0 nelle Isole.

Come in passato, la propensione a fornire aiuto cresce all'aumentare del titolo di studio, anche a parità di altre condizioni: nel 2009, la quota di *care giver* passa dal 22,3 per cento tra chi ha conseguito al massimo la licenza elementare al 34,7 per cento tra i laureati. Inoltre, la quota di *care giver* tra le persone inserite nel mondo del lavoro (28,9 per cento) è del tutto analoga a quella che si registra tra le casalinghe (29,2 per cento) e tra i ritirati dal lavoro (28,6 per cento), dimezzandosi tra gli studenti (15,1 per cento).

Un discorso a parte merita l'aiuto fornito dalle persone appartenenti a organizzazioni di volontariato che, tradizionalmente, rappresenta una quota abbastanza esigua nell'attività di sostegno alle famiglie²³. Nel 2009 i volontari costituiscono il 6,6 per cento dei *care giver*, valore in leggera flessione rispetto al 2003 (7,9 per cento), ma comunque più alto rispetto al 1998 (5,6 per cento). L'attività di volontariato è più diffusa nel Nord del Paese (nel Nord-ovest è pari all'8,1 per cento, nel Nord-est al 7,5), anche se in lieve diminuzione rispetto al 2003. Nel Mezzogiorno la quota è molto più contenuta (4,7 per cento) ed è stabile nell'ultimo quinquennio.

Il 6,6 per cento dei care giver si attiva col volontariato

L'attività dei volontari assorbe il 5,5 per cento delle ore di aiuto fornite in un anno dalle persone di 14 anni e più. Le tipologie di aiuto di cui si fanno carico le persone che danno sostegno nell'ambito di un gruppo di volontariato sono in primo luogo economiche (21,1 per cento, in forte aumento rispetto al 4,6 per cento del 1998), secondariamente di compagnia (17,2 per cento), seguite dall'assistenza ai bambini (15,3 per cento) e l'assistenza agli adulti (12,3 per cento). Nel Centro e nel Nord-ovest il tipo di aiuto principale è quello economico (30,8 e 23,8 per cento rispettivamente), nel Nord-est riguarda l'accudimento dei bambini (24,1 per cento), mentre nel Mezzogiorno gli aiuti più importanti sono la compagnia e l'accompagnamento (18,2 per cento), insieme all'accudimento di persone adulte (15,3 per cento). Tenuto conto solo del tempo speso per l'aiuto principale, l'impegno in termini di ore è elevato, in media oltre 250 ore in un anno per volontario, con un carico complessivo di circa 180 milioni di ore, in crescita nel tempo. L'età media dei volontari, in passato più giovane, nel 2009 ha raggiunto quella degli altri *care giver* (circa 50 anni), mentre il titolo di studio di questi continua a essere mediamente più alto (oltre la metà ha conseguito almeno il diploma di scuola media superiore).

4.3.4 Le modalità di aiuto

Nell'ultimo decennio si osserva un cambiamento profondo nelle tipologie di aiuti forniti dai *care giver*: crescono gli aiuti di tipo economico e i *care giver* che forniscono un sostegno di questo tipo passano dal 15,0 per cento del 1998 al 19,9 per cento del 2009 (tra coloro che hanno più di 75 anni la quota raggiunge il 27,4 per cento). Specularmente, le famiglie sostenute economicamente dalla rete informale passano tra il 1998 e il 2009 dal 18,9 al 20,6 per cento, con un forte incremento dal 2003 quando erano il 16,8 per cento. Tra le famiglie destinatarie degli aiuti economici prevalgono quelle con persona di riferimento disoccupata (67,1 per cento) e quelle in cui è presente una madre sola casalinga (42,7 per cento), anche se in entrambi i casi tali quote sono in diminuzione rispetto al 1998.

In aumento gli aiuti economici alle famiglie dai care giver

Il sostegno economico aumenta invece tra le famiglie più giovani: per quelle con capofamiglia tra i 25 e i 39 anni si passa dal 24 al 29 per cento, il che non sorprende in quanto la crisi ha colpito in particolare i giovani e non solo quelli che vivevano nella famiglia di origine.

A mutare in misura importante negli ultimi dieci anni, oltre all'andamento degli aiuti economici, è la distribuzione delle ore tra assistenza agli adulti e ai bambini.

²³ Si noti che da qui in poi si tiene conto anche degli aiuti nello studio che nel 1983 non venivano rilevati; quindi, nei confronti effettuati in precedenza, sono stati esclusi.

Un miliardo e 322 milioni di ore per la cura dei bambini; l'aumento soprattutto al Nord

Mentre nel 1998 il numero di ore dedicate in un anno all'assistenza di adulti da parte della rete informale era di poco inferiore a quello destinato all'assistenza di bambini (759,3 milioni contro 805,5 milioni), nel 2009 il numero di ore rivolto agli adulti subisce una flessione (730,5 milioni), mentre il numero di quelle impiegate nella cura dei bambini si incrementa di oltre il 50 per cento (1 miliardo e 322 milioni) (Tavola 4.8), arrivando a coinvolgere 4 milioni di *care giver*, la cui quota passa dal 19,4 per cento del 1998 al 27,9 per cento del 2009. In altri termini, il 40,2 per cento del tempo destinato agli aiuti informali in un anno è dedicato ai bambini, con una percentuale sul totale molto più contenuta nel Mezzogiorno (27,4 per cento) e decisamente più elevata nel Nord-ovest (49,4 per cento), Centro (44,1 per cento) e Nord-est (37,9 per cento). Tale distribuzione geografica riflette, almeno in parte, la diversa partecipazione delle donne al mercato del lavoro nelle diverse aree del Paese, rivelando nello stesso tempo una risposta dei servizi pubblici inadeguata alle esigenze delle madri occupate, anche nel Nord. Le ore di cura destinate ai bambini sono per più dei due terzi erogate dalle donne, anche se è da notare un crescente contributo maschile. Anche le ore di assistenza ad adulti sono da imputare per il 73 per cento alle donne.

Meno tempo per assistere adulti, attività domestiche e prestazioni sanitarie

Nell'ultimo decennio, diminuisce il peso delle ore dedicate all'assistenza di adulti (dal 26,7 al 22,2 per cento), quello per le attività domestiche (dal 12,6 al 10,0 per cento) e per le prestazioni sanitarie (dal 7,3 al 4,6 per cento). Le attività di compagnia, accompagnamento e ospitalità, che nel 2009 assorbono il 14,4 per cento delle ore, presentano una quota sostanzialmente stabile rispetto al 1998. Il calo del tempo dedicato all'assistenza di adulti e alle prestazioni sanitarie rappresenta un ulteriore segnale della ridotta capacità da parte della rete informale, soprattutto delle donne, di assumere i carichi delle situazioni più gravose e impegnative, con un effetto di specializzazione del lavoro di assistenza e di cura affidato a badanti e colf e solo in piccola parte a figure dei servizi pubblici sociosanitari (Asl, cooperative comunali eccetera). Il volontariato copre una quota prossima all'8 per cento delle ore complessive dedicate a tali attività, in aumento di oltre due punti rispetto al 1998. Infine, va notato come la quota di ore impegnate nell'assistenza degli adulti e nelle prestazioni sanitarie sia nettamente più elevata nel Mezzogiorno (26,1 e 7,5 per cento nel 2009) rispetto alle altre aree del Paese (nel Nord-est si hanno percentuali rispettivamente pari al 21,8 e al 2,1 per cento), segnalando indirettamente la carenza di servizi pubblici e la difficoltà delle aree territoriali più povere a sostenere l'onere economico di servizi privati.

Se tra le varie tipologie di aiuti si includono anche quelle rilevate solamente a partire dal 2003, l'aiuto sotto forma di cibo e vestiario, nonché l'aiuto nello studio (rilevato peraltro anche nel 1998), la quota di *care giver* supera il 30 per cento, con oltre 15 milioni di persone coinvolte: tra le donne, la quota raggiunge il 32,5 per cento, mentre tra gli uomini si attesta al 28,1 per cento. Nell'ultimo quinquennio anche queste tipologie di aiuto mostrano una tendenza all'aumento: in particolare, è il Nord-est a presentare il maggior incremento di persone che offrono cibo e vestiario (oltre sei punti percentuali), raggiungendo il valore massimo tra le ripartizioni (19,1 per cento), mentre sono le Isole a conoscere l'aumento più consistente di individui che offrono sostegno nello studio (oltre quattro punti), raggiungendo la quota più elevata del Paese (13,4 per cento).

Donne più coinvolte nel lavoro di cura, uomini in aiuti nel lavoro extradomestico

Infine, va sottolineato il diverso coinvolgimento di uomini e donne nei differenti tipi di aiuto: le donne assorbono la maggioranza delle ore per le attività domestiche (84,5 per cento), l'assistenza di adulti (73,0 per cento), la cura di bambini (66,7 per cento), l'aiuto nello studio (61,5 per cento), la compagnia, l'accompagnamento e l'ospitalità (57,2 per cento) e le prestazioni sanitarie (57,1 per cento). Gli uomini, invece, assorbono la maggioranza delle ore per l'espletamento di pratiche burocratiche (50,4 per cento) e nel lavoro extradomestico (75,2 per cento).

4.3.5 *Muta la composizione dei flussi di aiuto tra informali, pubblici e privati*

Dopo il forte calo registrato tra il 1983 e il 1998, la quota di famiglie che riceve sostegno dalle reti informali registra una sostanziale stabilità. Crescono però dal 1998 le famiglie che si avvalgono di servizi di assistenza o di aiuti economici da parte di enti pubblici (dal 2,8 del 1998 al 6,9 per cento del 2009) e di servizi a pagamento (dall'8,9 al 9,6 per cento), a sottolineare i crescenti bisogni che la rete informale non riesce a soddisfare. Pertanto, nel 2009, a fronte del 16,9 per cento delle famiglie sostenute dalla rete informale, la percentuale di quante sono raggiunte da almeno un tipo di aiuto (compresi quelli a pagamento e di fonte pubblica) raggiunge il 26,9 per cento, con una crescita nell'ultimo decennio di 3,8 punti percentuali. Se a queste famiglie si aggiungono anche quelle che si avvalgono dell'assistenza dei nidi pubblici e privati per la cura dei bambini fino a due anni, nel 2009 la percentuale di famiglie aiutate arriva al 27,7 per cento, con un valore marcatamente più elevato nel Nord-est (32,2 per cento, contro un valore minimo del 26,1 per cento nel Mezzogiorno).

Aumentano le famiglie che ricevono aiuti pubblici o servizi a pagamento

4.3.5.1 *Le famiglie con anziani*

Nel 2009 il 29,2 per cento delle famiglie con anziani ha ricevuto un aiuto di qualche tipo (gratuito o a pagamento o pubblico) per la cura e l'assistenza alle persone²⁴ (Tavola 4.10), una quota che aumenta al crescere dell'età e, soprattutto, all'aggravarsi delle condizioni di salute. Le famiglie aiutate arrivano, infatti, al 49,6 per cento quando l'anziano presenta gravi limitazioni dell'autonomia funzionale e al 61,5 per cento se queste stesse condizioni di salute riguardano una persona con 80 anni e più (Tavola 4.11). La cura e l'assistenza alle famiglie con anziani viene fornita in prevalenza dalla rete informale, sebbene dopo una fase di crescita tra il 1998 e il 2003 (si passa dal 15,0 al 17,7 per cento) si registri un calo del ruolo da essa svolto (nel 2009 è assistito dalla rete informale il 16,2 per cento delle famiglie con anziani). Al contrario, nell'ultimo decennio il numero di famiglie raggiunte dal settore pubblico e da quello privato è andato crescendo, rispettivamente, dal 3,5 al 7,9 per cento e dal 10,5 al 14,0 per cento. Infine, mentre nel Nord e nel Mezzogiorno il sostegno fornito da parenti, amici, vicini e altre persone rappresenta una quota stabile o in lieve aumento, nel Centro si osserva una sua riduzione (dal 17,3 per cento al 14,5 per cento), che si fa più importante tra le famiglie con almeno una persona di 80 anni o più (dal 28,4 al 22,0 per cento).

Aiutata una famiglia su due con anziani gravemente limitati

In presenza di limitazioni gravi dell'anziano crescono in misura rilevante sia il sostegno informale (29,6 che sale fino al 37,1 per cento nel caso di ultraottantenni), sia i servizi erogati dal settore pubblico (rispettivamente 22,0 e 27,6 per cento) sia quelli forniti dal privato (22,9 e 31,9 per cento).

L'incremento più rilevante della quota di famiglie che trovano sostegno per la cura e l'assistenza alla persona nel pubblico si registra nel Nord-est (dal 3,7 al 10,8 per cento), accentuando la crescita già osservata nel 2003, soprattutto per le famiglie con almeno una persona di 80 anni e più. In questo caso, infatti, a partire da un livello che nel 1998 era già più elevato rispetto alla media (6,6 per cento), la quota delle famiglie raggiunte dall'aiuto pubblico arriva al 18,7 per cento. La percentuale è decisamente più contenuta nel Nord-ovest (9,9 per cento) e nel Mezzogiorno (12,0 per cento). Il Nord-est rappresenta anche la zona dove si osserva la quota più elevata di famiglie con anziani che ricevono servizi privati a pagamento per la cura e l'assisten-

Nel Nord-est è più alta l'assistenza pubblica e privata

²⁴ Aiuti gratuiti dalla rete informale per accudimento, assistenza, compagnia, prestazioni sanitarie, aiuto nelle pratiche burocratiche e domestiche; aiuti a pagamento per assistenza ad anziani/disabili e per le attività domestiche; aiuti pubblici per prestazioni sanitarie e non e assistenza a domicilio.

Tavola 4.10 - Famiglie con anziani che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto di tipo assistenziale per provenienza, tipologia della famiglia e ripartizione geografica - Anni 1998, 2003 e 2009 (per 100 famiglie della stessa tipologia)

TIPOLOGIE DI FAMIGLIE	Anni	Famiglie con anziani, aiutate	Provenienza dell'aiuto assistenziale				Nessun aiuto	Totale
			Solo aiuti informali	Solo aiuti privati	Solo aiuti dal comune e da istituzioni pubbliche	Mix di aiuti		
NORD-OVEST								
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	1998	21,3	9,0	7,6	1,6	3,1	78,7	100,0
	2003	22,2	10,2	4,5	2,2	5,4	77,8	100,0
	2009	25,5	9,1	8,1	2,6	5,7	74,5	100,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	1998	35,3	15,3	10,5	2,3	7,2	64,7	100,0
	2003	44,3	17,3	6,7	3,9	16,3	55,7	100,0
	2009	39,8	13,6	10,6	2,6	13,0	60,2	100,0
NORD-EST								
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	1998	23,7	9,8	7,8	1,7	4,5	76,3	100,0
	2003	29,4	13,1	7,1	2,5	6,7	70,6	100,0
	2009	33,2	10,0	9,8	3,3	10,1	66,8	100,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	1998	41,5	19,3	9,6	2,0	10,6	58,5	100,0
	2003	44,0	19,6	7,5	3,1	13,8	56,0	100,0
	2009	50,4	13,3	13,4	4,0	19,7	49,6	100,0
CENTRO								
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	1998	26,7	12,4	7,7	1,4	5,2	73,3	100,0
	2003	27,8	11,8	7,1	1,6	7,3	72,2	100,0
	2009	28,1	9,0	8,2	3,6	7,3	71,9	100,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	1998	42,6	18,5	10,8	2,6	10,6	57,4	100,0
	2003	47,1	16,2	10,4	2,6	17,9	52,9	100,0
	2009	42,9	12,2	13,5	3,8	13,4	57,1	100,0
MEZZOGIORNO								
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	1998	26,1	13,2	7,1	1,5	4,4	73,9	100,0
	2003	27,7	14,3	6,0	1,6	5,9	72,3	100,0
	2009	30,8	11,5	8,9	2,7	7,6	69,2	100,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	1998	38,1	19,4	8,8	1,9	8,1	61,9	100,0
	2003	45,2	21,2	9,7	2,7	11,7	54,8	100,0
	2009	47,5	16,0	13,7	3,8	14,0	52,5	100,0
ITALIA								
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	1998	24,4	11,2	7,5	1,5	4,2	75,6	100,0
	2003	26,5	12,4	6,0	2,0	6,2	73,5	100,0
	2009	29,2	10,0	8,7	3,0	7,5	70,8	100,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	1998	39,1	18,1	9,9	2,2	8,9	60,9	100,0
	2003	45,1	18,8	8,6	3,0	14,7	54,9	100,0
	2009	45,0	14,0	12,8	3,5	14,8	55,0	100,0

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

za alla persona (16,8 per cento), seguito dal Mezzogiorno (14,6 per cento). In entrambe le aree, l'aumento rispetto al 1998 è piuttosto marcato (rispettivamente +5,4 punti percentuali nel Nord-est e +4,7 nel Mezzogiorno) e risulta ancora più evidente per le famiglie con persone di 80 anni e più: nel 2009, si avvalgono di servizi a pagamento, rispettivamente, il 27,5 per cento nel Nord-est e il 24,3 nel Mezzogiorno (contro il 18,1 e il 15,1 per cento del 1998).

L'aumento dell'assistenza fornita alle famiglie con anziani negli ultimi dieci anni è territorialmente diffusa, sebbene nel Nord-est risulti molto più accentuato, con un

incremento di circa dieci punti percentuali. Pertanto, questa è la zona del Paese in cui le famiglie con anziani raggiunte da almeno un aiuto informale, pubblico o privato, sono più numerose (33,2 per cento) e dove riceve cura e assistenza la metà delle famiglie con ultraottantenni. Tra le famiglie con persone molto anziane, e in particolare proprio nel Nord-est, le diverse fonti di supporto (informale, pubblico e privato) tendono maggiormente a combinarsi tra di loro: in questa ripartizione il 19,7 per cento delle famiglie con almeno una persona di 80 anni e più ha ricevuto cura e assistenza grazie al sostegno congiunto di più tipi di operatori o servizi (era il 10,6 per cento nel 1998), mentre le altre zone del Paese presentano valori intorno al 13,5 per cento. Anche tra le famiglie di anziani di 65 anni e più aumenta la quota che beneficia di un mix di servizi, che nel Nord-est passa dal 4,5 al 10,1 per cento. La sovrapposizione di più fonti di aiuto aumenta in misura ancora più significativa in presenza di anziani con gravi limitazioni dell'autonomia personale: in questo caso, infatti, a poter contare su un mix di aiuti è il 29,1 per cento delle famiglie nel Nord-est, il 18,1 nel Nord-ovest, il 18,6 nel Centro e il 16,9 per cento nel Mezzogiorno.

La presenza di forme miste di aiuto per la cura e l'assistenza si affianca a una percentuale più elevata di famiglie aiutate, soprattutto tra quelle con anziani in gravi condizioni di salute: la quota più alta si osserva nel Nord-est (55,8 per cento), mentre quella più bassa nel Mezzogiorno (46,9 per cento), dove l'utilizzo di forme miste è il meno frequente. Si deve notare, infatti, che in quest'ultima ripartizione geografica il carico delle situazioni più difficili è più frequentemente appannaggio esclusivo della rete informale: qui la percentuale di famiglie con anziani in gravi condizioni che ricorrono solamente al sostegno della rete informale è la più alta (14,7 per cento), contro un valore medio nazionale del 13,1 per cento e del 10,4 per cento del Nord-est. La situazione è analoga anche considerando gli anziani nel complesso (l'11,5 per cento riceve sostegno solo da parenti, amici e vicini nel Mezzogiorno, contro meno del 10 per cento nel resto del Paese) e gli ultraottantenni (il 16 per cento riceve sostegno solo da parenti, amici e vicini nel Mezzogiorno, contro il 13 per cento circa nel resto del Paese) (Tavola 4.10). Per questi ultimi, inoltre, il ricorso esclusivo ai servizi a pagamento è più alto nel Mezzogiorno (13,7 per cento), al Centro (13,5 per cento) e nel Nord-est (13,4 per cento) rispetto al Nord-ovest (10,6 per cento).

L'impatto dell'intervento pubblico e privato sulle modalità con cui la rete informale interviene a favore delle famiglie è particolarmente evidente quando si analizzano le tipologie di aiuti gratuiti ricevuti. Rispetto al 1998 diminuiscono gli aiuti di tipo sanitario forniti alle famiglie con almeno una persona di 80 anni e più da parenti, amici, vicini e altre persone (dal 38,5 al 34,9 per cento degli aiuti informali), mentre nelle famiglie con almeno un anziano si registra una tendenza decrescente negli aiuti che vengono forniti per l'assistenza (dal 32,5 al 30,7 per cento) (Tavola 4.9). Aumenta, parallelamente, la quota di famiglie di anziani che ricevono aiuti per compagnia o accompagnamento (da 35,3 a 38,3 per cento) e per l'espletamento di pratiche burocratiche (da 30,3 a 40,1 per cento), vale a dire per quei tipi di aiuto che si tende meno a delegare, che non richiedono un impegno gravoso (come nel caso dell'assistenza) e che consentono anche ai *care giver* impegnati nel mondo del lavoro di dedicare agli aiuti meno ore del proprio tempo.

Dove i servizi pubblici sono in crescita e le condizioni economiche della popolazione consentono il ricorso ai servizi privati, come nel Nord-est, la rete informale (in particolare le donne) riesce a contenere i carichi del lavoro di cura, ritraendosi da quelli più onerosi, ma garantendo nel contempo la vicinanza affettiva. Al contrario, nelle aree più depresse e in cui gli aiuti pubblici sono meno diffusi, come avviene nel Mezzogiorno, la rete informale è ancora più schiacciata sotto il peso delle esigenze degli anziani, raggiungendo comunque una quota più contenuta di famiglie bisognose di assistenza. Del resto, in questa ripartizione geografica l'anziano bisognoso di cure che non può essere aiutato dalla rete o da aiuti pubblici e

Nel Nord-est più mix di aiuti informali pubblici e privati

Nel Mezzogiorno meno della metà delle famiglie con anziani gravemente limitati è aiutata

Agli anziani meno prestazioni sanitarie dalla rete informale

Tavola 4.11 - Famiglie con anziani che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto di tipo assistenziale (informale, privato o pubblico) per tipologia della famiglia e ripartizione geografica - Anno 2009 (per 100 famiglie della stessa tipologia)

TIPOLOGIE DI FAMIGLIE	Famiglie che ricevono aiuto	Famiglie che non ricevono aiuto	Totale	Famiglie che ricevono aiuto			
				Informale	Privato	Pubblico	Mix di aiuti
NORD-OVEST							
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	25,5	74,5	100,0	13,9	12,1	6,0	5,7
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni gravi	49,8	50,2	100,0	29,0	23,2	20,1	18,1
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni meno gravi	27,5	72,5	100,0	16,1	11,2	6,4	6,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	39,8	60,2	100,0	24,4	20,5	9,9	13,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni gravi	65,3	34,7	100,0	39,2	34,2	29,1	28,9
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni meno gravi	40,6	59,4	100,0	26,3	19,0	7,9	12,2
NORD-EST							
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	33,2	66,8	100,0	18,1	16,8	10,8	10,1
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni gravi	55,8	44,2	100,0	33,6	30,3	29,0	29,1
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni meno gravi	34,9	65,1	100,0	17,4	17,4	7,9	6,3
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	50,4	49,6	100,0	29,4	27,5	18,7	19,7
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni gravi	72,0	28,0	100,0	45,0	40,0	36,3	38,5
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni meno gravi	47,2	52,8	100,0	25,5	23,3	13,2	10,6
CENTRO							
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	28,1	71,9	100,0	14,5	13,1	9,1	7,3
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni gravi	47,9	52,1	100,0	27,6	17,7	24,9	18,6
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni meno gravi	27,3	72,7	100,0	14,3	13,9	5,6	5,7
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	42,9	57,1	100,0	22,0	22,8	13,6	13,4
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni gravi	53,3	46,7	100,0	31,1	25,0	26,1	24,2
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni meno gravi	42,3	57,7	100,0	20,7	23,7	8,2	9,7
MEZZOGIORNO							
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	30,8	69,2	100,0	18,1	14,6	6,9	7,6
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni gravi	46,9	53,1	100,0	29,0	21,8	16,9	16,9
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni meno gravi	34,1	65,9	100,0	20,9	16,3	5,0	7,3
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	47,5	52,5	100,0	28,1	24,3	12,0	14,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni gravi	58,9	41,1	100,0	35,5	30,6	22,3	23,7
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni meno gravi	45,7	54,3	100,0	27,7	23,0	8,9	11,8
ITALIA							
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più	29,2	70,8	100,0	16,2	14,0	7,9	7,5
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni gravi	49,6	50,4	100,0	29,6	22,9	22,0	20,1
Famiglie con almeno una persona di 65 anni e più con limitazioni meno gravi	31,1	68,9	100,0	17,6	14,6	6,0	6,4
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più	45,0	55,0	100,0	26,0	23,6	13,2	14,8
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni gravi	61,5	38,5	100,0	37,1	31,9	27,6	28,0
Famiglie con almeno una persona di 80 anni e più con limitazioni meno gravi	43,9	56,1	100,0	25,4	22,2	9,2	11,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie: "Famiglia e soggetti sociali"

privati ha anche una minore probabilità di essere ricoverato in una casa di riposo data l'offerta più limitata.

Nel nostro Paese questo tipo di soluzione riguarda una quota irrisoria di anziani: solamente l'1,2 per cento delle madri di persone tra i 40 e i 59 anni sono ospitate in residenze per anziani, mentre per i padri, che più raramente trascorrono come vedovi l'ultima parte della vita, si arriva appena allo 0,5 per cento. Per le madri il fattore più importante nel determinare la probabilità di essere ricoverate in istituto è la presenza di problemi di salute che generano limitazioni dell'autonomia,²⁵ probabilità che aumenta decisamente al crescere dell'età. Le madri che risiedono nel Centro-Nord presentano una probabilità di essere ricoverate in istituto sei volte più elevata rispetto a quelle del Mezzogiorno, dove la disponibilità di servizi di questo tipo è più scarsa. Infine, anche la struttura familiare ha un forte impatto sulla probabilità di ricovero in istituto, aumentando quando il coniuge non è più in vita.

Quando la rete non se ne può fare carico dall'esterno e il ricorso all'aiuto pubblico o privato non è praticabile, la convivenza con i figli può intervenire come possibile strategia a sostegno dei soggetti bisognosi di cure, ma con alcune peculiarità legate all'area di residenza e allo status sociale, al punto che nel Mezzogiorno la probabilità per un adulto di vivere con il padre anziano è una volta e mezzo più alta rispetto al Nord-est (per le madri anziane le differenze non sono significative). Inoltre, mentre l'età dell'anziano non ha alcun impatto sulla probabilità di condividere la stessa residenza del figlio, in presenza di limitazioni gravi la probabilità che figli e genitori convivano raddoppia, risultando meno elevata al crescere del livello di istruzione.

Per quanto riguarda, infine, il sostegno economico proveniente da altre persone non coabitanti, dai Comuni o da altri istituti/enti pubblici e privati, le famiglie con anziani non spiccano tra quelle raggiunte da questo tipo di aiuto: solamente il 3,4 per cento delle famiglie con anziani beneficia di trasferimenti monetari, contro il 6,3 per cento del totale delle famiglie. La quota aumenta, tuttavia, quando l'anziano presenta gravi condizioni di salute (6,5 per cento) e arriva all'8,3 per cento se la persona grave è ultraottantenne. Anche in questo ambito è il Nord-est a presentare un più frequente sostegno alle famiglie, con quote che arrivano al 5,0 per cento per le famiglie di anziani, all'11,4 per cento se l'anziano presenta limitazioni gravi e al 13,0 per cento se a presentare limitazioni gravi è un ultraottantenne. La provenienza di tali aiuti è prevalentemente di tipo pubblico, raggiungendo sempre nel Nord-est punte del 10,7 per cento per le famiglie con anziani gravemente limitati, contro il 2,8 per cento del Mezzogiorno.

Sarebbe errato pensare che la crisi della rete informale che ha colpito in primo luogo gli anziani, cui affluiscono meno aiuti che in passato, sia compensata dalla crescita degli aiuti pubblici e privati. Emergono situazioni critiche e bisogni non soddisfatti cui neanche la crescita dell'intervento pubblico e dei servizi a pagamento riesce a dare risposta, soprattutto in alcune zone del Paese: infatti, sono 651 mila gli anziani gravemente limitati nello svolgimento delle attività quotidiane a causa di cattive condizioni di salute che non ricevono aiuti di nessun tipo e vivono in situazioni non adeguatamente protette all'interno della famiglia. Si tratta, in particolare, di persone che vivono da sole (275 mila) o con altre persone con limitazioni dell'autonomia (299 mila) o, ancora, con al più un solo familiare che può

Nel Centro-Nord è più probabile che la madre anziana viva in istituto

Nel Mezzogiorno è più probabile che i padri convivano con i figli adulti

²⁵ Si presentano i risultati di un modello di regressione logistica in cui la variabile dipendente è la probabilità per gli adulti di 40-59 anni di avere la madre ricoverata in un istituto. Le variabili indipendenti considerate sono l'età, le condizioni di salute, la ripartizione geografica dell'anziana e l'esistenza in vita del padre dell'adulto. A causa della minore quota di padri ricoverati in istituto non è stato possibile stimare con modello logistico anche la probabilità che questi adulti abbiano il padre ricoverato in istituto.

farsi carico della loro assistenza (77 mila). I familiari conviventi che si fanno carico dell'assistenza di un anziano grave sono maggiormente esposti al rischio di veder peggiorare le proprie condizioni di salute, soprattutto se anziani a loro volta. Inoltre, a quanti non ricevono alcun tipo di aiuto vanno aggiunti i circa 941 mila anziani con limitazioni seppur meno gravi che vivono soli (726 mila) o in famiglie dove sono presenti altre persone con limitazioni più o meno gravi o dove un solo familiare anziano può farsi carico della loro assistenza. Infine, tra le persone non aiutate ma bisognose, si devono ricordare gli individui adulti non anziani ma con gravi limitazioni, situazione questa che interessa circa 332 mila persone, 83 mila delle quali vivono sole.

Quasi 2 milioni di individui con limitazioni non ricevono aiuti, soprattutto nel Mezzogiorno

In complesso, le persone gravemente o parzialmente limitate nelle attività quotidiane a causa della loro salute che non sono raggiunte da alcun tipo di sostegno e che vivono in un contesto familiare parzialmente o del tutto incapace di rispondere ai loro bisogni ammontano a quasi due milioni, il 37,6 per cento delle quali risiede nel Mezzogiorno. Questo segmento di popolazione presenta anche condizioni economiche mediamente più svantaggiate, che quindi aggravano ulteriormente una situazione già in sofferenza. Nel Mezzogiorno, il 57 per cento delle persone in queste condizioni dichiara che le risorse economiche della propria famiglia sono scarse o insufficienti; nel Nord-ovest questa stessa situazione riguarda il 48 per cento del totale.

I due milioni di persone, in gran parte anziane o adulte, con gravi o parziali limitazioni che vivono in situazioni non adeguatamente protette o aiutate rappresentano un segmento importante della popolazione. Peraltro, la forte riduzione della spesa sociale che, negli anni a venire, sarà inevitabilmente condizionata dallo stato delle finanze comunali e dalla riduzione del fondo sociale, metterà seriamente a repentaglio la situazione delle famiglie di anziani raggiunti solo da aiuti pubblici (il 3 per cento) o da un mix di questi ultimi con altri tipi di aiuto (il 4,8 per cento), per un totale di circa 700 mila famiglie. Se a queste situazioni a rischio si aggiungono quelle della popolazione che attualmente non ha alcun tipo di sostegno ed esprime già un bisogno non soddisfatto, gli anziani in condizioni di limitazione per motivi di salute potrebbero diventare i soggetti sociali più vulnerabili della popolazione, risentendo degli effetti congiunti della crisi della rete di aiuti informali, della riduzione della spesa sociale e della difficoltà di ricorrere ai servizi a pagamento, in un contesto di scarse risorse a disposizione.

4.3.5.2 Le famiglie con bambini

Nel 2009 gli aiuti informali, pubblici o privati forniti esclusivamente per la cura e l'assistenza²⁶ raggiungono il 36,7 per cento delle famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni, una quota in deciso aumento rispetto al 1998 (30,5 per cento) (Tavola 4.12). In particolare, il 26,6 per cento di queste famiglie riceve aiuto da parte della rete informale, con un incremento di quasi sei punti percentuali negli ultimi dieci anni. L'aumento è maggiore nelle famiglie con madre che lavora (dal 29,1 al 35,4 per cento del totale) e per le madri sole occupate (dal 22,7 al 33,5 per cento). A crescere sono anche le famiglie che si avvalgono di servizi pubblici (dal 3,4 al 6,3 per cento), mentre la quota di quante ricorrono a servizi a pagamento, come *baby sitter* o nidi privati, rimane sostanzialmente stabile (11,5 per cento). In particolare, sono le famiglie con bambini del Centro-Nord – quelle in cui è più frequente la presenza di una madre che lavora – a ricevere più spesso aiu-

Crescono le famiglie con bambini che ricevono aiuti informali e pubblici

²⁶ Aiuti gratuiti dalla rete informale per accudimento, assistenza, compagnia, prestazioni sanitarie, aiuto nelle pratiche burocratiche e domestiche; aiuti a pagamento per la cura dei bambini, e per le attività domestiche; aiuti pubblici per prestazioni sanitarie e non e assistenza a domicilio; gli asili nido pubblici e privati.

Tavola 4.12 - Famiglie con bambini che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto di tipo assistenziale (informale, privato o pubblico) per tipologia della famiglia e ripartizione geografica - Anni 1998 e 2009 (per 100 famiglie della stessa tipologia e ripartizione geografica)

TIPOLOGIE DI FAMIGLIE	Ripartizioni geografiche	Famiglie che ricevono aiuto	Famiglie che non ricevono aiuto	Totale	Famiglie che ricevono aiuto			
					Informale	Privato	Pubblico	Mix di aiuti
1998								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	Nord-ovest	35,8	64,2	100,0	26,2	11,8	4,0	5,8
	Nord-est	39,8	60,2	100,0	29,0	12,1	4,8	6,1
	Centro	31,9	68,1	100,0	20,2	13,1	4,2	5,3
	Mezzogiorno	23,2	76,8	100,0	14,8	9,3	2,2	3,1
	Italia	30,5	69,5	100,0	20,8	11,0	3,4	4,6
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	Nord-ovest	21,7	78,3	100,0	16,4	3,4	3,2	1,3
	Nord-est	21,2	78,8	100,0	14,7	5,2	2,8	1,5
	Centro	17,8	82,2	100,0	12,9	3,8	3,0	1,9
	Mezzogiorno	15,0	85,0	100,0	10,1	4,3	2,0	1,4
	Italia	17,4	82,6	100,0	12,2	4,2	2,5	1,4
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	Nord-ovest	44,9	55,1	100,0	33,0	16,8	3,8	8,3
	Nord-est	51,4	48,6	100,0	38,2	16,6	5,1	8,4
	Centro	41,9	58,1	100,0	24,3	20,4	5,2	7,7
	Mezzogiorno	36,0	64,0	100,0	21,8	18,6	2,1	6,4
	Italia	43,1	56,9	100,0	29,1	18,0	3,9	7,7
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	Nord-ovest	32,9	67,1	100,0	24,2	12,2	4,1	6,8
	Nord-est	35,1	64,9	100,0	22,2	6,0	11,0	4,1
	Centro	28,4	71,6	100,0	17,3	12,0	5,5	6,3
	Mezzogiorno	32,6	67,4	100,0	16,8	14,2	6,0	4,2
	Italia	32,2	67,8	100,0	19,9	11,8	6,2	5,4
2009								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	Nord-ovest	40,3	59,7	100,0	32,2	11,7	5,7	8,9
	Nord-est	48,1	51,9	100,0	36,4	12,8	9,7	10,0
	Centro	40,6	59,4	100,0	27,0	14,5	8,5	8,8
	Mezzogiorno	25,8	74,2	100,0	17,1	9,1	3,8	3,9
	Italia	36,7	63,3	100,0	26,6	11,5	6,3	7,3
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	Nord-ovest	26,1	73,9	100,0	21,0	6,8	3,5	5,2
	Nord-est	27,0	73,0	100,0	18,4	2,7	6,2	0,2
	Centro	19,0	81,0	100,0	12,3	3,3	5,5	1,2
	Mezzogiorno	17,3	82,7	100,0	11,9	4,4	3,9	2,5
	Italia	20,7	79,3	100,0	14,8	4,5	4,3	2,5
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	Nord-ovest	48,6	51,4	100,0	37,7	14,6	7,7	10,7
	Nord-est	55,7	44,3	100,0	44,2	16,2	9,5	13,7
	Centro	53,6	46,4	100,0	34,3	21,7	9,7	11,1
	Mezzogiorno	37,8	62,2	100,0	24,1	17,9	3,2	6,8
	Italia	48,9	51,1	100,0	35,4	17,2	7,6	10,6
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	Nord-ovest	43,9	56,1	100,0	37,0	12,2	4,3	9,5
	Nord-est	56,0	44,0	100,0	41,0	18,4	11,5	13,2
	Centro	39,5	60,5	100,0	25,4	18,4	13,0	17,3
	Mezzogiorno	28,0	72,0	100,0	17,2	10,3	5,3	4,3
	Italia	39,8	60,2	100,0	28,6	14,0	7,8	10,2

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

ti informali, pubblici e privati che riguardano cura e assistenza. Anche in questo caso la punta massima (48,1 per cento, 55,7 per cento se la madre lavora) si raggiunge nel Nord-est, dove sono più numerose anche le famiglie con bambini che possono contare su questo stesso tipo di aiuto da parte della rete informale, dal pubblico e dal privato (rispettivamente, il 36,4, il 9,7 e il 12,8 per cento). Nel Mezzogiorno le famiglie in cui è presente almeno un bambino ricevono cura e assistenza solamente nel 25,8 per cento dei casi, con quote più basse della media per tutte le fonti di aiuto (il 17,1 per cento dalla rete informale, il 9,1 dal privato e solamente il 3,8 per cento dal pubblico); del resto, è proprio qui che l'incremento

Più penalizzato il Mezzogiorno per tutte le fonti di aiuto, anche quando la madre lavora

delle famiglie che combinano un sostegno derivante da pubblico, privato o informale è meno elevato. Si passa, infatti, dal 3,1 per cento del 1998 al 3,9 per cento, contro un valore medio che aumenta dal 4,6 al 7,3 per cento, una percentuale comunque molto bassa. Ne fanno le spese soprattutto le famiglie con madre occupata, che sono aiutate solo nel 37,8 per cento dei casi: il 24,1 per cento dalle reti informali, il 3,2 dal pubblico e il 17,9 per cento dal privato. È così che le poche madri lavoratrici del Mezzogiorno sono costrette a ricorrere ad aiuti a pagamento più delle donne del Nord a causa della quasi totale assenza di servizi pubblici, di un minore aiuto da parte della rete informale e anche della necessità di attivarsi verso anziani in peggiori condizioni di salute rispetto al resto del Paese.

In Italia, le famiglie con bambini che possono contare su un maggiore *mix* di aiuti per la cura e l'assistenza sono soprattutto quelle composte da madri sole occupate (14,2 per cento), proprio il tipo di famiglie che ricorre in misura decisamente superiore alla media agli aiuti privati (19,9 per cento) e ai servizi pubblici (8,3 per cento). L'utilizzo di diverse tipologie di servizi (*mix*) per gli altri tipi di famiglie è più basso e raggiunge il suo minimo nel caso delle famiglie con madre casalinga (2,5 per cento).

Gli aiuti informali verso gli anziani sono complessivamente meno numerosi e in diminuzione nel tempo, mentre quelli verso i bambini sono di più e in crescita, specie in presenza di madri occupate. Nel primo caso, l'accresciuto bisogno di assistenza è soddisfatto dal maggior ricorso ai servizi a pagamento e in parte dal pubblico, anche se restano aperti i problemi dei segmenti di popolazione non raggiunti da nessuno. Nel secondo caso, sono soprattutto le nonne a garantire l'ulteriore sviluppo degli aiuti gratuiti, sicché la crescita dell'informale è garantita da *care giver* sempre più vecchi, schiacciati tra cura dei nipoti e quella dei propri genitori molto anziani.

Tra i bambini affidati, tre su quattro stanno con regolarità con i nonni durante la settimana

I bambini da 0 a 13 anni che nel 2009 vengono affidati a un adulto almeno qualche volta a settimana sono circa 3,7 milioni, pari al 47,4 per cento del totale (contro il 49,6 per cento del 1998). Tra le figure che ne hanno cura quando non sono con i genitori o a scuola, nel 75,7 per cento dei casi si tratta di nonni non conviventi, nel 7,5 per cento di nonni conviventi. L'aiuto dei nonni non conviventi è ancora più rilevante nel caso di bambini molto piccoli.

Il ricorso regolare a figure di sostegno per l'accudimento dei figli è più frequente per i bambini di genitori soli o che hanno entrambi i genitori occupati. In effetti, quando padre e madre lavorano, nell'81 per cento dei casi sono i nonni non conviventi a prendersi cura dei bambini. Nel nostro Paese, dunque, è fondamentale il ruolo dei nonni, soprattutto delle nonne che sono 4 milioni e 200 mila. Oltre un terzo (34,9 per cento) ha tra i 55 e i 64 anni, il 37,5 per cento è costituito da donne anziane tra i 65 e i 74 anni e circa il 15 per cento ha 75 anni o più. Solamente il 12,7 per cento dei nonni non si occupa mai dei nipoti. Sono le nonne a essere più spesso partecipi della vita dei nipoti (l'89,4 per cento, contro l'84,6 dei nonni), dedicandovi anche più ore e offrendo una tipologia di aiuti assai variegata: un quarto delle nonne si prende cura dei nipoti stabilmente mentre i genitori lavorano, fenomeno questo che assume notevoli differenze territoriali (svolge questa attività più del 30 per cento delle nonne che vivono nel Centro-Nord, contro una quota inferiore al 20 per cento nel Mezzogiorno). Circa un quarto interviene quando i genitori hanno impegni occasionali, una su cinque presta aiuto nei momenti di emergenza e una su dieci nel caso di malattia del bambino.

Accanto agli aiuti per la cura e l'assistenza, il 12 per cento delle famiglie con bambini riceve aiuti di tipo economico. Tale quota mostra un significativo aumento rispetto al 1998 (quando era il 5,5 per cento), imputabile all'assegno di maternità e a quello per il terzo figlio. Le famiglie con bambini che possono contare su un sostegno economico sono più numerose nel Nord-est (14,4 per cento), mentre nel Mezzogiorno si attestano al 10,2 per cento, il valore più basso del Paese.

I trasferimenti monetari sono erogati per il 5,8 per cento delle famiglie dalla re-

L'utilizzo dei nidi pubblici e privati

La semplificazione delle strutture familiari e la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro comportano un ruolo sempre più importante dei servizi offerti dagli asili nido nell'organizzazione della vita quotidiana delle famiglie. Negli ultimi dieci anni i bambini tra zero e due anni che frequentano il nido sono quasi raddoppiati, da 140 mila a poco più di 250 mila, passando dal 9,6 al 15,0 per cento del totale, una quota comunque modesta se si tiene conto che i bambini con madre occupata costituiscono il 48,8 per cento del totale dei bambini tra zero e due anni. In effetti, il 77,0 per cento dei bambini che frequenta il nido ha una madre che lavora, quota che segna un aumento di sette punti percentuali rispetto al 2003. I bambini che frequentano il nido e hanno la madre casalinga sono, invece, solamente il 12,5 per cento (erano il 19,3 per cento nel 2003).

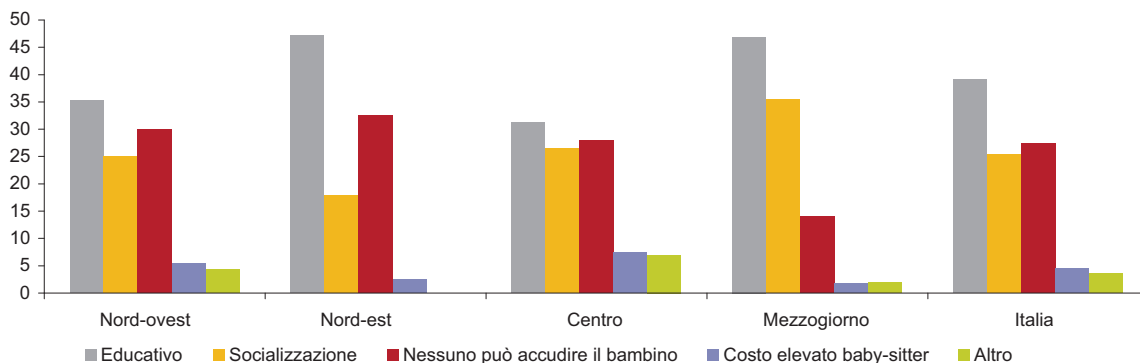
L'esperienza del nido è più diffusa tra i bambini residenti nel Centro (24,4 per cento), mentre nel Mezzogiorno si registra la quota più bassa (9,5 per cento). Nel 2009 il 61,3 per cento dei bambini che va al nido frequenta una struttura pubblica, mentre le strutture private, il cui onere economico grava maggiormente sulle famiglie, sono frequentate dal 38,7 per cento dei bambini che va al nido (nel 1998, era il 35,6 per cento).

Dall'indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" (Anno 2008) emerge che le motivazioni indicate per la frequenza segnalano una crescente diffusione della cultura del nido come opportunità educativa e di socializzazione, piuttosto che come "area di parcheggio". L'affermazione "è un'esperienza importante da un punto di vista edu-

cativo" (che passa, in dieci anni, dal 34,9 al 39,1 per cento) e quella di non avere altri familiari disponibili ad accudire il bimbo (27,4 per cento) sono quelle che raccolgono il maggior numero di adesioni. Nel 25,3 per cento dei casi, invece, la motivazione è la socializzazione (per farlo stare con altri bambini) e nel 4,6 per cento è il costo troppo elevato delle baby-sitter. Le motivazioni variano significativamente nelle diverse ripartizioni geografiche: nel Mezzogiorno si riscontra una maggiore attenzione alle possibilità di socializzazione offerte dal nido (35,4 per cento), contro il 17,8 per cento del Nord-est, dove il 47,2 per cento ritiene il nido un'esperienza importante dal punto di vista educativo. Infine, la motivazione dovuta alla mancanza di un familiare che possa accudire il bambino è più diffusa nel Nord del Paese e nel Nord-est raggiunge il 32,6 per cento, contro il 14 per cento del Mezzogiorno (Figura 4.5).

Le motivazioni più frequenti per i genitori che non iscrivono il proprio bambino all'asilo nido sono, nell'ordine: considerare il bambino troppo piccolo per essere affidato a questo tipo di struttura (45,9 per cento), il poter ricorrere a un familiare (33,4 per cento, con una notevole differenza tra Nord-ovest, 42,4 per cento, e Mezzogiorno, 25,1 per cento) e l'eccessivo costo del servizio (12,7 per cento dei casi), difficoltà che nel Nord-ovest è segnalata dal 20,8 per cento, contro l'8,5 per cento del Mezzogiorno. Meno indicate sono altre motivazioni quali il non voler delegare la propria funzione educativa ad altri (6,7 per cento), il dichiarare che l'asilo è troppo lontano da casa e quindi scomodo (4,1 per cento) o che il nido non ha orari compatibili con le esigenze familiari (2,8 per cento).

Figura 4.5 - Bambini da 0 a 2 anni che frequentano l'asilo nido per motivo principale della frequenza e ripartizione geografica - Anno 2008 (per 100 bambini da 0 a 2 anni che frequentano l'asilo nido della stessa ripartizione geografica)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Cresce il sostegno economico dal pubblico tramite una tantum

te informale, quota più elevata rispetto a quella del 1998 (4,4 per cento), mentre il 6,8 per cento delle famiglie riceve trasferimenti monetari da enti pubblici, percentuale in forte aumento rispetto a dieci anni fa (1,4 per cento), specie per trasferimenti *una tantum* come gli assegni di maternità, e meno dell'1 per cento riceve aiuto economico da fondazioni ed enti privati. Le famiglie con bambini che più frequentemente sono raggiunte da aiuti di tipo economico sono i genitori soli (16 per cento, di cui l'8,9 per cento da rete informale) e le madri sole occupate (15,6 per cento, di cui la metà da rete informale) o casalinghe (13,7 per cento, di cui l'8,3 per cento da rete informale).

4.4 L'offerta di servizi sociali pubblici

4.4.1 Spesa per la protezione sociale: confronti tra i paesi dell'Unione europea

Come si è visto, la rete di aiuti informali è ormai entrata in crisi per effetto delle dinamiche demografiche e dell'inserimento delle donne nel mercato del lavoro. Non sono pochi gli elementi che connotano la situazione attuale come precaria, a fronte di un intervento pubblico sociale scarso e fortemente sperequato territorialmente. In un contesto di riduzione dei fondi destinati alle politiche sociali, difficilmente le differenze territoriali potranno diminuire e il ricorso a servizi a pagamento per far fronte a bisogni emergenti è una soluzione che tuttavia potrà permettersi solo la popolazione con maggiori disponibilità economiche.

D'altra parte, è ben nota la specificità del sistema italiano di *welfare* rispetto a quello degli altri principali paesi europei. Nel 2008 la spesa per la protezione sociale, calcolata secondo il sistema Espress, assorbe nei paesi Ue circa il 26,4 per cento del prodotto interno lordo. L'Italia, dove tale voce di spesa impegna il 27,8 per cento del Pil, si colloca al settimo posto tra i paesi Ue. I paesi con la spesa sociale maggiore sono Francia (30,8 per cento del Pil), Danimarca (29,7 per cento) e Svezia (29,4 per cento), che presentano un sistema di protezione sociale storicamente molto avanzato. Il fanalino di coda in Europa è rappresentato da Lettonia e Romania, con valori vicini, rispettivamente, al 13 e al 14 per cento del Pil.

Italia settima nella spesa per la protezione sociale rispetto al Pil

Tra il 2004 e il 2008 nella media dei paesi Ue la percentuale di spesa sociale sul Pil si è leggermente ridotta, passando dal 27,1 al 26,4 per cento, mentre nel nostro Paese, nello stesso periodo, essa ha fatto registrare un aumento di 1,8 punti percentuali. Alla dinamica europea ha contribuito significativamente la Svezia, con una contrazione di 2,2 punti percentuali, mentre la Bulgaria ha incrementato la quota di spesa destinata alla protezione sociale di 5,8 punti percentuali (Tavola 4.13).

In termini pro capite, nel 2008 la spesa sociale nell'Unione europea ammonta a 6.337 spa²⁷ annui. Il nostro Paese, con una spesa che si attesta a 6.760 spa, si colloca in undicesima posizione. In prima posizione si trova il Lussemburgo con 13.806 spa, mentre quasi tutti i paesi dell'est occupano le posizioni di coda della graduatoria, erogando una spesa pro capite che non supera i 3 mila spa annui.

In Italia, la maggior parte delle risorse sono assorbite dai trasferimenti monetari di tipo pensionistico, mentre quote molto residuali e inferiori alla media Ue vengono destinate alle funzioni dedicate al sostegno delle famiglie, alla disoccupazione e al contrasto delle condizioni di povertà ed esclusione sociale. In parti-

²⁷ Standard di potere d'acquisto: si veda il glossario.

Tavola 4.13 - Spesa per la protezione sociale nei paesi dell'Unione europea rispetto al Pil - Anni 2004-2008 (valori percentuali)

PAESI	Anni				
	2004	2005	2006	2007	2008
Italia	26,0	26,4	26,6(a)	26,7	27,8 (a)
Austria	29,3	28,9	28,4	27,9	28,2
Belgio	29,2	29,6	30,2	26,8	28,3
Bulgaria	9,7	15,1	14,2	14,2	15,5
Cipro	18,1	18,4	18,4	18,1	18,4
Danimarca	30,7	30,2	29,2	28,8	29,7
Estonia	13,0	12,6	12,1	12,3	15,1
Finlandia	26,7	26,7	26,4	25,4	26,3
Francia	31,3	31,4	30,7	30,5	30,8 (a)
Germania	29,8	29,7	28,7	27,7	27,8 (a)
Grecia	23,6	24,6	24,6	24,5	26,0
Irlanda	18,0	18,1	18,4	18,9	22,1
Lettonia	13,1	12,7	12,6	11,2	12,6 (a)
Lituania	13,4	13,3	13,4	14,5	16,2 (a)
Lussemburgo	22,3	21,7	20,4	19,3	20,1
Malta	18,7	18,5	18,1	18,0	18,9
Paesi Bassi	28,3	27,9	28,8	28,3	28,5 (a)
Polonia	20,1	19,7	19,4	18,2	18,6
Portogallo	23,9	24,6	24,6	24,0	24,3
Regno Unito	25,9	26,3	26,0	23,3	23,7 (a)
Repubblica Ceca	19,3	19,2	18,7	18,6	18,7
Romania	12,8	13,4	12,8	13,6	14,3
Slovacchia	17,2	16,5	16,3	16,0	16,0 (a)
Slovenia	23,4	23,0	22,7	21,3	21,5 (a)
Spagna	20,7	20,9	20,9	21,0(a)	22,7 (a)
Svezia	31,6	31,1	30,3	29,1	29,4 (a)
Ungheria	20,6	21,9	22,4	22,4	22,7
Ue15	27,6	27,7	27,3	26,4	27,1
Ue	27,1	27,1	26,7	25,7	26,4

Fonte: Eurostat, Esspros database

(a) Valori provvisori.

colare, nel 2008 l'Italia si colloca all'ultimo posto tra i paesi Ue per le risorse destinate al sostegno del reddito, alle misure di contrasto alla povertà, o alle prestazioni in natura a favore di persone a rischio di esclusione sociale. Il nostro Paese, infatti, alloca solo lo 0,2 per cento per questa funzione, mentre in Europa essa assorbe l'1,4 per cento dell'intera spesa per prestazioni di protezione sociale. Per questa funzione la tendenza osservata in Europa dal 2004 segna una leggera crescita, che appare meno marcata nel nostro Paese.

L'Italia impegna poche risorse anche per la funzione di spesa destinata alle politiche di sostentamento nei casi di disoccupazione, o per le politiche attive finalizzate alla formazione per il reinserimento nel mercato del lavoro. Infatti, per questa voce il nostro Paese stanziava meno del 2 per cento dell'intera spesa per la protezione sociale, mentre in Europa a questa funzione è destinato il 5,2 per cento. Nella graduatoria europea spiccano il 13,6 per cento allocato dalla Spagna e, all'estremo opposto, l'1,4 per cento della Romania. Per questa voce di bilancio l'andamento italiano è piuttosto stabile, quello europeo in lieve declino.

Infine, per quanto riguarda gli altri finanziamenti per il sostegno alle famiglie e alle persone con disabilità il nostro Paese si colloca al di sotto della media Ue.

L'assistenza alle famiglie è attuata attraverso interventi e servizi finalizzati al sostegno e alla tutela della famiglia o attraverso assegni familiari e altri trasferimenti erogati a supporto di alcune tipologie di famiglie. Rientrano in questa funzione di spesa anche gli asili nido, le strutture residenziali per le famiglie con minori e l'assistenza domiciliare per famiglie numerose. In media, i paesi europei destinano a questa voce di spesa una quota pari all'8,3 per cento del totale;

In Italia più risorse per le pensioni, meno per famiglie, povertà, disoccupazione, disabilità

La spesa netta per la protezione sociale

Nel 2008 in accordo con un regolamento emanato dal Parlamento europeo e del Consiglio (EC No 458/2007), Eurostat ha condotto uno studio pilota finalizzato alla stima della quota di tasse e/o contributi sociali pagati dai cittadini sui trasferimenti e per l'assistenza ricevuta dal sistema di protezione sociale. Tale studio è stato realizzato utilizzando i dati relativi al 2005 raccolti attraverso il sistema europeo di statistiche integrate sulla protezione sociale Espress e ha dimostrato che, nell'Unione Europea, il 7 per cento del totale della spesa per la protezione sociale è assorbito da tasse e contributi sociali pagati dai beneficiari delle prestazioni. Infatti, in media, il 54,5 per cento dei benefici previsti dai sistemi di protezione sociale è sottoposto a tassazione o a contribuzione: in particolare il 52,8 per cento è sottoposto a pagamento delle tasse sui redditi e il 35,8 per cento a contributi sociali.

L'Italia si colloca al sesto posto tra i paesi con pressione fiscale e contributiva più elevata, con circa l'11 per cento del totale della spesa per la protezione sociale assorbito da tasse e contributi sociali pagati dai beneficiari delle prestazioni sociali. Di conseguenza, la quota di spesa per la protezione sociale sul Pil subisce una riduzione di 4 punti percentuali nel passaggio dal valore di spesa lorda a quella netta (dal 26 al 22 per cento circa). In termini di spesa pro capite l'Italia, passa da un importo lordo della spesa sociale di 5.982 spa a un importo netto di 5.324, perdendo, quindi, 658 spa pro capite.

A livello Ue lo studio ha messo in luce che la spesa sociale netta pro capite si attesta nel 2005 a circa 5.457 spa, pari a 411 spa in meno rispetto all'ammontare lordo di 5.868 (per un aggiornamento sull'ammontare lordo della spesa sociale si veda il paragrafo 4.4.1). In questo modo, la quota del prodotto interno lordo dedicata al sistema di protezione sociale passa dal 27 al 25 per cento.

I paesi con la più elevata pressione fiscale e contributiva sulla spesa per la protezione sociale sono Paesi Bassi, Danimarca e Svezia, ossia quei paesi che adottano un modello di *welfare* socialdemocratico. Al contrario Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania sono i paesi in cui la tassazione non intacca la spesa sociale lorda.

Risulta quindi evidente che la quota più rilevante di prelievo fiscale e contributivo si registra in quei paesi che impegnano quote di ricchezza maggiori per la spesa sociale, per cui la differente composizione tra gli Stati si riduce notevolmente, modificando, di conseguenza, l'ordinamento dei paesi effettuato in base alla spesa lorda (Figura 4.6). Va poi notato che soltanto il 10 per cento della spesa sociale è *means tested*, ossia implica trasferimenti selettivi e condizionati alla verifica della situazione di bisogno in cui si trova l'individuo. Ciò testimonia che non è predominante, a livello europeo, il modello liberale di protezione sociale, che invece prevede generalmente questo criterio prima di trasferire i benefici.

L'Italia, insieme a Grecia, Francia e Paesi Bassi,

in Italia questa funzione assorbe il 4,7 per cento e solo la Polonia, fra i 27 paesi europei, vi destina una quota più bassa, circa il 4 per cento. La tendenza osservata per questa voce dal 2004 è stabile sia in Italia sia in Europa.

Nel nostro Paese le risorse destinate alla disabilità, sotto forma di pensioni di invalidità, contributi per favorire l'inserimento lavorativo (legge n. 68 del 1999), spesa per le strutture territoriali di tipo residenziale e servizi finalizzati all'assistenza e all'integrazione sociale, assorbono poco meno del 6 per cento della spesa. La corrispondente media Ue è pari all'8,1 per cento. Le risorse investite per questa funzione collocano l'Italia al 23° posto nell'Ue, seguita solamente da Irlanda (5,5 per cento), Grecia (4,7) e Cipro (3,7). Il paese che impegna per questa voce la quota maggiore di spesa sociale è la Danimarca con il 15,2 per cento.

Una caratteristica del nostro sistema di protezione sociale è la quota rilevante, la più alta in Europa, assorbita dalla funzione vecchiaia (Figura 4.7). Si tratta, in massima parte, di trasferimenti monetari e di prestazioni in natura: i pri-

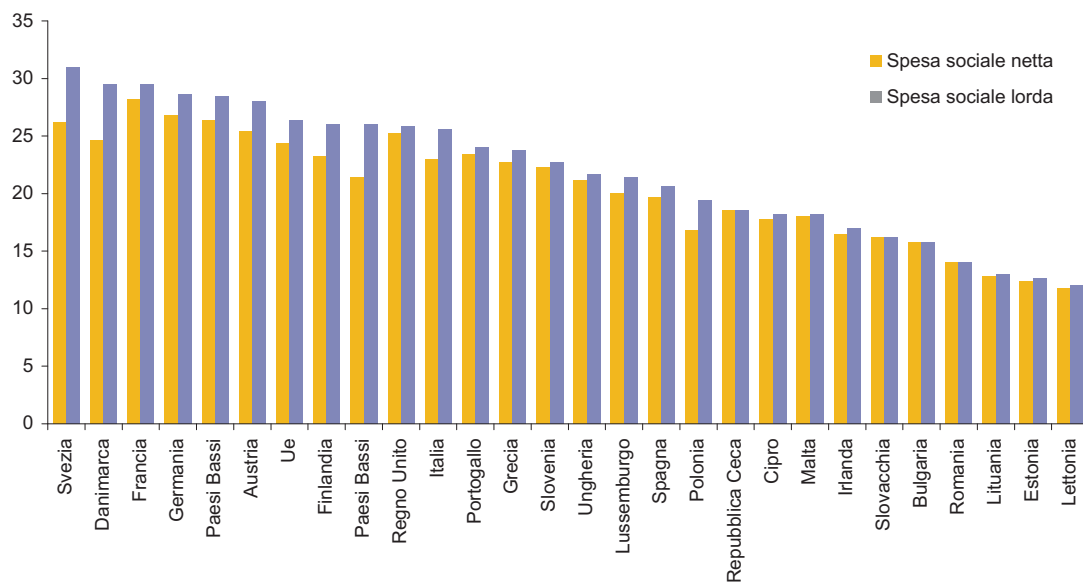
L'Italia è penultima in Europa per la spesa a favore delle famiglie e 23esima per le risorse alla disabilità

è tra i paesi che hanno in media oltre il 60 per cento di benefici sottoposti a tassazione o contribuzione. La Polonia va oltre il 70 per cento. La quota dei benefici sottoposti a tassazione o contribuzione è molto differenziata all'interno dell'Unione: nella maggior parte dei casi è compresa fra il 40 ed il 60 per cento. Un'altra caratteristica del nostro Paese è quella di avere un forte squilibrio tra benefici sottoposti al pagamento di tasse sui redditi (65 per cento) rispetto a quelli sottoposti al versamento di contributi sociali (2 per cento); una situazione simile si riscontra solo per Lettonia, Spagna e Irlanda. Estonia e Repubblica Ceca hanno invece benefici soggetti solo

al pagamento di tasse sui redditi.

Se non si considerasse il sistema di deduzioni e/o detrazioni o esenzioni, la pressione salirebbe in Italia dall'11 al 17 per cento (mentre in Europa passerebbe dal 7 al 13 per cento). Tale forbice indica quanto incidano gli strumenti correttivi sulla percentuale di tassazione della spesa sociale: infatti, quanto più alta è tale differenza, tanto maggiore è il sistema di riequilibrio. Con la stessa correzione si riscontrano differenze più marcate per Danimarca e Svezia, che passano dal 29 per cento circa al 17 per cento effettivamente tassato, mentre in Lituania, Ungheria e Slovenia questa differenza è quasi nulla.

Figura 4.6 - Spesa netta e lorda per la protezione sociale rispetto al Pil - Anno 2005 (valori percentuali)



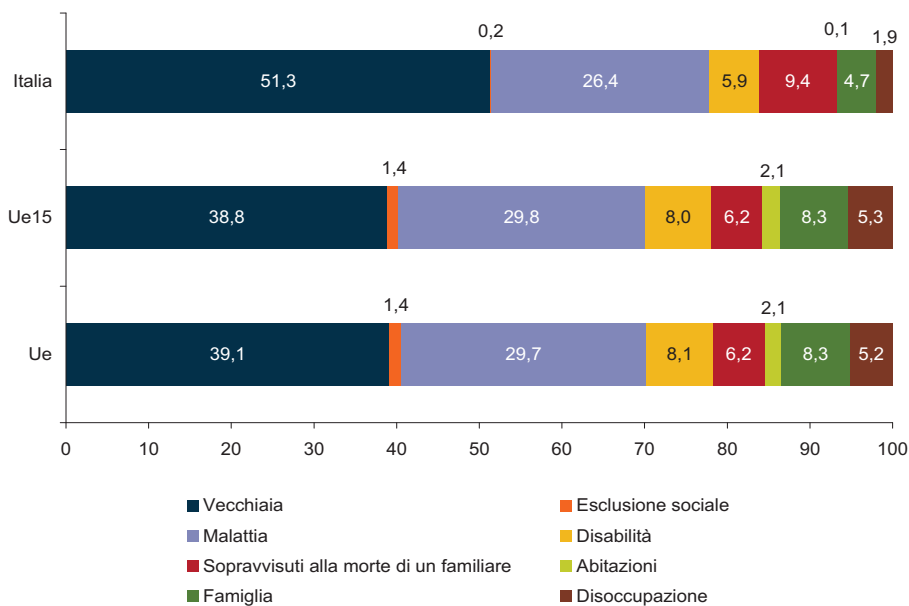
Fonte: Eurostat

mi, che assorbono il 96 per cento della spesa per questa funzione, sono destinati alle pensioni o ad assegni di cura erogati a favore di persone anziane che necessitano di assistenza continua non sanitaria. Le seconde comprendono la spesa per le strutture residenziali, per i servizi di assistenza familiare o per servizi di supporto finalizzati a favorire l'attività sociale delle persone anziane. In Italia per queste voci si registra una quota pari nel 2008 al 51,3 per cento del totale della spesa sociale, con un andamento stabile dal 2004 (Tavola 4.14). In Europa la percentuale più bassa si osserva in Irlanda (21,8 per cento) e la media appare abbastanza stabile dal 2004, con una maggiore variabilità nei paesi economicamente più deboli.

A questa funzione si aggiunge un'altra voce di spesa fortemente collegata alla previdenza, cioè quella delle pensioni erogate ai familiari superstiti, che mediamente, nel 2008 rappresenta in Europa circa il 6 per cento della spesa per la protezione sociale. Nel nostro Paese questa funzione assorbe il 9,4 per cento del totale, con un andamento leggermente decrescente, in linea con quanto osservato

La quota più rilevante della spesa è assorbita dalla funzione di vecchiaia

Figura 4.7 - Struttura della spesa sociale per funzioni nell'Ue15, Ue e in Italia - Anno 2008 (composizioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Esspros database

Tavola 4.14 - Spesa per la protezione sociale per funzioni nei paesi dell'Unione europea - Anno 2008 (valori pro capite in spa e composizioni percentuali)

PAESI	Spesa procapite in spa	Funzioni								Totale spesa sociale
		Malattia	Disabilità	Vecchiaia	Sopravvisuti alla morte di un familiare	Famiglia	Disoccupazione	Abitazioni	Esclusione sociale	
Italia	6.759,9	26,4	5,9	51,3	9,4	4,7	1,9	0,1	0,2	100,0
Austria	8.492,6	26,1	7,8	42,1	7,1	10,3	5,0	0,4	1,1	100,0
Belgio	7.685,7	28,4	7,1	32,7	8,0	7,8	12,5	0,9	2,7	100,0
Bulgaria	1.604,3	29,4	7,7	45,1	4,5	8,7	2,3	..	2,3	100,0
Cipro	4.345,9	24,6	3,7	39,3	6,0	11,4	4,5	4,5	6,1	100,0
Danimarca	8.700,8	23,3	15,2	38,4	..	13,2	4,8	2,5	2,6	100,0
Estonia	2.518,2	32,4	9,9	42,3	0,7	12,0	2,1	0,2	0,5	100,0
Finlandia	7.487,6	26,8	12,6	34,6	3,4	11,6	7,1	1,7	2,2	100,0
Francia	7.913,5	29,8	6,0	39,4	6,5	8,4	5,8	2,7	1,5	100,0
Germania	7.683,7	30,5	7,8	35,4	7,6	10,6	5,4	2,2	0,6	100,0
Grecia	5.851,1	29,0	4,7	42,4	8,3	6,3	5,1	2,0	2,2	100,0
Irlanda	7.033,6	40,9	5,5	21,8	4,4	14,8	8,7	2,0	2,1	100,0
Lettonia	1.769,0	29,5	7,3	43,7	1,9	11,2	4,1	1,4	0,9	100,0
Lituania	2.442,4	29,4	10,4	41,0	3,5	12,0	2,5	..	1,3	100,0
Lussemburgo	13.806,3	25,2	11,5	26,8	9,2	19,8	4,6	0,9	2,0	100,0
Malta	3.595,7	29,7	5,9	42,1	9,6	6,8	2,7	1,2	2,0	100,0
Paesi Bassi	9.023,0	32,8	8,8	35,4	4,5	6,6	3,8	1,4	6,6	100,0
Polonia	2.580,8	24,4	8,8	48,7	10,9	4,0	1,9	0,4	0,9	100,0
Portogallo	4.559,6	28,0	9,3	44,2	7,3	5,5	4,5	..	1,2	100,0
Regno Unito	6.609,2	33,3	11,0	38,9	0,8	7,3	2,5	5,4	0,8	100,0
Repubblica Ceca	3.653,3	33,3	8,2	41,7	4,1	8,0	3,5	0,3	0,8	100,0
Romania	1.693,3	25,2	9,8	46,2	4,4	10,6	1,4	0,2	2,2	100,0
Slovacchia	2.807,7	32,5	9,0	37,2	5,4	9,5	4,0	..	2,4	100,0
Slovenia	4.806,0	33,8	7,8	38,4	7,4	8,5	2,0	..	2,0	100,0
Spagna	5.713,2	30,8	7,2	30,7	8,9	6,8	13,6	0,9	1,2	100,0
Svezia	8.850,7	26,0	15,1	39,9	1,9	10,4	3,0	1,6	2,1	100,0
Ungheria	3.623,7	25,0	9,4	39,4	6,0	12,7	3,7	3,2	0,6	100,0
Ue15	7.198,7	29,8	8,0	38,8	6,2	8,3	5,3	2,1	1,4	100,0
Ue	6.337,2	29,7	8,1	39,1	6,2	8,3	5,2	2,1	1,4	100,0

Fonte: Eurostat, Esspros database

nel resto dei paesi europei. La quota più alta tra questi ultimi si registra in Polonia (10,9 per cento), la più bassa in Danimarca, Estonia e Regno Unito, dove non tocca l'1 per cento della spesa sociale.

La spesa per la sanità e per i trasferimenti monetari erogati in caso di malattia o infortunio rappresenta il 30 per cento del totale della protezione sociale. In Italia viene destinato a questa funzione il 26,4 per cento della spesa, quota che risulta in leggero aumento dal 2004 (+0,3 punti percentuali), contro la variazione di 1,1 punti percentuali registrata nella media Ue. Agli estremi della graduatoria per questa funzione ci sono Irlanda, con il 40,9 per cento, e Danimarca, con il 23,3 per cento della spesa sociale.

L'Italia sotto la media Ue per la spesa sanitaria

4.4.2 *Gli interventi e i servizi sociali offerti dai Comuni*

I Comuni, titolari della gestione della rete di interventi e servizi sociali sul territorio, sono deputati a offrire un sostegno concreto alle famiglie in relazione ai diversi tipi di bisogno (quelli connessi alla crescita dei figli, all'assistenza agli anziani e ai disabili) o ai problemi sociali di varia natura (povertà, immigrazione). Nel 2008 la spesa pubblica complessiva dei Comuni per i servizi e gli interventi erogati sul territorio ammontava a 6,7 miliardi di euro,²⁸ un valore molto contenuto sia in rapporto al prodotto del Paese, sia in rapporto alla popolazione residente: la spesa media pro capite si attesta, infatti, a 111 euro.

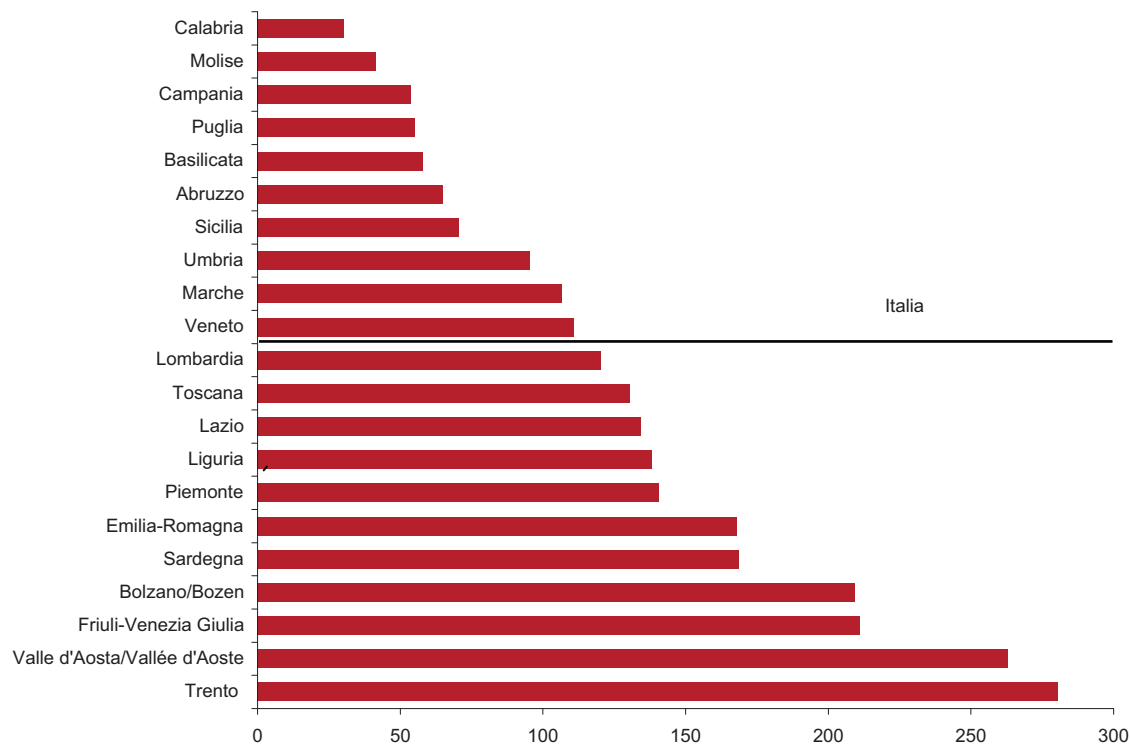
Fra il 2003 e il 2008 si è assistito a un lento incremento della spesa sociale sostenuta a livello locale dai Comuni e dai vari tipi di enti che gestiscono i servizi in forma associata per conto di più Comuni limitrofi: in questo modo la quota della spesa sociale è passata dallo 0,38 allo 0,42 per cento del Pil e da 90 a 111 euro di spesa media pro capite, con un incremento che, calcolato a prezzi costanti, si riduce a 8 euro. Inoltre, emergono fortissimi squilibri territoriali nelle risorse impiegate per il *welfare* locale e, di conseguenza, nella disponibilità di servizi e di strutture cui è possibile rivolgersi a fronte dei bisogni specifici delle famiglie e in virtù dei diritti di cittadinanza. La spesa media per abitante varia da un minimo di 30 euro in Calabria a un massimo di 280 euro nella provincia autonoma di Trento (Figura 4.8). Al di sotto del valore medio si collocano tutte le regioni del Mezzogiorno, a eccezione della Sardegna; i cittadini che risiedono al Sud, in particolare, ricevono dai Comuni circa un terzo delle risorse erogate al Nord-est sotto forma di interventi e servizi sociali.

Squilibrio nella spesa sociale: meno di 30 euro per abitante in Calabria, 280 a Trento

La spesa fin qui descritta è calcolata al netto delle quote pagate dagli utenti per i servizi fruiti e dal Servizio sanitario nazionale (Ssn) per la componente sanitaria dell'assistenza fornita dai Comuni. Se ai 6,7 miliardi di euro a carico dei Comuni (o degli enti gestori da loro delegati) si sommano le spese a carico degli utenti e le quote di compartecipazione pagate dal Ssn, si ottiene l'ammontare complessivo della spesa corrente impegnata nell'anno a livello locale per il funzionamento della rete territoriale dei servizi, pari a 8,7 miliardi di euro. La quota pagata dagli utenti rappresenta il 10,7 per cento della spesa impegnata a livello nazionale (933 milioni di euro), con valori molto variabili a livello regionale: da un minimo del 2 per cento della spesa totale in Campania a un massimo del 30 per cento nella Provincia di Bolzano. In generale, la compartecipazione pagata dagli utenti è crescente risalendo da Sud a Nord e rimane pressoché costante nel periodo 2004-2008.

²⁸ Per spesa si intendono gli impegni di spesa in conto corrente di competenza relativi al 2008, di Comuni e associazioni di Comuni per l'erogazione dei servizi e degli interventi socio-assistenziali. Sono incluse le voci della spesa gestita direttamente (spese per il personale, per l'affitto di immobili o attrezzature e per l'acquisto di beni e servizi). Nel caso in cui il servizio venga gestito da altre organizzazioni (ad esempio: cooperative sociali) la spesa è data dai costi dell'affidamento a terzi del servizio (spesa gestita indirettamente). La spesa è indicata in euro, al netto della compartecipazione degli utenti e del Servizio sanitario nazionale.

Figura 4.8 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per regione - Anno 2008 (valori pro capite in euro)



Fonte: Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati

Anche la quota accertata dai Comuni da parte del Ssn, che rappresenta il 12,8 per cento della spesa impegnata per il totale del Paese (1,1 miliardi di euro) presenta differenze regionali molto ampie, riflettendo diversi modelli organizzativi radicati a livello territoriale: si passa da un'incidenza inferiore all'1 per cento per il Lazio, la Provincia di Trento e quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, al 51 per cento in Veneto, dove l'assetto territoriale dell'offerta vede un forte e crescente coinvolgimento delle Asl nella gestione dei servizi sociali (Figura 4.9).

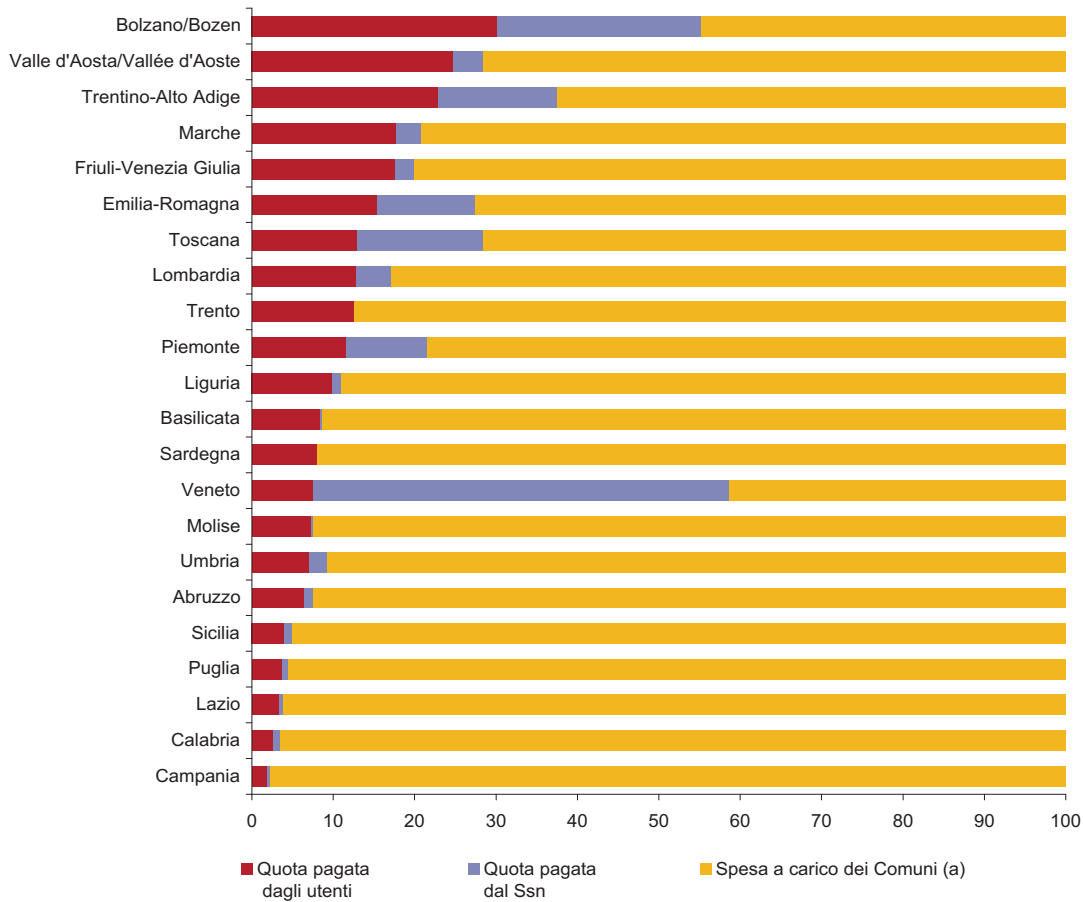
Mezzogiorno più svantaggiato: meno spese per interventi e servizi sociali

In generale, quindi, nelle regioni del Mezzogiorno si registrano i valori medi pro capite più bassi di spesa erogata dai Comuni e quote più basse di compartecipazione alla spesa da parte degli utenti e da parte del Ssn, situazione che fa risaltare le differenti politiche dei *welfare* locali presenti in Italia e le difficoltà che incontrano i residenti delle regioni meridionali nel fronteggiare situazioni di disagio o di rischio sociale.

L'82,6 per cento delle risorse impiegate dai Comuni si concentra su tre tipologie di utenza: famiglia e minori, anziani e persone con disabilità. Quote residuali vengono destinate ad altre categorie di utenza: le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale incidono per il 7,7 per cento della spesa sociale, mentre il 6,3 per cento è destinato ad attività generali o rivolte alla "multiutenza", "immigrati e nomadi" (2,7 per cento) e "dipendenze" (0,7 per cento).

La composizione della spesa sociale per tipologia di utenza si mantiene sostanzialmente stabile nel tempo. Nelle regioni del Sud, dove la spesa è più bassa, vengono destinate alle politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale quote relative di spesa leggermente più alte (12,3 per cento nel complesso), con un picco del 24 per cento in Calabria, mentre nelle regioni del Nord c'è una maggiore concentrazione di risorse verso gli anziani e, soprattutto nel Nord-est, verso i disabili.

Figura 4.9 - Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati, compartecipazione degli utenti e del Sistema sanitario nazionale, per regione e ripartizione geografica - Anno 2008
(composizioni percentuali)



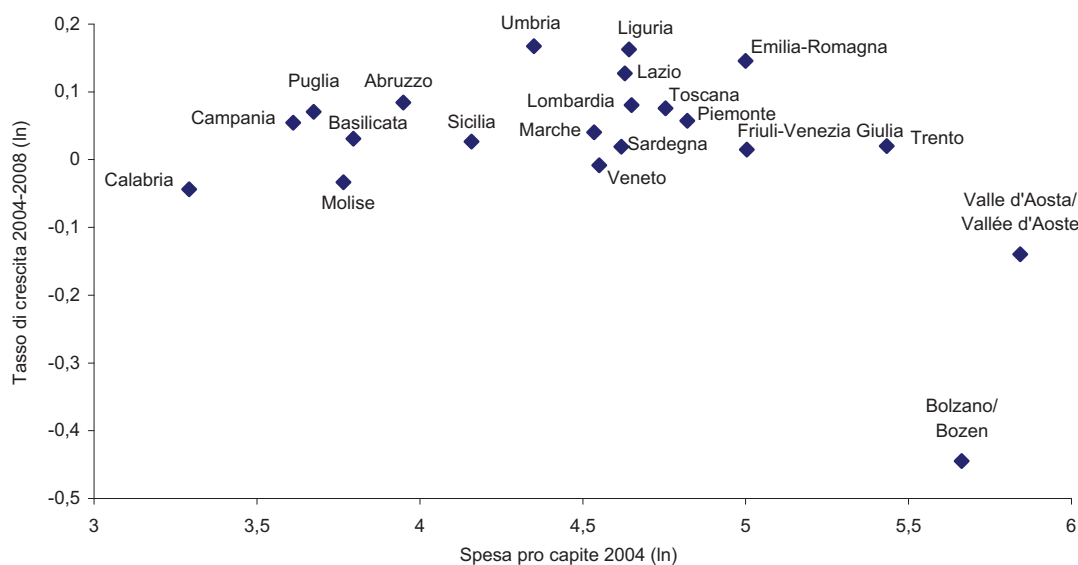
Fonte: Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati
(a) Quota a carico dei comuni e degli enti associativi sul totale della spesa impegnata.

La relazione fra i livelli di spesa pro capite del 2004 e i tassi di crescita 2004-2008 è stata studiata attraverso un modello di convergenza, allo scopo di verificare se la variazione registrata nel periodo sia stata accompagnata da un processo di avvicinamento tra le regioni²⁹ (Figura 4.10). Dall'analisi non emerge una tendenza significativa alla riduzione delle distanze tra regioni: quelle con i tassi di crescita più elevati sono state Umbria, Liguria, Emilia Romagna e Lazio, ma di queste solamente l'Umbria si trovava inizialmente al di sotto della media nazionale. Questo risultato indica che nel Mezzogiorno permangono condizioni di arretratezza gravi rispetto al resto del Paese, con l'importante eccezione della Sardegna.

Facendo riferimento alle specifiche aree di utenza cui è destinata la spesa sociale dei Comuni, emerge che la convergenza è praticamente nulla per quanto riguarda le politiche per la famiglia e i minori e per la disabilità. Nel primo caso, i livelli di crescita più elevati si hanno in Lazio e in Umbria, che già nel 2004 avevano livelli di spesa superiori alla media, anche se non fra i più alti; nel secondo,

²⁹ Il modello di β -convergenza mette in relazione da un lato (asse delle ordinate) il logaritmo del rapporto fra la spesa pro capite del 2008 e la spesa pro capite del 2004, diviso per i 4 anni che rappresentano l'intervallo (variazione osservata), dall'altro (asse delle ordinate) il logaritmo della spesa pro capite al livello iniziale (2004).

Figura 4.10 - Relazione fra spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati nel 2004 e relativi tassi di crescita nel periodo 2004-2008 (dati per regione)



Fonte: Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati

ovvero nell'ambito delle politiche per la disabilità, è la Sardegna a mostrare il maggior incremento di spesa nell'arco di tempo considerato, partendo da un livello già leggermente al di sopra della media nazionale. Per quanto riguarda le politiche di sostegno agli anziani e le misure di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, qualche segnale di maggiore incremento delle regioni meridionali è emerso solamente per due di esse, la Calabria per l'area "anziani" e la Campania per l'area "povertà, disagio adulti e senza fissa dimora".

Maggiori distanze tra Nord-est e Sud per i disabili

L'area dell'assistenza ai disabili è quella che maggiormente sottolinea la distanza fra aree geografiche: per una persona disabile residente in Italia la spesa media nel 2008 è di 2.500 euro, ma essa oscilla dai 658 euro del Sud ai 5.075 del Nord-est. Infatti, la minore concentrazione al Sud di risorse destinate alla disabilità (l'8,4 per cento della spesa totale per l'area, contro il 58,6 per cento del Nord) non è giustificata da una minore presenza di disabili, visto che i dati dell'ultima indagine Istat su "Salute e ricorso ai servizi sanitari" presentano una maggiore diffusione della disabilità al Sud rispetto al Nord, dove maggiori sono anche le differenze sociali.

Il servizio di assistenza domiciliare è un'importante opportunità di supporto per le famiglie in cui è presente un disabile. Con riferimento alle prestazioni esclusivamente assistenziali (escludendo quindi la componente sanitaria), questo tipo di servizio è presente nel 66 per cento dei Comuni italiani, che nel complesso hanno speso nel 2008 circa 125 milioni di euro per 35 mila persone assistite (in media 3.500 euro annui per utente). La quota di disabili che usufruisce del servizio a livello nazionale (indicatore di presa in carico) è passata dal 5 per cento del 2004 al 6,6 del 2008. Il confronto degli indicatori regionali di presa in carico tra il 2004 e il 2008 mostra un'assenza totale di convergenza tra le regioni, lasciando il Sud in una condizione di forte svantaggio.

La spesa per gli anziani: 59 euro al Sud e 165 al Nord-est

Per quanto riguarda l'assistenza agli anziani, nel 2008 i Comuni hanno speso mediamente 117 euro per ciascun residente in Italia di 65 anni o più, con valori compresi fra 59 euro al Sud e 165 al Nord-est. Gli anziani del Mezzogiorno sono anche meno sostenuti dalla rete di aiuto informale e molto spesso, come si è visto, sono costretti a rivolgersi ai servizi privati a pagamento per far fronte ai propri bisogni.

Nell'ambito dei vari interventi e servizi forniti agli anziani, l'assistenza domiciliare a carattere esclusivamente assistenziale rappresenta un'importante voce di spesa (25 per cento della spesa per gli anziani), con un ammontare complessivo di circa 348 milioni di euro e con oltre 191 mila anziani presi in carico nel corso del 2008, per una spesa media di 1.820 euro per utente. La percentuale di Comuni che offrono questo tipo di servizio è passata dall'82,8 per cento del 2004 all'85,4 del 2008, mentre gli anziani assistiti a domicilio, seppure aumentati in valore assoluto, sono rimasti una quota costante, pari all'1,6 per cento, della popolazione totale di ultrasessantatrenni. La tendenza osservata nell'arco dei cinque anni non mette in luce una convergenza significativa e nel 2008 permangono valori molto differenziati sul territorio: infatti, si passa dallo 0,5 per cento degli anziani presi in carico in Umbria al 4,4 in Valle d'Aosta e nella provincia di Bolzano.

Costante e contenuta la quota di anziani assistiti a domicilio

Sul versante dell'assistenza alle famiglie con figli, su cui confluisce oltre il 40 per cento delle risorse per interventi e servizi sociali impiegate a livello locale, ciascun componente delle famiglie in cui vivono bambini e ragazzi usufruisce in media di 115 euro in un anno, valore che varia dai 47 del Sud ai 165 del Nord-est. Fra tutti gli interventi e i servizi sociali offerti nell'area di utenza "famiglia e minori", gli asili nido e altri servizi socioeducativi per la prima infanzia rappresentano la componente più significativa dell'offerta realizzata sul territorio, sia dal punto di vista dell'impegno economico per i Comuni, sia per la loro utilità sociale. I servizi socioeducativi per la prima infanzia, infatti, oltre a offrire un'opportunità educativa e di socializzazione ai bambini fra zero e due anni (si veda il riquadro *L'utilizzo dei nidi pubblici e privati*), svolgono una funzione sempre più importante per l'affidamento e la cura dei figli.

Nel 2009 i Comuni hanno speso un miliardo e 187 milioni di euro e i bambini accolti in strutture comunali o finanziate dai Comuni sono stati quasi 192 mila, circa 46 mila bambini in più che nel 2004.

Poiché la diffusione sul territorio degli asili nido rappresenta una delle componenti essenziali nell'attuazione delle politiche volte alla conciliazione dei tempi di vita, fra gli obiettivi da raggiungere nel 2013 vi è il potenziamento dell'offerta pubblica in questo settore nelle otto regioni del Mezzogiorno. Il programma approvato nella Conferenza unificata il 21 dicembre 2006³⁰ ha disposto l'accantonamento di una quota dei Fondi per le aree sottoutilizzate (Fas) da assegnare alle Regioni del Mezzogiorno sulla base di un meccanismo premiale, legato al raggiungimento di standard adeguati in determinati ambiti (obiettivi di servizio). Inoltre, nel 2007 è stato avviato il "Piano straordinario di intervento per lo sviluppo del sistema territoriale dei servizi socioeducativi per la prima infanzia", con la sottoscrizione dell'intesa in Conferenza unificata tra il Governo, le Regioni e le autonomie locali.

Nonostante gli sforzi compiuti dai vari livelli istituzionali per incrementare i servizi per la prima infanzia abbiano favorito un generale ampliamento dell'offerta pubblica, la quota di domanda soddisfatta è ancora molto limitata rispetto al potenziale bacino di utenza: infatti, la percentuale di iscritti agli asili nido pubblici sui bambini residenti fra zero e due anni è passata dal 9,0 per cento nel 2004 all'11,3 nel 2009. I servizi integrativi per la prima infanzia, che comprendono i nidi famiglia, ovvero servizi organizzati in contesto familiare con il contributo dei Comuni, accolgono mediamente in Italia il 2,3 per cento dei bambini tra zero e due anni, quota rimasta pressoché costante nel periodo. Complessivamente, dunque, nel 2009 risulta pari al 13,6 per cento la quota di bambini che si sono avvalsi di un servizio socioeducativo pubblico.

Ancora elevata la domanda di asili nido non soddisfatta

Dal punto di vista di una possibile convergenza nel quadro dell'offerta pubblica, i dati disponibili fino al 2009 lasciano intravedere alcuni segnali di miglio-

³⁰ Approvato con delibera Cipe il 22 dicembre 2006 e adottato dalla Commissione europea con decisione CE n. 3329 del 13 luglio 2007.

Mezzogiorno
svantaggiato anche
sui nidi

mento, in un contesto, però, caratterizzato da fortissimi squilibri territoriali: tutte le regioni del Mezzogiorno si collocano, infatti, sotto il 10 per cento tranne Sardegna (13,1 per cento) e Abruzzo (10,1 per cento), mentre spiccano Emilia-Romagna, Umbria e Valle d'Aosta, che raggiungono quasi il 30 per cento dei bambini fra zero e due anni (Figura 4.11).

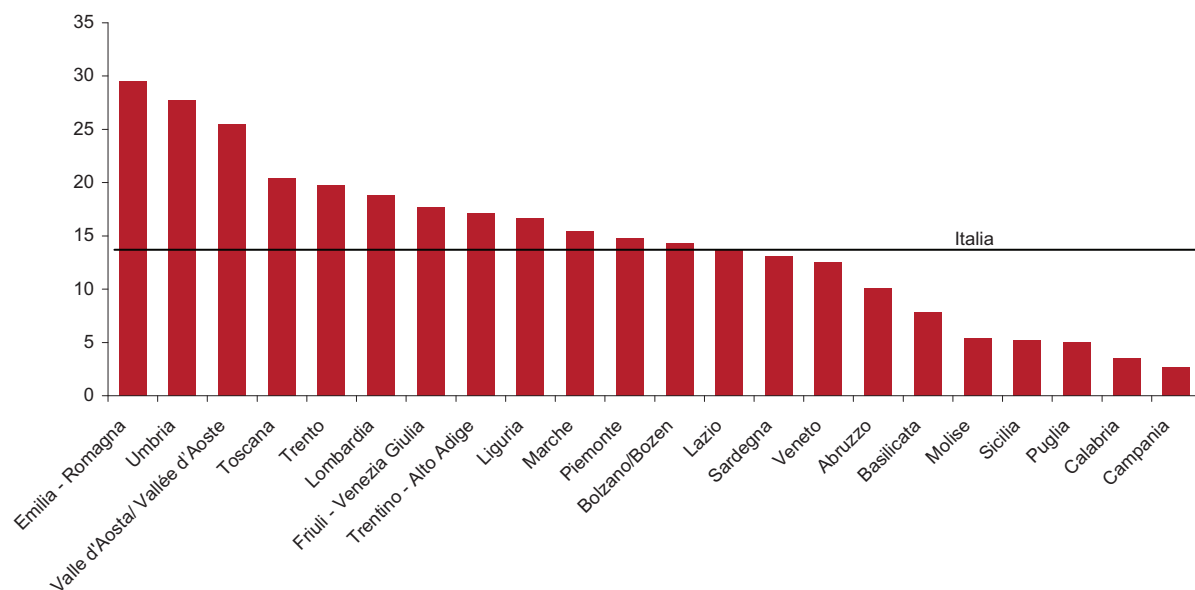
Nei prossimi anni, inoltre, con l'esaurirsi delle risorse rese disponibili dalle disposizioni avviate nel 2007, sarà sempre più difficile per i Comuni del Mezzogiorno colmare i gravi ritardi nello sviluppo di una rete adeguata di servizi per la prima infanzia. Nell'Italia meridionale, dunque, i livelli di offerta e di utilizzo dei servizi sono ancora molto lontani da parametri considerati accettabili e, pur avendo ristretto il campo di osservazione ai soli servizi pubblici, appare ancora lontano l'obiettivo fissato dal Consiglio europeo nel 2000 di portare al 33 per cento la quota di bambini di età inferiore a tre anni inseriti in strutture educative pubbliche o private.

I Comuni finanziano
quasi due terzi delle
spese del welfare
locale

Più in generale, le prospettive di sviluppo del sistema di *welfare* locale, inteso come una rete di servizi e interventi a sostegno dei cittadini e delle famiglie, appaiono fortemente condizionate da elementi di perturbazione nel contesto generale, primo fra tutti la congiuntura economica non favorevole, i cui effetti non sono ancora riscontrabili sul fronte dell'offerta assistenziale attualmente rilevata. A tal proposito, va tenuto presente che, per le politiche di *welfare* locale, le risorse proprie dei Comuni finanziano il 62,5 per cento della spesa complessiva, il fondo indistinto per le politiche sociali il 15 per cento, i fondi regionali vincolati il 14,9 per cento e il rimanente 7,6 per cento è rappresentato da altre fonti (Tavola 4.15). Nell'Italia meridionale è maggiore l'incidenza del fondo indistinto per le politiche sociali e dei fondi regionali vincolati, mentre al Nord e al Centro i Comuni integrano maggiormente con risorse proprie i fondi ripartiti a livello locale per la gestione dei servizi e degli interventi nel settore sociale.

Tra il 2007 e il 2011 sono intervenute una serie di misure che, oltre a riflettersi sui risultati delle finanze comunali, presumibilmente sono destinate a incidere e a condizionare le future politiche di spesa degli enti stessi. Sul fronte delle entrate, la

Figura 4.11 - Indicatore di presa in carico dei servizi socioeducativi per la prima infanzia, per regione - Anno 2009 (utenti per 100 residenti di 0-2 anni)



Fonte: Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati

Tavola 4.15 - Spesa sociale netta dei comuni singoli e associati per fonte di finanziamento e ripartizione geografica - Anno 2008 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Fondo indistinto per le politiche sociali (a)	Fondi regionali vincolati per le politiche sociali (b)	Fondi vincolati per le politiche sociali dallo Stato o da Ue (c)	Altri trasferimenti da enti pubblici	Trasferimento fondi da privati	Risorse proprie dei comuni	Risorse proprie degli enti associativi	Totale (d)
Nord-ovest	12,2	10,5	1,4	1,8	1,5	70,8	1,8	100,0
Nord-est	15,2	15,9	1,3	2,0	1,7	61,3	2,6	100,0
Centro	14,5	12,2	2,2	1,4	1,5	65,5	2,7	100,0
Sud	18,1	20,9	4,5	1,6	0,4	47,7	6,8	100,0
Isole	24,5	29,3	2,4	2,0	0,6	41,2	..	100,0
Italia	15,0	14,9	1,9	1,8	1,4	62,5	2,5	100,0

Fonte: Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati

(a) Quota nazionale e quota regionale o provinciale nel caso di province autonome.

(b) Fondi regionali (o provinciali nel caso di province autonome) vincolati per le politiche sociali (esclusa la quota regionale o provinciale del fondo indistinto).

(c) Esclusa la quota nazionale del fondo indistinto.

(d) Il totale è calcolato sulla quota di spesa di cui sono note le fonti di finanziamento, escludendo quindi la spesa degli enti non rispondenti ai quesiti sulla provenienza dei finanziamenti.

completa esenzione dall'Ici sull'abitazione principale (Legge n. 126 del 2008) ha comportato una contrazione delle entrate comunali pari a circa un quarto del gettito Ici complessivamente riscosso, solo in parte compensato da trasferimenti statali. La reintroduzione del blocco dell'impiego della leva fiscale per le addizionali e le altre imposte locali ha poi concorso a compromettere l'autonomia tributaria dei Comuni che dal 2008 risulta, di fatto, bloccata. Ciò ha comportato non solo la scarsità, ma anche l'incertezza delle risorse a disposizione dei Comuni, riducendone i margini di azione discrezionale e condizionandone le decisioni di spesa.

Se nel 2009 e nel 2010 le entrate dei Comuni hanno risentito in misura limitata degli effetti della crisi, a partire dal 2011, ovvero con circa due anni di ritardo rispetto al punto di minimo del ciclo economico, intervengono importanti riduzioni dei trasferimenti statali. Con particolare riferimento alle risorse destinate ai servizi alla persona e all'inclusione sociale dei soggetti più deboli, sono state stabilite riduzioni sia per quanto riguarda la principale fonte di finanziamento nazionale, data dal Fondo nazionale per le politiche sociali (ridotto da 939 milioni disponibili per il 2008³¹ a 435 milioni per il 2010, a 274 per il 2011, a 69 per il 2012), sia per altri tipi di fondi, le cui risorse sono stanziare annualmente con le manovre finanziarie: il Fondo per le politiche della famiglia (346,5 milioni nel 2008, 185,3 milioni nel 2010, 51,5 nel 2011), il Fondo per la non autosufficienza (300 milioni nel 2008, 400 nel 2010, azzerato per gli anni successivi), il Fondo per l'infanzia e l'adolescenza (43,9 milioni per il 2008, 40,0 nel 2010, 39,2 nel 2011), il Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati (100 milioni per il 2008, azzerato per gli anni successivi). Gli effetti della crisi e di questi interventi sulla spesa dei Comuni sembrano quindi destinati a divenire evidenti a partire dal 2011, quando la riduzione delle entrate da trasferimenti statali, dati i vincoli del Patto di stabilità interno, tenderà a contenere le spese in modo molto significativo.

Un altro elemento destinato a modificare l'attuale scenario e le possibilità di

Poche e incerte le risorse a disposizione dei Comuni per la spesa sociale

³¹ Si tratta della cifra al netto degli oneri relativi ai diritti soggettivi (agevolazioni ai genitori di persone con disabilità grave, assegni di maternità, indennità per lavoratori affetti da talassemia major e altro), finanziati con il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali fino al 2009 e successivamente con appositi capitoli di spesa del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

azione dei Comuni è rappresentato dall'attuazione del federalismo fiscale, che prevede la modifica dell'ordinamento finanziario dei Comuni e degli altri enti locali. Una fase transitoria del federalismo municipale è prevista già dal 2012-2013, con la soppressione di alcuni trasferimenti ai Comuni a fronte della devoluzione di alcuni tributi. Oltre alle possibili ripercussioni sulla spesa sociale dei Comuni nel suo complesso, i tagli del Fondo nazionale per le politiche sociali e degli altri tipi di trasferimenti statali potrebbero avere anche effetti sui già rilevanti differenziali territoriali. Nel Mezzogiorno, dove il *welfare* locale risulta finanziato in misura maggiore dai trasferimenti statali, i tagli introdotti – a meno di interventi perequativi – rischiano di tradursi più direttamente in un contenimento delle risorse impiegate in questo settore.

In conclusione, i livelli di spesa sociale attuali non sono elevati, sono fortemente sperequati territorialmente, e sono cresciuti lentamente negli anni. D'altra parte, il futuro è incerto rispetto alle possibilità di garantire gli attuali livelli di spesa sociale da parte dei Comuni: alla crisi delle reti di aiuto informale, dunque, rischia di aggiungersi quella delle politiche sociali, con il probabile aumento, in un contesto di forti differenziali territoriali, di bisogni non soddisfatti provenienti dai segmenti di popolazione più vulnerabile.

Per saperne di più

Eurostat, Statistics in focus *Net expenditure on social protection benefits*
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-09-102/EN/KS-SF-09-102-EN.PDF

Istat. 2005. *Rapporto annuale: La situazione del Paese nel 2004*. Roma: Istat
<http://www.istat.it/dati/catalogo/rapporto2004/volume.html>

Istat. 2005. *Essere madri in Italia*. (Statistiche in breve, 17 gennaio 2007)
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/

Istat. 2010. *Rapporto annuale: La situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat
<http://www.istat.it/dati/catalogo/rapporto2009/volume.html>

Istat. 2011. *Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane*. (Statistiche in breve, 2 febbraio 2011)
http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20110202_00/

L.L. Sabbadini. 2002. "La rete di aiuti informali", in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali* vol. II, il Mulino, Bologna, 2002. pp. 329-356.

Capitolo 5

Europa 2020. Per una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile

5.1 Introduzione: la nuova *governance* europea

La *Strategia Europa 2020* approvata dall'Unione europea nel corso del 2010 sostituisce quella di Lisbona (definita nel 2000) nel delineare le grandi direttrici politiche per stimolare lo sviluppo e l'occupazione. Il modello di crescita proposto è "intelligente" (in quanto promuove la conoscenza, l'innovazione, l'istruzione e la società digitale), "inclusivo" (incentiva la partecipazione al mercato del lavoro, l'acquisizione delle competenze e la lotta alla povertà) e "sostenibile" (rende la produzione più efficiente nell'uso delle risorse naturali).

La nuova *Strategia* si differenzia dalla precedente per due aspetti importanti: il primo riguarda il suo meccanismo di *governance* del processo, basato sul ciclo di programmazione del semestre europeo e su un allineamento, anche nelle scadenze temporali, delle fasi di sviluppo, presentazione e discussione dei *Programmi di stabilità* (Ps) e dei *Programmi nazionali di riforma* (Pnr). Il secondo concerne il ruolo della Commissione europea, la quale non solo ha il compito di monitorare i progressi dei singoli Stati, ma ha anche la facoltà di produrre raccomandazioni e censure politiche, qualora i miglioramenti non risultassero soddisfacenti.

In particolare, nella nuova *Strategia* sono previsti per il 2020 cinque *target* dell'Ue, da tradursi in altrettanti obiettivi nazionali, per guidare il processo di convergenza dei paesi. Gli obiettivi riguardano occupazione, ricerca e innovazione, cambiamento climatico ed energia, istruzione e lotta contro la povertà; sono sintetizzati in undici indicatori statistici al fine di valutare la riuscita del processo comune e l'adeguatezza dei singoli Programmi nazionali di riforma. Di conseguenza, gli indicatori statistici assumono un ruolo centrale nella *Strategia* e nel processo politico da essa previsto, poiché non solo segnano i traguardi da raggiungere, ma costituiscono strumenti per la valutazione dell'adeguatezza delle politiche nazionali di riforma intraprese nel percorso verso gli obiettivi e parametri oggettivi da considerare ai fini di eventuali sanzioni.

Al di là degli aspetti di *governance*, la *Strategia* rappresenta un'importante discontinuità con il passato, allorquando l'elemento più rilevante del coordinamento europeo era rappresentato dal controllo sulle condizioni di stabilità macroeconomica. Tale controllo, attribuito alle istituzioni comunitarie dal Trattato di Maastricht del 1992, ha condotto dapprima alla costituzione dell'Unione economica e monetaria (con cessione della sovranità monetaria alla Bce) e, successivamente, nel 1997, al "Patto di stabilità e crescita", al cui interno l'oggetto dell'azione di coordinamento e sorveglianza macroeconomica dell'Unione era principalmente il deficit pubblico.

Nel 2000 la *Strategia di Lisbona* aveva aggiunto alla sorveglianza macroeconomica una prima forma di pianificazione strategica, fissando obiettivi comuni con

Europa 2020: una nuova strategia per la governance dell'Unione europea

Dal controllo della stabilità macroeconomica alla pianificazione per obiettivi comuni

orizzonte decennale in tema di coesione sociale, impegno a promuovere attività innovative e ad alta intensità di conoscenza. Questi obiettivi furono successivamente integrati dalla componente di sostenibilità ambientale, che potremmo definire di “Göteborg-Kyoto-Copenhagen”, richiamando il Consiglio europeo in cui si è introdotto il tema ambientale nelle politiche dell’Unione e le Conferenze internazionali in cui si sono fissati limiti quantitativi alle emissioni di gas serra.

La *Strategia di Lisbona* era stata criticata da più parti per un’eccessiva ambizione e una rigidità di obiettivi che ne avrebbero compromesso i risultati. Gli obiettivi per il decennio 2001-2010, infatti, sono stati raggiunti parzialmente, e solo da alcuni Stati membri, anche per la scarsa incisività degli strumenti di indirizzo e coordinamento a disposizione delle istituzioni comunitarie. La *mid-term review* del 2005, riconoscendo la necessità di un maggior coordinamento con gli Stati membri, propose l’introduzione dei Pnr, nuovo strumento di *governance* strategica affiancato alle *Strategie di sviluppo sostenibile* (Sss) e con obiettivi largamente sovrapposti.

L’aggravarsi del quadro macroeconomico nel corso della crisi del biennio 2008-2009 e la fragilità finanziaria mostrata da paesi pienamente in regola secondo il criterio dell’indebitamento, quali Irlanda e Spagna, hanno fatto emergere la debolezza delle strategie messe in campo dall’Unione, anche rispetto alle condizioni di stabilità delle singole economie, e la necessità di una riforma dell’intero sistema. D’altra parte, il ruolo economico attribuito allo sfruttamento intelligente delle risorse ambientali diventa più importante anche alla luce dell’impennata – di natura strutturale – dei costi dell’energia e delle altre materie prime nella fase espansiva precedente la crisi del 2008-2009.

*Il semestre europeo:
un nuovo ciclo di
programmazione
strategica*

Di conseguenza, nel 2010 la Commissione ha presentato un pacchetto di proposte, successivamente approvato dal Consiglio e dal Parlamento europeo, che rafforzano l’architettura della *governance* economica e politica comunitaria, allargando la sorveglianza macroeconomica agli squilibri di natura non fiscale e integrandola con la pianificazione strategica. Secondo il nuovo sistema, gli obiettivi e le azioni di monitoraggio a carattere fiscale, macro-strutturale e tematico – obiettivi e iniziative prioritarie del nuovo ciclo strategico di programmazione *Europa 2020* – sono raccordati e integrati nell’ambito del semestre europeo. In particolare, si prevede che ad aprile di ogni anno ciascun paese membro presenti contestualmente il *Programma di stabilità*, per la sorveglianza fiscale, e il *Programma nazionale di riforma*, che delinea le azioni dirette a contenere gli squilibri macroeconomici, a promuovere la competitività e a perseguire gli obiettivi fissati dalla *Strategia*. La responsabilità politica del processo è affidata al Consiglio europeo, cui spetta il compito di valutare i progressi compiuti e di prendere le decisioni relative alle raccomandazioni per i singoli paesi. La Commissione vigila sull’attuazione delle riforme e ha il potere di formulare raccomandazioni e avvertimenti ai paesi inadempienti.

*Al Programma di
stabilità si affiancano
i Programmi
nazionali di riforma*

Con *Europa 2020* la componente della programmazione strategica diviene più incisiva ed è integrata con la sorveglianza fiscale: ora ciascun paese formula obiettivi specifici, commisurati alla propria situazione, che vengono approvati e monitorati nel contesto europeo, nell’ambito dell’analisi annuale sulla crescita; come azione di stimolo, inoltre, si avviano “iniziative faro” europee per ciascuna dimensione-obiettivo. Rispetto al passato, l’azione di sorveglianza sulla stabilità macroeconomica è più estesa, affiancando all’indebitamento pubblico quello privato, la posizione sull’estero, gli andamenti della competitività di prezzo e del mercato immobiliare. Essa è anche resa più stringente, rafforzando i meccanismi di sorveglianza e sanzione con diverse novità sostanziali: il monitoraggio preventivo e il *peer reviewing*, la riduzione della discrezionalità nelle decisioni sanzionatorie, e l’attribuzione a Eurostat – l’Istituto di statistica europeo, parte della Commissione – di poteri di vigilanza sui dati di contabilità pubblica prodotti a livello nazionale.

Nel quadro appena delineato la statistica ufficiale costituisce uno strumento essenziale, perché fornisce l'informazione quantitativa necessaria, prodotta in maniera armonizzata, seguendo criteri e standard comuni. Essa consente di tradurre le priorità dell'azione di *policy* in obiettivi concreti e di darne rappresentazione quantitativa, ma anche di valutare la coerenza tra obiettivi, strumenti e processi sottostanti. Le azioni di indirizzo e monitoraggio, infatti, si basano in generale su sistemi di indicatori, attraverso i quali è possibile articolare i programmi nazionali, posizionare ciascun paese rispetto alle grandezze obiettivo, valutare periodicamente i progressi fatti e, ove necessario, ridefinire gli obiettivi (si veda il riquadro *Il ruolo degli indicatori statistici nella realizzazione della Strategia Europa 2020*).

Nel nuovo ciclo di programmazione di *Europa 2020*, a differenza di quanto fatto per la *Strategia di Lisbona* (che prevedeva inizialmente 127 variabili), è stato selezionato un numero contenuto di indicatori chiave relativi a cinque ambiti strategici:

- *ricerca e sviluppo*, confermando l'obiettivo del 3 per cento della spesa sul Pil;
- *capitale umano*, con la riduzione degli abbandoni scolastici sotto la soglia del 10 per cento e l'incremento al 40 per cento della quota di popolazione tra i 30 e i 34 anni con istruzione universitaria o equivalente;
- *occupazione*, con il traguardo di un tasso del 75 per cento per la popolazione tra i 20 e i 64 anni;
- *povertà ed esclusione sociale*, prevedendo l'uscita da questa condizione di 20 milioni di persone;
- *energia e ambiente*, con l'obiettivo di ridurre del 20 per cento le emissioni di gas serra rispetto al 1990, incrementare al 20 per cento la quota delle fonti rinnovabili sul consumo finale interno lordo di energia e migliorare del 20 per cento l'efficienza energetica.

A novembre 2010, l'Italia, come gli altri Stati membri, ha presentato, in una versione preliminare del Pnr, i traguardi nazionali al 2020 per ciascun indicatore-obiettivo. Ad aprile 2011 nella versione definitiva del Pnr, presentato insieme al *Programma di stabilità* nel *Documento di economia e finanza*, il Governo ha fornito la dettagliata declinazione delle politiche, riforme e interventi che intende mettere in campo per il raggiungimento degli obiettivi. Ebbene, poiché in base alla *Strategia Europa 2020* ai singoli paesi è consentito, nell'ambito del proprio Pnr, scegliere un livello degli indicatori target diverso da quello comune, in ragione della rispettiva situazione di partenza, come risulta dall'*Annual Growth Survey 2011* – il documento della Commissione che apre il semestre europeo – quelli adottati dall'Italia appaiono tutti inferiori a quelli fissati dall'Unione (Prospetto 5.1).

Pur notando l'onestà intellettuale con la quale il Pnr è stato redatto, non si può non sottolineare come la scelta di porre obiettivi di livello inferiore a quelli dell'Unione per tutti i campi di intervento renda manifesta la difficoltà dell'Italia a tenere il passo con gli altri paesi europei. Naturalmente, la distanza tra obiettivi europei e obiettivi nazionali è differente a seconda del settore: ad esempio (Figura 5.1) le maggiori criticità risiedono nei settori più legati alla competitività, messe in evidenza dagli indicatori di ricerca e sviluppo, dell'istruzione superiore e degli abbandoni scolastici, anche se ciascuno di essi presenta interessanti specificità.

Un'analisi dinamica della distanza dai target europei (Figura 5.2) mostra che, sebbene l'indicatore relativo agli abbandoni scolastici presenti scostamenti dal valore target particolarmente elevati, l'Italia sta recuperando terreno a ritmo serrato. Diversamente accade per gli obiettivi più strettamente collegati all'innovazione e alla crescita del Paese: per l'Italia la spesa in R&S e l'istruzione superiore non sono soltanto di molto inferiori alla media Ue e lontanissimi dagli obiettivi della *Strategia*, ma non mostrano neppure una dinamica che suggerisca una possibilità di recupero in tempi brevi.

Il ruolo della statistica ufficiale viene rafforzato...

... si introduce un sistema di indicatori per la quantificazione degli obiettivi e il monitoraggio dei risultati

L'Italia è lontana dagli obiettivi della strategia

Prospetto 5.1 - Obiettivi al 2020 della Strategia Europa 2020 (a) (percentuali, variazioni rispetto ad anno di riferimento e valori assoluti)

PAESI	Tasso di occupazione dei 20-64enni (%)	Spesa in R&S (% del Pil)	Riduzione delle emissioni di gas serra (variazioni % rispetto ai livelli del 2005) (b)	Energie rinnovabili (% sul consumo finale interno lordo totale)	Efficienza energetica (variazioni %) (c)	Abbandono scolastico (%)	Istruzione terziaria (%)	Riduzione della povertà (numero di persone in migliaia) (d)
Italia	da 67,0 a 69,0	1,53	-13,0	17,0	27,9	da 15,0 a 16,0	da 26,0 a 27,0	2.200
Austria	da 77,0 a 78,0	3,76	-16,0	34,0	7,20	9,5	38,0 (e)	235
Belgio	da 71,0 a 74,0	da 2,60 a 3,00	-15,0	13,0	- (f)	da 9,5 a 10,0	da 46,0 a 48,0	da 330 a 380
Bulgaria	76,0	1,50	20,0	16,0	3,20	11,0	36,0	da 260 a 500
Cipro	da 75,0 a 77,0	0,50	-5,0	13,0	0,46	10,0	46,0	18
Danimarca	78,5	3,00	-20,0	30,0	- (f)	< 10,0	40,0	22
Estonia	76,0	3,00	11,0	25,0	0,49 (g)	9,5	40,0	49,5
Finlandia	78,0	4,00	-16,0	38,0	4,21	8,0	42,0	150
Francia	75,0	3,00	-14,0	23,0	43,00	9,5	50,0	1.600 (h)
Germania	75,0	3,00	-14,0	18,0	37,7	< 10,0	42,0 (e)	da 330 a 660
Grecia	70,0	2,00	-4,0	18,0	5,40	10,0	32,0	450
Irlanda	- (f)	- (f)	-20,0	16,0	2,75	8,0	60,0	186
Lettonia	73,0	1,50	-16,0	40,0	0,67	13,4	da 34,0 a 36,0	121
Lituania	72,8	1,90	17,0	23,0	0,74 (g)	9,0	40,0	170
Lussemburgo	73,0	2,60	5,0	11,0	0,19 (g)	< 10,0	40,0	3
Malta	62,9	0,67	14,0	10,0	0,24	29,0	33,0	6,56
Paesi Bassi	- (f)	- (f)	1,0	14,0	- (f)	9,0	- (f)	- (f)
Polonia	71,0	1,70	19,0	15,0	13,60	4,5	45,0	da 1.500 a 2.000
Portogallo	75,0	da 2,70 a 3,30	-17,0	31,0	- (f)	10,0	40,0	200
Regno Unito	- (f)	- (f)	-16,0	15,0	- (f)	- (f)	- (f)	- (i)
Rep. Ceca	75,0	2,70	9,0	13,0	- (f)	5,5	32,0	30
Romania	70,0	2,00	4,0	24,0	10,00	11,3	26,7	580
Slovacchia	da 71,0 a 73,0	da 0,90 a 1,10	5,0	14,0	1,08 (g)	6,0	30,0	170
Slovenia	75,0	3,00	17,0	25,0	- (f)	5,1	40,0	40
Spagna	74,0	3,00	-10,0	20,0	25,20	15,0	44,0	- (f)
Svezia	80,0	4,00	13,0	49,0	- (f)	10,0	da 40,0 a 45,0	- (f)
Ungheria	75,0	1,80	10,0	13,0	- (f)	10,0	30,3	da 450 a 500
Stima Ue27	da 72,4 a 72,8	da 2,70 a 2,80	-20,0 (l)	20,0	< 10,00	10,5	37,3	-
Target Ue27	75,0	3,00	-20,0 (l)	20,0	20,00	10,0	40,0	20.000

Fonte: Commissione europea, Annual growth survey

(a) Gli obiettivi definitivi a livello nazionale sono stabiliti nei programmi nazionali di riforma.

(b) Gli obiettivi nazionali in termini di riduzione delle emissioni definiti nella decisione 2009/406/CE (detta "Decisione sulla condivisione dello sforzo") riguardano le emissioni non contemplate dal sistema di scambi di emissioni: queste ultime saranno ridotte del 21 per cento rispetto ai livelli del 2005. La riduzione complessiva di emissioni corrispondente sarà del 20 per cento rispetto ai livelli del 1990.

(c) Le proiezioni nazionali variano anche a seconda degli anni di riferimento per la stima dei risparmi.

(d) Contributo stimato all'obiettivo Ue27.

(e) Compreso il livello 4A del Consortium for ITS training and education (Cite): attualmente circa 12 per cento in Austria e 11,4 per cento in Germania.

(f) Nessun obiettivo nel Phr.

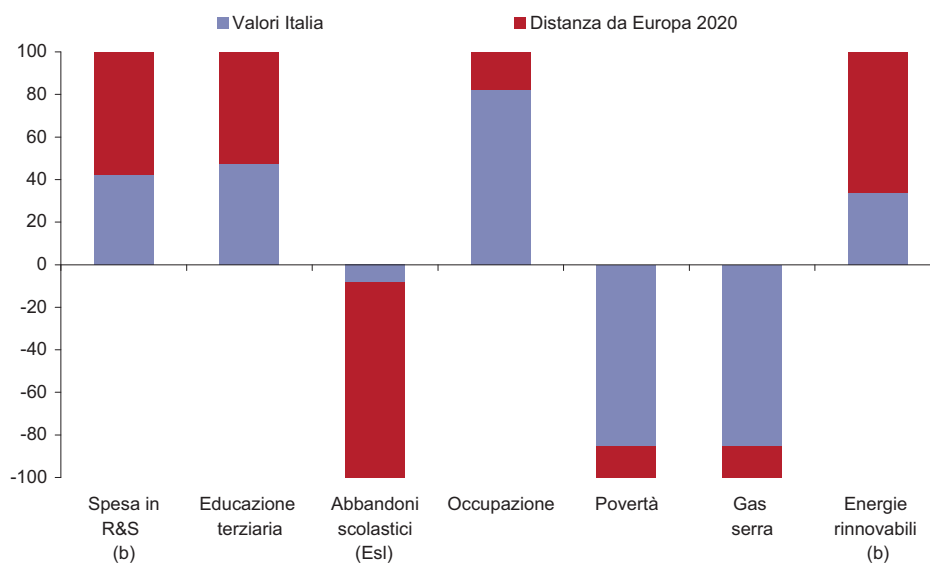
(g) Solo uso finale.

(h) Entro il 2015.

(i) Obiettivo relativo alla povertà infantile.

(l) Rispetto ai livelli del 1990.

Figura 5.1 - Distanza dell'Italia dal raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020 (a) - Anno 2009 (composizioni percentuali)

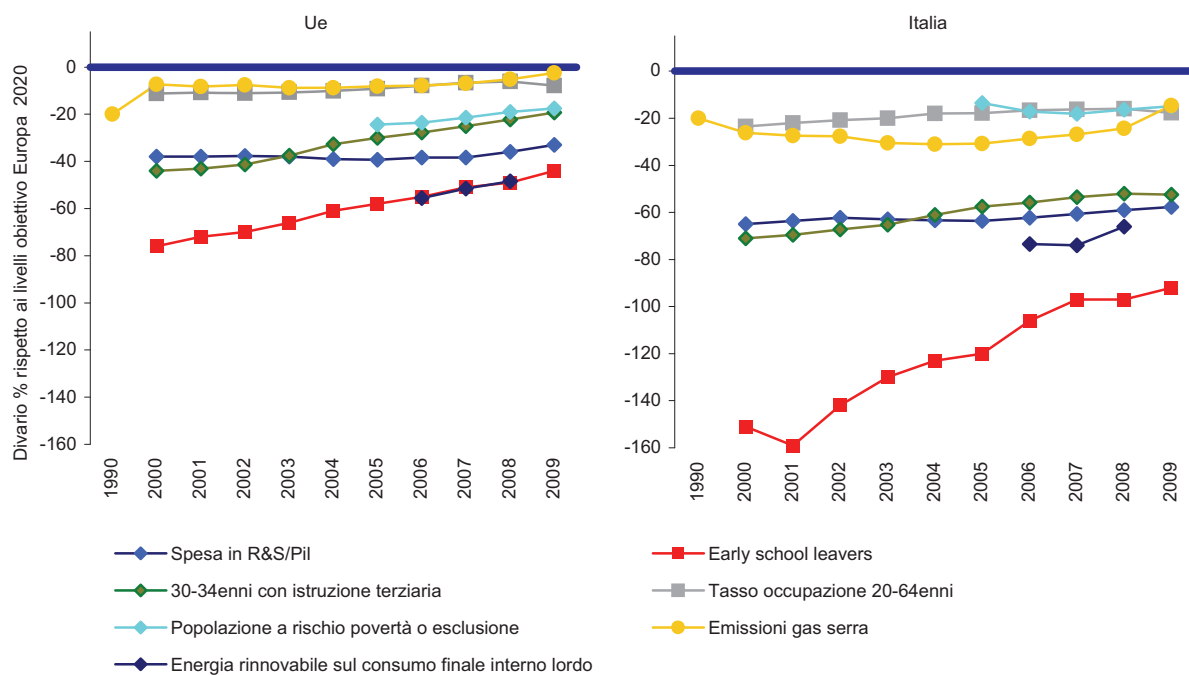


Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

(a) Per la rappresentazione dell'indicatore relativo all'obiettivo "povert ", che nella *Strategia Europa 2020* prevede come valore aggregato Ue una riduzione di 20 milioni delle persone a rischio di povert  ed esclusione,   stata utilizzata la quota assegnata all'Italia dal Pnr che prevede una riduzione di 2,2 milioni di persone.

(b) Anno 2008.

Figura 5.2 - Indicatori per il monitoraggio della Strategia Europa 2020 - Anni 1990, 2000-2009 (divario percentuale rispetto ai livelli obiettivo di Europa 2020)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat

Il ruolo degli indicatori statistici nella realizzazione della *Strategia Europa 2020*

L'utilizzo di indicatori statistici a sostegno della realizzazione di politiche di riforma per il perseguimento di obiettivi di efficienza, ampiamente utilizzato nel sistema di *governance* adottato dalla *Strategia Europa 2020*, non è una novità nelle azioni di politica economica dei paesi avanzati dell'ultimo decennio. Infatti, l'ampio ricorso a indicatori statistici nell'attuazione delle politiche di riforma è legato, in diversi Stati, a un passaggio epocale negli strumenti di governo della cosa pubblica: dai tradizionali sistemi di comando e controllo – legati soprattutto all'assegnazione di mezzi economici per la realizzazione di un obiettivo e al successivo controllo del corretto impiego delle risorse erogate – a quelli basati sugli incentivi di comportamento, che prevedono che l'azione sull'economia avvenga attraverso riforme strutturali – spesso a costo zero – che introducano nei destinatari delle norme (cittadini, imprese, istituzioni, amministratori pubblici) la convenienza a operare determinate scelte, a tenere specifici comportamenti, a raggiungere desiderati obiettivi.

In tale contesto, l'introduzione di indicatori statistici, che in modo oggettivo segnalino il livello delle performance realizzate e che, attraverso opportuni sistemi di trasparenza, informino in modo semplice e accessibile una vasta platea (dai cittadini, alle imprese, alle istituzioni), consente la realizzazione di efficaci sistemi di *accountability*. L'utilizzo degli indicatori statistici, producendo una diffusione ampia dell'informazione e una verifica oggettiva del risultato raggiunto, consente di superare i limiti dei vecchi sistemi di comando e controllo, dove la verifica del risultato viene affidata a un soggetto informato (il "controllore") che, come ampiamente dimostrato dalla pratica, oltre che dalla teoria economica, si ri-

vela frequentemente fallace, o per problemi di asimmetria informativa, o per il prodursi di fenomeni di corruzione.

L'indicatore statistico, nella nuova architettura di *governance*, ricopre il ruolo, delicato e cruciale, di consentire "il controllo del controllore". Infatti, per la migliore riuscita delle politiche che si intendono intraprendere diventa un passaggio chiave la selezione degli obiettivi quantitativi che si vogliono raggiungere e il modo in cui la collettività è informata del processo di avvicinamento agli obiettivi. Da questo punto di vista, un precedente in ambito europeo particolarmente esemplificativo per l'ampiezza del raggio di azione della riforma e per il successo dell'operazione, è rappresentato dalla LOLF – *Loi Organique relative aux Lois de Finances* – riforma approvata in Francia nel 2001 e operativamente introdotta nel 2006, dopo cinque anni di sperimentazione. Attraverso questa riforma, che nasce come modifica del bilancio dello Stato e che prevede un ampio uso di indicatori di performance (e delle collegate azioni di trasparenza e *accountability*) legati alle varie azioni della pubblica amministrazione, la Francia è riuscita a ristrutturare profondamente il settore pubblico e a ottenere un elevato recupero di efficienza. Dall'esperienza francese è emersa la rilevanza, ai fini della corretta individuazione e funzionalità degli indicatori, di uno stretto confronto tra i soggetti responsabili della riforma e gli utilizzatori dei dati per giungere alla stesura di rapporti di performance.

Purtroppo, le analisi svolte sui risultati della *Strategia di Lisbona* individuano proprio nelle modalità di scelta e utilizzo degli indicatori una possibile spiegazione del mancato raggiungimento degli obiettivi posti in agenda, mentre nel caso di *Europa 2020* (al

Il successo di Europa 2020 dipende dagli obiettivi adottati nei Pnr dei paesi membri

Sulla base dei Pnr definiti dai singoli paesi gli obiettivi della *Strategia* verrebbero raggiunti solo nel caso delle variabili ambientali, mentre per tutti gli altri target si rimarrebbe al di sotto dei valori programmati (Prospetto 5.1).

Sull'occupazione, sono Finlandia, Danimarca e Svezia, ma anche paesi di recente accessione come Bulgaria, Estonia e Cipro, che si pongono obiettivi superiori a quelli generali della *Strategia*, a spingere i valori verso quelli attesi. Germania e Francia si attengono strettamente al target europeo e analogamente scelgono per gli obiettivi di R&S. In questo campo sono di nuovo Finlandia e Svezia, ma anche Austria e Portogallo, a puntare più in alto.

Per l'abbandono scolastico Francia e Germania si propongono poco più dell'obiettivo *Europa 2020*, mentre i paesi dell'Europa orientale indicano target largamente superiori a quelli scelti dall'Unione (Slovenia, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca si pongono tutti al di sotto del 6 per cento). Sull'istruzione terziaria sol-

contrario di quanto visto per la LOLF) la sperimentazione non è stata possibile. Peraltro, diversi target e indicatori ricalcano quelli già adottati nella *Strategia di Lisbona* (o ne costituiscono un affinamento) e sono in tal senso in parte sperimentati. Inoltre, selezione degli indicatori e livello dei target sono stati concertati dai vari paesi nell'ambito del Consiglio europeo e sono quindi frutto di scelte condivise, ma solo a livello governativo, mentre è mancato un forte coinvolgimento delle opinioni pubbliche nazionali, anche se le opinioni dei cittadini al riguardo sono state raccolte nell'ambito dei sondaggi dell'Eurobarometro.

Proprio le analisi condotte sui punti di forza e di debolezza dell'agenda di Lisbona hanno mostrato che la mancanza di coinvolgimento delle opinioni pubbliche nazionali nella fissazione degli obiettivi e di monitoraggio del cammino di avvicinamento a questi ultimi ha contribuito al fallimento dell'operazione. Infatti, uno dei principali impedimenti alla realizzazione delle riforme strutturali sta nelle variabili che condizionano la scelta del *decision maker*: gli interventi comportano costi immediati ed evidenti per alcune categorie di soggetti consapevoli, che si raccolgono in gruppi di pressione. I vantaggi, invece, sono differiti nel tempo e distribuiti in modo polverizzato su una platea di agenti non organizzati e, soprattutto, scarsamente informati e consapevoli. L'aver allineato la presentazione dei documenti per la stabilità con quelli contenenti i Programmi nazionali di riforma pone migliori basi alla *Strategia Europa 2020* rispetto a quelle dell'agenda di Lisbona, poiché enfatizza il ruolo delle riforme strutturali pianificate, dei target e degli indicatori statistici fissati, così da consentire alle opinioni pubbliche di valutare meglio il grado di attuazione degli impegni e i risultati raggiunti, così come accade ai tempi della costituzione della moneta unica europea e delle misure finan-

ziarie da adottare per l'entrata nell'euro.

Trasparenza, disponibilità e affidabilità dei dati diventano dunque strumenti indispensabili per il corretto funzionamento dei meccanismi di *accountability*, che sono alla base del successo di questo processo di interazione tra decisore politico e destinatari delle riforme. Affinché tali strumenti siano garantiti si impone un maggiore coinvolgimento rispetto al passato della statistica ufficiale nella *Strategia*. D'altra parte, la "crisi greca" del 2010 ha dimostrato la necessità di rafforzare ulteriormente la governance dei sistemi nazionali di statistica, per metterli al riparo da ingerenze di carattere politico. In questa direzione va la recente Comunicazione della Commissione europea "Towards Robust Quality Management for European Statistics"¹ del 15 aprile 2011, che prefigura modifiche alla regolamentazione europea in campo statistico e una maggiore coerenza del Codice europeo delle pratiche statistiche, entrato in vigore nel 2005, sulla cui attuazione verranno richiesti impegni formali non solo agli Istituti di statistica, ma anche ai Governi degli Stati membri, nonché un rafforzamento del ruolo dell'Eurostat nell'ambito della Commissione e nei confronti del resto del Sistema statistico europeo.

Da questo punto di vista, l'Italia ha fatto importanti passi avanti nel corso degli ultimi 18 mesi. In particolare, la legge n. 196 del 2009 di riforma del bilancio (che richiede un accordo parlamentare bipartisan per la nomina del Presidente dell'Istat), il d.p.r. n. 166 del 2010, concernente il riordino dell'Istat, e la recente pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del *Codice italiano delle statistiche ufficiali* hanno introdotto modifiche rilevanti al sistema normativo della statistica italiana, al fine di rafforzarne l'autonomia e di migliorare le procedure orientate a elevare la qualità dei suoi prodotti.

¹ COM(2011) 211 final.

tanto Malta fissa traguardi più bassi di quelli italiani; Francia e Irlanda superano di dieci punti e oltre le richieste della *Strategia*.

Naturalmente, un elemento di elevata criticità per il nostro Paese, di cui si darà ampiamente conto nelle pagine successive, risiede nelle grandi differenze di performance tra le varie regioni: a livello sub-nazionale si riscontrano distanze che, nel caso più evidente (la spesa in R&S sostenuta dalle imprese), raggiungono l'ordine delle trenta volte tra l'area più avanzata (il Piemonte) e quella più svantaggiata (la Calabria). Differenze consistenti sono ampiamente riscontrabili in quasi tutti gli indicatori considerati, situazione questa che non solo conferma la difficoltà della condizione italiana – stretta tra l'esigenza di rincorrere un'Europa che ha l'obiettivo di rimanere nel gruppo delle grandi potenze economiche del pianeta e la necessità di portare a convergere profonde diversità tra le aree del Paese – ma richiede politiche mirate sul piano territoriale, non sempre possibili alla luce delle normative comunitarie.

5.2 Competitività e crescita intelligente

5.2.1 Ricerca e sviluppo

Europa 2020 fissa l'obiettivo di spesa in R&S sul Pil al 3 per cento ...

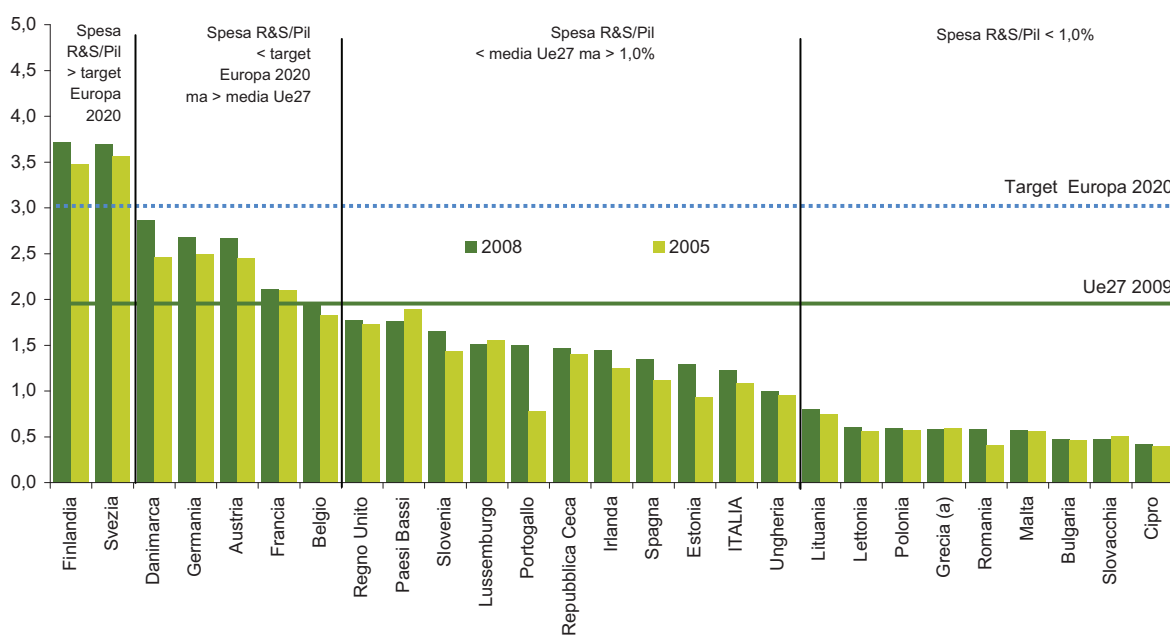
L'obiettivo di raggiungere il 3 per cento del Pil per la spesa in ricerca e sviluppo (R&S) viene ereditato inalterato, sia per la tipologia di target e indicatore associato, sia per il livello stabilito, dalla *Strategia di Lisbona*. In realtà, l'obiettivo di portare l'Europa a superare il livello di spesa statunitense e avvicinare quello giapponese è stato sinora mancato da quasi tutti i paesi (Figura 5.3), anche negli anni precedenti la crisi economica. Solo due paesi, Finlandia e Svezia, sono già da tempo collocati a livelli superiori a quelli obiettivi, mentre nessun altro Stato membro è stato in grado, negli anni Duemila, di raggiungerli, cosicché la media Ue si trova ancora sul 2 per cento.

...nel 2008 l'Italia si attesta all'1,23 per cento

Sulla base dell'evoluzione passata, paesi come Danimarca, Germania e Austria appaiono in grado di raggiungere l'obiettivo fissato, altri (Cipro, Malta, Romania, Lettonia, Lituania, Ungheria) stanno mostrando recuperi progressivi, altri ancora mostrano miglioramenti più rapidi (Estonia, Spagna, Irlanda, Repubblica Ceca e Portogallo). Il livello raggiunto dall'Italia nel 2008 (1,23 per cento) segnala che, per il nostro Paese, il livello del 3 per cento non è un obiettivo immediatamente raggiungibile e anche il target fissato dall'Italia nel Pnr nazionale per il 2020 (1,53 per cento) non è particolarmente ambizioso, restando distante da quello europeo e inferiore al valore medio del 2008.

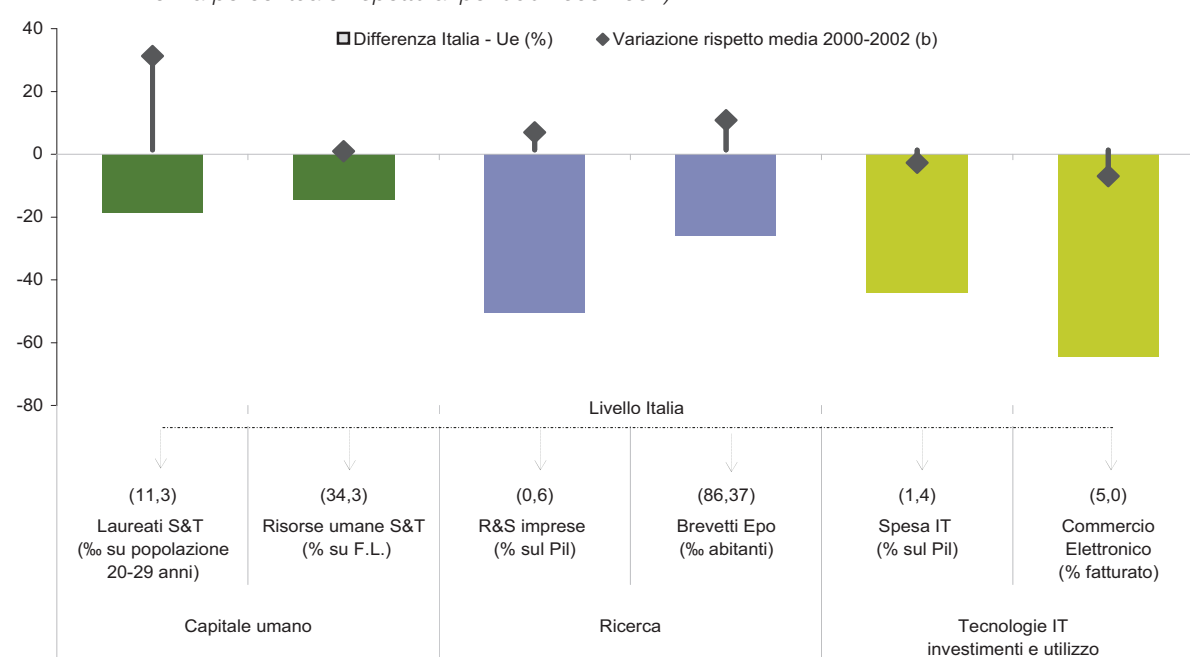
Un quadro d'insieme della posizione e dell'evoluzione recente dell'Italia nell'economia della conoscenza può essere ricavato con un numero ristretto di indicatori-chiave quali quelli riportati nella figura 5.4, proposti anche nel precedente *Rapporto annuale*. Rispetto alla prima metà del decennio, il nostro Paese è andato colmando il ritardo nella creazione di capitale umano, con un recupero di ol-

Figura 5.3 - Spesa in ricerca e sviluppo nei paesi Ue - Anni 2005 e 2008 (in percentuale del Pil)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Research and development statistics (a) Grecia anni 2007 e 2005.

Figura 5.4 - La posizione dell'Italia nell'economia della conoscenza: capitale umano, ricerca e tecnologie dell'informazione - Anni 2008 e 2009 (a) (variazione percentuale rispetto alla media Ue27 e differenza percentuale rispetto al periodo 2000-2002)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat(a) Grecia anni 2007 e 2005

(a) Dati su Brevetti Epo al 2006; su Spesa IT previsione al 2009; su Commercio elettronico al 2010.

(b) La variazione percentuale tra Italia e Ue è stata confrontata con la variazione media del periodo 2000-2002 ove possibile, altrimenti rispetto al successivo periodo disponibile.

tre trenta punti percentuali nella “produzione” di laureati in scienza e tecnologia. Il loro impiego nel sistema produttivo resta però inferiore alla media europea – che, è bene ricordarlo, comprende anche i paesi di recente accesso, a inizio decennio in condizioni di forte arretratezza – e particolarmente limitata è la capacità di competere sul terreno della ricerca industriale. Resta, inoltre, fortissimo il divario nella diffusione e nell’uso produttivo delle tecnologie dell’informazione, con una spesa per tali finalità appena al di sopra della metà di quella media europea. Le imprese sembrano poi utilizzare le opportunità offerte dalle nuove tecnologie al di sotto del potenziale, con un fatturato del commercio elettronico alquanto ridotto negli scambi *business to business* e una scarsa capacità di penetrazione presso i consumatori attraverso questo canale.

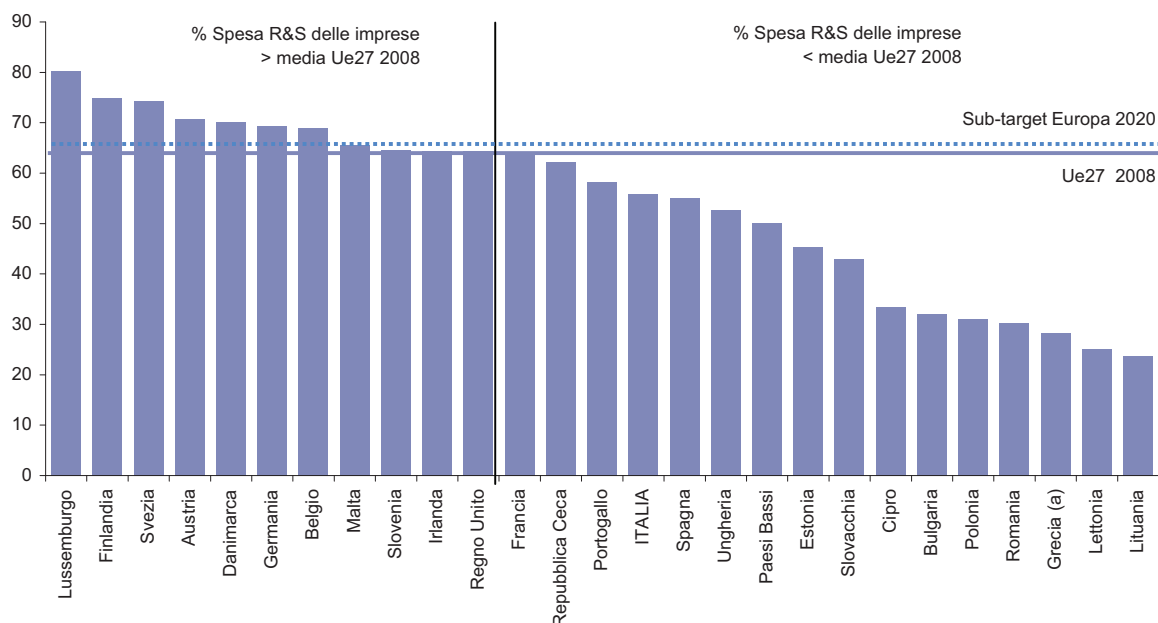
Un quadro più positivo per l’Unione europea emerge dall’esame dei risultati raggiunti in termini di composizione della spesa per R&S. Obiettivo complementare a quello relativo al 3 per cento della spesa per R&S sul Pil è quello di modificare il rapporto tra le fonti di finanziamento e di portare ad almeno due terzi del totale la R&S svolta nel settore privato (imprese e privato non profit). L’obiettivo proposto (Figura 5.5) è stato raggiunto o è facilmente raggiungibile da quasi la metà dei paesi Ue. Un ulteriore sforzo appare però necessario da parte di alcuni paesi del sud (Portogallo, Italia e Spagna), che si segnalano per un ruolo tradizionalmente forte dello Stato nel finanziamento della R&S, e da parte di diversi paesi dell’Europa orientale.

Scendendo a livello nazionale, il quadro della performance italiana in materia di intensità di R&S è caratterizzato sia da alcuni aspetti negativi, come la bassa spesa complessiva in rapporto al Pil, sia da aspetti positivi, come la dinamica moderatamente, ma costantemente, positiva registrata negli ultimi anni e il crescente ruolo della R&S privata sul totale. Guardando alla composizione tra spesa privata

La componente privata della spesa in R&S dovrebbe pesare per due terzi: la media Ue non è distante ...

... e anche per l'Italia il distacco è contenuto

Figura 5.5 - Spesa per ricerca e sviluppo sostenuta dal settore privato (imprese e istituzioni non profit) nei paesi Ue - Anno 2008 (percentuale sulla spesa totale)



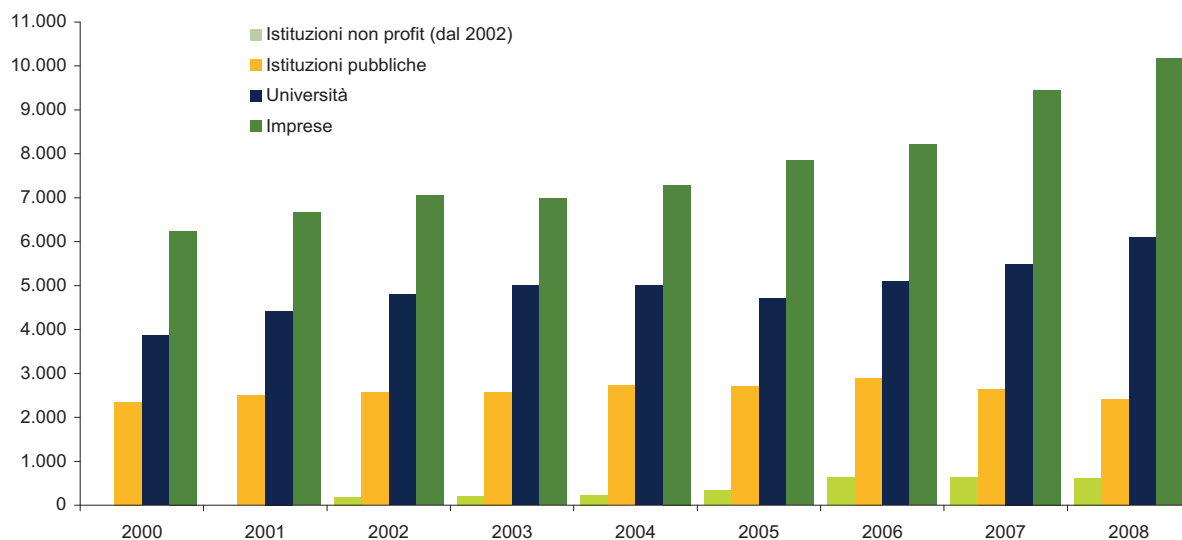
Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, Research and development statistics (a) Grecia anno 2007.

e pubblica (Figura 5.6) si nota la dinamica positiva della R&S effettuata dalle imprese che, tra il 2000 e il 2008, è cresciuta (in termini nominali) a un tasso medio annuo del 7,9 per cento (a fronte di un aumento del 6,9 per cento del totale della spesa per R&S). Un contributo significativo è stato offerto anche dalle università, che hanno visto la propria spesa per R&S – pur se calcolata con due diversi metodi nel corso del periodo osservato – crescere a un tasso del 7,2 per cento l’anno. Al contrario, la spesa per R&S delle istituzioni pubbliche è cresciuta tra il 2000 e il 2008 appena dello 0,3 per cento annuo in termini nominali (riducendosi pertanto in termini reali). Rispetto al Pil, le imprese sono passate da una quota dello 0,52 per cento nel 2000 a una pari a 0,65 per cento nel 2008, le Università dallo 0,32 allo 0,39 per cento e le istituzioni pubbliche dallo 0,20 allo 0,15 per cento (si veda il riquadro *e-Government: offerta e fruizione dei servizi della Pa*).

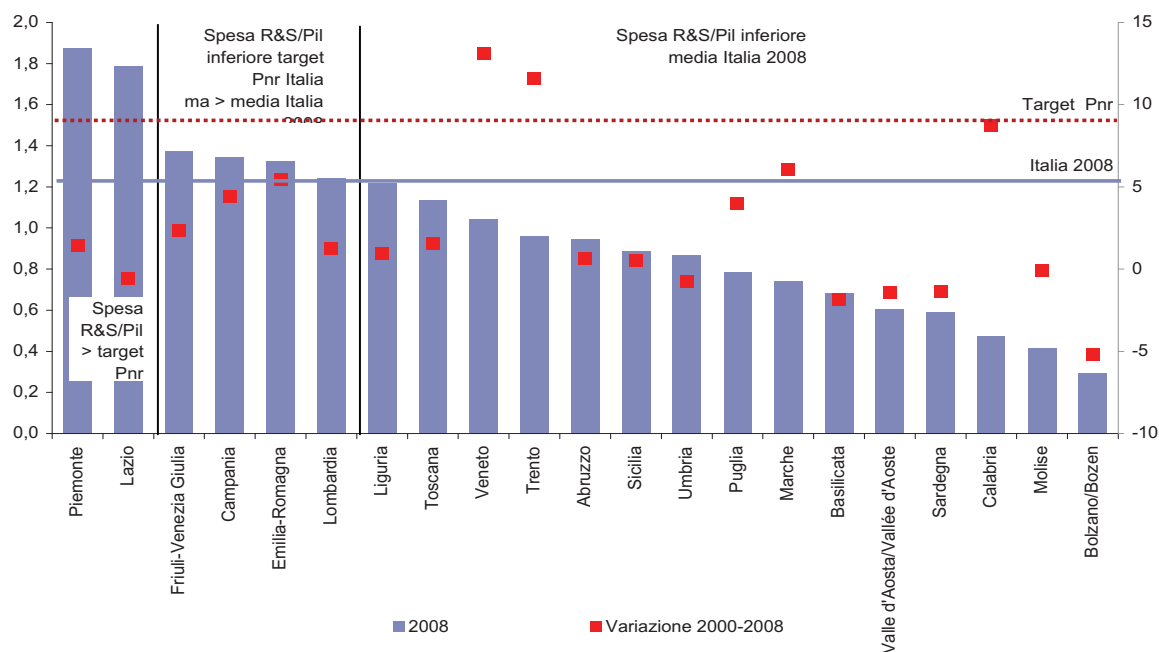
Da notare, poi, come nel periodo 2000-2008, il settore dei servizi abbia incrementato la spesa per R&S a un tasso medio annuo del 13 per cento, giungendo, a fine periodo, a una quota del 26 per cento della spesa totale delle imprese; il settore manifatturiero, invece, è cresciuto con un tasso annuo più modesto (6 per cento), rappresentando ancora il 71 per cento sul totale (i settori delle costruzioni e delle attività estrattive coprono il restante 3 per cento).

Piemonte e Lazio le regioni in testa alla spesa in R&S

I dati disaggregati a livello territoriale mostrano difformità elevate tra regioni, sia in termini di valori assoluti per l’anno 2008 (Figura 5.7, asse di sinistra), sia rispetto alla dinamica nel corso degli anni Duemila (Figura 5.7, asse di destra). Soltanto due regioni – cioè Piemonte (1,88 per cento) e Lazio (1,79 per cento) – sono già in linea con l’obiettivo dell’1,53 per cento fissato dal Pnr. Altre quattro superano il pur modesto valore medio italiano attuale dell’1,23 per cento: Friuli-Venezia Giulia (1,37), Campania (1,35), Emilia-Romagna (1,33) e Lombardia (1,24). Molto prossima è la Liguria (1,22).

Figura 5.6 - Spesa in ricerca e sviluppo per settore istituzionale in Italia - Anni 2000-2008 (milioni di euro correnti)

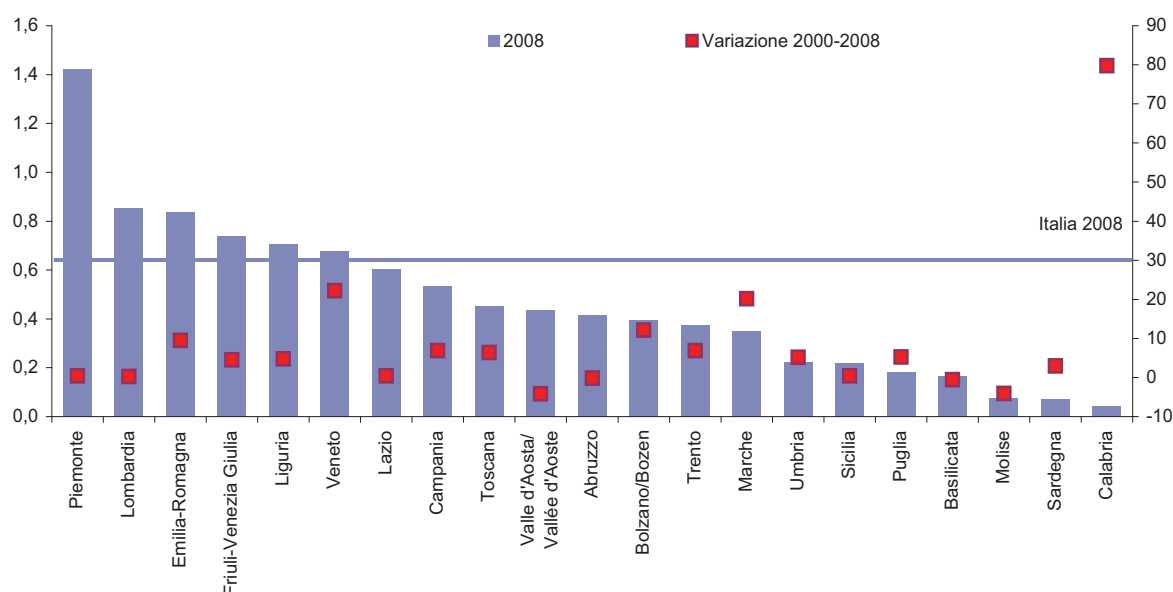
Fonte: Istat, Rilevazione sulla R&S nelle imprese; Rilevazione sulla R&S nelle istituzioni pubbliche; Rilevazione sulla R&S nelle istituzioni private non profit; Stima sulla R&S nelle università

Figura 5.7 - Spesa in ricerca e sviluppo totale per regione - Anni 2000 e 2008 (in percentuale del Pil - asse di sinistra - e tasso di variazione medio annuo 2000-2008 - asse di destra)

Fonte: Istat, Rilevazione sulla R&S nelle imprese; Rilevazione sulla R&S nelle istituzioni pubbliche; Rilevazione sulla R&S nelle istituzioni private non profit; Stima sulla R&S nelle università; Conti regionali 2000-2008

Le regioni meridionali non sono tutte nelle posizioni di coda e la situazione è mutata nel corso degli ultimi anni. Delle prime otto regioni per rapporto tra spesa per R&S e Pil, solo l'Emilia-Romagna ha incrementato tale rapporto tra 2000 e 2008 con un tasso medio annuo della spesa in valore assoluto superiore al 5 per cento, mentre vi sono regioni nella fascia bassa dell'ordinamento rispetto al Pil che, co-

Figura 5.8 - Spesa in ricerca e sviluppo sostenuta dalle imprese per regione - Anni 2000 e 2008 (in percentuale del Pil - asse di sinistra - e tasso di variazione medio annuo 2000-2008 - asse di destra)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla R&S nelle imprese; Rilevazione sulla R&S nelle istituzioni pubbliche; Rilevazione sulla R&S nelle istituzioni private non profit; Stima sulla R&S nelle università; Conti regionali 2000-2008

me la Calabria, hanno presentato un tasso di crescita vicino al 10 per cento. D'altra parte, va notato come delle sette regioni che nel periodo considerato hanno sperimentato una riduzione della spesa quattro appartengano al Mezzogiorno.

Il quadro regionale cambia se si passa ad analizzare la composizione della spesa tra settore pubblico e privato (Figura 5.8). Se, a livello nazionale, nel 2008 la spesa per R&S delle imprese è arrivata a rappresentare lo 0,65 per cento del Pil (Figura 5.8, asse di sinistra), solo sei regioni presentano un valore superiore a quello medio. Anche in questo caso, il Piemonte è la regione leader, con una spesa per R&S pari all'1,42 per cento del Pil. Assai minore, ma comunque superiore allo 0,8 per cento, è tale rapporto in Lombardia (0,85) e in Emilia-Romagna (0,84). Seguono Friuli-Venezia Giulia (0,74), Liguria (0,70) e Veneto (0,68). In questa classifica, a differenza della precedente, il ritardo del Mezzogiorno è evidente.

D'altra parte, la dinamica del rapporto tra spesa per R&S delle imprese e Pil tra il 2000 e il 2008 (Figura 5.8, asse destro) presenta alcuni aspetti di criticità proprio nelle regioni con performance più elevate. Infatti, se vi sono risultati rassicuranti per Veneto e Marche (entrambe intorno al 22 per cento medio annuo) ed Emilia-Romagna (+9,5), in regioni chiave come Piemonte, Lombardia e anche Lazio si registra una situazione di stasi.

Gran parte dei deludenti risultati dell'economia italiana in termini di spesa in R&S rispetto ai partner europei è spiegata dalla struttura industriale del Paese, in particolare dalla combinazione degli aspetti dimensionali delle imprese e della loro distribuzione tra i diversi settori di attività economica. I risultati della *Rilevazione statistica sulla ricerca e sviluppo nelle imprese* segnalano, infatti, come le spese si concentrino in alcuni settori e nelle imprese di più grande dimensione. In particolare, le aziende con 500 o più addetti assorbono da sole quasi il 72 per cento della spesa in R&S; d'altra parte, la spesa risulta elevata soprattutto in alcuni comparti della manifattura e dei servizi: l'industria chimica e farmaceutica copre l'8,2

La spesa delle imprese private in ricerca è più bassa nel Mezzogiorno

Tavola 5.1 - Spesa in R&S delle imprese in Italia e Germania - Anno 2008 (milioni di euro e valori percentuali in rapporto al Pil)

SPESA IN R&S DELLE IMPRESE	Italia	Germania
Valori assoluti (mln di euro)	10.173	45.822
Percentuale del Pil	0,65	1,84

Fonte: Istat, Rilevazione sulla R&S nelle imprese; Eurostat, Research and development statistics

per cento della spesa complessiva, la fabbricazione di autoveicoli e di altri mezzi di trasporto il 22,1 per cento, la fabbricazione di computer l'11,8 per cento, l'industria meccanica il 10,4 per cento, le telecomunicazioni l'8,5 per cento e le attività professionali, tecniche e scientifiche l'8,4 per cento.

Il confronto con la Germania, un paese simile all'Italia per vocazione manifatturiera (l'Italia è più specializzata nei prodotti intermedi e di consumo durevole, la Germania nei beni strumentali), mette in luce performance in termini di R&S radicalmente differenti: le risorse impiegate dalle imprese tedesche ammontano, cioè, a 4,5 volte quelle investite nel nostro Paese (Tavola 5.1).

Questa differenza è in parte spiegata dal fatto che l'Italia risente, da un lato, della frammentazione del sistema delle imprese e, dall'altro, di una sfavorevole specializzazione settoriale. Per valutare l'effetto di tali fattori, è stata effettuata una simulazione, applicando all'Italia la stessa specializzazione settoriale e la stessa caratterizzazione dimensionale della Germania, lasciando inalterati gli aspetti comportamentali delle imprese, sintetizzati dal livello della spesa media per impresa all'interno di ciascuno strato. Gli strati utilizzati per la simulazione sono stati individuati considerando congiuntamente le divisioni Ateco2007² e quattro classi di addetti e successivamente aggregati in sette macrosettori di attività economica, mantenendo l'articolazione nelle quattro classi dimensionali di partenza. Questa aggregazione ha condotto alla definizione di ventotto macro-incroci finali, per ciascuno dei quali sono riportati nella tavola 5.2 sia i risultati effettivamente conseguiti dalle imprese italiane nel 2008 in termini di spesa in R&S, sia i valori di spesa che si registrerebbero invece con una diversa articolazione dimensionale e settoriale delle imprese italiane (spesa "teorica").

Uno spostamento del sistema produttivo italiano verso un modello di specializzazione e una caratterizzazione dimensionale di tipo tedesco, cioè una ricomposizione in termini di comparti produttivi e di classi di addetti, a parità di comportamento medio delle imprese in ciascuno strato, avrebbe l'effetto di incrementare considerevolmente i livelli della spesa in R&S in tutti i settori di attività economica, con un risultato complessivo di 2,6 volte superiore a quello realmente rilevato. Anche a livello di macrosettori, e prescindendo dalla distribuzione per classe di addetti, si riscontrerebbe una spesa significativamente più alta, pari a 2,5 volte quella osservata nella manifattura o a 4,1 volte per le attività professionali, scientifiche e tecniche e per i settori del commercio e dei trasporti.

In corrispondenza della classe dimensionale più bassa, e trasversalmente in tutti i comparti produttivi, conservando la propria struttura produttiva, l'Italia manterrebbe però un vantaggio (rapporto tra spesa "teorica" e spesa effettiva inferiore all'unità): in tali strati, infatti, la spesa effettiva risulta più alta di quella "teorica" per effetto di una distribuzione sbilanciata a favore delle piccole imprese. Lo stesso fenomeno si riscontra, seppur in misura più contenuta, anche nella seconda

La frammentazione e la specializzazione settoriale delle imprese pesano negativamente

E se l'Italia avesse una struttura economica come quella tedesca?

² Sono escluse le seguenti divisioni: 01, 02, 03 (Agricoltura, silvicoltura e pesca); 84 (Amministrazione pubblica e difesa); 85 (Istruzione); 86, 87, 88 (Sanità e assistenza sociale); 90, 91, 92, 93 (Attività artistiche, sportive, di intrattenimento); 94, 96 (Attività di organizzazioni associative e altri servizi per la persona); 97,98 (Attività di famiglie e convivenze); 99 (Organizzazioni e organismi extra-territoriali).

Tavola 5.2 - Spesa in R&S effettiva e "teorica" (a) delle imprese - Anno 2008 (milioni di euro)

MACRO SETTORI CLASSI DI ADDETTI	Spesa in R&S effettiva V.a.	Spesa in R&S teorica V.a.	Rapporto tra spesa "teorica" e spesa effettiva
Manifattura (C)	7.238	17.791	2,5
<10	32	16	0,5
10- 49	466	394	0,8
50- 249	925	1.632	1,8
> 249	5.815	15.749	2,7
Energia elettrica, fornitura acqua e gas,estrazioni minerarie (B, D, E)	257	305	1,2
<10	0,3
10- 49	4	3	0,8
50- 249	4	-	-
> 249	249	302	1,2
Costruzioni (F)	42	99	2,4
<10	1	0	0,4
10- 49	9	12	1,4
50- 249	10	22	2,2
> 249	23	65	2,8
Commercio, trasporti, servizi alloggio e ristorazione (G, H, I)	342	1.416	4,1
<10	4	1	0,2
10- 49	38	46	1,2
50- 249	39	116	3,0
> 249	261	1.253	4,8
Servizi informazione e comunicazione, attività finanziarie (J, K)	1.264	2.735	2,2
<10	15	17	1,1
10- 49	79	170	2,2
50- 249	59	155	2,7
> 249	1.111	2.393	2,2
Attività professionali, scientifiche e tecniche (L, M)	961	3.953	4,1
<10	74	33	0,4
10- 49	125	112	0,9
50- 249	215	987	4,6
> 249	547	2.822	5,2
Altri servizi privati (N, S95) (b)	17	37	2,2
<10	5	3	0,5
10- 49	2	3	1,3
50- 249	2	7	3,8
> 249	8	24	3,2
TOTALE	10.120^c	26.335	2,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulla R&S nelle imprese; Eurostat, Research and development statistics

(a) Stimata applicando all'Italia la stessa specializzazione settoriale e la stessa caratterizzazione dimensionale delle imprese della Germania.

(b) Esclusi servizi sanitari e assistenziali, istruzione, servizi ricreativi e culturali.

(c) Spesa totale riferita alle divisioni Ateco considerate ai fini dell'elaborazione. La spesa totale in R&S delle imprese (totale divisioni Ateco) è pari a 10.173,1 milioni di euro.

classe dimensionale (10-49 addetti), in cui il modello produttivo italiano mostra una spesa più elevata in tre casi su sette, due dei quali particolarmente significativi: la manifattura e il settore dell'energia.

Un'analisi *shift-share*, applicata separatamente alle quattro classi di addetti considerate, mette in luce quale sia il contributo della diversa composizione settoriale all'interno di ciascuna classe, in un confronto in cui si ipotizza di transitare dalla struttura produttiva data, quella dell'Italia, a una distribuzione settoriale-dimensionale "germanizzata". Per ogni classe dimensionale, la differenza relativa tra spesa osservata e spesa "teorica" è ascrivibile a tre componenti: la differenza complessiva tra spesa effettiva e spesa "teorica", la diversa distribuzione della spesa per settori, prescindendo dalle classi dimensionali (effetto "settore") e, infine, l'effetto legato alla classe dimensionale, fissato il settore (effetto "classe dimensionale").

Il risultato mostra come la debolezza dell'Italia dal punto di vista della spesa per ricerca sia peculiare della piccola e media dimensione e, quindi, dei settori di attività economica in cui le imprese faticano a crescere di scala o scelgono deliberata-

mente una dimensione ridotta. Infatti, posto che il contributo più consistente tende a essere quello dell'effetto complessivo (variabile tra il 42 per cento per la classe "meno di 10 addetti" e l'89 per cento per la classe "più di 249 addetti"), i risultati dell'esercizio mostrano che può essere significativo anche il contributo specifico della classe dimensionale a parità di settore, soprattutto per la prima classe dimensionale (46 per cento), anche se l'importanza dell'effetto "settore" si riduce passando dalle classi dimensionali più basse a quelle più alte.

Emerge anche un limite strutturale del sistema produttivo italiano che va oltre le scelte di investimento delle singole imprese: infatti, la modesta quantità di risorse destinate all'attività di R&S, sia in rapporto al Pil, sia in relazione agli sforzi fatti da altri paesi dell'Ue, si spiega in parte come conseguenza del comportamento meno virtuoso di molte imprese, e in parte come effetto dei vincoli di carattere strutturale, legati alle specificità del sistema produttivo. Una radicale modifica dell'attuale articolazione settoriale-dimensionale dell'economia italiana consente, in altri termini, di spiegare poco più della metà del *gap* rilevato rispetto alla Germania, mostrando l'esistenza di importanti spazi per azioni di *policy*, ivi comprese quelle orientate alla crescita dimensionale delle imprese.

Infine, va segnalato come un'evoluzione del sistema produttivo nella direzione indicata, ossia nel senso di una più diffusa presenza di imprese di dimensioni maggiori e in settori che mostrano una maggiore propensione a investire in ricerca e sviluppo, avrebbe un indubbio effetto positivo sul rapporto tra la spesa delle imprese in R&S e Pil. È tuttavia verosimile che l'aumento della spesa in R&S non si rifletterebbe in un incremento proporzionale dell'indicatore considerato, giacché l'effetto di una mutata composizione settoriale e dimensionale inciderebbe presumibilmente non solo sul numeratore, ma anche sul denominatore del rapporto (si veda il riquadro *Riduzione degli oneri amministrativi a carico delle Pmi*).

A stemperare questo quadro di generale inadeguatezza delle performance delle imprese italiane in termini di spese per R&S va sottolineato come tale indicatore non faccia giustizia delle caratteristiche del sistema produttivo nazionale, caratterizzato da una maggior presenza di microimprese e da una specializzazione che non richiede un uso intensivo di ricerca formale, e per la cui descrizione sono più adeguati indicatori di innovazione. Proprio riconoscendo la necessità di trattare insieme le due dimensioni (R&S e innovazione), la Commissione europea ha avviato un'iniziativa volta a migliorare la misura di questi fenomeni, al fine di pervenire al calcolo di un *Innovation Headline Indicator* (relativo alle *Innovative High-Growth Enterprises – Ihge*) da utilizzare per la valutazione della *Strategia Europa 2020*, basato sul concetto di imprenditorialità.³

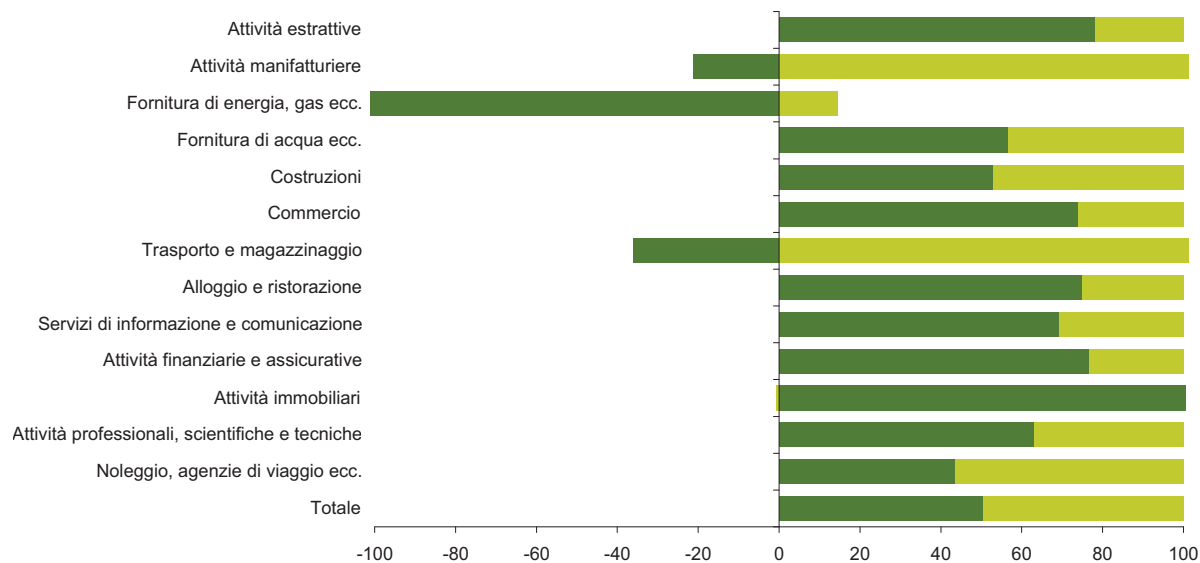
Limitando l'analisi alle determinanti della performance imprenditoriale, legata al concetto di "crescita potenziale delle imprese" senza riferirsi puntualmente agli aspetti legati alla ricerca, sono le condizioni economiche, culturali, fiscali, politiche e amministrative che favoriscono lo sviluppo delle imprese ad alta crescita (*high-growth*). Nel definire queste ultime, l'Ocse e l'Eurostat considerano "tutte le imprese con almeno dieci dipendenti a inizio periodo che presentano una crescita media annua in termini di dipendenti superiore al 20 per cento per tre anni consecutivi".⁴ Tra le *high-growth*, le imprese giovani (quattro o cinque anni di età) vengono definite "gazzelle".

La spesa in R&S non rappresenta completamente il livello dell'innovazione

Nuovi indicatori per misurare il livello dell'innovazione

³ Si veda nel glossario la voce "Innovation Headline Indicator".

⁴ Sono escluse da questo gruppo tutte le imprese la cui crescita, in termini di occupazione, non è di tipo organico, ossia è dovuta a trasformazioni strutturali quali acquisizioni, cessioni di rami d'azienda eccetera e quelle nate nell'anno iniziale della crescita. Il motivo di tale esclusione è dovuto al fatto che le imprese nate ad inizio periodo (t-3) possono essere nate in diversi mesi dell'anno t-3; poiché l'occupazione è calcolata come media annua, questa potrebbe essere significativamente più piccola nell'anno di nascita delle imprese in quanto più breve è il periodo di attività dell'impresa in tale anno.

Figura 5.9 - Crescita in termini di addetti delle imprese attive e delle imprese high-growth per settore di attività economica - Anni 2005-2008 (variazioni percentuali)

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

Le imprese high-growth, in Italia, producono metà della crescita occupazionale tra 2005 e 2008

Il tasso di high-growth è tra gli indicatori più importanti per misurare le dinamiche delle imprese in termini di creazione di occupazione. In Italia, nel 2008 il tasso di high-growth è del 3,7 per cento (si veda il riquadro *L'individuazione delle imprese high-growth*). Nonostante la quota non sia molto elevata, le imprese high-growth catturano il 49,6 per cento del totale della crescita occupazionale del complesso delle imprese attive negli anni 2005-2008 (Figura 5.9). La crescita in termini di addetti delle imprese high-growth è molto più elevata nel settore delle attività manifatturiere e del trasporto e magazzinaggio. Viceversa, sono praticamente assenti le imprese high-growth nel settore delle attività immobiliari. Per quanto concerne il settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, in generale tutte le imprese attive negli anni 2005-2008 hanno fatto registrare un decremento occupazionale, compensato solo in parte dalla crescita delle high-growth appartenenti a questo settore.

Le differenze settoriali possono in parte essere spiegate dalla struttura dell'intera economia italiana. Nella tavola 5.3 viene mostrata la distribuzione percentuale delle imprese sempre attive negli anni 2005-2008⁵ per settori di attività economica e due classi di dipendenti: la prima (minore di dieci dipendenti) costituita dalle imprese non comprese nel calcolo delle high-growth e la seconda (con almeno dieci dipendenti), che comprende le imprese potenzialmente high-growth. Le attività estrattive, manifatturiere e quelle di fornitura di energia elettrica, gas e acqua sono i settori caratterizzati dalla più alta percentuale di imprese medio-grandi. Viceversa il commercio e in generale tutte le attività dei servizi alle imprese sono caratterizzate da imprese medio-piccole. È quindi abbastanza evidente come la soglia dei dieci dipendenti avvantaggi (in termini di numero di imprese high-growth) alcuni settori rispetto ad altri. Fanno eccezione due particolari settori economici: quello della fornitura di energia elettrica e gas e quello dei trasporti e magazzinaggio. Il primo, pur essendo caratterizzato da una percentuale abbastanza alta di im-

⁵ Le imprese sempre attive negli anni 2005-2008 sono rappresentative dell'intera economia italiana.

Tavola 5.3 - Distribuzione delle imprese attive per settore di attività economica e classe di dipendenti - Anni 2005-2008 (composizioni percentuali)

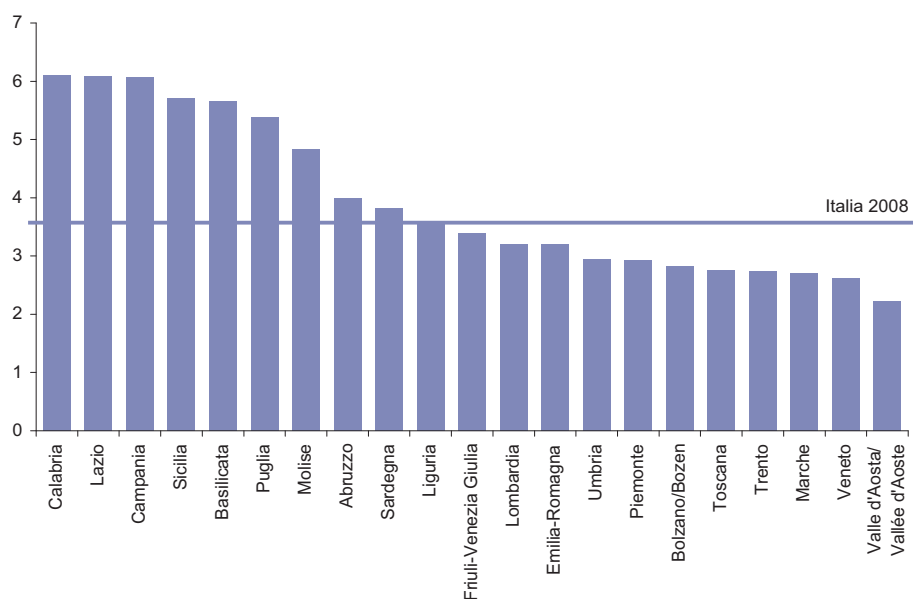
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Classi di dipendenti		Totale
	<10	>=10	
Attività estrattive	73,6	26,4	100,0
Attività manifatturiere	81,9	18,1	100,0
Fornitura di energia elettrica, gas eccetera	75,5	24,5	100,0
Fornitura di acqua, reti fognarie eccetera	72,0	28,0	100,0
Costruzioni	95,0	5,0	100,0
Commercio	97,1	2,9	100,0
Trasporto e immagazzinaggio	92,2	7,8	100,0
Alloggio e ristorazione	95,2	4,8	100,0
Servizi di informazione e comunicazione	93,3	6,7	100,0
Attività finanziarie e assicurative	96,5	3,5	100,0
Attività immobiliari	99,1	0,9	100,0
Attività professionali, scientifiche e tecniche	98,9	1,1	100,0
Noleggio, agenzie di viaggio eccetera	91,9	8,1	100,0

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

prese con almeno dieci dipendenti, presenta una crescita occupazionale dovuta alle imprese high-growth molto bassa. Viceversa, per il secondo una bassa percentuale di imprese con almeno dieci dipendenti si accompagna a una elevata crescita occupazionale delle imprese high-growth. Va infine sottolineato che vi sono alcune grandi imprese di settori particolari, quale ad esempio la fornitura di energia elettrica e gas, che operano in regime di oligopolio e non creano valore e quindi, secondo la definizione Ocse-Eurostat, non sono “attività imprenditoriali”.

Interessante è anche analizzare la distribuzione delle high-growth da un punto di vista territoriale (Figura 5.10). Le regioni del Mezzogiorno detengono la percentuale più alta di imprese high-growth. La Campania supera il 6,0 per cento, mentre Basilicata e Sicilia presentano un tasso di high-growth del 5,7 per cento. La Sardegna appare la regione con il tasso di high-growth più basso (3,9 per cento). Le regioni del Centro, con l'eccezione del Lazio con un tasso di high-growth del

La percentuale più alta di imprese high-growth si trova nel Mezzogiorno

Figura 5.10 - Tasso di imprese high-growth per regione - Anno 2008 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

L'individuazione delle imprese high-growth

In Italia, per l'identificazione delle imprese high-growth la base di dati utilizzata è il registro delle imprese attive Asia. Il numero delle imprese sem-

pre attive negli anni 2005-2008 ammonta a circa 3 milioni di unità, di cui il 5,0 per cento con almeno dieci dipendenti nel 2005 (Prospetto 5.2).

Prospetto 5.2 - Individuazione delle imprese potenziali high-growth - Anni 2005-2008 (valori assoluti)

ANNI	Registro delle imprese attive (Asia)				
	2005	2006	2007	2008	
Imprese reali nate	350.605	305.657	263.294	226.023	
Entrate e riattivazioni	2006	424.922	361.879	311.919	
	2007		485.739	435.001	
	2008			439.716	
Attive	CLASSI DI DIPENDENTI ANNO 2005				
	0	2.805.600	2.515.615	2.281.476	2.071.270
	1-4	926.519	872.338	812.440	761.854
	5-9	197.889	192.188	182.582	172.305
	10-19	104.503	102.376	98.298	93.578
	20-49	48.091	47.213	45.464	43.404
	50-99	13.618	13.332	12.896	12.532
	100-249	7.339	7.135	6.857	6.619
	250+	3.411	3.312	3.173	3.056
	Totale attive	4.106.970	3.753.509	3.443.186	3.164.618
TOTALE Asia	4.457.575	4.484.088	4.554.098	4.577.277	

Imprese potenzialmente high-growth
159.189

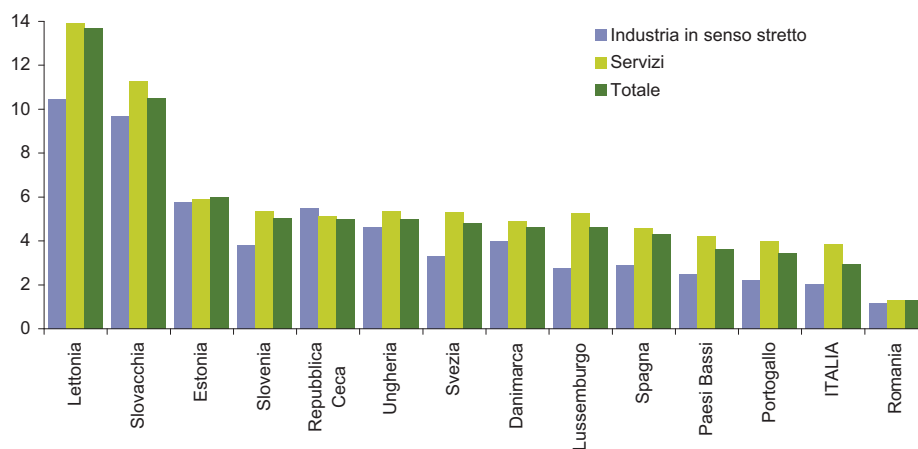
Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive

A partire dall'insieme delle imprese potenzialmente high-growth, definiamo high-growth l'im-

presa che soddisfa la condizione:

$$HG_i = n^{\circ}dipendenti(t) / n^{\circ}dipendenti(t-3) \geq 1,728$$

Figura 5.11 - Tasso di imprese high-growth per macrosettori economici in alcuni Paesi Ue - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, Sbs, Business demography statistics

e-Government: offerta e fruizione dei servizi della pubblica amministrazione

A gennaio del 2011 è entrato in vigore il nuovo Codice dell'amministrazione digitale (Cad),⁶ fondamento giuridico per la trasformazione delle modalità di offerta dei servizi della pubblica amministrazione a favore del canale digitale, secondo quanto programmato nel piano e-Gov 2012.⁷ L'iniziativa si colloca in un percorso di forte modernizzazione nell'organizzazione interna delle amministrazioni pubbliche e nelle forme di erogazione dei servizi che coinvolge tutti i paesi europei e risponde alle linee programmatiche definite dagli Stati membri in tema di amministrazione digitale nel Piano di azione europeo per l'e-Government 2011-2015.⁸

In realtà, già la *Dichiarazione di Malmö*⁹ del 2009 definiva come obiettivi da perseguire il miglioramento dell'accessibilità dei servizi resi a cittadini e imprese e l'accelerazione delle politiche di e-Government. Ma ora, la *Digital agenda*,¹⁰ una delle iniziative *flagship* di *Europa 2020* per rilanciare la crescita e l'occupazione, individua nei servizi di e-Government "un modo economico per migliorare il servizio ai cittadini e alle imprese, favorire la partecipazione e promuovere un'amministrazione aperta e trasparente". Di conseguenza, come in altri casi anche per l'e-Government si è avviata l'attività di misurazione e di confronto tra i diversi paesi europei che consente di verificare la posizione relativa dei diversi Stati membri e monitorarne i progressi. In particolare, l'indagine "2010 e-Government benchmark",¹¹ promossa dalla Commis-

sione europea, valuta la disponibilità *on line* di 20 servizi base e la loro qualità.

I risultati della rilevazione mostrano come nel 2010 l'Italia si collochi prima nel ranking europeo, insieme ad Austria, Irlanda, Malta, Portogallo e Svezia, con la totalità dei servizi considerati erogati elettronicamente (media Ue pari all'84,3 per cento). Molto soddisfacente per l'Italia risulta anche il grado di interattività dei servizi offerti, pari al 98 per cento per i servizi destinati alle imprese e al 99 per cento per quelli offerti ai cittadini (i valori medi europei sono, rispettivamente, pari al 94 e all'87 per cento). Rispetto agli anni precedenti (2007-2009), quando la percentuale di disponibilità dei servizi era pari al 70 per cento, l'Italia registra un progresso consistente. Tra i paesi di maggiori dimensioni, dove le quote superano ovunque l'85 per cento, la Francia segna i risultati più contenuti in termini di livelli e di variazioni nel quadriennio considerato.

Il traguardo raggiunto dall'Italia premia la trasformazione dei servizi destinati alle imprese, per i quali la quota della completa automazione *on line* cresce di 12,5 punti percentuali, ma soprattutto di quelli destinati ai cittadini, più che raddoppiati dal 2007.

Anche i servizi Ict di e-Government offerti dalle amministrazioni pubbliche locali (Apl) si sono quantitativamente e qualitativamente evoluti nel processo di diffusione della digitalizzazione presso le Apl, come rileva l'indagine svolta annualmente dall'Istat a partire dal 2007.¹² Anche se le ammini-

⁶ http://www.innovazionepa.gov.it/media/623061/cad_entrata_in_vigore.pdf.

⁷ "Piano E-Government2012" http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/piano_e_gov_2012/e-gov_parte_seconda.pdf.

⁸ EC "The European eGovernment Action Plan 2011-2015. Harnessing ICT to promote smart, sustainable & innovative Government", COM (2010) 743. http://ec.europa.eu/information_society/activities/egovernment/action_plan_2011_2015/docs/action_plan_en_act_part1_v2.pdf.

⁹ Ministerial Declaration on eGovernment approved unanimously in Malmö, Sweden, on 18 November 2009. <http://www.egov2009.se/wp-content/uploads/Ministerial-Declaration-on-eGovernment.pdf>.

¹⁰ EC "A Digital Agenda for Europe", COM(2010) 245 final. http://ec.europa.eu/information_society/digital-agenda/index_en.htm.

¹¹ L'indagine considera 20 "servizi di base", 12 per i cittadini, 8 per le imprese.

¹² Rilevazione Istat sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) nelle Amministrazioni pubbliche locali: Regioni e Province autonome, Province, Comuni e Comunità montane. Sulla base di una convenzione stipulata con l'Istat, il Dipartimento per la digitalizzazione della Pubblica amministrazione e l'innovazione tecnologica ha supportato l'attività di elaborazione e di analisi dei dati con riferimento a taluni quesiti di interesse inclusi nel questionario 2009.

strazioni di più piccole dimensioni (Comuni e Comunità montane) mostrano ancora un ritardo nell'utilizzo delle tecnologie più avanzate, nel 2009 il 98,0 per cento delle amministrazioni locali è dotato di sistemi di posta elettronica e il 62,6 per cento di esse utilizza sistemi di posta elettronica certificata (Pec), con un aumento di 30 punti percentuali rispetto all'anno 2007. Il collegamento a Internet è presente nella quasi totalità delle amministrazioni locali e il 75 per cento di esse si collega alla rete in banda larga (tutte le Regioni e Province). Si conferma la progressiva diffusione dell'adozione di tale tecnologia rispetto all'indicatore riferito all'anno 2007 (60 per cento), pur con un gap tra Comuni di maggiore dimensione (oltre 60 mila abitanti) che utilizzano la connessione in banda larga nel 97 per cento dei casi e quelli con meno di 5 mila abitanti, che la usano nel 69 per cento.

Le Apl utilizzano ampiamente i servizi telematici per lo scambio di dati, informazioni, documenti o applicazioni informatiche con altre amministrazioni pubbliche e l'82,6 per cento utilizza servizi forniti da altre amministrazioni locali o centrali. Nell'ambito delle comunicazioni elettroniche cresce la possibilità di scambiare messaggi aventi valore legale attraverso l'adozione della firma digitale: ne fa uso il 95,5 per cento delle Regioni, il 98,0 per cento delle Province e il 56,6 per cento delle amministrazioni comunali. La gestione degli incassi e dei pagamenti avviene tramite collegamento telematico con il tesoriere bancario presso il 70,5 per cento delle amministrazioni (il servizio è utilizzato dalla totalità delle Regioni e dal 90,2 per cento delle Province). Anche l'adozione del protocollo informatico ha raggiunto una diffusione pressoché totale (92,3 per cento). Tuttavia, la maggior parte delle amministrazioni, a eccezione di quelle regionali, ha attuato unicamente lo stadio base del protocollo informatico,¹³ mentre assai meno frequente è la realizzazione dello stadio di gestione documentale (22,5 per cento) e ancor meno quello dell'intera gestione del *workflow* (6,5 per cento).

La presenza istituzionale su Internet, grazie a un sito web appositamente creato, consente alle

amministrazioni di interagire a vari livelli con famiglie, imprese e istituzioni, offrendo servizi *on line* e realizzando politiche di e-Government. Il sito web istituzionale è presente nel 91,3 per cento delle Apl ed è ormai diffuso nella totalità delle Regioni e Province e nella quasi totalità dei Comuni con più di 5 mila abitanti, mentre tale quota si riduce di circa 11 punti percentuali in quelli più piccoli (87,7 per cento); nel complesso si è passati, nel periodo 2007-2009, dal 78 per cento delle amministrazioni comunali con sito web al 91 per cento.

Per quanto riguarda i servizi disponibili *on line*,¹⁴ nel 2009 l'89,8 per cento delle amministrazioni con sito web ha dichiarato di consentire agli utenti l'accesso a servizi di visualizzazione e/o acquisizione delle informazioni, il 67,8 per cento la possibilità di scaricare modulistica, il 15,6 per cento di inoltrarla *on line* e il 7,6 per cento l'avvio e la conclusione per via telematica dell'intero iter relativo al servizio richiesto.

Il ricorso a procedure e-procurement per l'acquisizione elettronica di beni e servizi da parte delle amministrazioni locali appare legato alla tipologia di amministrazione, alla sua dimensione e localizzazione: vi ricorre complessivamente il 23 per cento delle amministrazioni locali; con percentuali di saturazione in alcune Regioni e Province del Nord e con effetti dimensionali a livello comunale che determinano scarti di oltre 50 punti percentuali tra i Comuni con più di 60 mila abitanti e quelli con meno di 5 mila (rispettivamente 67 e 13 per cento).

Sei Apl su dieci non hanno informatizzato le attività legate all'ufficio Relazioni con il pubblico, risultato legato a una contenuta capacità di utilizzazione delle informazioni raccolte sull'utenza attraverso contatti multicanale di Internet: soltanto il 2,4 per cento delle Apl fa ricorso ad applicazioni software del tipo *Citizen Relationship Management*, concentrate prevalentemente nelle regioni del Centro-Nord.

A fronte dell'offerta di servizi di e-Government resa complessivamente disponibile dalle amministrazioni pubbliche centrali e locali, le indagini Istat

¹³ Per la definizione si veda nel glossario la voce "Protocollo informatico".

¹⁴ L'analisi si concentra su 13 aree tematiche: ambiente e territorio, anagrafe, stato civile, assistenza e sostegno sociale, catasto, cultura e tempo libero, istruzione, lavori pubblici, lavoro e formazione, mobilità e trasporti, sanità, servizi alle imprese, turismo, tributi locali.

armonizzate a livello europeo sull'utilizzo delle Ict¹⁵ descrivono una fruizione da parte di imprese¹⁶ e cittadini inferiore alle potenzialità, soprattutto per questi ultimi. Nel 2010 l'83,7 per cento delle imprese dichiara di aver utilizzato la rete nell'anno precedente per fruire dei servizi offerti *on line* dalla pubblica amministrazione, percentuale che sale a oltre il 95 per cento tra le imprese con almeno 50 addetti. Nel confronto internazionale le imprese italiane appaiono maggiormente orientate all'interazione con le amministrazioni pubbliche delle imprese tedesche (68 per cento), britanniche e spagnole (in entrambi i casi l'interazione coinvolge poco più dei due terzi delle imprese) e anche di quelle francesi (78 per cento). Il 77,7 per cento delle imprese nazionali fruisce di servizi di tipo non esclusivamente informativo, anche se solo poco più della metà utilizza i servizi di e-Government per inviare alle amministrazioni moduli compilati e il 46,4 per svolgere procedure amministrative interamente per via elettronica.

Considerando queste modalità "avanzate" di interazione, la quota nazionale (48 per cento) scende al di sotto di quella media Ue (60 per cento). Appena un'impresa italiana su dieci presenta offerte per gare di appalto *on line*, anche se questa modalità è ancora lontana dalla diffusione pervasiva anche a livello comunitario (13 per cento in media). L'indicatore relativo all'utilizzo di Internet per usufruire di servizi della Pa è direttamente connesso sia all'utilizzo di connessioni in banda larga, sia alla dimensione aziendale: il 90 per cento delle imprese interagisce con la Pa con connessioni veloci, rispetto all'81 per cento di quelle che si collegano in banda stretta; analogamente, le percentuali sono pari al 98 per cento per le grandi imprese e all'82 per cento per le piccole imprese. Per queste caratteristiche le imprese italiane sono allineate alla media Ue.

L'attrazione esercitata sui cittadini dai servizi *on line* offerti dalle Pa appare nettamente inferior-

re rispetto alla propensione mostrata dal sistema imprenditoriale. Nel 2010 meno di una persona su quattro, tra quelle che hanno utilizzato Internet nei 12 mesi precedenti l'intervista, ha fruito di servizi elettronici¹⁷ offerti dalle amministrazioni pubbliche, un valore che colloca l'Italia in fondo alla graduatoria dei paesi Ue insieme alla Repubblica Ceca (prima solo di Grecia e Romania), distanti dalla posizione dei paesi scandinavi (tutti con quote superiori al 68 per cento) e anche da Francia (59 per cento), Germania e Regno Unito, dove circa la metà della popolazione di riferimento utilizza questi servizi. Considerando il solo contesto nazionale, tra le persone di 14 anni e più, negli ultimi 12 mesi ha usato Internet per relazionarsi con la Pubblica amministrazione¹⁸ per ottenere informazioni dai siti web il 37,8 per cento, per scaricare moduli il 27,5 per cento e per spedire moduli compilati il 13,4 per cento.

D'altronde lo storico *digital divide* delle famiglie italiane si mantiene elevato: la quota di quelle che hanno accesso a Internet da casa¹⁹ è più contenuta rispetto a molti paesi dell'Unione, con un tasso di penetrazione del 59 per cento (media europea del 70 per cento). Inoltre, meno del 50 per cento delle famiglie italiane che possiede un accesso a Internet si connette tramite la banda larga (media Ue del 61 per cento).

Appare quindi evidente come l'interazione *on line* tra cittadini e Pa richieda, anzitutto, il potenziamento della dotazione di strumentazioni tecnologiche delle famiglie. L'accesso alla comunicazione web della Pa, tramite diversi canali telematici, e la crescita dell'utilizzo dei servizi offerti, sempre più integrati, passano necessariamente per una maggiore diffusione delle informazioni rivolte a cittadini e imprese, per l'attivazione di reti di punti di accesso ai servizi quanto più possibile vicini alla vita quotidiana delle persone e per la realizzazione di sistemi interattivi, sicuri e trasparenti.

¹⁵ "Community Survey on ICT Usage and eCommerce by Enterprises" e "Community Survey on ICT use in Households and by Individuals", 2010.

¹⁶ Imprese con almeno dieci addetti.

¹⁷ Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi e hanno svolto una o più delle seguenti attività: ottenere informazioni dai siti della Pa, scaricare moduli della Pa, spedire moduli compilati della Pa (per 100 persone di 16-74 con le stesse caratteristiche).

¹⁸ Persone di 14 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi 12 mesi per ottenere informazioni dal sito della Pa (per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche che hanno usato Internet negli ultimi 12 mesi).

¹⁹ Famiglie che hanno almeno un componente di 16-74 anni.

Riduzione degli oneri amministrativi a carico delle Pmi

La regolamentazione è uno strumento cardine adottato dagli Stati per tutelare gli interessi collettivi e realizzare rilevanti obiettivi di politica sociale, economica e ambientale. Ad esempio, essa tutela i consumatori, incoraggia lo sviluppo nelle aree economicamente svantaggiate, promuove l'innovazione e l'occupazione, favorisce la concorrenza di mercato e contrasta l'abuso di posizioni dominanti. Tuttavia, a fronte di questi benefici, produce anche costi che si dividono in due tipi:

- oneri sostanziali, relativi alle azioni che i soggetti ottemperanti devono mettere in campo per adeguarsi alla regolazione. Sono compresi in questa categoria gli oneri direttamente connessi allo scopo stesso della regolazione, quali gli oneri derivanti dall'adeguamento dei luoghi di lavoro, dal recepimento di normative sulla sicurezza, sulla sanità ambientale eccetera);

- oneri amministrativi, non direttamente connessi all'assolvimento degli obblighi sostanziali derivanti dalla regolazione, ma piuttosto relativi alla fornitura e allo scambio di informazione con la Pa o con soggetti terzi (utenti, mercato eccetera).

Gli oneri amministrativi, secondo la relazione della Commissione Europea sui risultati della consultazione relativa allo *Small Business Act* nel 2008, sono in grado di ostacolare lo sviluppo e la competitività delle piccole e medie imprese (Pmi). Per questo la Commissione, dalla Strategia di *Lisbona a Europa 2020*, ha posto l'obiettivo della riduzione del 25 per cento degli oneri burocratici entro il 2012, invitando gli Stati membri ad adottare analoghi target a livello nazionale.

Nel 2008, con il provvedimento "Taglia-oneri amministrativi"²⁰ il Governo ha messo a regime il processo di misurazione e riduzione degli oneri, prevedendo l'adozione di un programma per il completamento della misurazione in tutte le aree di competenza statale, in vista dell'obiettivo europeo. La complicazione burocratica rappresenta, infatti, per l'Italia una delle prime cause di svantaggio competitivo che, sulla base di stime della Commissione

europea, incide in termini monetari in misura pari al 4,6 per cento del Pil: circa 70 miliardi l'anno.²¹

Il *Piano per la semplificazione amministrativa 2010-2012*, condiviso con le associazioni imprenditoriali, prevede: il completamento delle attività di misurazione entro il 2012, con un risparmio atteso di almeno 17 miliardi di euro per le imprese; l'estensione della misurazione degli oneri alle Regioni e agli Enti locali; la semplificazione mirata per le Pmi sulla base del criterio di proporzionalità.²²

La riforma della Pubblica amministrazione e la semplificazione sono state anche inserite nel Pnr, il quale pone l'accento sul ruolo della modernizzazione del settore pubblico e della semplificazione amministrativa e normativa nel favorire la sostenibilità dei conti pubblici e la competitività. Il programma di semplificazione include forti riduzioni degli oneri burocratici, amministrativi e fiscali per cittadini e imprese. Per le imprese, in particolare, si valuta che l'insieme degli interventi previsti - alcuni già approvati, altri pianificati - comporti un abbassamento di oltre 11 miliardi di euro dei costi legati agli oneri.

In Italia, la misurazione degli oneri amministrativi (Moa) è stata avviata nel 2007 - dopo una prima sperimentazione condotta nel 2005-2006 - e realizzata da una task-force coordinata dall'Ufficio per la semplificazione del Dipartimento funzione pubblica (Dfp), con il supporto tecnico dell'Istat per le fasi di rilevazione e stima degli oneri. La metodologia adottata per misurare gli oneri amministrativi è lo *Standard cost model* (Scm).²³ Si tratta di uno strumento pragmatico, applicato principalmente agli adempimenti che hanno rilevanza giuridica per le imprese, basato sull'individuazione di oggetti da misurare, indicati come "oneri informativi", che riguardano specifiche norme consistenti nel raccogliere, produrre e trasmettere informazioni sulla propria azione ad autorità pubbliche o a privati. Gli oneri informativi a loro volta sono scomposti in azioni più elementari chiamate "attività amministrative". Per ogni attività sono identificati i

²⁰ Inserito nel decreto legge n. 122 del 2008 poi convertito nella legge n.133 del 2008.

²¹ EU Competitiveness Report 2005, DG E&I, WIFO.

²² Il principio di proporzionalità prevede una differenziazione degli adempimenti amministrativi in relazione alla dimensione, al settore in cui l'impresa opera e all'effettiva esigenza di tutela degli interessi pubblici, in linea con le previsioni dello *Small business act* comunitario.

²³ <http://www.administrative-burdens.com/>

parametri di costo rilevanti, articolati in costi interni del personale, sotto forma di tempo speso per l'espletamento dell'adempimento, e costi esterni, inerenti i costi sostenuti dall'impresa per l'affidamento parziale o totale delle medesime pratiche amministrative a soggetti esterni. Gli oneri amministrativi sono poi calcolati sulla base del costo medio (costo interno e costo esterno) che le imprese sostengono, moltiplicato il numero di volte in cui l'onere è ottemperato dai soggetti economici.

L'organizzazione della rilevazione prevede una prima fase, a cura del Dfp, di individuazione delle procedure a "maggiore impatto" per le imprese e dei relativi adempimenti e attività amministrative. Segue la redazione dei questionari, di concerto tra Istat e Dfp, dove sono inserite tutte le attività amministrative. La terza fase, quella di misurazione degli oneri, si avvale di due diverse tecniche:

- focus group, ovvero una valutazione basata sulla consultazione di professionisti ed esperti del settore, per le imprese con meno di 5,5 addetti, curata dal Dfp;

- rilevazione statistica, per le imprese da 5,5 a 249,49 addetti, strutturata su due indagini autonome, telefonica e *face to face*, curata dall'Istat.

A tutt'oggi sono stati misurati i costi amministrativi per le imprese relativi a 71 procedure in sette aree di regolazione di competenza statale, in accordo con le associazioni imprenditoriali, per un valore stimato di 21,5 miliardi annui.²⁴ Per le aree lavoro e previdenza, prevenzione incendi, paesaggio e beni culturali, ambiente e fisco sono stati approvati gli interventi di riduzione degli oneri e stimati risparmi a regime per 6,9 miliardi di euro (38 per cento degli oneri stimati), che salgono a 7,8 se si aggiungono quelli attesi relativi agli interventi in itinere.

Gli interventi in corso riguardano le aree privacy, appalti e sicurezza sul lavoro: per queste sono state individuate le sole voci di risparmio atteso. Gli interventi in programma per le successive attività di rilevazione e misurazione riguardano le aree: politiche agricole, sviluppo economico, interno, salute, statistica, giustizia, economia e finanza per un risparmio totale stimato pari a 3,8 miliardi di euro.

A completamento del processo sono poi previsti ulteriori interventi di riduzione degli oneri, al fine di contenere il numero degli adempimenti negli atti normativi e amministrativi del Governo, di estensione della misurazione anche a Regioni, enti locali e autorità indipendenti e agli oneri gravanti sui cittadini, di monitoraggio e valutazione ex post degli interventi di riduzione.

Prospetto 5.3 - Costo degli oneri amministrativi delle Pmi per area di regolamentazione e risparmi stimati a regime - Anni vari (miliardi di euro)

TIPOLOGIA DI INTERVENTO	AREA	Periodo di avvio della rilevazione	Costi amministrativi annui (mld di euro)	STRUMENTI	Risparmi (mld di euro)
Interventi definiti	Lavoro e Previdenza	2006	9,9	Piano di riduzione Legge n. 133/2008	4,8
	Prevenzione Incendi	2006	1,4	Piano di riduzione Regolamento di semplificazione per le PMI	0,65
	Paesaggio e Beni Culturali (a)	2006	0,6	Piano di riduzione Regolamento interventi di lievi entità	0,2
	Ambiente (due rilevazioni)	2006	3,4	Regolamento di semplificazione per le Pmi	0,8
	Fisco	2007	2,7	Provvedimento dell'Agenzia delle Entrate	0,46
Interventi in itinere	Appalti (a)	2007	1,2	Ddl. Anticorruzione (art. 5)	0,3
	Privacy (b)	2006	2,2	Ddl. Collegato ordinamentale (art. 34)	0,6
Totale			21,5		7,8

Fonte: Dipartimento della funzione pubblica

(a) Risparmi attesi.

(b) Risparmi attesi. La rilevazione è stata realizzata autonomamente dal Dipartimento della funzione pubblica.

²⁴ A questa cifra si aggiungeranno a breve ulteriori risparmi riferiti all'area "sicurezza sul lavoro" di cui, ad oggi, il costo amministrativo annuo è stimato in 1,5 miliardi di euro.

6,1 per cento, presentano tassi al di sotto della media nazionale. Per le regioni del Nord il tasso di high-growth non supera il 3,0 per cento. Solo Liguria e Lombardia per il Nord-ovest, Friuli-Venezia-Giulia ed Emilia-Romagna per il Nord-est hanno tassi di high-growth di poco superiori al 3,0 per cento e comunque al di sotto del dato medio nazionale.

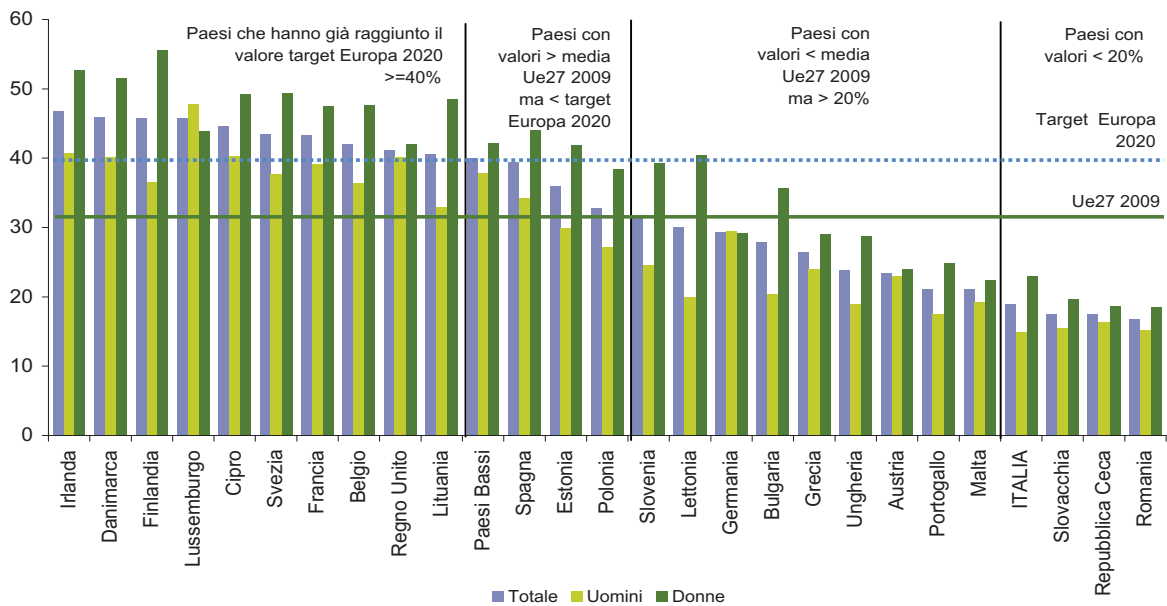
I più alti tassi di high-growth in Europa sono nei paesi di recente accesso

Nel 2007 (ultimo anno disponibile per i confronti internazionali) quasi tutti i paesi europei presentano un tasso di imprese high-growth inferiore al 6 per cento. Sono i paesi di recente accesso alla Ue, come Lettonia e Slovacchia, a presentare tassi di high-growth decisamente più alti (rispettivamente 13,7 e 10,5 per cento); seguono l'Estonia con il 5,9 per cento, Repubblica Ceca e Slovenia con il 5,0 per cento. La Romania è il Paese con il tasso di high-growth più basso (1,3 per cento) (Figura 5.11). Mediamente inferiori sono i tassi di high-growth degli altri paesi, tra cui l'Italia. A livello di macrosettori economici, in generale il tasso di high-growth per l'industria in senso stretto è inferiore a quello dei servizi, fatta eccezione per la Repubblica Ceca. Le maggiori differenze riguardano Lettonia (3,5 punti percentuali) e Lussemburgo (2,5 punti percentuali).

5.2.2 Capitale umano: l'istruzione terziaria

Strettamente connesso al target di crescita della spesa in R&S è quello di valorizzazione del capitale umano. Una scarsa dotazione di capitale umano, infatti, influenza negativamente il modello di specializzazione produttiva delle imprese, mentre un sistema produttivo a bassa innovazione comporta bassi ritorni dell'investimento in capitale umano, un circolo vizioso che in questa fase storica caratterizza e penalizza non poco il sistema Italia. La valorizzazione del capitale umano inoltre ha, nell'ambito della *Strategia Europa 2020*, una seconda e parimenti prioritaria funzione: quella di favorire la compatibilità tra crescita e inclusione sociale. La scelta dei due target adottati rispecchia questa duplice funzione: sono stati infatti selezionati, da un lato, il livello di istruzione superiore della popolazione di 30-34 anni e, dall'altro, la riduzione dell'abbandono scolastico.

Figura 5.12 - Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per sesso nei paesi Ue - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

Quaranta per cento rispetto alla popolazione è il livello di laureati tra i 30 e i 34 anni fissato dal target di *Europa 2020*. In realtà, nel 2009 quasi la metà dei paesi dell'Unione europea ha già raggiunto l'obiettivo fissato: alcuni paesi dell'Europa del nord (Irlanda, Danimarca, Lussemburgo e Finlandia) hanno tassi superiori al 45 per cento. Francia, Belgio, Regno Unito, Spagna, Paesi Bassi, ma anche Cipro e Lituania, sono intorno al 40 per cento. Quanto alla dinamica osservata nel periodo 2004-2009, i progressi più accentuati si registrano in Irlanda, Lussemburgo e Polonia (oltre 20 punti percentuali di aumento) (Figura 5.12).

L'Italia presenta, invece, un valore abbastanza basso dell'indicatore (19,0 per cento, con un incremento di 0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente) e si colloca al quartultimo posto nella graduatoria dell'Unione europea, prima solo di Romania, Repubblica Ceca e Slovacchia, e all'ultimo posto per quanto riguarda la sola componente maschile (l'indicatore risulta più elevato per le donne, 23,0 per cento, e meno per gli uomini, 15,0 per cento). Il livello attuale è, quindi, distante più di 12 punti percentuali dalla media europea, che nel 2009 ha raggiunto il 32,2 per cento. Nel 2010 il differenziale tra i sessi sfiora i 9 punti percentuali (rispettivamente 24,2 e 15,5 per cento a favore delle donne).

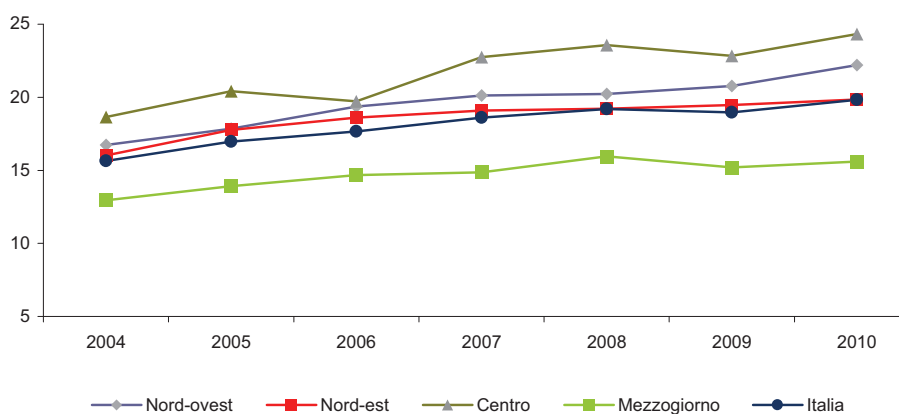
Dal punto di vista dinamico, ad eccezione della lieve flessione registrata nel 2009 (Figura 5.13), si rileva una tendenza crescente della quota di laureati, che nel periodo 2000-2010 aumenta complessivamente di 8,2 punti (dall'11,6 al 19,8 per cento). Anche in termini dinamici si ripropone la differenza a favore delle donne, e anche per il 2010 si registra un incremento rispetto all'anno precedente pari a 1,2 punti percentuali per l'istruzione femminile, mentre tra i maschi l'aumento è di soli 0,5 punti.

In generale, gli incrementi più consistenti della quota dei laureati si sono verificati nei primi anni di vita della riforma dei cicli universitari,²⁵ che, in attuazione dei principi del cosiddetto "Processo di Bologna",²⁶ ha introdotto il sistema del 3+2. In quegli anni si è effettivamente prodotto quell'aumento degli immatricolati e del conseguimento delle lauree²⁷ che era l'obiettivo di fondo del riordino. Nel 2005 i lau-

Il 40 per cento dei 30-34enni deve avere un'istruzione terziaria per Europa 2020

L'Italia è al quartultimo posto nella graduatoria Ue

Figura 5.13 - Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per ripartizione geografica - Anni 2004-2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

²⁵ Miur, decreto ministeriale n. 509 del 1999.

²⁶ La riforma dei cicli universitari è stata introdotta in attuazione dei principi del Processo di Bologna, cui hanno aderito 46 paesi, che nel 2010 ha portato alla costituzione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore.

²⁷ Si veda il glossario alla voce "Laurea".

reati che hanno conseguito per la prima volta un titolo universitario sono stati il 69 per cento in più rispetto al 2001, mentre negli anni più recenti la crescita effettiva del numero dei laureati risulta molto più contenuta e in costante riduzione.

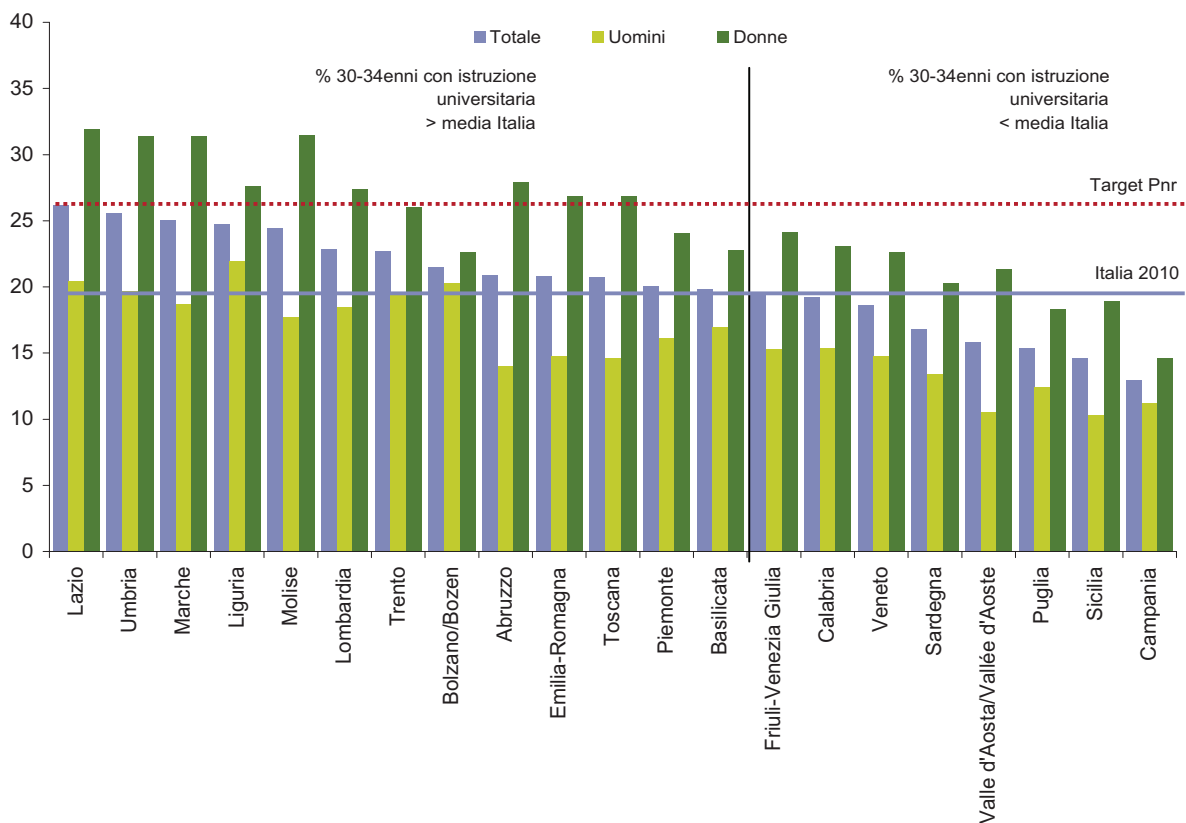
Nel Mezzogiorno i valori più bassi, al Centro i più elevati

Le regioni italiane presentano valori e andamenti dell'indicatore piuttosto eterogenei. Tutte le regioni centrali hanno valori superiori alla media nazionale: in particolare, nel Lazio l'indicatore raggiunge il valore più alto (26,2 per cento). Nelle regioni del Mezzogiorno si registrano, invece, i valori più bassi: Campania (12,9 per cento) e Sicilia (14,6 per cento) hanno le performance peggiori. Fanno eccezione l'Abruzzo (20,9) e il Molise (24,4 per cento), che presentano valori superiori alla media italiana (Figura 5.14). Tra le regioni settentrionali, la quota più alta di giovani laureati si riscontra in Liguria (24,8 per cento).

Le variazioni rilevate nel periodo 2004-2009 segnalano performance migliori nelle regioni centrali e del Nord-ovest (rispettivamente +5,7 e +5,5 punti percentuali), mentre gli incrementi delle regioni del Mezzogiorno e del Nord-est risultano più contenuti (+2,7 e +3,8 punti percentuali).

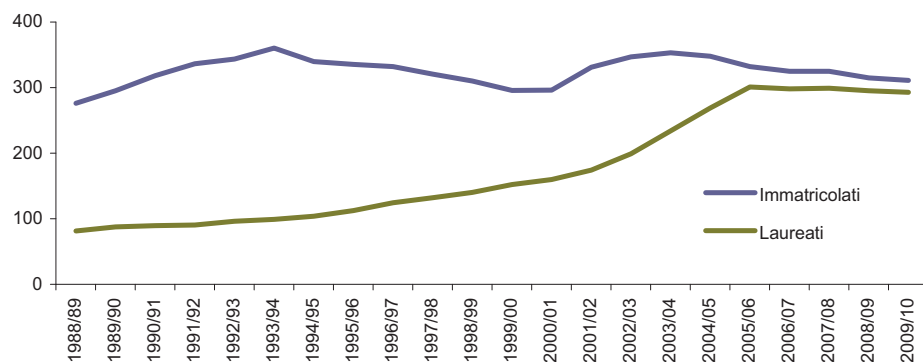
Il differenziale di istruzione per genere è favorevole alle donne in tutte le regioni italiane. Particolarmente significativo risulta il gap in Abruzzo, Molise, Marche, Toscana ed Emilia-Romagna, dove il valore dell'indicatore rilevato per le donne è superiore di oltre 12 punti percentuali rispetto al dato maschile. La regione dove l'istruzione terziaria risulta più equamente pervasiva è la Liguria (21,9 e 27,6 per cento rispettivamente per uomini e donne). La regione dove l'istruzione terziaria risulta più equamente diffusa è la Liguria (21,9 e 27,6 per cento rispettivamente per uomini e donne).

Figura 5.14 - Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per sesso e regione - Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 5.15 - Immatricolati all'università e laureati (a) per anno accademico - Anni accademici 1988/1989-2009/2010 (valori assoluti in migliaia)



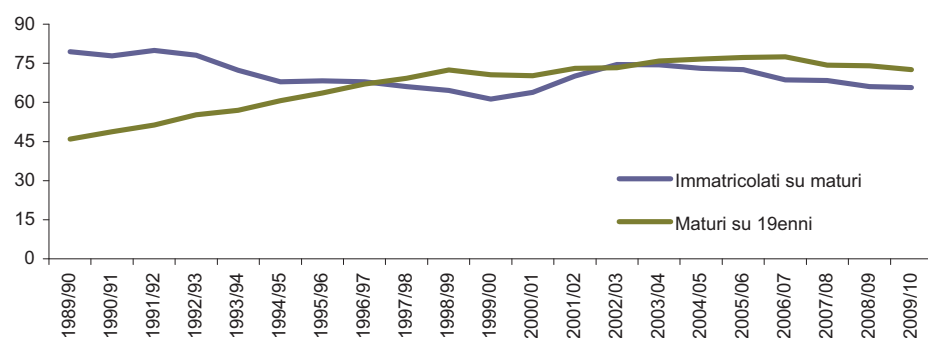
Fonte: Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca

(a) Sono inclusi anche quanti hanno conseguito il titolo di diploma universitario e di scuola diretta a fini speciali.

Negli ultimi venti anni l'andamento delle immatricolazioni è stato discontinuo: a una prima fase di crescita, durata fino all'anno accademico 1993/1994, ha fatto seguito un periodo di costante riduzione fino all'anno accademico 1999/2000. A partire dall'anno accademico 2000/2001, con l'introduzione dei nuovi cicli, si è registrato un costante incremento del numero di nuovi ingressi nel sistema universitario. I dati più recenti, tuttavia, segnalano l'esaurimento degli effetti positivi della riforma: dall'anno accademico 2004/2005 è, infatti, iniziata una nuova fase di flessione che nel 2009/2010 (311.602 immatricolazioni in meno rispetto all'anno precedente), ha portato il numero delle nuove iscrizioni a un livello di poco superiore a quello rilevato alla fine degli anni Novanta, prima dell'avvio della riforma (Figura 5.15).

Gli ultimi dati disponibili che misurano la domanda potenziale e la domanda effettiva di partecipazione al sistema universitario²⁸ (Figura 5.16) rivelano che il rapporto percentuale tra maturi e la popolazione di 19 anni – vale a dire l'indicatore di conseguimento del diploma d'istruzione superiore che approssima la domanda potenziale – dopo essere aumentato costantemente dall'anno accademico 2001/2002 al 2006/2007, anno in cui ha raggiunto il 77,5 per cento, negli ultimi

Figura 5.16 - Indicatori di partecipazione all'istruzione universitaria - Anni accademici 1990/1991-2009/2010 (rapporti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca

²⁸ Cnvsu (2011), *XI Rapporto sullo stato del sistema universitario*.

L'attrattività delle università

Una *proxy* del grado di attrattività delle università è rappresentata dalla posizione occupata nell'ambito delle classifiche internazionali prodotte dalle istituzioni più accreditate. Esistono numerosi rating basati su indicatori e pesi diversi: qui si farà riferimento a due classificazioni scelte in base all'accREDITAMENTO internazionale e alla ricchezza di indicatori che vengono forniti in aggiunta al rating sintetico.

L'*Academic Ranking of World Universities* (Arwu) della Shanghai Jiao Tong University in Cina²⁹ adotta criteri fortemente legati alla performance nella ricerca e utilizza sei indicatori, a ciascuno dei quali attribuisce un peso: la qualità dell'istruzione (10 per cento); la qualità dello staff distinta in ricercatori che hanno preso un Premio Nobel o una Field Medal (20 per cento) e ricercatori con un elevato numero di citazioni scientifiche (20 per cento); la produzione di ricerca, distinguendo tra articoli pubblicati su *Nature* e *Science* (20 per cento) e articoli citati nel *Science citation index expanded* e nel *Social Science citation index* (20 per cento); la performance accademica pro capite dell'istituzione, calcolata tramite il punteggio ottenuto nei 5 indicatori precedenti diviso per il numero equivalente di accademici a tempo pieno (10 per cento). Le università classificate sono più di mille ogni anno e oltre al ranking generale vengono pubblicate anche classifiche differenziate per disciplina e per materia.

Il *QS World University Rankings* (Wur) del Times Higher Education³⁰ costruisce un indicatore sintetico dell'attrattività delle università aggregando diverse variabili con pesi differenti: la reputazione nella ricerca, che si basa su un processo di *peer review*³¹ (40 per cento); l'impatto della ricerca a livello internazionale, misurato dal numero di citazioni nel Thomson Scientific Database o nello Sco-

pus (20 per cento); la qualità dell'insegnamento, data dal rapporto studenti/docenti (20 per cento); la reputazione dell'università tra i datori di lavoro internazionali³² (10 per cento); il grado di internazionalizzazione degli studenti e del corpo docente³³ (10 per cento). Per costruire l'indicatore vengono considerate 600 università, identificate da esperti nelle diverse discipline e, oltre al ranking generale, vengono stilate anche classifiche per materia.

Secondo l'indicatore sintetico Arwu2010, l'Europa risulta avere il maggior numero di università fra le prime 500, ma il risultato cambia quando si restringe il cerchio alle prime 200: in questo caso prevalgono largamente le università americane. Se si considerano le prime 100, il divario fra l'America e l'Europa si amplia ulteriormente (58 contro 33 per cento); se, infine, si guarda alle prime 20 università nel mondo, l'85 per cento sono americane e solo il 10 per cento europee (Figura 5.17).

Tra le prime 100 università, 75 sono distribuite fra soli quattro paesi: Stati Uniti, Regno Unito, Giappone e Germania. Per veder apparire l'Italia bisogna allargare la classifica alle prime 200, dove figura con il 2 per cento, dietro la Francia (3,5 per cento) e la Germania (7 per cento).

Scendendo a una disaggregazione per area tematica, l'Arwu pubblica classifiche di performance su cinque grandi raggruppamenti scientifici: Scienze pure e matematica, Ingegneria, Tecnologia e scienza dell'informazione, Scienze naturali, Medicina e farmacia, Scienze sociali. La figura 5.18 mostra la classifica delle prime 100 università per grandi aree geografiche e per area disciplinare. Le università statunitensi dominano in tutti i campi, seguite da quelle europee con l'eccezione di Ingegneria, Tecnologia e scienza dell'informazione dove, dopo le università americane e prima di quelle europee, si

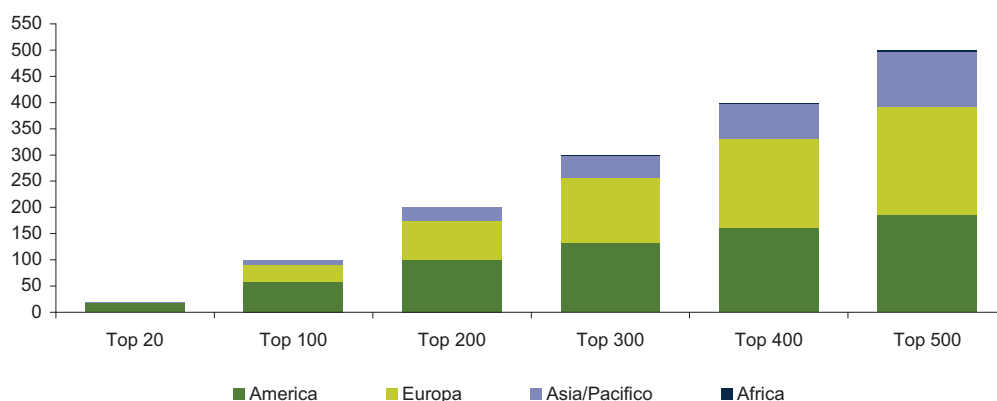
²⁹ La classifica nasce nel 2003, effettuata dal Center for World-Class Universities e dall'Institute of Higher Education di Shanghai Jiao Tong University.

³⁰ Il *Times Higher Education World University Rankings* è stato prodotto congiuntamente dal Times Higher Education e dal Quacquarelli Symonds (QS) tra il 2004 ed il 2009. Nel 2010 queste due istituzioni hanno iniziato a produrre il ranking separatamente, QS ha continuato con la metodologia usata nel periodo 2004-2009 e pubblica il *QS World University Rankings* (QS WUR), mentre il Times Higher Education produce un nuovo ranking: il *Times Higher Education World University Rankings*.

³¹ La *peer review* coinvolge oltre 9 mila accademici di tutto il mondo ai quali viene richiesto di indicare le migliori università nella materia nella quale sono esperti, escludendo la loro istituzione.

³² La reputazione dei datori di lavoro si basa su interviste ad oltre tremila datori di lavoro ai quali viene chiesto di indicare le 20 università dalle quali provengono i laureati più qualificati.

³³ Definiti, rispettivamente come la proporzione di studenti e corpo docente a tempo pieno che hanno una nazionalità straniera; altre misure che considerino, ad esempio, anche gli scambi internazionali fra studenti non sono presenti ma sono previste per il futuro.

Figura 5.17 - Le prime università nel mondo distinte per grandi aree geografiche - classifica Arwu (numero di università)

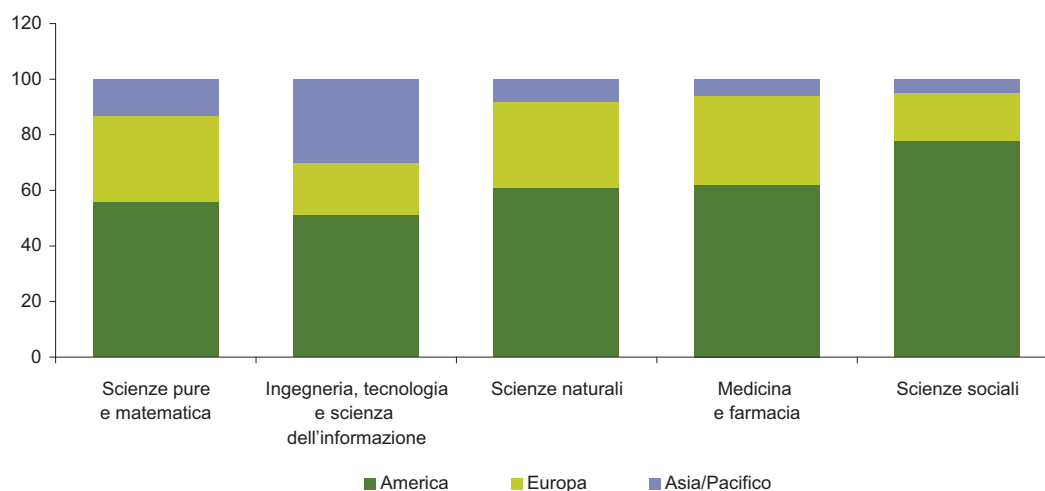
Fonte: Elaborazioni su dati Academic ranking of world universities (Arwu)

trovano le università asiatiche. Se si considerano le migliori università in ciascuna grande area geografica e per grandi aree tematiche, le università americane sono molto presenti nelle Scienze sociali, mentre quelle europee sono distribuite in modo più uniforme, con una prevalenza di Medicina e Scienze naturali rispetto agli altri ambiti.

Passando all'altro indicatore, il QS Wur, la figura 5.19 mostra le prime 100 università del mondo per paese. Il 67 per cento delle migliori università è distribuito negli Stati Uniti e nel Regno Unito che sono i due paesi con il numero maggiore di università di qualità anche secondo l'Arwu; la Germania e la Francia hanno ciascuna tre università tra le prime 100 nel mondo mentre l'Italia non

appare per nulla. Per veder comparire le università italiane bisogna allargare il ranking alle 300 migliori posizioni, dove l'Italia è presente con cinque università (ma dopo la Francia, con 13, e la Germania, con 22).

Scendendo al dettaglio degli indicatori che compongono il QS Wur e analizzando i risultati relativi soltanto ai paesi europei, rispetto alle variabili che approssimano la reputazione dell'università nella ricerca – la prima basata sulla *peer review*, la seconda sul numero di citazioni – i paesi con i risultati migliori sono Regno Unito, Germania, Francia e Italia: tredici università italiane appaiono fra le prime 300 posizioni al mondo per numero di citazioni e sette per reputazione accademica. Invece,

Figura 5.18 - Le prime 100 università nel mondo per grandi aree geografiche e per disciplina - classifica Arwu (numero di università)

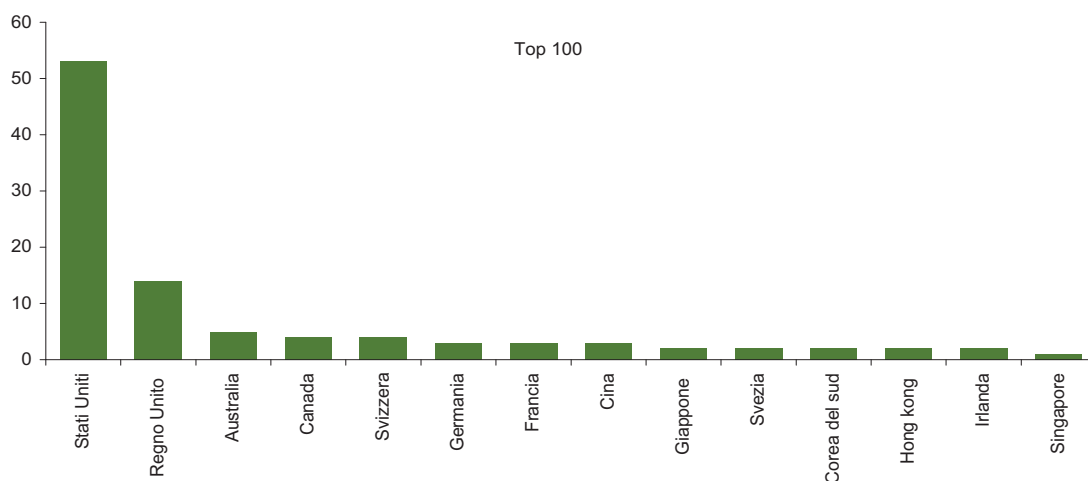
Fonte: Elaborazioni su dati Academic ranking of world universities (Arwu)

quando la variabile esaminata è il grado di internazionalizzazione emerge una scarsa attrattività delle nostre università, con soli tre atenei per numero di studenti e uno per docenti internazionali presenti nelle classifiche, mentre la Francia ha una posizione di rilievo, rispettivamente con 29 e 23 università. Ugualmente modeste sono le performance sulle ultime due variabili, che approssimano la qualità dell'insegnamento – il rapporto tra docenti e studenti, dove compare una sola università italiana – e l'opinione dei datori di lavoro internazionali sui laureati, che premia soltanto cinque università italiane.

In conclusione, l'analisi dei ranking internazionali mostra che le università europee continuano ad avere capacità di attrazione e mantengono

una posizione di rilievo; tuttavia, l'Europa non solo soffre della presenza delle università statunitensi nelle prime posizioni, soprattutto in alcune aree disciplinari, ma è anche minacciata dalle università asiatiche. In questo contesto, l'Italia è poco competitiva rispetto agli altri paesi europei. L'analisi dei singoli indicatori – che consente, invece, di guardare distintamente ai diversi aspetti che compongono il ranking complessivo – delinea un quadro più variegato: nelle università italiane convivono alcuni aspetti di eccellenza, quali quelli rilevati dagli indicatori sulla qualità della ricerca, insieme a elementi di grande debolezza, come il grado di internazionalizzazione e la qualità dell'insegnamento.

Figura 5.19 - Le prime 100 università nel mondo per paese - classifica QS Wur (numero di università)



Fonte: Elaborazioni su dati QS Wur

tre anni è andato lentamente diminuendo, fino a toccare il 72,6 per cento nel 2009/2010. Il rapporto percentuale tra immatricolati e maturi – indicatore di proseguimento degli studi dalla scuola superiore all'università, che specifica quanta parte della domanda potenziale si trasforma in domanda effettiva – dopo aver raggiunto il picco nel 2002/2003 (74,5 per cento) ha iniziato una progressiva diminuzione che lo ha portato, nel 2008/2009, al 66 per cento.

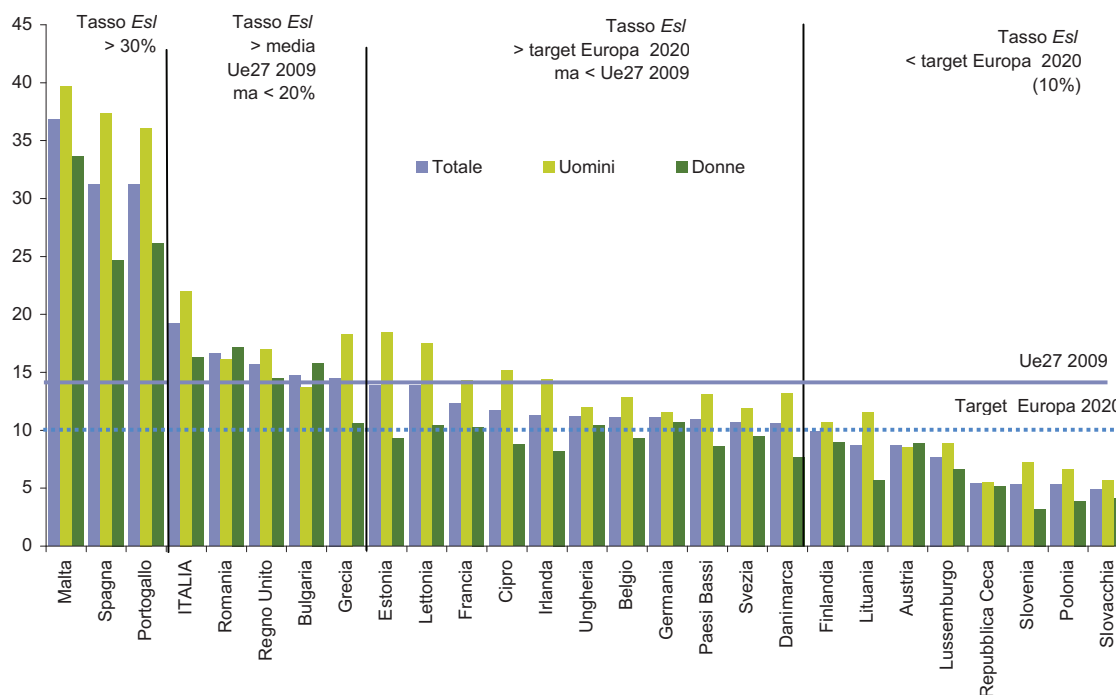
5.3 Dalla crescita intelligente alla crescita inclusiva

5.3.1 Abbandono scolastico – Early school leaver

Europa 2020 fissa l'obiettivo di abbandoni scolastici prematuri al di sotto del 10 per cento

Ridurre entro la fine del decennio a un valore inferiore al 10 per cento il tasso di abbandono scolastico è il secondo obiettivo sul capitale umano fissato dalla *Strategia Europa 2020*. Col termine “abbandono scolastico” s'intendono tutte le forme di abbandono dell'istruzione e della formazione prima del completamento dell'istruzione secondaria superiore o dei suoi equivalenti nella formazione professionale. Di conseguenza, l'indicatore prescelto individua la quota di popolazione appartenente alla fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che ha abbandonato gli

Figura 5.20 - Giovani che abbandonano prematuramente gli studi (Esl) per sesso nei paesi Ue - Anno 2009
(valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

studi senza aver conseguito un titolo superiore al livello *3C short* della classificazione internazionale sui livelli d'istruzione (Isced).³⁴

Migliorare i risultati scolastici dei giovani è coerente sia con l'obiettivo della crescita intelligente, perché mira all'avanzamento dei livelli di competenze, sia con quello della crescita inclusiva, poiché aumenta l'integrazione nel mercato del lavoro e contribuisce in modo significativo a rompere il ciclo dell'indigenza. L'obiettivo, che coinvolge oltre sei milioni di giovani europei, è anche oggetto di una delle iniziative *flagship* della *Strategia Europa 2020*, *Youth on the Move*, finalizzata a migliorare la qualità e l'equità nell'ambito dei sistemi di istruzione e formazione al fine di permettere a un numero sempre crescente di giovani di acquisire le competenze per accedere all'apprendimento permanente e alla mobilità, oltre a ridurre il rischio di disoccupazione e povertà.

L'abbandono scolastico è un fenomeno che riguarda tutti i paesi dell'Unione europea. Nel 2009 il tasso medio europeo è pari al 14,4 per cento e, sebbene ridottosi di 3,2 punti percentuali dal 2000, i progressi fatti non sono stati sufficienti a raggiungere l'obiettivo del 10 per cento entro il 2010, fissato dalla *Strategia di Lisbona*. Se poi si guarda ai dati nazionali, la situazione appare anche peggiore, con grandi disparità tra i paesi dell'Unione. Da un lato, otto Stati hanno già raggiunto il traguardo del 10 per cento; dall'altro, tre (Malta, Spagna e Portogallo) hanno ancora un tasso di abbandono scolastico superiore al 30 per cento (Figura 5.20).

L'incidenza media di abbandoni scolastici è maggiore nella componente maschile che in quella femminile (rispettivamente, 16,3 e 12,5 per cento). Gli scarti più ampi si registrano in Spagna, Portogallo, Estonia, Grecia e Lettonia, dove il tasso di *early school leaver* maschile supera di oltre sette punti percentuali quello femminile. Al contrario, soltanto in alcuni paesi dell'Europa orientale (Bulgaria,

L'abbandono scolastico riguarda tutti i paesi dell'Unione europea

³⁴ Si veda nel glossario la voce "Classificazione internazionale dei livelli d'istruzione".

Romania) il tasso di abbandono scolastico delle giovani donne è più alto di quello degli uomini, sebbene in misura contenuta.

Anche in termini dinamici si registrano notevoli differenze tra paesi: nel quinquennio 2005-2009 due terzi degli Stati membri hanno ridotto i tassi di abbandono scolastico, alcuni (Portogallo e Cipro) in modo particolarmente significativo (rispettivamente, -7,6 e -6,5 punti percentuali). Miglioramenti consistenti si riscontrano anche in Bulgaria e Lussemburgo, con riduzioni dell'indicatore di oltre 5 punti percentuali, mentre negli altri Stati si manifesta una maggiore stabilità.³⁵

Restringendo il campo ai paesi più grandi dell'Unione, la posizione peggiore è occupata dalla Spagna, che presenta non solo il tasso di *early school leaver* più elevato (oltre il 30 per cento), ma anche una sostanziale invarianza del fenomeno negli ultimi cinque anni.

L'Italia peggio di Germania e Francia per gli abbandoni scolastici

I migliori *performer* sono Germania e Francia: la prima, con il tasso di *early school leaver* in calo dal 2006, presenta il valore più basso tra i grandi paesi (11,1 per cento); la seconda ha un tasso di abbandono stabile e contenuto (circa 12 per cento).

In questo campo il nostro Paese mostra un lento e graduale miglioramento. Nonostante l'incidenza ancora elevata di abbandoni scolastici, pari al 19,2 per cento nel 2009, negli ultimi quattro anni il valore dell'indicatore si è ridotto di quasi tre punti percentuali. Tradotto nel sistema d'istruzione italiano, l'indicatore equivale alla percentuale di popolazione appartenente alla fascia d'età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media ("scuola secondaria di primo grado" nella riforma varata con la legge n. 53 del 2003), non ha terminato un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai due anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative. Ebbene, i giovani con esperienza di abbandono scolastico precoce sono oltre 800 mila. Su dieci giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi, sei sono maschi. Peraltro, il tasso riferito ai giovani cittadini stranieri è molto più elevato di quello dei loro coetanei italiani (43,8 e 16,4 per cento, rispettivamente) senza particolari differenze di genere (Tavola 5.4).

Tavola 5.4 - Giovani di 18-24 anni per abbandono degli studi, sesso e cittadinanza - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

SESSO E CITTADINANZA	Abbandono (V.a.)	Non abbandono (V.a.)	Totale	Abbandono (% per riga)	Non abbandono (% per riga)	Totale	Abbandono (% per colonna)	Non abbandono (% per colonna)	Totale
MASCHI									
CITTADINANZA									
Italiana	402	1.615	2.017	19,9	80,1	100,0	83,3	94,4	91,9
Straniera	81	96	177	45,6	54,4	100,0	16,7	5,6	8,1
Totale	483	1.711	2.194	22,0	78,0	100,0	100,0	100,0	100,0
FEMMINE									
CITTADINANZA									
Italiana	244	1.677	1.921	12,7	87,3	100,0	74,7	93,6	90,7
Straniera	83	114	197	42,1	57,9	100,0	25,3	6,4	9,3
Totale	327	1.791	2.118	15,4	84,6	100,0	100,0	100,0	100,0
TOTALE									
CITTADINANZA									
Italiana	646	3.292	3.938	16,4	83,6	100,0	79,8	94,0	91,3
Straniera	163	210	374	43,8	56,2	100,0	20,2	6,0	8,7
TOTALE	809	3.502	4.311	18,8	81,2	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³⁵ Per Danimarca e Regno Unito nell'interpretare la tendenza è necessario considerare che si è verificata un'interruzione nella serie storica della rilevazione.

Tavola 5.5 - Giovani di 18-24 anni con al più la licenza media e non più in formazione per condizione occupazionale, sesso e ripartizione geografica - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Valori assoluti						Composizioni percentuali					
	Occupati	In cerca di occupazione	Inattivi			Totale	Occupati	In cerca di occupazione	Inattivi			Totale
			Totale	Di cui					Totale	Di cui		
				Cercano non attivamente ma disponibili	Altri inattivi					Cercano non attivamente ma disponibili	Altri inattivi	
MASCHI												
Nord-ovest	70	21	18	7	11	108	64,5	19,1	16,4	6,0	10,4	100,0
Nord-est	45	10	11	4	7	66	67,9	14,8	17,3	6,5	10,8	100,0
Centro	46	16	12	5	7	73	62,4	21,7	15,9	6,2	9,8	100,0
Mezzogiorno	91	51	93	49	43	235	38,8	21,8	39,4	21,0	18,4	100,0
Totale	252	98	134	65	69	483	52,1	20,2	27,7	13,4	14,3	100,0
FEMMINE												
Nord-ovest	29	12	29	5	24	70	41,2	17,7	41,1	7,1	34,0	100,0
Nord-est	20	10	16	2	15	46	43,2	21,2	35,6	3,5	32,2	100,0
Centro	18	7	20	5	15	45	39,5	14,8	45,7	12,0	33,7	100,0
Mezzogiorno	37	24	105	38	68	166	22,3	14,5	63,3	22,7	40,6	100,0
Totale	103	53	171	50	121	327	31,6	16,1	52,2	15,2	37,1	100,0
TOTALE												
Nord-ovest	99	33	47	12	35	178	55,3	18,5	26,2	6,5	19,7	100,0
Nord-est	65	19	28	6	22	112	57,9	17,4	24,8	5,3	19,5	100,0
Centro	63	23	32	10	22	118	53,7	19,1	27,2	8,4	18,8	100,0
Mezzogiorno	128	75	198	87	111	401	31,9	18,8	49,3	21,7	27,6	100,0
Totale	355	150	304	114	190	809	43,8	18,6	37,6	14,1	23,5	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2010 la distanza rispetto al traguardo fissato per il 2020, un tasso di abbandono scolastico pari a meno del 10 per cento, è ancora ampia (circa 9 punti percentuali), soprattutto considerando che l'incidenza degli *early school leaver* si riduce in media di 0,7 punti percentuali all'anno (0,4 punti nel 2010).

Il confronto tra i diversi paesi dell'Unione rivela un panorama variegato non solo rispetto all'incidenza dell'abbandono prematuro degli studi, ma anche alle ricadute negative sulle probabilità di ottenere un impiego (si veda il riquadro *Abbandono scolastico e rischio di esclusione dal mercato del lavoro nei paesi dell'Unione*). Rispetto al quadro generale è particolare la situazione dell'Italia, unico paese europeo ad avere un tasso di abbandono scolastico molto distante dalla media dei paesi membri e al contempo un tasso di occupazione degli *early school leaver* inferiore al 50 per cento. Infatti, solo la metà di quanti abbandonano gli studi lavora e tale risultato è inferiore a quello dei loro coetanei che, non più in istruzione o formazione, hanno almeno un diploma di scuola secondaria superiore (si veda il riquadro *Istruzione tecnica secondaria e mismatch con la domanda delle imprese*). Su questo dato esercita un peso rilevante il comportamento della componente femminile per livello di istruzione: infatti, tra le giovani con al più la licenza media meno di una su tre è occupata, così come una su due tra le coetanee con almeno un diploma.

Solo metà di chi abbandona prematuramente la scuola lavora

Abbandono scolastico e rischio di esclusione dal mercato del lavoro nei paesi dell'Unione

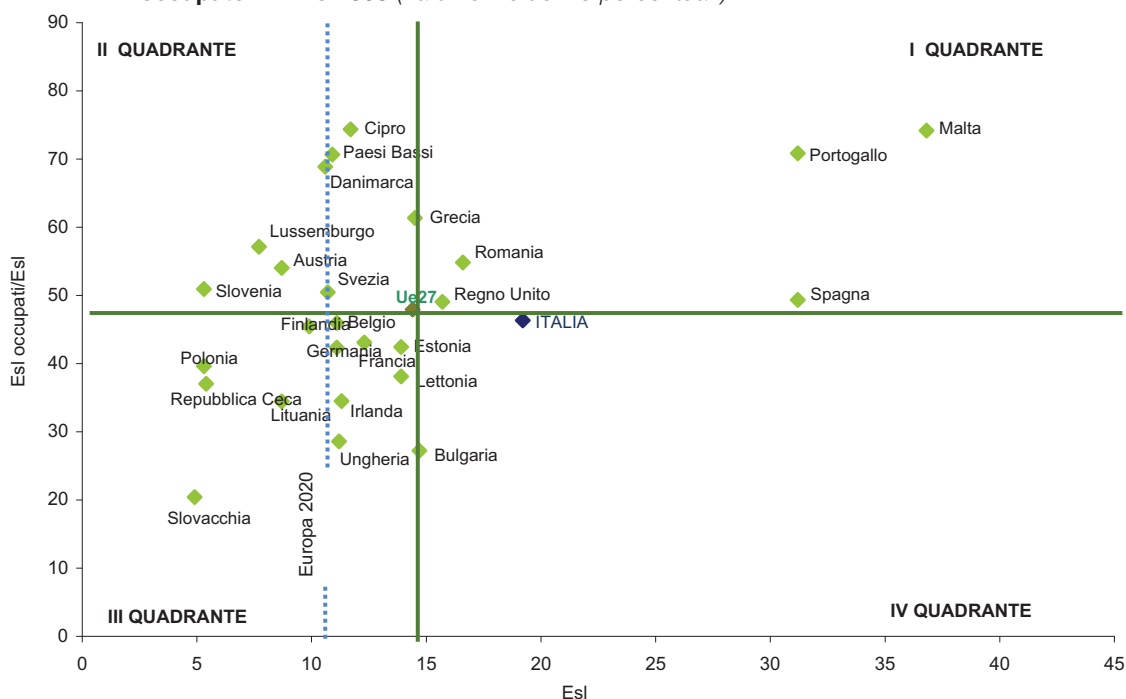
La relazione tra abbandono degli studi e opportunità di occupazione risulta abbastanza diversa all'interno dell'Ue: laddove il tasso di abbandono scolastico appare contenuto (con valori al di sotto della media europea), il tasso di occupazione degli *early school leaver* oscilla da valori molto bassi (Slovacchia, Ungheria e Bulgaria) (Figura 5.21, III quadrante), a valori molto elevati (Danimarca, Paesi Bassi e Cipro) (Figura 5.21, II quadrante). Invece, nei paesi dove i tassi di abbandono scolastico sono superiori al valore medio, i tassi di occupazione sono almeno prossimi al 50 per cento e raggiungono punte superiori al 70 per cento (Malta e Portogallo). In questi Stati membri, dunque, il conseguimento di titoli di studio bassi non preclude l'ingresso nel mercato del lavoro.

L'Italia è con la Bulgaria nel IV quadrante, avendo un tasso di abbandono scolastico molto distante dalla media dei paesi membri e, al contempo, un

tasso di occupazione degli *early school leaver* inferiore al 50 per cento, anche se tale posizione può dipendere da una presenza relativamente maggiore del "lavoro sommerso" (si veda il riquadro *Il lavoro sommerso*).

L'analisi di genere registra forti differenze tra la componente maschile e quella femminile, in modo particolare per alcuni paesi come Grecia e Polonia. In Grecia, l'abbandono scolastico prematuro, molto più diffuso tra i maschi che tra le femmine, è associato con un inserimento nel mercato del lavoro molto ampio per i primi (quasi per l'80 per cento) e più contenuto per le seconde (meno del 40 per cento). Analogamente, in Polonia, i giovani maschi che abbandonano gli studi sono pari al 6,6 per cento e più della metà ha un'occupazione, mentre le giovani donne con la sola licenza media sono pari al 3,9 per cento e di esse meno del 20 per cento lavora.

Figura 5.21 - Giovani di 18-24 anni per abbandono prematuro degli studi e condizione professionale di occupato - Anno 2009 (valori e incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sul fatturato dell'industria; Registro statistico delle imprese attive

Anche l'Italia presenta un profilo simile, con un abbandono scolastico prematuro delle giovani donne (16,3 per cento) più contenuto dei coetanei

uomini (22,0), cui corrisponde un inserimento nell'occupazione di questi ultimi nettamente superiore (56,8 contro 31,9 per cento).

Al più basso tasso di occupazione degli *early school leaver* si associa una quota di giovani alla ricerca attiva di lavoro allineata con quella relativa a coloro che possiedono un più alto titolo di studio, circa uno su cinque. Conseguentemente, risulta maggiore tra gli *early school leaver* l'area dell'inattività, con valori che nel Mezzogiorno sono quasi doppi rispetto al Nord (49,3 contro 25,6 per cento) (Tavola 5.5).

Riguardo alle tipologie lavorative, tra i giovani occupati che hanno abbandonato prematuramente il sistema educativo, il 34 per cento circa lavora con contratti a tempo determinato e, in un numero davvero esiguo di casi, con contratti di collaborazione, con un'incidenza inferiore a quella registrata per i giovani occupati usciti dagli studi con almeno il diploma (circa il 45 per cento). Ciò è in parte dovuto a un mercato del lavoro che offre più frequentemente, ai primi impieghi, tipologie di lavoro atipiche ai giovani con più elevati titolo di studio. Anche se al crescere della permanenza nel mercato aumenta la probabilità relativa di trovare un lavoro a tempo indeterminato, a risentirne è, come prevedibile, la tipologia di lavoro svolto: infatti, l'incidenza di professioni con qualifiche basse o non qualificate tra coloro che abbandonano gli studi precocemente risulta sensibilmente maggiore che tra gli altri coetanei occupati (65 e 35 per cento, rispettivamente).

Il fenomeno appare ancora più preoccupante se si considerano le cause che, nel nostro Paese, sono alla base dell'abbandono scolastico. La dispersione scolastica è condizionata, oltre che dalle caratteristiche dell'offerta formativa, dallo svantaggio sociale e da uno scarso livello d'istruzione dell'ambiente familiare di provenienza. Nella grande maggioranza dei casi (circa l'80 per cento), il giovane che ha abbandonato anticipatamente gli studi non ha una famiglia propria, ma vive in quella di origine.

Prendendo in esame le caratteristiche socioculturali delle famiglie di origine, emerge che le incidenze maggiori degli abbandoni precoci si riscontrano laddove il livello d'istruzione o quello professionale dei genitori è più basso: ad esempio l'abbandono degli studi prima del diploma riguarda il 44 per cento dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza elementare e circa il 25 per cento di quelli i cui genitori posseggono al più la licenza media. Incidenze molto contenute di abbandoni, pari al 7,4 e al 2,0 per cento, si riscontrano, invece, per i giovani che provengono da ambienti culturalmente più elevati.

Peraltro, tali disparità si accentuano notevolmente nel Mezzogiorno, dove a valori di abbandoni precoci ancora più contenuti che nel Centro-Nord per i giovani con genitori in possesso almeno di un diploma, si contrappone un'incidenza pari al 51,1 per cento (33,6 per cento nel Centro-Nord) di abbandoni precoci degli studi per coloro i cui genitori hanno al massimo la licenza elementare.

Similmente, se i genitori esercitano una professione non qualificata o non lavorano, gli abbandoni scolastici sono più frequenti (28,9 e 25 per cento, rispettivamente), mentre sono contenuti qualora la professione più elevata tra quella del padre e della madre sia qualificata o impiegatizia (4,4 e 12,7 per cento, rispettivamente) (Tavola 5.6).

Le differenze territoriali sono marcate: il fenomeno dell'abbandono caratterizza in maniera gravosa il Mezzogiorno, con un'incidenza particolarmente elevata in Sicilia, dove più di un quarto dei giovani lascia la scuola con al più la licenza media. Incidenze superiori al 23 per cento si registrano anche in Sardegna, Puglia e Campania (Figura 5.21), ma quote elevate di abbandoni si riscontrano anche in alcune aree del Nord-ovest (soprattutto in Valle d'Aosta, Lombardia e Piemonte). Più in linea con il traguardo europeo del 2020 appare il Nord-est, con un tasso di abbandono scolastico intorno al 12 per cento nella provincia autonoma di Trento e in Friuli-Venezia Giulia e il Centro dove tutte le regioni hanno già raggiunto il target fissato dal Pnr.

Tutte le regioni registrano nel quinquennio 2005-2010 una contrazione, più o meno evidente, nell'incidenza degli abbandoni precoci, con la sola eccezione della

Sugli abbandoni precoci pesa il basso livello d'istruzione e professionale dei genitori

Il fenomeno è particolarmente grave nel Mezzogiorno...

Tavola 5.6 - Giovani di 18-24 anni che vivono ancora in famiglia per abbandono degli studi, sesso, grado di istruzione e livello professionale dei genitori - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia e incidenze percentuali)

	Maschi			Femmine			Maschi e Femmine		
	Valori assoluti	Composizioni percentuali		Valori assoluti	Composizioni percentuali		Valori assoluti	Composizioni percentuali	
		Abbandono	Non abbandono		Abbandono	Non abbandono		Abbandono	Non abbandono
GRADO DI ISTRUZIONE DEI GENITORI (a)									
Nessun titolo /									
licenza elementare	161	49,0	51,0	141	39,3	60,7	302	44,4	55,6
Licenza media	753	32,3	67,7	664	17,2	82,8	1.417	25,2	74,8
Diploma	875	10,0	90,0	806	4,7	95,3	1.681	7,4	92,6
Laurea	274	2,1	97,9	257	1,8	98,2	530	2,0	98,0
LIVELLO PROFESSIONALE DEI GENITORI (b)									
Occupati									
<i>Professioni qualificate</i>	619	6,0	94,0	587	2,6	97,4	1205	4,4	95,6
<i>Impiegati</i>	431	16,4	83,6	393	8,7	91,3	824	12,7	87,3
<i>Operai</i>	474	28,8	71,2	401	15,8	84,2	874	22,8	77,2
<i>Professioni non qualificate</i>	169	35,0	65,0	159	22,5	77,5	328	28,9	71,1
Non occupati	370	30,1	69,9	328	19,3	80,7	699	25,0	75,0
Totale	2.062	20,1	79,9	1.868	11,3	88,7	3.930	15,9	84,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Titolo di studio più elevato tra quello del padre e della madre.

(b) Professione più elevata tra quella del padre e della madre. Le professioni qualificate comprendono i gruppi I, II e III della "Nomenclatura e classificazione delle Unità professionali 2006", gli impiegati, i gruppi IV e V, gli operai i gruppi VI e VII, le professioni non qualificate, il gruppo VIII. Le forze armate sono state escluse.

... dove però si riduce maggiormente nell'ultimo quinquennio

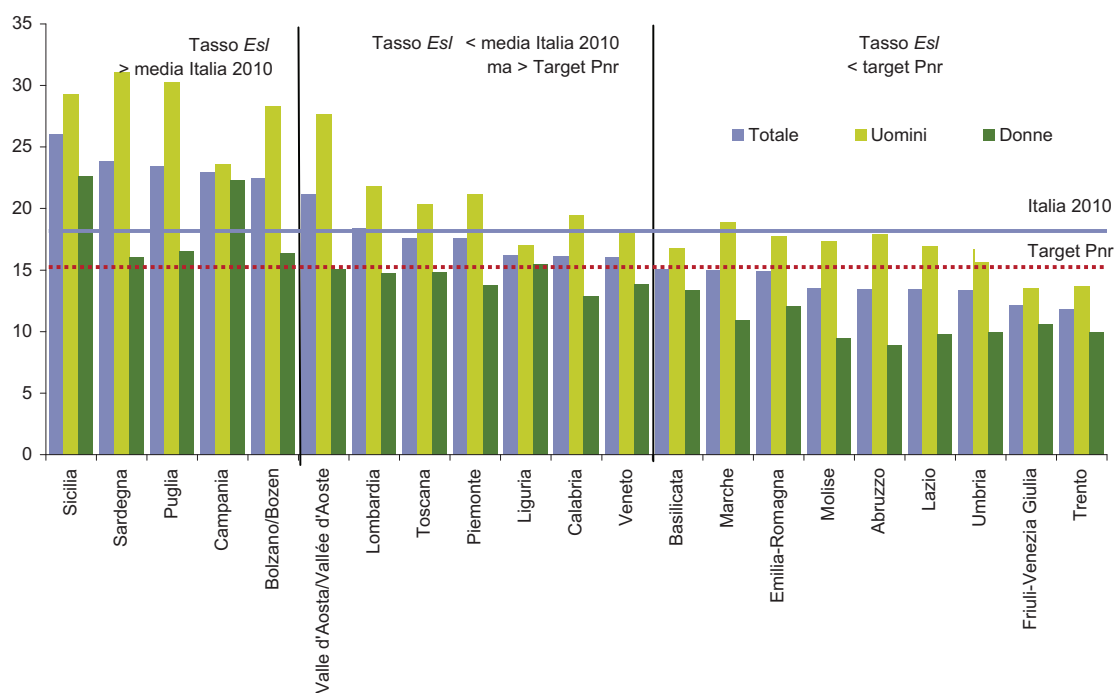
Toscana. Nel Centro-Nord le regioni più virtuose sono state Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, provincia di Bolzano e Marche, ma i progressi registrati hanno riguardato in misura rilevante soprattutto le regioni del Mezzogiorno (ricordiamo che il contenimento degli abbandoni scolastici e formativi nelle regioni meridionali è tra gli obiettivi considerati nel *Quadro strategico nazionale* per la politica di sviluppo regionale 2007-2013).

Tra le regioni meridionali con le situazioni più difficili, la Puglia è quella che mostra un progressivo e continuo contenimento nel fenomeno degli abbandoni precoci degli studi nel periodo 2005-2010 (con una riduzione di circa 6 punti percentuali), mentre la Sardegna, pur avendo conseguito la riduzione più consistente (9,3 punti percentuali), dopo l'importante calo avvenuto fino al 2007 mostra una situazione stazionaria. La Campania registra una significativa flessione del tasso di abbandono solo a partire dal 2007, contrariamente alla Sicilia che, pur segnando un decremento complessivo di 4,2 punti nel periodo osservato, mantiene una posizione stabile negli ultimi tre anni.

Le dinamiche del periodo d'osservazione registrano, inoltre, un diverso comportamento di genere. Le maggiori discrepanze riguardano la Toscana, dove gli abbandoni precoci maschili sono in diminuzione, ma quelli femminili in crescita; l'Umbria e la Calabria, dove il contributo alla riduzione è prevalentemente femminile; e infine la Puglia, dove il tasso di abbandono mostra una discesa decisamente più sostenuta per le giovani donne (-8,4 punti percentuali contro i -3,5 per gli uomini).

Va poi notato come nel Mezzogiorno le quote di quanti abbandonano gli studi prima di aver completato l'istruzione secondaria superiore siano inferiori a quelle del Centro-Nord per le famiglie con professioni qualificate o impiegate, ma salgano al 33,0 e al 30,4 per cento per i giovani con genitori non qualificati o non

Figura 5.22 - Giovani che abbandonano prematuramente gli studi (Esl) per sesso e regione - Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

occupati (rispettivamente 23,7 e 17,6 nel Centro-Nord). Questo risultato mostra come, in un ambiente familiare socialmente svantaggiato, il contesto socioambientale più problematico e un tessuto relazionale meno strutturato influiscano maggiormente sugli abbandoni scolastici precoci.

Istruzione tecnica secondaria e *mismatch* con la domanda delle imprese

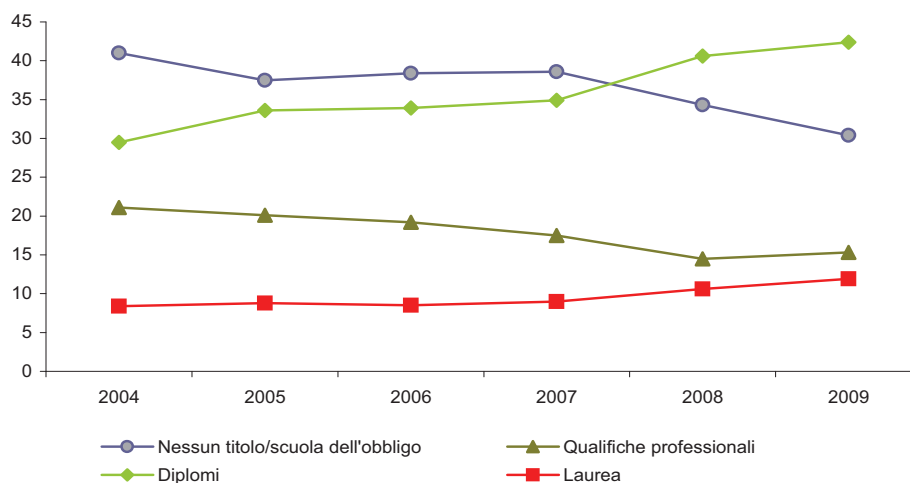
Nell'ambito delle analisi sul grado di efficacia del sistema d'istruzione italiano, il confronto tra l'offerta e la domanda di diplomati in ambito tecnico e professionale riveste particolare importanza, in quanto, a fronte di un progressivo declino, osservato nel corso degli ultimi anni, nelle iscrizioni dei giovani agli istituti di tipo tecnico e professionale, la domanda espressa dal mondo produttivo appare in costante aumento, lasciando trasparire un problema di *mismatch* rispetto all'offerta effettivamente disponibile. Tale *mismatch* non è solo di tipo quantitativo – il numero di diplomati tecnici che esce ogni anno dal sistema scolastico, cioè, risulta ampiamente al di sotto della domanda espressa dalle imprese – ma anche di natura qualitativa. In molti casi, infatti, la preparazione dei diplomati tecnici sul mercato del lavoro italiano non è considerata adeguata ai fabbisogni e alle reali esigenze manifestate dal mondo produttivo.

Per analizzare le caratteristiche della domanda dei diplomati tecnici da parte delle imprese italiane si sono utilizzati i risultati dell'indagine annuale Ex-

celsior,³⁶ che raccoglie ormai da alcuni anni informazioni sui fabbisogni formativi delle aziende in termini sia di quantità (numero di lavoratori che si intende assumere), sia di qualità (specifiche caratteristiche possedute dai futuri neoassunti). L'indagine rileva numerose caratteristiche, tra le quali l'età, la tipologia contrattuale relativamente più utilizzata, il grado di esperienza posseduto, la necessità – avvertita dalle imprese – di ulteriore formazione dei neoassunti dopo la loro entrata in azienda. In particolare, ai fini della presente analisi le informazioni più interessanti raccolte dall'indagine riguardano la domanda di lavoro di personale in possesso di diploma secondario superiore con indirizzo tecnico-professionale.

Un primo sguardo d'insieme all'evoluzione nel tempo della struttura delle assunzioni programmate ciascun anno dalle imprese italiane rivela una tendenza a modificare in modo significativo la domanda di lavoro, con una preferenza crescente per i lavoratori con titolo di studio medio-alto (Figura 5.23). Se infatti nel 2004 la quota di assunzioni previste relative a personale in pos-

Figura 5.23 - Dinamica delle assunzioni previste dalle imprese per titolo di studio richiesto - Anni 2004-2009 (composizione percentuale per anno)



Fonte: Elaborazioni su dati Unioncamere-Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Sistema informativo Excelsior

³⁶ La rilevazione viene condotta dalle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura con il coordinamento di Unioncamere in accordo con il Ministero del Lavoro e l'Unione europea. Dopo alcuni progetti pilota avviati a livello locale dal 1992, a partire dal 1997 il Progetto Excelsior ha inaugurato una serie di indagini a cadenza annuale sui fabbisogni qualitativi delle imprese con l'obiettivo espresso, da un lato di "ridurre lo squilibrio informativo sul fronte della domanda di lavoro e delle professioni", dall'altro di diventare uno "strumento utile nella regolazione delle politiche del lavoro e della formazione".

Tavola 5.7 - Assunzioni previste dalle imprese nei diversi macrosettori economici per titolo di studio posseduto - Anno 2010 (composizioni percentuali)

TITOLO DI STUDIO	Industria	Costruzioni	Servizi
Nessun titolo/scuola dell'obbligo	34,3	49,9	26,7
Qualifiche professionali	10,1	13,2	11,9
Diplomi tecnici	40,4	29,6	36,0
Altri diplomi	3,0	3,5	10,8
Laurea	12,3	3,8	14,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Sistema informativo Excelsior

nesso al massimo della licenza media superava il 40 per cento, nel 2010 essa è scesa al 31,9 per cento, mentre è aumentata in modo significativo sia la richiesta di lavoratori in possesso di una laurea (dall'8,4 al 12,5 per cento), sia, soprattutto, quella di manodopera con diploma secondario superiore (dal 29,5 al 44,0 per cento).

Sulla base degli ultimi dati diffusi dal sistema Excelsior, relativi ai fabbisogni occupazionali delle imprese dell'industria e dei servizi attesi per l'anno 2010, a fronte di una domanda di lavoro complessiva pari a circa 552 mila lavoratori,³⁷ il 36,2 per cento riguarda i diplomati in discipline tecnico-professionali, rispetto al 6,3 per cento degli altri diplomi secondari superiori, all'11,9 per cento dei laureati, al 15,3 per cento di chi ha frequentato un corso di istruzione-formazione professionale e al 30,4 per cento di chi ha completato al massimo la scuola dell'obbligo.

La domanda di diplomati tecnici, in percentuale delle assunzioni programmate, risulta (Tavola 5.7) superiore al 40 per cento nell'industria in senso stretto (40,4 per cento), prossima a tale valore nei servizi (36 per cento), di poco inferiore al 30 per cento (29,6) nelle costruzioni, dove risulta ancora molto ampia la quota di assunzioni di lavoratori non qualificati (49,9 per cento). In particolare, nelle imprese operanti nei settori dell'industria in senso stretto, i diplomati tecnici relativamente più ricercati risultano essere quelli degli indirizzi meccanico (27,3 per cento) e amministrativo-commerciale (21,2 per cento), seguiti a distanza dagli indirizzi elettrotecnico (6,9 per cento), chimico (4,7 per cento) ed elettronico (3,4 per cento). Nelle imprese terziarie oltre un terzo della domanda di diplomati tecnici riguarda gli indirizzi di studio di tipo amministrativo-commerciale (33,8 per cento), mentre un secondo indirizzo di studio di particolare interesse per le imprese operanti nei servizi è quello turistico-alberghiero (8,9

per cento). Anche nelle costruzioni la domanda di diplomati tecnici riguarda in primo luogo gli indirizzi di natura amministrativo-contabile (19,2 per cento), ma è rilevante anche la richiesta di diplomati degli indirizzi elettrotecnico (16,8 per cento) e meccanico (11,4), oltre, naturalmente, a quello edile (11,9 per cento).

È interessante notare, infine, come in tutti i settori sia molto ampia (da un minimo del 24 per cento nell'industria in senso stretto a un massimo del 44 per cento nei servizi) la quota di diplomati che le imprese dichiarano di voler assumere indipendentemente dallo specifico indirizzo tecnico di studio intrapreso. Questo fenomeno, già emerso in passato,³⁸ indicherebbe, secondo gli stessi responsabili dell'indagine Excelsior, una "perdurante incertezza degli imprenditori sulla rispondenza dei contenuti formativi di ciascun indirizzo di studi ai propri desiderata o, comunque, della necessità di 'riadattare' tali contenuti rispetto alle specifiche esigenze legate alla professione da svolgere in azienda".

Per quanto riguarda la distribuzione geografica (Figura 5.24a), con riferimento al complesso delle attività economiche la domanda di diplomati tecnici è relativamente più elevata nelle regioni del Nord-ovest (29,5 per cento di tutti i diplomati tecnici richiesti sul territorio nazionale), seguite da quelle del Mezzogiorno (27,9 per cento), del Nord-est (23,5 per cento) e del Centro (19 per cento). In realtà, il dato sintetizza situazioni molto diversificate all'interno dei diversi macrosettori. Nei settori dell'industria in senso stretto, infatti, la quota di diplomati tecnici richiesti dalle imprese localizzate al Nord è decisamente più alta (Nord-ovest: 31,1 per cento; Nord-est: 27,4 per cento) rispetto alle altre ripartizioni geografiche. Al contrario, la quota relativamente elevata di diplomati di tipo tecnico nelle regioni meridionali è concentrata prevalentemente nel comparto delle costruzioni, in cui rappresenta il 55,4 per cento di tutte le assunzioni previste nel

³⁷ I dati si riferiscono esclusivamente alle previsioni di assunzione di lavoratori a carattere non stagionale mentre una sezione a parte dell'indagine, qui non presa in considerazione, si occupa specificamente delle assunzioni di tipo stagionale.

³⁸ Si veda: Unioncamere (2009), pag. 22.

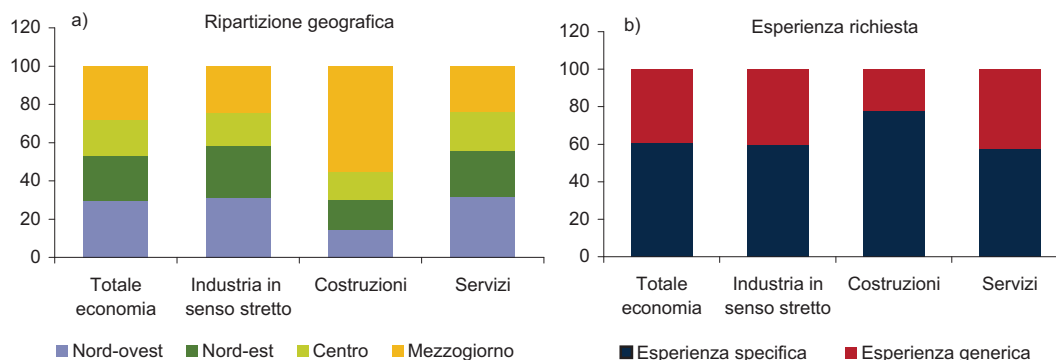
settore a livello nazionale (si tratta soprattutto di diplomati negli indirizzi elettrotecnico, edile e amministrativo-commerciale). Nei servizi, infine, al pari dell'industria in senso stretto l'area di maggiore richiesta di diplomati tecnici resta il Nord-ovest (32,0 per cento), seguita nell'ordine da Nord-est e Mezzogiorno (23,7 per cento ciascuno) e dal Centro (20,7 per cento) (Figura 5.24b).

Se, quindi, dall'analisi della domanda di lavoro espressa dalle imprese emerge un evidente interesse per il segmento dell'offerta proveniente da percorsi formativi di natura tecnico-professionale, i dati disponibili sui diplomati tecnici che escono ogni anno dalle scuole italiane mostrano, al contrario, un andamento declinante: nel periodo compreso fra l'anno scolastico 2004/05 e quello 2007/08, il numero di diplomati degli istituti tecnici italiani è passato da 181.099 a 163.915 (Figura 5.25), con un gap rispetto alla domanda potenziale che va da un

minimo di circa 24 mila (nel 2005) a un massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici (nel 2007).

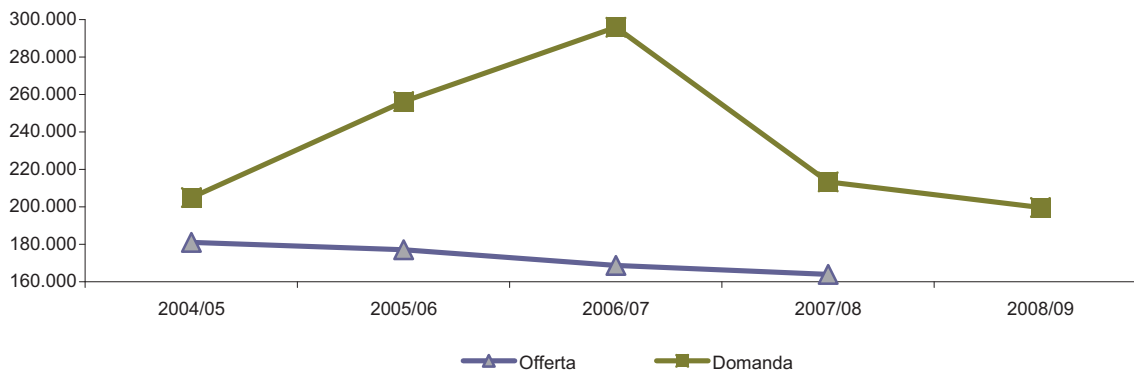
Accanto all'esame dei dati meramente quantitativi, che mostra in modo chiaro l'esistenza di un divario significativo e duraturo fra domanda e offerta di diplomati tecnici, l'indagine Excelsior fornisce due indicatori rilevanti per un'analisi più dettagliata del fenomeno: la preferenza da parte delle imprese per lavoratori con diplomi di tipo tecnico che abbiano già una esperienza pregressa specifica nel campo; la necessità manifestata espressamente dalle imprese di dover sottoporre i nuovi assunti a formazione aggiuntiva al momento dell'ingresso in azienda. I dati più recenti, relativi al 2010 indicano (Figura 5.24b) che per il 60,9 per cento delle assunzioni di diplomati tecnici programmate per l'intero anno le imprese intendono rivolgersi a lavoratori che hanno già maturato una esperienza specifica prima di entrare in azienda. Tale esigenza

Figura 5.24 - La domanda di diplomati tecnici per macrosettore, ripartizione geografica e tipo di esperienza richiesta (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Unioncamere-Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Sistema informativo Excelsior

Figura 5.25 - Diplomati degli istituti tecnici: domanda e offerta - Anni scolastici 2004/05-2007/08 (numero di diplomati usciti alla fine di ciascun anno scolastico e assunzioni previste per l'anno immediatamente successivo)



Fonte: Elaborazioni su dati Miur e Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior

appare particolarmente forte nei settori dell'industria in senso stretto (59,9 per cento) e soprattutto nelle costruzioni (78,0 per cento).

Inoltre, nell'opinione delle imprese intervistate, poco meno del 75 per cento dei diplomati tecnici reclutati dovrà essere sottoposto, dopo l'assunzione, a un ulteriore periodo di formazione (sia esterna sia interna all'impresa) per allineare gli *skill* professionali posseduti dal lavoratore alle effettive esigenze dell'impresa (Tavola 5.8).

L'impressione di un'offerta di diplomati tecnici non all'altezza dei reali fabbisogni manifestati dal mondo produttivo trova ulteriori conferme in altre fonti statistiche disponibili. Secondo un'indagine appositamente realizzata dall'Isae nella primavera del 2009,³⁹ relativa alle competenze effettivamente possedute dai diplomati tecnici assunti negli ultimi anni, la maggior parte delle imprese intervistate ha dichiarato di trovare grande difficoltà a reclutare diplomati in grado di assumersi

fin dall'inizio la responsabilità del proprio lavoro, mostrando un grado sufficiente di autonomia (intesa come "capacità di pianificare e organizzare la propria attività, progettando anche i modi di intervento").

Qualche segnale incoraggiante in questo campo emerge, tuttavia, analizzando gli ultimi risultati dell'indagine Ocse-Pisa⁴⁰ condotta nel 2009 sulle competenze chiave possedute in lettura, matematica e scienze dagli studenti quindicenni dei paesi partecipanti.⁴¹ Infatti, pur rimanendo al di sotto della media Ocse, il punteggio medio ottenuto dagli studenti italiani nelle prove di lettura, matematica e scienze appare significativamente migliorato rispetto all'edizione precedente (relativa al 2006) e specialmente quello degli studenti degli istituti di tipo tecnico ottenuto in ciascuna delle materie considerate, ancorché sempre ampiamente al di sotto del risultato dei coetanei che frequentano i licei (Tavola 5.9).

Tavola 5.8 - Diplomati tecnici con necessità di ulteriore formazione in entrata nelle imprese per indirizzo di studio - Stime 2010 (valori percentuali)

INDIRIZZI DI STUDIO	Diplomati tecnici con necessità di formazione
Totale diplomati tecnici	74,7
<i>di cui:</i>	
<i>Indirizzo aeronautico e nautico</i>	90,5
<i>Indirizzo chimico</i>	89,4
<i>Indirizzo grafico pubblicitario</i>	86,2
<i>Indirizzo cartario-cartotecnico</i>	86,1
<i>Indirizzo elettronico</i>	84,4
<i>Indirizzo amministrativo-commerciale</i>	74,6
<i>Indirizzo turistico-alberghiero</i>	76,6
<i>Indirizzo edile</i>	61,1
<i>Indirizzo biologico e biotecnologico</i>	43,4
<i>Indirizzo orafa</i>	38,7

Fonte: Unioncamere - Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Sistema Informativo Excelsior

Tavola 5.9 - Punteggi medi ottenuti dagli studenti di 15 anni nelle *literacy* lettura, matematica e scienze per indirizzo di studio - Anni 2006 e 2009 (valori assoluti)

INDIRIZZI DI STUDIO	Letture		Matematica		Scienze	
	2006	2009	2006	2009	2006	2009
Italia	469	486	462	483	475	489
<i>di cui:</i>						
<i>Istituti tecnici</i>	463	476	467	488	475	489
<i>Licei</i>	525	541	499	520	518	531
Media Ocse	495	493	497	499	498	501

Fonte: Invalsi, Pisa-Ocse

³⁹ Per ulteriori approfondimenti si rinvia a Isae (2009).

⁴⁰ Si veda nel glossario la voce "Pisa".

⁴¹ Confronta Ocse (2010) e Invalsi.

5.3.2 Occupazione

Strettamente connesso agli obiettivi relativi al capitale umano è quello riguardante l'occupazione, la quale rappresenta, a sua volta, la leva fondamentale affinché sia raggiunto l'obiettivo della riduzione della povertà. Per questo ruolo cardine, l'aumento del tasso di occupazione è oggetto di diverse iniziative *flagship* della *Strategia Europa 2020*. Quella maggiormente dedicata a questo tema (denominata "Un'agenda per nuove competenze e nuovi posti di lavoro") è volta a migliorare la partecipazione delle persone al mercato del lavoro attraverso l'acquisizione di nuove competenze, per consentire alla forza lavoro attuale e futura di adeguarsi alle mutate condizioni e all'eventuale riorientamento professionale, riducendo la disoccupazione e aumentando la produttività del lavoro. La *Strategia Europa 2020* ha così scelto come indicatore chiave per questo obiettivo il tasso di occupazione delle persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni,⁴² fissando un valore, da raggiungere entro il 2020, pari al 75 per cento.

Europa 2020 fissa l'obiettivo per l'occupazione dei 20-64enni al 75 per cento

Nonostante i progressi registrati nel corso degli anni Duemila, nel 2010 il tasso di occupazione medio europeo si attesta su un valore pari al 68,6 per cento, ancora nettamente inferiore a quelli degli Stati Uniti (71,3 per cento) e del Giappone (74,5 per cento). Per di più, in Europa solo il 62,1 per cento delle donne lavora, contro il 75,1 per cento degli uomini, e solo il 46 per cento dei lavoratori più maturi (55-64 anni) è ancora in attività, contro più del 60 per cento negli Stati Uniti e in Giappone.⁴³

Nel 2010 il tasso di occupazione medio europeo delle persone tra 20 e 64 anni è inferiore di 6 punti percentuali al traguardo fissato per il 2020. La media cela ampie disparità fra gli Stati membri: quattro di essi (Svezia, Paesi Bassi, Danimarca e Cipro) hanno già raggiunto l'obiettivo stabilito per il 2020, mentre quindici presentano un tasso di occupazione inferiore al 70 per cento⁴⁴ (Figura 5.26). Tra questi figurano Italia e Spagna, con tassi di occupazione rispettivamente pari al 61,1 e al 62,5 per cento. Solo Ungheria e Malta presentano tassi di occupazione inferiori a quello italiano.

La media Ue è 68,6 e l'Italia è agli ultimi posti della classifica

D'altra parte, nell'Unione europea la situazione del mercato del lavoro femminile è tuttora critica: oltre un terzo delle donne tra i 20 e i 64 anni non ha un'occupazione, in alcuni paesi lavora meno di una donna su due – è il caso dell'Italia e di Malta, ove il tasso di occupazione femminile è, rispettivamente, del 49,7 e 41,4 per cento – e in otto il tasso di occupazione femminile è ancora al di sotto del 60 per cento, il limite che era stato fissato per il 2010 dalla *Strategia di Lisbona*.

In Italia meno della metà delle donne è occupata, nell'Ue quasi due terzi

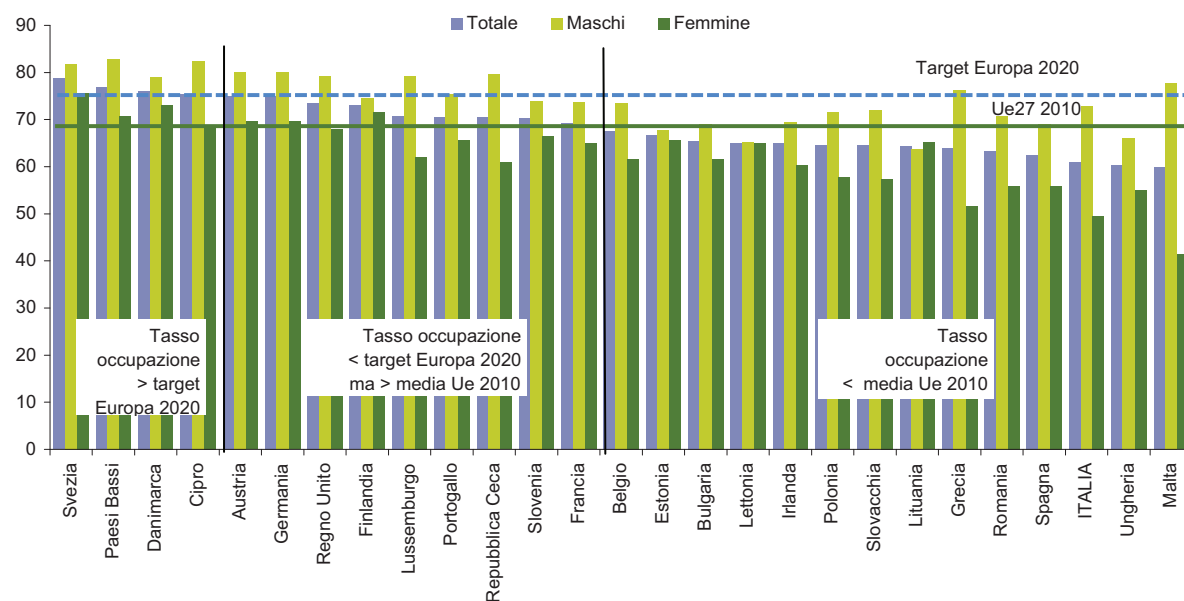
L'incidenza media dell'occupazione femminile è inferiore, nell'Unione europea, di tredici punti percentuali rispetto a quella maschile (rispettivamente 62,1 e 75,1 per cento). Gli scarti più rilevanti caratterizzano alcuni paesi del Mediterraneo (Malta, Grecia e Italia), dove il tasso di occupazione maschile supera di oltre 20 punti percentuali quello femminile. Divari di genere sono comunque riscontrabili anche in paesi con migliori livelli di occupazione che hanno già raggiunto il valore obiettivo (Paesi Bassi e Cipro), o vicini al traguardo del 2020: Austria, Germania e Regno Unito, dove il tasso di occupazione delle donne dista ancora

⁴² Anche la *Strategia di Lisbona* aveva incluso il tasso di occupazione tra gli obiettivi principali sull'occupazione. Nello specifico, la precedente strategia europea puntava a portare, in generale, il tasso di occupazione delle persone in età 15-64 anni al 70 per cento e, in particolare, quello delle donne al 60 per cento.

⁴³ I dati di Stati Uniti e Giappone si riferiscono all'anno 2009.

⁴⁴ Questi Stati non hanno raggiunto l'obiettivo europeo previsto dalla *Strategia di Lisbona* per il 2010, che fissava al 70 per cento il tasso di occupazione.

Figura 5.26 - Tasso di occupazione della popolazione di 20-64 anni per sesso nei paesi Ue - Anno 2010
(valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

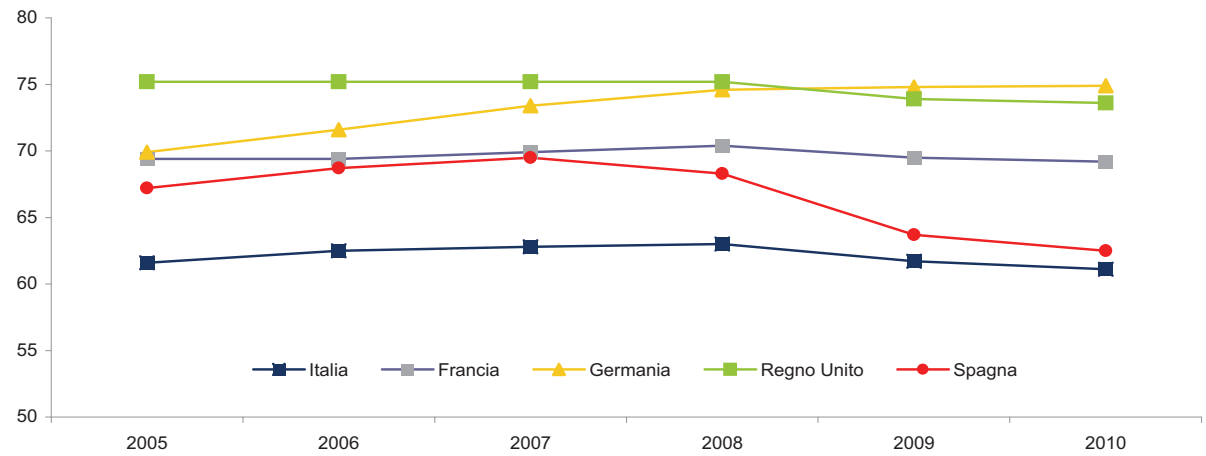
dieci punti percentuali da quello degli uomini. Una situazione di sostanziale parità dei livelli occupazionali maschili e femminili caratterizza soltanto i paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia), anche se in queste aree – a eccezione della Finlandia – il tasso di occupazione totale è ancora piuttosto lontano dalla soglia del 75 per cento.

Guardando alla dinamica del fenomeno, nel periodo 2005-2010 (Figura 5.26) il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni nella maggioranza dei paesi dell'Unione europea non ha subito significative oscillazioni: in media, esso è aumentato di appena mezzo punto percentuale. Dinamiche più positive, pari o superiori a tre punti percentuali, si sono registrate solo in quattro Stati (Polonia, Germania, Bulgaria e Austria), mentre in Irlanda, Lituania, Lettonia, Estonia e Spagna il tasso di occupazione ha subito un calo considerevole, soprattutto tra 2008 e 2009, cioè in corrispondenza della crisi economica.

Tutti i grandi paesi dell'Unione europea (Francia, Germania, Regno Unito, Italia e Spagna) hanno subito un peggioramento sul fronte dell'occupazione come conseguenza di quest'ultima. L'ampiezza degli effetti è stata, però, molto diversa: se per la Germania – che ha messo in campo nuove politiche del lavoro per contenere l'impatto della recessione (si veda il riquadro *Strategia di flexicurity, ammortizzatori sociali e recessione*) – si è verificato soltanto un modesto rallentamento del ritmo di crescita del tasso di occupazione (nel 2010 al 74,9 per cento), Regno Unito, Italia e soprattutto Spagna hanno fatto registrare una significativa riduzione dell'indicatore (Figura 5.27). In Italia, il calo è stato di 1,9 punti percentuali, il che ha annullato in un solo biennio i progressi ottenuti nel triennio precedente; in Spagna, il tasso è diminuito di quasi sei punti percentuali, proseguendo una discesa iniziata già a partire dal 2007. A seguito di tali andamenti, la Francia (contraddistinta da un tasso di occupazione lievemente al di sotto del 70 per cento) viene così a collocarsi in una pozione intermedia tra Germania e Regno Unito da una parte (con livelli dell'occupazione prossimi al traguardo 2020)

Peggiora l'occupazione in tutti i paesi per effetto della crisi economica

Figura 5.27 - Tasso di occupazione della popolazione di 20-64 anni in alcuni paesi Ue - Anni 2005-2010 (valori percentuali)

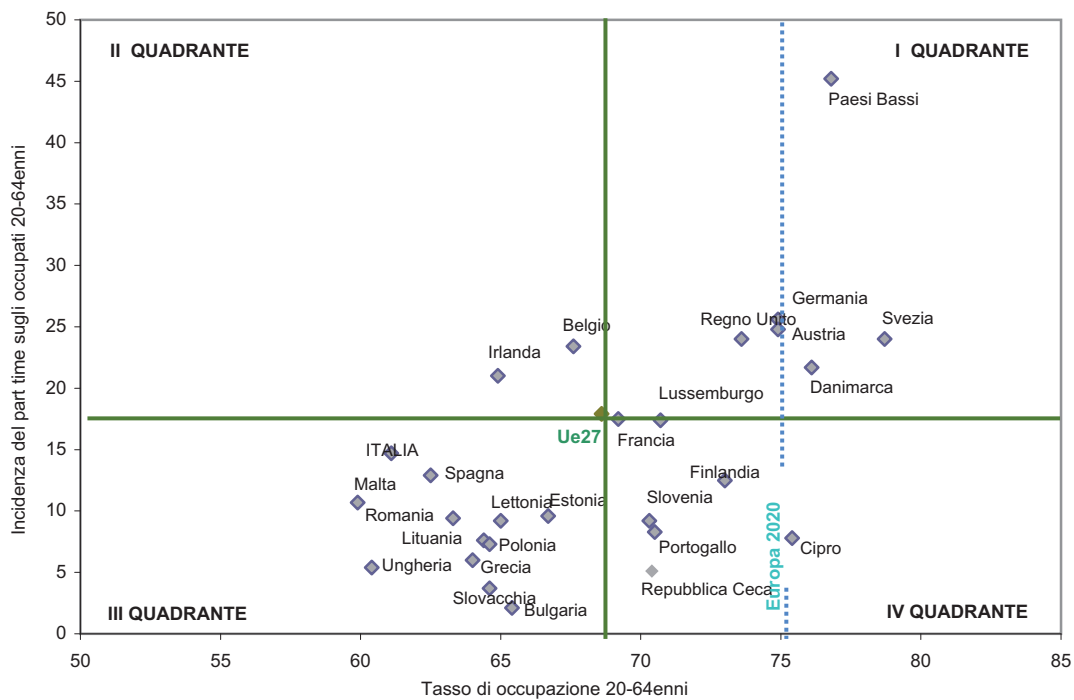


Fonte: Eurostat, Labour force survey

e Spagna e Italia dall'altra (con tassi inferiori al 65 per cento).

Importante, in questo contesto, è il ruolo svolto dalla diffusione del part time. Infatti, dove il tasso di occupazione si attesta su valori molto più alti della media Ue, in prossimità dell'obiettivo del 75 per cento fissato per il 2020, è ampio il ricorso a lavoratori part time. Ciò avviene soprattutto nei Paesi Bassi, ma anche in Svezia, Danimarca, Germania, Austria e Regno Unito (Figura 5.28, I quadrante),

Figura 5.28 - Tasso di occupazione e incidenza del part time nei paesi Ue - Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

Tavola 5.10 - Tasso di occupazione della popolazione di 20-64 anni per sesso e ripartizione geografica - Anni 2005, 2009 e 2010 (valori e differenze percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2005	2009	2010	Differenza % 2005-2010
MASCHI				
Nord	79,3	79,3	78,6	-0,7
<i>Nord-ovest</i>	78,9	78,8	77,9	-1,0
<i>Nord-est</i>	80,0	79,9	79,7	-0,3
Centro	76,2	77,3	76,5	0,3
Mezzogiorno	67,5	64,5	62,9	-4,6
Italia	74,6	73,8	72,8	-1,8
FEMMINE				
Nord	58,3	60,0	59,7	1,4
<i>Nord-ovest</i>	57,5	59,4	59,3	1,8
<i>Nord-est</i>	59,3	60,9	60,3	1,0
Centro	54,0	55,5	55,2	1,2
Mezzogiorno	32,7	33,3	33,1	0,4
Italia	48,4	49,7	49,5	1,1
TOTALE				
Nord	68,9	69,7	69,2	0,3
<i>Nord-ovest</i>	68,3	69,2	68,6	0,3
<i>Nord-est</i>	69,7	70,5	70,1	0,4
Centro	65,0	66,2	65,7	0,7
Mezzogiorno	49,9	48,7	47,8	-2,1
Italia	61,5	61,7	61,1	-0,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

paesi dove l'utilizzo di lavoratori a orario ridotto, soprattutto donne, ha contribuito a una crescita dei livelli occupazionali. Al contrario, in paesi come Ungheria, Malta, Romania, Italia e Spagna a un livello occupazionale ancora piuttosto basso si associa un modesto impiego di occupazione part time (III quadrante).

In Italia il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni è 14 punti percentuali al di sotto del target deciso per il 2020. Peraltro, i livelli dell'occupazione nazionale sono ancora distanti anche dagli obiettivi fissati dal Consiglio di Lisbona nel 2000 – che prevedevano il raggiungimento, entro il 2010, di un tasso di occupazione totale pari al 70 per cento e femminile pari al 60 per cento – e lo erano persino prima che si verificassero gli effetti negativi della crisi. Resta inoltre ancora elevata l'incidenza del lavoro irregolare (si veda il riquadro *Il lavoro sommerso*).

Il risultato dell'Italia, però, è la sintesi di forti divari di genere e territoriali. Mentre per gli uomini, infatti, il tasso di occupazione nel 2010 si colloca al 72,8 per cento (un valore prossimo alla soglia del 75 per cento prevista da *Europa 2020*), per le donne è al 49,5 per cento, distante oltre 25 punti dall'obiettivo europeo⁴⁵ (Tavola 5.10).

Analogamente, nel Mezzogiorno il tasso di occupazione è pari al 47,8 per cento, ampiamente al di sotto sia del valore medio europeo (-21 punti percentuali) sia, soprattutto, del valore previsto per il 2020 (-27 punti percentuali). Il tasso di occupazione delle donne nel Mezzogiorno – pari al 33 per cento – è distante oltre 20 punti dal resto del Paese, 30 punti dal valore medio europeo e ad-

Ancora elevata in Italia l'incidenza del lavoro irregolare

Il tasso di occupazione nel Mezzogiorno è sotto il 50 per cento, al Centro e al Nord oltre il 65

⁴⁵ Nel 2010 soltanto Malta, tra i 27 paesi dell'Unione europea, presenta una situazione della quota di occupazione femminile peggiore di quella italiana.

Strategia di flexicurity, ammortizzatori sociali e recessione

La flexicurity, già elemento centrale nella *Strategia di Lisbona*, oggi uno dei punti cardine di *Europa 2020*, è una strategia di politica economica che cerca di conciliare le richieste di flessibilità provenienti dalle imprese con un'elevata protezione dei lavoratori. Quest'ultima va realizzata attraverso strumenti di sostegno al reddito per chi perde il lavoro e l'attuazione di politiche attive per favorire le transizioni nel mercato del lavoro. Dopo i favorevoli esiti dei processi di riforma in Danimarca e nei Paesi Bassi, la *Strategia Europa 2020* descrive un'ambiziosa agenda di riforme del mercato del lavoro concepita a livello europeo: infatti, pur tenendo conto del contesto di ciascun paese dell'Unione europea, si prefigura il possibile adattamento di istituzioni e regolamentazioni difformi tra loro al modello danese (basato sulla flessibilità del rapporto di lavoro e su forti reti di assistenza sociale e sulle politiche attive del lavoro) e a quello olandese (che alla forte rete di protezione sociale coniuga un'accentuata flessibilità dei tempi di lavoro e la flessibilità interna all'impresa)⁴⁶. La stessa Commissione europea ha affermato la varietà di possibili declinazioni del concetto, anche definendo percorsi di riforma diversi secondo caratteristiche, problematiche e criticità differenti nei mercati del lavoro dei paesi membri⁴⁷, ricorrendo a strumenti di *soft law*.⁴⁸

Gli elementi chiave della flexicurity sono i seguenti:

- flessibilità nel mercato del lavoro, interna ed esterna. La prima fa riferimento alla possibilità per l'impresa di variare lo stock di lavoratori in risposta a variazioni della domanda e comprende anche i licenziamenti non discriminatori, l'outsourcing e i contratti a termine. La seconda rinvia alla possibilità di modificare l'input di lavoro variando gli orari (con contratti atipici, flessibili e a orario ridotto) e all'organizzazione flessibile del lavoro (ad esempio, riallocando i lavoratori tra mansioni). A queste

si può aggiungere la "flessibilità finanziaria", ossia la variabilità della retribuzione (salari collegati alla produttività);

- un sistema di sicurezza sociale universale e generoso, articolato sul "welfare del lavoro". In particolare, il sistema di strumenti di sostegno al reddito dei disoccupati dovrebbe integrare il reddito del lavoratore in caso di disoccupazione. Più precisamente, essi, generalmente finanziati su base previdenziale, dovrebbero permettere il reinserimento dei disoccupati nel sistema produttivo favorendo la ricerca di un lavoro adeguato da parte del disoccupato (contribuendo, per questa via, a un più efficiente incontro tra domanda e offerta e, potenzialmente, al contenimento della disoccupazione strutturale). Inoltre, il sistema di sicurezza del reddito può fornire una seconda rete di sicurezza (safety net) condizionata alla "prova dei mezzi", ovvero alla verifica dello stato di bisogno. Tale tipo di prestazione, che si eroga generalmente quando si esaurisce il diritto ai sussidi di disoccupazione su base previdenziale, costituisce il trattamento "di ultima istanza", tuttora assente nel nostro Paese;

- un sistema di sicurezza occupazionale collegato a politiche attive del lavoro, con obblighi reciproci e sanzioni, e a servizi per l'impiego efficienti in grado di assicurare il rafforzamento della capacità di inserimento professionale (employability) e accrescere la probabilità di trovare un'occupazione.

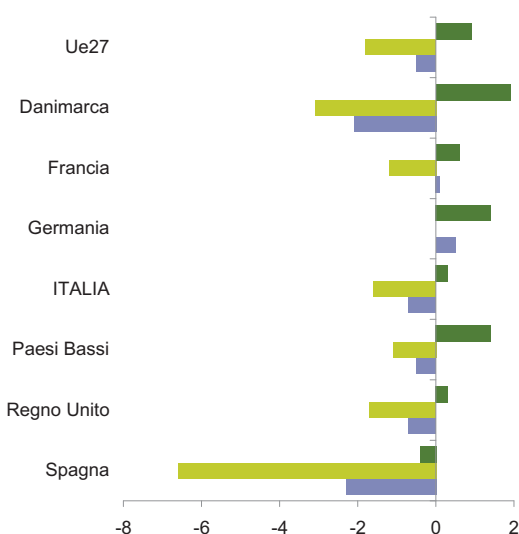
La recessione che ha colpito le principali economie mondiali ed europee ha costituito una sorta di test per la flexicurity. In passato, infatti, erano stati sollevati dubbi sull'effettivo funzionamento di mercati del lavoro ispirati ai principi di flexicurity nei periodi di contrazione e debolezza dell'attività economica. D'altra parte, ha destato sorpresa la constatazione che il paese europeo dove il mercato del lavoro ha reagito meglio alla caduta dell'attività economica (quello, cioè, dove l'occupazione ha sostanzialmente tenuto) sia stato la Germania,

⁴⁶ Isae. *Rapporto Priorità nazionali. Infrastrutture materiali e immateriali*. 2008.

⁴⁷ L'attuazione dei principi comuni di flexicurity negli Stati membri richiede la definizione di combinazioni e sequenze di politiche. Se gli Stati membri presentano un contesto socioeconomico, culturale e istituzionale variegato, le combinazioni e sequenze specifiche saranno anch'esse diverse. Si veda Commissione europea (2007), "Comunicazione della Commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni verso principi comuni di flessicurezza".

⁴⁸ Il termine *soft law* è comunemente utilizzato per contrassegnare una diversificata tipologia di atti e strumenti di diritto comunitario il cui tratto comune è costituito dal carattere "non" vincolante delle regole che in essi vengono poste, benché a essi vengano comunque riconosciuti effetti giuridici. Su tale forma di regolamentazione si basa, ad esempio, il "metodo aperto di coordinamento" alla base della *Strategia di Lisbona*. Esso prevede una governance basata sul mutuo apprendimento vale a dire l'analisi comparativa dei risultati degli Stati membri e lo scambio di pratiche "ottimali" (*benchmarking, best practices* eccetera).

Figura 5.29 - Tasso di crescita dell'occupazione in alcuni paesi Ue - Anni 2008-2010 (variazioni percentuali)



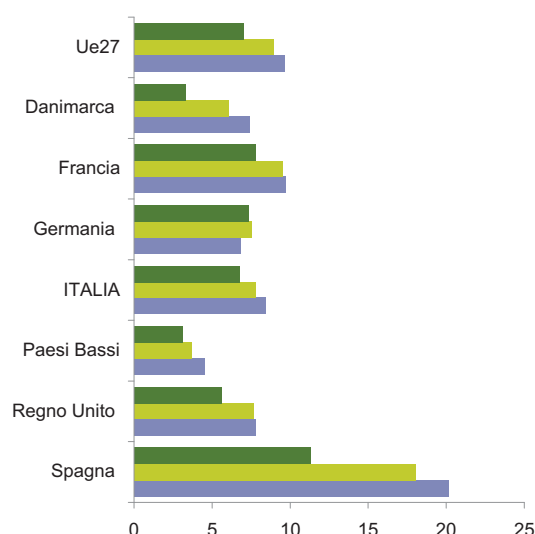
Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

la cui legislazione sui licenziamenti è considerata relativamente rigida e dove si è fatto ricorso in modo massiccio a strumenti di flessibilità interna (Figure 5.29 e 5.30).

In effetti, la recessione ha fortemente accresciuto la disoccupazione in tutto il continente europeo e ridotto sensibilmente il numero delle opportunità lavorative. Dunque, uno dei punti cardine della flexicurity, cioè la mobilità tra occupazione e disoccupazione e la possibilità per il lavoratore di poter cambiare rapidamente lavoro (flussi *job to job*), è venuto sostanzialmente a cadere. Questo ha provocato un riorientamento, almeno momentaneo, verso la flessibilità interna. L'enfasi, rivolta dapprima verso la possibilità di trovare un'occupazione in ogni stadio della propria vita attiva, si è ora trasferita sulla rimodulazione degli orari, sull'organizzazione del lavoro e, soprattutto, sugli strumenti di riduzione temporanea dell'orario e di *layoff* temporanei (sospensione dei lavoratori) con integrazione del salario finanziata in tutto o in parte dalla fiscalità generale. Tra tali strumenti, la cui regolamentazione differisce sensibilmente da paese a paese, rientrano anche la nostra Cassa integrazione guadagni⁴⁹ e il *Kurzarbeit* in Germania, che come è noto hanno contribuito a limitare la distruzione di posti di lavoro provocata dalla recessione.

Per quanto riguarda le istituzioni europee, il

Figura 5.30 - Tasso di disoccupazione in alcuni paesi Ue - Anni 2008-2010 (valori percentuali)



Consiglio ha suggerito una serie di misure ai paesi membri:

- mantenere l'occupazione ove possibile, con strumenti di gestione alternativi ai licenziamenti attraverso la flessibilità interna;
- accrescere e migliorare le misure di attivazione dei disoccupati sia attraverso sussidi "efficienti" sia attraverso l'accesso ai servizi all'impiego, finalizzati a migliorare la capacità di inserimento professionale del lavoratore e l'incontro domanda-offerta;
- favorire l'occupazione con un carico fiscale sul lavoro ridotto per i soggetti più deboli e la riduzione dei vincoli burocratici all'imprenditorialità;
- accrescere gli investimenti in capitale umano in particolare attraverso la formazione e riqualificazione (*retraining*), miglioramento delle capacità lavorative (*skill*) per tutti i lavoratori, inclusi i lavoratori atipici e poco qualificati.

L'enfasi posta sugli strumenti di sostegno al reddito in caso di riduzioni temporanee di orario ha provocato un dibattito teso a verificare se, e in che misura, tali strumenti possano essere compatibili con la logica della flexicurity prima descritta.⁵⁰ La risposta è complessa, sia perché il concetto stesso di flexicurity è relativamente sfuggente, sia perché le regolamentazioni differiscono da paese a paese. In generale, tuttavia, può dirsi che si tratta

⁴⁹ Per un'analisi del ricorso alla Cig dal 2008 al 2010 si veda nel capitolo 1 paragrafo 1.4.1.

⁵⁰ European foundation for the improvement of living and working conditions (2010), "Extending flexicurity 'The potential of short time working schemes'". ERM report.

di strumenti non finalizzati a creare nuovi posti di lavoro o a favorire la riallocazione tra occupazioni e settori, come previsto nella logica originaria della flexicurity e in quella della *Strategia di Lisbona*, ma a mantenere i posti di lavoro nel corso dei periodi sfavorevoli del ciclo. Inoltre, essi sono rivolti agli occupati e non considerano chi è fuori dal mercato del lavoro, mentre la strategia di flexicurity intende promuovere mercati del lavoro "inclusivi".⁵¹ Pur non operando per ridurre la segmentazione tra insider e outsider, essi possono comunque contribuire ad accrescere la capacità di inserimento professionale del lavoratore, sia perché, almeno in teoria, possono essere collegati a programmi di formazione, sia perché evitano lo "stigma" nei confronti di altri potenziali datori di lavoro che deriva dall'essere rimasti disoccupati.

Gli strumenti della Cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga⁵² hanno contribuito, anche nel nostro Paese, a mitigare gli effetti della recessione e alla salvaguardia dei posti di lavoro. La rinnovata considerazione a livello europeo verso questo tipo di schemi ne ha favorito il potenziamento e il rafforzamento: con le misure anti-crisi (d.l. n. 185 del 2008), la Cig è stata estesa oltre i

settori tradizionali (agricoltura, industria ed edilizia) verso tipologie contrattuali in precedenza non tutelate (lavoratori interinali, apprendisti e collaboratori coordinati e continuativi) e si è inoltre confermata la disciplina degli ammortizzatori sociali in deroga.

Tuttavia il quadro generale del sistema di ammortizzatori sociali del nostro Paese permane piuttosto frammentato, con un'eterogeneità nei requisiti di accesso e nell'entità dei trattamenti spettanti a differenti categorie di lavoratori e di aziende. Il Programma nazionale di riforma del governo italiano nel 2011 ribadisce l'impegno programmatico "a una completa opera di revisione e semplificazione del quadro normativo in coerenza con i principi di flexicurity" e finalizzato "a un uso più efficiente del sistema di ammortizzatori sociali" oggi "sostanzialmente estesi a tutte le aziende e alla quasi totalità dei lavoratori".⁵³

Inoltre esso assume l'impegno a rafforzare, anche a livello locale, il collegamento degli ammortizzatori sociali con le politiche attive (colloqui orientativi e formazione) che diverrebbero così associati più strettamente alla erogazione di politiche passive.

⁵¹ Commissione delle Comunità Europee (2007) cit., European foundation for the improvement of living and working conditions (2010) cit.

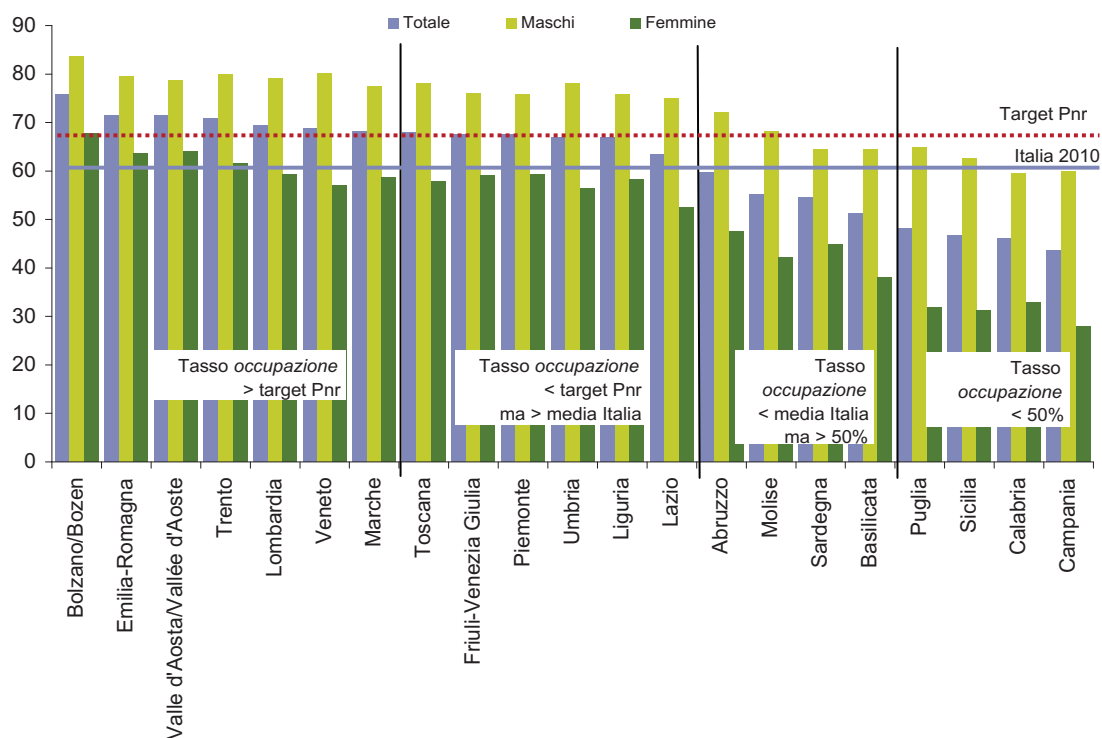
⁵² La Cassa Integrazione in deroga consiste in un intervento di integrazione salariale a sostegno di imprese o lavoratori non destinatari della normativa sulla cassa integrazione guadagni. Essa è destinata a lavoratori subordinati, apprendisti, lavoratori con contratto di somministrazione e lavoratori a domicilio, dipendenti da aziende che operano in determinati settori produttivi o specifiche aree regionali, individuate in specifici accordi governativi.

⁵³ Per una stima sulla copertura degli ammortizzatori sociali comprensiva delle misure anti-crisi si veda: Banca d'Italia (2011), "Partecipazione al lavoro e inclusione sociale: aspetti critici e possibili interventi" presentato al convegno "Europa 2020 quali riforme strutturali per l'Italia?".

dirittura 40 punti dall'obiettivo europeo per il 2020. Nel Nord e nel Centro, invece, il tasso di occupazione nel 2010 si colloca su livelli prossimi a quello medio europeo (68,6 per cento), rispettivamente 69,2 e 65,7 per cento. In particolare, nel Nord-est il tasso di occupazione è pari al 70,1 per cento, 9 punti percentuali sopra al valore medio nazionale.

L'attuale situazione del Mezzogiorno è riconducibile solo marginalmente al peggioramento del mercato del lavoro derivato dalla crisi recente. La congiuntura economica negativa degli ultimi due anni, infatti, ha prodotto una riduzione della quota di occupazione nel Mezzogiorno, ma ha fatto seguito a un periodo di crescita comunque molto modesta (appena 0,3 punti percentuali in più tra il 2005 e il 2008). Nel Nord e nel Centro, invece, nel periodo antecedente la crisi si era registrata una crescita significativa (2,1 punti percentuali). Ne consegue che il divario territoriale continua a crescere, passando da 19 punti percentuali nel 2005 a 21,4 punti nel 2010: si va, così, da aree dove è occupato oltre il 70 per cento della popolazione (provincia autonoma di Bolzano, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta e provincia autonoma di Trento), a regioni (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia) dove la quota di occupati non raggiunge la metà della popolazione

Figura 5.31 - Tasso di occupazione 20-64 anni per sesso e regione - Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(Figura 5.31). Peraltro, le differenze risultano più accentuate per la componente femminile: in ciascuna delle regioni meridionali appena citate la quota delle donne occupate è circa la metà di quella registrata in quelle settentrionali indicate.

Tutte le regioni meridionali presentano, inoltre, una contrazione del tasso di occupazione tra il 2005 e il 2010. In Campania, ad esempio, la quota di occupati diminuisce di quasi cinque punti percentuali. Al contrario, in quasi tutte le regioni del Centro-Nord si registra un aumento dell'indicatore, seppur modesto.

Le dinamiche del quinquennio segnalano anche differenze di genere in quasi tutte le regioni italiane: le maggiori evidenze riguardano Sardegna, Puglia, Molise e Piemonte, dove il tasso di occupazione maschile è in forte diminuzione (-6 punti percentuali), mentre quello femminile registra una sostenuta crescita (5 punti percentuali circa). Differenze importanti si registrano anche in Basilicata e in Sicilia, dove l'incidenza degli occupati mostra una discesa particolarmente sostenuta per gli uomini (rispettivamente -5,3 e -3,5 punti percentuali) e un andamento piuttosto stabile per le donne. Infine, in Liguria e nella provincia autonoma di Bolzano il contributo alla crescita dell'occupazione è esclusivamente ascrivibile alla componente femminile.

Il lavoro sommerso

Nel 2009 le unità di lavoro⁵⁴ non regolari sono quasi 3 milioni (erano 3,3 milioni nel 2001) e sono occupate in prevalenza come dipendenti (circa 2,3 milioni, rispetto alle 640 mila unità di lavoro indipendenti) (Figura 5.32). Il tasso di irregolarità, calcolato come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro, è passato da 13,8 per cento nel 2001 a 12,2 nel 2009. Oltre a fattori legati all'andamento dell'economia, le diverse dinamiche del lavoro regolare e non regolare sono in larga misura riconducibili agli interventi normativi, sia a quelli relativi al mercato del lavoro, sia a quelli volti a regolamentare il lavoro degli stranieri non residenti sul territorio.

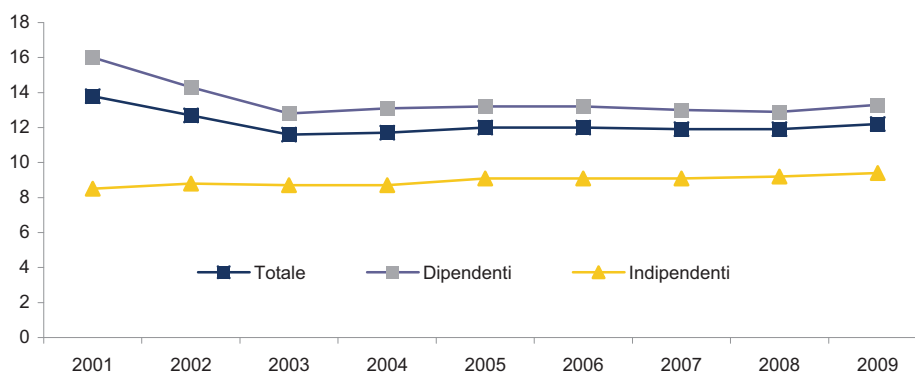
Gli effetti di contenimento del lavoro non regolare determinati dai differenti strumenti normativi emergono a un esame più dettagliato delle componenti del lavoro non regolare.⁵⁵ Gli irregolari residenti (cioè coloro che, italiani o stranieri, risultano occupati secondo le indagini presso le famiglie, ma non presso le imprese) rappresentano la componente più rilevante delle unità di lavoro non re-

golari per tutto il periodo e si attestano nel 2009 a poco meno di 1,7 milioni. L'altra componente rilevante è rappresentata dalle unità di lavoro riferibili alle posizioni plurime (cioè prestazioni lavorative svolte come seconde attività), che ammontano a circa 937 mila unità. Gli stranieri clandestini rappresentano, infine, la componente più ridotta del lavoro non regolare e sono valutati in circa 377 mila unità di lavoro nel 2009.

Nonostante gli interventi di sanatoria, tuttavia, è da rilevare che nel periodo 2006-2008 il numero di lavoratori stranieri irregolari è cresciuto, registrando un'inversione di tendenza solo nel 2009. Tale dinamica è presumibilmente dovuta a una tendenziale crescita della domanda di lavoro da parte delle famiglie (in particolare per colf e badanti) che solo nel 2009 è stata controbilanciata dalla perdita complessiva di occupazione (inclusi gli stranieri) che ha riguardato le imprese a causa della crisi economica.

Negli anni Duemila gli interventi normativi hanno agito nella direzione di un contenimento del la-

Figura 5.32 - Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per posizione nella professione - Anni 2001-2009
(percentuale sul totale delle unità di lavoro)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

⁵⁴ I dati presentati si riferiscono alle stime della Contabilità nazionale dell'edizione 2010. Si veda nel glossario la voce "Unità di lavoro".

⁵⁵ La metodologia di stima dell'input di lavoro non regolare consente, infatti, di individuare separatamente tre diverse tipologie occupazionali:

- 1) gli irregolari residenti, ossia le persone occupate, sia italiani che stranieri iscritti in anagrafe, che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie, ma non risultano presso le imprese;
- 2) gli stranieri non regolari e non residenti che, in quanto tali, non sono visibili al fisco e sono esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie;
- 3) le attività plurime non regolari, stimate con metodi indiretti per cogliere prestazioni lavorative svolte come seconde attività sia da residenti che da non residenti, tipicamente nei settori dei trasporti, costruzioni, alberghi, pubblici esercizi e servizi domestici.

vorò non regolare, consentendo di trasformare lavoratori già occupati irregolarmente in posizioni lavorative regolari. La crisi economica, invece, ha delineato un differente quadro che, sulla base di evidenze statistiche ancora da consolidare, fa registrare una riduzione complessiva dell'occupazione pari a 660 mila unità, con una forte contrazione del lavoro regolare (-668 mila unità) accompagnata da una lieve crescita del lavoro non regolare (+8 mila unità). La diversa dinamica del lavoro regolare e non regolare ha determinato una modesta crescita del tasso d'irregolarità, passato dall'11,9 per cento del 2008 al 12,2 nel 2009.

I diversi fattori che hanno determinato la consistente perdita di unità di lavoro regolari sono stati la significativa contrazione del numero di persone fisiche occupate, l'aumento nel ricorso alla Cig da parte delle imprese, la diminuzione delle attività di doppio lavoro e l'aumento (seppur modesto rispetto agli anni precedenti) dell'incidenza dei contratti part time. La lieve crescita del lavoro non regolare, invece, ha riguardato in particolare la componente residente, mentre gli stranieri irregolari sono diminuiti (Figura 5.33).

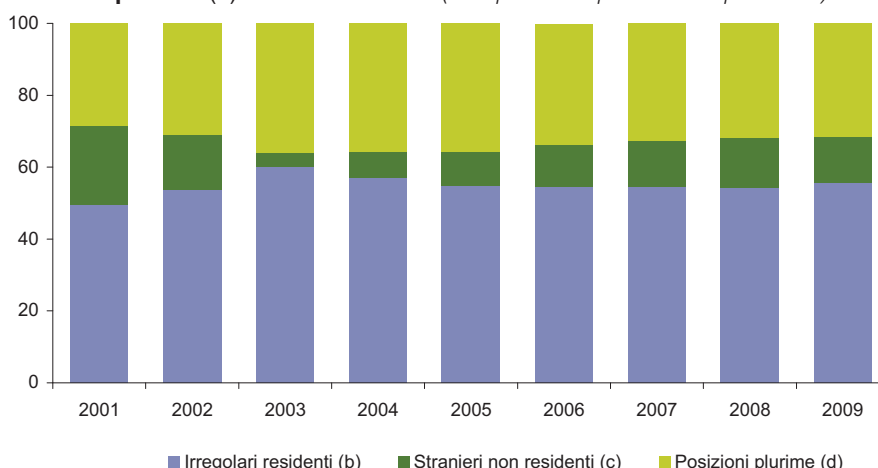
Il settore con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari (Tavola 5.11) è quello dell'agricoltura, che ha visto il tasso di irregolarità crescere nel periodo dal 20,9 per cento nel 2001 al 24,5 nel 2009. Il settore industriale è quello che presenta il minor tasso di irregolarità: in particolare, l'industria in senso stretto è marginalmente coinvolta dal fenomeno del lavoro non regolare, che dal 2001 a oggi è oscillato intorno al 4 per cento. Diverso è il caso del settore delle costruzioni, che impiega una quota di lavoro

non regolare importante, passata dal 15,7 per cento nel 2001 al 10,5 per cento nel 2009. Il settore dei servizi è interessato dal fenomeno del lavoro non regolare in misura differente a seconda dei comparti: il tasso di irregolarità è elevato nel comparto del commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni (18,7 per cento nel 2009), un settore, in particolare quello degli alberghi e dei pubblici esercizi, che impiega in misura consistente seconde attività prestate in forma marginale, occasionale e non regolare, sia da personale alle dipendenze sia da lavoratori indipendenti (prevalentemente familiari coadiuvanti). Più modesto e stabile nel tempo è l'impiego del lavoro non regolare nel comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria e delle attività immobiliari e imprenditoriali (9,9 per cento nel 2009).

Il tasso di irregolarità nel settore degli altri servizi è molto vicino alla media dell'economia e presenta una dinamica complessiva in diminuzione, dal 14,5 per cento nel 2001 al 10,6 nel 2009. Il settore presenta, tuttavia, incidenze del lavoro non regolare molto differenti tra i comparti, comprendendo al suo interno le attività della pubblica amministrazione, che impiega solo lavoro regolare, e le attività dei servizi privati alla persona e alle famiglie, tra cui i servizi domestici, che impiegano in misura rilevante lavoro non regolare. Se dal settore terziario si esclude l'occupazione della pubblica amministrazione, il tasso di irregolarità nel 2009 passa dal 13,7 per cento al 17,4 per cento.

Il fenomeno del lavoro non regolare si differenzia molto a livello territoriale, come mostrano i tassi di irregolarità, calcolati come rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari e il complesso

Figura 5.33 - Componenti del lavoro non regolare (Ula): irregolari residenti, stranieri non residenti, posizioni plurime (a) - Anni 2001-2009 (composizioni percentuali per anno)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Stime.

(b) Persone occupate, sia italiane sia straniere iscritte in anagrafe, che si dichiarano nelle indagini presso le famiglie, ma non risultano presso le imprese.

(c) Stranieri non regolari e non residenti esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie.

(d) Prestazioni lavorative svolte come seconda attività sia da residenti sia da non residenti.

Tavola 5.11 - Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per settore di attività economica - Anni 2001-2009
(valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Agricoltura	20,9	21,0	18,3	18,9	21,1	22,7	23,9	24,5	24,5
Industria:	7,4	6,6	5,7	5,7	5,8	5,9	5,6	5,7	6,2
- <i>Industria in senso stretto</i>	4,6	4,2	3,8	3,8	3,8	3,8	3,9	4,0	4,4
- <i>Costruzioni</i>	15,7	13,3	11,2	10,9	11,0	11,3	10,1	9,8	10,5
Servizi:	15,8	14,5	13,5	13,6	13,8	13,7	13,5	13,5	13,7
- <i>Commercio, alberghi, pubblici esercizi, riparazioni; trasporti</i>	19,7	19,5	18,4	18,4	19,0	18,5	18,0	18,0	18,7
- <i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività imprenditoriali e immobiliari</i>	10,4	10,0	10,1	9,4	9,0	8,9	8,9	9,1	9,9
- <i>Altri servizi</i>	14,5	11,8	10,2	10,9	11,1	11,3	11,4	11,3	10,6
Totale	13,8	12,7	11,6	11,7	12,0	12,0	11,9	11,9	12,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

delle unità di lavoro occupate, a livello di area geografica. Il consolidato schema interpretativo, che vede maggiori livelli di compliance nei confronti degli obblighi amministrativi nelle regioni del Nord e del Centro, è pienamente rispettato anche nel caso dei pagamenti contributivi. La quota di lavoro irregolare nel Mezzogiorno, infatti, è quasi doppia rispetto a quella nel Centro-Nord.

Tra 2001 e 2009 la riduzione dell'occupazione irregolare rilevata a scala nazionale si conferma per tutte le ripartizioni geografiche: le flessioni più marcate del tasso di irregolarità si registrano nel Centro (rispettivamente dal 13,1 per cento del 2001 al 10,1 del 2009) e nel Mezzogiorno (dal 21,1 al 18,8 per cento). In tutte le regioni del Centro e del Nord, a eccezione della Lombardia e della provincia autonoma di Trento, si registra una tendenziale riduzione del tasso di irregolarità, cosicché tutte le regioni delle due ripartizioni, tranne la Liguria, presentano tassi di irregolarità inferiori alla media nazionale. Le regioni meridionali presentano, invece, tassi di irregolarità superiori alla media nazionale, fatta eccezione per l'Abruzzo. Spicca il valore particolarmente elevato della Calabria (29,2 per cento), seguita a distanza da Basilicata, Sardegna e Molise. Nel periodo considerato le regioni meridionali presentano dinamiche molto differenti, con la Campania che registra la riduzione più consistente del tasso di irregolarità (-7,7 punti percentuali) seguita dalla Sicilia. Di contro, Basilicata e Calabria mantengono un'incidenza del lavoro non regolare elevata in tutto il periodo.

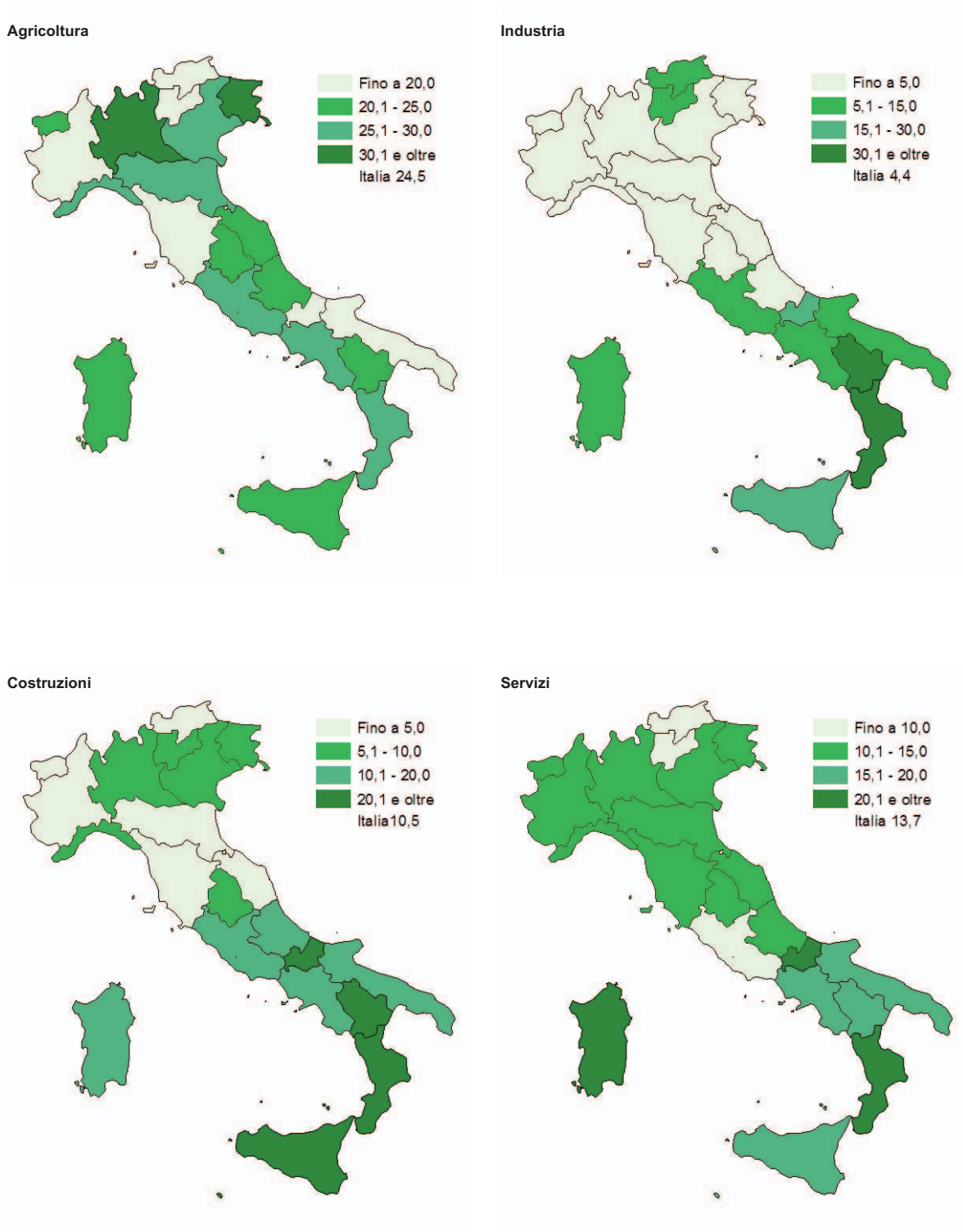
Le grandi differenze nei tassi di irregolarità tra le diverse aree del Paese possono essere spiegate solo in parte dalla diversa composizione settoriale e dimensionale delle economie locali. Tuttavia, non si può trascurare il fatto che il lavoro sommerso, oltre a essere più diffuso nelle unità produttive di mi-

nor dimensioni, è anche caratterizzato da forti specificità settoriali (Figure 5.34 e 5.35). Nell'agricoltura quasi un quarto dell'occupazione è irregolare, con una variabilità territoriale limitata. Il Centro è l'area che presenta il più basso tasso di irregolarità nel settore (21,8 per cento), mentre a livello regionale la minor incidenza di irregolari è registrata dalla provincia autonoma di Bolzano e dalla Toscana. Le regioni con tassi superiori alla media nazionale sono presenti in tutte le ripartizioni, con il Friuli-Venezia Giulia che presenta il più elevato tasso del settore (31,8 per cento).

Molto più contenuto è il tasso di irregolarità dell'industria in senso stretto nelle regioni centro-settentrionali (con tassi pari al 3,4 per cento nel Centro, al 2,2 per cento del Nord-ovest e all'1,8 per cento del Nord-est), mentre nel Mezzogiorno esso raggiunge un livello (14,2 per cento) molto superiore alla media nazionale. Il settore delle costruzioni presenta una significativa variabilità a livello ripartizionale, con il complesso delle regioni meridionali che raggiunge un valore intorno al 20 per cento mentre le regioni del Nord-est si attestano sul 3,7 per cento. Al Centro solo il Lazio registra un tasso superiore alla media nazionale (11,6 per cento), mentre nel Mezzogiorno questo avviene in tutte le regioni, con la Calabria che raggiunge il 42,9 per cento.

Nell'ambito dei servizi i differenziali tra le ripartizioni si riducono e questo mette in evidenza una debolezza specifica del settore, il quale si basa su un'organizzazione del lavoro ancora molto frammentata che rende il fenomeno mediamente diffuso su tutto il territorio nazionale, in particolare in alcuni comparti produttivi (alberghi, pubblici esercizi, servizi di trasporto in conto terzi e servizi domestici). Tuttavia, anche nei servizi la quota di lavoro irregolare nelle regioni meridionali (18,7 per cento) è superiore a quella media nazionale (13,7 per cen-

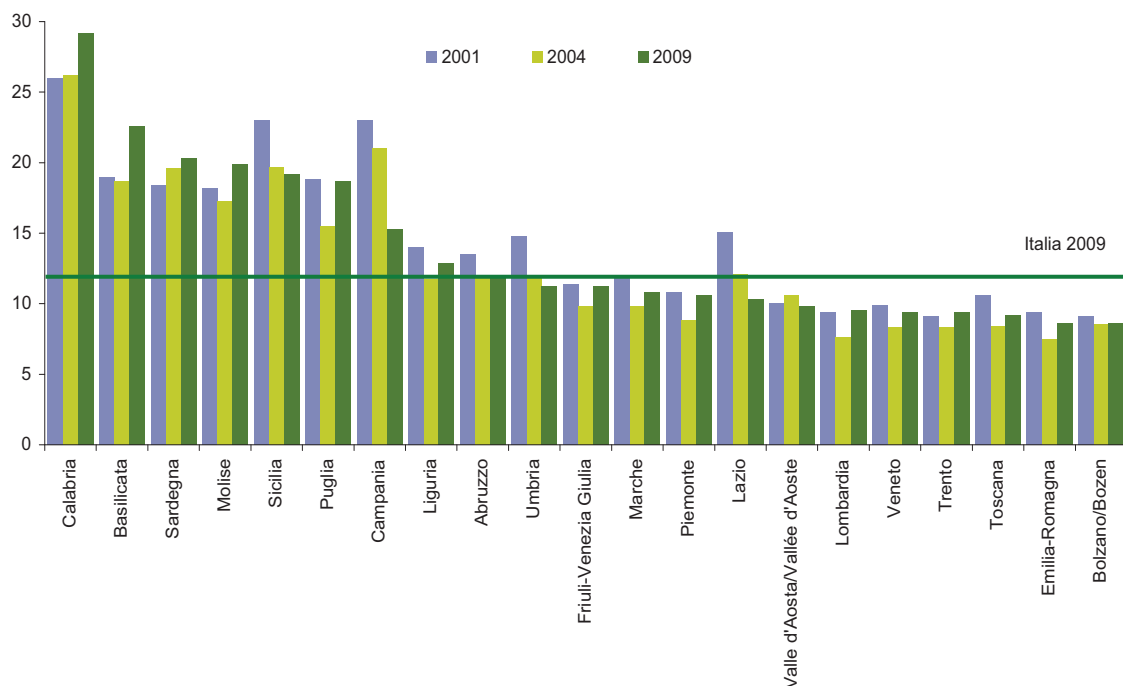
Figura 5.34 - Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per macrosettore di attività economica e regione
 - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

to). La regione con il tasso di irregolarità più elevato è la Calabria (27,2 per cento), quella con il tasso minimo il Trentino-Alto Adige (di poco superiore al 9 per cento).

Figura 5.35 - Tasso di irregolarità delle unità di lavoro per regione - Anni 2001, 2004 e 2009 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

5.3.3 Povertà ed esclusione

Europa 2020 fissa a 20 milioni di persone in meno l'obiettivo sul rischio di povertà o esclusione

La *Strategia Europa 2020* promuove l'inclusione sociale, puntando a far uscire almeno 20 milioni di persone dal rischio di povertà e di esclusione. Gli indicatori individuati per raggiungere tale obiettivo sono tre:

- la quota di persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali (di seguito semplicemente denominate “a rischio di povertà”);
- la quota di persone in situazione di grave deprivazione materiale;
- la quota di persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa.

Dalla loro sintesi deriva un quarto indicatore, strumento di monitoraggio dell'obiettivo, dato dalla quota di persone a rischio di povertà o esclusione, che cioè sperimentano almeno una delle situazioni individuate dai tre indicatori precedenti.

Le persone a rischio di povertà sono quelle che vivono in famiglie con un reddito equivalente⁵⁶ inferiore al 60 per cento del reddito equivalente mediano disponibile (dopo i trasferimenti sociali). La misura rientra tra quelle di tipo relativo, che individuano la condizione di povertà nello svantaggio di alcuni soggetti

⁵⁶ Si veda il glossario alla voce “Reddito netto familiare”.

(famiglie o individui) rispetto a tutti gli altri, rimandando al concetto di disuguaglianza. Essa dipende, per definizione, dalla distribuzione del reddito nella popolazione: un paese complessivamente povero, ma caratterizzato da un basso livello di disuguaglianza, avrà un tasso di povertà relativa molto contenuto. All'opposto un paese mediamente ricco, caratterizzato da un'accentuata disuguaglianza, si troverà ad avere un elevato numero di poveri perché molte persone vivono in condizioni decisamente lontane da quelle mediane.

Nel contesto dell'esclusione sociale, il secondo indicatore – la percentuale di individui in situazione di grave deprivazione materiale – rappresenta un complemento importante all'analisi condotta in termini di rischio di povertà. A partire da una pluralità di indicatori semplici, riferiti a diverse dimensioni del disagio economico, esso misura la diffusione di alcune difficoltà del vivere quotidiano, attraverso la capacità della famiglia di accedere a determinati beni e servizi. Si tratta, dunque, di una misura che non dipende dalle caratteristiche della distribuzione del reddito. L'indicatore individua la quota di famiglie che dichiarano almeno quattro deprivazioni su nove tra: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere 3) una settimana di ferie lontano da casa in un anno 4) un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, 5) di riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere l'acquisto di 6) una lavatrice, 7) un televisore a colori, 8) un telefono o 9) un'automobile.

Infine, il terzo indicatore – persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa – tiene conto di un'ulteriore dimensione dell'esclusione sociale, quella dal mercato del lavoro. Indipendentemente dal livello di reddito familiare e dalla grave deprivazione, esso esprime la percentuale di persone con meno di 60 anni che vive in famiglie dove gli adulti, nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20 per cento del loro potenziale.

La misura originariamente messa a punto a livello europeo (rischio di povertà), basata esclusivamente sulla distribuzione del reddito, viene quindi estesa per coprire anche una dimensione non strettamente monetaria della povertà e per includere situazioni di esclusione dal mercato del lavoro. In questo modo, nei 27 paesi dell'Unione europea, nel 2009 (Figura 5.36), sono a rischio di povertà o esclusione circa 114 milioni di persone: tra queste, 69 milioni vivono in uno dei 17 paesi dell'area euro e quasi 15 milioni risiedono in Italia. Ogni Stato membro è libero di scegliere l'indicatore più appropriato per raggiungere il proprio obiettivo. Nel Pnr si stabilisce che l'Italia potrà contribuire con una riduzione di circa 2,2 milioni delle persone oggi a rischio di povertà o esclusione.

In termini percentuali, in Italia, nel 2009, considerando i redditi disponibili per le famiglie a seguito dei trasferimenti sociali (che, nel nostro Paese, consistono quasi totalmente nei trasferimenti pensionistici), quasi un quinto della popolazione residente (il 18,4 per cento) risulta a rischio di povertà. Il valore osservato è più elevato della media europea, sia essa calcolata sui paesi dell'area euro (15,9 per cento), sia essa calcolata sull'Unione dei 27 (16,3 per cento). Le quote più elevate di popolazione a rischio di povertà si osservano in Lettonia (25,7 per cento), Romania (22,4 per cento), Bulgaria (21,8 per cento) e Lituania (20,6), mentre i valori più contenuti si registrano in Repubblica Ceca (8,6 per cento) e Slovacchia (11,0 per cento). Livelli simili a quello italiano caratterizzano Grecia (19,7 per cento), Spagna (19,5 per cento), Portogallo (17,9 per cento) e Polonia (17,1 per cento). Tuttavia questi quattro paesi mostrano valori di reddito medio e mediano inferiori a quelli registrati in Italia, la quale è caratterizzata da un valore superiore a quello medio dell'Unione a 27 e prossimo a quello medio dei 17 paesi dell'area euro.

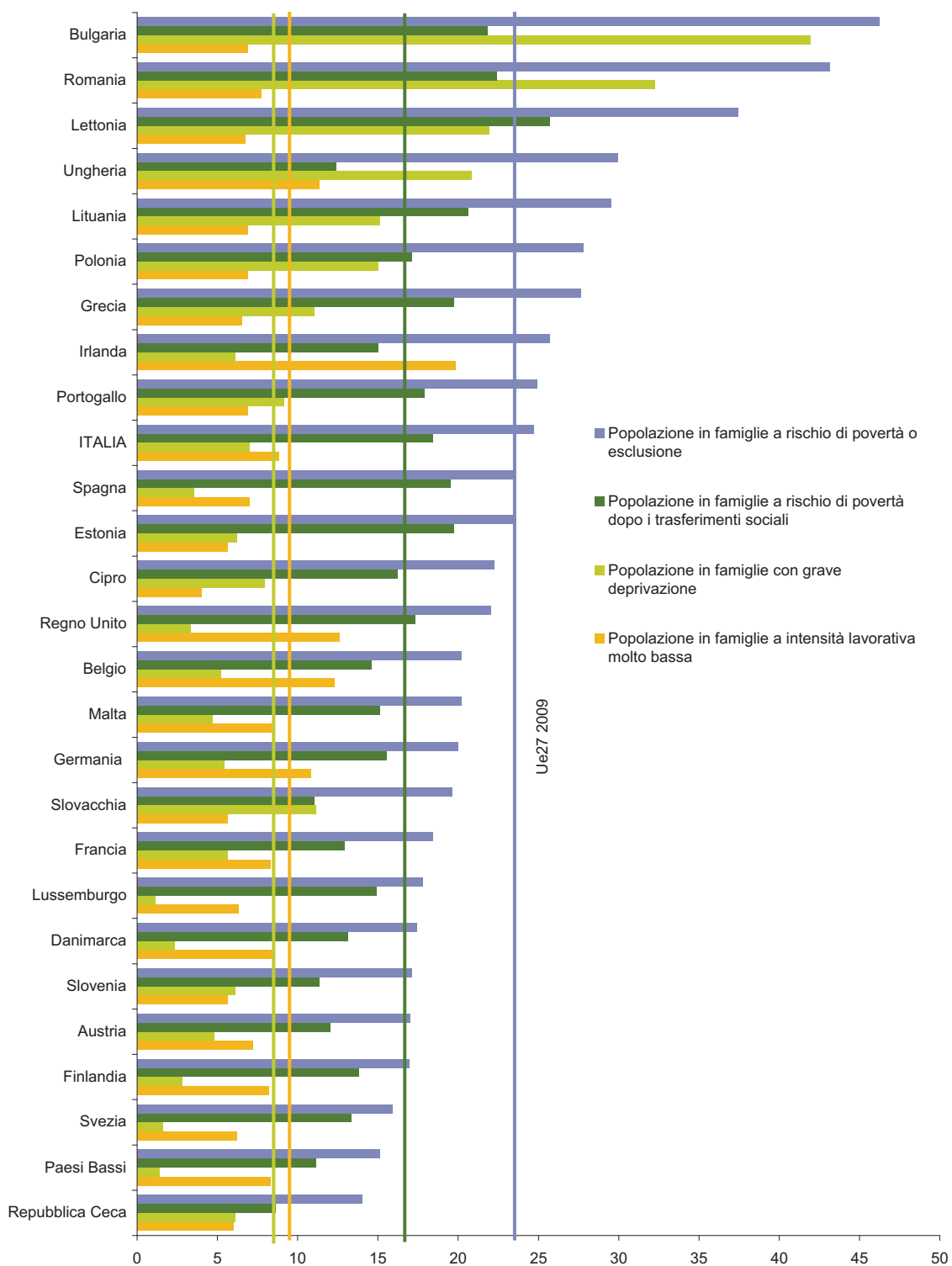
L'indicatore di grave deprivazione conferma la peggiore condizione della popolazione residente in Ungheria e Lettonia e, soprattutto, in Romania e Bulgaria, do-

Tre indicatori di base e uno di sintesi selezionati per misurare il raggiungimento dell'obiettivo

A rischio di povertà o esclusione 114 milioni di persone nella Ue, 15 milioni solo in Italia

In Lettonia, Romania, Bulgaria e Lituania più di una persona su cinque è a rischio di povertà

Figura 5.36 - Popolazione in famiglie a rischio di povertà o esclusione per incidenza complessiva e per i tre indicatori selezionati nella *Strategia Europa 2020* nei paesi Ue - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Eurostat, Eu-Silc

ve più di un terzo della popolazione vive in condizioni di grave deprivazione. Allo stesso modo, si conferma la buona situazione delle famiglie della Repubblica Ceca che, per il secondo indicatore, presentano un valore comunque inferiore alla media europea. Negli altri paesi, un elevato valore dell'indicatore di rischio di povertà associato a un ridotto valore per quello di grave deprivazione indica una marcata disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma standard di vita accettabili anche per i più poveri. È questo il caso di Estonia, Spagna e Regno Unito, ma anche dell'Italia, dove nel 2009⁵⁷ le persone gravemente deprivate sono circa il 7 per cento, valore questo superiore alla media dei paesi dell'area euro – 5,6 per cento – ma inferiore a quello calcolato sull'Unione a 27 (8,1 per cento). Al contrario, un ridotto valore del rischio di povertà associato a un'elevata deprivazione (Ungheria e Slovacchia) segnala una contenuta disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma notevoli difficoltà per le persone con i redditi più bassi.

Infine, l'indicatore di esclusione dal mercato del lavoro mostra che, in Italia nel 2009, quasi il 9,0 per cento delle persone di età inferiore ai 60 anni (il 6,6 per cento del totale della popolazione) vive in una famiglia a intensità lavorativa molto bassa; il valore è prossimo alle medie europee (8,9 e 9,0 per cento rispettivamente per

In Romania e Bulgaria elevata anche l'incidenza della grave deprivazione

Tavola 5.12 - Popolazione in famiglie a rischio di povertà o esclusione per incidenza complessiva e per i tre indicatori selezionati nella *Strategia Europa 2020* nei paesi Ue - Anni 2005, 2007 e 2009 (valori percentuali)

PAESI	Popolazione in famiglie a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali			Popolazione in famiglie con grave deprivazione			Popolazione in famiglie a intensità lavorativa molto bassa			Popolazione in famiglie a rischio di povertà o esclusione		
	2005	2007	2009	2005	2007	2009	2005	2007	2009	2005	2007	2009
Italia	18,9	19,9	18,4	6,4	6,8	7,0	10,3	10,0	8,8	25,0	26,1	24,7
Austria	12,3	12,0	12,0	3,0	3,3	4,8	6,5	8,1	7,2	16,8	16,7	17,0
Belgio	14,8	15,2	14,6	6,5	5,7	5,2	15,1	13,8	12,3	22,6	21,6	20,2
Bulgaria	14,0	22,0	21,8	-	57,6	41,9	-	15,9	6,9	-	60,7	46,2
Cipro	16,1	15,5	16,2	12,2	13,3	7,9	4,4	3,7	4,0	25,3	25,2	22,2
Danimarca	11,8	11,7	13,1	3,2	3,3	2,3	9,9	9,9	8,5	17,2	16,8	17,4
Estonia	18,3	19,4	19,7	12,4	5,6	6,2	9,4	6,2	5,6	25,9	22,0	23,4
Finlandia	11,7	13,0	13,8	3,8	3,6	2,8	9,8	8,7	8,2	17,2	17,4	16,9
Francia	13,0	13,1	12,9	5,3	4,7	5,6	8,6	9,5	8,3	18,9	19,0	18,4
Germania	12,2	15,2	15,5	4,6	4,8	5,4	11,9	11,4	10,8	18,4	20,6	20,0
Grecia	19,6	20,3	19,7	12,8	11,5	11,0	7,5	8,0	6,5	29,4	28,3	27,6
Irlanda	19,7	17,2	15,0	5,1	4,5	6,1	14,6	14,2	19,8	25,0	23,1	25,7
Lettonia	19,2	21,2	25,7	38,9	24,9	21,9	8,1	6,1	6,7	45,8	36,0	37,4
Lituania	20,5	19,1	20,6	32,6	16,6	15,1	9,5	6,4	6,9	41,0	28,7	29,5
Lussemburgo	13,7	13,5	14,9	1,8	0,8	1,1	5,7	5,0	6,3	17,3	15,9	17,8
Malta	13,7	14,3	15,1	5,5	4,2	4,7	9,6	9,2	8,4	20,6	19,1	20,2
Paesi Bassi	10,7	10,2	11,1	2,5	1,7	1,4	9,7	9,5	8,3	16,7	15,7	15,1
Polonia	20,5	17,3	17,1	33,8	22,3	15,0	14,2	10,0	6,9	45,3	34,4	27,8
Portogallo	19,4	18,1	17,9	9,3	9,6	9,1	5,9	7,2	6,9	26,1	25,0	24,9
Regno Unito	19,0	18,9	17,3	5,3	4,2	3,3	12,8	10,5	12,6	24,8	22,8	22,0
Repubblica Ceca	10,4	9,6	8,6	11,8	7,4	6,1	8,8	8,6	6,0	19,6	15,8	14,0
Romania	-	24,8	22,4	-	36,5	32,2	-	8,4	7,7	-	45,9	43,1
Slovacchia	13,3	10,5	11,0	22,1	13,7	11,1	6,6	6,4	5,6	32,0	21,3	19,6
Slovenia	12,2	11,5	11,3	5,1	5,1	6,1	8,6	7,2	5,6	18,5	17,1	17,1
Spagna	19,7	19,7	19,5	3,4	3,0	3,5	6,5	6,3	7,0	23,4	23,1	23,4
Svezia	9,5	10,5	13,3	2,3	2,2	1,6	7,5	5,9	6,2	14,4	13,9	15,9
Ungheria	13,5	12,3	12,4	22,9	19,9	20,8	9,5	11,3	11,3	32,1	29,4	29,9
Ue27	16,4	16,7	16,3	11,0	9,1	8,1	10,0	9,7	9,0	26,0	24,5	23,1
Area euro (17 paesi)	15,2	16,1	15,9	5,6	5,3	5,6	9,6	9,6	8,9	21,4	21,7	21,2

Fonte: Eurostat, Poverty and social exclusion statistics

⁵⁷ Si considera il valore relativo all'anno 2009 poiché è l'ultimo anno disponibile per tutti i paesi europei ed è anche l'ultimo anno per il quale tutti e tre gli indicatori considerati possono essere calcolati.

In Irlanda e Regno Unito la più alta incidenza di persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa

l'area dell'euro e i 27 dell'Unione). Valori simili a quello italiano si osservano in Danimarca (8,5 per cento), Malta (8,4 per cento), Francia e Paesi Bassi (8,3 per cento). I livelli più elevati si registrano in Irlanda (circa un quinto della popolazione di riferimento), Regno Unito (12,6 per cento), Belgio (12,3 per cento) e Ungheria (11,3 per cento). Pur considerando le situazioni critiche sopra descritte, sono tredici i paesi dell'Unione dove l'incidenza dell'indicatore è contenuta (inferiore al 7 per cento), con Cipro e Repubblica Ceca nelle posizioni meno svantaggiate.

Dati questi risultati, l'indicatore sintetico di povertà o esclusione mostra per l'Italia un valore (24,7 per cento) superiore alle medie europee: circa un quarto della popolazione residente in Italia presenta, infatti, almeno uno degli indicatori considerati; valori prossimi a quello italiano si rilevano per Spagna (23,4 per cento) e per Portogallo (24,9 per cento), ma anche per Irlanda (25,7 per cento) e Grecia (27,6 per cento). La situazione migliore si osserva in Repubblica Ceca (14,0 per cento) e nei paesi dell'Europa del nord (Paesi Bassi, Svezia, Finlandia e Austria, dove non si supera il 17 per cento). Migliore di quella italiana la situazione rilevata per Francia (18,4), Germania (20,0) e Regno Unito (22,0 per cento).

Nel corso degli ultimi anni (Tavola 5.12) la percentuale di persone a rischio di povertà residenti in Italia è stabile intorno al 19 per cento, senza variazioni statisticamente significative da un anno all'altro.⁵⁸

Il risultato conferma le misure di povertà relativa e assoluta diffuse annualmente dall'Istat, seppur su livelli più bassi per effetto di metodologie e basi di dati diverse (si veda il riquadro *La misura della povertà assoluta e relativa in Italia*).

Il quadro di sostanziale stabilità delle condizioni economiche delle famiglie è confermato anche dall'andamento dell'indice di deprivazione e caratterizza molti altri paesi europei, tra i quali Spagna, Francia e Grecia, ma anche Regno Unito e Germania, determinando variazioni non rilevanti anche nelle medie europee calcolate sui paesi dell'area dell'euro e sull'Unione.

In Italia circa un quarto della popolazione è a rischio di povertà o esclusione

Tra la popolazione a rischio di povertà o esclusione – il 24,7 per cento – è possibile distinguere alcuni sottogruppi che si differenziano per tipo e gravità della condizione osservata. In generale, il rischio di povertà è il sintomo più diffuso e, nella maggior parte dei casi (12,5 per cento della popolazione, corrispondente a 7,5 milioni di individui), non si associa a nessuno degli altri due. Molto ridotta, infatti, è la percentuale delle persone che vivono in famiglie a rischio di povertà e che sono anche private (2,7 per cento, 1,6 milioni) o che presentano un'intensità di lavoro molto bassa (2,2 per cento, 1,3 milioni) (Tavola 5.13).

D'altra parte, è contenuta in termini relativi la diffusione del solo sintomo di grave deprivazione (2,9 per cento, 1,7 milioni di persone) o del solo sintomo di intensità lavorativa molto bassa (3,0 per cento, 1,8 milioni) e pari allo 0,4 per

⁵⁸ Se si considerano le variazioni su più anni, tra il 2007 e il 2009 si osserva una diminuzione significativa del rischio di povertà. Tale risultato deve essere, tuttavia, interpretato alla luce del fatto che si sta considerando una misura relativa. La percentuale di persone a rischio di povertà può diminuire anche in conseguenza di periodi di recessione-stagnazione economica: se la diminuzione delle risorse riguarda tutti, ma è più accentuata tra le famiglie con i livelli di benessere più elevati, si ottiene una diminuzione della disuguaglianza e una diminuzione del numero di famiglie povere, nonostante queste non abbiano migliorato il proprio standard di vita. Tra il 2007 e il 2009 si è verificata una diminuzione, in termini reali, del reddito familiare. Poiché tale diminuzione è stata più marcata per le famiglie più benestanti, si è verificata una diminuzione della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e, quindi, una diminuzione della quota di persone a rischio di povertà. Il fatto che le condizioni di vita delle famiglie povere non sia migliorato è confermato anche dalla sostanziale stabilità dell'indice di grave deprivazione. Inoltre, nel 2008 cresce, rispetto all'anno precedente, la quota di famiglie che non riesce a provvedere regolarmente al pagamento delle bollette (12 per cento, contro l'8,8 per cento del 2007) e quella delle famiglie che dichiarano di non potersi permettere un pasto adeguato almeno ogni due giorni (dal 6,7 al 7,7 per cento); tra il 2008 e il 2009 crescono le famiglie che dichiarano di non poter far fronte a spese impreviste di 750 euro (dal 32,0 al 33,3 per cento in media).

Tavola 5.13 - Popolazione in famiglie a rischio di povertà o esclusione per combinazione dei tre indicatori selezionati nella *Strategia Europa 2020* e per ripartizione geografica (a) - Anno 2009 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Almeno un sintomo	Un solo sintomo			Due sintomi			Tutti e tre i sintomi
		Rischio di povertà	Grave deprivazione	Intensità lavorativa molto bassa	Rischio di povertà e grave deprivazione	Rischio di povertà e intensità lavorativa molto bassa	Grave deprivazione e intensità lavorativa molto bassa	
Nord-ovest	15,6	7,2	2,6	2,8	1,2	1,2	0,2 (b)	0,5 (b)
Nord- est	14,0	7,5	2,3	2,3	0,9	0,9	-	-
Centro	19,4	9,7	2,6	2,8	1,8	1,9	0,3 (b)	0,5
Sud	38,7	21,3	3,1	3,9	3,9	3,7	0,8	2,1
Isole	44,4	20,4	4,7	3,3	8,1	4,3	1,0 (b)	2,5
Italia	24,7	12,5	2,9	3,0	2,7	2,2	0,4	1,0

Fonte: Istat, Eu-Silc

(a) Al fine di quantificare l'intersezione degli indicatori, l'incidenza della "intensità lavorativa molto bassa" viene considerata, per omogeneità con gli altri indicatori, sull'intera popolazione.

(b) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

cento è la percentuale di individui appartenenti a famiglie sia deprivate sia a intensità lavorativa molto bassa (252 mila individui). Infine, l'uno per cento della popolazione residente (circa 611 mila individui) vive in una famiglia contemporaneamente a rischio di povertà, deprivata e a intensità di lavoro molto bassa.

A livello territoriale i differenziali appaiono consistenti. Il Mezzogiorno è la zona del Paese con i più elevati tassi di povertà o esclusione: la quota delle persone che presentano tutti i sintomi è superiore al 2 per cento (circa 469 mila individui), mentre quella della popolazione che ne presenta almeno uno è pari al 44,4 per cento nelle Isole (49,3 per cento in Sicilia) e al 38,7 per cento nel Sud (42,7 per cento in Campania). Nel Mezzogiorno, dunque, dove risiede circa un terzo della popolazione nazionale, vive il 57 per cento delle persone a rischio di povertà o esclusione (con almeno un sintomo) e il 77 per cento di quelle con tutti e tre i sintomi (rispettivamente, 8,5 milioni e 469 mila individui).

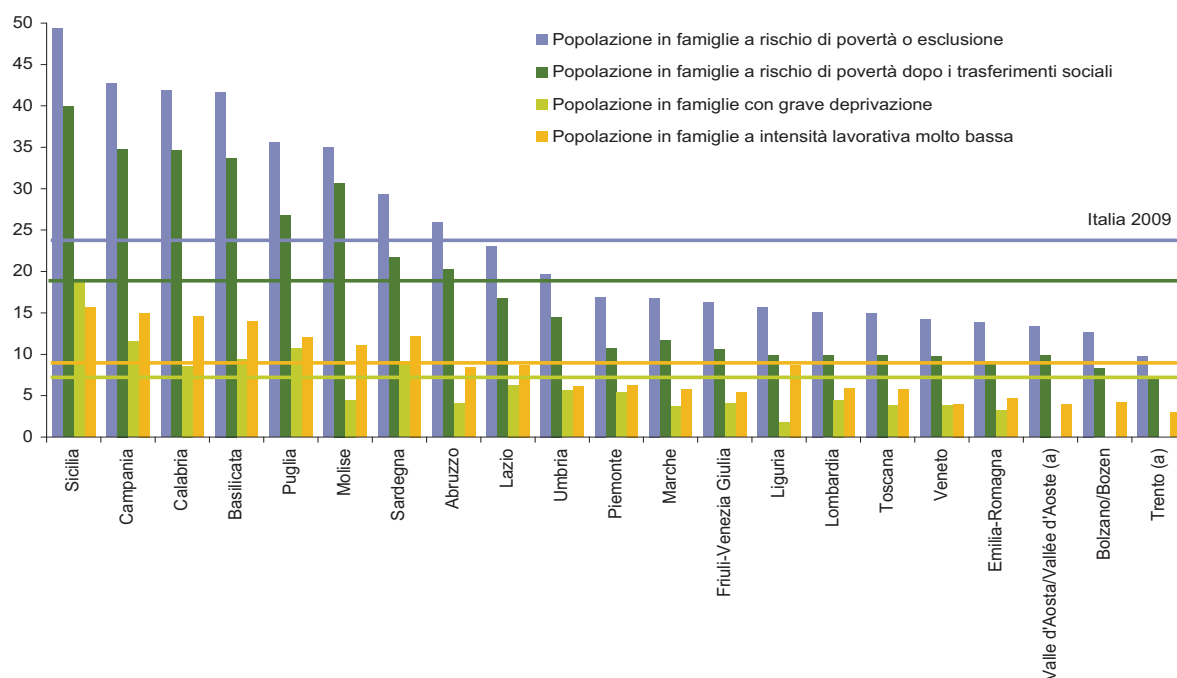
Le disparità territoriali più marcate si osservano in termini di rischio di povertà, sia esso l'unico sintomo registrato (il Sud si attesta al 21,3 per cento e le Isole al 20,4 per cento, contro una media nazionale del 12,5 per cento), sia esso associato alla deprivazione (3,9 e 8,1 per cento, rispettivamente, contro 2,7 per cento) o alla bassa intensità lavorativa (3,7 e 4,3 per cento contro 2,2 per cento). Nel Mezzogiorno risiede circa il 60 per cento sia delle persone a rischio di povertà sia di quelle gravemente deprivate, e il 56 per cento delle persone in famiglie a bassa intensità lavorativa. Le situazioni più gravi ancora una volta in Sicilia, dove si osservano i valori massimi per tutti e tre gli indicatori: il 39,9 per cento dei residenti è a rischio di povertà, il 18,8 per cento è in grave deprivazione e il 15,7 per cento vive in famiglie a bassa intensità lavorativa. Valori elevati anche in Calabria e Campania. Da segnalare la Puglia, per il dato riferito alla grave deprivazione (10,7 per cento) e la Basilicata per quello relativo alla bassa intensità lavorativa (14,0 per cento).

All'estremo opposto, il Nord, in particolare il Nord-est, è l'area meno esposta al rischio di povertà: la popolazione che presenta almeno uno degli indicatori considerati è pari al 14 per cento e la quota delle persone a rischio di povertà si attesta al 7,5 per cento, se si tratta dell'unico sintomo, e allo 0,9 per cento se associato a uno degli altri due (rispettivamente 858 mila e 105 mila individui). Le situazioni migliori si osservano in Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, dove la quota della popolazione con almeno un sintomo si attesta all'11,1 e al 13,4 per cento rispettivamente (Figura 5.37).

Il Mezzogiorno è la zona con i più elevati tassi di povertà o esclusione ...

... mentre il Nord-est è l'area meno esposta

Figura 5.37 - Popolazione in famiglie a rischio di povertà o esclusione per incidenza complessiva e per i tre indicatori selezionati nella *Strategia Europa 2020* per regione - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Eu-Silo

(a) In Valle d'Aosta e provincia autonoma di Trento per l'indicatore "intensità lavorativa molto bassa" stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

Gli anziani soli e le famiglie numerose sono più a rischio

In Italia, le persone anziane sole, quelle che vivono in famiglie con tre o più figli, in quelle con membri aggregati o dove è presente un solo genitore presentano i livelli di rischio di povertà ed esclusione più elevati: oltre un terzo degli appartenenti a questi gruppi accusa almeno uno dei sintomi considerati. Nello specifico, la quota che mostra tutti e tre i sintomi sfiora il 4 per cento tra le famiglie dove convivono più generazioni, mentre si attesta al 2,8 per cento nel caso dei monogenitori e al 2,1 per cento nel caso delle famiglie con tre o più figli (Tavola 5.14).

La grave situazione degli anziani soli è soprattutto dovuta all'elevata diffusione del rischio di povertà, il quale interessa il 26,7 per cento delle persone con più di 64 anni, se è il solo sintomo, e il 4 per cento se in combinazione con la grave deprivazione (rispettivamente, un milione e 153 mila individui). Le persone che vivono in famiglie con un solo genitore, invece, sono maggiormente colpite dalla grave deprivazione, sia che rappresenti il solo sintomo (4,6 per cento), sia qualora si combini con un'intensità lavorativa molto bassa (1 per cento), percentuali queste corrispondenti a 252 mila e a 52 mila, rispettivamente. Infine, il 6,3 per cento delle persone che vivono in famiglie di monogenitori (circa 340 mila individui) sono contemporaneamente a rischio di povertà e a intensità lavorativa molto bassa.

Appare evidente dai dati presentati che i tre indicatori considerati catturano situazioni di povertà ed esclusione solo parzialmente sovrapposte. Il rischio di povertà e la grave deprivazione sono entrambi indicatori che afferiscono alle difficoltà di ordine economico e presentano, quindi, una forte associazione. Tuttavia, come si è visto, il 2,9 per cento della popolazione risulta in una condizione di grave deprivazione, ma non è a rischio di povertà né a bassa intensità lavorativa; nella maggior parte dei casi, si tratta di individui appartenenti a famiglie con

Tavola 5.14 - Popolazione in famiglie a rischio di povertà o esclusione per combinazione dei tre indicatori selezionati nella *Strategia Europa 2020* e per tipologia familiare - Anno 2009 (valori percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Almeno un sintomo	Un solo sintomo			Due sintomi			Tutti e tre i sintomi
		Rischio di povertà	Grave deprivazione	Intensità lavorativa molto bassa	Rischio di povertà e grave deprivazione	Rischio di povertà e intensità lavorativa molto bassa	Grave deprivazione e intensità lavorativa molto bassa	
Persone sole	32,2	19,0	3,4	2,6	3,2	2,9	-	-
- meno di 65 anni	30,0	11,1	3,3	5,2	2,5	5,9	-	-
- 65 anni e più	34,3	26,7	3,6	-	4,0	.	-	-
Coppie senza figli	19,3	10,3	2,0	3,8	1,5	1,1	-	-
- p.r. (a) con meno di 65 anni	19,1	6,6	1,8	6,5	1,5	1,8	-	-
- p.r. (a) con 65 anni e più	19,6	15,3	2,4	-	1,4	-	-	-
Coppie con figli	22,7	12,2	2,7	2,3	2,7	1,5	0,4	0,8
- Un figlio	18,7	7,9	2,5	3,5	2,1	1,6	0,3 (a)	0,7
- Due figli	21,4	13,2	2,4	1,5	2,2	1,3	0,3 (a)	0,4
- Tre o più figli	37,9	20,9	4,1	1,7	6,1	2,2	0,8 (a)	2,1
Monogenitori	34,1	10,1	4,6	6,1	3,2	6,3	1,0 (a)	2,8
Altra tipologia (b)	31,9	11,4	3,7	3,8	3,9	4,6	-	3,9
Totale	24,7	12,5	2,9	3,0	2,7	2,2	0,4	1,0

Fonte: Istat, Eu-Silc

(a) Stima corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità.

(b) Famiglie con membri aggregati dove convivono più generazioni.

livelli di reddito superiori, ma prossimi, alla linea di povertà, di persone cioè che, di fatto, vivono situazioni di vincoli di bilancio simili a quelli delle famiglie povere. In effetti, oltre il 90 per cento delle persone deprivate – ma né a rischio di povertà né a bassa intensità lavorativa – vive in una famiglia il cui livello di reddito ricade nei primi due quinti della distribuzione e il 54 per cento vive in famiglie con un reddito appartenente al primo quinto. Si tratta di persone in famiglie senza occupati (25 per cento) o con un solo occupato (47 per cento), aventi come fonte principale un reddito da lavoro dipendente (60 per cento) o da pensione (30 per cento).

L'indicatore di intensità lavorativa molto bassa, quando non si associa né al rischio di povertà né alla grave deprivazione, individua una sottopopolazione (3 per cento, circa 1,8 milioni di individui) variamente composta, al cui interno si colgono situazioni: in cui alla bassa intensità lavorativa si associano livelli reddituali superiori, ma prossimi alla linea di povertà; l'assenza di difficoltà economica nasconde aspetti di vulnerabilità legati al fatto che i giovani sono protetti dal rischio di povertà dal reddito delle generazioni più anziane (con evidenti debolezze in termini di sostenibilità nel corso del tempo); la mancata partecipazione al mercato del lavoro di uno o più componenti si associa al reddito elevato percepito dagli altri. Un quarto di queste persone vive in famiglie con redditi medio-alti. La maggioranza (80 per cento) vive in una famiglia senza occupati e un ulteriore 16 per cento in una famiglia dove solo una persona lavora. Nel 72 per cento dei casi il reddito principale è rappresentato da una pensione o da altri trasferimenti pubblici, e si tratta soprattutto di coppie (22 per cento), di coppie con figli (44 per cento) e di famiglie di monogenitori (18 per cento), dove la difficoltà di inserirsi nel mondo del lavoro da parte dei componenti più giovani non sempre si associa a una situazione di rischio di povertà o di deprivazione economica, grazie alle pensioni e ai redditi relativamente elevati percepiti dagli altri componenti.

La misura della povertà assoluta e relativa in Italia

Oltre agli indicatori di povertà diffusi da Eurostat per tutti i paesi dell'Unione, che rientrano tra gli indicatori di *Eurostat 2020*, l'Istat diffonde annualmente due ulteriori misure di povertà: una relativa, basata sulla distribuzione della spesa per consumi, e una assoluta, basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali. Anche la misura di povertà relativa italiana si basa sull'uso di una linea di povertà, nota come International Standard of Poverty Line, calcolata sulla base della distribuzione della spesa per consumi delle famiglie residenti in Italia. Si definisce, quindi, povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari a quella media pro capite: in altre parole una famiglia di due persone è povera se spende meno di quanto spende, in media, una singola persona.⁵⁹

Oltre alle differenze metodologiche che distinguono l'approccio italiano da quello europeo (come l'uso del valore medio piuttosto che mediano e l'uso di una diversa scala di equivalenza), è opportuno sottolineare come, in generale, una misura di povertà relativa mostri un'incidenza più elevata se valutata in termini di reddito disponibile piuttosto che di spesa per consumi. La distribuzione del reddito è, infatti, più disomogenea e concentrata rispetto alla distribuzione della spesa per consumi: la famiglia può decidere di risparmiare una parte del proprio reddito o di destinarlo all'acquisto di beni e servizi che non rientrano nel campo di osservazione della spesa per consumi; d'altra parte, grazie all'aiuto economico delle reti informali di sostegno, bassi livelli di reddito disponibile possono non tradursi in livelli di spesa per consumi altrettanto bassi.

La misura della povertà assoluta dell'Istat è basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali, definito da una apposita Commissione di studio. Il paniere si articola in tre principali componenti: quella alimentare, quella relativa all'abitazione (comprensiva delle quote di ammortamento dei principali beni durevoli) e la componente residuale, che ricomprende l'insieme di tutte le altre necessità familiari e individuali. La soglia di povertà assoluta corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il suddetto paniere e varia non solo in ba-

se alla dimensione della famiglia (come per la povertà relativa), ma anche alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia vengono classificate come assolutamente povere.

La povertà assoluta si distingue da quella relativa in quanto definita come incapacità di acquisto di determinati beni e servizi, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione di riferimento, ed è influenzata esclusivamente dalle dinamiche dei prezzi e dal loro impatto sulle opportunità di allocazione delle risorse familiari disponibili.⁶⁰

Negli ultimi anni il fenomeno della povertà relativa ha registrato una sostanziale stabilità – la percentuale di famiglie povere si è mantenuta intorno al 10-11 per cento – ma ha mostrato anche elementi di dinamicità, solo in parte legati ai cambiamenti strutturali della popolazione. La stabilità è confermata dalla misura di povertà assoluta che, nel 2009, si attesta al 4,7 per cento (Tavola 5.15).

Nel 2009 il fenomeno della povertà relativa coinvolgeva 2,7 milioni di famiglie (il 10,8 per cento delle famiglie residenti) e quasi 7,8 milioni di persone (il 13,1 per cento della popolazione). Situazioni particolarmente gravi si riscontrano nel Mezzogiorno (1,8 milioni di famiglie povere, il 22,7 per cento delle residenti), tra le famiglie più ampie (318 mila con 5 o più componenti), con minori (1,8 milioni i minori poveri), con anziani (1,5 milioni gli anziani poveri).

La povertà, inoltre, è particolarmente diffusa tra le famiglie con a capo persone con bassi livelli di istruzione (1,2 milioni di famiglie povere hanno una persona di riferimento con al massimo la licenza elementare), con basse qualifiche professionali (sono 695 mila le famiglie di operai in condizione di povertà) o totalmente escluse dal mercato del lavoro (tra le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione, il 26,7 per cento è povero, per un totale di 214 mila famiglie).

I profili delle famiglie più povere vengono confermati dalla misura di povertà assoluta che, nel 2009, vede coinvolte 1,2 milioni di famiglie (il 4,7 per cento delle residenti) e 3,1 milioni di persone (il 5,2 per cento della popolazione). È assolutamente

⁵⁹ La spesa per consumi di famiglie di diversa ampiezza viene resa equivalente a quella di una famiglia di due persone tramite coefficienti correttivi (scala di equivalenza) che tengono conto dei diversi bisogni e delle economie di scala che è possibile realizzare all'aumentare del numero dei componenti.

⁶⁰ L'allocazione delle risorse familiari può cambiare anche se queste ultime non si modificano; si pensi, ad esempio, all'impatto sull'allocazione del reddito e sullo standard di vita delle famiglie di una riforma sanitaria che modifichi la gratuità di alcuni beni o servizi.

Tavola 5.15 - Povertà relativa per valori della linea, incidenza per ripartizione geografica e intensità - Anni 2004-2009 (valori assoluti e percentuali)

ANNI	Linea di povertà (in euro)	Incidenza della povertà relativa (%)				Intensità della povertà (%) (a)
		Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	
2004	919,98	4,7	7,3	25,0	11,7	21,9
2005	936,58	4,5	6,0	24,0	11,1	21,3
2006	970,34	5,2	6,9	22,6	11,1	20,8
2007	986,35	5,5	6,4	22,5	11,1	20,5
2008	999,67	4,9	6,7	23,8	11,3	21,5
2009	983,01	4,9	5,9	22,7	10,8	20,8

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) L'intensità della povertà indica in termini percentuali di quanto la spesa media mensile delle famiglie povere si collochi al di sotto della linea di povertà relativa.

povero il 7,7 per cento delle famiglie residenti nel Mezzogiorno, il 9,2 per cento delle famiglie con più di quattro componenti, il 9,1 per cento delle famiglie con tre o più figli minori. Si attesta all'8,7 per cento l'incidenza tra le famiglie con a capo una persona con al massimo la licenza elementare e sale al 14,5 per cento tra quelle con a capo una persona in cerca di occupazione (Tavola 5.16).

Nel 2009 il divario fra Nord e Sud si mantiene decisamente marcato: il Mezzogiorno conferma gli elevati livelli raggiunti nel 2008, con un'incidenza di povertà relativa più che doppia rispetto alla media nazionale e con un'intensità del 22,5 per cento. L'incidenza più elevata si rileva in Calabria (27,4 per cento), Campania e Basilicata (25,1 per cento per entrambe) e Sicilia (24,2 per cento). Nel Mezzogiorno si segnala, inoltre, un aumento del valore dell'incidenza di povertà assoluta tra il 2007 e il 2008 (dal 5,8 al 7,9 per cento) e una maggiore intensità passando dal 2008 al 2009 (dal 17,3 al 18,8 per cento), a indicare un aumento nel numero di famiglie assolutamente povere e un peggioramento delle loro condizioni medie.

La transizione dei giovani alla vita adulta rappresenta una fase di particolare vulnerabilità lega-

ta alla scarsa e precaria offerta di lavoro e, quindi, alla difficoltà nel sostenere il peso economico di una nuova famiglia e di una nuova abitazione; le difficoltà si possono protrarre poi nella fase adulta a causa dell'instabilità matrimoniale o delle scarse capacità reddituali, legate a bassi e incerti profili professionali.

Negli ultimi anni la condizione è peggiorata per le famiglie dove convivono più generazioni, soprattutto se sono presenti minori, per le famiglie con persone in cerca di occupazione, specialmente se la fonte di reddito familiare è una pensione, e per le famiglie con a capo un lavoratore a basso profilo professionale. Segnali di miglioramento si osservano soltanto tra le famiglie di anziani sia soli sia in coppia, soprattutto se residenti al Nord, anche a seguito dell'ingresso nella fascia di età anziana di generazioni meno svantaggiate rispetto a quelle nate e cresciute a ridosso dei periodi bellici, con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore. Tra gli anziani, tuttavia, permane la vulnerabilità in termini economici delle donne; le anziane possono contare su pensioni di importo mediamente più modesto e spesso sostengono i figli conviventi con difficoltà a raggiungere l'indipendenza economica.

Tavola 5.16 - Povertà assoluta per ripartizione geografica e intensità - Anni 2005-2009 (valori percentuali)

ANNI	Incidenza della povertà assoluta (%)				Intensità della povertà (a)
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	
2005	2,7	2,7	6,8	4,0	17,7
2006	3,3	2,9	6,1	4,1	16,4
2007	3,5	2,9	5,8	4,1	16,3
2008	3,2	2,9	7,9	4,6	17,0
2009	3,6	2,7	7,7	4,7	17,3

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) L'intensità della povertà indica in termini percentuali di quanto la spesa media mensile delle famiglie povere si collochi al di sotto della linea di povertà assoluta.

5.4 La crescita sostenibile

La sezione della *Strategia Europa 2020* dedicata alla crescita sostenibile individua come target specifici da raggiungere per la fine del decennio:

Tre indicatori per la sostenibilità ambientale

- la riduzione delle emissioni di gas serra nella misura del 20 per cento rispetto ai livelli del 1990;
- l’incremento al 20 per cento della quota dei consumi finali da energie rinnovabili;
- l’aumento del 20 per cento dell’efficienza energetica.

Tali obiettivi erano, peraltro, già condivisi nell’ambito dell’Ue, che li aveva avallati nel Consiglio europeo della primavera 2007 (il cosiddetto *Energy Summit*), varando poi nel 2009 un pacchetto di direttive, noto come “pacchetto Clima-Energia”.

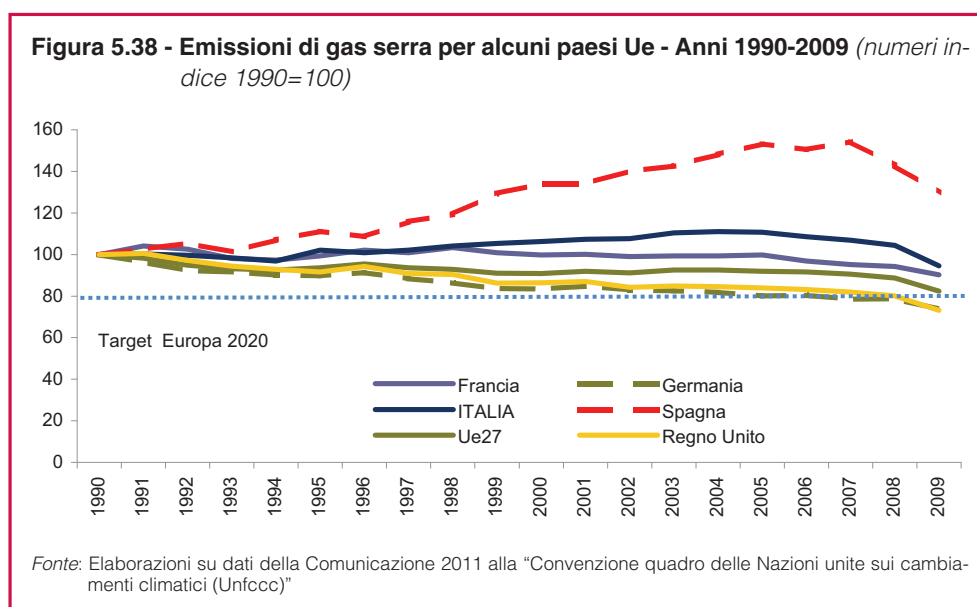
5.4.1 Emissioni di gas serra

Europa 2020 fissa a -20 per cento le emissioni di gas serra

Nei paesi dell’Ue il livello delle emissioni dei gas serra⁶¹ nel 2009 è risultato inferiore del 17,6 per cento rispetto al 1990, dunque non lontano dall’obiettivo del 20 per cento fissato da *Europa 2020*.⁶² Tale riduzione, però, è in gran parte dovuta alla significativa contrazione che si è verificata a partire dal 2008 (Figura 5.38), cioè in corrispondenza della crisi economica.

Diminuiscono le emissioni Ue nell’ultimo decennio

Particolarmente rilevante risulta la riduzione delle emissioni di gas serra nel 2008 e 2009 (Tavola 5.17). Nei paesi che presentano una dinamica tendenzialmente decrescente, testimoniata da un tasso medio annuo di variazione negativo (si tratta della maggior parte dei paesi, i quali coprono l’84 per cento delle emissioni generate nel 2009), a partire dal 2008 la riduzione accelera, proseguendo con intensità particolarmente elevata nel 2009, quando il calo rispetto all’anno precedente



⁶¹ Sono inclusi i seguenti sei gas: anidride carbonica (CO₂), metano (CH₄), protossido di azoto (N₂O), idrofluorocarburi (HFC), perfluorocarburi (PFC) ed esafluoruro di zolfo (SF₆).

⁶² L’obiettivo di riduzione della Ue raggiungerebbe il 30 per cento se anche Paesi al di fuori della Ue che contribuiscono in maniera rilevante alle emissioni di gas serra si assumessero un impegno a ridurre le emissioni nell’ambito di un accordo internazionale.

Tavola 5.17 - Emissioni di gas serra per i paesi Ue27 - Anni 1990 e 2009 (valori assoluti in tonnellate di CO₂ equivalente, tasso medio annuo di variazione e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

PAESI	Valori assoluti (tonnellate di CO ₂ equivalente)		Tasso medio annuo di variazione	Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente	
	1990	2009	1990-2009	2008/2007	2009/2008
Italia	519.157	491.120	-0,3	-2,3	-9,3
Austria	78.171	80.059	0,1	-0,5	-7,9
Belgio	143.344	124.440	-0,7	1,7	-7,9
Bulgaria	111.401	59.493	-3,2	-3,8	-13,8
Cipro	5.273	9.401	3,1	3,3	-7,7
Danimarca	68.007	60.985	-0,6	-4,9	-4,2
Estonia	41.053	16.837	-4,6	-7,1	-16,1
Finlandia	70.364	66.336	-0,3	-9,9	-5,8
Francia	562.207	507.218	-0,5	-1,1	-4,2
Germania	1.247.901	919.698	-1,6	0,1	-6,3
Grecia	104.365	122.543	0,8	-3,6	-4,7
Irlanda	54.820	62.395	0,7	-0,3	-8,0
Lettonia	26.576	10.723	-4,7	-3,5	-10,0
Lituania	49.559	21.609	-4,3	-4,4	-10,1
Lussemburgo	12.827	11.684	-0,5	-1,1	-4,7
Malta	2.065	2.866	1,7	-1,3	-4,7
Paesi Bassi	211.852	198.872	-0,3	-0,4	-2,8
Polonia	453.012	376.880	-1,0	-1,2	-4,8
Portogallo	59.417	74.583	1,2	-1,5	-4,3
Regno Unito	779.387	570.066	-1,6	-2,2	-8,7
Repubblica Ceca	195.523	132.925	-2,0	-4,0	-5,8
Romania	250.087	130.828	-3,4	-1,8	-14,7
Slovacchia	74.155	43.426	-2,8	0,7	-9,9
Slovenia	18.478	19.339	0,2	3,5	-9,1
Spagna	283.168	367.548	1,4	-7,4	-9,2
Svezia	72.490	59.994	-1,0	-3,4	-5,6
Ungheria	96.830	66.660	-1,9	-3,1	-8,7
Ue15	4.267.477	3.717.541	-0,7	-2,0	-6,9
Ue27	5.591.491	4.608.528	-1,0	-2,0	-7,1

Fonte: Elaborazione su dati della Comunicazione 2011 della "Convenzione quadro delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici (Unfccc)"

te è compreso tra i 2,8 punti percentuali dei Paesi Bassi e i 16 punti percentuali dell'Estonia. La parte restante dei paesi, pur mostrando nella media del periodo la tendenza a un incremento dei gas serra, fa registrare comunque tassi di riduzione significativi nel 2009 (tra il 4,3 e il 9,2 per cento) e in molti casi già dal 2008.

A partire dalla seconda metà degli anni Duemila, anche l'Italia mostra una inversione di tendenza rispetto all'incremento delle emissioni che aveva caratterizzato il periodo precedente, con un decremento particolarmente marcato nel 2009 (-9,3 per cento rispetto all'anno precedente). Le analisi di decomposizione applicate alle emissioni dei gas serra calcolati attraverso il conto satellite Namea (*National accounting matrix including environmental accounts*)⁶³ rivelano che, per il nostro Paese, la variazione complessiva delle emissioni delle attività produttive riferita al periodo 1990-2008 può essere ascritta a diversi fattori fondamentali. In

⁶³ I dati delle emissioni atmosferiche del conto satellite Namea vengono calcolati a partire dai dati comunicati alla Unfccc ma non coincidono con essi; confronta Istat (2010), *Conti delle emissioni atmosferiche (Namea)*, http://www.istat.it/dati/dataset/20101213_00. Inoltre le elaborazioni riportate con riferimento all'analisi di decomposizione si riferiscono soltanto alla parte delle emissioni riconducibile alle attività produttive (e non anche a quelle generate dai consumi finali delle famiglie) e non sono pertanto pienamente confrontabili con quelle basate sui dati comunicati alla Unfccc.

Emissioni globali di gas serra dell'economia italiana

Il dato complessivo sulla quantità di emissioni di gas serra per un singolo paese non tiene conto di quante emissioni sono collegate al prodotto finito, ma considera esclusivamente quelle generate dai processi produttivi che si svolgono materialmente sul suolo nazionale. Questo modo di calcolare gli indicatori di impatto ambientale favorisce, valutandoli come virtuosi, quei paesi che – in termini di importazioni nette – delocalizzano altrove sezioni della produzione ad alto inquinamento. È però possibile tenere conto di questa distorsione attraverso il conto satellite Namea (National accounting matrix including environmental accounts),⁶⁴ che consente di calcolare per un dato paese le emissioni atmosferiche totali, comprensive della stima delle emissioni evitate grazie alle importazioni. Le emissioni così calcolate sono riferite alle attività verticalmente integrate, ovvero al complesso di attività produttive direttamente e indirettamente necessarie a ottenere i prodotti domandati dagli utilizzatori finali; ciascuno di tali insiemi di attività prende il nome dall'industria che realizza i prodotti finali. La quantità di emissioni, che possiamo definire "implicite" e che non vengono normalmente attribuite alle attività produttive italiane, poiché legate a sezioni della produzione delocalizzate, dipendono dal livello e dalla composizione della domanda finale, dalla domanda di input intermedie e dalle tecniche di produzione in uso in Italia.

Nel 2007 le emissioni totali di gas serra riconducibili alla domanda finale degli italiani e all'esportazione di prodotti italiani ammontano a 659,4 milioni di tonnellate di anidride carbonica equivalente (Mt CO₂eq). Di queste, 192,6 Mt CO₂eq (il 29,2 per cento) sono attribuibili alle esportazioni e 109,4 (il 16,6 per cento) agli investimenti. Rispetto al 1999, la crescita delle emissioni totali, pari a 46,2 Mt CO₂eq (+7,5 per cento) è stata causata soprattutto da queste due componenti: in particolare, 31,8 Mt CO₂eq di emissioni aggiuntive sono attribuibili alle esportazioni, il cui contributo alle emissioni totali è cresciuto di 19,8 punti percentuali (era pari a 160,8 Mt CO₂eq nel 1999), e 13,3 Mt CO₂eq agli investimenti, il cui contributo è cre-

sciuto di 13,9 punti percentuali (era pari a 96,1 Mt CO₂eq nel 1999), mentre i consumi finali interni hanno contribuito del tutto marginalmente alla crescita (1 Mt CO₂eq). Lo stesso aumento complessivo delle emissioni (46,2 Mt CO₂eq) è spiegato, dal lato dell'offerta, per un terzo (15,4 Mt CO₂eq) dall'incremento delle emissioni generate dalla produzione interna e per due terzi dall'incremento delle emissioni evitate grazie alle importazioni intermedie e finali. In particolare, la variazione complessiva delle emissioni evitate grazie alle importazioni è spiegata solo in piccola parte (8 Mt CO₂ eq) dal generale aumento della domanda o da variazioni della sua composizione per tipo di prodotto finale (a loro volta dovute, per la parte della domanda intermedia, a mutamenti delle tecniche produttive); infatti, essa è soprattutto dovuta all'incremento della quota delle importazioni nella soddisfazione della domanda interna, ovvero ad aumenti della percentuale di ricorso a fonti di approvvigionamento estere. Tale componente, che può essere interpretata come un effetto della delocalizzazione della produzione, è quantificabile in 22,8 Mt CO₂ eq alla fine del periodo, dei quali 16,6 attribuibili alla variazione della quota delle importazioni intermedie e 6,2 a quella delle importazioni finali.

La figura 5.39 presenta i risultati a livello di attività economica dell'effetto della delocalizzazione della produzione nel periodo 1999-2007.

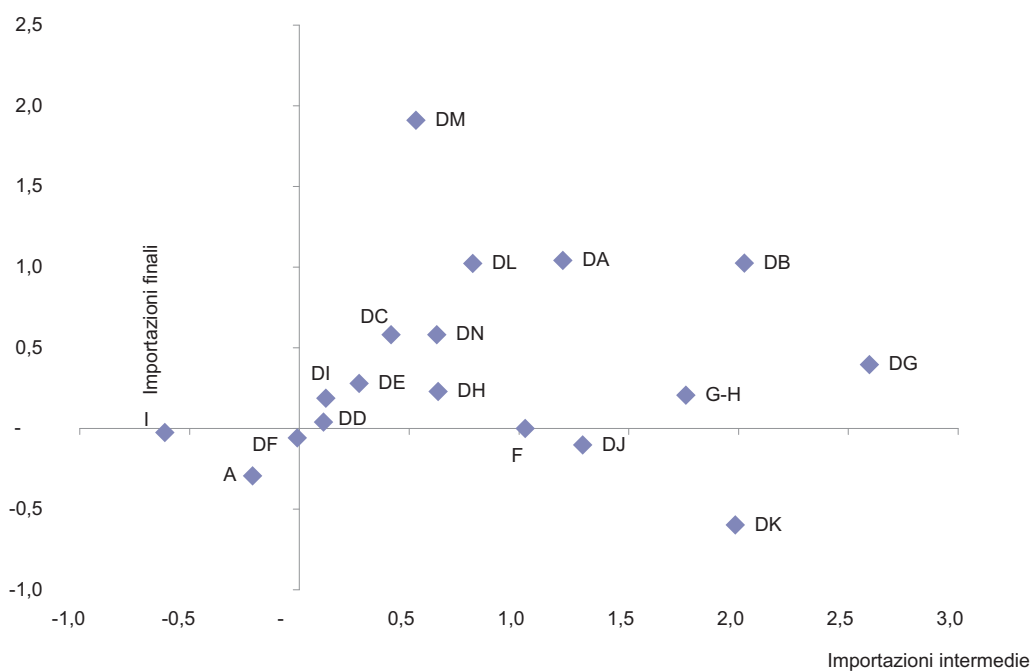
In gran parte delle attività verticalmente integrate (principalmente nelle attività manifatturiere) la variazione osservata delle emissioni causate dalla delocalizzazione è riconducibile, allo stesso tempo, all'incremento delle importazioni che soddisfano direttamente la domanda finale e all'incremento delle importazioni di prodotti intermedi necessari alla realizzazione dei beni e servizi finali prodotti in Italia (quadrante in alto a destra). In particolare, i settori "Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali" (DG), "Industrie tessili e dell'abbigliamento" (DB), "Commercio all'ingrosso e al dettaglio" e "Alberghi e ristoranti" (G e H) e, anche se in misura inferiore, "Fabbricazione di articoli in gomma e materie pla-

⁶⁴ Sono inclusi: anidride carbonica, protossido di azoto e metano. Il conto satellite Namea (<http://www.istat.it/conti/ambientali/>) fornisce il dato relativo alle emissioni atmosferiche direttamente generate dalle attività produttive (per effetto di processi specifici delle varie attività e per l'uso di combustibili per il riscaldamento e il trasporto in conto proprio) e dalle famiglie (principalmente attraverso l'uso di combustibili per il traffico veicolare privato e per il riscaldamento delle abitazioni). Il modello di Leontiev che restituisce il dato delle emissioni direttamente e indirettamente necessarie a ottenere i prodotti domandati dagli utilizzatori finali, si riferisce alle emissioni delle sole attività produttive, mentre rimangono escluse quelle che si generano nella fase di fruizione finale di beni e servizi.

stiche" (DH) e "Fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta; stampa ed editoria" (DE) mostrano una prevalenza nello spostamento all'estero di parti dei processi di produzione, mentre l'importazione di prodotti finali prevale in "Fabbricazione di mezzi di trasporto" (DM). Le attività agricole e i trasporti

terrestri rappresentano gli unici casi significativi in cui la componente della delocalizzazione agisce al contrario. Infine, nel quarto quadrante della figura, "Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici" (DK) e "Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo" (DJ) mettono in luce lo spostamento dei soli input intermedi.

Figura 5.39 - Emissioni evitate grazie alle importazioni in Italia - Anni 1999-2007 (valori assoluti cumulati in mln di tonnellate di CO₂ equivalente collegate alle importazioni finali e a quelle dei prodotti intermedi)

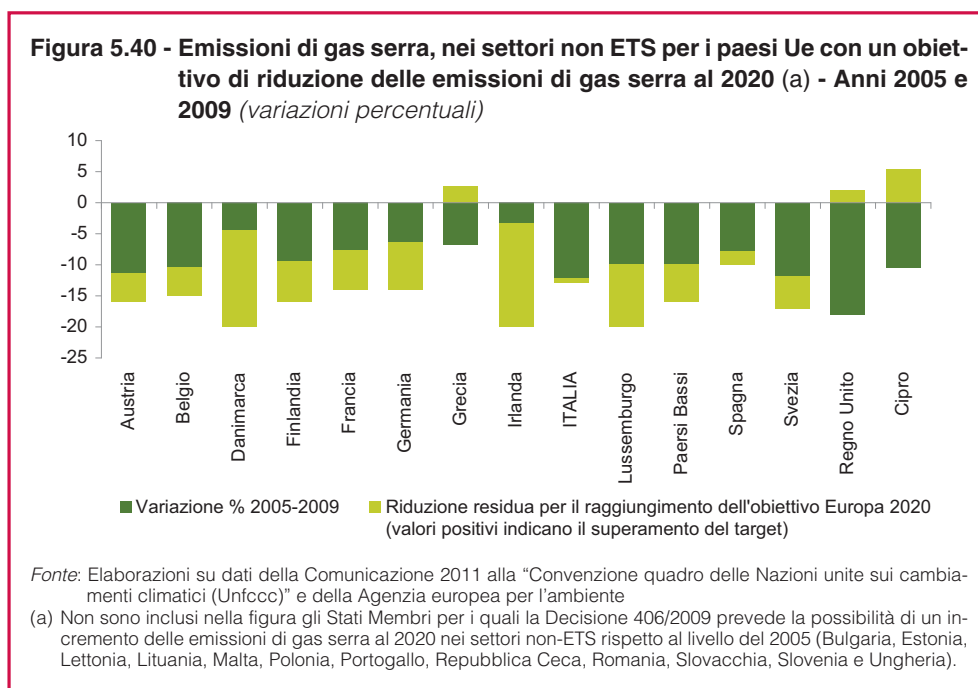


Legenda			
A (01)	Agricoltura, caccia e relativi servizi	DI (26)	Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
DA (15-16)	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	DJ (27-28)	Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo
DB (17-18)	Industrie tessili e dell'abbigliamento	DK (29)	Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici
DC (19)	Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in	DL (30-33)	Fabbricazione di macchine elettriche e di
DD (20)	Industria del legno e dei prodotti in legno	DM (34-35)	Fabbricazione di mezzi di trasporto
DE (21-22)	Fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta; stampa ed editoria	DN (36-37)	Altre industrie manifatturiere
DF (23)	Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	F (45)	Costruzioni
DG (24)	Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	G-H (50-55)	Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la
DH (25)	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	I (60)	Trasporti terrestri; trasporti mediante condotte

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conto satellite Namea

particolare, essa non dipende solo dal volume dell'attività economica, ma anche dalla composizione della struttura produttiva, dall'intensità di emissione degli usi energetici e dall'intensità energetica della produzione. Infatti, nel periodo considerato l'incremento del volume dell'attività economica avrebbe comportato (*coeteris paribus*) un aumento delle emissioni di gas serra delle attività produttive pari al 33 per cento, molto superiore a quello che si è verificato in realtà (0,3 per cento), grazie all'effetto di segno contrario delle altre componenti, in particolare dell'intensità degli input energetici per unità di output.

Con il ritorno alla crescita economica è prevedibile un effetto trainante sulle emissioni. Pertanto, l'obiettivo di contenimento delle emissioni atmosferiche di gas serra a livello dell'Unione europea richiederà a tutti i paesi di agire sulle altre loro determinanti. In questa direzione spingono le varie componenti del "pacchetto Clima-Energia", ossia le disposizioni legislative che vincolano gli Stati membri a perseguire politiche che, direttamente o indirettamente, determinano una riduzione delle emissioni. Un effetto diretto sulla generazione di gas serra deriverà dall'applicazione della Direttiva 2009/29/CE e della Decisione 406/2009 del Parlamento europeo e del Consiglio. Infatti, la prima prevede, per il 2020, una riduzione del 21 per cento rispetto al livello 2005 delle emissioni di gas serra degli impianti che rientrano nel sistema comunitario di scambi di emissione (*Emissions Trading System* – ETS).⁶⁵ La seconda prevede, sempre nel 2020, una riduzione complessiva del 10 per cento rispetto al livello 2005 per le emissioni di gas serra dei settori che non rientrano nel sistema comunitario di scambi di emissione (non-ETS), con una ripartizione dell'obiettivo tra gli Stati membri in misura differenziata in relazione al livello del Pil pro capite: quando il valore si presenta elevato, viene imposto un obiettivo di riduzione delle emissioni fino a un



⁶⁵ Il sistema (già definito dalla Direttiva 2003/87/CE e modificato dalla Direttiva del 2009 citata) riguarda gli impianti industriali e prevede l'allocazione a ciascun impianto di un certo numero di "permessi di emissione" in modo tale da rispettare un limite massimo complessivo; i permessi di emissione possono essere scambiati tra i vari operatori. Nel 2009 le emissioni ETS sono pari al 40 per cento delle emissioni complessive nella Ue.

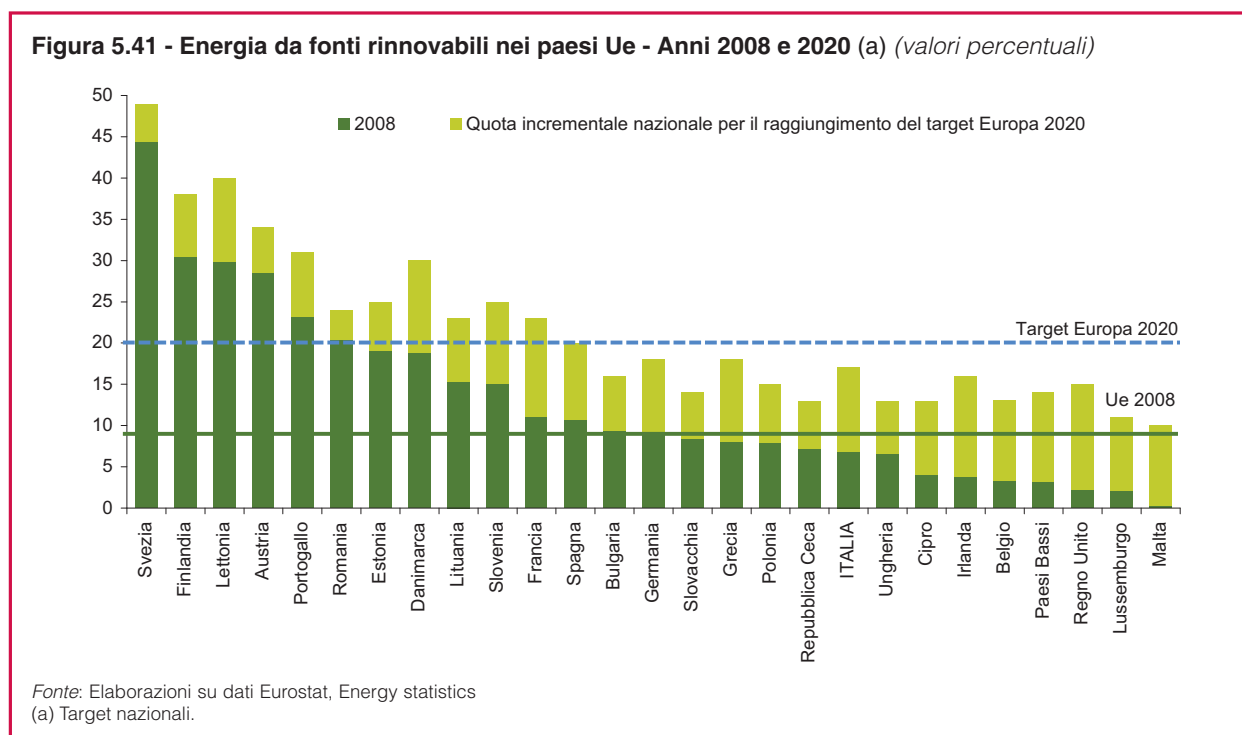
massimo del 20 per cento, mentre è ammesso un loro incremento (fino ad un massimo del 20 per cento) nel caso di Pil pro capite relativamente basso.

Il grado di raggiungimento dell'obiettivo fissato per i settori non-ETS è ancora molto differenziato nell'insieme dei paesi vincolati alla riduzione delle emissioni di gas serra, che complessivamente coprono oltre l'80 per cento delle emissioni della Ue nel 2009. Accanto a paesi come Cipro, Grecia e Regno Unito, che nel 2009 hanno già ampiamente raggiunto l'obiettivo stabilito per il 2020, e a paesi come l'Italia e la Spagna cui è richiesta un'ulteriore contenuta riduzione rispetto allo sforzo già effettuato, figurano altri Stati membri, che pur avendo ridotto le loro emissioni, sono ancora lontani dal raggiungimento del target. Francia e Germania, che insieme contribuiscono alla generazione di oltre il 30 per cento delle emissioni della Ue nel 2009, si collocano circa a metà del percorso (Figura 5.40).

5.4.2 Energie rinnovabili

All'interno del "pacchetto Clima-Energia", la Direttiva 2009/28/CE del Parlamento europeo e del Consiglio si focalizza sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, esplicitando l'obiettivo generale da raggiungere nel 2020 relativamente all'indicatore di misurazione selezionato: una quota complessiva del 20 per cento di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale di energia. Ciascun paese ha quindi una propria quota obiettivo, per contribuire a incrementare complessivamente i consumi finali interni lordi⁶⁶ da energie rinnovabili dell'Unione, fino al raddoppio del valore 2008 (10,3 per cento) (Figura 5.41). Per l'Italia la Direttiva, recepita nel decreto legislativo n. 28 del 3 marzo 2011, prevede una quota target pari al 17 per cento da conseguire entro il 2020.⁶⁷

Europa 2020 fissa al 20 per cento la quota di energia da fonti rinnovabili



⁶⁶ Per la definizione si veda nel glossario la voce "Consumo finale lordo di energia da fonti rinnovabili".

⁶⁷ Nell'ambito di tale obiettivo si stabilisce inoltre che la quota di energia da fonti rinnovabili impiegata in tutte le forme di trasporto dovrà essere nel 2020 pari almeno al 10 per cento del consumo finale di energia nel settore dei trasporti nel medesimo anno.

*Due volte e mezzo
l'attuale quota è
l'obiettivo dell'Italia*

Quello italiano appare un obiettivo ambizioso (pari a due volte e mezza l'attuale quota di consumi) considerando che il nostro è uno tra i paesi dell'Unione con un livello contenuto (6,8 per cento, 3,5 punti percentuali inferiore al valore medio Ue), molto distante dalle posizioni leader di Svezia (44,4 per cento), Finlandia e Lettonia (circa 30 per cento). Tenuto conto delle tendenze nel triennio 2006-2008 le sette performance migliori (crescita della quota nazionale pari o superiore ai 2 punti percentuali) si rilevano tutte tra i paesi che già presentavano i migliori livelli nel 2006 (in particolare Austria, Estonia, Romania e Portogallo), a eccezione di Germania e Slovacchia, che partivano da quote più contenute (rispettivamente 1,9 e 2,7 punti percentuali al di sotto del valore medio Ue a inizio periodo). Peraltro, Lettonia e Slovenia segnano una flessione (pur modesta) nell'incidenza del consumo di energie rinnovabili sul consumo finale interno lordo, un campanello d'allarme ai fini del conseguimento dell'obiettivo 2020, che per entrambe prevede una crescita di 10 punti percentuali rispetto alle quote 2008.

*Gli sforzi più
consistenti in Regno
Unito, Francia e
Germania*

Tra i paesi di maggiori dimensioni gli sforzi attesi più consistenti sono quello del Regno Unito (2,2 per cento nel 2008, con una quota target pari al 15 per cento) e di Francia e Germania, che hanno entrambe programmato un raddoppio dei propri consumi finali interni lordi da energie rinnovabili. Da notare, poi, che, qualora tutti i paesi raggiungessero i risultati programmati, la posizione relativa dell'Italia nel 2020, pur segnando progressi rispetto ad alcuni, non risulterebbe sostanzialmente diversa in termini di distanza dal valore medio comunitario atteso (-3 punti percentuali).

Il decreto legislativo n. 28 del 2011 precisa che gli obiettivi fissati devono essere perseguiti con una progressione temporale coerente con le indicazioni dei Piani di azione nazionali per le energie rinnovabili (Pan) predisposti ai sensi della Direttiva 2009/28/CE. Nel luglio 2010 l'Italia ha trasmesso alla Commissione europea il proprio Pan,⁶⁸ delineando gli obiettivi e le relative misure di attuazione funzionali al raggiungimento entro il 2020 di un livello stimato di consumi finali lordi di energia pari 133,042 Mtep,⁶⁹ di cui 22,617 Mtep da fonti rinnovabili.

Tavola 5.18 - Produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili in Italia - Anni 2005, 2009, 2015 e 2020
(valori assoluti in GWh, incidenze sulla produzione lorda totale)

PRODUZIONE ELETTRICA LORDA DA FONTI RINNOVABILI	2005		2009		2015 (a)	2020 (a)
	GWh	% sul totale della produzione elettrica lorda (b)	GWh	% sul totale della produzione elettrica lorda (b)	GWh	GWh
Idrica da apporti naturali	36.066,7	11,9	49.137,5	16,8	42.070,0	42.000,0
Eolica	2.343,4	0,8	6.542,9	2,2	13.652,0	20.000,0
Solare	4,0	0,0	676,5	0,2	6.292,0	11.350,0
Geotermica	5.324,5	1,8	5.341,8	1,8	6.191,0	6.750,0
Biomasse	6.154,8	2,0	7.631,2	2,6	13.712,0	18.780,0
Totale	49.893,4	16,4	69.329,9	23,7	81.917,0	98.880,0

Fonte: Elaborazioni su dati Terna, Piano di azione nazionale per le energie rinnovabili (Pan)

(a) Stime Pna del contributo previsto per ciascuna tecnologia che utilizza energie rinnovabili al fine di conseguire gli obiettivi della *Strategia Europa 2020*.

(b) Produzione lorda di energia elettrica da tutte le fonti (rinnovabili e non rinnovabili).

⁶⁸ Ministero dello sviluppo economico, "Piano d'azione nazionale per le energie rinnovabili dell'Italia", 30 giugno 2010. http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/rinnovabili_incentivi/PAN_Energie_rinnovabili.pdf.

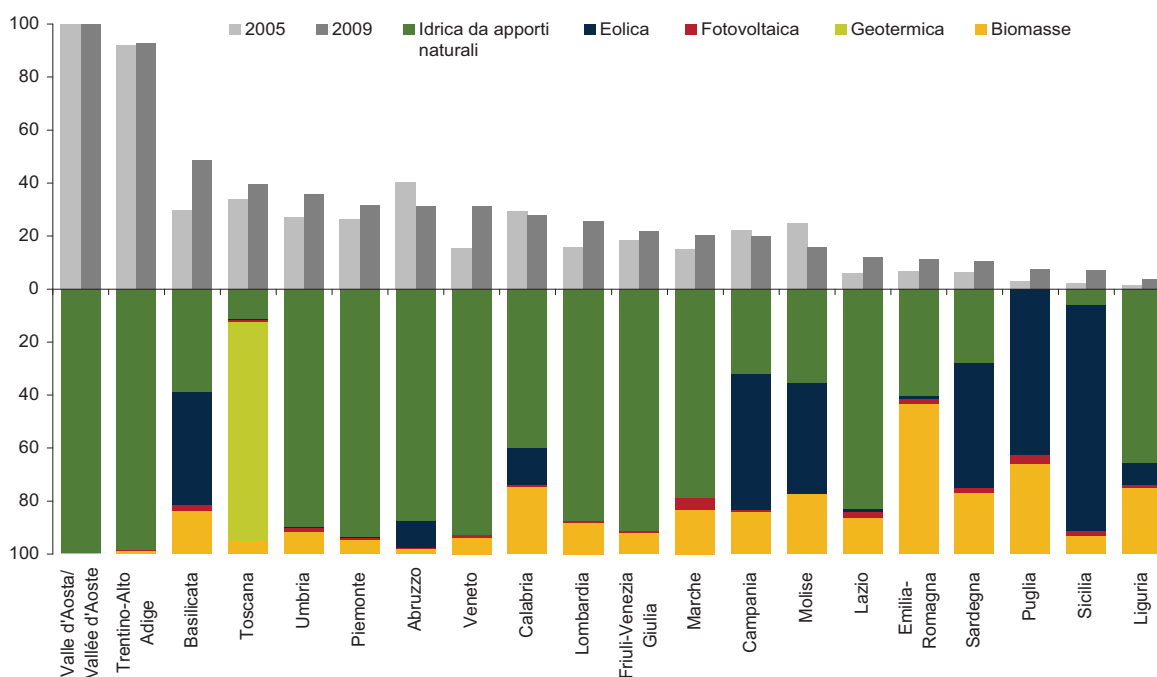
⁶⁹ Milioni di tonnellate equivalenti di petrolio. Per la definizione si veda il glossario alla voce corrispondente.

La quantificazione del consumo finale lordo di elettricità da fonti energetiche rinnovabili è realizzata attraverso l'equiparazione alla quantità di elettricità prodotta a livello nazionale da fonti energetiche rinnovabili.⁷⁰ Passando, pertanto, a considerare la sola produzione complessiva lorda di energia elettrica (Tavola 5.18), per l'Italia l'incidenza delle fonti rinnovabili si mantiene sostanzialmente stabile nel triennio 2005-2007 (con quote annue che oscillano intorno al 16 per cento), mentre cresce nel biennio successivo (di circa 10 mila GWh all'anno), arrivando a coprire poco meno di un quarto della produzione totale (23,7 per cento nel 2009). Nel 2010⁷¹ si registra poi un'ulteriore variazione positiva dell'8,6 per cento. Nella composizione della produzione complessiva di energia elettrica, il peso maggiore è rappresentato dal settore idroelettrico (16,8 per cento nel 2009), sostanzialmente stabile nel tempo (al netto delle differenze imposte dalle variazioni del regime pluviometrico) e che, nella stima dei contributi che le diverse forme di produzione daranno al raggiungimento degli obiettivi fissati del Piano di azione nazionale, si prevede rimarrà tale (42 mila GWh nel 2020). Ugualmente stabile risulta il geotermico (5.342 GWh nel 2009, pari all'1,8 per cento della produzione), per il quale è invece stimato un incremento per il prossimo decennio pari a circa il 26 per cento. Relativamente alla produzione termica da biomasse (cresciuta di circa il 24 per cento tra il 2005 e il 2009) e all'eolico (quasi triplica-

In Italia un quarto dell'energia elettrica totale proviene da fonti rinnovabili

Incrementi consistenti previsti per il 2020 per biomasse ed eolico

Figura 5.42 - Produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili per regione - Anni 2005 e 2009 (incidenza e composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati Terna

⁷⁰ Secondo lo scenario tendenziale baseline dello studio Primes preso a riferimento dalla Commissione europea, nel 2020 il consumo finale lordo di energia dell'Italia potrebbe raggiungere il valore di 166,50 Mtep, a fronte di un valore di 134,61 Mtep registrato nel 2005. L'aggiornamento 2009 dello studio Primes, che tiene conto anche dell'effetto della crisi economica, stima per l'Italia al 2020 un consumo finale lordo di 145,6 Mtep. I valori commentati nel testo si riferiscono invece allo scenario più efficiente illustrato nel Pan.

⁷¹ Terna, dati provvisori 2010.

to nello stesso periodo), che nel 2009 hanno raggiunto rispettivamente 7.600 e 6.500 GWh (2,6 e 2,2 per cento della produzione), sono stimati ulteriori consistenti incrementi al 2020 (rispettivamente fino a quota 18.800 e 20 mila GWh). Infine, la produzione fotovoltaica, praticamente assente nel 2005, ha raggiunto i 677 GWh nel 2009 (0,2 per cento del totale) e sfiora i 2 mila nel 2010,⁷² con un valore atteso per il 2020 pari a 11.350 GWh.

La legge n. 13 del 2009⁷³ stabilisce che gli obiettivi comunitari circa l'uso delle energie rinnovabili siano ripartiti, con modalità condivise, tra le regioni italiane, "con l'istituzione di un meccanismo di trasferimento statistico tra le regioni di quote di produzione di energia da fonti rinnovabili". Attualmente, i differenziali tra le diverse aree del Paese sono elevati (Figura 5.42). Al Nord, dove il peso delle energie rinnovabili sulla produzione complessiva sfiora il 30 per cento nel 2009 (soprattutto grazie all'apporto idroelettrico) e le regioni aggregano complessivamente circa il 63 per cento della produzione di energia rinnovabile a livello nazionale, si rilevano le incidenze più elevate, con punte del 100 per cento in Valle d'Aosta e del 92,7 per cento in Trentino-Alto Adige. In tutte le regioni della ripartizione l'incidenza delle fonti rinnovabili sulla complessiva produzione lorda di energia elettrica è pari o superiore alla media italiana, a eccezione di Friuli-Venezia Giulia (22,1 per cento), Emilia-Romagna (11,4 per cento) e Liguria, fanalino di coda a livello nazionale (3,8 per cento). Al Centro (che presenta una media pari al 27,8 per cento) si distinguono la Toscana (39,8 per cento, grazie all'apporto del geotermico) e l'Umbria (36,0 per cento, con dominante quota idroelettrica), mentre il Lazio supera di poco il 12 per cento. Infine, mentre nel Mezzogiorno la quota è pari al 14,1 per cento, in Basilicata le energie rinnovabili coprono poco meno della metà della produzione totale lorda di elettricità, con forte incidenza dell'eolico e più contenuta delle biomasse.

Il consistente progressivo incremento del peso della produzione elettrica da energie rinnovabili si manifesta nell'Italia settentrionale e centrale già a partire dal 2008, mentre si estende alle regioni del Mezzogiorno a partire dall'anno successivo: nell'intervallo 2008-2009 l'incremento, espresso in punti percentuali, del peso delle rinnovabili sulla produzione totale è circa equivalente al Nord e nel Mezzogiorno (rispettivamente +5,3 e +5,2 punti) e superiore a quello del Centro (+4,6 punti). Sembra quindi essersi concretizzato un meccanismo virtuoso che dovrebbe continuare ad assecondare un processo di crescita che vedrà sempre più protagoniste le regioni del Mezzogiorno, naturalmente predisposte, grazie alle caratteristiche geo-morfologiche e climatiche, all'insediamento di impianti di produzione eolica e fotovoltaica, due delle forme di produzione per le quali il Pan stima sostanziosi e crescenti apporti per il raggiungimento degli obiettivi di *Europa 2020*.

In questo contesto, la *Strategia* comunitaria viene vista come il principale traino allo sviluppo e all'innovazione nel settore energetico delle rinnovabili. Non mancano, ovviamente, i vincoli strutturali, quali l'inadeguatezza della rete elettrica in termini di estensione e diffusione, e normativi: l'attuale sistema di incentivi, che pure ha stimolato la produzione di energia rinnovabile, risulta affetto da alcune distorsioni (quali il meccanismo dei "certificati verdi") che alterano le dinamiche di mercato, rischiando di comprimerne il potenziale di crescita e innovazione. Peraltro, l'evoluzione degli scenari di approvvigionamento delle fonti fossili, fortemente influenzata dalle crisi geopolitiche in atto, e la revisione degli indirizzi fino a oggi elaborati dovuta al disastro nucleare in Giappone richiedono la tempestiva ridefinizione della strategia energetica nazionale. Infine, la pianificazione territoriale deve evolversi per governare il complessivo impatto che l'al-

I differenziali tra le diverse aree del Paese sono elevati, a favore del Nord

Il Mezzogiorno, partito in ritardo, ora cresce come il Nord

⁷² Vedi nota precedente.

⁷³ Legge n. 13 del 27 febbraio 2009, <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/09013l.htm>.

locazione delle infrastrutture di produzione di energia verde esercita sul territorio dove, nel caso italiano, coesistono un diffuso insediamento antropico e numerosissime aree di pregio storico-culturale e ambientale.

5.4.3 - Intensità energetica dell'economia

Gli obiettivi della *Strategia Europa 2020* per la crescita sostenibile prevedono, infine, un aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica. Lo strumento adottato dalla Commissione per la verifica dei progressi è l'indicatore di intensità energetica dell'economia, definito come consumo nazionale lordo di energia per unità di Pil (chilogrammi di petrolio equivalente per mille euro). In questo quadro, l'Italia ha adottato, nel Programma nazionale di riforma, un obiettivo del 13,4 per cento in termini di risparmio di energia primaria al 2020, in base ai consumi dello scenario energetico Primes.

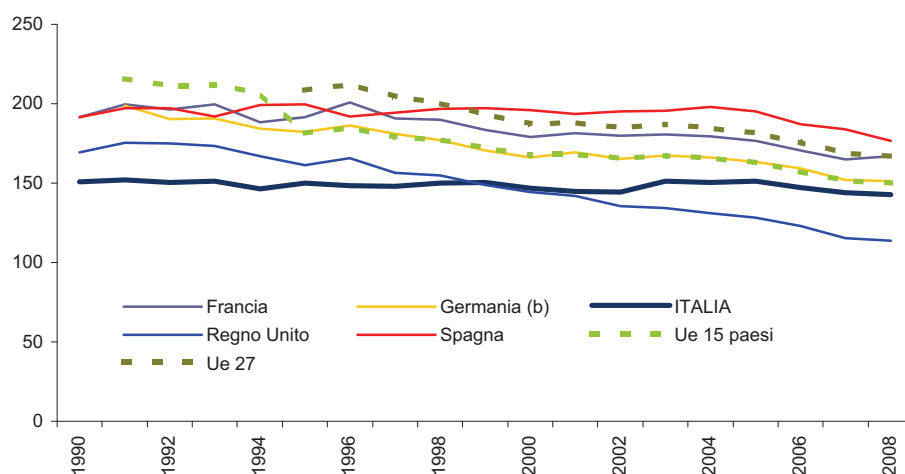
L'intensità energetica dell'economia italiana si attestava, nel 1990, intorno ai 150 chilogrammi di petrolio equivalente per mille euro, valore sceso a 142,6 kg/1000 € nel 2008, segnando una riduzione del 5,4 per cento (Figura 5.43). Questo andamento appare del tutto insoddisfacente se confrontato con quanto avvenuto in Francia, Germania e Regno Unito e, più in generale, nell'Ue, dove si registravano livelli iniziali più alti, ma riduzioni nettamente più consistenti, dal 12,9 per cento della Francia al 32,9 per cento del Regno Unito, paese la cui efficienza supera quella italiana dal 1999 in poi. Dal 1995 la riduzione rilevata per la media europea a 27 paesi è del 19,8 per cento, a fronte di una riduzione dell'intensità energetica degli Stati Uniti del 27,8 per cento, che tuttavia partivano da livelli nettamente superiori e che ancora non raggiungono i livelli di efficienza europei.

Va notato, inoltre, come l'andamento generale dell'indicatore per l'Italia dipenda molto da una crescita economica inferiore rispetto a quella che caratterizza gli altri principali paesi europei: tra il 1990 e il 2008 il Pil italiano cresce (in termini reali) del 25 per cento, mentre quelli tedesco, francese e inglese crescono, rispettivamente, del 29, 39 e 53 per cento. Per quanto riguarda, invece, i consu-

Europa 2020 fissa a +20 per cento l'incremento dell'efficienza energetica

Scarsa riduzione di intensità energetica dell'economia italiana...

Figura 5.43 - Intensità energetica (a) in alcuni paesi Ue - Anni 1990-2008 (chilogrammi di petrolio equivalente per mille euro)



Fonte: Eurostat, Climate change and energy statistics
(a) Consumo interno lordo di energia/Pil.
(b) Dall'anno 1991, compresa la RDT.

Commercio internazionale e regolamentazione ambientale: conflitto o sinergia?

La crescente integrazione internazionale ha alimentato, negli ultimi decenni, la necessità di coordinamento multilaterale delle politiche commerciali e ambientali a causa della loro forte connotazione cross-border. Questi temi sono particolarmente attuali considerando il nuovo modello di crescita proposto dalla *Strategia Europa 2020*, che si propone di “costruire un’economia competitiva a basse emissioni; proteggere l’ambiente e la biodiversità ...”. Le opportunità di una soluzione multilaterale ai problemi ambientali risultano evidenti per quel che riguarda il commercio internazionale e trovano giustificazione nel fatto che, in molti casi, la protezione dell’ambiente si configura in termini di gestione di beni pubblici globali, dove le azioni intraprese unilateralmente, senza un coordinamento internazionale, non producono benefici rilevanti per la collettività, a fronte di costi (esternalità) che non vengono sopportati esclusivamente da parte di singoli paesi. Inoltre, l’appartenenza a un sistema multilaterale conferisce maggiore trasparenza alle regole e agli obblighi previsti, incluse le

Trade-related environmental measures (TREM),⁷⁴ che potrebbero confliggere con il sistema multilaterale degli scambi (GATT/WTO).⁷⁵

A partire dagli anni Novanta, l’entrata in vigore di alcuni importanti accordi ambientali multilaterali (MEA),⁷⁶ che includevano la possibilità di porre restrizioni al commercio, ha rinnovato l’attenzione della comunità internazionale sulle possibili sinergie (o conflitti) tra le politiche ambientali e i flussi di commercio. Attualmente, sono in vigore oltre 250 MEA (come il Protocollo di Kyoto, la Convenzione sul commercio internazionale di specie minacciate – CITES –, il Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza) di cui almeno venti includono provvedimenti in grado di influenzare gli scambi internazionali.

Da un punto di vista teorico, la regolamentazione ambientale ha un effetto “non neutrale” sul commercio. Infatti, le norme ambientali, modificando i costi di produzione, determinano un cambiamento nei vantaggi comparati e, per questa via, incidono sui flussi di commercio. Tuttavia, l’interazione tra commercio internazionale e politiche am-

Prospetto 5.4 - Commercio internazionale e regolamentazione ambientale: principali ipotesi teoriche

INTERAZIONI	Ipotesi	Descrizioni
Conflitto	<i>Race to bottom</i>	I paesi adottano standard di regolamentazione ambientale più bassi, per non perdere competitività internazionale. L’adozione di una stringente regolamentazione ambientale è vista come un onere per l’impresa, che si porrebbe sul mercato con prodotti più costosi rispetto a imprese che operano in paesi con una regolamentazione meno stringente.
	<i>Pollution haven</i>	Il commercio internazionale costituisce in questo caso una spinta alla delocalizzazione di industrie inquinanti dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo per trarre vantaggio dalla presenza di minori standard ambientali, determinando una perdita di benessere per questi ultimi a fronte di un beneficio per i paesi sviluppati.
Sinergia	<i>Porter Hypothesis</i>	Le imprese competitive su scala internazionale non sono quelle con le maggiori dimensioni o i costi di produzione più bassi, bensì le imprese che hanno la capacità di mantenere un elevato (e costante) livello di innovazione. Seguendo questo paradigma di competitività dinamica, gli standard ambientali, se propriamente predisposti, costituiscono uno stimolo all’innovazione e alla competitività internazionale.
	<i>Gains from trade</i>	Insieme alla maggiore disponibilità di beni e servizi ambientali, si individua un secondo canale di interazione con effetti positivi nella relazione tra commercio internazionale e innalzamento degli standard ambientali.

Fonte: Elaborazione Istat

⁷⁴ Per la definizione di veda il glossario alla voce “TREM (*Trade-related Environmental Measures*)”.

⁷⁵ Per la definizione di veda il glossario alla voce “GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*) e “WTO (*World Trade Organization*)”.

⁷⁶ Per la definizione di veda il glossario alla voce “MEA (*Multilateral Environmental Agreements*)”.

bientali può assumere direzioni causali opposte. In generale, si considerano quattro principali ipotesi teoriche, due delle quali identificano un conflitto tra commercio internazionale e regolamentazione ambientale (*Race to the bottom e Pollution haven*), mentre altre due mostrano l'esistenza di potenziali sinergie (*Porter hypothesis e Gains from trade*) (Prospetto 5.4).

Mentre risulta ampiamente dibattuto il tema dell'impatto del commercio sull'ambiente, è invece relativamente scarso l'approfondimento teorico per quel che concerne l'impatto delle politiche ambientali sui flussi di commercio, anche in considerazione del fatto che l'analisi di questa tematica ha avuto di recente una connotazione di natura prevalentemente giuridica. Più specificamente, sono stati approfonditi soprattutto gli effetti dei MEA sul commercio estero in termini di conflitto o sinergia rispetto alle regole del WTO.

I MEA possono interagire con le regole del WTO principalmente in tre modi: i) nel caso che siano previste esplicitamente delle TREM come le barriere tariffarie (dazi) e non tariffarie (licenze per l'esportazione e importazione, obblighi di notifica, obblighi di etichettatura e imballaggio); ii) nel caso vi siano misure di sostegno, come ad esempio il trasferimento tecnologico, l'assistenza tecnica o finanziaria, che in qualche modo possono entrare in conflitto con il WTO (soprattutto in materia di sostegno interno e sussidi); iii) qualora siano previste delle misure di ritorsione commerciale nei confronti dei paesi non membri del MEA e membri del WTO. Un MEA potrebbe, infatti, autorizzare il commercio di uno specifico prodotto tra paesi che abbiano sottoscritto l'accordo, ma porre restrizioni allo scambio dello stesso prodotto con nazioni che non abbiano siglato l'accordo ambientale. Questo trattamento sarebbe incompatibile con la regola di non discriminazione tra paesi membri del WTO. Il principio può essere attenuato attraverso il "trattamento della nazione più favorita" e il "principio del trattamento nazionale", secondo i quali, rispettivamente, ogni paese membro deve essere trattato come partner favorito di scambio e i beni prodotti

all'estero, passata la frontiera, devono essere considerati equivalenti ai prodotti interni simili, in termini di tassazione e regolamentazione.

Fino a oggi il progresso in termini di "armonizzazione" è stato molto limitato: nel corso del vertice del WTO svolto a Doha nel novembre 2001, è stato deciso sia di avviare un nuovo round negoziale sulla relazione tra le regole commerciali sancite dal WTO e quelle contenute nei MEA, sia di sviluppare procedure che consentano il regolare scambio di informazioni tra i Segretariati dei MEA e il WTO, oltre che la riduzione-eliminazione di barriere tariffarie e non sul commercio di prodotti e servizi ambientali.

Al fine di verificare empiricamente gli effetti della regolamentazione ambientale multilaterale sul commercio in ambito WTO, si è condotto un esercizio econometrico,⁷⁷ stimando un'equazione gravitazionale.⁷⁸ In particolare, si è cercato di verificare quale sia stato l'impatto di tre importanti accordi ambientali, quali l'accordo di Montreal, l'UNFCCC e l'accordo di Kyoto⁷⁹ sulle esportazioni bilaterali di 14 Stati membri dell'Ue verso 24 paesi Ocse. I risultati della stima mostrano, così come previsto dalla teoria gravitazionale, una relazione positiva tra i flussi di esportazioni e il prodotto del Pil del paese esportatore e di quello importatore, e una relazione negativa tra le esportazioni e la distanza tra i partner commerciali. Inoltre, il commercio bilaterale sembra essere tanto più elevato quanto più simili sono i due paesi in termini di dotazione fattoriale e dimensione economica.

Le variabili relative agli accordi ambientali mostrano un coefficiente positivo e significativo, rifiutando l'ipotesi di *pollution haven*:⁸⁰ dunque, l'aver sottoscritto un accordo ambientale sembra favorire il commercio con altri paesi che fanno parte di tale accordo. In particolare, la variazione media, nel periodo 1988-2008, delle esportazioni bilaterali (di Ue14 verso 24 paesi Ocse) dovuta alla sottoscrizione degli accordi UNFCCC, Kyoto e Montreal è, rispettivamente, del 22, 32 e 35 per cento. Questo risultato può essere in parte spiegato da una possibile creazione di commercio tra i paesi mem-

⁷⁷ Per una descrizione dettagliata dell'equazione e della metodologia si veda: De Santis R. (2011), "Impact of environmental regulations on trade in the main EU countries: conflict or synergy?", LLEE Working Paper Series.

⁷⁸ In base alla teoria gravitazionale, l'attrazione tra i corpi è direttamente proporzionale al prodotto delle masse e inversamente proporzionale al quadrato della distanza. I flussi di commercio bilaterali in questo tipo di modelli sono positivamente influenzati dalla dimensione globale del mercato del paese di origine e di destinazione e dalla dimensione del mercato di destinazione e dal suo potenziale di crescita. La distanza geografica, intesa come proxy dei costi di trasporto, ha invece un impatto negativo sui flussi di commercio.

⁷⁹ Il Montreal Protocol on Substances that Deplete the Ozone Layer, il United Nations Framework Convention on Climate Change e il protocollo di Kyoto sono stati selezionati perché includono molte misure "trade related" e sono stati sottoscritti dall'Ue.

⁸⁰ Il coefficiente della dummy UNFCCC è 0.20, dunque la variazione delle esportazioni indotta dal sottoscrivere questo accordo (UNFCCC=1) rispetto al caso di non sottoscriverlo (UNFCCC=0), è data, a parità di altre condizioni, da $[(\exp 0.20^1 / \exp 0.20^0) - 1] * 100 = 22\%$.

bri dei MEA e una corrispondente diversione dei flussi di commercio dai paesi con standard ambientali differenti.

Si sono inclusi nella stima anche termini di interazione per tenere conto dell'effetto congiunto degli accordi commerciali e ambientali, cosicché i coefficienti stimati indichino la differenza negli effetti dei regressori (Ue o WTO) sulla variabile dipendente (esportazioni bilaterali) tra nazioni che hanno

sottoscritto i MEA e quelle che non li hanno sottoscritti. È interessante notare come da tale stima emerga un'interazione positiva e significativa tra la membership WTO e quella degli accordi UNFCCC e Kyoto. Questo risultato è coerente con il fatto che la rilevanza tra la regolamentazione WTO e MEA per incrementare un mutuo sostegno tra ambiente e commercio si è riflessa chiaramente nelle negoziazioni internazionali negli ultimi venti anni.

mi nazionali lordi di energia, la crescita di quelli italiani (18,2 per cento) è paragonabile a quella dei consumi francesi (20,6 per cento), ma nettamente superiore rispetto a quelli del Regno Unito (3,4 per cento) e della Germania (che segna una variazione negativa del 4 per cento).

Naturalmente, la dinamica dell'indicatore dipende sia dagli utilizzi finali per i quali l'energia è richiesta, ripartiti tra usi produttivi e consumo delle famiglie, sia dall'efficienza con cui l'energia è utilizzata nello svolgimento di ciascuna attività e funzione.

Nel periodo 1990-2008 i consumi finali di energia delle attività produttive italiane costituiscono mediamente circa il 71 per cento del totale degli impieghi finali considerati (il restante 29 per cento è consumato dalle famiglie) e raggiungono nel 2008 114 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep), registrando una crescita del 12,6 per cento rispetto al 1990. Un contributo negativo all'efficienza complessiva del sistema è stato dato, soprattutto nella prima metà degli anni Novanta, dalla rapida crescita della quota dei consumi delle famiglie, che costituiscono usi non produttivi; infatti, nel 1990 i consumi delle famiglie rappresentavano il 25 per cento dei consumi finali di energia, quota cresciuta al 30 per cento alla fine del primo decennio degli anni Duemila.

A partire dai conti degli impieghi energetici è possibile costruire, per le attività produttive, l'indicatore dell'intensità degli usi energetici come rapporto fra impieghi energetici delle attività economiche e valore aggiunto conseguito dalle stesse attività. Per la produzione considerata nel suo complesso, l'intensità d'uso finale dei prodotti energetici per unità di valore aggiunto decresce dal 1990 al 2008 di 24,7 chilogrammi equivalenti di petrolio per mille euro, pari al 15,6 per cento del livello iniziale. Tale intensità costituisce chiaramente una media delle specifiche intensità energetiche per unità di valore aggiunto delle diverse attività produttive italiane e il suo andamento è determinato sia dall'intensità di ciascuna attività, sia dalla composizione del Pil per attività, ovvero dalle quote delle singole attività sul valore aggiunto totale: ebbene, la prima ha contribuito per 7,2 punti percentuali alla riduzione dell'intensità complessiva, la seconda per 8,4 punti percentuali.

In base al differente andamento delle due componenti nel determinare la complessiva riduzione dell'intensità verificatasi a livello di intera economia si possono distinguere due sottoperiodi. Nel primo, dal 1990 al 1995, l'intensità per attività decresce in misura importante (-13,1 per cento), mentre è di segno opposto il contributo della composizione del valore aggiunto per attività (+7,6 per cento), così che la riduzione dell'intensità totale (-5,5 per cento) risulta minore di quella che si sarebbe avuta a parità di mix produttivo. Al contrario, dal 1996 al 2008 si è verificato uno spostamento verso settori a più bassa intensità energetica (soprattutto dalla manifattura ai servizi), peggiorando però l'efficienza energetica dei singoli settori (+5,9 per cento), per un risultato complessivo di questo secondo sottoperiodo pari a -10,1 per cento.

... ma la dinamica dal 1996 al 2008 mostra segnali positivi

Per saperne di più

Anastasia Bruno, Mancini Massimo e Ugo Trivellato. “Il sostegno al reddito dei disoccupati: note sullo stato dell’arte. Tra riformismo strisciante, inerzie dell’impianto categoriale e incerti orizzonti di flexicurity”. Isae, *Working paper*, 112, Aprile (2009).

Arwu. *Ranking Methodology*.

<http://www.arwu.org/ARWUSubjectMethodology2010.jsp>

Auer, Peter. “What’s in a Name? The Rise (and Fall?) of Flexicurity”. *Journal of Industrial Relations*, 52, n. 3 (2010): 372-386.

Commissione europea. *Piattaforma europea contro la povertà e l'emarginazione*.

<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=961&langId=it>

Commissione europea. *Un'agenda per nuove competenze e per l'occupazione*.

<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=it&catId=958>

Cnvsu. *XI Rapporto sullo stato del sistema universitario*. Roma: Cnvsu, 2011.

De Panizza, Andrea. “Gli indicatori di riferimento della nuova governance economica europea e la posizione dell’Italia”. In *Governance economica europea e Piani nazionali di riforma*, a cura di L. Paganetto. Roma: Eurilink, 2011.

European Commission. *A resource-efficient Europe: flagship initiative of the Europe 2020 Strategy*.

http://ec.europa.eu/resource-efficient-europe/index_en.htm

European Commission. *Digital Agenda for Europe*.

http://ec.europa.eu/information_society/digital-agenda/index_en.htm

European Commission. *Industrial competitiveness Europe 2020 flagship: An Industrial Policy for the Globalisation Era*.

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/industrial-competitiveness/industrial-policy/index_en.htm

European Commission. *Innovation Union*.

http://ec.europa.eu/research/innovation-union/index_en.cfm

European Commission. *Youth on the move*.

http://europa.eu/youthonthemove/index_en.htm

Hogrefe J. e J.B. Groll “The german labour market miracle”. *National Institute Economic Review*, 214, October (2010): 38-50.

Institute of Higher Education of Shanghai Jiao Tong University. Academic Ranking of World Universities 2010/2011. www.arwu.org/index.jsp

Invalsi. “Le competenze in lettura, matematica e scienze degli studenti quindicenni italiani”. In *Rapporto nazionale Pisa 2009*. Roma: Invalsi, 2011.

Isae. *Rapporto. Priorità nazionali. Trasparenza, istruzione, finanza, energia*. Roma: Isae, 2009.

Istat. “Misurazione degli oneri amministrativi per le piccole e medie imprese (5-249 addetti)”. In *Indagini: questionari e rilevazioni*.

<http://www.istat.it/strumenti/rispondenti/indagini/moa/>

Ministero per la pubblica amministrazione e innovazione. *Politiche di semplificazione*.

<http://www.innovazionepa.gov.it/i-dipartimenti/funzione-pubblica/attivita/politiche-di-emplificazione/presentazione.aspx>

Ocse. “What Students Know and Can Do: Student Performance in Reading, Mathematics and Science”. In *Pisa 2009 Results*. Paris: Ocse, 2010.

QS Quacquarelli Symonds. *QS World University Rankings 2010/2011*.

<http://www.topuniversities.com/university-rankings/world-university-rankings>

Tavole statistiche

Indice delle tavole

Tavola A.1.1	- Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem - Anni 2006-2010	<i>Pag.</i> 291
Tavola A.1.2	- Italia: conto risorse e impieghi - Anni 2006-2010	» 293
Tavola A.1.3	- Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana - Anni 2004-2010	» 294
Tavola A.2	- Formazione e distribuzione del reddito - Anni 2004-2010	» 295
Tavola A.3.1	- Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia (Ateco 2002) - Anni 2004-2010	» 296
Tavola A.3.2	- Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura (Ateco 2002) - Anni 2004-2010	» 297
Tavola A.3.3	- Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto (Ateco 2002) - Anni 2004-2010	» 298
Tavola A.3.4	- Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni (Ateco 2002) - Anni 2004-2010	» 299
Tavola A.3.5	- Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi (Ateco 2002) - Anni 2004-2010	» 300
Tavola A.4	- Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto - Anni 2003-2010	» 301
Tavola A.5	- Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione Ateco 2007 - Anni 2008-2010	» 302
Tavola A.6	- Merci e passeggeri arrivati e partiti per ripartizione geografica, modalità di trasporto e tipo di traffico - Anni 2006-2008	» 303
Tavola A.7.1	- Sistema dei prezzi - Anni 2003-2010	» 304
Tavola A.7.2	- Numeri indice dei prezzi al consumo per alcuni paesi membri dell'Unione europea, Stati Uniti e Giappone - Indice generale - Anni 2009-2010	» 305
Tavola A.7.3	- Sistema degli indici dei prezzi al consumo - Anni 2006-2010	» 306
Tavola A.8	- Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (Ateco 2007) - Anni 2007-2010	» 307
Tavola A.9	- Interscambio commerciale con l'estero per paese e area - Anni 2004-2010	» 310
Tavola A.10	- Investimenti lordi per prodotto a prezzi correnti e a valori concatenati - Anni 2004-2010	» 313
Tavola A.11.1	- Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti. Valori correnti e valori concatenati - Anni 2004-2010	» 314
Tavola A.11.2	- Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 2002-2010	» 315
Tavola A.12	- Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche - Anni 2006-2010	» 316
Tavola A.13	- Indicatori territoriali - Anni 2007-2009	» 318
Tavola A.14	- Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2010	» 319
Tavola A.15.1	- Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2010	» 321
Tavola A.15.2	- Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 2006 e 2010	» 322
Tavola A.16	- Principali caratteristiche dei lavoratori non standard - Anno 2010	» 323
Tavola A.17.1	- Occupati dipendenti a tempo determinato per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anno 2010	» 324
Tavola A.17.2	- Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anno 2010.....	» 324
Tavola A.17.3	- Occupati per sesso, professione, settore di attività economica, regime orario e tipologia lavorativa - Anno 2010	» 325
Tavola A.17.4	- Occupati 18-29 anni per sesso, professione e settore di attività - Anno 2010.....	» 326

Tavola A.18.1	- Principali caratteristiche degli inattivi 15-64 anni - Anno 2010	Pag. 327
Tavola A.18.2	- Inattivi 15-64 anni per sesso, ripartizione geografica e motivo della mancata ricerca del lavoro - Anno 2010	» 328
Tavola A.19.1	- Tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 2006 e 2010	» 329
Tavola A.19.2	- Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso e livello di istruzione - Anno 2010	» 330
Tavola A.20	- Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anno 2010	» 331
Tavola A.21	- Flussi in uscita per condizione - I trimestre 2009-I trimestre 2010	» 331
Tavola A.22	- Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 2004 e 2009	» 332
Tavola A.23	- Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 2005 e 2010	» 334
Tavola A.24	- Cittadini non comunitari regolarmente presenti per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 2008-2009	» 335
Tavola A.25	- Cittadini non comunitari regolarmente presenti per motivi di famiglia secondo la ripartizione geografica e l'area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 2008-2009	» 336
Tavola A.26	- Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 2003 e 2008 ...	» 337
Tavola A.27	- Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 2003 e 2008	» 338
Tavola A.28	- Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2009-2010	» 339
Tavola A.29	- Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2005 e 2010	» 339
Tavola A.30	- Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 2005 e 2010	» 340
Tavola A.31	- Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 2002 e 2007	» 341
Tavola A.32	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado per ripartizione geografica - Anni scolastici 2004/2005 e 2009/2010 ...	» 343
Tavola A.33	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie di secondo grado e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 2004/2005 e 2009/2010	» 345
Tavola A.34	- Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppo di corsi di studio - Anni accademici 2004/2005 e 2009/2010	» 347
Tavola A.35	- Attività degli istituti statali di antichità e d'arte e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 2004 e 2009	» 348
Tavola A.36	- Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche - Anni 2004 e 2009	» 349
Tavola A.37	- Opere pubblicate con supporto elettronico allegato - Anni 2004 e 2009	» 349
Tavola A.38	- Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 2004 e 2009	» 349
Tavola A.39	- Ascolto medio giornaliero dei programmi televisivi per canale e rete - Anni 2004 e 2009	» 350
Tavola A.40	- Indicatori sui presidi residenziali socioassistenziali per ripartizione geografica - Anni 2001 e 2006	» 351
Tavola A.41	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 2004 e 2009	» 352
Tavola A.42	- Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 2004 e 2009	» 353
Tavola A.43	- Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare - Anni 2004 e 2009	» 354
Tavola A.44	- Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 2004 e 2009	» 354

Tavola A.45	- Minorenni in età 14-17 anni denunciati per delitto per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per ripartizione geografica e tipo di delitto più grave commesso - Anni 2004 e 2009	Pag. 355
Tavola A.46	- Uso del tempo degli occupati che vivono in coppia senza figli per classe di età della donna e sesso - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009.....	» 356
Tavola A.47	- Giovani di 15-29 anni per sesso e condizione nella professione che si dichiarano molto soddisfatti per alcuni aspetti della propria vita - Anno 2010	» 357
Tavola A.48	- Giovani di 15-29 anni per sesso, condizione nella professione, fruizione culturale, interessi e comportamenti a rischio per la salute - Anno 2010	» 358
Tavola A.49	- Famiglie con bambini che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto di tipo assistenziale per provenienza, tipologia della famiglia e ripartizione geografica - Anni 1998, 2003 e 2009	» 359
Tavola A.50	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2005 e 2010.....	» 361
Tavola A.51	- Persone di 18 anni e più che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2005 e 2010	» 361
Tavola A.52	- Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 2005 e 2010	» 362
Tavola A.53	- Incidenti stradali, morti, feriti, indici di mortalità, gravità e lesività per categoria della strada e regione - Anni 2004 e 2009	» 363
Tavola A.54	- Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 2003 e 2008	» 365
Tavola A.55	- Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 2003 e 2008	» 366
Tavola A.56	- Incendi forestali e superficie forestale percorsa dal fuoco, boscata e non boscata, per regione - Anni 2004 e 2009	» 367
Tavola A.57	- Indicatori ambientali urbani - Anno 2009	» 368
Tavola A.58	- Carico inquinante potenziale espresso in termini di abitanti equivalenti per fonte di inquinamento e regione - Anni 2005 e 2008	» 371
Tavola A.59	- Aspetti economici e competitività nei paesi Ue27	» 373
Tavola A.60	- Popolazione e struttura demografica nei paesi Ue27	» 374
Tavola A.61	- Istruzione e capitale umano nei paesi Ue27	» 375
Tavola A.62	- Salute e sicurezza sociale nei paesi Ue27	» 376
Tavola A.63	- Coesione sociale e stili di vita nei paesi Ue27 - Anno 2009.....	» 377
Tavola A.64	- Mercato del lavoro nei paesi Ue27 - Anno 2010.....	» 378

Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem - Anni 2006-2010 (a) (b)
(valori concatenati - anno di riferimento 2000)

INDICATORI	2006	2007	2008	2009	2010
FRANCIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo (c)	1.600.168	1.638.164	1.641.718	1.598.565	1.624.608
Importazioni di beni e servizi (c)	502.326	530.524	533.609	476.563	515.858
Esportazioni di beni e servizi (c)	475.624	487.713	485.457	425.403	465.752
Consumi finali nazionali (c)	1.289.684	1.318.837	1.330.216	1.346.451	1.366.494
Investimenti fissi lordi (c)	325.257	344.761	346.473	321.918	316.373
Variazione delle scorte e oggetti di valore (c)	7.343	10.872	6.125	-24.517	-21.891
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	35.958	35.585	36.582	37.818	-
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	245.590	250.095	245.167	219.818	-
Valore aggiunto delle costruzioni	72.004	75.062	75.125	71.774	-
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	273.473	281.767	282.959	273.616	-
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	458.975	472.532	477.076	469.676	-
Valore aggiunto altre attività di servizi	341.343	347.166	351.487	354.755	-
Valore aggiunto intera economia (c)	1.429.358	1.464.853	1.472.181	1.434.777	1.452.421
GERMANIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	2.196.150	2.254.519	2.276.794	2.169.338	2.248.125
Importazioni di beni e servizi	916.883	962.860	994.328	901.012	1.014.286
Esportazioni di beni e servizi	1.051.309	1.131.713	1.160.488	994.724	1.134.949
Consumi finali nazionali	1.654.734	1.658.107	1.676.577	1.685.731	1.700.828
Investimenti fissi lordi	433.404	453.712	465.171	418.229	443.359
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-	-	-	-	-
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	23.448	23.012	21.738	23.676	23.608
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	523.182	543.052	524.485	436.722	481.022
Valore aggiunto delle costruzioni	75.727	75.688	74.957	73.610	74.832
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	371.773	384.252	401.014	377.135	389.345
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	562.903	588.041	603.880	596.778	607.968
Valore aggiunto altre attività di servizi	443.283	448.274	458.891	466.885	476.825
Valore aggiunto intera economia	2.000.056	2.062.424	2.084.513	1.974.069	2.052.586
ITALIA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	1.270.126	1.288.953	1.271.897	1.205.536	1.221.159
Importazioni di beni e servizi	361.750	375.442	358.817	309.590	341.998
Esportazioni di beni e servizi	354.447	370.595	354.670	289.423	315.824
Consumi finali nazionali	1.000.195	1.010.565	1.006.071	994.953	1.000.509
Investimenti fissi lordi	270.257	274.853	264.338	232.970	238.817
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-	-	-	-	-
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	28.576	28.628	29.052	28.379	28.665
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	250.797	255.517	246.727	208.201	218.251
Valore aggiunto delle costruzioni	62.064	62.379	60.612	55.949	54.023
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	271.266	276.406	272.714	253.973	260.836
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	293.088	299.076	298.733	293.776	295.589
Valore aggiunto altre attività di servizi	229.255	231.503	231.894	233.164	232.968
Valore aggiunto intera economia	1.135.681	1.154.069	1.140.493	1.076.071	1.092.021

Fonte: Eurostat

(a) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari per cui la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso.

(b) I dati relativi all'Uem si riferiscono all'Uem16 (BE, DE, IE, GR, ES, FR, IT, CY, LU, MT, NL, AT, PT, SI, FI, SK).

(c) I dati del 2010 sono previsioni.

Tavola A.1.1 segue - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem - Anni 2006-2010 (a) (b) (valori concatenati - anno di riferimento 2000)

INDICATORI	2006	2007	2008	2009	2010
SPAGNA					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	769.850	797.367	804.223	774.285	773.172
Importazioni di beni e servizi	303.904	328.099	310.837	255.488	269.394
Esportazioni di beni e servizi	229.677	245.111	242.400	214.331	236.365
Consumi finali nazionali	608.560	633.564	639.567	624.582	629.051
Investimenti fissi lordi	225.086	235.258	224.054	188.304	174.066
Variazione delle scorte e oggetti di valore	3.244	2.642	3.802	3.567	4.431
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	23.225	24.873	24.343	24.595	24.275
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	130.152	131.190	129.340	113.275	114.708
Valore aggiunto delle costruzioni	66.333	67.996	66.925	62.769	58.796
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	173.717	180.969	182.663	178.527	180.654
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	150.356	160.016	162.703	158.087	156.261
Valore aggiunto altre attività di servizi	146.323	152.186	159.236	162.807	164.926
Valore aggiunto intera economia	691.302	718.315	726.090	700.571	699.162
UEM					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	7.529.890	7.744.235	7.778.565	7.458.603	7.590.322
Importazioni di beni e servizi	3.187.802	3.372.710	3.399.667	2.998.599	3.276.028
Esportazioni di beni e servizi	3.274.874	3.480.442	3.513.129	3.052.004	3.391.481
Consumi finali nazionali	5.802.556	5.907.698	5.962.036	5.952.943	5.999.368
Investimenti fissi lordi	1.623.891	1.699.743	1.687.490	1.496.425	1.484.387
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-	-	-	-	-
Valore aggiunto per settori					
Valore aggiunto dell'agricoltura	147.378	149.388	150.886	154.284	154.602
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	1.480.960	1.528.401	1.496.233	1.296.834	1.375.718
Valore aggiunto delle costruzioni	369.406	378.347	373.544	351.209	336.157
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1.457.191	1.510.216	1.528.516	1.450.221	1.477.838
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	1.842.410	1.915.523	1.947.583	1.916.264	1.934.632
Valore aggiunto altre attività di servizi	1.464.322	1.489.254	1.517.911	1.536.358	1.556.225
Valore aggiunto intera economia	6.762.865	6.971.569	7.017.689	6.719.888	6.841.499
STATI UNITI					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	12.454.524	12.697.064	12.696.968	12.362.767	12.715.588
Importazioni di beni e servizi	2.095.366	2.151.958	2.095.853	1.805.685	2.033.806
Esportazioni di beni e servizi	1.416.411	1.548.290	1.641.224	1.484.841	1.658.954
Consumi finali nazionali	10.575.427	10.806.028	10.831.055	10.762.181	10.933.746
Investimenti fissi lordi	2.494.031	2.463.244	2.349.100	1.995.341	2.062.917
Variazione delle scorte e oggetti di valore	59.906	27.936	-37.920	-114.063	63.234
GIAPPONE					
Conto risorse e impieghi					
Prodotto interno lordo	5.506.276	5.636.381	5.570.701	5.220.582	5.426.152
Importazioni di beni e servizi	606.284	616.200	618.569	523.754	575.019
Esportazioni di beni e servizi	811.295	879.617	893.547	679.718	842.829
Consumi finali nazionali (d)	4.052.812	4.117.055	4.098.351	4.082.416	4.167.699
Investimenti fissi lordi	1.254.039	1.239.592	1.194.939	1.054.754	1.052.812
Variazione delle scorte e oggetti di valore	23.560	40.903	28.817	-44.393	-14.422

Fonte: Eurostat

(a) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari per cui la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso.

(b) I dati relativi all'Uem si riferiscono all'Uem16 (BE, DE, IE, GR, ES, FR, IT, CY, LU, MT, NL, AT, PT, SI, FI, SK).

(d) I dati dal 2006 al 2010 sono previsioni.

Tavola A.1.2 - Italia: conto risorse e impieghi - Anni 2006-2010 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente; valori concatenati)

AGGREGATI	2006	2007	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	2,0	1,5	-1,3	-5,2	1,3
Importazioni di beni e servizi (Fob)	5,9	3,8	-4,4	-13,7	10,5
Totale risorse	2,8	2,0	-2,0	-7,2	3,1
Consumi finali nazionali	1,1	1,0	-0,4	-1,1	0,6
Spesa delle famiglie residenti	1,2	1,1	-0,8	-1,8	1,0
Spesa sul territorio economico	1,4	1,0	-1,0	-2,0	1,0
Acquisti all'estero dei residenti (+)	-0,5	7,3	5,9	-3,1	-4,1
Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	4,6	0,8	-3,4	-7,8	0,2
Spesa delle amministrazioni pubbliche	0,5	0,9	0,5	1,0	-0,6
Spesa delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	3,6	2,4	-0,2	2,3	1,0
Investimenti fissi lordi	2,9	1,7	-3,8	-11,9	2,5
Altri impianti e macchinari	5,6	0,3	-3,0	-8,7	-3,7
Mezzi di trasporto	3,2	3,7	-5,7	-16,1	11,1
Costruzioni	1,0	0,8	-2,9	-17,1	8,5
Beni immateriali prodotti	4,9	3,9	-1,0	-4,4	1,4
Variazione delle scorte	-	-	-	-	-
Oggetti di valore	4,9	-3,0	-23,5	-13,4	-1,1
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	6,2	4,6	-4,3	-18,4	9,1
Domanda interna	2,0	1,3	-1,4	-3,9	1,6
Domanda interna al netto della variazione delle scorte	1,5	1,2	-1,2	-3,4	0,9

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Tavola A.1.3 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana - Anni 2004-2010

INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Domanda e offerta (a)							
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000) (b)</i>							
Prodotto interno lordo	1.236.671	1.244.782	1.270.126	1.288.953	1.271.897	1.205.536	1.221.159
Importazioni di beni e servizi (c)	322.774	329.402	349.900	362.753	345.383	296.360	329.461
Esportazioni di beni e servizi (d)	305.660	310.146	329.947	345.983	330.894	267.216	293.784
Indice del valore delle vendite al dettaglio (e) (f)	99,7	100,0	101,4	102,8	102,5	100,8	101,0
Consumi interni delle famiglie (g)	741.027	748.256	758.595	765.908	758.374	743.049	750.714
Spesa per consumi finali delle amministrazioni pubbliche e delle Isp	248.281	253.024	254.328	256.700	258.071	260.692	259.246
Investimenti fissi lordi	260.444	262.559	270.257	274.853	264.338	232.970	238.817
Oggetti di valore	1.889	1.505	1.604	1.556	1.190	1.031	1.019
Indebitamento delle Amministrazioni pubbliche in % del Pil (h)	-3,5	-4,3	-3,4	-1,5	-2,7	-5,4	-4,6
Valore aggiunto dell'agricoltura	27.477	26.211	25.924	25.972	26.357	25.750	26.016
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	281.561	280.706	289.323	293.419	283.031	245.837	254.720
Valore aggiunto delle costruzioni	62.438	63.772	64.880	65.220	63.378	58.499	56.497
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	254.482	259.346	263.216	268.141	264.375	246.289	253.128
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	296.352	298.623	306.634	312.810	312.235	306.833	308.634
Valore aggiunto altre attività dei servizi	231.575	232.316	234.932	237.674	238.216	239.688	239.792
Valore aggiunto attività di servizi nel complesso	782.325	790.133	804.718	818.526	814.967	794.112	802.520
Valore aggiunto intera economia	1.154.210	1.161.567	1.185.530	1.203.826	1.188.489	1.125.598	1.140.516
Lavoro							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (i)	24.373	24.412	24.789	25.026	24.938	24.223	24.047
Tasso di disoccupazione (l)	8,1	7,8	6,9	6,2	6,8	7,9	8,5
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (m)	32.593	33.628	34.529	35.350	36.677	37.293	38.041
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (m)	23.643	24.452	25.225	25.821	26.765	27.251	27.836
Costi e prezzi							
Prezzi all'importazione (n)	92,7	100,0	109,5	112,8	122,9	110,6	122,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (o) (p)	111,7	115,1	117,7	119,2	126,1	136,2	134,7
Costo del denaro (q)	3,00	3,25	4,50	5,00	3,00	1,75	1,75
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (f)	96,6	100,0	104,5	107,7	113,1	107,8	111,0
Prezzi all'esportazione (n)	95,4	100,0	105,1	110,5	116,7	114,4	121,4
Prezzi al consumo (o) (r)	124,7	127,1	129,8	132,2	136,6	137,7	139,8
Deflatore del Pil (s)	112,5	114,8	116,9	120,0	123,3	126,1	126,8

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sui prezzi al consumo; Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali; Rilevazione sulle forze di lavoro; Statistiche del commercio con l'estero; Banca d'Italia

(a) Il Pil è ai prezzi di mercato e gli aggregati del valore aggiunto ai prezzi del produttore.

(b) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce, tuttavia, la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

(c) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(d) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

(e) I dati pubblicati a partire dall'edizione del 1999 sono quelli della nuova indagine e non sono confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni.

(f) Numeri indice in base 2005=100.

(g) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.

(h) Calcolato in base ai valori a prezzi correnti.

(i) In migliaia.

(l) I dati dal 1993 al 2003 sono frutto di una ricostruzione statistica, che aggiorna quella già diffusa in occasione dell'inizio della nuova rilevazione RFL del 2004. Tale ricostruzione tiene conto dell'ultimo aggiornamento della popolazione intercensuaria.

(m) Euro.

(n) Numeri indice calcolati sulla base dei valori medi unitari, base 2005=100. La serie degli indici è calcolata secondo l'Ateco 2007.

(o) Numeri indice in base 1995=100.

(p) La produzione è al netto della locazione dei fabbricati.

(q) Tasso ufficiale sulle operazioni di rifinanziamento marginale dell'eurosistema (tasso in vigore al 31 dicembre) fornito dalla Banca d'Italia.

(r) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, calcolato al lordo dei consumi di tabacco.

(s) Calcolato come rapporto tra valori a prezzi correnti e valori concatenati - anno di riferimento 2000.

Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito - Anni 2004-2010 (milioni di euro)

VOCI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Formazione del valore aggiunto							
<i>(al costo dei fattori)</i>							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	32.438	30.421	31.061	31.121	31.394	30.710	29.682
Industria in senso stretto	255.623	256.370	267.482	283.202	282.706	250.130	258.162
Costruzioni	70.905	74.845	77.705	81.399	83.603	82.448	80.354
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	284.429	288.101	291.215	300.033	303.298	296.266	299.235
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali	320.460	332.763	343.441	363.936	380.472	379.912	384.356
Altre attività di servizi	247.889	258.687	268.473	274.791	285.309	292.611	297.396
Attività di servizi nel complesso	852.778	879.551	903.129	938.760	969.079	968.790	980.987
Totale economia (a)	1.211.743	1.241.187	1.279.376	1.334.481	1.366.782	1.332.078	1.349.185
di cui: Non market	173.308	181.406	189.179	191.111	198.223	200.708	202.775
Risorse							
Importazioni di beni (Cif) e servizi (b)	331.727	359.937	412.209	439.025	447.225	354.270	427.638
Prodotto interno lordo	1.391.530	1.429.479	1.485.377	1.546.177	1.567.761	1.519.702	1.548.816
Impieghi							
Consumi finali interni	1.108.010	1.149.394	1.192.900	1.227.630	1.260.245	1.251.522	1.276.511
Investimenti fissi lordi	285.468	296.375	313.325	327.908	325.507	289.680	301.286
Variazione delle scorte e oggetti di valore	3.951	-620	7.733	10.242	7.457	-2.292	11.456
Esportazioni di beni e servizi Fob (c)	325.828	344.267	383.628	419.422	421.778	335.063	387.202
Distribuzione del Pil							
Redditi interni da lavoro dipendente	555.486	581.995	608.864	632.656	657.235	649.423	654.836
Imposte indirette nette	179.787	188.292	206.001	211.696	200.980	187.624	199.631
Risultato lordo di gestione	656.257	659.192	670.512	701.825	709.547	682.655	694.350
Distribuzione del reddito							
Redditi netti dall'estero	-8.021	-4.492	-2.544	-9.667	-24.141	-22.844	-20.760
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-9.633	-11.555	-14.540	-14.751	-15.473	-16.215	-16.820
Imposte indirette nette alla Ue	1.340	1.534	1.242	535	-201	2.941	860
Reddito nazionale lordo disponibile	1.373.876	1.413.433	1.468.294	1.521.759	1.528.148	1.480.644	1.511.236
Utilizzazione del reddito							
Consumi finali nazionali	1.092.052	1.134.796	1.176.704	1.211.727	1.245.527	1.238.548	1.263.509
Risparmio nazionale lordo	281.824	278.637	291.590	310.032	282.620	242.095	247.727
Formazione del capitale							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	1.775	1.209	2.026	2.398	859	725	810
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-5.895	-15.772	-27.643	-25.857	-49.510	-44.682	-64.746

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti e coerente con la valutazione Cif delle importazioni di beni.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti e coerente con la valutazione Cif delle importazioni di beni.

Tavola A.3.1 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia (Ateco 2002) - Anni 2004-2010

INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi al produttore	2.755.750	2.850.427	2.998.616	3.139.228	3.195.974	2.940.486	3.050.195
Consumi intermedi	1.447.446	1.508.141	1.608.421	1.691.007	1.724.178	1.509.131	1.600.492
Imposte indirette	117.668	121.220	131.322	135.741	127.200	123.603	123.620
Contributi alla produzione	19.396	18.245	18.313	19.668	19.918	22.259	20.823
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	1.308.304	1.342.286	1.390.195	1.448.220	1.471.796	1.431.355	1.449.703
di cui: Non market (a)	182.313	190.810	199.202	201.099	208.528	211.114	213.281
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi al produttore	2.497.041	2.509.602	2.559.523	2.608.874	2.555.491	2.358.040	2.407.421
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	1.154.210	1.161.567	1.185.530	1.203.826	1.188.489	1.125.598	1.140.516
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	24.373,0	24.411,6	24.788,7	25.026,4	24.938,1	24.222,5	24.046,8
% Regolari	88,3	88,0	88,0	88,1	88,2	87,9	87,7
Unità di lavoro dipendenti (b)	17.042,9	17.306,9	17.633,4	17.896,8	17.919,7	17.414,0	17.213,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.330,1	7.104,7	7.155,3	7.129,6	7.018,4	6.808,5	6.833,0
% Indipendenti sul complesso	30,1	29,1	28,9	28,5	28,1	28,1	28,4
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	4.889	6.348	3.883	6.508	5.059	2.601
Ore non lavorate per conflitti estranei al rapporto di lavoro (b) (e) (f) (g)
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (h) (i)	99,6	100,2	100,6	101,3	100,4	97,6	99,8
Investimenti fissi lordi (h) (l)	260.444	262.559	270.257	274.853	264.338	232.970	238.817
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi al produttore (l)	22,6	22,6	22,8	22,8	22,2	20,7	20,9
Stock di capitale (h) (l)	3.884.576	3.949.048	4.017.052	4.085.599	4.140.410	4.163.198
Valore aggiunto ai prezzi al produttore per unità di capitale (h) (i) (l)	96,5	95,5	95,8	95,7	93,2	87,8
Ammortamenti (h) (l)	193.420	197.571	201.718	205.797	208.477	210.037	212.221
In % dello stock di capitale (h) (l)	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0
Costi e prezzi (m)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	96,4	99,3	102,3	104,5	108,2	111,6	113,9
Redditi interni da lavoro dipendente (n)	555.486	581.995	608.864	632.656	657.235	649.423	654.835
di cui: Oneri sociali (n)	152.547	158.807	164.062	170.544	177.620	174.879	175.665
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	29,4	29,2	28,8	28,8	28,8	28,8	28,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (o)	111,7	115,1	117,7	119,2	126,1	136,2	134,7
Prezzi dell'input (i)	107,7	111,8	117,1	120,3	126,2	122,2	126,0
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (i)	112,1	113,7	114,2	117,0	121,1	125,6	124,7
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (i)	109,5	112,6	115,9	118,9	124,0	123,7	125,5
- ai prezzi al produttore (i)	109,6	112,8	116,3	119,3	124,1	123,6	125,4
Costi variabili unitari (i) (p)	110,2	114,0	118,3	121,1	126,9	126,5	128,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	7,5	7,7	8,1	8,0	7,3	7,1	7,1
Mark-up lordo (i) (q)	99,4	98,8	98,0	98,2	97,8	97,8	97,4
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	28,1	27,1	25,9	26,7	25,6	24,1	24,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2005=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Nel quadro della rideterminazione delle priorità l'Istat ha deciso la cessazione della rilevazione sui conflitti di lavoro, poiché caratterizzata da elementi di oggettiva difficoltà nella raccolta dei dati. Per garantire livelli di affidabilità soddisfacenti avrebbe dovuto essere sottoposta a una profonda revisione, non sostenibile.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) La pubblicazione dei dati relativi ai conflitti estranei al rapporto di lavoro è sospesa dal 2004.

(h) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(i) Numeri indice in base 2000=100.

(l) Calcolati per branca proprietaria.

(m) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(n) Milioni di euro.

(o) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(q) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.2 - Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura (Ateco 2002) - Anni 2004-2010

INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi al produttore	48.506	45.909	46.908	49.085	51.522	47.487
Consumi intermedi	19.825	19.128	19.529	20.970	23.330	22.011	22.485
Imposte indirette	912	928	1.083	1.194	1.083	1.028	1.041
Contributi alla produzione	4.600	4.451	4.603	4.014	4.104	6.098	4.478
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	28.681	26.781	27.379	28.115	28.192	25.477	26.062
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi al produttore	45.339	43.810	43.316	43.582	43.891	42.997
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	27.477	26.211	25.924	25.972	26.357	25.750	26.016
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	1.388,0	1.345,4	1.361,1	1.321,0	1.294,2	1.261,1	1.281,4
% Regolari	80,1	77,9	77,3	76,1	75,5	75,4	75,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	446,6	480,0	499,2	495,3	488,0	470,5	479,7
Unità di lavoro indipendenti (b)	941,4	865,4	861,9	825,7	806,2	790,6	801,7
% Indipendenti sul complesso	67,8	64,3	63,3	62,5	62,3	62,7	62,6
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	73	89	145	193	105	25
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	109,3	107,8	105,3	108,5	112,3	112,5	111,6
Investimenti fissi lordi (g) (i)	11.084	10.685	10.559	10.061	9.787	8.082	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi al produttore (i)	40,3	40,8	40,7	38,7	37,1	31,4	-
Stock di capitale (g) (i)	158.692	159.556	160.165	160.237	159.949	158.023	-
Valore aggiunto ai prezzi al produttore per unità di capitale (g) (h) (i)	99,4	94,3	92,9	93,1	94,6	93,6	-
Ammortamenti (g) (i)	9.522	9.648	9.773	9.878	9.963	9.963	-
In % dello stock di capitale (i)	6,0	6,0	6,1	6,2	6,2	6,3	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	95,2	100,0	101,4	105,1	105,9	109,2	110,9
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	7.821	8.751	9.197	9.338	9.261	9.216	9.557
di cui: Oneri sociali (m)	1.585	1.730	1.802	1.749	1.703	1.694	1.775
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	28,6	28,6	28,5	28,2	28,2	28,2	28,2
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	100,1	104,4	108,2	106,9	104,5	107,4	110,9
Prezzi dell'input (h)	111,2	109,0	112,5	119,2	133,6	128,0	131,8
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	102,0	100,0	103,6	103,7	102,8	103,2	99,0
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	105,3	103,3	106,8	109,5	114,0	112,3	110,9
- ai prezzi al produttore (h)	106,9	104,7	108,3	112,6	117,2	110,3	112,6
Costi variabili unitari (h) (o)	104,4	106,8	110,6	113,2	117,1	116,7	119,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-12,9	-13,2	-12,9	-10,0	-10,7	-19,9	-13,2
Mark-up lordo (h) (p)	100,9	96,7	96,6	96,7	97,3	96,2	92,6
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	25,1	19,4	19,3	20,0	21,8	19,6	14,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2005=100. Il dato è costruito attribuendo per ciascun contratto dell'agricoltura la totalità dei dipendenti interessati secondo il criterio della prevalenza. L'indice e le variazioni percentuali possono, pertanto, differire da quelli relativi ai dati secondo la classificazione Ateco 2007.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Nel quadro della rideterminazione delle priorità l'Istat ha deciso la cessazione della rilevazione sui conflitti di lavoro, poiché caratterizzata da elementi di oggettiva difficoltà nella raccolta dei dati. Per garantire livelli di affidabilità soddisfacenti avrebbe dovuto essere sottoposta a una profonda revisione, non sostenibile.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. I dati sono coerenti con la relazione economica relativa al 2010.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.3 - Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto (Ateco 2002) - Anni 2004-2010

INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi al produttore	967.013	1.001.557	1.074.188	1.138.330	1.151.594	953.194
Consumi intermedi	660.823	691.872	750.136	797.850	814.762	648.518
Imposte indirette	54.299	57.247	60.532	61.429	58.043	57.915	58.074
Contributi alla produzione	2.330	2.387	2.261	2.383	2.206	1.657	1.628
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	306.189	309.685	324.052	340.480	336.832	304.676	312.722
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi al produttore	910.592	906.854	928.671	950.721	913.877	782.977
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	281.561	280.706	289.323	293.419	283.031	245.837	254.720
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	5.038,4	4.985,8	5.033,7	5.071,6	5.001,1	4.537,9	4.377,9
% Regolari	96,2	96,2	96,2	96,1	96,1	95,7	95,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.190,0	4.180,2	4.222,0	4.255,7	4.207,4	3.798,7	3.658,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	848,4	805,6	811,7	815,9	793,7	739,2	719,1
% Indipendenti sul complesso	16,8	16,2	16,1	16,1	15,9	16,3	16,4
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	1.835	4.428	2.493	3.375	2.250	1.497
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	98,4	99,3	101,5	102,6	100,5	93,4	101,5
Investimenti fissi lordi (g) (i)	65.327	64.148	68.296	71.873	69.423	60.433	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi al produttore (i)	23,2	22,9	23,6	24,5	24,5	24,6	-
Stock di capitale (g) (i)	687.159	690.348	696.847	706.004	712.200	709.572	-
Valore aggiunto ai prezzi al produttore per unità di capitale (g) (h) (i)	93,2	92,4	94,4	94,5	90,3	78,8	-
Ammortamenti (g) (i)	60.293	60.956	61.732	62.559	63.141	63.077	-
In % dello stock di capitale (i)	8,8	8,8	8,9	8,9	8,9	8,9	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	96,8	99,4	102,7	105,6	109,2	112,8	115,9
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	141.690	145.217	150.777	156.951	161.491	149.630	148.762
di cui: Oneri sociali (m)	42.683	43.416	44.292	46.069	47.512	43.885	43.250
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	30,7	30,5	29,9	29,9	30,0	29,9	29,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	109,7	112,1	113,6	115,2	123,1	135,0	128,2
Prezzi dell'input (h)	105,0	110,4	117,3	121,3	129,2	121,0	127,6
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	108,9	109,4	110,6	115,0	118,7	124,3	122,3
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	106,0	110,2	115,4	119,6	126,3	121,9	126,2
- ai prezzi al produttore (h)	106,2	110,4	115,6	119,7	126,0	122,0	126,1
Costi variabili unitari (h) (o)	107,5	112,3	117,9	121,8	129,5	125,4	129,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	17,0	17,7	18,0	17,3	16,6	18,5	18,0
Mark-up lordo (h) (p)	98,7	98,1	97,9	98,2	97,5	97,2	97,5
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	34,2	33,3	33,6	34,8	32,9	29,5	32,0

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2005=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Nel quadro della rideterminazione delle priorità l'Istat ha deciso la cessazione della rilevazione sui conflitti di lavoro, poiché caratterizzata da elementi di oggettiva difficoltà nella raccolta dei dati. Per garantire livelli di affidabilità soddisfacenti avrebbe dovuto essere sottoposta a una profonda revisione, non sostenibile.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. I dati sono coerenti con la relazione economica relativa al 2010.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.4 - Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni (Ateco 2002) - Anni 2004-2010

INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi al produttore	177.725	188.703	196.748	205.678	207.092	193.839
Consumi intermedi	100.998	107.625	112.184	117.056	116.638	105.457
Imposte indirette	5.533	5.872	6.339	6.686	6.335	5.499	5.352
Contributi alla produzione	211	168	130	131	91	117	103
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	76.726	81.078	84.563	88.622	90.453	88.382	86.150
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi al produttore	154.581	158.163	160.267	161.738	156.975	144.523
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	62.438	63.772	64.880	65.220	63.378	58.499	56.497
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	1.823,5	1.898,3	1.921,2	1.978,9	1.979,2	1.955,4	1.933,6
% Regolari	89,1	89,0	88,7	89,9	89,9	89,3	88,7
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.110,2	1.171,0	1.203,0	1.240,7	1.244,2	1.209,0	1.187,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	713,3	727,3	718,2	738,2	735,0	746,4	746,1
% Indipendenti sul complesso	39,1	38,3	37,4	37,3	37,1	38,2	38,6
Orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	6	95	383	40	341	41
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	99,2	97,3	97,9	95,5	92,8	86,7	84,6
Investimenti fissi lordi (g) (i)	9.060	9.657	10.113	10.438	9.767	8.089	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi al produttore (i)	14,5	15,1	15,6	16,0	15,4	13,8	-
Stock di capitale (g) (i)	77.752	80.427	83.263	86.138	88.143	88.415	-
Valore aggiunto ai prezzi al produttore per unità di capitale (g) (h) (i)	89,0	87,9	86,3	83,9	79,7	73,3	-
Ammortamenti (g) (i)	6.731	6.989	7.284	7.566	7.788	7.886	-
In % dello stock di capitale (i)	8,7	8,7	8,7	8,8	8,8	8,9	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	94,9	99,4	102,3	106,5	110,5	114,9	117,3
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	29.564	31.744	33.440	35.666	37.361	37.443	37.799
di cui: <i>Oneri sociali</i> (m)	8.724	9.252	9.696	10.483	11.051	10.796	10.980
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	32,0	31,7	31,5	31,5	31,7	31,1	31,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	117,0	121,2	124,1	131,0	141,1	156,1	163,9
Prezzi dell'input (h)	109,6	114,0	117,6	121,3	124,6	122,6	124,9
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	122,0	126,1	128,6	134,1	141,7	151,4	152,9
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	114,4	118,7	121,9	126,2	131,2	133,8	135,7
- ai prezzi al produttore (h)	115,0	119,3	122,8	127,2	131,9	134,1	136,0
Costi variabili unitari (h) (o)	110,7	115,0	118,2	123,0	128,3	131,4	135,5
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	6,9	7,0	7,3	7,4	6,9	6,1	6,1
Mark-up lordo (h) (p)	103,4	103,2	103,1	102,6	102,3	101,8	100,2
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	31,5	31,2	31,3	30,1	28,9	26,5	23,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2005=100. Il dato è costruito attribuendo per ciascun contratto dell'agricoltura, la totalità dei dipendenti interessati secondo il criterio della prevalenza. L'indice e le variazioni percentuali possono pertanto differire da quelli relativi ai dati secondo la classificazione Ateco 2007.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Nel quadro della rideterminazione delle priorità l'Istat ha deciso la cessazione della rilevazione sui conflitti di lavoro, poiché caratterizzata da elementi di oggettiva difficoltà nella raccolta dei dati. Per garantire livelli di affidabilità soddisfacenti avrebbe dovuto essere sottoposta a una profonda revisione, non sostenibile.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. I dati sono coerenti con la relazione economica relativa al 2010.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.5 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi (Ateco 2002) - Anni 2004-2010

INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Produzione (valori a prezzi correnti - milioni di euro)							
Produzione ai prezzi al produttore	1.562.507	1.614.258	1.680.773	1.746.135	1.785.767	1.745.967
Consumi intermedi	665.799	689.515	726.571	755.132	769.448	733.146
Imposte indirette	56.924	57.174	63.368	66.432	61.739	59.160	59.153
Contributi alla produzione	12.255	11.239	11.320	13.140	13.517	14.387	14.615
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	896.707	924.743	954.202	991.003	1.016.319	1.012.821	1.024.769
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000)</i>							
Produzione ai prezzi al produttore	1.385.848	1.399.462	1.426.003	1.451.641	1.439.659	1.387.650
Valore aggiunto ai prezzi al produttore (a)	782.325	790.133	804.718	818.526	814.967	794.112	802.520
Impiego dei fattori							
Unità di lavoro (Ula) in complesso (b)	16.123,1	16.182,1	16.472,7	16.654,9	16.663,6	16.468,1	16.453,9
% Regolari	86,4	86,2	86,3	86,5	86,6	86,5	86,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	11.296,1	11.475,7	11.709,2	11.905,1	11.980,1	11.935,8	11.887,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.827,0	4.706,4	4.763,5	4.749,8	4.683,5	4.532,3	4.566,1
% Indipendenti sul complesso	29,9	29,1	28,9	28,5	28,1	27,5	27,8
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore non lavorate per conflitti di lavoro (b) (d) (e) (f)	2.976	1.736	862	2.755	2.363	1.038
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (g) (h)	99,4	100,1	100,1	100,6	100,1	98,7	99,8
Investimenti fissi lordi (g) (i)	175.136	178.288	181.642	182.965	175.567	156.890	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi al produttore (i)	22,4	22,6	22,6	22,4	21,5	19,8	-
Stock di capitale (g) (i)	3.466.615	3.534.248	3.602.334	3.668.662	3.723.982	3.756.846	-
Valore aggiunto ai prezzi al produttore per unità di capitale (g) (h) (i)	97,6	96,7	96,6	96,5	94,7	91,4	-
Ammortamenti (g) (i)	131.736	135.231	138.550	141.778	144.425	145.978,4	-
In % dello stock di capitale (i)	3,8	3,8	3,8	3,9	3,9	3,9	-
Costi e prezzi (l)							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (m)	376.411	396.283	415.450	430.702	449.122	453.135	458.717
di cui: <i>Oneri sociali</i> (m)	99.555	104.410	108.273	112.244	117.354	118.504	119.660
Incidenza % oneri sociali su redditi Ula regolari	28,6	28,5	28,2	28,1	28,2	28,2	28,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (h) (n)	111,1	114,4	117,4	118,7	124,4	130,4	130,4
Prezzi dell'input (h)	110,2	113,0	116,9	119,2	123,2	123,0	124,5
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (h)	112,8	114,7	114,7	116,8	120,9	124,9	124,5
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (h)	111,5	113,9	115,8	118,0	122,0	124,0	124,5
- ai prezzi al produttore (h)	111,5	113,9	116,2	118,3	122,1	123,8	124,2
Costi variabili unitari (h) (o)	112,4	115,4	119,0	120,7	125,3	127,3	128,3
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	5,0	5,0	5,5	5,4	4,7	4,4	4,3
Mark-up lordo (h) (p)	99,2	98,7	97,3	97,7	97,4	97,4	97,0
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	25,7	24,9	22,9	23,6	22,9	22,4	21,9

Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2005=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) Nel quadro della rideterminazione delle priorità l'Istat ha deciso la cessazione della rilevazione sui conflitti di lavoro, poiché caratterizzata da elementi di oggettiva difficoltà nella raccolta dei dati. Per garantire livelli di affidabilità soddisfacenti avrebbe dovuto essere sottoposta a una profonda revisione, non sostenibile.

(f) Dati segnalati dalle questure.

(g) Valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(h) Numeri indice in base 2000=100.

(i) Calcolati per branca proprietaria. I dati sono coerenti con la relazione economica relativa al 2010.

(l) I dati di valore aggiunto e produzione sono al netto della locazione dei fabbricati.

(m) Milioni di euro.

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000.

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.4 - Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto - Anni 2003-2010

INDICATORI	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Domanda e offerta								
Indice della produzione industriale (a)	100,9	101,8	100,0	103,1	105,8	102,4	83,2	88,6
Indice degli ordinativi (a)	93,8	98,7	100,0	112,7	121,4	115,8	89,5	101,9
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	88,4	95,1	100,0	116,4	131,6	121,9	93,0	112,7
Indice del fatturato (a)	94,4	97,9	100,0	108,6	115,5	117,0	94,9	104,5
Indice del fatturato sull'estero (a)	90,9	94,8	100,0	112,6	125,8	128,7	100,5	116,6
Valore delle importazioni (b)	245.036	266.228	290.008	330.588	351.647	359.053	278.816	346.320
Valore delle esportazioni (b)	253.476	272.749	287.330	318.684	349.808	352.672	278.526	324.624
Saldo della bilancia commerciale (b)	8.440	6.521	-2.678	-11.903	-1.839	-6.382	-290	-21.695
Impiego dei fattori								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (c)	104,6	101,2	100,0	99,0	98,5	97,2	94,2	92,1
Tassi di entrata (c) (d)	9,5	9,5	10,3	10,0	10,1	9,3	7,0	8,4
Tassi di uscita (c) (d)	12,1	11,7	11,7	10,3	10,4	10,8	9,7	9,7
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla Cig (a) (c) (f)	105,5	101,8	100,0	99,3	98,8	96,7	88,2	88,0
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (f)	100,3	101,5	100,0	100,7	100,9	100,0	98,4	100,1
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,7	4,7	4,7	5,1	5,1	4,9	4,0	4,2
Ore di Cig (e)	21,3	23,7	24,5	22,0	21,5	31,2	107,9	81,8
Costi e prezzi								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (f)	95,3	98,8	100,0	104,5	108,0	112,3	115,7	117,9
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (f) (g)	94,7	98,6	100,0	103,8	107,3	111,9	115,2	117,5
Indice delle retribuzioni lorde per Ula (a) (g)	93,9	97,4	100,0	104,4	107,0	111,9	114,6	118,7
Indice del costo del lavoro per Ula (a) (g)	93,4	97,2	100,0	103,7	106,4	111,5	114,2	118,2
Indice degli oneri sociali per Ula (a) (g)	92,0	96,7	100,0	101,9	104,9	110,4	113,0	116,8
Indice totale dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	94,5	96,6	100,0	104,5	107,7	113,1	107,8	111,0
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno (a)	93,6	96,1	100,0	105,2	108,7	115,1	108,9	112,2
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato estero (a)	97,0	97,9	100,0	102,2	104,5	107,4	104,7	107,5

Fonte: Istat, Indagine sul fatturato e gli ordinativi dell'industria; Indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese; Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali; Indagine sulla produzione industriale; Rilevazione Oros su retribuzioni di fatto e costo del lavoro per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula); Statistiche del commercio con l'estero; Istituto di studi e analisi economica (Isae)

(a) Numeri indice in base 2005=100.

(b) Milioni di euro. I dati del 2010 sono provvisori.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese (con almeno 500 dipendenti).

(d) Rapporto tra gli entrati o gli usciti e lo stock di dipendenti moltiplicato per mille.

(e) Ore complessive di Cig di cui le imprese hanno usufruito per 1.000 ore effettivamente lavorate dai dipendenti.

(f) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla Cig. I dipendenti netto Cig sono calcolati sottraendo dal numero delle posizioni lavorative una stima degli occupati "cassaintegrati a zero ore", ottenuto dividendo il numero di ore Cig usufruite dalle imprese per il valore massimo di ore Cig legalmente integrabili.

(g) Per l'anno 2010 stime provvisorie.

Tavola A.6 - Mercati e passeggeri (a) arrivi e partiti per ripartizione geografica, modalità di trasporto e tipo di traffico (b) - Anni 2006-2008 (merci in migliaia di tonnellate; passeggeri in migliaia)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MODALITÀ	2006						2007						2008									
		Nazionale		Internazionale		Internazionale		Nazionale		Internazionale		Internazionale		Nazionale		Internazionale							
		Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi	Partenze						
MERCÌ																							
Nord-ovest	Strada	474.942	472.372	7.270	8.325	467.513	469.946	6.636	8.314	464.977	468.647	5.640	9.723	12.097	5.333	44.276	13.389	47.711	15.882	10.111	4.311	48.428	17.136
	Mare	12.097	5.333	44.276	13.389	12.222	5.353	47.711	15.882	10.111	4.311	48.428	17.136	470.724	471.514	5.958	6.544	477.865	478.755	485.190	489.434	6.140	6.488
Nord-est	Strada	15.889	4.537	83.787	9.902	15.961	5.430	78.747	8.567	15.780	5.600	9.986	244.571	249.663	1.799	2.094	262.206	260.564	277.724	274.795	1.662	1.771	
	Mare	15.889	4.537	83.787	9.902	15.961	5.430	78.747	8.567	15.780	5.600	9.986	13.695	9.576	32.541	7.696	17.319	11.562	11.562	9.124	37.401	8.773	
Centro	Strada	255.679	252.367	1.221	1.302	252.976	251.295	1.173	1.097	253.103	248.117	1.348	1.549	244.571	249.663	1.799	2.094	262.206	260.564	277.724	274.795	1.662	1.771
	Mare	255.679	252.367	1.221	1.302	252.976	251.295	1.173	1.097	253.103	248.117	1.348	1.549	36.912	58.487	118.465	51.952	43.038	63.744	42.106	59.275	117.101	52.560
Mezzogiorno	Strada	36.912	58.487	118.465	51.952	43.038	63.744	116.705	52.267	42.106	59.275	117.101	52.560	36.912	58.487	118.465	51.952	43.038	63.744	42.106	59.275	117.101	52.560
	Mare	36.912	58.487	118.465	51.952	43.038	63.744	116.705	52.267	42.106	59.275	117.101	52.560	36.912	58.487	118.465	51.952	43.038	63.744	42.106	59.275	117.101	52.560
Altro	Strada (c)	3.442	3.442	4.829	4.829	5.099	5.099
	Mare (d)	439	1.060	8	144	267	721	9	192	304	560	16	141	439	1.060	8	144	267	721	304	560	16	141
Italia	Strada	1.445.915	1.445.915	16.247	18.266	1.460.560	1.460.560	14.785	16.704	1.480.994	1.480.993	14.790	19.531	1.445.915	1.445.915	16.247	18.266	1.460.560	1.460.560	14.785	16.704	14.790	19.531
	Mare	79.032	78.993	279.077	83.083	88.807	89.230	274.565	84.725	79.863	78.870	278.889	88.596	79.032	78.993	279.077	83.083	88.807	89.230	79.863	78.870	278.889	88.596
PASSEGGERI (e)																							
Nord-ovest	Mare	1.044	1.046	307	310	1.463	1.492	310	330	1.354	1.378	328	329	28	33	362	375	345	348	372	397	262	261
Nord-est	Mare	28	33	362	375	345	348	267	275	372	397	262	261	7.249	7.246	989	1.033	7.023	7.021	1.001	8.439	7.16	750
Centro	Mare	7.249	7.246	989	1.033	7.023	7.021	1.017	1.001	9.254	8.439	7.16	750	31.713	31.713	1.097	1.071	31.790	31.776	32.243	31.825	942	956
Mezzogiorno	Mare	31.713	31.713	1.097	1.071	31.790	31.776	1.171	1.132	32.243	31.825	942	956	181	187	87	121	171	178	-	-
Altro	Mare (d)	181	187	87	121	-	-	171	178	-	-	40.215	40.225	2.755	2.789	40.708	40.758	43.394	42.217	2.248	2.296
Italia	Mare	40.215	40.225	2.755	2.789	40.708	40.758	2.765	2.738	43.394	42.217	2.248	2.296										

Fonte: Istat, Indagine sul trasporto marittimo; Indagine sul trasporto merci su strada

(a) Eventuali incongruenze nei totali sono da attribuire alla procedura di arrotondamento.

(b) Il traffico è distinto in nazionale o internazionale.

(c) La voce "altro" si riferisce ai flussi di merci caricate e scaricate esclusivamente nei paesi esteri.

(d) La voce "altro" si riferisce a quei porti minori che non hanno un codice esplicito o nel caso di porto non noto, e quindi non attribuibili a nessuna ripartizione.

(e) Il totale dei passeggeri esclude i crocieristi in transito.

Tavola A.7.1 - Sistema dei prezzi - Anni 2003-2010

INDICI	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)								
Beni di consumo	98,5	99,4	100,0	101,5	104,0	107,9	106,9	107,5
<i>di cui:</i>								
<i>Beni di consumo durevoli</i>	97,5	98,8	100,0	101,4	104,0	106,9	107,8	109,1
<i>Beni di consumo non durevoli</i>	98,8	99,6	100,0	101,6	104,0	108,2	106,6	107,0
Beni strumentali	96,7	98,3	100,0	102,5	105,8	109,0	109,0	109,0
Prodotti intermedi	93,1	97,6	100,0	104,5	109,1	113,0	106,6	110,6
Energia	84,5	86,5	100,0	115,4	118,8	136,8	116,6	126,2
Indice generale	93,6	96,1	100,0	105,2	108,7	115,1	108,9	112,2
Valori medi unitari delle importazioni (b) (c)								
Beni di consumo Ue	-	-	100,0	103,8	105,4	107,8	104,5	107,6
Beni di consumo extra Ue	-	-	100,0	105,6	110,5	118,3	119,7	128,5
Beni di consumo mondo	-	-	100,0	104,5	107,5	112,0	110,6	115,9
Beni strumentali Ue	-	-	100,0	101,9	103,5	105,2	107,9	109,3
Beni strumentali extra Ue	-	-	100,0	102,2	103,3	105,8	108,2	112,7
Beni strumentali mondo	-	-	100,0	102,0	103,5	105,3	108,1	110,1
Prodotti intermedi Ue	-	-	100,0	108,1	116,2	119,5	107,4	120,2
Prodotti intermedi extra Ue	-	-	100,0	112,5	119,2	127,1	113,8	132,1
Prodotti intermedi mondo	-	-	100,0	109,7	117,2	122,2	109,7	124,5
Indice generale Ue	-	-	100,0	105,5	109,4	112,1	107,2	113,3
Indice generale extra Ue	-	-	100,0	114,7	117,2	136,3	114,9	133,6
Indice generale mondo	-	-	100,0	109,6	112,8	122,9	110,6	122,4
Prezzi al consumo								
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (d)								
Beni	118,5	120,5	122,3	124,7	126,6	131,2	131,2	132,9
<i>di cui:</i>								
<i>Beni alimentari (e)</i>	120,2	122,8	122,9	125,1	128,6	135,5	138,0	138,3
- <i>Alimentari lavorati (f)</i>	116,4	119,0	119,8	122,1	125,2	132,5	135,3	136,0
- <i>Alimentari non lavorati (g)</i>	125,9	128,4	127,3	129,1	133,6	139,6	141,7	141,3
<i>Beni energetici (h)</i>	118,1	120,9	131,5	142,2	144,2	158,9	144,7	150,8
- <i>Beni energetici regolamentati (i)</i>	112,6	110,6	117,6	130,3	132,8	145,9	143,3	136,3
- <i>Altri beni energetici (l)</i>	122,6	129,5	143,0	151,7	152,8	168,7	146,4	162,8
<i>Altri beni (m)</i>	117,2	118,1	118,7	119,7	120,6	121,7	122,9	124,2
<i>Beni durevoli</i>	110,3	108,9	109,0	110,1	110,5	111,5	112,3	113,6
<i>Beni non durevoli</i>	118,3	119,5	118,4	118,2	118,3	118,4	119,8	120,9
<i>Beni semidurevoli</i>	122,6	125,2	127,1	128,7	130,5	132,6	134,2	135,3
<i>Tabacchi</i>	135,9	149,3	162,6	172,8	180,1	187,8	195,5	202,0
<i>Beni di largo consumo (n)</i>	119,6	122,1	122,3	124,3	127,7	134,0
<i>Beni non di largo consumo (n)</i>	118,5	120,1	122,7	125,4	126,8	130,5
Servizi	127,8	131,7	135,1	138,0	140,9	145,1	147,8	150,6
<i>di cui:</i>								
<i>Servizi non regolamentati</i>	130,2	134,3	138,0	141,1	144,0	148,4	151,0	153,8
<i>Servizi regolamentati</i>	115,2	118,0	120,1	121,8	125,6	128,3	131,5	134,6
- <i>Servizi a regolamentazione locale</i>	128,7	133,4	137,1	141,7	149,7	155,0	159,7	163,7
- <i>Servizi a regolamentazione nazionale</i>	108,8	110,7	112,0	112,5	114,2	115,7	118,2	120,9
Componente di fondo (o)	122,3	125,0	127,1	129,3	131,5	135,0	137,2	139,1
Indice generale (p)	121,9	124,5	126,7	129,3	131,7	136,0	137,0	139,0

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo; Indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali; Statistiche del commercio con l'estero

(a) Numeri indice in base 2005=100.

(b) La serie degli indici, in base 2005=100, è calcolata utilizzando una nuova metodologia (vedi nota informativa del 25 febbraio 2008 sul sito www.istat.it). Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi, pertanto l'intera serie è stata ricostruita.

(c) I dati del 2010 sono provvisori.

(d) Numeri indice in base 1995=100.

(e) I beni alimentari comprendono, oltre ai generi alimentari, le bevande analcoliche e quelle alcoliche.

(f) Con il termine di beni alimentari lavorati si indicano quei beni destinati al consumo finale che sono il risultato di un processo di trasformazione industriale.

(g) Gli alimentari non lavorati comprendono i beni alimentari non trasformati (carne fresca, pesce fresco, frutta e verdura fresca).

(h) A partire dal gennaio 2006, la classificazione dei prodotti del paniere secondo le tipologie di prodotto ha subito alcune modifiche. In particolare, la tipologia "beni energetici" include ora anche i lubrificanti che, lo scorso anno, figuravano tra gli altri beni non durevoli. Inoltre, è stata modificata la suddivisione dell'aggregato dei servizi in servizi regolamentati e non regolamentati e quella dei servizi regolamentati in servizi a regolamentazione nazionale e locale. Per consentire un corretto confronto tra gli indici dei diversi anni, le serie delle tipologie di prodotto sono state rielaborate in base al nuovo criterio di classificazione.

(i) I beni energetici regolamentati includono le tariffe per l'energia elettrica, il gas per usi domestici, il gas da riscaldamento.

(l) Gli altri beni energetici includono i carburanti e i lubrificanti per gli autoveicoli.

(m) Gli altri beni comprendono i beni di consumo ad esclusione dei beni alimentari, dei beni energetici e dei tabacchi.

(n) A partire dal mese di gennaio 2009, le serie degli indici dei prezzi al consumo dei beni di largo consumo e di quelli di non largo consumo non vengono più elaborate.

(o) La componente di fondo dell'indice dei prezzi al consumo viene calcolata escludendo i beni alimentari non lavorati e i beni energetici.

(p) Indici calcolati al netto dei consumi di tabacco.

Tavola A.7.2 - Numeri indice dei prezzi al consumo per alcuni paesi membri dell'Unione europea, Stati Uniti e Giappone - Indice generale - Anni 2009-2010 (a) (b)

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Anno
ANNO 2009													
Italia	106,9	107,1	108,4	109,1	109,3	109,5	108,2	108,4	109,2	109,6	109,7	109,9	108,8
Austria	106,8	107,3	107,5	107,7	107,8	107,7	107,2	107,7	107,9	108,0	108,2	108,6	107,7
Belgio	107,1	109,5	108,9	109,2	109,1	109,0	107,2	109,5	109,0	109,0	109,2	109,5	108,9
Danimarca	106,9	108,0	108,4	108,3	108,7	108,9	108,3	108,6	108,8	108,8	108,8	108,6	108,4
Finlandia	107,4	108,1	108,5	108,8	108,7	109,2	108,4	108,9	109,2	108,7	108,9	109,1	108,7
Francia	106,1	106,5	106,7	106,9	107,0	107,2	106,6	107,2	107,0	107,1	107,3	107,6	106,9
Germania	106,5	107,2	107,0	107,1	107,0	107,4	107,3	107,6	107,1	107,2	107,0	108,0	107,2
Grecia	111,0	109,8	112,0	112,5	112,8	112,7	111,8	110,9	113,0	113,6	114,3	114,5	112,4
Irlanda	107,6	107,8	107,9	108,0	107,6	107,6	106,7	106,9	106,5	106,3	106,2	105,7	107,1
Lussemburgo	107,3	109,2	109,0	109,5	109,9	110,6	109,6	111,1	110,9	110,7	111,3	111,2	110,0
Paesi Bassi	105,1	106,2	107,4	107,8	107,9	107,4	105,7	105,9	106,5	106,8	106,6	105,8	106,6
Portogallo	106,7	106,7	107,5	107,9	107,7	107,9	107,5	107,2	107,2	107,2	107,3	107,5	107,4
Regno Unito	108,7	109,6	109,8	110,1	110,7	111,0	110,9	111,4	111,5	111,7	112,0	112,6	110,8
Spagna	109,4	109,5	109,6	110,7	110,7	111,2	110,3	110,8	110,5	111,3	111,9	111,8	110,6
Svezia	106,9	107,5	108,0	108,4	108,7	109,0	108,7	108,9	109,4	109,7	109,7	110,0	108,7
Ue 27	108,2	108,8	109,2	109,6	109,8	110,0	109,5	109,8	109,8	110,1	110,2	110,6	109,6
Uem (c)	107,0	107,5	107,9	108,3	108,3	108,5	107,8	108,2	108,2	108,5	108,6	108,9	108,1
Stati Uniti	107,4	108,1	108,3	108,6	109,1	110,3	110,0	110,4	110,6	110,7	111,0	110,8	109,6
Giappone	100,7	100,4	100,7	100,8	100,6	100,4	100,1	100,4	100,4	100,0	99,8	99,6	100,3
ANNO 2010													
Italia	108,3	108,3	109,9	110,9	111,0	111,1	110,1	110,3	111,0	111,8	111,8	112,2	110,6
Austria	108,1	108,3	109,5	109,7	109,6	109,6	109,1	109,4	109,8	110,2	110,2	110,9	109,5
Belgio	107,9	110,4	111,0	111,5	111,9	111,9	109,9	112,1	112,2	112,4	112,5	113,2	111,4
Danimarca	108,9	109,9	110,7	110,9	110,8	110,7	110,6	111,1	111,5	111,4	111,5	111,6	110,8
Finlandia	109,1	109,5	110,2	110,5	110,3	110,5	109,9	110,3	110,8	111,2	111,5	112,1	110,5
Francia	107,3	108,0	108,6	108,9	109,0	109,0	108,7	109,0	108,9	109,1	109,2	109,8	108,8
Germania	107,3	107,7	108,3	108,2	108,3	108,3	108,6	108,7	108,5	108,6	108,7	110,0	108,4
Grecia	113,6	112,9	116,4	117,8	118,7	118,5	118,0	117,2	119,4	119,5	119,8	120,4	117,7
Irlanda (c)	105,0	105,2	105,3	105,3	105,6	105,5	105,4	105,6	105,4	105,5	105,3	105,5	105,4
Lussemburgo	110,5	111,7	112,5	112,9	113,3	113,2	112,8	113,9	113,8	114,0	114,1	114,7	113,1
Paesi Bassi	105,5	106,5	108,1	108,5	108,4	107,6	107,0	107,2	108,0	108,2	108,1	107,8	107,6
Portogallo	106,8	106,9	108,2	108,7	108,9	109,1	109,5	109,4	109,3	109,7	109,7	110,2	108,9
Regno Unito	112,4	112,9	113,5	114,2	114,4	114,6	114,3	114,9	114,9	115,2	115,6	116,8	114,5
Spagna	110,2	109,9	112,6	113,4	113,4	113,5	112,3	112,5	113,5	114,1	114,4	115,0	112,9
Svezia	109,8	110,4	110,7	110,6	110,7	110,7	110,2	110,1	111,0	111,4	111,6	112,3	110,8
Ue 27	110,0	110,4	111,4	111,9	112,1	112,1	111,8	112,0	112,3	112,6	112,8	113,5	111,9
Uem (c)	108,0	108,4	109,6	110,0	110,1	110,1	109,7	109,9	110,2	110,6	110,7	111,3	109,9
Stati Uniti	111,3	111,4	112,0	112,3	112,4	112,2	112,3	112,5	112,5	112,7	112,7	112,9	112,3
Giappone	99,4	99,3	99,6	99,6	99,7	99,7	99,2	99,5	99,8	100,2	99,9	99,6	99,6

Fonte: Eurostat; Japan Statistics Bureau and Statistics Center

(a) Per i paesi dell'Unione europea numeri indice armonizzati dei prezzi al consumo.

(b) Numeri indice in base 2005=100

(c) I dati relativi all'Uem si riferiscono all'Uem 16 (BE, DE, IE, GR, ES, FR, IT, CY, LU, MT, NL, AT, PT, SI, FI, SK).

Tavola A.7.3 - Sistema degli indici dei prezzi al consumo - Anni 2006-2010

CAPITOLI DI SPESA	2006	2007	2008	2009	2010
PREZZI AL CONSUMO PER L'INTERA COLLETTIVITÀ NAZIONALE (a)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	124,3	127,9	134,8	137,2	137,5
Bevande alcoliche e tabacchi	162,0	167,5	174,6	181,2	186,3
Abbigliamento e calzature	130,9	132,7	135,0	136,7	138,0
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	143,7	147,4	156,8	156,7	158,6
Mobili, articoli e servizi per la casa	124,6	127,6	131,6	134,0	135,5
Servizi sanitari e spese per la salute	121,9	121,5	121,7	122,4	122,8
Trasporti	134,7	137,7	144,9	141,7	147,6
Comunicazioni	78,3	71,7	68,7	68,5	67,9
Ricreazione, spettacoli e cultura	120,2	121,5	122,5	123,2	124,0
Istruzione	133,6	136,6	139,8	142,9	146,5
Servizi ricettivi e di ristorazione	142,4	146,2	149,8	151,6	154,0
Altri beni e servizi	137,1	140,3	144,5	148,2	152,9
Indice generale:					
Con tabacchi	129,8	132,2	136,6	137,7	139,8
Senza tabacchi	129,3	131,7	136,0	137,0	139,0
PREZZI AL CONSUMO PER LE FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI (a)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	123,9	127,5	134,3	136,8	137,1
Bevande alcoliche e tabacchi	164,0	169,9	177,1	184,0	189,3
Abbigliamento e calzature	130,4	132,3	134,5	136,3	137,5
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	143,9	147,7	156,5	157,2	159,0
Mobili, articoli e servizi per la casa	124,0	126,8	130,5	132,9	134,5
Servizi sanitari e spese per la salute	120,3	120,1	120,3	121,1	121,5
Trasporti	133,7	136,7	143,7	140,4	146,4
Comunicazioni	79,2	72,3	68,9	68,4	67,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	119,9	121,0	121,8	122,5	123,2
Istruzione	135,1	138,2	141,3	144,5	148,1
Servizi ricettivi e di ristorazione	138,9	142,5	146,0	148,1	150,6
Altri beni e servizi	132,6	135,9	140,0	143,7	148,4
Indice generale:					
Con tabacchi	128,7	130,9	135,3	136,3	138,5
Senza tabacchi	127,8	130,0	134,2	135,2	137,3
INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO PER I PAESI DELL'UNIONE EUROPEA (b)					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	101,8	104,7	110,4	112,2	112,3
Bevande alcoliche e tabacchi	104,8	108,5	113,0	117,2	120,5
Abbigliamento e calzature	101,2	101,9	103,2	103,7	104,3
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	105,7	108,5	115,6	115,6	117,1
Mobili, articoli e servizi per la casa	101,6	104,1	107,3	109,1	110,4
Servizi sanitari e spese per la salute	99,5	102,3	103,3	106,7	108,2
Trasporti	102,9	105,2	110,8	108,3	112,8
Comunicazioni	96,8	88,7	85,0	84,7	83,9
Ricreazione, spettacoli e cultura	101,2	102,5	103,4	104,2	104,9
Istruzione	102,8	105,2	108,1	111,1	113,3
Servizi ricettivi e di ristorazione	102,3	105,0	107,6	108,8	110,6
Altri beni e servizi	102,7	105,4	108,4	111,1	114,6
Indice generale	102,2	104,3	108,0	108,8	110,6

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numeri indice in base 2005=100, comprensivi delle riduzioni di prezzo.

Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (Ateco 2007) (a) - Anni 2007-2010 (milioni di euro)

SETTORI	Importazioni											
	2007			2008			2009			2010 (b)		
	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue
A	10.409	5.775	10.874	5.812	9.706	5.496	11.107	6.455	11.107	5.496	11.107	6.455
B	54.252	3.116	68.882	4.370	44.951	3.318	59.438	4.920	59.438	3.318	59.438	4.920
61	33.063	59	40.029	178	24.067	33	34.746	179	34.746	33	34.746	179
62	16.369	2.370	22.815	3.482	17.462	2.771	19.731	4.097	19.731	2.771	19.731	4.097
C	295.226	196.235	287.887	187.816	230.989	153.442	282.916	180.544	282.916	153.442	282.916	180.544
CA	23.495	18.598	24.343	19.002	22.653	17.787	25.259	19.832	25.259	17.787	25.259	19.832
CB	25.524	10.127	24.718	9.371	21.842	8.223	25.816	9.510	25.816	8.223	25.816	9.510
13	6.331	2.924	5.792	2.514	4.676	1.971	6.042	2.455	6.042	1.971	6.042	2.455
14	11.342	4.453	11.606	4.402	10.899	4.001	11.952	4.269	11.952	4.001	11.952	4.269
15	7.850	2.750	7.319	2.455	6.266	2.252	7.822	2.786	7.822	2.252	7.822	2.786
CC	10.810	7.549	9.897	6.855	7.952	5.686	9.982	7.003	9.982	5.686	9.982	7.003
16	4.305	2.871	3.701	2.414	2.807	1.953	3.379	2.371	3.379	1.953	3.379	2.371
17*18	6.504	4.678	6.196	4.441	5.145	3.733	6.603	4.631	6.603	3.733	6.603	4.631
CD	6.941	1.234	8.442	1.272	5.841	1.251	8.549	1.602	8.549	1.251	8.549	1.602
CE	33.431	26.574	32.196	24.732	25.807	20.031	32.067	24.188	32.067	20.031	32.067	24.188
CF	14.288	9.576	14.666	9.804	16.185	10.663	17.318	11.118	17.318	10.663	17.318	11.118
CG	11.305	8.026	10.999	7.564	9.367	6.570	11.295	7.796	11.295	6.570	11.295	7.796
22	7.528	5.526	7.311	5.185	6.423	4.656	7.860	5.583	7.860	4.656	7.860	5.583
23	3.777	2.500	3.688	2.379	2.945	1.913	3.435	2.213	3.435	1.913	3.435	2.213
CH	47.399	24.205	44.407	23.475	24.704	13.996	36.069	19.471	36.069	13.996	36.069	19.471
CI	25.687	18.344	24.648	17.011	22.853	15.236	32.587	20.352	32.587	15.236	32.587	20.352
CJ	12.491	8.739	12.689	8.763	10.495	7.256	13.255	8.959	13.255	7.256	13.255	8.959
CK	27.122	19.335	26.806	18.792	18.866	13.313	22.373	15.753	22.373	13.313	22.373	15.753
CL	46.767	38.597	44.316	35.996	35.464	28.440	37.754	29.191	37.754	28.440	37.754	29.191
291	33.612	29.768	29.035	25.760	24.547	21.525	24.820	21.838	24.820	21.525	24.820	21.838
CM	9.967	5.332	9.762	5.180	8.960	4.990	10.591	5.768	10.591	4.990	10.591	5.768
310	1.918	1.166	1.831	1.073	1.543	934	1.784	1.046	1.784	934	1.784	1.046
D	2.170	689	2.284	630	2.876	1.117	3.966	2.060	3.966	1.117	3.966	2.060
E	3.617	2.900	4.056	3.050	2.052	1.396	3.902	2.716	3.902	1.396	3.902	2.716
Altri prodotti n.c.a. (c)	7.667	6.737	8.067	7.105	7.034	6.100	5.793	4.836	5.793	6.100	5.793	4.836
Totale	373.340	215.453	382.050	208.784	297.609	170.868	367.122	201.531	367.122	170.868	367.122	201.531

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Ceca (Repubblica), Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. All'interno dell'area sono comprese anche le provviste di bordo Intra limitatamente alle esportazioni. La serie è ricostruita dal 1993.

(b) Dati provvisori.

(c) Dall'anno 2000, a seguito delle modifiche introdotte dal regolamento comunitario Reg (CE) n. 1901/2000 e n. 1917/2000, le provviste di bordo, in precedenza attribuite a un paese convenzionale dell'extra Ue, sono incluse nelle cessioni Ue. In aggiunta, dal gennaio 2003, a seguito dell'introduzione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 12 dicembre 2002 recante "disposizioni di semplificazione in materia di elenchi rieligiosi delle cessioni e degli acquisti intracomunitari di beni", in questo raggruppamento sono incluse le merci per le quali non vi è più l'obbligo di dichiarare il codice della nomenclatura combinata.

Tavola A.8 segue - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci (Ateco 2007) (a) - Anni 2007-2010 (milioni di euro)

SETTORI	Esportazioni							
	2007		2008		2009		2010 (b)	
	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue
A	4.992	4.102	5.354	4.331	4.614	3.796	5.598	4.594
B	1.312	774	1.707	920	1.024	633	1.307	816
61	514	312	552	172	161	107	167	104
62	162	136	562	495	366	332	442	406
C	348.383	209.776	350.599	203.975	277.069	157.412	322.262	183.081
CA	19.166	12.780	20.907	13.979	20.031	13.470	22.168	14.682
CB	42.308	23.451	40.912	22.189	33.093	18.553	37.277	20.791
13	11.207	6.806	10.117	5.999	7.812	4.675	8.969	5.324
14	16.796	9.108	17.025	9.085	13.973	7.834	14.962	8.431
15	14.314	7.537	13.769	7.105	11.308	6.044	13.346	7.036
CC	7.341	5.180	7.136	4.877	6.157	4.287	7.144	4.861
16	1.687	1.023	1.564	896	1.189	678	1.396	795
17*18	5.654	4.157	5.572	3.981	4.967	3.609	5.748	4.066
CD	13.142	6.158	15.440	6.622	9.301	4.133	14.703	6.147
CE	22.341	14.085	22.217	13.926	17.856	10.988	22.546	13.935
CF	11.986	7.660	11.938	7.157	12.151	7.080	13.958	7.897
CG	23.279	15.869	22.435	15.070	18.208	12.274	20.823	13.820
22	13.176	10.013	12.760	9.470	10.528	7.810	12.348	9.013
23	10.103	5.855	9.675	5.600	7.680	4.464	8.475	4.808
CH	44.465	30.381	45.342	29.769	32.273	19.728	39.324	24.898
CI	12.396	6.995	11.355	6.442	9.650	5.337	11.568	6.425
CJ	21.780	14.390	21.839	13.832	17.261	10.691	19.370	11.989
CK	68.776	34.262	71.024	33.662	55.014	23.665	60.040	26.073
CL	39.962	27.155	39.422	25.889	29.501	18.536	34.433	22.005
291	15.652	12.401	14.725	11.331	9.787	7.349	11.696	8.509
CM	21.441	11.412	20.633	10.563	16.572	8.671	18.908	9.558
310	9.591	6.008	9.320	5.602	7.285	4.458	7.754	4.712
D	113	73	366	226	433	238	1.056	835
E	1.115	734	1.134	730	874	406	1.393	740
Altri prodotti n.c.a. (c)	8.829	6.714	9.856	7.028	7.719	5.578	6.195	3.588
Totale	364.744	222.173	369.016	217.210	291.733	168.064	337.810	193.654

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Ceca (Repubblica), Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. All'interno dell'area sono comprese anche le provviste di bordo Intra limitatamente alle esportazioni. La serie è ricostruita dal 1993.

(b) Dati provvisori.

(c) Dall'anno 2000, a seguito delle modifiche introdotte dal regolamento comunitario Reg (CE) n. 1901/2000 e n. 1917/2000, le provviste di bordo, in precedenza attribuite a un paese convenzionale dell'extra Ue, sono incluse nelle cessioni Ue. In aggiunta, dal gennaio 2003, a seguito dell'introduzione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 12 dicembre 2002 recante "disposizioni di semplificazione in materia di elenchi riprologati delle cessioni e degli acquisti intracomunitari di beni", in questo raggruppamento sono incluse le merci per le quali non vi è più l'obbligo di dichiarare il codice della nomenclatura combinata.

Tavola A.8 segue - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica (Ateco 2007) (a) - Anni 2007-2010 (milioni di euro)

SETTORI	Saldi											
	2007		2008		2009		2010 (a)		2010 (b)		Ue	Mondo
	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue	Mondo	Ue		
A	-5.417	-1.673	-5.520	-1.481	-5.092	-1.700	-5.509	-1.861	-5.509	-1.700	-5.509	-1.861
B	-52.939	-2.342	-67.175	-3.451	-43.928	-2.685	-58.131	-4.104	-58.131	-2.685	-58.131	-4.104
61	-32.549	253	-39.477	-6	-23.905	74	-34.580	-76	-34.580	74	-34.580	-76
62	-16.208	-2.234	-22.253	-2.987	-17.096	-2.439	-19.290	-3.691	-19.290	-2.439	-19.290	-3.691
C	53.157	13.541	62.711	16.159	46.080	3.971	39.346	2.537	39.346	3.971	39.346	2.537
CA	-4.329	-5.819	-3.435	-5.023	-2.622	-4.316	-3.092	-5.150	-3.092	-4.316	-3.092	-5.150
CB	16.784	13.324	16.194	12.818	11.251	10.330	11.460	11.281	11.460	10.330	11.460	11.281
13	4.876	3.882	4.325	3.484	3.735	2.704	2.926	2.869	2.926	2.704	2.926	2.869
14	5.444	4.654	5.419	4.683	3.074	3.833	3.010	4.162	3.010	3.833	3.010	4.162
15	6.464	4.787	6.450	4.650	5.042	3.793	5.524	4.250	5.524	3.793	5.524	4.250
CC	-3.469	-2.368	-2.760	-1.977	-1.795	-1.399	-2.838	-2.142	-2.838	-1.399	-2.838	-2.142
16	-2.618	-1.848	-2.137	-1.517	-1.617	-1.275	-1.983	-1.577	-1.983	-1.275	-1.983	-1.577
17+18	-850	-520	-623	-460	-178	-124	-855	-565	-855	-124	-855	-565
CD	6.201	4.924	6.997	5.350	3.460	2.882	6.154	4.545	6.154	2.882	6.154	4.545
CE	-11.089	-12.488	-9.979	-10.806	-7.951	-9.043	-9.521	-10.254	-9.521	-9.043	-9.521	-10.254
CF	-2.303	-1.916	-2.728	-2.647	-4.034	-3.583	-3.360	-3.221	-3.360	-3.583	-3.360	-3.221
CG	11.974	7.843	11.436	7.506	8.841	5.704	9.529	6.024	9.529	5.704	9.529	6.024
22	5.648	4.487	5.448	4.285	4.706	3.154	4.488	3.430	4.488	3.154	4.488	3.430
23	6.326	3.355	5.987	3.221	4.735	2.551	5.040	2.595	5.040	2.551	5.040	2.595
CH	-2.934	6.175	935	6.293	7.569	5.732	3.255	5.428	3.255	5.732	3.255	5.428
CI	-13.291	-11.349	-13.293	-10.570	-13.203	-9.898	-21.019	-13.927	-21.019	-9.898	-21.019	-13.927
CJ	9.290	5.650	9.150	5.069	6.766	3.434	6.115	3.030	6.115	3.434	6.115	3.030
CK	41.654	14.927	44.217	14.870	36.148	10.351	37.666	10.320	37.666	10.351	37.666	10.320
CL	-6.805	-11.442	-4.894	-10.107	-5.963	-9.905	-3.321	-7.186	-3.321	-9.905	-3.321	-7.186
291	-17.959	-17.367	-14.309	-14.429	-14.760	-14.175	-13.329	-13.329	-13.329	-14.175	-13.329	-13.329
CM	11.474	6.080	10.871	5.383	7.612	3.681	8.317	3.790	8.317	3.681	8.317	3.790
310	7.673	4.842	7.490	4.528	5.743	3.524	5.969	3.666	5.969	3.524	5.969	3.666
D	-2.057	-616	-1.918	-403	-2.443	-878	-2.910	-1.225	-2.910	-878	-2.910	-1.225
E	-2.502	-2.166	-2.922	-2.320	-1.178	-990	-2.509	-1.976	-2.509	-990	-2.509	-1.976
Altri prodotti n.c.a. (c)	1.162	-23	1.790	-77	685	-522	402	-1.248	402	-522	402	-1.248
Totale	-8.596	6.721	-13.035	8.427	-5.876	-2.804	-29.312	-7.877	-29.312	-2.804	-29.312	-7.877

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Ceca (Repubblica), Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. All'interno dell'area sono comprese anche le provviste di bordo intra limitatamente alle esportazioni. La serie è ricostruita dal 1993.

(b) Dati provvisori.

(c) Dall'anno 2000, a seguito delle modifiche introdotte dal regolamento comunitario Reg (CE) n. 1901/2000 e n. 1917/2000, le provviste di bordo, in precedenza attribuite a un paese convenzionale dell'extra Ue, sono incluse nelle cessioni Ue. In aggiunta, dal gennaio 2003, a seguito dell'introduzione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 12 dicembre 2002 recante "disposizioni di semplificazione in materia di elenchi riepilogativi delle cessioni e degli acquisti intracomunitari di beni", in questo raggruppamento sono incluse le merci per le quali non vi è più l'obbligo di dichiarare il codice della nomenclatura combinata.

Tavola A.9 - Interscambio commerciale con l'estero per paese e area - Anni 2004-2010 (milioni di euro)

PAESI E AREE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010 (a)
IMPORTAZIONI							
Unione europea (b)	177.575	183.847	202.859	215.453	208.784	170.868	201.531
Uem (c)	146.131	150.461	165.807	175.813	169.738	137.729	162.027
<i>Austria</i>	<i>7.803</i>	<i>7.790</i>	<i>9.232</i>	<i>9.376</i>	<i>8.999</i>	<i>7.189</i>	<i>9.054</i>
<i>Belgio</i>	<i>12.738</i>	<i>13.800</i>	<i>14.863</i>	<i>15.998</i>	<i>14.201</i>	<i>11.955</i>	<i>13.370</i>
<i>Francia</i>	<i>31.278</i>	<i>30.849</i>	<i>32.739</i>	<i>34.048</i>	<i>32.873</i>	<i>26.353</i>	<i>30.527</i>
<i>Germania</i>	<i>51.319</i>	<i>53.646</i>	<i>59.104</i>	<i>63.721</i>	<i>61.186</i>	<i>49.701</i>	<i>58.531</i>
<i>Paesi Bassi</i>	<i>16.862</i>	<i>17.483</i>	<i>19.729</i>	<i>20.596</i>	<i>20.519</i>	<i>16.918</i>	<i>19.611</i>
<i>Spagna</i>	<i>13.317</i>	<i>13.158</i>	<i>15.010</i>	<i>16.201</i>	<i>16.633</i>	<i>13.141</i>	<i>16.660</i>
<i>Polonia</i>	<i>3.565</i>	<i>4.160</i>	<i>5.600</i>	<i>6.411</i>	<i>6.708</i>	<i>6.638</i>	<i>7.192</i>
<i>Regno Unito</i>	<i>12.294</i>	<i>12.477</i>	<i>12.633</i>	<i>12.526</i>	<i>11.897</i>	<i>9.817</i>	<i>12.147</i>
Paesi europei non Ue	29.552	32.522	38.292	39.853	42.288	33.565	37.719
Russia	9.716	11.704	13.592	14.609	16.089	12.142	13.053
Svizzera	9.337	9.271	10.330	11.063	11.256	10.427	11.908
Turchia	3.971	4.364	5.410	5.340	5.583	4.423	5.158
Africa settentrionale	14.887	19.574	25.494	24.979	31.192	20.185	24.538
Altri paesi africani	4.334	5.074	5.898	6.607	7.096	4.321	5.691
Sudafrica	2.011	2.390	2.299	2.729	2.637	1.637	1.946
America settentrionale	11.333	12.111	12.055	12.606	13.440	10.638	12.638
Stati Uniti	9.991	10.719	10.710	10.907	11.683	9.463	11.140
America centro-meridionale	7.136	7.640	9.396	10.612	10.790	7.300	9.922
Brasile	2.673	2.883	3.445	3.783	3.844	2.416	3.314
Messico	297	276	291	429	581	500	622
Medio Oriente	8.605	12.224	14.935	15.988	19.246	12.060	20.993
Altri paesi asiatici	30.558	34.513	41.529	44.982	47.059	37.088	52.257
Cina	11.828	14.135	17.911	21.689	23.606	19.334	28.790
Corea del Sud	3.189	3.941	3.715	3.193	3.040	2.159	2.986
Giappone	5.520	4.977	5.441	5.347	5.018	3.899	4.288
India	2.027	2.201	2.976	3.388	3.429	2.904	3.823
Oceania e altri territori	1.654	1.788	2.006	2.262	2.157	1.584	1.832
OPEC (d)	19.339	27.291	33.943	34.089	42.679	24.943	34.398
Mercosur (e)	3.862	3.999	4.646	5.104	5.410	3.739	4.939
EDA (f)	7.427	8.212	8.617	8.440	7.853	5.737	7.763
ASEAN (g)	3.940	4.022	4.777	5.112	5.336	4.422	5.708
Totale (h)	285.634	309.292	352.465	373.340	382.050	297.609	367.122

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Ceca (Repubblica), Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. All'interno dell'area sono comprese anche le provviste di bordo Intra limitatamente alle esportazioni. La serie è ricostruita dal 1993.

(c) Dal 1° gennaio 2009 l'Unione monetaria europea è costituita da 16 paesi: Austria, Belgio, Cipro, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna. La serie è ricostruita dal 1993.

(d) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio): Algeria, Angola (dal 2007), Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Ecuador (dal 2008), Indonesia (fino al 2008), Iran (Repubblica islamica dell'), Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Venezuela.

(e) Mercosur: comprende Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.

(f) EDA (Economie dinamiche dell'Asia) comprende Corea del Sud, Hong Kong, Malaysia, Singapore, Taiwan e Thailandia.

(g) ASEAN (Association of South-East Asian Nations): comprende Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar (ex Birmania), Singapore, Thailandia, Vietnam.

(h) Il totale è dato dalla somma dei valori relativi alle aree geografiche.

Tavola A.9 segue - Interscambio commerciale con l'estero per paese e area - Anni 2004-2010 (milioni di euro)

PAESI E AREE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010 (a)
ESPORTAZIONI							
Unione europea (b)	175.947	183.661	203.069	222.173	217.210	168.064	193.654
Uem (c)	133.851	139.893	154.321	167.969	163.485	128.535	146.883
<i>Austria</i>	<i>6.988</i>	<i>7.422</i>	<i>8.251</i>	<i>8.845</i>	<i>8.803</i>	<i>6.961</i>	<i>8.069</i>
<i>Belgio</i>	<i>7.117</i>	<i>8.060</i>	<i>9.558</i>	<i>10.751</i>	<i>9.931</i>	<i>8.032</i>	<i>8.665</i>
<i>Francia</i>	<i>35.230</i>	<i>36.845</i>	<i>39.121</i>	<i>41.991</i>	<i>41.459</i>	<i>33.984</i>	<i>39.079</i>
<i>Germania</i>	<i>38.761</i>	<i>39.493</i>	<i>43.936</i>	<i>47.254</i>	<i>47.110</i>	<i>36.942</i>	<i>43.897</i>
<i>Paesi Bassi</i>	<i>6.701</i>	<i>7.274</i>	<i>7.986</i>	<i>8.658</i>	<i>8.678</i>	<i>7.111</i>	<i>8.359</i>
<i>Spagna</i>	<i>20.727</i>	<i>22.466</i>	<i>24.471</i>	<i>27.369</i>	<i>24.123</i>	<i>16.680</i>	<i>19.581</i>
<i>Polonia</i>	<i>5.151</i>	<i>5.637</i>	<i>7.132</i>	<i>8.943</i>	<i>9.774</i>	<i>7.922</i>	<i>8.542</i>
<i>Regno Unito</i>	<i>20.153</i>	<i>19.703</i>	<i>20.171</i>	<i>21.241</i>	<i>19.327</i>	<i>14.953</i>	<i>18.068</i>
Paesi europei non Ue	29.548	31.731	36.574	40.457	44.325	34.101	40.795
Russia	4.963	6.075	7.625	9.560	10.468	6.432	7.908
Svizzera	11.767	11.648	12.623	13.297	14.425	13.563	16.041
Turchia	5.687	6.167	6.760	7.192	7.502	5.652	8.033
Africa settentrionale	7.139	7.551	8.260	9.968	13.207	11.544	13.385
Altri paesi africani	3.285	3.951	4.386	4.629	4.788	4.540	4.443
Sudafrica	1.148	1.304	1.588	1.544	1.432	1.072	1.345
America settentrionale	24.792	26.392	27.231	26.992	25.625	19.167	22.713
Stati Uniti	22.368	23.960	24.541	24.254	23.028	17.099	20.333
America centro-meridionale	7.761	8.355	9.884	11.993	12.175	9.025	11.099
Brasile	1.804	2.034	2.228	2.561	3.342	2.693	3.880
Messico	1.816	2.172	2.566	3.423	2.827	1.758	2.559
Medio Oriente	10.530	11.816	13.551	16.751	18.579	15.096	16.140
Altri paesi asiatici	21.257	22.163	24.817	26.612	27.061	25.517	30.240
Cina	4.448	4.603	5.686	6.290	6.432	6.629	8.610
Corea del Sud	1.856	2.047	2.205	2.527	2.593	2.173	2.513
Giappone	4.333	4.537	4.483	4.312	4.251	3.714	4.032
India	1.273	1.679	2.166	2.995	3.090	2.735	3.387
Oceania e altri territori	4.154	4.303	4.241	5.169	6.044	4.679	5.339
OPEC (d)	11.028	12.126	14.273	17.694	21.380	17.816	17.952
Mercosur (e)	2.483	2.786	3.124	3.540	4.366	3.411	5.030
EDA (f)	8.979	9.085	9.710	10.029	10.131	8.738	10.302
ASEAN (g)	4.281	3.998	4.368	4.668	4.789	4.289	4.690
Totale (h)	284.413	299.923	332.013	364.744	369.016	291.733	337.810

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Ceca (Repubblica), Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. All'interno dell'area sono comprese anche le provviste di bordo Intra limitatamente alle esportazioni. La serie è ricostruita dal 1993.

(c) Dal 1° gennaio 2009 l'Unione monetaria europea è costituita da 16 paesi: Austria, Belgio, Cipro, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna. La serie è ricostruita dal 1993.

(d) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio): Algeria, Angola (dal 2007), Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Ecuador (dal 2008), Indonesia (fino al 2008), Iran (Repubblica islamica dell'), Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Venezuela.

(e) Mercosur: comprende Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.

(f) EDA (Economie dinamiche dell'Asia) comprende Corea del Sud, Hong Kong, Malaysia, Singapore, Taiwan e Thailandia.

(g) ASEAN (Association of South-East Asian Nations): comprende Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar (ex Birmania), Singapore, Thailandia, Vietnam.

(h) Il totale è dato dalla somma dei valori relativi alle aree geografiche.

Tavola A.9 segue - Interscambio commerciale con l'estero per paese e area - Anni 2004-2010 (milioni di euro)

PAESI E AREE	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010 (a)
SALDI							
Unione europea (b)	-1.629	-186	210	6.721	8.427	-2.804	-7.877
Uem (c)	-12.280	-10.567	-11.485	-7.845	-6.254	-9.195	-15.144
Austria	-814	-368	-981	-531	-196	-228	-985
Belgio	-5.620	-5.740	-5.305	-5.247	-4.271	-3.923	-4.705
Francia	3.952	5.997	6.382	7.943	8.586	7.632	8.551
Germania	-12.558	-14.152	-15.167	-16.467	-14.075	-12.758	-14.634
Paesi Bassi	-10.162	-10.209	-11.744	-11.938	-11.840	-9.807	-11.252
Spagna	7.410	9.308	9.461	11.168	7.490	3.539	2.921
Polonia	1.586	1.477	1.532	2.532	3.065	1.284	1.350
Regno Unito	7.859	7.226	7.538	8.716	7.430	5.136	5.921
Paesi europei non Ue	-4	-791	-1.718	604	2.037	536	3.076
Russia	-4.753	-5.628	-5.967	-5.049	-5.620	-5.710	-5.145
Svizzera	2.430	2.377	2.293	2.234	3.169	3.135	4.134
Turchia	1.716	1.803	1.350	1.852	1.919	1.230	2.875
Africa settentrionale	-7.748	-12.023	-17.234	-15.011	-17.984	-8.640	-11.153
Altri paesi africani	-1.049	-1.123	-1.512	-1.977	-2.308	219	-1.248
Sudafrica	-863	-1.086	-712	-1.185	-1.206	-565	-601
America settentrionale	13.459	14.282	15.176	14.386	12.185	8.529	10.075
Stati Uniti	12.378	13.240	13.831	13.347	11.344	7.636	9.194
America centro-meridionale	625	715	487	1.381	1.385	1.725	1.178
Brasile	-868	-849	-1.217	-1.223	-502	278	566
Messico	1.518	1.895	2.275	2.995	2.247	1.257	1.937
Medio Oriente	1.925	-408	-1.384	764	-666	3.036	-4.853
Altri paesi asiatici	-9.302	-12.350	-16.712	-18.370	-19.997	-11.571	-22.017
Cina	-7.380	-9.531	-12.225	-15.399	-17.174	-12.705	-20.180
Corea del Sud	-1.333	-1.894	-1.510	-666	-446	14	-473
Giappone	-1.187	-440	-957	-1.035	-767	-185	-257
India	-753	-522	-809	-393	-340	-169	-437
Oceania e altri territori	2.500	2.515	2.236	2.907	3.888	3.095	3.507
OPEC (d)	-8.311	-15.164	-19.670	-16.396	-21.299	-7.128	-16.446
Mercosur (e)	-1.379	-1.213	-1.522	-1.564	-1.043	-328	91
EDA (f)	1.551	873	1.092	1.589	2.278	3.001	2.539
ASEAN (g)	340	-24	-409	-444	-547	-133	-1.018
Totale (h)	-1.221	-9.369	-20.452	-8.596	-13.035	-5.876	-29.312

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Dal 1° gennaio 2007 l'Unione europea è costituita da 27 paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Ceca (Repubblica), Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria. All'interno dell'area sono comprese anche le provviste di bordo Intra limitatamente alle esportazioni. La serie è ricostruita dal 1993.

(c) Dal 1° gennaio 2009 l'Unione monetaria europea è costituita da 16 paesi: Austria, Belgio, Cipro, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna. La serie è ricostruita dal 1993.

(d) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio): Algeria, Angola (dal 2007), Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Ecuador (dal 2008), Indonesia (fino al 2008), Iran (Repubblica islamica dell'), Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Venezuela.

(e) Mercosur: comprende Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.

(f) EDA (Economie dinamiche dell'Asia) comprende Corea del Sud, Hong Kong, Malaysia, Singapore, Taiwan e Thailandia.

(g) ASEAN (Association of South-East Asian Nations): comprende Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar (ex Birmania), Singapore, Thailandia, Vietnam.

(h) Il totale è dato dalla somma dei valori relativi alle aree geografiche.

Tavola A.10 - Investimenti lordi per prodotto a prezzi correnti e a valori concatenati (anno di riferimento 2000) - Anni 2004-2010 (milioni di euro e valori percentuali)

AGGREGATI INDICATORI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Costruzioni	146.747	154.301	160.995	167.510	168.055	155.256	152.547
<i>di cui:</i>							
<i>Abitazioni</i>	55.407	61.206	65.693	69.148	71.029	65.248	64.617
<i>Altre costruzioni</i>	77.410	78.196	79.514	82.525	81.789	76.459	73.810
<i>Costi per trasferimento di proprietà</i>	13.930	14.899	15.788	15.838	15.237	13.549	14.119
Macchine, attrezzature e prodotti vari	97.035	100.269	108.181	114.910	111.808	94.541	105.922
Mezzi di trasporto	30.031	29.903	31.498	32.208	32.257	26.960	29.477
Investimenti immateriali	11.654	11.903	12.651	13.280	13.388	12.923	13.340
Totale investimenti fissi lordi	285.468	296.375	313.325	327.908	325.507	289.680	301.286
Incidenza sul Pil	20,5	20,7	21,1	21,2	20,8	19,1	19,5
Variazione delle scorte e oggetti di valore	3.951	-620	7.733	10.242	7.457	-2.292	11.456
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,0	-0,3	0,6	0,2	-0,2	-0,6	0,9
Totale investimenti lordi	289.419	295.756	321.058	338.150	332.964	287.387	312.742
Ammortamenti	211.035	221.381	231.844	243.025	254.177	258.617	264.062
Incidenza sul Pil	15,2	15,5	15,6	15,7	16,2	17,0	17,0
VALORI CONCATENATI (anno di riferimento 2000) (b)							
Costruzioni	129.589	130.170	131.504	131.951	128.040	116.956	112.686
<i>di cui:</i>							
<i>Abitazioni</i>	49.056	51.935	53.894	54.493	54.189	49.433	47.978
<i>Altre costruzioni</i>	67.658	65.605	64.495	64.573	61.727	56.850	53.786
<i>Costi per trasferimento di proprietà</i>	12.930	12.702	13.209	12.976	12.205	10.721	11.016
Macchine, attrezzature e prodotti vari	91.625	93.802	99.014	102.713	96.896	81.325	90.317
Mezzi di trasporto	28.735	28.136	29.036	29.267	28.417	23.555	25.564
Investimenti immateriali	10.444	10.426	10.935	11.357	11.240	10.742	10.897
Totale investimenti fissi lordi	260.444	262.559	270.257	274.853	264.338	232.970	238.817
Incidenza sul Pil	21,1	21,1	21,3	21,3	20,8	19,3	19,6
Oggetti di valore	1.889	1.505	1.604	1.556	1.190	1.031	1.019
Totale investimenti lordi	263.904	261.824	276.172	282.288	269.079	229.939	244.589
Ammortamenti	193.420	197.571	201.718	205.797	208.477	210.037	212.221
Incidenza sul Pil	15,6	15,9	15,9	16,0	16,4	17,4	17,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Determinato come (variazione delle scorte(t)-variazione delle scorte(t-1))/Pil(t-1)*100.

(b) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce, tuttavia, la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

Tavola A.11.1 - Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti. Valori correnti e valori concatenati (anno di riferimento 2000) - Anni 2004-2010 (milioni di euro)

CAPITOLI DI SPESA GRUPPI DI PRODOTTI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Alimentari e bevande non alcoliche	123.436	126.188	130.486	134.040	136.507	135.053	135.556
Bevande alcoliche e tabacco	21.649	22.335	23.484	23.988	24.542	24.525	25.055
Vestiaro e calzature	67.825	68.703	69.942	71.107	71.792	69.716	72.401
Abitazione, combustibili ed energia	166.209	174.671	181.798	188.401	199.368	203.926	210.046
Mobili, arredamento eccetera	64.127	65.704	67.004	68.352	69.266	65.560	67.989
Trasporti	110.933	114.632	119.208	122.544	121.247	119.189	120.209
Comunicazioni	23.481	23.876	24.406	24.569	24.169	22.901	23.373
Servizi sanitari	26.613	27.285	27.841	28.303	29.244	29.750	30.591
Ricreazione e cultura	59.231	58.636	61.260	63.675	63.824	62.505	65.543
Istruzione	7.652	7.849	8.141	8.496	8.532	8.903	9.376
Alberghi e pubblici esercizi	80.597	83.215	87.899	92.193	94.294	93.485	95.908
Altri beni e servizi (a)	74.944	80.142	86.496	91.907	94.913	83.557	85.464
Consumi interni delle famiglie	826.694	853.236	887.964	917.575	937.697	919.069	941.510
<i>Beni durevoli</i>	<i>84.068</i>	<i>85.683</i>	<i>88.311</i>	<i>90.659</i>	<i>84.133</i>	<i>82.243</i>	<i>81.438</i>
<i>Beni semidurevoli</i>	<i>93.977</i>	<i>95.631</i>	<i>97.262</i>	<i>98.956</i>	<i>99.283</i>	<i>94.483</i>	<i>99.183</i>
<i>Beni non durevoli</i>	<i>252.887</i>	<i>261.251</i>	<i>270.022</i>	<i>272.486</i>	<i>282.916</i>	<i>273.294</i>	<i>279.624</i>
Totale beni	430.932	442.565	455.595	462.100	466.332	450.020	460.246
Servizi	395.762	410.671	432.369	455.474	471.365	469.049	481.265
VALORI CONCATENATI (anno di riferimento 2000) (b)							
Alimentari e bevande non alcoliche	109.494	111.854	113.934	113.738	109.779	106.597	106.780
Bevande alcoliche e tabacco	17.975	17.438	17.534	17.323	16.998	16.365	16.286
Vestiaro e calzature	61.094	60.928	61.193	61.347	60.905	58.393	60.080
Abitazione, combustibili ed energia	139.091	140.784	139.701	139.496	141.562	142.455	143.841
Mobili, arredamento eccetera	59.322	59.855	60.202	60.072	59.047	54.818	56.005
Trasporti	103.153	102.300	103.259	104.315	98.194	98.242	95.279
Comunicazioni	26.346	28.375	30.191	33.198	34.369	32.763	33.865
Servizi sanitari	25.808	26.310	27.168	27.859	28.980	29.402	30.258
Ricreazione e cultura	54.966	54.122	56.273	57.939	57.634	56.160	58.603
Istruzione	6.739	6.682	6.738	6.873	6.744	6.879	7.070
Alberghi e pubblici esercizi	69.402	69.882	72.068	73.655	73.493	71.951	72.600
Altri beni e servizi (a)	68.205	70.610	71.924	72.784	73.466	70.886	72.669
Consumi interni delle famiglie	741.027	748.256	758.595	765.908	758.374	743.049	750.714
<i>Beni durevoli</i>	<i>83.236</i>	<i>85.304</i>	<i>87.489</i>	<i>89.609</i>	<i>82.892</i>	<i>80.566</i>	<i>79.051</i>
<i>Beni semidurevoli</i>	<i>85.563</i>	<i>85.866</i>	<i>86.246</i>	<i>86.666</i>	<i>85.621</i>	<i>80.626</i>	<i>83.971</i>
<i>Beni non durevoli</i>	<i>231.099</i>	<i>232.580</i>	<i>233.594</i>	<i>230.725</i>	<i>227.513</i>	<i>220.226</i>	<i>222.465</i>
Totale beni	399.721	403.470	406.894	406.267	395.910	381.294	385.658
Servizi	341.317	344.786	351.530	359.062	361.233	359.904	363.227

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al netto della voce "Alberghi e pubblici esercizi" e comprensivi dei "Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati".

(b) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di additività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce, tuttavia, la proprietà di additività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

Tavola A.11.2 - Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 2002-2010

AGGREGATI	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Risultato lordo di gestione (a)	81.244	86.061	92.225	97.027	102.245	108.165	115.841	116.699	119.708
Redditi da lavoro dipendente (+) (b)	515.111	535.103	555.272	581.441	608.548	632.549	655.880	648.546	654.990
Quota di reddito misto trasferita (+)	171.876	179.664	187.712	183.828	186.323	187.814	185.945	185.606	184.392
Redditi da capitale netti (+)	96.553	85.909	88.624	94.908	102.683	111.986	111.730	72.182	67.978
Interessi netti	55.343	52.524	48.632	49.139	53.877	58.202	63.731	35.461	31.455
Dividendi	28.971	20.535	25.991	28.717	31.833	35.066	29.242	19.343	18.371
Altri redditi da capitale netti (c)	12.239	12.850	14.001	17.052	16.973	18.718	18.757	17.378	18.152
Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società (+)	111.110	111.987	110.337	111.620	111.365	114.032	111.364	103.310	106.626
Reddito primario lordo (d)	975.894	998.724	1.034.170	1.068.824	1.111.164	1.154.546	1.181.760	1.126.343	1.133.694
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	143.876	145.532	149.973	154.467	168.252	180.647	189.819	183.876	187.920
Contributi sociali netti (-) (e)	190.545	199.086	206.811	217.026	223.424	235.692	247.200	243.985	245.235
Prestazioni sociali nette (+)	236.476	249.631	258.524	266.694	278.796	292.189	306.521	320.821	328.349
Altri trasferimenti netti (+) (f)	-4.313	-4.850	-6.902	-8.158	-10.552	-10.305	-10.782	-10.743	-9.996
Reddito disponibile lordo (g)	873.636	898.888	929.009	955.867	987.732	1.020.091	1.040.480	1.008.560	1.018.892
Rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione (+)	8.923	7.218	8.565	11.161	9.069	4.033	3.957	3.730	2.915
Spesa per consumi finali (-)	755.855	784.333	810.735	838.637	871.768	901.671	922.979	906.095	928.508
Risparmio lordo (h)	126.704	121.772	126.838	128.391	125.033	122.453	121.458	106.195	93.299
Imposte in conto capitale (-)	2.205	8.894	5.394	1.512	189	270	466	5.611	1.235

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo: essi comprendono il valore degli affitti figurativi, ossia quelli relativi alle abitazioni di proprietà e delle manutenzioni ordinarie, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio.

(b) Redditi interni più redditi netti dall'estero.

(c) Fitti di terreni e redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.

(d) Risultato di gestione più i redditi da lavoro dipendente, la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici, i redditi da capitale netti e gli altri utili distribuiti dalle società e quasi società.

(e) Contributi sociali effettivi (comprensivi degli accantonamenti al Tfr) e figurativi versati dalle famiglie consumatrici, al netto di quelli da esse ricevuti in qualità di datori di lavoro.

(f) Premi di assicurazione danni al netto degli indennizzi, flussi netti di trasferimenti con le amministrazioni pubbliche, le istituzioni sociali private e il resto del mondo.

(g) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti e più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.

(h) Reddito lordo disponibile meno la spesa per consumi finali più la rettifica per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

Tavola A.12 - Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche - Anni 2006-2010 (milioni di euro) (a)

AGGREGATI	2006	2007	2008	2009	2010
ATTIVITÀ DI PRODUZIONE					
Produzione di beni e servizi	281.999	288.194	299.988	308.788	311.540
<i>Non destinabili alla vendita</i>	257.924	262.321	273.791	281.273	283.198
<i>Destinabili alla vendita</i>	23.892	25.687	26.019	27.347	28.174
<i>Per uso proprio finale (b)</i>	183	186	178	168	168
Consumi intermedi	77.667	81.016	85.606	91.202	91.600
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	41.336	41.860	42.780	44.975	45.409
Valore aggiunto ai prezzi di mercato	204.332	207.178	214.382	217.586	219.940
<i>di cui: Redditi da lavoro dipendente</i>	163.220	163.989	169.650	171.026	171.905
ATTIVITÀ DI REDISTRIBUZIONE					
Prelevamenti					
Gettito fiscale	434.180	460.273	455.424	428.857	442.024
<i>Imposte dirette</i>	213.867	233.170	239.644	222.857	225.494
<i>Imposte indirette</i>	220.313	227.103	215.780	206.000	216.530
Gettito parafiscale	189.691	205.259	215.908	213.542	214.508
<i>Contributi sociali effettivi</i>	186.072	201.339	212.030	209.359	210.460
- <i>Datori di lavoro</i>	128.658	138.461	144.701	142.409	143.039
- <i>Lavoratori dipendenti</i>	33.366	35.755	38.945	37.782	38.007
- <i>Lavoratori indipendenti e non occupati</i>	24.048	27.123	28.384	29.168	29.414
<i>Contributi sociali figurativi</i>	3.619	3.920	3.878	4.183	4.048
Altre entrate	52.743	54.326	56.405	57.692	58.583
<i>Redditi da capitale</i>	34.882	36.116	37.248	36.956	38.205
<i>Trasferimenti</i>	17.861	18.210	19.157	20.736	20.378
Totale entrate	676.614	719.858	727.737	700.091	715.115
Uscite					
<i>Trasferimenti a famiglie</i>	255.555	268.819	282.272	298.065	303.964
<i>Prestazioni sociali in denaro</i>	252.178	264.387	277.183	291.468	298.199
<i>Altri trasferimenti</i>	3.377	4.432	5.089	6.597	5.765
<i>Trasferimenti alle imprese</i>	14.797	16.291	16.657	16.969	17.355
<i>Contributi alla produzione</i>	13.070	14.872	15.001	15.435	16.040
<i>Altri trasferimenti</i>	1.727	1.419	1.656	1.534	1.315
Altre uscite	17.699	18.674	18.647	19.649	19.536
Totale uscite al netto interessi	288.051	303.784	317.576	334.683	340.855
Interessi passivi	69.096	77.452	81.313	70.408	70.152
Totale uscite al lordo interessi	357.147	381.236	398.889	405.091	411.007
FORMAZIONE DEL CAPITALE					
Entrate	4.383	4.534	3.970	15.647	7.187
Imposte	225	301	488	12.255	3.392
Altre entrate	4.158	4.233	3.482	3.392	3.795
Uscite	74.511	62.516	58.952	66.140	53.899
Investimenti	34.786	35.796	34.968	38.060	31.879
<i>Impianti e macchinari (c)</i>	7.205	7.921	7.413	7.583	7.168
<i>Fabbricati e opere del genio civile</i>	27.581	27.875	27.555	30.477	24.711
Contributi agli investimenti	22.471	25.133	22.338	23.822	20.442
Altre uscite	17.254	1.587	1.646	4.258	1.578

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Sistema europeo dei conti Sec95. I dati presentati in questa tavola sono il risultato della revisione generale dei conti nazionali effettuata in ottemperanza alle regole comunitarie.

(b) Comprende la produzione di software per uso proprio.

(c) Comprende software autoprodotti.

Tavola A.12 segue - Conti economici consolidati delle amministrazioni pubbliche - Anni 2006-2010 (milioni di euro) (a)

AGGREGATI	2006	2007	2008	2009	2010
POSTE RIASSUNTIVE					
Entrate					
Entrate da attività di produzione	24.075	25.873	26.197	27.515	28.342
Entrate da attività di redistribuzione	676.614	719.858	727.737	700.091	715.115
Totale entrate correnti	700.689	745.731	753.934	727.606	743.457
Entrate da attività di c/capitale	4.383	4.534	3.970	15.647	7.187
Totale entrate	705.072	750.265	757.904	743.253	750.644
Uscite					
Spese per attività di produzione	323.335	330.054	342.768	353.763	356.949
Spese per attività di redistribuzione al netto interessi	288.051	303.784	317.576	334.683	340.855
Spese per attività di redistribuzione al lordo interessi	357.147	381.236	398.889	405.091	411.007
Totale uscite correnti al netto interessi	611.386	633.838	660.344	688.446	697.804
Totale uscite correnti al lordo interessi	680.482	711.290	741.657	758.854	767.956
Spese per attività di c/capitale	74.511	62.516	58.952	66.140	53.899
Totale uscite al netto interessi	685.897	696.354	719.296	754.586	751.703
Totale uscite al lordo interessi	754.993	773.806	800.609	824.994	821.855
Saldi					
Disavanzo (saldo attività correnti)	20.207	34.441	12.277	-31.248	-24.499
Disavanzo corrente al netto interessi passivi	89.303	111.893	93.590	39.160	45.653
Indebitamento (saldo attività totale)	-49.921	-23.541	-42.705	-81.741	-71.211
Indebitamento al netto interessi passivi	19.175	53.911	38.608	-11.333	-1.059

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Sistema europeo dei conti Sec95. I dati presentati in questa tavola sono il risultato della revisione generale dei conti nazionali effettuata in ottemperanza alle regole comunitarie.

Tavola A.13 - Indicatori territoriali - Anni 2007-2009

INDICATORI	2007				2008				2009			
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Conto delle risorse e degli impieghi												
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000) (a)</i>												
Prodotto interno lordo	411.828	293.056	278.437	304.432	405.449	290.038	276.702	298.683	381.173	273.868	265.783	285.977
Consumi finali interni	293.724	216.256	211.881	300.784
Investimenti fissi lordi	85.820	66.353	53.537	69.141
Valore aggiunto												
<i>(valori concatenati in milioni di euro - anno di riferimento 2000) (a)</i>												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	5.957	7.068	4.545	11.040	6.061	7.212	4.635	10.985	6.023	7.246	4.296	10.470
Industria in senso stretto	101.374	72.207	42.427	38.607	96.617	70.009	41.806	37.058	80.088	59.622	36.431	32.196
Costruzioni	18.078	15.641	11.917	16.743	17.649	15.776	11.509	15.996	16.695	14.482	11.124	14.495
Servizi	245.861	168.266	191.812	200.693	245.549	167.947	191.520	198.358	238.772	163.510	186.884	193.289
Valore aggiunto ai prezzi base	371.384	263.408	250.795	267.282	366.069	261.213	249.495	262.566	342.257	245.262	238.886	250.686
Redditi interni da lavoro dipendente												
<i>(milioni di euro)</i>												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1.033	1.608	1.182	5.515	1.056	1.656	1.162	5.386	1.024	1.758	1.178	5.473
Industria in senso stretto	63.136	45.516	25.109	23.058	63.615	47.412	26.529	23.140	58.886	45.829	25.127	21.756
Costruzioni	8.998	7.875	7.588	11.205	9.457	8.122	7.839	11.438	9.932	7.911	8.337	11.057
Servizi	122.635	85.433	102.982	119.137	128.288	90.065	107.178	123.228	130.052	91.423	108.168	123.740
Totale economia	195.802	140.432	136.860	158.916	202.415	147.256	142.708	163.192	199.894	146.921	142.809	162.026
Unità di lavoro totali (migliaia)												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	245	283	187	606	243	281	183	587	241	279	180	571
Industria in senso stretto	1.824	1.438	880	927	1.775	1.436	893	895	1.606	1.344	823	819
Costruzioni	535	432	411	601	542	430	406	591	551	414	421	569
Servizi	4.744	3.448	3.784	4.670	4.770	3.471	3.779	4.638	4.706	3.442	3.744	4.550
Totale economia	7.349	5.601	5.262	6.805	7.329	5.618	5.261	6.711	7.104	5.478	5.168	6.509
Unità di lavoro dipendenti (migliaia)												
Agricoltura, silvicoltura e pesca	52	84	64	297	53	86	62	287	50	89	61	282
Industria in senso stretto	1.584	1.234	696	739	1.542	1.237	712	715	1.385	1.156	653	653
Costruzioni	286	248	259	448	290	248	257	439	296	235	265	411
Servizi	3.335	2.423	2.723	3.414	3.378	2.474	2.736	3.386	3.375	2.469	2.719	3.324
Totale economia	5.257	3.989	3.742	4.898	5.263	4.045	3.766	4.826	5.106	3.949	3.698	4.670

Fonte: Istat, Conti regionali

(a) L'utilizzo degli indici a catena comporta la perdita di addittività delle componenti concatenate espresse in termini monetari. Infatti la somma dei valori concatenati delle componenti di un aggregato non è uguale al valore concatenato dell'aggregato stesso. Il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres garantisce, tuttavia, la proprietà di addittività per l'anno di riferimento e per l'anno seguente.

Tavola A.14 - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2010 (in migliaia) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
FORZE DI LAVORO					
TOTALE	24.975	7.265	5.318	5.232	7.159
15-24	1.723	455	352	322	594
25-34	5.691	1.650	1.191	1.178	1.673
35-54	14.380	4.305	3.150	3.023	3.902
55-64	2.799	735	538	615	911
65 e più	381	119	86	96	80
Maschi	14.748	4.139	3.031	2.990	4.587
15-24	1.030	267	201	192	370
25-34	3.238	901	657	650	1.031
35-54	8.412	2.429	1.771	1.707	2.505
55-64	1.776	453	335	370	618
65 e più	291	89	66	72	64
Femmine	10.227	3.126	2.287	2.242	2.572
15-24	693	188	151	130	224
25-34	2.453	749	534	528	642
35-54	5.968	1.876	1.379	1.316	1.397
55-64	1.023	282	203	245	293
65 e più	90	30	20	24	16
OCCUPATI					
TOTALE	22.872	6.813	5.025	4.833	6.201
15-24	1.243	356	285	238	364
25-34	5.013	1.524	1.105	1.049	1.333
35-54	13.541	4.105	3.026	2.855	3.554
55-64	2.699	710	522	595	871
65 e più	376	117	86	94	78
Maschi	13.634	3.910	2.896	2.792	4.036
15-24	754	210	169	144	231
25-34	2.902	842	619	592	848
35-54	7.984	2.333	1.715	1.627	2.308
55-64	1.707	436	326	358	586
65 e più	287	88	66	70	63
Femmine	9.238	2.903	2.129	2.041	2.165
15-24	489	146	116	94	133
25-34	2.111	682	486	457	485
35-54	5.557	1.772	1.311	1.228	1.246
55-64	992	274	196	237	285
65 e più	89	29	20	24	15

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.14 segue - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2010 (in migliaia) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE					
TOTALE	2.103	452	294	399	958
15-24	480	99	68	83	230
25-34	679	126	85	128	340
35-54	839	200	124	167	347
55-64	100	26	16	19	40
65 e più	4	2	..	1	11
Maschi	1.114	229	136	198	551
15-24	276	56	33	48	139
25-34	337	59	37	58	183
35-54	428	96	56	79	196
55-64	69	17	9	12	32
65 e più	3	1	..	1	1
Femmine	989	223	158	201	407
15-24	204	43	35	35	91
25-34	342	67	48	70	157
35-54	411	104	68	88	151
55-64	31	9	7	7	8
65 e più	1	1
NON FORZE DI LAVORO					
TOTALE	26.596	6.504	4.562	4.997	10.534
15-24	4.347	956	675	784	1.932
25-34	1.967	283	228	295	1.161
35-54	4.060	719	494	634	2.213
55-64	4.577	1.282	873	861	1.560
65 e più	11.645	3.263	2.293	2.423	3.667
Maschi	10.074	2.510	1.755	1.892	3.918
15-24	2.074	457	324	374	919
25-34	609	76	60	87	386
35-54	772	114	76	96	486
55-64	1.807	531	355	338	582
65 e più	4.812	1.331	941	997	1.544
Femmine	16.522	3.994	2.807	3.105	6.616
15-24	2.273	499	351	410	1.013
25-34	1.358	207	168	208	775
35-54	3.288	605	418	538	1.727
55-64	2.770	751	518	523	978
65 e più	6.833	1.932	1.352	1.426	2.123

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15.1 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2010 (in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
DIPENDENTI					
TOTALE	17.109	5.170	3.813	3.587	4.540
Agricoltura	429	47	62	59	261
Industria	5.131	1.789	1.392	938	1.012
<i>In senso stretto</i>	3.932	1.474	1.165	679	613
<i>Costruzioni</i>	1.199	314	227	259	399
Servizi	11.549	3.334	2.358	2.591	3.267
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	2.817	820	655	592	750
<i>Altri servizi</i>	8.733	2.513	1.705	1.999	2.516
Maschi	9.581	2.771	2.031	1.947	2.833
Agricoltura	299	36	41	44	178
Industria	3.983	1.347	1.023	727	886
<i>In senso stretto</i>	2.861	1.060	818	482	500
<i>Costruzioni</i>	1.122	286	205	245	386
Servizi	5.299	1.388	966	1.176	1.769
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	1.434	387	301	302	444
<i>Altri servizi</i>	3.866	1.001	666	875	1.324
Femmine	7.528	2.399	1.782	1.640	1.707
Agricoltura	130	11	21	15	83
Industria	1.148	442	369	211	126
<i>In senso stretto</i>	1.071	414	347	197	113
<i>Costruzioni</i>	77	28	22	14	13
Servizi	6.250	1.946	1.392	1.415	1.498
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	1.383	433	354	290	306
<i>Altri servizi</i>	4.867	1.512	1.039	1.124	1.192
INDIPENDENTI					
TOTALE	5.763	1.643	1.213	1.246	1.662
Agricoltura	462	115	123	68	156
Industria	1.379	430	320	311	320
<i>In senso stretto</i>	648	213	161	141	134
<i>Costruzioni</i>	731	217	159	170	186
Servizi	3.921	1.098	771	866	1.186
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	1.755	434	346	364	611
<i>Altri servizi</i>	2.166	665	424	503	574
Maschi	4.053	1.139	865	845	1.204
Agricoltura	336	80	96	44	116
Industria	1.205	369	275	271	291
<i>In senso stretto</i>	502	163	122	107	111
<i>Costruzioni</i>	703	206	153	164	180
Servizi	2.511	690	494	530	797
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	1.180	284	230	235	431
<i>Altri servizi</i>	1.331	406	264	296	366
Femmine	1.710	504	348	401	458
Agricoltura	126	35	27	24	40
Industria	174	61	45	40	29
<i>In senso stretto</i>	146	50	39	34	23
<i>Costruzioni</i>	28	11	6	6	6
Servizi	1.410	408	277	336	389
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	575	150	116	129	180
<i>Altri servizi</i>	835	259	160	207	208

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15.1 segue - **Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2010** (in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
TOTALE					
TOTALE	22.872	6.813	5.026	4.833	6.202
Agricoltura	891	162	185	127	417
Industria	6.510	2.219	1.712	1.249	1.332
<i>In senso stretto</i>	<i>4.580</i>	<i>1.687</i>	<i>1.326</i>	<i>820</i>	<i>747</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.930</i>	<i>531</i>	<i>386</i>	<i>429</i>	<i>585</i>
Servizi	15.470	4.432	3.129	3.457	4.453
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>4.572</i>	<i>1.254</i>	<i>1.001</i>	<i>956</i>	<i>1.361</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>10.899</i>	<i>3.178</i>	<i>2.129</i>	<i>2.502</i>	<i>3.090</i>
Maschi	13.634	3.910	2.896	2.792	4.037
Agricoltura	635	116	137	88	294
Industria	5.188	1.716	1.298	998	1.177
<i>In senso stretto</i>	<i>3.363</i>	<i>1.223</i>	<i>940</i>	<i>589</i>	<i>611</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.825</i>	<i>492</i>	<i>358</i>	<i>409</i>	<i>566</i>
Servizi	7.810	2.078	1.460	1.706	2.566
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>2.614</i>	<i>671</i>	<i>531</i>	<i>537</i>	<i>875</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>5.197</i>	<i>1.407</i>	<i>930</i>	<i>1.171</i>	<i>1.690</i>
Femmine	9.238	2.903	2.130	2.041	2.165
Agricoltura	256	46	48	39	123
Industria	1.322	503	414	251	155
<i>In senso stretto</i>	<i>1.217</i>	<i>464</i>	<i>386</i>	<i>231</i>	<i>136</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>105</i>	<i>39</i>	<i>28</i>	<i>20</i>	<i>19</i>
Servizi	7.660	2.354	1.669	1.751	1.887
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	<i>1.958</i>	<i>583</i>	<i>470</i>	<i>419</i>	<i>486</i>
<i>Altri servizi</i>	<i>5.702</i>	<i>1.771</i>	<i>1.199</i>	<i>1.331</i>	<i>1.400</i>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15.2 - **Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 2006 e 2010** (in migliaia) (a)

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2006					
Agricoltura	982	155	201	142	483
Industria	6.927	2.395	1.783	1.230	1.519
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>5.026</i>	<i>1.872</i>	<i>1.392</i>	<i>871</i>	<i>891</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.900</i>	<i>524</i>	<i>390</i>	<i>358</i>	<i>628</i>
Servizi	15.080	4.266	3.002	3.297	4.514
Totale	22.988	6.817	4.986	4.669	6.516
ANNO 2010					
Agricoltura	891	162	184	127	417
Industria	6.511	2.219	1.711	1.249	1.332
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>4.581</i>	<i>1.688</i>	<i>1.326</i>	<i>820</i>	<i>748</i>
<i>Costruzioni</i>	<i>1.930</i>	<i>531</i>	<i>386</i>	<i>428</i>	<i>584</i>
Servizi	15.471	4.432	3.129	3.457	4.452
Totale	22.872	6.813	5.025	4.833	6.201

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.16 - Principali caratteristiche dei lavoratori non standard - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno 2010			Composizioni percentuali		
	Totale parzialmente standard (d)	di cui: dipendenti a tempo parziale	Atipici (e)	Totale parzialmente standard (d)	di cui: dipendenti a tempo parziale	Atipici (e)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	1.494	1.220	1.172	55,3	56,5	45,4
<i>Nord-ovest</i>	880	716	644	32,6	33,1	25,0
<i>Nord-est</i>	613	505	527	22,7	23,4	20,4
Centro	627	495	545	23,2	22,9	21,1
Mezzogiorno	579	444	866	21,5	20,6	33,5
SESSO						
Maschi	538	324	1.261	19,9	15,0	48,8
Femmine	2.162	1.835	1.321	80,1	85,0	51,2
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	358	303	1.020	13,3	14,0	39,5
30-49 anni	1.714	1.461	1.236	63,5	67,7	47,9
50 anni e più	628	395	327	23,2	18,3	12,7
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	64	19	235	2,4	0,9	9,1
Industria	372	285	533	13,8	13,2	20,7
<i>Industria in senso stretto</i>	277	228	358	10,3	10,6	13,9
<i>Costruzioni</i>	95	57	175	3,5	2,6	6,8
Servizi	2.264	1.855	1.814	83,8	85,9	70,2
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	703	574	555	26,0	26,6	21,5
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	492	376	295	18,2	17,4	11,4
<i>Pubblica Amministrazione, istruzione e sanità</i>	423	359	573	15,7	16,6	22,2
<i>Servizi alle famiglie e alle persone (b)</i>	512	436	241	19,0	20,2	9,3
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	715	446	702	26,5	20,7	27,4
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	1.055	930	855	39,1	43,1	33,3
Operai e artigiani	321	225	513	11,9	10,4	20,0
Non qualificate	609	558	494	22,6	25,9	19,3
Totale	2.700	2.159	2.583	100,0	100,0	100,0
VARIAZIONI ASSOLUTE 2010-2009			VARIAZIONI 2010/2009			
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	45	36	37	3,1	3,0	3,2
<i>Nord-ovest</i>	37	33	22	4,4	4,8	3,5
<i>Nord-est</i>	7	3	15	1,2	0,5	2,9
Centro	49	41	5	8,5	9,1	0,9
Mezzogiorno	16	12	-7	2,8	2,7	-0,8
SESSO						
Maschi	31	17	38	6,1	5,6	3,1
Femmine	79	71	-4	3,8	4,1	-0,3
CLASSI DI ETÀ						
15-29 anni	3	3	-16	0,9	1,0	-1,5
30-49 anni	46	55	29	2,8	3,9	2,4
50 anni e più	60	31	21	10,6	8,6	7,0
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	1	4	12	2,3	24,6	5,4
Industria	2	-	5	0,6	-0,1	0,9
<i>Industria in senso stretto</i>	2	-	-1	0,8	0,0	-0,4
<i>Costruzioni</i>	-	-	6	-0,1	-0,6	3,5
Servizi	106	85	18	4,9	4,8	1,0
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	33	28	29	5,0	5,0	5,6
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	19	15	-6	4,0	4,2	-2,0
<i>Pubblica amministrazione, istruzione e sanità</i>	12	9	-36	3,0	2,5	-5,9
<i>Servizi alle famiglie e alle persone (b)</i>	46	37	17	9,9	9,2	7,5
PROFESSIONI (c)						
Qualificate e tecniche	14	3	-42	2,0	0,7	-5,6
Impiegati e addetti al commercio e ai servizi	53	43	15	5,3	4,9	1,8
Operai e artigiani	-29	-25	25	-8,3	-10,0	5,2
Non qualificate	72	67	36	13,4	13,7	7,8
Totale	110	89	34	4,2	4,3	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I servizi alle imprese comprendono l'insieme delle attività del comparto "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, servizi alle imprese".

(b) I servizi alle famiglie e alle persone comprendono i comparti dei servizi sociali e personali e dei servizi domestici.

(c) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani, i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate, il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

(d) I lavoratori parzialmente standard sono i dipendenti a tempo indeterminato part time e i lavoratori autonomi (esclusi i collaboratori) che dichiarano di lavorare part time.

(e) I lavoratori atipici comprendono i dipendenti con contratto a termine (sia full time che part time) e i collaboratori.

Tavola A.17.1 - Occupati dipendenti a tempo determinato per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anno 2010 (in migliaia) (a)

SETTORI SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Agricoltura					
Totale	227	14	23	21	170
Maschi	141	10	13	14	105
Femmine	86	4	11	7	65
Industria in senso stretto					
Totale	319	97	91	68	63
Maschi	215	64	60	45	45
Femmine	105	34	31	23	18
Costruzioni					
Totale	165	38	26	34	66
Maschi	159	37	26	31	65
Femmine	6	1	1	3	1
Commercio, alberghi e ristoranti					
Totale	498	118	125	108	147
Maschi	210	45	48	44	74
Femmine	287	73	77	65	73
Altri servizi					
Totale	974	251	192	210	321
Maschi	369	87	64	85	133
Femmine	605	163	128	126	188
TOTALE	2.183	518	457	441	767
Maschi	1.094	243	211	219	422
Femmine	1.089	275	248	224	345

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.17.2 - Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anno 2010 (in migliaia) (a)

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
Agricoltura	49	7	10	8	24
Industria	329	105	100	67	56
Industria in senso stretto	260	87	83	52	38
Costruzioni	69	18	17	15	19
Servizi	2.337	739	504	541	552
Commercio, alberghi e ristoranti	757	241	172	167	176
Altri servizi	1.579	498	332	373	376
Totale settori	2.715	851	614	616	633

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.17.3 - Occupati per sesso, professione, settore di attività economica, regime orario e tipologia lavorativa - Anno 2010 (composizioni percentuali e incidenza occupazione femminile)

	Totale		Maschi		Femmine		% donne
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
PROFESSIONI							
Legislatori, dirigenti, imprenditori	921	4,0	697	5,1	224	2,4	24,3
Professioni intellettuali, scientifiche	2.293	10,0	1.242	9,1	1.051	11,4	45,8
Professioni tecniche	4.587	20,1	2.375	17,4	2.212	23,9	48,2
Impiegati	2.598	11,4	967	7,1	1.631	17,7	62,8
Commercio e servizi	3.830	16,7	1.808	13,3	2.021	21,9	52,8
Artigiani operai specializzati, agricoltori	4.218	18,4	3.677	27,0	541	5,9	12,8
Conduttori, operai semi specializzati	1.810	7,9	1.513	11,1	297	3,2	16,4
Professioni non qualificate	2.356	10,3	1.101	8,1	1.254	13,6	53,3
SETTORI							
Agricoltura	891	3,9	636	4,7	255	2,8	28,7
Industria in senso stretto	4.581	20,0	3.363	24,7	1.218	13,2	26,6
Costruzioni	1.930	8,4	1.825	13,4	105	1,1	5,4
Commercio, alberghi e ristorazione	4.571	20,0	2.613	19,2	1.958	21,2	42,8
Trasporti, comunicazioni, credito e assicurazioni	1.903	8,3	1.334	9,8	569	6,2	29,9
imprese	2.631	11,5	1.413	10,4	1.217	13,2	46,3
Pubblica amministrazione	1.417	6,2	933	6,8	484	5,2	34,2
Istruzione	1.520	6,6	358	2,6	1.162	12,6	76,5
Sanità	1.667	7,3	528	3,9	1.139	12,3	68,3
Servizi domestici alle famiglie	544	2,4	50	0,4	494	5,3	90,8
Altri servizi	1.218	5,3	581	4,3	637	6,9	52,3
REGIME ORARIO							
Tempo pieno	19.436	85,0	12.880	94,5	6.555	71,0	33,7
Part-time	3.437	15,0	754	5,5	2.683	29,0	78,1
TIPOLOGIA LAVORATIVA							
Standard	17.590	76,9	11.835	86,8	5.755	62,3	32,7
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	12.768	55,8	8.163	59,9	4.605	49,8	36,1
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	4.822	21,1	3.672	26,9	1.150	12,4	23,9
Parzialmente standard	2.700	11,8	538	3,9	2.162	23,4	80,1
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.159	9,4	324	2,4	1.835	19,9	85,0
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	540	2,4	213	1,6	327	3,5	60,6
Atipici	2.583	11,3	1.261	9,3	1.321	14,3	51,2
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	2.182	9,5	1.094	8,0	1.089	11,8	49,9
<i>Collaboratori</i>	400	1,7	168	1,2	232	2,5	58,1
TOTALE	22.872	100,0	13.634	100,0	9.238	100,0	40,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.17.4 - Occupati 18-29 anni per sesso, professione e settore di attività - Anno 2010 (valori assoluti in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno			Trimestri							
	Valori	Variazioni		Variazioni assolute				Variazioni %			
		Assolute	%	I	II	III	IV	I	II	III	IV
MASCHI											
PROFESSIONI (a)											
Qualificate e tecniche	400	-17	-4,1	-22	-12	-3	-31	-5,0	-3,0	-0,8	-7,5
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	472	-37	-7,2	-33	-47	-61	-6	-6,5	-9,4	-11,3	-1,3
Operai e artigiani	815	-60	-6,8	-30	-59	-86	-63	-3,5	-6,5	-9,8	-7,4
Non qualificate	180	1	0,7	-1	4	-12	13	-0,4	2,5	-6,4	7,2
SETTORI DI ATTIVITÀ											
Agricoltura	75	2	2,8	-5	7	1	5	-7,3	9,4	1,2	6,9
Industria	819	-81	-9,0	-81	-105	-76	-62	-8,9	-11,4	-8,5	-7,0
<i>Industria in senso stretto</i>	469	-68	-12,7	-66	-92	-87	-27	-12,0	-16,9	-16,0	-5,3
<i>Costruzioni</i>	350	-13	-3,6	-15	-13	11	-35	-4,1	-3,5	3,2	-9,5
Servizi	1.015	-34	-3,2	-2	-11	-88	-34	-0,2	-1,1	-8,2	-3,3
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	463	-36	-7,2	-34	-27	-69	-14	-6,7	-5,5	-13,3	-2,8
Totale	1.909	-113	-5,6	-87	-110	-163	-91	-4,3	-5,4	-8,0	-4,6
FEMMINE											
PROFESSIONI (a)											
Qualificate e tecniche	380	-39	-9,3	-46	-12	-47	-50	-10,2	-2,8	-11,7	-13,1
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	746	-18	-2,4	-39	-39	-21	27	-5,1	-5,1	-2,7	3,5
Operai e artigiani	97	-21	-17,5	-24	-27	-15	-17	-19,9	-22,0	-13,3	-14,5
Non qualificate	138	8	6,1	-2	7	7	19	-1,4	5,2	5,3	15,5
SETTORI DI ATTIVITÀ											
Agricoltura	22	-2	-7,0	-4	-2	1	-1	-17,3	-11,9	4,9	-3,9
Industria	189	-36	-15,9	-45	-24	-27	-47	-18,6	-10,5	-13,0	-20,9
<i>Industria in senso stretto</i>	175	-30	-14,6	-39	-20	-21	-39	-18,1	-9,9	-10,8	-19,4
<i>Costruzioni</i>	15	-6	-28,3	-5	-3	-6	-8	-23,4	-17,8	-38,4	-33,6
Servizi	1154	-32	-2,7	-63	-45	-50	28	-5,2	-3,7	-4,1	2,4
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	456	-1	-0,3	7	-1	-7	-4	1,6	-0,3	-1,4	-0,9
Totale	1.365	-70	-4,9	-112	-71	-76	-20	-7,6	-4,9	-5,3	-1,5
TOTALE											
PROFESSIONI (a)											
Qualificate e tecniche	780	-56	-6,7	-68	-25	-50	-81	-7,6	-2,9	-6,3	-10,2
Impiegati e addetti del commercio e dei servizi	1.219	-55	-4,3	-72	-86	-82	20	-5,7	-6,8	-6,2	1,6
Operai e artigiani	912	-80	-8,1	-55	-85	-102	-80	-5,6	-8,4	-10,2	-8,2
Non qualificate	318	9	2,9	-3	12	-5	32	-0,8	3,7	-1,5	10,6
SETTORI DI ATTIVITÀ											
Agricoltura	97	-	0,4	-9	5	2	4	-10,2	5,1	2,0	4,0
Industria	1.008	-117	-10,4	-126	-129	-103	-109	-10,9	-11,2	-9,4	-9,9
<i>Industria in senso stretto</i>	644	-98	-13,2	-105	-113	-108	-65	-13,7	-15,0	-14,6	-9,2
<i>Costruzioni</i>	364	-19	-4,9	-20	-16	5	-43	-5,3	-4,1	1,3	-11,0
Servizi	2.169	-66	-3,0	-64	-56	-138	-6	-2,9	-2,5	-6,1	-0,3
<i>Commercio, alberghi e ristoranti</i>	920	-37	-3,9	-27	-29	-76	-18	-2,9	-3,1	-7,5	-1,9
Totale	3.274	-182	-5,3	-199	-181	-239	-111	-5,7	-5,2	-6,9	-3,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazione delle professioni 2001"; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi, i gruppi IV e V, gli operai e gli artigiani, i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate. Il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

Tavola A.18.1 - Principali caratteristiche degli inattivi 15-64 anni - Anno 2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Anno 2010			Trimestri							
	Valori	Variazioni		Variazioni assolute				Variazioni %			
		Assolute	%	I	II	III	IV	I	II	III	IV
MASCHI											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	2.475	41	1,7	-13	-5	143	40	-0,5	-0,2	5,9	1,7
30-49 anni	760	45	6,3	55	38	62	27	7,9	5,5	8,5	3,6
50 anni e oltre	2.027	3	0,2	-26	15	13	11	-1,3	0,7	0,7	0,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	1.993	27	1,4	-14	42	60	19	-0,7	2,1	3,0	1,0
Nord-ovest	1.179	35	3,1	2	49	55	35	0,2	4,3	4,8	3,1
Nord-est	814	-9	-1,1	-16	-7	5	-16	-2,0	-0,9	0,6	-2,0
Centro	896	9	1,0	-17	-16	42	25	-1,8	-1,7	4,9	2,9
Mezzogiorno	2.374	55	2,4	46	21	116	35	2,0	0,9	5,0	1,5
TIPOLOGIA											
Cercano lavoro non attivamente	651	72	12,4	86	50	124	28	16,5	9,1	20,0	4,4
Cercano lavoro ma non disponibili a lavorare	112	-6	-5,2	-12	-12	11	-11	-9,5	-11,1	8,6	-10,0
Non cercano ma disponibili a lavorare	426	12	3,0	3	54	-29	22	0,6	13,0	-6,9	5,7
Non cercano e non disponibili a lavorare	4.073	12	0,3	-60	-44	113	39	-1,5	-1,1	2,8	1,0
CITTADINANZA											
Italiana	5.025	49	1,0	-31	1	180	48	-0,6	0,0	3,6	1,0
Straniera	237	41	20,6	47	46	38	30	26,0	24,1	19,0	14,4
Totale	5.262	90	1,7	16	47	218	78	0,3	0,9	4,2	1,5
FEMMINE											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	2.953	32	1,1	53	45	33	-4	1,8	1,5	1,1	-0,1
30-49 anni	3.097	-8	-0,2	-3	-74	44	2	-0,1	-2,4	1,4	0,1
50 anni e oltre	3.639	22	0,6	18	74	9	-12	0,5	2,1	0,3	-0,3
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	3.516	19	0,6	-6	22	60	2	-0,2	0,6	1,7	0,1
Nord-ovest	2.061	11	0,5	-17	-9	52	17	-0,9	-0,4	2,5	0,9
Nord-est	1.455	9	0,6	12	31	8	-15	0,8	2,2	0,5	-1,1
Centro	1.680	26	1,6	36	40	-7	36	2,2	2,5	-0,4	2,2
Mezzogiorno	4.493	1	0,0	38	-17	33	-52	0,9	-0,4	0,7	-1,2
TIPOLOGIA											
Cercano lavoro non attivamente	818	33	4,3	63	58	15	-3	8,8	7,9	1,7	-0,4
Cercano lavoro ma non disponibili a lavorare	181	-18	-8,9	-10	-19	-21	-21	-5,5	-8,8	-8,8	-13,1
Non cercano ma disponibili a lavorare	893	40	4,6	12	16	35	95	1,3	1,9	4,3	11,6
Non cercano e non disponibili a lavorare	7.798	-9	-0,1	4	-10	56	-85	0,0	-0,1	0,7	-1,1
CITTADINANZA											
Italiana	8.986	-53	-0,6	-9	-43	11	-170	-0,1	-0,5	0,1	-1,9
Straniera	704	99	16,4	78	88	74	156	14,4	14,7	11,0	25,8
Totale	9.689	46	0,5	69	45	86	-14	0,7	0,5	0,9	-0,1
TOTALE											
CLASSI DI ETÀ											
15-29 anni	5.428	73	1,4	40	40	176	36	0,8	0,7	3,3	0,7
30-49 anni	3.857	38	1,0	53	-36	106	29	1,4	-1,0	2,7	0,8
50 anni e oltre	5.667	26	0,5	-8	88	23	-1	-0,1	1,6	0,4	0,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE											
Nord	5.509	46	0,8	-19	63	120	21	-0,4	1,2	2,2	0,4
Nord-ovest	3.240	46	1,4	-15	40	107	52	-0,5	1,3	3,3	1,7
Nord-est	2.269	-	0,0	-5	23	13	-32	-0,2	1,1	0,6	-1,4
Centro	2.575	35	1,4	20	24	35	61	0,8	1,0	1,3	2,4
Mezzogiorno	6.867	55	0,8	85	4	149	-17	1,2	0,1	2,2	-0,3
TIPOLOGIA											
Cercano lavoro non attivamente	1.469	105	7,7	150	108	139	25	12,0	8,4	9,2	1,7
Cercano lavoro ma non disponibili a lavorare	293	-24	-7,5	-22	-31	-10	-32	-7,2	-9,6	-2,7	-11,9
Non cercano ma disponibili a lavorare	1.319	52	4,1	14	70	6	118	1,1	5,5	0,5	9,7
Non cercano e non disponibili a lavorare	11.871	3	0,0	-57	-54	169	-46	-0,5	-0,5	1,4	-0,4
CITTADINANZA											
Italiana	14.011	-3	0,0	-41	-42	191	-122	-0,3	-0,3	1,4	-0,9
Straniera	941	140	17,4	126	134	113	187	17,3	17,0	12,9	22,9
TOTALE	14.951	136	0,9	85	92	304	65	0,6	0,6	2,0	0,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.18.2 - Inattivi 15-64 anni per sesso, ripartizione geografica e motivo della mancata ricerca del lavoro
- Anno 2010 (valori in migliaia, variazioni tendenziali assolute e percentuali)

MOTIVO	Valori assoluti			Variazioni assolute			Variazioni %		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD									
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	67	199	266	9	35	43	15,1	21,1	19,5
Motivi familiari	33	822	855	-3	-76	-79	-9,0	-8,5	-8,5
Studio, formazione professionale	784	832	1.616	22	26	48	2,8	3,3	3,1
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	63	68	131	16	14	30	34,7	25,8	30,0
Pensione, non interessa	809	1.284	2.092	-15	24	9	-1,8	1,9	0,5
Altri motivi	237	312	549	-2	-4	-6	-0,9	-1,1	-1,0
Totale	1.993	3.516	5.509	27	19	46	1,4	0,6	0,8
NORD-OVEST									
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	44	119	163	8	20	28	21,7	20,3	20,7
Motivi familiari	19	461	480	-2	-51	-53	-9,3	-10,0	-10,0
Studio, formazione professionale	455	484	940	20	21	41	4,5	4,5	4,5
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	38	43	81	5	7	12	15,2	19,7	17,5
Pensione, non interessa	481	772	1.252	-10	8	-2	-2,1	1,0	-0,2
Altri motivi	142	182	324	15	6	21	11,8	3,5	7,0
Totale	1.179	2.061	3.240	35	11	46	3,1	0,5	1,4
NORD-EST									
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	23	80	103	1	15	16	4,4	22,2	17,7
Motivi familiari	14	361	375	-1	-25	-26	-8,6	-6,4	-6,5
Studio, formazione professionale	329	347	676	2	6	8	0,6	1,6	1,1
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	25	25	50	11	7	18	80,3	38,4	56,9
Pensione, non interessa	328	512	840	-4	16	12	-1,3	3,2	1,4
Altri motivi	95	130	224	-17	-10	-27	-15,4	-6,9	-10,7
Totale	814	1.455	2.269	-9	9	0	-1,1	0,6	0,0
CENTRO									
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	40	118	158	10	2	12	33,8	1,6	8,2
Motivi familiari	16	406	422	-3	-31	-34	-16,3	-7,2	-7,5
Studio, formazione professionale	389	419	808	-3	0	-3	-0,8	0,1	-0,3
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	39	41	80	13	9	23	52,8	28,5	39,3
Pensione, non interessa	298	527	825	-4	21	16	-1,4	4,1	2,0
Altri motivi	114	168	282	-5	26	21	-4,0	18,0	8,0
Totale	896	1.680	2.575	9	26	35	1,0	1,6	1,4
MEZZOGIORNO									
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	382	698	1.080	52	37	89	15,8	5,5	9,0
Motivi familiari	72	1.046	1.117	2	-100	-98	2,6	-8,7	-8,1
Studio, formazione professionale	847	963	1.810	-16	0	-17	-1,9	0,0	-0,9
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	214	147	361	32	0	33	17,8	0,2	9,9
Pensione, non interessa	439	1.217	1.656	-13	42	28	-3,0	3,6	1,8
Altri motivi	421	423	843	-2	22	20	-0,5	5,6	2,5
Totale	2.374	4.493	6.867	55	1	55	2,4	0,0	0,8
ITALIA									
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	489	1.015	1.504	71	73	144	17,0	7,8	10,6
Motivi familiari	121	2.274	2.394	-5	-207	-212	-3,7	-8,4	-8,1
Studio, formazione professionale	2.020	2.214	4.234	2	26	29	0,1	1,2	0,7
Aspetta esiti di passate azioni di ricerca	316	256	572	62	23	85	24,5	10,0	17,6
Pensione, non interessa	1.545	3.028	4.573	-32	86	54	-2,0	2,9	1,2
Altri motivi	771	902	1.674	-9	44	35	-1,2	5,2	2,2
TOTALE	5.262	9.689	14.951	90	46	136	1,7	0,5	0,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.19.1 - Tasso di attività (15-64 anni), tasso di occupazione (15-64 anni) e tasso di disoccupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 2006 e 2010 (valori percentuali)

SESSO	Italia		Ripartizioni geografiche							
			Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	2006	2010	2006	2010	2006	2010	2006	2010	2006	2010
TASSO DI ATTIVITÀ										
Totale	62,7	62,2	68,3	68,8	69,6	69,7	66,0	66,6	53,2	50,8
Maschi	74,6	73,3	77,6	77,5	78,8	78,5	76,3	76,5	69,3	65,6
Femmine	50,8	51,1	59,0	60,0	60,2	60,9	56,0	56,9	37,3	36,3
TASSO DI OCCUPAZIONE										
Totale	58,4	56,9	65,7	64,5	67,0	65,8	62,0	61,5	46,6	43,9
Maschi	70,5	67,7	75,2	73,1	76,8	74,9	72,9	71,4	62,3	57,6
Femmine	46,3	46,1	56,0	55,7	57,0	56,7	51,3	51,8	31,1	30,5
TASSO DI DISOCCUPAZIONE										
Totale	6,9	8,5	3,9	6,3	3,7	5,6	6,1	7,7	12,3	13,5
Maschi	5,5	7,7	3,1	5,6	2,5	4,6	4,5	6,7	10,0	12,2
Femmine	8,8	9,7	5,1	7,2	5,3	7,0	8,3	9,0	16,6	15,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.19.2 - Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività per sesso e livello di istruzione - Anno 2010 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Fino licenza media			Diploma			Laurea			Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI											
Nord	64,2	37,5	51,4	80,6	67,0	73,9	85,5	76,9	80,8	73,8	56,1	65,0
Nord-ovest	63,5	37,3	51,1	79,7	66,2	72,9	86,1	76,7	80,9	73,1	55,7	64,5
Nord-est	65,2	37,8	51,9	81,8	68,1	75,1	84,7	77,2	80,5	74,9	56,7	65,8
Centro	62,1	33,7	48,3	76,6	59,7	68,1	83,7	73,5	78,0	71,4	51,8	61,5
Mezzogiorno	50,4	17,4	33,9	63,5	39,3	51,6	75,9	62,0	68,0	57,6	30,5	43,9
TOTALE	58,4	28,5	43,8	74,5	56,9	65,7	82,3	71,7	76,4	67,7	46,1	56,9
TASSO DI DISOCCUPAZIONE												
Nord	6,2	9,6	7,5	4,7	6,5	5,5	3,0	4,5	3,8	5,1	7,0	5,9
Nord-ovest	7,0	9,9	8,0	5,1	6,6	5,8	2,9	4,5	3,7	5,5	7,1	6,2
Nord-est	5,2	9,3	6,7	4,3	6,5	5,2	3,2	4,5	3,9	4,5	6,9	5,5
Centro	7,9	10,4	8,8	6,2	9,0	7,5	4,6	7,2	6,0	6,6	9,0	7,6
Mezzogiorno	13,9	19,6	15,4	11,3	15,7	13,0	6,8	10,9	8,9	12,0	15,8	13,4
TOTALE	9,3	12,5	10,3	6,9	9,2	7,9	4,5	6,9	5,7	7,6	9,7	8,4
TASSO DI INATTIVITÀ 15-64 ANNI												
Nord	31,4	58,4	44,4	15,4	28,3	21,7	11,7	19,5	16,0	22,1	39,6	30,8
Nord-ovest	31,6	58,5	44,4	16,0	29,1	22,6	11,2	19,7	15,9	22,5	40,0	31,2
Nord-est	31,1	58,2	44,3	14,6	27,1	20,7	12,4	19,2	16,2	21,5	39,1	30,3
Centro	32,4	62,3	46,9	18,3	34,4	26,4	12,0	20,7	16,9	23,5	43,1	33,4
Mezzogiorno	41,4	78,3	59,9	28,3	53,3	40,6	18,3	30,4	25,2	34,4	63,7	49,2
TOTALE	35,5	67,3	51,1	20,0	37,3	28,6	13,7	23,0	18,9	26,7	48,9	37,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.20 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anno 2010 (valori percentuali)

CLASSI DI DURATA SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Durata non specificata	1,0	0,3	0,2	0,5	1,6
Da 0 a 5 mesi	34,7	37,2	45,5	36,6	30,5
Da 6 a 11 mesi	15,5	18,9	18,6	15,7	13,8
Da 12 mesi e oltre	48,7	43,6	35,7	47,3	54,1
Maschi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Durata non specificata	1,3	0,2	0,3	0,4	1,7
Da 0 a 5 mesi	35,1	37,5	44,1	38,0	31,6
Da 6 a 11 mesi	16,4	19,7	19,4	15,6	15,4
Da 12 mesi e oltre	47,2	42,6	36,3	46,0	51,3
Femmine	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Durata non specificata	0,8	0,3	0,1	0,6	1,6
Da 0 a 5 mesi	34,2	36,8	46,7	35,2	29,0
Da 6 a 11 mesi	14,5	18,2	17,9	15,7	11,5
Da 12 mesi e oltre	50,5	44,7	35,2	48,5	57,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tavola A.21 - Flussi in uscita per condizione - I trimestre 2009-I trimestre 2010 (composizioni percentuali)

CONDIZIONE A INIZIO PERIODO	Condizione a fine periodo							Totale
	Dipendenti permanenti a tempo pieno	Autonomi a tempo pieno	Parzialmente standard (a)	Atipici (b)	Totale occupati	Disoccupati	Inattivi	
MASCHI								
Dipendenti permanenti a tempo pieno	91,0	1,1	0,6	1,9	94,6	1,7	3,7	100,0
Autonomi a tempo pieno	2,5	90,6	1,6	0,6	95,3	1,3	3,4	100,0
Parzialmente standard	7,8	7,3	58,0	3,6	76,7	6,5	16,8	100,0
Atipici	16,5	2,5	3,0	57,3	79,4	10,2	10,4	100,0
Totale occupati	58,5	25,3	3,0	6,1	92,9	2,5	4,6	100,0
Disoccupati	7,6	5,5	2,5	12,9	28,5	41,5	30,0	100,0
Inattivi	0,9	0,7	0,6	1,3	3,5	2,3	94,2	100,0
Totale	28,9	12,7	1,8	4,0	47,4	3,7	48,9	100,0
FEMMINE								
Dipendenti permanenti a tempo pieno	86,6	0,7	4,4	2,4	94,1	1,3	4,6	100,0
Autonomi a tempo pieno	2,7	81,6	5,6	0,9	90,7	2,0	7,3	100,0
Parzialmente standard	6,1	2,5	76,0	3,0	87,6	2,0	10,4	100,0
Atipici	11,4	0,8	7,1	60,6	79,8	7,5	12,7	100,0
Totale occupati	47,4	11,4	21,5	10,0	90,3	2,3	7,4	100,0
Disoccupati	3,9	1,2	6,4	14,5	26,0	31,5	42,5	100,0
Inattivi	0,4	0,3	0,8	1,1	2,6	2,1	95,2	100,0
Totale	14,5	3,6	7,1	4,1	29,3	3,1	67,6	100,0
TOTALE								
Dipendenti permanenti a tempo pieno	89,5	1,0	1,9	2,1	94,4	1,6	4,0	100,0
Autonomi a tempo pieno	2,5	88,5	2,6	0,7	94,2	1,5	4,3	100,0
Parzialmente standard	6,4	3,3	72,7	3,1	85,6	2,8	11,6	100,0
Atipici	13,9	1,6	5,1	59,0	79,6	8,8	11,6	100,0
Totale occupati	54,1	19,8	10,4	7,7	91,9	2,4	5,7	100,0
Disoccupati	5,8	3,3	4,4	13,7	27,3	36,5	36,2	100,0
Inattivi	0,6	0,5	0,7	1,2	3,0	2,2	94,8	100,0
TOTALE	21,4	8,0	4,6	4,1	38,0	3,4	58,6	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I lavoratori parzialmente standard sono i dipendenti a tempo indeterminato part time e i lavoratori autonomi (esclusi i collaboratori) che dichiarano di lavorare part time.

(b) I lavoratori atipici comprendono i dipendenti con contratto a termine (sia full time che part time) e i collaboratori.

Tavola A.22 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 2004 e 2009

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2004						
Popolazione residente (al 31 dicembre)	58.462.375	15.438.441	11.030.650	11.245.959	14.084.192	6.663.133
<i>di cui: Di cittadinanza straniera</i>	<i>2.402.157</i>	<i>873.069</i>	<i>653.416</i>	<i>576.815</i>	<i>213.206</i>	<i>85.651</i>
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%)						
0-14 anni	14,1	12,9	13,2	13,1	16,3	15,6
15-39 anni	33,4	31,9	32,2	32,2	35,9	35,2
40-64 anni	33,1	34,4	34,0	33,7	30,9	31,7
65 anni e più	19,5	20,8	20,5	21,0	16,9	17,6
<i>di cui: 85 anni e più</i>	<i>2,0</i>	<i>2,1</i>	<i>2,3</i>	<i>2,2</i>	<i>1,6</i>	<i>1,7</i>
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
RAPPORTO TRA I SESSI DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%) (a)						
0-14 anni	105,7	106,0	105,9	105,7	105,3	105,6
15-39 anni	103,2	105,7	106,0	101,9	100,9	101,0
40-64 anni	96,9	98,4	99,9	94,8	95,9	94,1
65 anni e più	70,8	68,3	69,1	71,7	73,3	74,4
<i>di cui: 85 anni e più</i>	<i>40,5</i>	<i>33,7</i>	<i>37,0</i>	<i>43,0</i>	<i>47,5</i>	<i>51,8</i>
Totale	94,3	94,3	95,2	92,9	94,8	94,3
Indice di vecchiaia (b)	137,8	160,7	155,5	160,5	103,7	112,6
Indice di dipendenza strutturale (c)	50,6	50,8	51,0	51,6	49,7	49,6
Speranza di vita alla nascita dei maschi	77,9	77,8	78,2	78,2	77,6	77,8
Speranza di vita alla nascita delle femmine	83,7	83,9	84,2	83,8	83,2	83,0
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	17,4	17,3	17,6	17,6	17,3	17,5
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	21,4	21,6	21,8	21,5	21,0	20,8
Nati (d)	562.599	143.502	106.175	104.740	143.330	64.852
Quoziente di natalità (per 1.000 abitanti)	9,7	9,4	9,7	9,4	10,2	9,7
Numero medio di figli per donna (e)	1,33	1,31	1,35	1,29	1,36	1,33
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,57	0,54	0,56	0,50	0,64	0,63
Età media al parto	30,8	31,0	31,0	31,3	30,4	30,2
Morti (d)	546.658	150.517	108.889	112.846	116.291	58.115
Maschi	273.514	73.800	53.462	56.530	59.966	29.756
Femmine	273.144	76.717	55.427	56.316	56.325	28.359
Morti a meno di un anno di vita (f)	2.168	440	329	432	657	310
Quoziente di mortalità (per 1.000 abitanti) (d)	9,4	9,8	9,9	10,1	8,3	8,7
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) (f)	3,9	3,1	3,1	4,1	4,6	4,6
Formazione e scioglimento dei matrimoni						
Matrimoni	248.969	57.885	41.250	47.885	69.775	32.174
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti)	4,3	3,8	3,8	4,3	5,0	4,8
Tasso di nuzialità totale dei maschi (g)	542,3	467,8	453,5	537,1	641,9	630,2
Tasso di nuzialità totale delle femmine (g)	611,3	553,6	541,4	601,4	672,4	667,1
Età media al primo matrimonio dei maschi	32,1	32,5	32,8	33,0	31,3	31,6
Età media al primo matrimonio delle femmine	28,9	29,3	29,5	29,8	28,1	28,3
Separazioni	83.179	27.406	16.067	18.795	13.454	7.457
Divorzi	45.097	16.045	10.009	10.171	5.515	3.357

Fonte: Istat, Cause di morte; Elaborazione delle tavole di fecondità regionali; Elaborazione delle tavole di mortalità della popolazione italiana per regione; Matrimoni; Movimento naturale della popolazione presente; Nascite. Caratteristiche demografiche e sociali; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Separazioni personali dei coniugi

(a) Maschi per 100 femmine.

(b) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

(c) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).

(d) Dati riferiti alla popolazione residente.

(e) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

(f) Dati riferiti alla popolazione presente.

(g) Tasso di nuzialità totale: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni.

Tavola A.22 segue - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 2004 e 2009

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2009						
Popolazione residente (al 31 dicembre)	60.340.328	16.016.223	11.552.212	11.890.464	14.166.033	6.715.396
<i>di cui: Di cittadinanza straniera</i>	4.235.059	1.482.020	1.127.987	1.070.386	394.055	160.611
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%)						
0-14 anni	14,1	13,5	13,8	13,4	15,2	14,6
15-39 anni	30,8	29,2	29,6	29,9	33,5	33,0
40-64 anni	34,9	35,8	35,5	35,3	33,5	33,9
65 anni e più	20,2	21,5	21,1	21,5	17,8	18,6
<i>di cui: 85 anni e più</i>	2,6	2,7	3,0	3,0	2,2	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
RAPPORTO TRA I SESSI DELLA POPOLAZIONE AL 31 DICEMBRE (%) (a)						
0-14 anni	105,9	106,0	106,2	106,1	105,2	106,1
15-39 anni	102,6	104,4	104,2	101,8	101,0	101,4
40-64 anni	97,0	99,3	99,9	94,9	95,2	94,1
65 anni e più	72,7	71,1	71,9	72,8	74,6	74,9
<i>di cui: 85 anni e più</i>	42,8	37,5	39,9	45,0	47,8	50,5
Totale	94,3	94,6	95,2	93,0	94,4	94,1
Indice di vecchiaia (b)	144,0	159,5	153,0	160,6	117,0	127,5
Indice di dipendenza strutturale (c)	52,2	53,9	53,6	53,5	49,3	49,6
Speranza di vita alla nascita dei maschi (h)	78,8	78,8	79,3	79,3	78,4	78,2
Speranza di vita alla nascita delle femmine (h)	84,1	84,2	84,6	84,4	83,6	83,4
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (h)	18,1	18,1	18,4	18,4	17,8	17,8
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (h)	21,7	21,8	22,2	21,9	21,1	21,0
Nati (d)	568.857	151.552	110.855	109.580	134.145	62.725
Quoziente di natalità (per 1.000 abitanti)	9,5	9,5	9,6	9,3	9,5	9,3
Numero medio di figli per donna (e) (i)	1,41	1,47	1,48	1,38	1,35	1,35
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (i)	0,57	0,60	0,61	0,51	0,57	0,59
Età media al parto (i)	31,2	31,2	31,1	31,7	30,9	30,8
Morti (d)	591.663	162.435	114.821	121.658	128.224	64.525
Maschi	287.855	77.398	54.970	59.044	64.126	32.317
Femmine	303.808	85.037	59.851	62.614	64.098	32.208
Morti a meno di un anno di vita (f) (i)	2.030	440	350	420	535	285
Quoziente di mortalità (per 1.000 abitanti) (d)	9,8	10,2	10,0	10,3	9,1	9,6
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) (f) (i)	3,5	3,0	3,2	3,7	4,0	4,4
Formazione e scioglimento dei matrimoni						
Matrimoni	230.613	53.084	38.480	43.375	65.656	30.018
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti)	3,8	3,3	3,3	3,7	4,6	4,5
Tasso di nuzialità totale dei maschi (g)	512,7	434,4	421,6	479,3	637,2	611,1
Tasso di nuzialità totale delle femmine (g)	577,6	511,2	499,9	541,5	670,5	653,0
Età media al primo matrimonio dei maschi	33,1	33,7	34,2	34,1	32,1	32,3
Età media al primo matrimonio delle femmine	30,1	30,7	31,0	31,1	29,1	29,2
Separazioni (i)	85.001	25.667	16.192	19.135	15.604	8.403
Divorzi (i)	53.009	18.786	11.787	10.912	7.074	4.450

Fonte: Istat, Cause di morte; Elaborazione delle tavole di fecondità regionali; Elaborazione delle tavole di mortalità della popolazione italiana per regione; Matrimoni; Movimento naturale della popolazione presente; Nascite. Caratteristiche demografiche e sociali; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Separazioni personali dei coniugi

(a) Maschi per 100 femmine.

(b) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).

(c) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).

(d) Dati riferiti alla popolazione residente.

(e) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

(f) Dati riferiti alla popolazione presente.

(g) Tasso di nuzialità totale: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni.

(h) Stima.

(i) Dati provvisori.

Tavola A.23 - Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 2005 e 2010 (composizioni percentuali) (a) (b)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2005						
Famiglie (migliaia) (=100%)	22.582	6.409	4.375	4.461	4.910	2.427
Senza nuclei						
Persone sole	25,9	29,2	26,3	27,4	21,0	23,8
Altre famiglie senza nuclei	1,9	1,9	1,6	2,2	2,0	1,9
Con un nucleo						
SENZA MEMBRI ISOLATI						
Coppie senza figli	19,8	21,7	22,1	20,1	16,3	16,8
Coppie con figli	39,5	35,7	36,5	35,7	47,8	45,2
Monogenitore	7,8	8,0	7,5	7,8	7,8	8,1
CON MEMBRI ISOLATI						
Coppie senza figli	1,3	1,2	1,5	1,8	0,9	0,9
Coppie con figli	1,9	1,3	2,3	2,6	1,8	1,4
Monogenitore	0,6	0,5	0,7	0,7	0,7	0,7
Con due o più nuclei	1,3	0,6	1,5	1,7	1,7	1,2
ANNO 2010						
Famiglie (migliaia) (=100%)	24.288	6.829	4.780	4.901	5.190	2.589
Senza nuclei						
Persone sole	28,4	30,5	29,5	30,0	23,8	26,9
Altre famiglie senza nuclei	1,9	1,9	1,9	1,9	2,0	1,9
Con un nucleo						
SENZA MEMBRI ISOLATI						
Coppie senza figli	20,2	22,5	21,7	19,9	17,2	17,6
Coppie con figli	36,5	33,7	34,1	32,8	43,7	41,4
Monogenitore	8,3	8,0	7,4	9,2	8,3	8,8
CON MEMBRI ISOLATI						
Coppie senza figli	1,2	1,1	1,6	1,3	0,8	0,9
Coppie con figli	1,7	1,1	1,9	2,4	1,9	1,3
Monogenitore	0,6	0,4	0,5	0,8	0,9	0,6
Con due o più nuclei	1,2	0,8	1,4	1,7	1,4	0,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

(a) I totali possono non corrispondere alla somma dei valori delle singole voci per effetto degli arrotondamenti.

(b) Per motivi di significatività, i dati del 2005 e del 2010 si riferiscono a medie su due anni, rispettivamente 2003-2005 e 2009-2010.

Tavola A.24 - Cittadini non comunitari regolarmente presenti per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 2008-2009 (composizioni percentuali) (a)

AREE GEOGRAFICHE DI CITTADINANZA	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2008						
Totale (=100)	2.987.489	1.101.506	871.088	682.377	245.276	87.242
Europa	33,4	26,1	39,9	35,4	44,6	13,2
Africa	31,5	35,6	33,2	21,8	27,1	51,4
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>22,1</i>	<i>26,4</i>	<i>22,3</i>	<i>14,6</i>	<i>18,0</i>	<i>34,1</i>
Asia	23,6	22,4	20,9	29,8	19,9	28,0
<i>di cui: Orientale</i>	<i>11,8</i>	<i>10,6</i>	<i>9,2</i>	<i>17,5</i>	<i>10,4</i>	<i>12,6</i>
America	11,4	15,8	5,9	12,7	8,4	7,3
<i>di cui: Centro-meridionale</i>	<i>10,3</i>	<i>15,4</i>	<i>4,8</i>	<i>11,3</i>	<i>5,6</i>	<i>4,8</i>
Oceania	0,1	0,1	..	0,1	0,1	0,1
Apolidi
ANNO 2009 (b)						
Totale (=100)	3.398.016	1.252.331	978.895	770.274	291.402	105.114
Europa	33,2	26,3	40,0	34,8	42,7	13,8
Africa	30,3	34,2	31,5	21,4	26,8	48,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>21,1</i>	<i>25,2</i>	<i>20,8</i>	<i>14,3</i>	<i>18,0</i>	<i>32,3</i>
Asia	24,8	23,1	22,2	30,9	22,4	30,5
<i>di cui: Orientale</i>	<i>12,2</i>	<i>10,8</i>	<i>9,9</i>	<i>17,8</i>	<i>10,7</i>	<i>13,4</i>
America	11,6	16,3	6,1	12,8	7,9	7,2
<i>di cui: Centro-meridionale</i>	<i>10,5</i>	<i>15,9</i>	<i>4,9</i>	<i>11,5</i>	<i>5,4</i>	<i>4,7</i>
Oceania	0,1	0,1	..	0,1	0,1	0,1
Apolidi

Fonte: Elaborazione Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

(a) Il decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 ha recepito la direttiva Ce 38/2004 che prevede per i cittadini dell'Unione europea il diritto di libera circolazione e soggiorno nel territorio degli Stati membri. A partire dal 2007, l'Istat elabora una nuova serie di dati riferiti ai cittadini non comunitari muniti di un valido permesso di soggiorno e ai minorenni segnalati sul permesso del genitore.

(b) Dati provvisori.

Tavola A.25 - Cittadini non comunitari regolarmente presenti per motivi di famiglia secondo la ripartizione geografica e l'area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 2008-2009 (valori percentuali) (a)

AREE GEOGRAFICHE DI CITTADINANZA	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2008						
CITTADINI PRESENTI PER MOTIVI FAMILIARI (% sul totale dei cittadini presenti)						
Totale	47,7	49,5	50,3	44,2	41,6	42,8
Europa	49,1	51,3	48,4	49,8	44,2	49,3
Africa	49,7	52,0	53,1	46,0	36,7	39,5
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>54,5</i>	<i>55,0</i>	<i>57,2</i>	<i>53,5</i>	<i>45,8</i>	<i>48,6</i>
Asia	41,7	45,0	46,5	35,7	33,6	39,2
<i>di cui: Orientale</i>	<i>38,6</i>	<i>40,3</i>	<i>43,2</i>	<i>33,7</i>	<i>37,1</i>	<i>42,9</i>
America	50,2	47,3	60,8	45,5	62,8	67,0
<i>di cui: Centro-meridionale</i>	<i>50,0</i>	<i>46,9</i>	<i>62,5</i>	<i>45,7</i>	<i>67,4</i>	<i>70,8</i>
Oceania	55,5	59,3	62,0	47,0	63,8	65,8
Apolidi	37,1	39,1	30,6	41,4	35,3	38,9
MINORENNI (% sul totale dei cittadini presenti per motivi familiari)						
Totale	49,2	49,7	51,1	47,7	43,1	46,6
Europa	45,6	44,8	47,7	46,2	41,2	33,2
Africa	56,1	56,1	58,7	52,8	50,8	54,5
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>56,4</i>	<i>56,4</i>	<i>58,5</i>	<i>54,1</i>	<i>51,4</i>	<i>54,5</i>
Asia	55,5	54,2	56,1	57,3	54,9	53,4
<i>di cui: Orientale</i>	<i>58,9</i>	<i>56,2</i>	<i>59,0</i>	<i>61,7</i>	<i>59,8</i>	<i>58,1</i>
America	29,6	36,9	19,6	26,7	21,1	16,7
<i>di cui: Centro-meridionale</i>	<i>30,6</i>	<i>37,8</i>	<i>19,2</i>	<i>28,9</i>	<i>14,5</i>	<i>10,2</i>
Oceania	7,7	8,3	6,6	7,3	9,8	5,5
Apolidi	26,2	18,5	12,1	41,5	..	28,6
ANNO 2009 (b)						
CITTADINI PRESENTI PER MOTIVI FAMILIARI (% sul totale dei cittadini presenti)						
Totale	47,3	49,0	49,8	44,5	40,5	44,1
Europa	48,6	50,2	47,9	50,1	43,4	50,6
Africa	49,7	52,1	52,6	46,9	36,8	40,8
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>54,0</i>	<i>54,7</i>	<i>56,3</i>	<i>53,6</i>	<i>44,8</i>	<i>49,3</i>
Asia	41,3	44,7	45,6	35,8	31,3	41,0
<i>di cui: Orientale</i>	<i>38,5</i>	<i>39,3</i>	<i>42,1</i>	<i>34,8</i>	<i>37,6</i>	<i>44,3</i>
America	50,4	46,8	62,4	46,2	63,7	66,9
<i>di cui: Centro-meridionale</i>	<i>49,7</i>	<i>46,3</i>	<i>62,6</i>	<i>46,3</i>	<i>66,6</i>	<i>69,3</i>
Oceania	55,5	59,5	60,1	48,4	59,3	61,5
Apolidi	41,3	47,5	30,6	45,0	36,1	46,4
MINORENNI (% sul totale dei cittadini presenti per motivi familiari)						
Totale	49,1	49,7	49,8	48,0	44,7	50,5
Europa	45,0	44,6	46,3	45,2	41,6	42,5
Africa	54,6	54,9	55,6	52,9	51,5	55,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>54,2</i>	<i>54,7</i>	<i>54,6</i>	<i>53,2</i>	<i>51,1</i>	<i>54,3</i>
Asia	55,8	54,6	55,6	57,2	57,2	57,9
<i>di cui: Orientale</i>	<i>59,3</i>	<i>56,3</i>	<i>59,1</i>	<i>61,7</i>	<i>61,6</i>	<i>62,2</i>
America	34,2	40,2	27,5	31,2	25,7	24,7
<i>di cui: Centro-meridionale</i>	<i>34,1</i>	<i>40,8</i>	<i>23,1</i>	<i>33,1</i>	<i>16,3</i>	<i>15,6</i>
Oceania	12,9	17,2	13,9	8,6	10,9	13,3
Apolidi	49,5	60,4	11,8	60,5	38,5	53,8

Fonte: Elaborazione Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

(a) Il decreto legislativo 6 febbraio 2007, n. 30 ha recepito la direttiva Ce 38/2004 che prevede per i cittadini dell'Unione europea il diritto di libera circolazione e soggiorno nel territorio degli Stati membri. A partire dal 2007, l'Istat elabora una nuova serie di dati riferiti ai cittadini non comunitari muniti di un valido permesso di soggiorno e ai minorenni segnalati sul permesso del genitore.

(b) Dati provvisori.

Tavola A.26 - Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 2003 e 2008 (composizioni percentuali)

SESSO CAUSE DI MORTE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2003					
Maschi (=100%)	289.826	79.088	56.845	59.909	93.984
Malattie infettive	1,3	1,7	1,4	1,3	1,1
Tumori	33,2	36,1	35,1	33,5	29,3
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	9,7	10,6	9,9	9,8	8,6
Malattie sistema circolatorio	36,5	34,5	35,7	37,2	38,3
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	14,3	13,4	15,4	15,3	13,8
Malattie apparato respiratorio	7,9	7,6	7,2	7,5	8,9
Malattie apparato digerente	4,2	4,1	4,1	3,9	4,5
Mal definite	1,5	1,3	0,9	1,1	2,3
Cause violente	5,4	5,2	6,2	5,2	5,1
Altre	10,0	9,6	9,4	10,1	10,6
Femmine (=100%)	299.071	86.570	59.451	61.383	91.667
Malattie infettive	1,2	1,4	1,2	1,1	1,0
Tumori	23,7	25,8	25,6	24,1	20,4
<i>di cui: Seno e utero</i>	4,6	5,2	4,6	4,2	4,4
Malattie sistema circolatorio	45,4	43,2	44,2	46,2	47,8
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	13,6	12,4	15,3	15,3	12,4
Malattie apparato respiratorio	6,0	6,3	6,2	5,8	5,6
Malattie apparato digerente	4,0	3,9	4,0	3,7	4,1
Mal definite	2,2	2,1	1,5	1,8	2,9
Cause violente	3,4	3,3	3,5	3,5	3,3
Altre	14,2	13,9	13,9	13,8	14,9
ANNO 2008					
Maschi (=100%)	284.027	76.320	55.625	58.999	93.083
Malattie infettive	1,5	1,8	1,7	1,4	1,3
Tumori	34,4	37,5	35,6	34,2	31,4
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	9,6	10,7	9,5	9,6	8,8
Malattie sistema circolatorio	34,7	32,8	33,9	35,8	36,1
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	13,4	12,7	14,3	14,3	13,0
Malattie apparato respiratorio	7,5	7,4	7,1	7,3	7,8
Malattie apparato digerente	4,1	4,0	4,2	3,9	4,3
Mal definite	1,3	1,1	0,9	1,0	2,0
Cause violente	5,1	4,8	5,5	5,1	5,1
Altre	11,3	10,6	11,1	11,3	12,1
Femmine (=100%)	297.443	84.217	59.956	61.923	91.347
Malattie infettive	1,4	1,7	1,5	1,2	1,1
Tumori	25,2	27,2	26,5	25,6	22,3
<i>di cui: Seno e utero</i>	5,0	5,5	5,1	4,7	4,8
Malattie sistema circolatorio	42,7	40,5	41,5	43,1	45,2
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	12,6	11,2	14,1	13,7	12,1
Malattie apparato respiratorio	5,6	6,1	6,1	5,5	4,8
Malattie apparato digerente	4,0	4,1	4,1	3,8	4,0
Mal definite	1,9	1,8	1,3	1,8	2,5
Cause violente	3,3	3,1	3,2	3,4	3,5
Altre	15,9	15,5	15,7	15,7	16,6

Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Tavola A.27 - Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 2003 e 2008

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche					
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Sud	Isole
ANNO 2003							
Notifiche di malattie infettive (a)	175.278	55.971	49.364	32.121	37.822	27.289	10.533
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	304,3	370,1	456,4	290,6	183,5	195,2	158,9
<i>di cui:</i>							
Epatite A	1.920	705	413	432	370	337	33
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,3	4,7	3,8	3,9	1,8	2,4	0,5
Epatite B	1.284	472	277	319	216	156	60
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,2	3,1	2,6	2,9	1,0	1,1	0,9
Altre epatiti	467	97	65	113	192	148	44
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	0,8	0,6	0,6	1,0	0,9	1,1	0,7
Salmonellosi non tifoideale	10.902	3.932	2.963	1.908	2.099	1.189	910
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	18,9	26,0	27,4	17,3	10,2	8,5	13,7
Aids (b)	1.721	623	282	426	326	185	141
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,0	4,1	2,6	3,9	1,6	1,3	2,1
Tbc polmonare	3.127	962	683	788	694	468	226
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	5,4	6,4	6,3	7,1	3,4	3,3	3,4
Tbc extra polmonare	1.159	356	466	215	122	86	36
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,0	2,4	4,3	1,9	0,6	0,6	0,5
Aborti spontanei (c)	71.458	17.060	14.346	15.885	24.167	15.803	8.364
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni</i>	5,0	4,8	5,6	5,9	4,6	4,4	4,9
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (d)</i>	127,6	121,9	139,3	153,5	113,5	108,4	124,5
Interruzioni volontarie di gravidanza (c) (e)	124.118	38.173	22.001	28.256	35.688	24.074	11.614
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (f)</i>	9,1	10,0	8,0	9,8	8,5	9,8	7,0
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (d) (g)</i>	205,6	256,4	200,5	254,9	151,2	139,8	176,2
ANNO 2008							
Notifiche di malattie infettive (a)	133.215	55.031	40.622	24.278	13.284	11.198	2.086
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	222,6	347,2	356,2	206,9	63,7	79,2	31,1
<i>di cui:</i>							
Epatite A	1.350	277	207	468	398	384	14
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,3	1,7	1,8	4,0	1,9	2,7	0,2
Epatite B	855	262	201	273	119	104	15
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	1,4	1,7	1,8	2,3	0,6	0,7	0,2
Altre epatiti	282	68	53	76	85	73	12
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	0,5	0,4	0,5	0,6	0,4	0,5	0,2
Salmonellosi non tifoideale	6.728	3.217	1.740	1.101	670	493	177
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	11,2	20,3	15,3	9,4	3,2	3,5	2,6
Aids (b)	1.238	457	227	255	235	144	91
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,1	2,9	2,0	2,2	1,1	1,0	1,4
Tbc polmonare	3.021	1.164	694	794	369	298	71
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	5,0	7,3	6,1	6,8	1,8	2,1	1,1
Tbc extra polmonare	1.137	508	380	177	72	58	14
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	1,9	3,2	3,3	1,5	0,3	0,4	0,2
Aborti spontanei (c) (h)	76.799	19.118	16.431	16.984	24.266	15.944	8.322
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (h)</i>	5,3	5,2	6,0	6,0	4,7	4,6	5,0
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (h)</i>	131,8	124,7	142,1	146,9	122,9	119,5	130,2
Interruzioni volontarie di gravidanza (c) (h)	119.081	34.317	21.829	26.173	36.762	27.503	9.259
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (h) (i)</i>	8,2	9,2	7,6	8,9	7,5	7,9	6,7
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (h) (l)</i>	202,7	220,1	178,6	217,5	194,7	204,5	173,8

Fonte: Istat; Istituto superiore di sanità

(a) I valori assoluti e i tassi sono riferiti alla ripartizione di notifica. I totali non comprendono i dati sui focolai e sull'Aids.

(b) I valori assoluti e i tassi sono riferiti alla ripartizione di residenza. Per questo, nei valori assoluti il totale Italia non coincide con la somma delle ripartizioni, in quanto comprende le notifiche dei residenti all'estero e quelle per le quali non è indicata la residenza.

(c) I valori assoluti rappresentano il numero di casi avvenuti nella ripartizione mentre i tassi e i rapporti sono calcolati sulla ripartizione di residenza.

(d) I nati vivi del Lazio sono stimati.

(e) I dati relativi alla regione Campania sono incompleti.

(f) I tassi sono stati calcolati senza considerare la regione Campania.

(g) I rapporti sono stati calcolati senza considerare la regione Campania.

(h) I dati sono da considerarsi provvisori.

(i) I tassi sono stimati per le regioni Campania, Sicilia e Sardegna.

(l) I rapporti sono stimati per le regioni Campania, Sicilia e Sardegna.

Tavola A.28 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute (a) per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2009-2010 (b) (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2009						
Fino a 24 anni	93,4	91,8	92,9	93,4	94,6	94,4
25-54 anni	78,5	78,0	79,5	79,1	78,1	77,5
55-64 anni	53,5	54,8	59,4	55,4	47,1	50,0
65 anni e più	29,4	34,9	33,3	29,9	21,3	22,5
Totale	69,3	69,1	70,6	68,9	69,0	68,8
ANNO 2010						
Fino a 24 anni	94,1	93,3	93,7	94,1	95,3	93,5
25-54 anni	80,0	81,0	80,5	81,4	78,4	77,9
55-64 anni	56,2	59,6	61,1	59,4	47,8	50,5
65 anni e più	30,9	34,3	37,7	30,6	23,5	24,5
Totale	70,6	71,2	72,2	70,7	69,6	68,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Indicano le modalità "Molto bene" o "Bene" alla domanda "Come va in generale la sua salute?".

(b) Dal 2009 il fenomeno è rilevato con un quesito standardizzato a livello internazionale, pertanto i risultati non sono confrontabili con gli anni precedenti.

Tavola A.29 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 2005 e 2010 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2005						
Fino a 24 anni	9,9	12,8	12,0	9,7	7,8	6,8
25-54 anni	26,3	25,8	27,3	26,4	26,4	25,1
55-64 anni	60,0	59,4	60,0	56,9	63,7	60,2
65 anni e più	80,6	79,2	80,4	78,7	84,6	80,8
Totale	36,7	38,2	38,7	37,3	34,7	33,6
ANNO 2010						
Fino a 24 anni	11,6	11,5	13,1	12,8	10,2	10,9
25-54 anni	27,6	28,5	27,7	27,9	26,6	26,9
55-64 anni	61,1	60,4	60,3	61,8	61,9	61,3
65 anni e più	80,9	78,0	78,9	82,0	84,8	82,1
Totale	38,6	39,2	39,1	40,3	36,7	36,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.30 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età
- Anni 2005 e 2010 (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2005						
Maschi	28,3	28,3	24,2	28,2	31,0	29,6
Fino a 24 anni	24,9	26,5	22,7	26,1	23,8	25,2
25-44 anni	35,2	34,8	31,6	34,2	38,0	38,5
45-64 anni	30,4	30,1	23,9	31,2	34,3	33,6
65 anni e più	14,3	14,3	11,3	14,9	18,6	9,8
Femmine	16,2	16,8	16,7	18,7	13,6	15,2
Fino a 24 anni	15,1	17,3	19,0	16,0	12,0	12,6
25-44 anni	21,7	22,2	20,1	25,9	18,5	22,5
45-64 anni	19,0	19,7	19,3	22,9	15,9	16,0
65 anni e più	6,1	6,5	8,3	6,2	4,1	4,8
TOTALE	22,0	22,4	20,3	23,3	22,0	22,1
Fino a 24 anni	20,1	22,0	20,9	21,1	18,0	19,1
25-44 anni	28,5	28,7	26,0	30,1	28,1	30,4
45-64 anni	24,6	24,9	21,6	26,9	24,9	24,5
65 anni e più	9,5	9,7	9,6	9,9	10,3	6,9
ANNO 2010						
Maschi	29,2	28,0	25,5	30,4	32,2	30,4
Fino a 24 anni	25,2	28,5	24,2	26,2	21,4	27,2
25-44 anni	38,0	35,8	32,7	40,3	42,8	38,9
45-64 anni	30,9	28,0	26,7	31,9	36,4	32,9
65 anni e più	14,2	14,8	11,9	14,8	14,9	13,9
Femmine	16,9	17,1	17,1	19,4	15,3	15,0
Fino a 24 anni	14,4	16,2	17,8	16,9	10,2	12,1
25-44 anni	21,2	20,8	19,8	24,3	22,0	17,6
45-64 anni	21,6	21,8	21,2	25,0	18,9	21,0
65 anni e più	7,2	7,9	8,8	8,4	4,4	5,2
TOTALE	22,8	22,4	21,1	24,7	23,5	22,4
Fino a 24 anni	19,9	22,5	21,1	21,7	15,9	19,8
25-44 anni	29,7	28,5	26,4	32,3	32,3	28,2
45-64 anni	26,2	24,9	23,9	28,3	27,4	26,7
65 anni e più	10,1	10,8	10,1	11,1	8,9	9,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.31 - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 2002 e 2007

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2002						
Istituti pubblici						
Istituti	755	120	154	170	208	103
Posti letto	197.465	53.629	42.020	40.113	40.833	20.870
Degenze	7.634.985	1.904.411	1.448.247	1.481.468	1.878.767	922.092
Giornate di degenza	55.972.766	15.318.158	11.906.868	11.433.271	11.651.631	5.662.838
Posti letto per 1.000 abitanti	3,5	3,6	3,9	3,7	2,9	3,2
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	79,8	79,4	78,2	84,0	80,4	75,0
Tasso di ospedalizzazione (b)	133,6	127,1	135,4	135,3	134,9	139,6
Durata media del ricovero (giorni) (c)	7,3	8,0	8,2	7,7	6,2	6,1
Totale personale	556.831	162.355	114.023	113.578	112.270	54.605
<i>di cui:</i>						
<i>Medici</i>	101.042	26.431	18.296	21.635	22.757	11.923
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	253.348	71.335	55.811	53.258	49.881	23.063
Personale per 100 posti letto	282,0	302,7	271,4	283,1	274,9	261,6
<i>di cui:</i>						
<i>Medici</i>	51,2	49,3	43,5	53,9	55,7	57,1
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	128,3	133,0	132,8	132,8	122,2	110,5
Personale per 1.000 abitanti	9,7	10,8	10,7	10,4	8,1	8,3
<i>di cui:</i>						
<i>Medici</i>	1,8	1,8	1,7	2,0	1,6	1,8
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	4,4	4,8	5,2	4,9	3,6	3,5
Istituti privati						
Istituti	623	125	82	175	167	74
Posti letto	56.387	14.709	7.593	14.440	13.318	6.327
Degenze	1.497.307	425.669	162.441	260.641	435.129	213.427
Giornate di degenza	13.197.504	3.401.993	1.651.558	3.483.709	3.409.025	1.251.219
Posti letto per 1.000 abitanti	1,0	1,0	0,7	1,3	1,0	1,0
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	67,3	65,4	63,5	69,3	72,4	60,1
Tasso di ospedalizzazione (b)	26,2	28,4	15,2	23,8	31,2	32,3
Durata media del ricovero (giorni) (c)	8,8	8,0	10,2	13,4	7,8	5,9
Totale personale	77.234	23.725	10.361	19.205	17.112	6.831
<i>di cui:</i>						
<i>Medici</i>	16.871	4.868	2.426	3.960	3.786	1.831
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	27.905	8.805	3.552	6.848	6.535	2.165
Personale per 100 posti letto	137,0	161,3	136,5	133,0	128,5	108,0
<i>di cui:</i>						
<i>Medici</i>	29,9	33,1	32,0	27,4	28,4	28,9
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	49,5	59,9	46,8	47,4	49,1	34,2
Personale per 1.000 abitanti	1,4	1,6	1,0	1,8	1,2	1,0
<i>di cui:</i>						
<i>Medici</i>	0,3	0,3	0,2	0,4	0,3	0,3
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	0,5	0,6	0,3	0,6	0,5	0,3

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

(a) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali=posti letto per i giorni dell'anno in cui il reparto è stato attivo (se tutto l'anno 365 o 366).

(b) Degenze diviso la popolazione media residente per 1.000.

(c) Giornate di degenza diviso le degenze.

(d) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.

Tavola A.31 segue - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 2002 e 2007

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2007						
Istituti pubblici						
Istituti	655	121	98	164	169	103
Posti letto	175.827	49.111	37.714	35.007	36.357	17.638
Degenze	6.791.408	1.793.431	1.344.538	1.338.591	1.573.265	741.583
Giornate di degenza	51.553.726	14.642.782	11.168.705	10.396.630	10.472.953	4.872.656
Posti letto per 1.000 abitanti	3,0	3,1	3,4	3,0	2,6	2,6
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	82,2	82,9	82,4	83,9	81,5	77,8
Tasso di ospedalizzazione (b)	114,4	114,2	119,3	115,3	111,5	110,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	7,6	8,2	8,3	7,8	6,7	6,6
Totale personale	563.606	167.905	117.072	112.995	112.088	53.546
<i>di cui:</i>						
Medici	106.237	27.943	19.010	23.064	24.097	12.123
Personale sanitario ausiliario (d)	261.529	74.382	56.694	54.175	52.200	24.078
Personale per 100 posti letto	320,5	341,9	310,4	322,8	308,3	303,6
<i>di cui:</i>						
Medici	60,4	56,9	50,4	65,9	66,3	68,7
Personale sanitario ausiliario (d)	148,7	151,5	150,3	154,8	143,6	136,5
Personale per 1.000 abitanti	9,5	10,7	10,4	9,7	8,0	8,0
<i>di cui:</i>						
Medici	1,8	1,8	1,7	2,0	1,7	1,8
Personale sanitario ausiliario (d)	4,4	4,7	5,0	4,7	3,7	3,6
Istituti privati						
Istituti	616	142	83	149	165	77
Posti letto	52.936	13.909	7.182	12.670	13.928	5.247
Degenze	1.383.622	344.314	179.756	242.334	452.783	164.435
Giornate di degenza	12.230.748	3.094.081	1.929.892	2.894.924	3.353.588	958.263
Posti letto per 1.000 abitanti	0,9	0,9	0,6	1,1	1,0	0,8
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	66,1	62,4	78,4	64,9	69,8	52,7
Tasso di ospedalizzazione (b)	23,3	21,9	15,9	20,9	32,1	24,6
Durata media del ricovero (giorni) (c)	8,8	9,0	10,7	11,9	7,4	5,8
Totale personale	86.348	25.271	11.713	20.357	20.903	8.104
<i>di cui:</i>						
Medici	20.681	5.923	2.928	4.972	4.515	2.343
Personale sanitario ausiliario (d)	30.545	9.148	4.150	7.063	7.718	2.466
Personale per 100 posti letto	163,1	181,7	163,1	160,7	150,1	154,5
<i>di cui:</i>						
Medici	39,1	42,6	40,8	39,2	32,4	44,7
Personale sanitario ausiliario (d)	57,7	65,8	57,8	55,8	55,4	47,0
Personale per 1.000 abitanti	1,5	1,6	1,0	1,8	1,5	1,2
<i>di cui:</i>						
Medici	0,4	0,4	0,3	0,4	0,3	0,4
Personale sanitario ausiliario (d)	0,5	0,6	0,4	0,6	0,6	0,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

(a) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali=posti letto per i giorni dell'anno in cui il reparto è stato attivo (se tutto l'anno 365 o 366).

(b) Degenze diviso la popolazione media residente per 1.000.

(c) Giornate di degenza diviso le degenze.

(d) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.

Tavola A.32 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado per ripartizione geografica - Anni scolastici 2004/2005 e 2009/2010

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO SCOLASTICO 2004/2005						
Scuola dell'infanzia						
Scuole	24.889	5.372	4.354	4.383	7.312	3.468
Bambini	1.654.833	404.291	295.540	297.359	460.146	197.497
Insegnanti
Bambini per insegnante
Bambini per sezione	23,0	24,3	23,3	23,3	22,1	21,8
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	45,5	75,0	73,3	57,9	9,6	8,7
Tasso di scolarità (a)	101,6	99,2	98,5	103,0	105,0	102,0
Scuola primaria (b)						
Scuole	18.351	4.515	3.565	3.255	4.742	2.274
Alunni	2.771.247	660.756	482.482	500.040	774.979	352.990
Insegnanti
Alunni per insegnante
Alunni per classe	18,3	18,6	18,1	18,7	18,2	18,1
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	53,3	83,2	89,2	70,1	13,7	11,2
Ripetenti per 100 iscritti	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2	0,3
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	0,4	0,3	0,3	0,3	0,3	0,7
Tasso di scolarità (a)	103,1	102,1	101,8	105,4	102,8	104,1
Scuola secondaria di primo grado						
Scuole	7.890	1.944	1.395	1.340	2.152	1.059
Alunni	1.792.244	406.640	293.148	319.155	525.032	248.269
Insegnanti
Alunni per insegnante
Alunni per classe	20,9	21,1	21,2	21,2	20,7	20,1
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	47,4	76,5	81,6	65,8	12,3	10,0
Ripetenti per 100 iscritti	3,3	3,0	2,7	2,9	3,0	5,2
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,0	1,9	1,5	1,7	1,9	3,3
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	4,1	3,8	3,3	3,6	4,1	6,3
Licenziati per 100 esaminati	99,7	99,8	99,8	99,8	99,6	99,7
Tasso di scolarità (a)	104,7	104,3	103,9	106,5	103,6	106,7

Fonte: Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur)

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni per la scuola dell'infanzia; 6-10 anni per la scuola primaria; 11-13 anni per la scuola secondaria di primo grado). Può essere superiore a 100 a causa di ritardi e ripetenze.

(b) A partire dall'anno scolastico 2004/2005, per effetto del decreto attuativo della riforma del sistema scolastico (d.l. n. 59/2004), sono stati aboliti gli esami di licenza elementare al termine della quinta classe della scuola primaria.

Tavola A.32 segue - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado per ripartizione geografica - Anni scolastici 2004/2005 e 2009/2010

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO SCOLASTICO 2009/2010						
Scuola dell'infanzia						
Scuole	24.221	5.367	4.393	4.238	6.930	3.293
Bambini	1.680.987	427.476	315.169	310.785	435.862	191.695
Insegnanti
Bambini per insegnante
Bambini per sezione	23,0	24,6	23,6	23,8	21,4	21,5
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	80,8	125,4	124,2	97,7	20,6	19,6
Tasso di scolarità (a)	98,3	96,2	95,8	95,2	104,1	99,7
Scuola primaria (b)						
Scuole	17.845	4.425	3.511	3.175	4.548	2.186
Alunni	2.822.146	709.217	524.577	518.976	737.109	332.267
Insegnanti
Alunni per insegnante
Alunni per classe	18,8	19,3	18,9	19,3	18,2	18,3
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	86,6	129,2	132,2	108,1	25,8	25,3
Ripetenti per 100 iscritti	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,5
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	0,5	0,5	0,5	0,4	0,5	0,9
Tasso di scolarità (a)	100,0	99,2	99,3	99,3	101,0	101,7
Scuola secondaria di primo grado						
Scuole	7.924	1.981	1.427	1.350	2.117	1.049
Alunni	1.777.834	433.420	318.600	324.009	478.596	223.209
Insegnanti
Alunni per insegnante
Alunni per classe	21,5	21,9	21,8	21,7	21,2	20,7
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	84,5	126,5	132,5	110,5	25,4	23,8
Ripetenti per 100 iscritti	4,4	4,3	3,7	4,4	3,8	7,0
Ripetenti femmine per 100 iscritte	3,0	2,9	2,3	3,0	2,7	5,1
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	4,9	4,6	4,1	4,5	4,6	7,5
Licenziati per 100 esaminati	99,5	99,5	99,5	99,6	99,5	99,3
Tasso di scolarità (a)	105,9	104,5	104,0	105,7	106,5	110,7

Fonte: Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur)

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni per la scuola dell'infanzia; 6-10 anni per la scuola primaria; 11-13 anni per la scuola secondaria di primo grado). Può essere superiore a 100 a causa di ritardi e ripetenze.

(b) A partire dall'anno scolastico 2004/2005, per effetto del decreto attuativo della riforma del sistema scolastico (d.l. n. 59/2004), sono stati aboliti gli esami di licenza elementare al termine della quinta classe della scuola primaria.

Tavola A.33 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie di secondo grado e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 2004/2005 e 2009/2010

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO SCOLASTICO 2004/2005						
Scuola secondaria di secondo grado (a)						
Scuole	6.577	1.439	1.064	1.250	1.841	983
Studenti	2.654.222	568.198	414.015	496.114	806.469	369.426
Insegnanti
Studenti per insegnante
Studenti per classe	20,9	20,9	20,7	20,7	21,4	20,6
Studenti iscritti ai licei (%)	31,4	30,2	28,7	35,9	30,8	31,6
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	36,0	37,9	37,8	33,8	35,3	35,5
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	20,9	20,8	22,4	19,7	21,6	19,6
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,7	11,2	11,1	10,7	12,4	13,2
Studenti femmine (%)	49,0	49,5	50,1	49,0	48,1	49,1
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	24,0	39,9	43,9	34,4	5,4	4,3
Ripetenti per 100 iscritti	6,5	6,5	5,9	6,4	6,2	8,0
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,5	4,6	3,8	4,4	4,1	6,2
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	8,5	8,7	8,2	8,3	7,9	10,1
Diplomati per 100 19enni	77,2	70,7	74,3	83,8	79,4	78,0
Diplomati per 100 19enni - Maschi	73,4	64,7	68,5	80,6	77,5	75,0
Diplomati per 100 19enni - Femmine	81,3	77,1	80,4	87,3	81,4	81,2
Tasso di scolarità (b)	92,2	88,5	90,6	98,8	92,2	91,7
Università (c)						
Atenei	76	18	12	21	20	5
Studenti	1.800.428	368.173	317.675	464.055	434.447	216.078
Immatricolati (d)	347.700	76.495	61.325	86.857	80.761	42.262
Docenti (e)	107.114	26.271	23.951	28.243	18.984	9.665
Studenti per docente (e)	16,8	14,0	13,3	16,4	22,9	22,4
Studenti per ateneo	23.690	20.454	26.473	22.098	21.722	43.216
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	0,3	0,3	0,2	0,3	0,4	0,4
Femmine per 100 iscritti in totale	55,7	53,0	54,9	55,4	56,8	60,2
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	21,3	24,5	35,8	28,9	8,4	4,0
Studenti fuori corso per 100 iscritti	38,9	30,7	36,3	38,7	46,1	42,4
Laureati e diplomati universitari (anno solare 2004)	268.821	67.659	57.455	67.011	52.885	23.811
Laureati per 100 25enni (f)	24,5	23,6	28,2	33,5	19,1	19,7
Laureati fuori corso per 100 laureati	63,7	57,1	61,1	62,6	70,4	77,9
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (g)	76,8	82,9	88,7	99,1	57,7	66,3
Tasso di iscrizione (h)	39,9	35,9	43,1	57,3	32,7	35,5

Fonte: Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur). Per i dati relativi all'università, Rilevazione degli iscritti al 31 gennaio

(a) Dall'anno scolastico 2006/2007 il dato comprende le prime e le seconde classi delle scuole professionali della provincia autonoma di Bolzano/Bozen (fonte Astat) riconosciute per l'adempimento dell'obbligo di istruzione (Legge finanziaria 2007, comma 623).

(b) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni).

(c) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea.

(d) I dati si riferiscono agli studenti che si sono immatricolati per la prima volta al sistema universitario.

(e) I dati sui docenti si riferiscono rispettivamente al 2004 e al 2008. Sono inclusi sia i docenti di ruolo (ordinari, associati, ricercatori, assistenti e incaricati di ruolo) sia quelli a contratto (incaricati non di ruolo, esperti, collaboratori, lettori).

(f) L'indicatore è calcolato prendendo in considerazione i laureati dei corsi del vecchio ordinamento, dei corsi di laurea specialistica e dei corsi di laurea specialistica a ciclo unico.

(g) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 diplomati dell'anno precedente.

(h) Tasso di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (19-25 anni).

Tavola A.33 segue - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie di secondo grado e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 2004/2005 e 2009/2010

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO SCOLASTICO 2009/2010						
Scuola secondaria di secondo grado (a)						
Scuole	6.847	1.453	1.118	1.274	2.006	996
Studenti	2.687.096	590.708	455.632	504.656	786.100	350.000
Insegnanti
Studenti per insegnante
Studenti per classe	20,9	21,1	21,0	20,8	21,0	20,3
Studenti iscritti ai licei (%)	34,2	31,8	30,3	38,7	34,6	35,7
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	33,5	35,6	36,0	31,4	32,9	31,4
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	20,7	20,8	22,9	19,4	20,8	19,2
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,6	11,8	10,8	10,5	11,7	13,6
Studenti femmine (%)	49,0	49,6	49,4	48,7	48,3	49,3
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	53,6	84,1	90,0	73,3	15,2	12,4
Ripetenti per 100 iscritti	7,1	7,1	6,7	6,8	6,5	9,4
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,3	5,5	4,8	5,1	4,7	7,4
Ripetenti al primo anno per 100 iscritti al primo anno	9,8	9,7	9,9	9,1	8,8	12,5
Diplomati per 100 19enni (i)	72,6	65,5	69,6	75,7	79,5	69,6
Diplomati per 100 19enni - Maschi (i)	67,8	59,3	63,2	70,9	76,9	64,7
Diplomati per 100 19enni - Femmine (i)	77,7	72,2	76,5	80,9	82,2	74,8
Tasso di scolarità (b)	92,3	86,6	91,2	95,8	95,2	92,4
Università (c)						
Atenei	89	20	12	27	24	6
Studenti	1.780.653	370.666	311.323	462.771	436.274	199.619
Immatricolati (d)	310.602	74.409	57.029	75.848	73.613	29.703
Docenti (e)	107.148	27.808	20.635	30.344	18.765	9.596
Studenti per docente (e)	16,6	13,0	15,0	15,3	23,3	21,2
Studenti per ateneo	20.007	18.533	25.944	17.140	18.178	33.270
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	0,03	0,03	0,03	0,03	0,05	0,04
Femmine per 100 iscritti in totale	57,0	54,4	56,6	55,7	58,8	61,2
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	33,1	50,7	50,7	42,2	9,1	4,8
Studenti fuori corso per 100 iscritti	34,0	26,9	31,0	34,5	37,9	42,0
Laureati e diplomati universitari (anno solare 2009)	293.022	68.508	56.523	80.481	60.956	26.554
Laureati per 100 25enni (f)	18,3	18,5	20,3	26,0	14,2	13,1
Laureati fuori corso per 100 laureati	57,2	44,7	55,9	59,4	64,8	68,7
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (g)	69,6	80,4	79,4	90,0	52,6	51,8
Tasso di iscrizione (h)	40,5	36,4	41,9	57,3	35,0	34,5

Fonte: Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur). Per i dati relativi all'università, Rilevazione degli iscritti al 31 gennaio

(a) Dall'anno scolastico 2006/2007 il dato comprende le prime e le seconde classi delle scuole professionali della provincia autonoma di Bolzano/Bozen (fonte Astat) riconosciute per l'adempimento dell'obbligo di istruzione (Legge finanziaria 2007, comma 623).

(b) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni).

(c) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea.

(d) I dati si riferiscono agli studenti che si sono immatricolati per la prima volta al sistema universitario.

(e) I dati sui docenti si riferiscono rispettivamente al 2004 e al 2008. Sono inclusi sia i docenti di ruolo (ordinari, associati, ricercatori, assistenti e incaricati di ruolo) sia quelli a contratto (incaricati non di ruolo, esperti, collaboratori, lettori).

(f) L'indicatore è calcolato prendendo in considerazione i laureati dei corsi del vecchio ordinamento, dei corsi di laurea specialistica e dei corsi di laurea specialistica a ciclo unico.

(g) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 diplomati dell'anno precedente.

(h) Tasso di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (19-25 anni).

(i) I dati si riferiscono all'anno scolastico 2008/2009.

Tavola A.34 - Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppo di corsi di studio - Anni accademici 2004/2005 e 2009/2010 (composizioni percentuali)

GRUPPI DI CORSI DI STUDIO	Iscritti in totale			Immatricolati (a)			Diplomati e laureati (b)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ANNO ACCADEMICO 2004/2005									
Agrario	3,1	1,9	2,4	3,4	1,8	2,5	2,6	1,7	2,1
Architettura	6,0	4,4	5,1	5,5	4,3	4,9	5,1	4,0	4,5
Chimico-farmaceutico	3,0	4,0	3,6	3,7	4,8	4,3	2,2	2,9	2,6
Difesa e sicurezza	0,2	0,0	0,1	0,2	0,0	0,1	1,6	0,0	0,7
Economico-statistico	14,7	10,5	12,3	15,4	10,9	12,9	19,0	13,0	15,5
Educazione fisica	1,7	0,8	1,2	2,1	0,9	1,4	1,4	0,9	1,1
Geo-biologico	4,0	5,0	4,6	4,8	5,9	5,4	3,5	4,7	4,2
Giuridico	12,2	14,0	13,2	11,3	12,3	11,9	10,2	11,0	10,7
Ingegneria	21,9	3,7	11,8	19,0	3,3	10,4	24,2	4,2	12,7
Insegnamento	1,1	8,5	5,2	1,4	8,7	5,4	0,9	7,6	4,8
Letterario	6,7	11,4	9,3	6,9	10,4	8,8	5,2	10,6	8,3
Linguistico	1,9	7,8	5,2	2,5	8,5	5,8	1,4	7,5	4,9
Medico	6,0	8,2	7,2	5,5	8,8	7,3	7,9	12,5	10,5
Politico-sociale	10,4	12,8	11,7	11,0	13,5	12,4	9,4	12,1	11,0
Psicologico	1,7	5,4	3,8	1,5	4,4	3,1	1,3	5,6	3,8
Scientifico	5,3	1,5	3,1	5,9	1,3	3,4	4,1	1,7	2,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
ANNO ACCADEMICO 2009/2010									
Agrario	2,9	1,9	2,3	3,1	2,0	2,5	2,4	1,4	1,8
Architettura	6,6	4,8	5,6	5,3	4,2	4,7	6,2	4,9	5,5
Chimico-farmaceutico	3,4	4,7	4,2	3,8	5,9	5,0	2,2	2,7	2,4
Difesa e sicurezza	0,2	0,0	0,1	0,2	0,0	0,1	0,6	0,1	0,3
Economico-statistico	16,0	11,4	13,4	17,7	12,5	14,8	16,7	12,0	14,0
Educazione fisica	2,4	1,0	1,6	3,0	1,2	2,0	2,0	1,0	1,4
Geo-biologico	4,1	5,4	4,8	5,0	7,2	6,2	3,8	5,4	4,8
Giuridico	10,8	12,7	11,9	9,8	11,8	10,9	7,5	7,9	7,7
Ingegneria	21,2	4,1	11,5	21,3	4,5	11,9	21,9	4,4	11,8
Insegnamento	1,1	8,2	5,1	0,8	6,8	4,1	1,1	8,3	5,2
Letterario	6,1	10,2	8,4	5,3	8,9	7,3	6,2	10,6	8,7
Linguistico	2,1	7,7	5,3	2,6	8,6	6,0	1,8	8,4	5,6
Medico	7,6	9,3	8,6	7,2	9,4	8,4	8,3	11,7	10,2
Politico-sociale	9,0	11,5	10,4	8,3	11,2	9,9	13,0	13,4	13,2
Psicologico	1,7	5,3	3,8	1,4	4,1	2,9	1,8	6,5	4,5
Scientifico	5,0	1,5	3,0	5,2	1,8	3,3	4,5	1,6	2,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur) - Rilevazione degli iscritti all'università al 31 gennaio

(a) I dati sugli immatricolati si riferiscono agli studenti che sono entrati per la prima volta nel sistema universitario.

(b) I dati sui diplomati e sui laureati si riferiscono rispettivamente al 2004 e al 2009.

Tavola A.35 - Attività degli istituti statali di antichità e d'arte e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 2004 e 2009

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2004						
Musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali						
Visitatori per istituto (a)	80.166	54.250	97.631	96.363	63.053	22.780
Istituti con ingresso a pagamento (%)	56,0	59,0	58,9	56,4	54,0	45,5
Visitatori paganti (%) (a) (b)	63,4	54,7	57,0	69,1	57,0	50,9
Biblioteche statali (c)						
Volumi per biblioteca (d)	506.480	499.151	414.454	603.570	374.010	358.478
Lettori per biblioteca	39.153	46.738	40.424	41.035	30.832	23.897
Personale addetto per biblioteca	58	63	47	53	82	56
Opere consultate per biblioteca	61.162	69.473	38.830	77.845	40.742	23.717
Prestiti a privati per addetto	113	215	195	85	51	141
ANNO 2009						
Musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali						
Visitatori per istituto (a)	76.728	51.773	91.182	104.319	50.523	18.923
Istituti con ingresso a pagamento (%)	53,5	47,9	64,9	50,0	50,0	53,8
Visitatori paganti (%) (a) (b)	61,8	54,3	54,5	66,7	55,2	47,3
Biblioteche statali (c)						
Volumi per biblioteca (d)	522.362	527.366	375.851	637.156	387.682	369.368
Lettori per biblioteca	32.703	58.894	27.850	31.731	24.403	17.432
Personale addetto per biblioteca	49	54	36	44	72	50
Opere consultate per biblioteca	49.579	67.798	29.169	60.866	33.963	14.652
Prestiti a privati per addetto	100	186	155	88	44	100

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

(a) Sono compresi i visitatori dei circuiti museali.

(b) Sul totale dei visitatori degli istituti a pagamento (sono esclusi gli istituti con ingresso gratuito).

(c) I dati si riferiscono alle biblioteche pubbliche statali indicate dal d.p.r. n. 417/1995 che sono pari a 46 sia nel 2004 sia nel 2009. Nelle regioni Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Trentino-Alto Adige/Südtirol, Umbria, Abruzzo, Molise e Sicilia non sono presenti biblioteche statali. I dati comprendono anche la Biblioteca universitaria di Bologna, trasferita al Ministero dell'università e della ricerca con d.m. del 12 giugno 2000. La Biblioteca del monumento nazionale di Farfa è rimasta chiusa dal 2003 per lavori di ristrutturazione ed è stata riaperta al pubblico in data 8 giugno 2005.

(d) Sono compresi i manoscritti ed esclusi gli opuscoli e i periodici.

Tavola A.36 - Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche - Anni 2004 e 2009

INDICATORI	2004	2009
Teatro e manifestazioni musicali		
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	329	301
Biglietti venduti per rappresentazione	159	189
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	524	569
Cinema		
Giorni di spettacolo per 1.000 abitanti (a)	20	30
Spesa per abitante (in euro) (b)	11,28	11,03
Biglietti venduti per giorni di spettacolo (c)	100	61
Biglietti venduti per 1.000 abitanti (c)	1.979	1.815

Fonte: Siae

(a) Dal 2008 la Siae ha introdotto un nuovo criterio di rilevazione degli spettacoli cinematografici che fa riferimento alle singole proiezioni.

(b) Dal 2006 la spesa corrisponde agli importi corrisposti al botteghino dagli spettatori per l'acquisto di biglietti e di abbonamenti che danno accesso al luogo di spettacolo. Si segnala che, negli anni precedenti, la voce "spesa del pubblico" includeva anche le eventuali somme pagate dagli spettatori per la fruizione di prestazioni facoltative (guardaroba, prenotazione eccetera).

(c) Il numero di biglietti venduti corrisponde alla somma del numero di ingressi con biglietto e il numero di ingressi con abbonamento.

Tavola A.37 - Opere pubblicate con supporto elettronico allegato - Anni 2004 e 2009 (valori assoluti e composizioni percentuali) (a)

OPERE	2004		2009 (b)	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Opere con supporto elettronico	2.467	4,7	2.385	4,1
<i>di cui:</i>				
Audiocassetta	129	0,2	14	..
Videocassetta	70	0,1	4	..
Cd audio	680	1,3	707	1,2
Cd-rom	778	1,5	1.083	1,9
Dvd	620	1,2	334	0,6
Floppy disk (per Pc)	83	0,2	8	..
Altri supporti	48	0,1	28	..
Più supporti	59	0,1	207	0,4
Opere senza supporto elettronico	50.293	95,3	55.258	95,9
Totale	52.760	100,0	57.643	100,0

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

(a) I totali possono non corrispondere alla somma dei valori delle singole voci per effetto degli arrotondamenti.

(b) Dati provvisori.

Tavola A.38 - Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 2004 e 2009 (valori assoluti e composizioni percentuali)

GENERI MATERIE	Opere				Tiratura media	
	2004		2009 (c)		2004	2009 (c)
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
Edizioni scolastiche	4.762	9,0	5.057	8,8	9.158	8.738
Edizioni per ragazzi	3.605	6,8	4.447	7,7	5.934	6.596
Altro	44.393	84,1	48.139	83,5	4.001	2.800
<i>di cui:</i>						
Filosofia e religione (a)	6.265	11,9	7.687	13,3	3.343	2.765
Diritto	3.641	6,9	3.652	6,3	1.642	1.943
Medicina	1.420	2,7	1.764	3,1	3.402	2.359
Arte (b)	2.060	3,9	2.267	3,9	2.388	1.587
Storia	4.610	8,7	4.897	8,5	3.116	2.100
Testi letterari	11.255	21,3	12.821	22,2	7.263	4.467
Totale	52.760	100,0	57.643	100,0	4.599	3.614

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

(a) Comprende anche le materie: metafisica, metapsichica, psicologia, astrologia e teologia.

(b) Comprende arti figurative e fotografia.

(c) Dati provvisori.

Tavola A.39 - Ascolto medio giornaliero dei programmi televisivi per canale e rete - Anni 2004 e 2009 (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali) (a)

CANALI RETI TELEVISIVE	2004		2009	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Raiuno	2.134	23,0	2.005	21,2
Raidue	1.136	12,2	870	9,2
Raitre	843	9,1	845	8,9
Totale Rai (b)	4.113	44,3	3.847	40,7
Canale 5	2.084	22,4	1.954	20,7
Italia 1	1.072	11,5	982	10,4
Rete 4	832	9,0	736	7,8
Totale Mediaset (c)	3.988	43,0	3.740	39,5
La 7	222	2,4	285	3,0
Altre emittenti satellitari	384	4,1	872	9,2
Altre emittenti terrestri	577	6,2	714	7,5
Totale altre reti	1.183	12,7	1.871	19,8
TOTALE	9.284	100,0	9.458	100,0

Fonte: Rai

(a) Media annuale degli ascolti medi giornalieri. L'ascolto medio è calcolato come media aritmetica semplice del numero di individui che hanno visto almeno un minuto di un evento editoriale o pubblicitario. I totali possono non corrispondere alla somma dei valori delle singole voci per effetto degli arrotondamenti.

(b) Nel 2009 è incluso il contributo di Rai digitale.

(c) Nel 2009 è incluso il contributo di Mediaset digitale.

Tavola A.40 - Indicatori sui presidi residenziali socioassistenziali per ripartizione geografica - Anni 2001 e 2006 (a)

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2001					
Presidi residenziali socioassistenziali					
Numero di presidi	8.182	2.590	2.304	1.447	1.841
Numero di posti letto	334.718	127.860	91.014	52.049	63.795
Posti letto per 10.000 abitanti	58,7	85,6	85,6	47,7	31,1
Ospiti dei presidi residenziali socioassistenziali al 31 dicembre 2001					
Totale ospiti	295.034	116.574	86.681	44.964	46.815
Ospiti per 10.000 abitanti	51,8	78,0	81,5	41,2	22,8
Minori (0-17 anni)					
Maschi	12.241	2.819	2.249	1.672	5.501
Femmine	10.456	2.412	1.576	1.422	5.046
Totale minori	22.697	5.231	3.825	3.094	10.547
<i>di cui:</i>					
Stranieri	5.147	1.470	1.750	1.140	787
Disabili (b)	1.853	438	288	290	837
Adulti (18-64 anni)					
Maschi	27.621	9.033	8.364	5.401	4.822
Femmine	19.488	7.459	4.992	3.522	3.516
Totale adulti	47.109	16.492	13.356	8.923	8.338
<i>di cui:</i>					
Stranieri	7.253	2.093	3.358	1.180	622
Disabili (c)	25.896	10.568	5.972	4.652	4.704
Anziani (65 anni e oltre)					
Maschi	52.331	20.914	15.497	7.905	8.016
Femmine	172.897	73.937	54.003	25.042	19.914
Totale anziani	225.228	94.851	69.500	32.947	27.930
<i>di cui: Non autosufficienti</i>	148.836	67.639	51.000	17.921	12.277
ANNO 2006 (d) (e)					
Presidi residenziali socioassistenziali					
Numero di presidi	8.964	2.760	2.640	1.916	1.648
Numero di posti letto	330.897	128.912	96.445	54.288	51.252
Posti letto per 10.000 abitanti	56,4	82,5	90,0	47,0	24,7
Ospiti dei presidi residenziali socioassistenziali al 31 dicembre 2006					
Totale ospiti	294.961	119.146	86.642	47.382	41.788
Ospiti per 10.000 abitanti	50,3	76,2	80,8	41,1	20,1
Minori (0-17 anni)					
Maschi	8.687	2.219	2.232	1.508	2.729
Femmine	7.727	1.926	1.623	1.666	2.511
Totale minori	16.414	4.146	3.855	3.174	5.239
<i>di cui:</i>					
Stranieri	4.375	1.309	1.320	1.223	522
Disabili (b)	1.366	368	318	242	436
Adulti (18-64 anni)					
Maschi	27.652	9.454	7.843	5.135	5.220
Femmine	20.427	7.362	5.442	3.745	3.879
Totale adulti	48.079	16.816	13.284	8.882	9.099
<i>di cui:</i>					
Stranieri	7.499	1.868	2.898	1.751	984
Disabili (c)	32.691	11.901	8.295	5.878	6.618
Anziani (65 anni e oltre)					
Maschi	54.262	21.805	15.916	8.325	8.215
Femmine	176.205	76.380	53.588	27.001	19.233
Totale anziani	230.468	98.185	69.504	35.327	27.451
<i>di cui: Non autosufficienti</i>	162.229	75.086	54.531	20.034	12.580

Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socioassistenziali

- (a) Alcuni totali possono non coincidere con le somme degli aggregati di riferimento o con quelli di tavole di altre pubblicazioni per effetto di arrotondamento del coefficiente di ponderazione applicato per la correzione della mancata risposta totale.
- (b) Sono compresi gli ospiti di età fino ai 17 anni con handicap fisico, psichico, sensoriale o plurimo.
- (c) Sono compresi gli ospiti di età tra i 18 e i 64 anni con handicap fisico, psichico, sensoriale o plurimo e gli ospiti con problemi psichiatrici attestati da certificazione medica.
- (d) I dati relativi alla provincia autonoma di Bolzano/Bozen non sono stati resi disponibili. Pertanto i valori per 10.000 abitanti sono calcolati sul totale della popolazione escludendo i residenti della provincia autonoma di Bolzano/Bozen.
- (e) In seguito alla ristrutturazione dell'indagine, attualmente in corso, i dati riferiti agli anni seguenti al 2006 saranno disponibili nelle successive edizioni del *Rapporto annuale*.

Tavola A.41 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 2004 e 2009 (numero pensioni in migliaia; importi in euro correnti) (a) (b)

PRESTAZIONI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2004					
Numero totale pensioni	22.602	6.364	4.594	4.635	7.010
Importo medio (c)	9.132,40	10.055,01	9.211,49	9.506,20	7.995,87
Pensioni previdenziali					
Numero	18.910	5.618	4.022	3.876	5.394
Indirette/Dirette (%)	34,5	32,9	32,5	33,9	38,5
Importo medio (c)	10.094,90	10.819,21	9.917,57	10.539,44	9.153,20
Distanza dal minimo pensionistico (d)	184,9	198,1	181,6	193,0	167,6
PENSIONI IVS					
Numero	17.837	5.366	3.800	3.615	5.056
Indirette/Dirette (%)	36,0	33,7	33,8	35,9	40,2
Importo medio (c)	10.461,69	11.126,82	10.278,58	11.026,68	9.489,39
Distanza dal minimo pensionistico (d)	191,6	203,8	188,2	201,9	173,8
PENSIONI INDENNITARIE					
Numero	1.073	252	222	261	338
Indirette/Dirette (%)	14,6	16,6	13,4	11,2	16,6
Importo medio (c)	3.998,80	4.268,66	3.741,82	3.799,19	4.120,87
Distanza dal minimo pensionistico (d)	73,2	78,2	68,5	69,6	75,5
Pensioni assistenziali					
Numero	3.693	745	572	759	1.616
Importo medio (c)	4.203,33	4.293,04	4.249,75	4.228,60	4.133,66
Distanza dal minimo pensionistico (d)	77,0	78,6	77,8	77,4	75,7
<i>Minimo pensionistico 2004</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>	<i>5.460,26</i>
ANNO 2009 (b)					
Numero totale pensioni	23.304	6.474	4.686	4.785	7.359
Importo medio (c)	10.807,60	11.805,48	10.959,33	11.317,35	9.501,75
Pensioni previdenziali					
Numero	18.981	5.628	4.050	3.882	5.420
Indirette/Dirette (%)	34,3	32,3	31,9	33,8	38,7
Importo medio (c)	12.191,72	12.856,45	11.934,01	12.832,38	11.235,21
Distanza dal minimo pensionistico (d)	203,4	214,5	199,1	214,1	187,5
PENSIONI IVS					
Numero	18.079	5.419	3.862	3.668	5.129
Indirette/Dirette (%)	35,3	32,9	32,8	35,3	40,0
Importo medio (c)	12.554,14	13.149,17	12.287,74	13.306,86	11.587,67
Distanza dal minimo pensionistico (d)	209,5	219,4	205,0	222,1	193,4
PENSIONI INDENNITARIE					
Numero	902	209	188	214	291
Indirette/Dirette (%)	17,1	19,5	15,5	13,4	19,2
Importo medio (c)	4.930,55	5.265,81	4.683,30	4.689,73	5.026,70
Distanza dal minimo pensionistico (d)	82,3	87,9	78,2	78,3	83,9
Pensioni assistenziali					
Numero	4.323	846	635	903	1.939
Importo medio (c)	4.729,79	4.809,78	4.745,86	4.801,60	4.656,21
Distanza dal minimo pensionistico (d)	78,9	80,3	79,2	80,1	77,7
<i>Minimo pensionistico 2009 (e)</i>	<i>5.992,61</i>	<i>5.992,61</i>	<i>5.992,61</i>	<i>5.992,61</i>	<i>5.992,61</i>

Fonte: Istat-Inps, Indagine sui trattamenti pensionistici

(a) Escluse le pensioni erogate all'estero e i casi non ripartibili.

(b) I dati del 2009 sono provvisori.

(c) L'importo medio annuo è calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

(d) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre diviso il valore del minimo pensionistico.

(e) Vigente dal 1° gennaio 2010.

Tavola A.42 - Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 2004 e 2009 (composizioni percentuali) (a)

CAPITOLI DI SPESA	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2004 (b)				
Spesa media mensile (c) (=100%)	2.381,07	2.688,82	2.391,75	1.914,90
Alimentari e bevande	19,0	16,7	19,0	23,8
Tabacco	0,8	0,7	0,8	1,1
Abbigliamento e calzature	6,6	6,1	6,4	7,8
Abitazione	25,5	26,7	27,6	21,3
Combustibili ed energia elettrica	4,7	4,8	4,7	4,5
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	6,3	6,2	5,6	7,1
Servizi sanitari e spese per la salute	3,8	4,1	3,3	3,5
Trasporti	14,2	14,6	13,8	13,7
Comunicazioni	2,1	2,0	2,3	2,3
Istruzione	1,2	1,2	1,0	1,4
Tempo libero e cultura	4,8	5,1	4,9	4,3
Altri beni e servizi	10,9	11,9	10,6	9,2
ANNO 2009				
Spesa media mensile (c) (=100%)	2.441,77	2.767,62	2.522,54	1.898,48
Alimentari e bevande	18,9	16,4	18,7	24,4
Tabacco	0,8	0,7	0,8	1,2
Abbigliamento e calzature	5,8	5,2	5,4	7,5
Abitazione	28,0	28,3	31,2	24,7
Combustibili ed energia elettrica	5,5	5,5	5,5	5,6
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	5,5	5,9	4,7	5,2
Servizi sanitari e spese per la salute	3,6	3,6	3,6	3,5
Trasporti	13,8	14,5	13,4	12,4
Comunicazioni	2,0	1,9	2,0	2,2
Istruzione	1,0	1,0	0,8	1,1
Tempo libero e cultura	4,2	4,5	4,1	3,5
Altri beni e servizi	11,0	12,5	9,8	8,7

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) I totali possono non corrispondere alla somma dei valori delle singole voci per effetto degli arrotondamenti.

(b) Le stime non si basano sulla ricostruzione della popolazione nell'intervallo intercensuario.

(c) In euro correnti.

Tavola A.43 - Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare - Anni 2004 e 2009
(per 100 famiglie della stessa tipologia e della stessa ripartizione geografica) (a)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2004 (b)				
Famiglie povere	11,7	4,7	7,3	25,0
Persona sola con meno di 65 anni	4,3	2,1	(c)	10,8
Persona sola con 65 anni e più	13,7	6,8	10,0	28,2
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	5,4	1,8	(c)	15,7
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	15,1	7,2	11,2	30,9
Coppia con 1 figlio	9,1	3,2	5,5	21,9
Coppia con 2 figli	13,9	5,0	6,2	25,4
Coppia con 3 o più figli	22,7	7,8	(c)	33,1
Monogenitore	12,8	5,7	8,3	25,2
Altre tipologie	18,5	7,8	12,4	36,4
ANNO 2009				
Famiglie povere	10,8	4,9	5,9	22,7
Persona sola con meno di 65 anni	2,8	1,8	(c)	6,7
Persona sola con 65 anni e più	10,2	4,9	4,7	21,4
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	5,8	3,1	(c)	15,3
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	12,1	6,3	6,2	26,3
Coppia con 1 figlio	10,2	4,1	6,8	22,4
Coppia con 2 figli	15,2	7,4	7,2	26,4
Coppia con 3 o più figli	24,9	10,1	18,2	36,0
Monogenitore	11,8	5,8	7,2	23,5
Altre tipologie	18,2	9,7	12,8	33,3

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Si definisce povera una famiglia la cui spesa mensile per consumi è pari o inferiore alla soglia di povertà relativa.

(b) Le stime non si basano sulla ricostruzione della popolazione nell'intervallo intercensuario.

(c) Il dato non risulta significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.

Tavola A.44 - Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 2004 e 2009 (tassi per 100.000 abitanti)

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2004						
Delitti denunciati (a) (valori assoluti)	2.417.716	755.607	481.439	494.411	466.993	219.210
Tasso per 100.000 abitanti	4.155,9	4.929,8	4.393,8	4.420,3	3.323,6	3.294,0
di cui:						
Omicidi volontari consumati	1,2	0,9	0,7	0,8	2,3	1,4
Tentati omicidi	2,4	2,3	1,4	1,9	3,5	3,2
Furti semplici e aggravati	2.521,0	3.032,4	2.821,1	2.862,3	1.790,7	1.816,9
Rapine	79,5	74,9	43,2	50,7	141,3	68,0
Estorsioni	9,3	7,3	5,8	7,8	14,5	11,3
Truffe e frodi informatiche	114,0	122,7	115,9	106,6	116,0	98,5
Normativa sulle sostanze stupefacenti	51,7	54,2	48,5	65,9	43,2	44,9
Altri delitti	1.376,8	1.635,0	1.357,1	1.324,4	1.212,2	1.249,9
ANNO 2009						
Delitti denunciati (a) (valori assoluti)	2.629.831	846.047	493.739	541.912	508.188	239.939
Tasso per 100.000 abitanti	4.369,0	5.298,8	4.288,7	4.575,3	3.589,7	3.574,7
di cui:						
Omicidi volontari consumati	1,0	0,8	0,6	0,7	1,6	1,2
Tentati omicidi	2,2	2,1	1,5	1,8	3,3	2,5
Furti semplici e aggravati	2.189,8	2.701,4	2.289,8	2.388,1	1.609,5	1.674,9
Rapine	59,5	60,1	32,1	46,2	94,1	55,8
Estorsioni	10,3	8,5	6,7	8,2	16,1	12,1
Truffe e frodi informatiche	165,1	166,8	144,2	162,9	190,8	146,4
Normativa sulle sostanze stupefacenti	56,7	61,1	53,8	67,1	49,6	47,7
Altri delitti	1.884,5	2.298,0	1.760,0	1.900,4	1.624,9	1.634,2

Fonte: Ministero dell'interno - Numero di delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze di polizia (Sistema di indagine - Sdi)

(a) La somma dei delitti distinti per ripartizione può non coincidere con il totale Italia, a causa della mancata precisazione, per alcuni delitti, del luogo ove sono stati commessi.

Tavola A.45 - Minorenni in età 14-17 anni denunciati per delitto per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per ripartizione geografica e tipo di delitto più grave commesso - Anni 2004 e 2009 (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2004						
Minorenni denunciati (valori assoluti)	20.588	6.685	2.513	4.047	4.367	2.976
Delitti contro la persona	165,7	204,4	151,2	167,6	128,0	199,8
<i>di cui:</i>						
<i>Omicidio volontario</i>	3,3	3,1	3,0	3,0	3,2	4,7
<i>Percosse</i>	2,0	2,8	2,2	1,5	1,3	2,5
<i>Lesioni volontarie</i>	65,1	77,0	52,5	71,0	57,3	69,9
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	10,5	10,6	10,2	11,8	6,4	17,7
Delitti contro la famiglia	1,8	2,8	2,2	1,3	0,1	4,4
Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume	2,2	1,2	1,1	4,8	1,6	3,1
Delitti contro il patrimonio	556,7	892,2	411,1	678,2	340,3	508,7
<i>di cui:</i>						
<i>Furto</i>	328,6	566,2	241,3	432,3	160,3	288,1
<i>Rapina</i>	60,5	85,3	39,3	67,0	54,1	51,3
<i>Estorsione</i>	12,6	16,5	7,5	10,5	14,5	10,9
<i>Truffa</i>	2,9	2,6	-	2,0	5,6	1,9
Altri delitti	173,0	213,2	129,1	163,6	155,4	208,8
Totale	899,4	1.313,8	694,7	1.015,4	625	925
ANNO 2009 (a) (b)						
Minorenni denunciati (valori assoluti)	19.988	4.981	4.281	3.911	4.189	2.626
Delitti contro la persona	200,8	173,6	245,1	223,7	169,2	228,6
<i>di cui:</i>						
<i>Omicidio volontario</i>	3,1	4,1	2,5	3,1	2,9	2,6
<i>Percosse</i>	5,3	4,1	7,8	7,2	3,2	6,6
<i>Lesioni volontarie</i>	90,2	80,3	106,9	104,8	77,6	93,4
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	25,2	20,8	39,8	24,6	18,9	28,7
Delitti contro la famiglia	2,9	1,7	2,3	3,1	2,3	6,9
Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume	1,9	0,9	3,0	1,7	2,4	1,3
Delitti contro il patrimonio	488,4	580,8	637,1	528,5	316,0	448,7
<i>di cui:</i>						
<i>Furto</i>	268,4	327,3	405,9	285,7	140,4	237,5
<i>Rapina</i>	64,8	95,4	47,1	62,8	49,7	69,0
<i>Estorsione</i>	16,1	19,7	16,6	19,6	12,1	12,5
<i>Truffa</i>	2,5	2,4	2,5	1,2	3,6	2,3
Altri delitti	167,3	162,0	191,9	176,6	144,7	180,8
Totale	861,2	919,0	1.079,4	933,6	634,5	866,4

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e le persone denunciate per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Dati provvisori.

(b) Nel 2008 è stato modificato il sistema informativo che gestisce l'acquisizione dei dati delle Procure dei minorenni. Dal 2009, inoltre, sono state effettuate delle modifiche nella metodologia dell'Indagine sui delitti denunciati per cui è iniziata l'azione penale e nella classificazione dei reati. Tali modifiche riguardano i dati del 2008 e del 2009.

Tavola A.46 - Uso del tempo degli occupati che vivono in coppia senza figli per classe di età della donna e sesso - Anni 1988-1989, 2002-2003 e 2008-2009 (durata media generica, durata media specifica in ore e minuti e frequenza di partecipazione in percentuale)

ATTIVITÀ	In coppia senza figli di 25-44 anni						In coppia senza figli di 45-64 anni					
	Maschi			Femmine			Maschi			Femmine		
	1988-1989	2002-2003	2008-2009 (a)	1988-1989	2002-2003	2008-2009 (a)	1988-1989	2002-2003	2008-2009 (a)	1988-1989	2002-2003	2008-2009 (a)
LAVORO FAMILIARE												
M.g. (b)	1:06	1:20	1:09	3:09	3:07	3:36	1:04	1:18	1:38	4:49	4:21	3:57
Frequenza di partecipazione (%) (c)	80,7	76,5	70,5	97,7	95,6	99,3	61,8	59,5	75,8	99,7	98,6	98,3
M.s. (d)	1:22	1:45	1:38	3:14	3:16	3:37	1:44	2:11	2:10	4:50	4:25	4:01
<i>di cui: Lavoro domestico</i>												
M.g. (b)	0:43	0:53	0:48	2:35	2:29	2:56	0:50	0:48	1:16	4:20	3:24	3:21
Frequenza di partecipazione (%) (c)	70,4	67,5	63,6	97,1	95,0	99,1	55,2	49,6	66,8	98,9	97,6	97,2
M.s. (d)	1:01	1:18	1:16	2:40	2:36	2:57	1:30	1:35	1:55	4:23	3:29	3:27
LAVORO												
M.g. (b)	5:57	6:13	6:40	5:08	5:01	4:35	6:43	6:37	5:29	5:03	4:36	4:32
Frequenza di partecipazione (%) (c)	82,6	73,4	77,6	72,5	67,5	69,1	80,6	80,2	72,7	77,5	70,8	67,9
M.s. (d)	7:12	8:27	8:36	7:04	7:26	6:38	8:20	8:15	7:32	6:30	6:30	6:41
TEMPO FISOLOGICO												
M.g. (b)	11:17	10:43	10:47	11:03	11:01	11:14	11:24	10:33	10:43	10:33	10:36	10:41
Frequenza di partecipazione (%) (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
M.s. (d)	11:17	10:43	10:47	11:03	11:01	11:14	11:24	10:33	10:43	10:33	10:36	10:41
TEMPO LIBERO												
M.g. (b)	4:00	3:55	3:46	2:52	3:14	3:21	3:33	4:02	4:38	2:38	3:09	3:30
Frequenza di partecipazione (%) (c)	98,3	99,0	97,9	96,7	97,2	98,2	97,4	96,3	99,1	97,3	96,7	95,8
M.s. (d)	4:04	3:58	3:51	2:58	3:19	3:24	3:38	4:12	4:41	2:42	3:15	3:39
SPOSTAMENTI												
M.g. (b)	1:37	1:45	1:33	1:44	1:33	1:11	1:14	1:26	1:28	0:58	1:14	1:17
Frequenza di partecipazione (%) (c)	95,7	96,8	97,6	97,0	95,7	81,8	87,6	94,6	94,1	82,3	95,7	92,4
M.s. (d)	1:41	1:48	1:35	1:47	1:37	1:27	1:24	1:30	1:34	1:10	1:17	1:24
ALTRO USO DEL TEMPO												
M.g. (b)	0:04	0:05	0:04	0:04	0:04	0:04	0:02	0:04	0:03	0:00	0:05	0:03
Frequenza di partecipazione (%) (c)	6,5	7,6	7,9	5,4	8,5	7,5	6,2	6,5	7,0	0,4	7,6	6,3
M.s. (d)	1:09	1:00	0:49	1:06	0:46	0:48	0:24	1:06	0:42	0:47	1:00	0:47

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Uso del tempo

(a) Dati provvisori.

(b) La durata media generica (M.g.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività dall'insieme della popolazione oggetto di studio, considerando sia le persone che hanno svolto l'attività considerata, sia le persone che non l'hanno svolta. La somma delle durate medie generiche relative a tutte le attività svolte nella giornata è pari alle 24 ore, conseguentemente tale indicatore consente di studiare la percentuale di tempo dedicata alle varie attività nel corso della giornata.

(c) La frequenza di partecipazione misura la percentuale di popolazione che mediamente, in un determinato tipo di giorno (in questa tavola il giorno medio), svolge una determinata attività. Tale indicatore consente di verificare il grado di coinvolgimento delle persone nelle singole attività, ad esempio quanti uomini e quante donne in percentuale sul totale hanno svolto attività domestiche nel giorno medio, quanti soggetti si sono spostati sul territorio eccetera.

(d) La durata media specifica (M.s.) misura il tempo medio impiegato nello svolgere determinate attività solo dal collettivo che le svolge effettivamente. La lettura di questo indicatore è particolarmente utile per studiare la durata media effettiva di una determinata attività nella popolazione che l'ha svolta. Con riferimento alle attività che vengono svolte da un esiguo numero di individui del collettivo considerato (frequenza di partecipazione bassa), la durata media generica e quella specifica possono differire anche di molto.

Tavola A.47 - Giovani di 15-29 anni per sesso e condizione nella professione che si dichiarano molto soddisfatti per alcuni aspetti della propria vita - Anno 2010 (incidenze percentuali sul totale dei giovani con le stesse caratteristiche)

ASPETTI DELLA VITA	Maschi				Femmine				Totale			
	Occupati	Studenti	Neet inattivi (a)	Neet disoccupati (a)	Occupati	Studenti	Neet inattivi (a)	Neet disoccupati (a)	Occupati	Studenti	Neet inattivi (a)	Neet disoccupati (a)
Relazioni familiari	37,2	38,2	30,2	28,7	42,6	36,8	37,4	36,8	39,4	37,5	35,1	32,5
Relazioni con gli amici	34,0	44,2	32,7	36,4	35,8	42,8	26,4	37,3	34,7	43,5	28,4	36,8
Salute	31,7	40,6	26,1	34,4	27,3	35,0	27,8	27,7	29,9	37,7	27,2	31,3
Tempo libero	16,1	28,8	20,4	33,0	19,9	23,7	18,6	22,8	17,7	26,2	19,2	28,3
Situazione economica	4,3	7,2	3,7	1,5	6,1	4,9	1,2	1,0	5,0	6,0	2,0	1,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

(a) Neet (Not in Education, Employment or Training): giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo, sia formale sia informale, e neppure impegnati in un'attività lavorativa.

Tavola A.49 - Famiglie con bambini che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto di tipo assistenziale per provenienza, tipologia della famiglia e ripartizione geografica - Anni 1998, 2003 e 2009 (per 100 famiglie della stessa tipologia)

TIPOLOGIE FAMIGLIARI	Anni	Famiglie assistite (%)	Provenienza dell'aiuto assistenziale					Totale
			Solo aiuti informali	Solo aiuti privati	Solo aiuti dal Comune e da Istituzioni pubbliche	Mix di aiuti	Nessun aiuto	
ITALIA								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	30,5	16,6	7,3	2,0	4,6	69,5	100,0
	2003	33,7	18,9	6,4	2,7	5,6	66,3	100,0
	2009	36,7	19,8	6,1	3,4	7,3	63,3	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	1998	17,4	11,0	3,3	1,8	1,4	82,6	100,0
	2003	19,5	12,1	2,5	2,8	2,1	80,5	100,0
	2009	20,7	12,2	2,8	3,2	2,5	79,3	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	1998	43,1	22,0	11,3	2,0	7,7	56,9	100,0
	2003	44,9	24,8	9,6	2,5	8,0	55,1	100,0
	2009	48,9	25,5	9,1	3,7	10,6	51,1	100,0
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	32,2	14,6	8,2	4,1	5,4	67,8	100,0
	2003	37,4	19,9	7,8	3,8	6,0	62,6	100,0
	2009	39,8	19,4	6,7	3,5	10,2	60,2	100,0
NORD-OVEST								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	35,8	20,8	7,2	2,1	5,8	64,2	100,0
	2003	38,6	20,8	7,1	3,4	7,2	61,4	100,0
	2009	40,3	24,0	5,0	2,4	8,9	59,7	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	1998	21,7	15,1	2,7	2,6	1,3	78,3	100,0
	2003	24,6	16,3	3,1	3,2	2,0	75,4	100,0
	2009	26,1	15,9	2,7	2,3	5,2	73,9	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	1998	44,9	25,3	9,7	1,5	8,3	55,1	100,0
	2003	45,3	25,3	8,3	3,2	8,5	54,7	100,0
	2009	48,6	28,2	6,7	3,0	10,7	51,4	100,0
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	32,9	17,4	6,8	1,9	6,8	67,1	100,0
	2003	40,9	13,9	13,9	5,4	7,7	59,1	100,0
	2009	43,9	27,4	5,6	1,3	9,5	56,1	100,0
NORD-EST								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	39,8	23,4	7,4	2,9	6,1	60,2	100,0
	2003	44,3	26,0	7,3	3,0	7,9	55,7	100,0
	2009	48,1	27,1	5,7	5,3	10,0	51,9	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	1998	21,2	13,2	4,3	2,2	1,5	78,8	100,0
	2003	27,0	17,1	5,0	3,4	1,5	73,0	100,0
	2009	27,0	18,3	2,5	6,1	0,2	73,0	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	1998	51,4	30,8	9,7	2,6	8,4	48,6	100,0
	2003	49,8	29,6	8,3	2,5	9,4	50,2	100,0
	2009	55,7	31,2	6,0	4,8	13,7	44,3	100,0
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	35,1	18,1	4,8	8,1	4,1	64,9	100,0
	2003	51,8	25,4	7,9	5,3	13,1	48,2	100,0
	2009	56,0	30,1	10,7	2,0	13,2	44,0	100,0

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

Tavola A.49 segue - Famiglie con bambini che nelle quattro settimane precedenti l'intervista hanno ricevuto almeno un aiuto di tipo assistenziale per provenienza, tipologia della famiglia e ripartizione geografica - Anni 1998, 2003 e 2009 (per 100 famiglie della stessa tipologia)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Anni	Famiglie assistite (%)	Provenienza dell'aiuto assistenziale				Totale	
			Solo aiuti informali	Solo aiuti privati	Solo aiuti dal Comune e da Istituzioni pubbliche	Mix di aiuti		Nessun aiuto
CENTRO								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	31,9	15,7	8,5	2,4	5,3	68,1	100,0
	2003	38,1	20,2	6,3	3,5	8,1	61,9	100,0
	2009	40,6	18,8	8,2	4,8	8,8	59,4	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	1998	17,8	11,7	2,7	1,5	1,9	82,2	100,0
	2003	23,4	11,7	3,4	3,8	4,6	76,6	100,0
	2009	19,0	11,1	2,1	4,6	1,2	81,0	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	1998	41,9	17,7	13,4	3,1	7,7	58,1	100,0
	2003	47,6	26,5	7,5	3,1	10,5	52,4	100,0
	2009	53,6	23,8	13,2	5,5	11,1	46,4	100,0
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	28,4	10,9	6,9	4,2	6,3	71,6	100,0
	2003	37,3	19,7	6,8	4,4	6,4	62,7	100,0
	2009	39,5	9,8	5,8	6,6	17,3	60,5	100,0
MEZZOGIORNO								
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	23,2	11,9	6,7	1,5	3,1	76,8	100,0
	2003	23,9	14,0	5,7	1,8	2,4	76,1	100,0
	2009	25,8	13,4	6,1	2,5	3,9	74,2	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre casalinga	1998	15,0	8,8	3,4	1,5	1,4	85,0	100,0
	2003	15,3	9,9	1,6	2,3	1,6	84,7	100,0
	2009	17,3	9,4	3,1	2,4	2,5	82,7	100,0
Famiglie con almeno un bambino con meno di 14 anni e madre occupata	1998	36,0	15,5	12,7	1,4	6,4	64,0	100,0
	2003	37,9	18,5	14,1	1,2	4,1	62,1	100,0
	2009	37,8	17,5	11,7	1,7	6,8	62,2	100,0
Genitori soli con almeno un bambino con meno di 14 anni	1998	32,6	12,7	11,7	4,0	4,2	67,4	100,0
	2003	28,4	21,3	4,2	1,6	1,3	71,6	100,0
	2009	28,0	13,4	6,1	4,2	4,3	72,0	100,0

Fonte: Istat, Indagini multiscopo sulle famiglie: "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia"; "Famiglia e soggetti sociali"

Tavola A.50 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2005 e 2010 (per 100 famiglie della stessa ripartizione geografica)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2005						
Farmacie	23,4	18,7	23,5	22,6	28,6	27,1
Pronto soccorso	56,0	51,1	56,0	52,4	63,0	61,2
Uffici postali	29,1	25,2	25,3	27,3	37,1	33,2
Polizia, Carabinieri	40,1	38,0	37,9	36,1	47,9	41,4
Uffici comunali	37,2	32,6	33,6	41,5	40,5	41,8
Negozi di generi alimentari, mercati	22,0	21,7	23,2	19,1	23,5	23,3
Supermercati	32,9	33,2	30,8	27,9	38,8	33,4
ANNO 2010						
Farmacie	21,0	16,1	19,3	19,7	27,5	26,7
Pronto soccorso	55,1	48,5	49,1	52,7	66,3	65,9
Uffici postali	26,8	21,1	22,3	25,4	36,4	33,7
Polizia, Carabinieri	38,5	35,0	33,4	35,1	47,7	45,5
Uffici comunali	34,9	28,1	29,7	39,7	40,7	41,7
Negozi di generi alimentari, mercati	21,0	19,8	20,3	19,4	23,6	23,1
Supermercati	28,6	27,5	26,4	25,1	34,5	30,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.51 - Persone di 18 anni e più che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 2005 e 2010 (per 100 persone che utilizzano il servizio)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche				
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
ANNO 2005						
Anagrafe	14,3	9,8	7,0	25,3	14,4	19,0
Asl	44,0	38,3	34,7	49,2	51,6	56,0
Banca	15,1	8,1	4,7	19,1	26,2	36,7
Posta per invio raccomandata	21,5	14,4	11,3	24,5	29,0	35,8
Posta per versamenti in c/c	42,5	28,3	21,7	46,0	55,4	60,7
Posta per ritiro pensioni	50,3	29,9	31,4	48,7	66,1	69,2
ANNO 2010						
Anagrafe	17,4	14,1	11,5	27,8	16,5	19,9
Asl	46,7	40,6	36,8	49,7	57,0	60,4
Banca	14,7	8,7	4,7	16,1	27,2	34,5
Posta per invio raccomandata	31,6	24,5	22,3	39,6	34,8	46,2
Posta per versamenti in c/c	47,4	31,5	30,5	53,2	56,7	67,9
Posta per ritiro pensioni	54,2	30,1	38,9	51,1	65,2	74,7

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.52 - Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 2005 e 2010 (per 100 famiglie della stessa regione) (a)

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di parcheggio (a)	Difficoltà di collegamento (a)	Traffico (a)	Inquinamento dell'aria (a)	Rumore (a)	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
ANNO 2005								
Piemonte	31,9	38,9	30,8	44,7	42,9	38,1	9,8	35,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	14,6	27,7	23,1	28,2	24,3	23,7	4,6	22,8
Lombardia	32,5	44,7	31,8	51,5	56,6	38,9	7,3	33,6
Liguria	40,2	50,7	23,9	48,6	36,3	38,6	5,9	27,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	18,1	34,6	24,4	37,8	37,6	22,8	2,3	5,0
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>20,1</i>	<i>35,4</i>	<i>21,5</i>	<i>38,7</i>	<i>40,1</i>	<i>24,8</i>	<i>1,5</i>	<i>1,7</i>
<i>Trento</i>	<i>16,2</i>	<i>33,8</i>	<i>27,1</i>	<i>37,0</i>	<i>35,3</i>	<i>21,0</i>	<i>3,1</i>	<i>7,9</i>
Veneto	24,3	30,6	32,8	50,3	46,4	32,7	8,2	25,9
Friuli-Venezia Giulia	25,3	28,7	26,5	39,5	32,2	29,7	4,3	19,6
Emilia-Romagna	20,3	37,2	21,7	43,2	41,9	33,9	6,6	33,7
Toscana	30,8	39,9	26,5	43,3	37,7	34,2	14,5	45,5
Umbria	27,5	28,4	31,9	40,1	29,5	27,5	12,6	45,1
Marche	25,8	32,3	23,5	39,7	27,8	33,0	5,8	35,0
Lazio	49,1	53,4	31,8	59,6	49,7	44,6	14,2	23,0
Abruzzo	29,7	35,9	25,6	34,9	23,3	27,5	15,5	20,7
Molise	27,0	31,3	23,3	25,1	12,6	21,7	15,4	28,5
Campania	47,4	57,2	39,6	56,9	50,0	50,8	19,7	39,9
Puglia	27,4	43,9	29,1	49,4	38,7	45,9	15,3	38,1
Basilicata	23,9	38,1	36,1	30,4	16,0	20,8	18,4	21,8
Calabria	31,9	29,0	35,5	27,3	19,2	26,3	35,5	45,5
Sicilia	30,1	42,7	31,6	47,6	30,6	40,3	31,9	59,4
Sardegna	38,5	37,0	22,7	40,4	18,0	30,2	29,2	65,0
Italia	32,6	41,9	30,2	47,6	41,7	37,8	13,8	35,8
ANNO 2010								
Piemonte	29,2	38,4	28,0	42,4	38,1	31,7	6,1	25,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	15,6	34,2	23,6	26,2	17,5	18,5	6,6	13,7
Lombardia	29,3	42,4	29,1	45,2	51,2	35,4	6,2	28,7
Liguria	33,1	52,9	24,5	42,3	34,0	33,8	4,7	21,2
Trentino-Alto Adige/Südtirol	14,9	33,8	18,1	31,4	28,1	22,6	1,7	3,1
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>17,8</i>	<i>34,8</i>	<i>14,8</i>	<i>33,5</i>	<i>28,6</i>	<i>24,9</i>	<i>1,6</i>	<i>2,7</i>
<i>Trento</i>	<i>12,3</i>	<i>32,9</i>	<i>21,1</i>	<i>29,6</i>	<i>27,7</i>	<i>20,5</i>	<i>1,9</i>	<i>3,5</i>
Veneto	23,1	28,2	26,4	36,4	37,6	26,8	6,7	17,0
Friuli-Venezia Giulia	19,9	25,7	23,3	36,6	28,0	22,6	2,9	12,3
Emilia-Romagna	19,6	30,1	23,6	37,3	37,7	29,4	5,5	30,9
Toscana	27,3	37,5	25,0	40,0	32,9	29,4	12,3	40,9
Umbria	19,2	23,2	29,5	31,2	19,1	19,7	6,0	36,4
Marche	20,5	30,2	24,9	32,4	23,8	25,0	7,2	30,2
Lazio	47,9	51,9	35,3	56,7	45,6	38,1	10,1	25,0
Abruzzo	26,7	34,0	24,8	34,4	24,2	25,8	17,3	25,8
Molise	17,5	28,3	27,6	23,6	19,8	21,1	12,9	26,7
Campania	33,6	48,8	41,5	49,4	44,8	42,0	12,0	36,7
Puglia	28,2	43,0	25,7	46,1	38,5	41,1	14,2	43,9
Basilicata	23,3	31,1	31,9	25,1	16,7	22,5	7,6	19,9
Calabria	38,3	32,9	37,4	33,2	25,1	30,3	33,4	52,0
Sicilia	36,1	43,7	34,8	43,7	32,3	36,1	28,3	64,2
Sardegna	33,1	33,1	24,9	39,1	17,1	25,8	10,8	49,8
Italia	30,0	39,6	29,5	42,6	38,0	32,9	10,8	32,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana
(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato.

Tavola A.53 - Incidenti stradali, morti, feriti, indici di mortalità, gravità e lesività per categoria della strada e regione - Anni 2004 e 2009

REGIONI	Incidenti	Morti	Feriti	Indice di mortalità (a)	Indice di lesività (b)	Indice di gravità (c)	Incidenti	Morti	Feriti	Indice di mortalità (a)	Indice di lesività (b)	Indice di gravità (c)
ANNO 2004												
AUTOSTRADE, STRADE STATALI, REGIONALI E PROVINCIALI						STRADE COMUNALI EXTRAURBANE						
Piemonte	4.135	277	6.584	6,7	159,2	4,0	236	20	315	8,5	133,5	6,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	153	9	215	5,9	140,5	4,0	13	0	17	-	130,8	-
Lombardia	7.920	379	12.470	4,8	157,4	2,9	802	38	1.109	4,7	138,3	3,3
Liguria	1.488	44	2.335	3,0	156,9	1,8	70	2	113	2,9	161,4	1,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1.272	89	1.848	7,0	145,3	4,6	87	6	113	6,9	129,9	5,0
<i>Bolzano/Bozen</i>	737	48	1.034	6,5	140,3	4,4	59	3	77	5,1	130,5	3,8
<i>Trento</i>	535	41	814	7,7	152,1	4,8	28	3	36	10,7	128,6	7,7
Friuli-Venezia Giulia	4.421	252	7.109	5,7	160,8	3,4	950	51	1.285	5,4	135,3	3,8
Veneto	1.278	78	1.929	6,1	150,9	3,9	219	8	299	3,7	136,5	2,6
Emilia-Romagna	5.402	338	8.646	6,3	160,1	3,8	1.314	61	1.904	4,6	144,9	3,1
Toscana	3.496	173	5.584	4,9	159,7	3,0	535	22	742	4,1	138,7	2,9
Umbria	1.040	50	1.630	4,8	156,7	3,0	146	7	223	4,8	152,7	3,0
Marche	1.903	107	3.166	5,6	166,4	3,3	328	8	467	2,4	142,4	1,7
Lazio	4.971	329	8.223	6,6	165,4	3,8	815	31	1.257	3,8	154,2	2,4
Abruzzo	1.498	89	2.561	5,9	171,0	3,4	181	5	271	2,8	149,7	1,8
Molise	283	17	523	6,0	184,8	3,1	42	6	56	14,3	133,3	9,7
Campania	2.694	217	4.474	8,1	166,1	4,6	265	29	396	10,9	149,4	6,8
Puglia	2.631	288	5.086	10,9	193,3	5,4	292	23	505	7,9	172,9	4,4
Basilicata	366	29	700	7,9	191,3	4,0	35	2	58	5,7	165,7	3,3
Calabria	1.517	104	2.952	6,9	194,6	3,4	55	2	87	3,6	158,2	2,2
Sicilia	2.712	191	5.038	7,0	185,8	3,7	253	15	405	5,9	160,1	3,6
Sardegna	1.428	114	2.527	8,0	177,0	4,3	154	16	248	10,4	161,0	6,1
Italia	50.608	3.174	83.600	6,3	165,2	3,7	6.792	352	9.870	5,2	145,3	3,4
Nord-ovest	13.696	709	21.604	5,2	157,7	3,2	1.121	60	1.554	5,4	138,6	3,7
Nord-est	12.373	757	19.532	6,1	157,9	3,7	2.570	126	3.601	4,9	140,1	3,4
Centro	11.410	659	18.603	5,8	163,0	3,4	1.824	68	2.689	3,7	147,4	2,5
Sud	8.989	744	16.296	8,3	181,3	4,4	870	67	1.373	7,7	157,8	4,7
Isole	4.140	305	7.565	7,4	182,7	3,9	407	31	653	7,6	160,4	4,5
STRADE URBANE						TOTALE						
Piemonte	11.182	198	15.748	1,8	140,8	1,2	15.553	495	22.647	3,2	145,6	2,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	252	8	328	3,2	130,2	2,4	418	17	560	4,1	134,0	2,9
Lombardia	39.905	446	52.189	1,1	130,8	0,8	48.627	863	65.768	1,8	135,2	1,3
Liguria	8.165	79	10.161	1,0	124,4	0,8	9.723	125	12.609	1,3	129,7	1,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	2.046	29	2.544	1,4	124,3	1,1	3.405	124	4.505	3,6	132,3	2,7
<i>Bolzano/Bozen</i>	892	15	1.085	1,7	121,6	1,4	1.688	66	2.196	3,9	130,1	2,9
<i>Trento</i>	1.154	14	1.459	1,2	126,4	1,0	1.717	58	2.309	3,4	134,5	2,5
Friuli-Venezia Giulia	13.524	251	17.915	1,9	132,5	1,4	18.895	554	26.309	2,9	139,2	2,1
Veneto	3.806	67	4.822	1,8	126,7	1,4	5.303	153	7.050	2,9	132,9	2,1
Emilia-Romagna	19.178	282	25.223	1,5	131,5	1,1	25.894	681	35.773	2,6	138,2	1,9
Toscana	17.172	203	21.494	1,2	125,2	0,9	21.203	398	27.820	1,9	131,2	1,4
Umbria	2.535	47	3.389	1,9	133,7	1,4	3.721	104	5.242	2,8	140,9	1,9
Marche	5.366	70	7.434	1,3	138,5	0,9	7.597	185	11.067	2,4	145,7	1,6
Lazio	27.173	291	36.056	1,1	132,7	0,8	32.959	651	45.536	2,0	138,2	1,4
Abruzzo	3.298	47	4.712	1,4	142,9	1,0	4.977	141	7.544	2,8	151,6	1,8
Molise	243	1	350	0,4	144,0	0,3	568	24	929	4,2	163,6	2,5
Campania	7.261	162	10.519	2,2	144,9	1,5	10.220	408	15.389	4,0	150,6	2,6
Puglia	7.603	144	11.686	1,9	153,7	1,2	10.526	455	17.277	4,3	164,1	2,6
Basilicata	434	9	649	2,1	149,5	1,4	835	40	1.407	4,8	168,5	2,8
Calabria	2.481	53	3.880	2,1	156,4	1,3	4.053	159	6.919	3,9	170,7	2,2
Sicilia	10.848	173	15.404	1,6	142,0	1,1	13.813	379	20.847	2,7	150,9	1,8
Sardegna	3.618	36	5.206	1,0	143,9	0,7	5.200	166	7.981	3,2	153,5	2,0
Italia	186.090	2.596	249.709	1,4	134,2	1,0	243.490	6.122	343.179	2,5	140,9	1,8
Nord-ovest	59.504	731	78.426	1,2	131,8	0,9	74.321	1.500	101.584	2,0	136,7	1,5
Nord-est	38.554	629	50.504	1,6	131,0	1,2	53.497	1.512	73.637	2,8	137,6	2,0
Centro	52.246	611	68.373	1,2	130,9	0,9	65.480	1.338	89.665	2,0	136,9	1,5
Sud	21.320	416	31.796	2,0	149,1	1,3	31.179	1.227	49.465	3,9	158,6	2,4
Isole	14.466	209	20.610	1,4	142,5	1,0	19.013	545	28.828	2,9	151,6	1,9

Fonte: Istat, Rilevazione degli incidenti stradali con lesioni a persone

(a) L'indice di mortalità è calcolato come rapporto tra il numero dei decessi in incidenti stradali e il numero degli incidenti per 100.

(b) L'indice di lesività è calcolato come rapporto tra il numero dei feriti in incidenti stradali e il numero degli incidenti per 100.

(c) L'indice di gravità è calcolato come rapporto tra il numero dei decessi in incidenti stradali e la somma dei morti e dei feriti per 100.

Tavola A.53 segue - Incidenti stradali, morti, feriti, indici di mortalità, gravità e lesività per categoria della strada e regione - Anni 2004 e 2009

REGIONI	Incidenti	Morti	Feriti	Indice di mortalità (a)	Indice di lesività (b)	Indice di gravità (c)	Incidenti	Morti	Feriti	Indice di mortalità (a)	Indice di lesività (b)	Indice di gravità (c)
ANNO 2009												
AUTOSTRADE, STRADE STATALI, PROVINCIALI E REGIONALI						STRADE COMUNALI EXTRAURBANE						
Piemonte	3.392	166	5.341	4,9	157,5	3,0	482	20	714	4,1	148,1	2,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	115	4	169	3,5	147,0	2,3	19	2	28	10,5	147,4	6,7
Lombardia	6.597	254	10.404	3,9	157,7	2,4	744	29	1.023	3,9	137,5	2,8
Liguria	1.384	34	2.121	2,5	153,3	1,6	97	-	118	-	121,6	-
Trentino-Alto Adige/Südtirol	900	32	1.373	3,6	152,6	2,3	65	5	83	7,7	127,7	5,7
<i>Bolzano/Bozen</i>	457	20	676	4,4	147,9	2,9	32	4	35	12,5	109,4	10,3
<i>Trento</i>	443	12	697	2,7	157,3	1,7	33	1	48	3,0	145,5	2,0
Friuli-Venezia Giulia	3.449	141	5.427	4,1	157,3	2,5	930	37	1.278	4,0	137,4	2,8
Veneto	1.046	57	1.595	5,4	152,5	3,5	191	8	274	4,2	143,5	2,8
Emilia-Romagna	4.072	210	6.468	5,2	158,8	3,1	1.227	40	1.702	3,3	138,7	2,3
Toscana	3.160	115	4.990	3,6	157,9	2,3	495	17	679	3,4	137,2	2,4
Umbria	926	43	1.547	4,6	167,1	2,7	135	4	200	3,0	148,1	2,0
Marche	1.568	57	2.685	3,6	171,2	2,1	340	11	497	3,2	146,2	2,2
Lazio	5.356	223	8.870	4,2	165,6	2,5	745	26	1.137	3,5	152,6	2,2
Abruzzo	1.219	50	2.134	4,1	175,1	2,3	124	4	199	3,2	160,5	2,0
Molise	220	17	373	7,7	169,5	4,4	22	2	30	9,1	136,4	6,3
Campania	2.679	128	4.508	4,8	168,3	2,8	368	15	618	4,1	167,9	2,4
Puglia	3.057	208	5.719	6,8	187,1	3,5	431	17	724	3,9	168,0	2,3
Basilicata	377	33	743	8,8	197,1	4,3	28	-	50	-	178,6	-
Calabria	1.197	75	2.311	6,3	193,1	3,1	69	4	119	5,8	172,5	3,3
Sicilia	2.703	162	4.917	6,0	181,9	3,2	344	12	569	3,5	165,4	2,1
Sardegna	1.250	71	2.106	5,7	168,5	3,3	166	12	249	7,2	150,0	4,6
Italia	44.667	2.080	73.801	4,7	165,2	2,7	7.022	265	10.291	3,8	146,6	2,5
Nord-ovest	11.488	458	18.035	4,0	157,0	2,5	1.342	51	1.883	3,8	140,3	2,6
Nord-est	9.467	440	14.863	4,6	157,0	2,9	2.413	90	3.337	3,7	138,3	2,6
Centro	11.010	438	18.092	4,0	164,3	2,4	1.715	58	2.513	3,4	146,5	2,3
Sud	8.749	511	15.788	5,8	180,5	3,1	1.042	42	1.740	4,0	167,0	2,4
Isole	3.953	233	7.023	5,9	177,7	3,2	510	24	818	4,7	160,4	2,9
STRADE URBANE						TOTALE						
Piemonte	9.868	131	13.930	1,3	141,2	0,9	13.742	317	19.985	2,3	145,4	1,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	225	2	305	0,9	135,6	0,7	359	8	502	2,2	139,8	1,6
Lombardia	32.759	320	43.170	1,0	131,8	0,7	40.100	603	54.597	1,5	136,2	1,1
Liguria	8.173	42	10.154	0,5	124,2	0,4	9.654	76	12.393	0,8	128,4	0,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1.750	23	2.238	1,3	127,9	1,0	2.715	60	3.694	2,2	136,1	1,6
<i>Bolzano/Bozen</i>	746	11	919	1,5	123,2	1,2	1.235	35	1.630	2,8	132,0	2,1
<i>Trento</i>	1.004	12	1.319	1,2	131,4	0,9	1.480	25	2.064	1,7	139,5	1,2
Friuli-Venezia Giulia	11.264	161	14.978	1,4	133,0	1,1	15.643	339	21.683	2,2	138,6	1,5
Veneto	3.257	52	4.147	1,6	127,3	1,2	4.494	117	6.016	2,6	133,9	1,9
Emilia-Romagna	15.112	172	19.865	1,1	131,5	0,9	20.411	422	28.035	2,1	137,4	1,5
Toscana	14.707	147	18.676	1,0	127,0	0,8	18.362	279	24.345	1,5	132,6	1,1
Umbria	2.013	28	2.728	1,4	135,5	1,0	3.074	75	4.475	2,4	145,6	1,6
Marche	4.709	49	6.442	1,0	136,8	0,8	6.617	117	9.624	1,8	145,4	1,2
Lazio	22.085	245	29.617	1,1	134,1	0,8	28.186	494	39.624	1,8	140,6	1,2
Abruzzo	2.510	39	3.656	1,6	145,7	1,1	3.853	93	5.989	2,4	155,4	1,5
Molise	288	2	435	0,7	151,0	0,5	530	21	838	4,0	158,1	2,4
Campania	8.698	145	12.687	1,7	145,9	1,1	11.745	288	17.813	2,5	151,7	1,6
Puglia	9.324	76	14.913	0,8	159,9	0,5	12.812	301	21.356	2,3	166,7	1,4
Basilicata	537	13	834	2,4	155,3	1,5	942	46	1.627	4,9	172,7	2,7
Calabria	2.191	56	3.466	2,6	158,2	1,6	3.457	135	5.896	3,9	170,6	2,2
Sicilia	10.997	151	16.256	1,4	147,8	0,9	14.044	325	21.742	2,3	154,8	1,5
Sardegna	3.249	38	4.669	1,2	143,7	0,8	4.665	121	7.024	2,6	150,6	1,7
Italia	163.716	1.892	223.166	1,2	136,3	0,8	215.405	4.237	307.258	2,0	142,6	1,4
Nord-ovest	51.025	495	67.559	1,0	132,4	0,7	63.855	1.004	87.477	1,6	137,0	1,1
Nord-est	31.383	408	41.228	1,3	131,4	1,0	43.263	938	59.428	2,2	137,4	1,6
Centro	43.514	469	57.463	1,1	132,1	0,8	56.239	965	78.068	1,7	138,8	1,2
Sud	23.548	331	35.991	1,4	152,8	0,9	33.339	884	53.519	2,7	160,5	1,6
Isole	14.246	189	20.925	1,3	146,9	0,9	18.709	446	28.766	2,4	153,8	1,5

Fonte: Istat, Rilevazione degli incidenti stradali con lesioni a persone

(a) L'indice di mortalità è calcolato come rapporto tra il numero dei decessi in incidenti stradali e il numero degli incidenti per 100.

(b) L'indice di lesività è calcolato come rapporto tra il numero dei feriti in incidenti stradali e il numero degli incidenti per 100.

(c) L'indice di gravità è calcolato come rapporto tra il numero dei decessi in incidenti stradali e la somma dei morti e dei feriti per 100.

Tavola A.54 - Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 2003 e 2008 (migliaia di tonnellate) (a)

REGIONI	Raccolta indifferenziata	Raccolta differenziata	Raccolta ingombranti (b)	Raccolta totale		% raccolta differenziata sul totale
				Valori assoluti	Kg/abitante	
ANNO 2003						
Piemonte	1.535,1	596,5	-	2.131,6	499,2	28,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	57,5	18,2	2,0	77,7	636,8	23,5
Lombardia	2.518,6	1.845,5	266,9	4.631,0	500,8	39,9
Liguria	799,8	158,3	11,2	969,2	614,4	16,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	276,5	154,2	30,4	461,1	479,0	33,4
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>104,7</i>	<i>83,8</i>	<i>4,9</i>	<i>193,3</i>	<i>409,9</i>	<i>43,3</i>
<i>Trento</i>	<i>171,8</i>	<i>70,4</i>	<i>25,6</i>	<i>267,7</i>	<i>545,5</i>	<i>26,3</i>
Veneto	1.170,5	899,7	66,0	2.136,2	460,1	42,1
Friuli-Venezia Giulia	406,6	158,0	24,1	588,7	491,4	26,8
Emilia-Romagna	1.823,7	734,1	55,2	2.613,0	640,4	28,1
Toscana	1.702,9	688,9	-	2.391,8	670,7	28,8
Umbria	378,3	84,7	9,0	472,0	556,6	18,0
Marche	663,2	118,0	11,7	793,0	527,0	14,9
Lazio	2.628,7	237,7	62,7	2.929,1	562,7	8,1
Abruzzo	560,4	71,2	0,1	631,7	491,2	11,3
Molise	115,4	4,4	-	119,8	372,4	3,7
Campania	2.421,7	216,8	43,4	2.681,9	465,6	8,1
Puglia	1.619,9	192,5	33,8	1.846,2	456,9	10,4
Basilicata	232,2	14,2	0,2	246,7	413,2	5,8
Calabria	812,1	77,0	-	889,1	442,0	8,7
Sicilia	2.419,7	148,1	8,9	2.576,7	515,0	5,7
Sardegna	819,5	32,1	-	851,7	518,3	3,8
Italia	22.962,3	6.450,0	625,8	30.038,1	521,5	21,5
Nord-ovest	4.911,0	2.618,5	280,1	7.809,6	516,3	33,5
Nord-est	3.677,3	1.945,9	175,8	5.799,0	536,1	33,6
Centro	5.373,1	1.129,3	83,4	6.585,9	595,9	17,1
Sud	5.761,7	576,1	77,5	6.415,3	458,8	9,0
Isole	3.239,2	180,2	8,9	3.428,4	517,2	5,3
ANNO 2008						
Piemonte	1.161,9	1.096,0	0,1	2.257,9	511,2	48,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	44,4	29,8	3,0	77,2	610,1	38,6
Lombardia	2.447,6	2.319,2	255,0	5.021,8	518,1	46,2
Liguria	757,0	215,8	15,4	988,1	612,8	21,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	199,5	287,4	18,9	505,7	499,3	56,8
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>101,4</i>	<i>125,7</i>	<i>6,5</i>	<i>233,7</i>	<i>470,8</i>	<i>53,8</i>
<i>Trento</i>	<i>98,0</i>	<i>161,7</i>	<i>12,3</i>	<i>272,1</i>	<i>526,7</i>	<i>59,4</i>
Veneto	1.056,4	1.276,8	81,9	2.415,1	497,0	52,9
Friuli-Venezia Giulia	336,3	260,7	15,0	611,9	498,9	42,6
Emilia-Romagna	1.646,9	1.261,4	43,2	2.951,5	685,3	42,7
Toscana	1.657,0	856,1	31,9	2.545,0	689,3	33,6
Umbria	384,6	158,6	5,0	548,2	616,4	28,9
Marche	625,5	227,9	12,1	865,5	554,3	26,3
Lazio	2.864,1	430,6	48,9	3.343,6	597,7	12,9
Abruzzo	545,3	153,3	0,7	699,3	526,0	21,9
Molise	125,5	8,7	0,4	134,7	419,9	6,5
Campania	2.202,3	517,8	3,2	2.723,3	468,6	19,0
Puglia	1.903,3	227,2	4,8	2.135,2	523,6	10,6
Basilicata	207,4	20,7	0,1	228,2	386,3	9,1
Calabria	804,6	116,9	0,8	922,3	459,2	12,7
Sicilia	2.464,5	178,3	7,7	2.650,4	526,5	6,7
Sardegna	549,0	293,9	3,7	846,7	507,5	34,7
Italia	21.982,7	9.937,2	551,7	32.471,6	542,7	30,6
Nord-ovest	4.410,8	3.660,8	273,5	8.345,1	526,6	43,9
Nord-est	3.239,0	3.086,3	158,9	6.484,2	568,5	47,6
Centro	5.531,1	1.673,2	97,9	7.302,2	622,2	22,9
Sud	5.788,3	1.044,7	10,0	6.843,0	484,0	15,3
Isole	3.013,5	472,2	11,4	3.497,1	521,8	13,5

Fonte: Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra), già Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (Apat)

(a) I dati aggiornati al 2009 non sono ancora disponibili.

(b) La raccolta degli ingombranti comprende gli ingombranti a smaltimento, mentre gli ingombranti a recupero sono inclusi nella raccolta differenziata.

Tavola A.55 - Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 2003 e 2008 (composizioni percentuali)

REGIONI	Costa balneabile	Costa non balneabile						Costa in totale	
		Per motivi indipendenti dall'inquinamento (a)	Di cui parchi marini	Per inquinamento			Per insufficienza e/o assenza di analisi (d)		
				Permanente (b)	Accertato in base alle analisi (c)	Totale			
ANNO 2003 (e) (f)									
Liguria	80,6	16,7	0,4	0,3	2,2	2,5	-	19,4	100,0
Toscana	64,8	12,5	7,5	1,2	0,1	1,3	21,4	35,2	100,0
Lazio	74,4	13,1	-	7,5	5,1	12,5	-	25,6	100,0
Campania	75,5	6,3	-	1,0	16,4	17,4	0,9	24,5	100,0
Basilicata	94,2	1,1	-	2,6	-	2,6	2,1	5,8	100,0
Calabria	86,9	4,8	-	4,0	3,2	7,2	1,1	13,1	100,0
Puglia	81,4	5,7	-	4,7	0,9	5,6	7,4	18,6	100,0
Molise	97,2	0,8	-	2,0	-	2,0	-	2,8	100,0
Abruzzo	89,2	2,9	-	3,5	4,4	7,9	-	10,8	100,0
Marche	87,2	6,6	-	3,2	2,8	6,0	0,1	12,8	100,0
Emilia-Romagna	75,2	21,8	-	2,0	0,3	2,3	0,7	24,8	100,0
Veneto	64,4	33,0	-	-	2,6	2,6	-	35,6	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,9	44,1	1,3	-	-	-	-	44,1	100,0
Sicilia	62,5	11,6	0,1	4,0	0,7	4,7	21,3	37,5	100,0
Sardegna	49,2	15,3	5,9	3,5	0,1	3,6	31,9	50,8	100,0
Italia	68,0	11,9	2,1	3,3	2,2	5,5	14,5	32,0	100,0
ANNO 2008 (e) (f) (g)									
Liguria	80,2	17,3	0,3	0,4	2,0	2,4	-	19,8	100,0
Toscana	65,1	12,3	7,2	0,9	0,1	1,0	21,6	34,9	100,0
Lazio	73,9	13,2	-	7,1	5,7	12,9	-	26,1	100,0
Campania	73,2	7,5	-	-	17,4	17,4	2,0	26,8	100,0
Basilicata	93,7	1,1	-	2,5	-	2,5	2,7	6,3	100,0
Calabria	85,2	4,5	-	3,4	6,2	9,5	0,8	14,9	100,0
Puglia	80,6	5,7	-	4,8	1,7	6,5	7,2	19,4	100,0
Molise	97,2	0,8	-	2,0	-	2,0	-	2,8	100,0
Abruzzo	89,4	3,2	-	3,5	3,9	7,4	-	10,6	100,0
Marche	87,7	6,7	-	4,8	0,7	5,5	-	12,3	100,0
Emilia-Romagna	76,6	21,8	-	1,6	-	1,6	-	23,4	100,0
Veneto	57,0	34,2	-	2,2	6,5	8,7	0,1	43,0	100,0
Friuli-Venezia Giulia	53,3	44,5	1,1	-	1,3	1,3	1,0	46,7	100,0
Sicilia	62,2	12,4	0,6	4,1	0,7	4,8	20,6	37,7	100,0
Sardegna	49,1	15,1	5,7	3,5	0,1	3,6	32,2	50,9	100,0
Italia	67,4	12,1	2,1	3,3	2,7	5,9	14,6	32,6	100,0

Fonte: Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali

(a) Presenza di porti, aeroporti e zone militari.

(b) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti eccetera).

(c) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal d.p.r. n. 470/1982 e successive modifiche.

(d) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa.

(e) Anno in cui sono state effettuate le analisi; in base al d.p.r. n. 470/1982 e successive modifiche queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo. A partire dal 1998, la lunghezza della costa è stata calcolata utilizzando un nuovo software di gestione di dati cartografici, quindi i dati non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

(f) I totali possono non corrispondere alla somma dei valori delle singole voci per effetto degli arrotondamenti.

(g) I dati aggiornati al 2009 non sono ancora disponibili.

Tavola A.56 - Incendi forestali e superficie forestale percorsa dal fuoco, boscata e non boscata, per regione - Anni 2004 e 2009 (superficie in ettari)

REGIONI	Numero di incendi	Superficie percorsa dal fuoco (in ettari)					
		Valori assoluti			Composizioni percentuali		
		Boscata	Non boscata	Totale	Boscata	Non boscata	Totale
ANNO 2004 (a)							
Piemonte	167	493	565	1.058	46,6	53,4	100,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	13	15	23	38	39,5	60,5	100,0
Lombardia	184	448	301	749	59,8	40,2	100,0
Liguria	345	1.024	244	1.268	80,8	19,2	100,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	52	29	3	32	90,6	9,4	100,0
<i>Bolzano/Bozen</i>
<i>Trento</i>
Veneto	12	4	1	5	80,0	20,0	100,0
Friuli-Venezia Giulia	35	15	15	30	50,0	50,0	100,0
Emilia-Romagna	48	25	45	70	35,7	64,3	100,0
Toscana	327	815	415	1.230	66,3	33,7	100,0
Umbria	65	73	55	128	57,0	43,0	100,0
Marche	37	52	42	94	55,3	44,7	100,0
Lazio	331	2.150	1.234	3.384	63,5	36,5	100,0
Abruzzo	58	232	376	608	38,2	61,8	100,0
Molise	84	50	100	150	33,3	66,7	100,0
Campania	894	1.617	1.860	3.477	46,5	53,5	100,0
Puglia	214	649	1.117	1.766	36,7	63,3	100,0
Basilicata	218	370	781	1.151	32,1	67,9	100,0
Calabria	1.289	3.677	6.139	9.816	37,5	62,5	100,0
Sicilia	1.163	4.076	16.562	20.638	19,7	80,3	100,0
Sardegna	892	5.052	9.432	14.484	34,9	65,1	100,0
Italia	6.428	20.866	39.310	60.176	34,7	65,3	100,0
Nord-ovest	709	1.980	1.133	3.113	63,6	36,4	100,0
Nord-est	147	73	64	137	53,3	46,7	100,0
Centro	760	3.090	1.746	4.836	63,9	36,1	100,0
Sud	2.757	6.595	10.373	16.968	38,9	61,1	100,0
Isole	2.055	9.128	25.994	35.122	26,0	74,0	100,0
ANNO 2009							
Piemonte	117	286	87	373	76,7	23,3	100,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	13	2	5	7	28,6	71,4	100,0
Lombardia	138	268	128	396	67,7	32,3	100,0
Liguria	332	1.489	1.155	2.644	56,3	43,7	100,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	48	4	1	5	80,0	20,0	100,0
<i>Bolzano/Bozen</i>
<i>Trento</i>
Veneto	99	30	24	54	55,6	44,4	100,0
Friuli-Venezia Giulia	73	198	156	354	55,9	44,1	100,0
Emilia-Romagna	86	69	102	171	40,4	59,6	100,0
Toscana	549	1.407	431	1.838	76,6	23,4	100,0
Umbria	56	44	11	55	80,0	20,0	100,0
Marche	19	38	25	63	60,3	39,7	100,0
Lazio	325	1.802	726	2.528	71,3	28,7	100,0
Abruzzo	34	104	55	159	65,4	34,6	100,0
Molise	49	75	111	186	40,3	59,7	100,0
Campania	903	4.881	1.321	6.202	78,7	21,3	100,0
Puglia	277	1.527	2.831	4.358	35,0	65,0	100,0
Basilicata	142	651	390	1.041	62,5	37,5	100,0
Calabria	716	4.114	3.087	7.201	57,1	42,9	100,0
Sicilia	762	1.801	6.815	8.616	20,9	79,1	100,0
Sardegna	684	12.270	24.834	37.104	33,1	66,9	100,0
Italia	5.422	31.060	42.295	73.355	42,3	57,7	100,0
Nord-ovest	600	2.045	1.375	3.420	59,8	40,2	100,0
Nord-est	306	301	283	584	51,5	48,5	100,0
Centro	949	3.291	1.193	4.484	73,4	26,6	100,0
Sud	2.121	11.352	7.795	19.147	59,3	40,7	100,0
Isole	1.446	14.071	31.649	45.720	30,8	69,2	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati del Corpo forestale dello Stato, Statistica degli incendi boschivi

(a) I totali di superficie boscata percorsa dal fuoco, qui riportati, possono differire da quelli pubblicati dall'Istat fino al 2007 poiché questi ultimi si riferiscono soltanto a formazioni forestali di determinate tipologie vegetazionali o forme di governo.

Tavola A.57 - Indicatori ambientali urbani - Anno 2009 (a)

COMUNI CAPOLUOGO	Consumo di acqua per uso domestico (m ³ per abitante) (b)	Consumo di gas metano per uso domestico e per riscaldamento (m ³ per abitante) (b)	Consumo di energia elettrica per uso domestico (Kwh per abitante) (b)	Raccolta di rifiuti urbani (Kg per abitante)	Raccolta diffenziata (%)	Comuni che al 31/12/2009 hanno approvato la zonizzazione acustica	Autovetture euro 4 ed euro 5 per 1.000 abitanti (c)	Autovetture euro 0, euro 1 ed euro 2 per 1.000 abitanti (c)	Motocicli euro 3 per 1.000 abitanti (c)	Motocicli euro 1 per 1.000 abitanti (c)	Domanda di trasporto pubblico (d)	Km di piste ciclabili per 100 Km ² di superficie comunale
Torino	80,7	644,6	1.173,0	552,6	42,3	-	271,6	213,9	13,8	45,6	202,5	91,8
Vercelli	61,0	702,2	1.029,5	627,2	32,5	X	249,6	239,7	14,8	57,3	12,3	44,8
Novara	74,1	588,5	1.178,4	464,6	73,0	X	244,4	217,0	16,5	50,4	72,6	21,4
Biella	64,8	364,6	1.270,7	582,1	50,6	X	253,5	274,4	15,6	65,2	18,0	11,8
Cuneo	66,9	425,2	1.102,4	697,7	51,3	X	250,9	257,6	17,9	61,6	53,3	30,9
Verbania	51,1	764,6	1.026,7	575,2	71,7	X	239,5	232,9	18,6	76,4	57,8	51,8
Asti	61,8	544,7	1.127,3	538,8	64,6	X	222,8	255,2	16,9	62,6	46,8	3,2
Alessandria	64,1	533,8	1.134,5	560,4	48,1	X	241,8	208,8	17,9	70,4	42,6	6,4
Aosta	63,0	245,1	1.332,6	489,3	48,7	X	1657,7	264,8	17,0	70,4	45,2	28,1
Varese	63,9	910,4	1.241,0	533,2	53,8	-	259,5	225,8	20,8	63,9	75,0	17,3
Como	83,1	899,4	1.204,6	501,5	37,7	-	263,1	202,5	25,5	68,5	112,7	12,1
Lecco	70,7	736,5	1.168,2	491,8	54,1	X	234,1	206,8	24,5	69,7	66,2	13,1
Sondrio	81,9	412,4	1.168,9	549,5	49,7	X	204,0	225,4	19,9	72,0	6,0	73,4
Milano	85,8	389,6	1.128,8	539,8	37,1	-	235,1	199,2	29,2	58,7	702,3	41,1
Monza	93,6	563,5	1.165,0	460,7	54,9	-	267,4	194,4	27,8	61,8	44,9	80,3
Bergamo	85,2	846,2	1.301,3	564,0	52,0	X	254,6	207,7	34,1	76,0	276,5	65,7
Brescia	73,2	287,6	1.091,7	729,0	40,0	X	302,2	215,3	18,4	51,5	175,3	132,3
Pavia	83,7	757,4	1.307,1	617,3	31,2	X	256,6	185,7	20,3	68,1	105,3	63,6
Lodi	88,0	633,5	1.147,1	555,6	42,2	-	237,0	197,2	18,3	47,6	24,0	70,7
Cremona	65,2	669,9	1.083,7	604,4	47,1	X	229,5	211,0	18,4	66,2	24,8	75,3
Mantova	75,5	705,3	1.339,3	649,7	41,2	-	220,4	251,2	23,8	75,1	116,5	72,2
Imperia	58,6	252,4	1.147,3	616,5	24,8	X	207,2	236,5	57,5	138,2	23,7	0,9
Savona	67,3	349,2	1.090,9	630,2	31,3	-	201,3	215,3	51,7	122,0	67,0	4,6
Genova	67,8	534,6	1.133,4	532,7	24,1	X	189,8	170,5	56,7	109,0	259,8	-
La Spezia	57,1	419,6	1.068,0	572,7	27,9	X	208,6	160,4	42,1	90,2	144,9	16,6
Bolzano/Bozen	59,0	615,6	1.309,5	565,2	45,7	-	229,7	178,8	30,3	57,7	141,0	95,5
Trento	59,2	604,7	967,8	530,6	57,8	X	259,7	176,8	21,3	51,6	192,8	26,0
Verona	65,2	581,0	1.056,9	522,4	44,7	X	238,1	222,6	30,1	66,6	143,5	38,2
Vicenza	64,4	765,7	1.025,5	628,3	50,1	-	228,9	242,0	16,0	56,0	67,4	47,5
Belluno	53,7	349,1	1.091,6	395,5	62,2	X	251,2	234,6	10,1	53,7	91,4	4,8
Treviso	63,7	651,5	1.276,4	622,8	53,1	X	235,6	226,5	16,0	56,0	112,9	77,8
Venezia	63,4	605,4	1.180,9	720,7	33,1	X	158,8	161,4	13,1	39,1	628,6	20,2
Padova	55,5	775,8	1.304,6	671,9	43,6	X	228,3	223,0	26,5	72,5	147,9	148,6
Rovigo	54,4	550,9	1.134,4	722,0	59,2	X	266,8	252,0	13,8	53,8	14,4	15,5
Pordenone	60,8	689,4	1.183,2	495,9	76,7	-	236,9	264,4	10,8	49,5	46,7	68,1
Udine	71,3	805,3	1.132,5	574,0	52,4	-	235,2	260,2	13,1	52,4	100,0	59,6
Gorizia	59,8	534,9	999,6	517,9	56,5	-	220,4	275,3	17,3	65,2	27,0	12,9
Trieste	59,5	621,0	1.193,7	480,1	21,1	-	198,2	218,3	48,9	101,8	340,3	27,8

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

(a) Alcuni valori sono stati stimati.

(b) Il totale Italia non comprende il Comune capoluogo di L'Aquila.

(c) I dati relativi alle autovetture e ai motocicli sono di fonte Aci. Per questi indicatori il totale Italia non comprende i nuovi Comuni capoluogo: Monza, Fermo, Andria, Barletta e Trani.

(d) Numero di passeggeri trasportati da autobus, tram, filobus, metropolitana e funicolare per abitante.

Tavola A.57 segue - Indicatori ambientali urbani - Anno 2009 (a)

COMUNI CAPOLUOGO	Consumo di acqua per uso domestico (m ³ per abitante) (b)	Consumo di gas metano per uso domestico e per riscaldamento (m ³ per abitante) (b)	Consumo di energia elettrica per uso domestico (Kwh per abitante)	Raccolta di rifiuti urbani (Kg per abitante)	Raccolta diffenziata (%)	Comuni che al 31/12/2009 hanno approvato la zonizzazione acustica	Autovetture euro 4 ed euro 5 per 1.000 abitanti (c)	Autovetture euro 0, euro 1 ed euro 2 per 1.000 abitanti (c)	Motocicli euro 3 per 1.000 abitanti (c)	Motocicli euro 0 ed euro 1 per di trasporto 1.000 abitanti (c)	Domanda pubblico (d)	Km di piste ciclabili per 100 Km ² di superficie comunale
Piacenza	78,1	514,1	1.191,3	761,2	50,0	X	237,3	224,7	18,0	62,1	80,8	42,2
Parma	62,9	952,3	1.132,9	583,6	45,9	X	247,8	209,1	23,1	70,3	166,1	38,5
Reggio nell'Emilia	51,1	589,8	1.212,7	723,8	51,8	-	290,1	214,6	19,4	63,3	73,3	67,2
Modena	55,2	614,6	1.240,8	692,8	49,4	X	253,4	231,9	15,4	58,7	61,1	76,0
Bologna	64,9	624,1	1.332,4	553,0	33,8	X	234,9	175,9	36,4	72,0	249,2	61,1
Ferrara	59,7	571,3	1.318,2	707,3	45,6	X	243,3	231,8	18,9	59,5	60,1	22,2
Ravenna	62,5	774,0	1.286,1	808,8	48,1	X	247,8	234,8	26,1	73,3	40,6	14,4
Forlì	50,1	700,4	1.117,4	821,2	47,9	X	244,9	232,2	19,9	69,5	46,6	36,2
Rimini	61,6	509,8	1.188,5	858,0	43,6	X	234,2	235,0	48,7	111,5	86,7	54,3
Massa	80,6	390,6	1.120,9	871,9	26,3	X	251,3	184,9	38,9	89,7	14,4	28,7
Lucca	59,7	558,6	1.286,3	801,0	45,9	X	294,5	213,1	28,7	73,0	24,9	17,3
Pistoia	43,0	629,2	1.202,0	623,0	34,0	X	267,6	205,7	60,6	60,6	54,8	2,5
Firenze	54,6	673,4	1.251,9	679,7	36,6	X	256,5	169,7	60,4	79,5	231,7	67,9
Prato	44,4	402,0	1.146,6	822,8	39,8	X	283,0	187,3	20,6	53,5	48,6	46,1
Livorno	50,2	348,2	1.112,3	591,1	36,6	X	243,7	162,9	76,8	98,8	72,1	11,2
Pisa	72,9	707,0	1.359,6	802,9	34,3	X	275,2	197,1	45,5	86,0	111,8	13,0
Arezzo	47,8	419,9	1.101,7	614,4	32,2	X	246,7	258,4	91,0	102,6	45,8	3,5
Siena	60,8	497,3	1.258,1	731,8	39,6	X	271,3	213,8	51,5	102,6	250,9	3,9
Grosseto	50,3	304,1	1.163,5	656,6	29,1	X	231,3	232,0	32,4	76,7	17,4	5,5
Perugia	54,9	442,2	1.163,4	733,4	33,6	X	248,3	275,6	16,4	68,8	93,5	1,3
Terni	52,0	323,1	986,9	593,7	32,3	X	215,5	293,5	23,3	73,5	40,6	7,8
Pesaro	59,9	790,0	1.126,5	718,0	38,9	X	246,1	223,5	53,3	119,4	26,6	41,0
Ancona	57,4	565,0	1.052,9	537,8	38,1	X	252,3	210,4	18,2	84,9	121,3	2,7
Macerata	51,6	398,0	1.071,0	467,5	37,0	X	210,4	300,9	18,2	67,9	63,6	2,6
Fermo	59,0	429,6	1.120,9	654,1	28,2	X	198,4	320,6	18,9	72,5	30,5
Ascoli Piceno	50,8	606,8	1.036,9	539,7	30,1	X	195,2	316,1	17,5	73,9	24,9	-
Viterbo	81,1	270,8	1.159,6	532,6	11,0	X	251,8	318,1	27,8	76,5	30,3	-
Rieti	59,1	385,5	1.042,4	515,3	14,1	X	215,1	322,8	17,3	69,5	102,3	-
Roma	85,5	323,4	1.402,8	654,1	20,7	X	308,1	247,9	39,8	59,8	533,9	8,8
Latina	57,0	214,5	1.243,8	600,9	31,5	-	246,8	301,2	22,2	65,1	8,2	3,6
Frosinone	51,3	342,6	1.043,9	551,5	38,7	-	231,5	316,5	14,3	51,8	9,8	-
L'Aquila	504,0	16,8	-	235,6	300,5	13,4	59,7	44,8	-
Teramo	58,1	396,0	1.068,0	567,5	31,4	-	218,8	290,2	24,8	67,9	43,7	6,6
Pescara	90,3	392,6	1.109,9	588,5	24,8	-	224,3	237,8	35,0	72,7	73,1	41,8
Chieti	74,8	324,1	1.027,5	593,6	23,9	-	212,7	262,0	21,7	65,4	91,2	1,7
Isernia	46,3	356,8	964,6	440,4	11,0	-	181,1	339,7	19,1	48,8	29,2	-
Campobasso	50,2	441,5	910,4	454,3	13,0	-	195,6	324,1	14,3	53,0	66,5	11,5
Caserta	60,2	232,6	1.120,5	471,0	48,9	X	191,4	276,0	31,2	70,0	35,2	15,2
Benevento	61,1	258,9	967,7	507,9	19,6	X	193,1	288,7	17,6	45,4	38,6	13,9
Napoli	60,2	161,5	1.090,4	581,9	18,9	X	127,6	351,8	34,3	67,6	223,7	-
Avellino	52,4	273,5	963,3	429,9	62,9	X	179,7	301,7	22,1	50,1	61,8	1,0
Salerno	71,3	184,3	1.009,1	477,5	60,8	X	165,9	277,4	37,3	73,9	84,8	5,4

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

(a) Alcuni valori sono stati stimati.

(b) Il totale Italia non comprende il Comune capoluogo di L'Aquila.

(c) I dati relativi alle autovetture e ai motocicli sono di fonte Aci. Per questi indicatori il totale Italia non comprende i nuovi Comuni capoluogo: Monza, Fermo, Andria, Barletta e Trani.

(d) Numero di passeggeri trasportati da autobus, tram, filobus, metropolitana e funicolare per abitante.

Tavola A.57 segue - Indicatori ambientali urbani - Anno 2009 (a)

COMUNI CAPOLUOGO	Consumo di acqua per uso domestico (m ³ per abitante) (b)	Consumo di gas metano per uso domestico e per riscaldamento (m ³ per abitante) (b)	Consumo di energia elettrica per uso domestico (Kwh per abitante) (b)	Raccolta di rifiuti urbani (Kg per abitante)	Raccolta diffenziata (%)	Comuni che al 31/12/2009 hanno approvato la zonizzazione acustica	Autovetture euro 4 ed euro 5 per 1.000 abitanti (c)	Autovetture euro 0, euro 1 ed euro 2 per 1.000 abitanti (c)	Motocicli euro 3 per 1.000 abitanti (c)	Motocicli ed euro 1 per 1.000 abitanti (c)	Domanda pubblica (d)	Km di piste ciclabili per 100 Km ² di superficie comunale
Foggia	48,1	231,5	952,0	563,5	10,4	X	150,1	283,9	9,9	34,6	52,3	1,7
Andria	46,3	213,4	1.179,3	501,9	15,5	-	99,1	296,1	10,6	34,3	8,3	1,2
Barietta	47,0	174,9	1.179,3	539,8	18,7	-	104,6	245,3	12,9	43,4	5,2	15,8
Trani	57,3	214,9	1.179,3	565,5	11,7	X	135,7	268,9	14,3	51,9	34,6	...
Bari	56,1	226,8	1.220,5	601,5	21,4	-	200,4	227,7	23,5	59,6	76,1	6,5
Taranto	53,5	206,6	1.202,2	620,5	7,9	X	192,3	253,3	20,8	51,9	69,7	-
Brindisi	48,5	189,0	1.064,0	624,0	20,3	X	169,7	285,5	15,5	46,7	17,4	1,6
Lecce	60,8	269,5	1.233,5	650,2	15,1	-	212,2	319,2	20,1	76,8	17,0	5,9
Potenza	50,1	348,0	939,3	421,8	20,4	-	214,8	322,1	13,3	40,5	16,8	-
Matera	51,3	311,2	933,5	488,9	22,5	X	179,3	288,3	18,9	47,1	25,4	-
Cosenza	68,6	253,8	1.006,5	519,4	19,7	-	176,5	315,6	11,1	38,2	84,8	32,2
Crotone	80,0	113,1	1.059,6	544,4	13,8	-	166,3	265,0	11,6	40,1	9,3	2,5
Catanzaro	82,4	205,8	1.086,8	519,2	14,0	X	222,5	257,0	21,8	67,0	45,9	8,5
Vibo Valentia	48,3	169,1	1.019,4	487,5	9,4	-	206,1	343,7	11,5	52,1	4,8	-
Reggio di Calabria	69,8	63,4	1.320,5	501,9	15,2	-	187,8	267,4	26,4	59,1	39,1	0,6
Trapani	59,2	58,3	1.290,4	646,1	8,8	-	162,7	274,7	20,5	61,7	35,4	-
Palermo	58,1	98,3	1.232,9	581,7	5,5	-	193,6	274,8	45,6	87,0	97,6	13,3
Messina	73,7	119,3	1.195,7	514,0	4,4	X	184,4	273,7	37,6	74,4	40,9	1,2
Agrigento	35,4	90,7	1.285,4	606,8	15,2	-	193,1	320,1	38,0	92,0	13,7	2,0
Callinissetta	43,8	235,9	1.160,1	569,5	12,5	X	187,8	342,9	15,6	57,5	11,6	-
Enna	52,2	371,8	1.088,4	487,4	5,6	-	175,9	313,7	19,2	68,3	42,1	-
Catania	81,5	53,1	1.253,0	745,9	6,8	-	174,6	396,6	59,0	94,8	81,1	-
Ragusa	56,1	162,0	1.157,9	521,1	15,9	-	202,0	330,9	26,8	79,1	7,5	0,2
Siracusa	59,8	84,0	1.225,7	584,3	3,8	-	210,1	283,2	44,6	94,9	16,9	-
Sassari	46,8	22,7	1.416,8	516,0	31,1	-	222,9	245,6	17,7	60,1	67,9	-
Nuoro	46,4	-	1.248,7	497,0	50,4	X	202,5	323,3	8,9	46,1	30,2	-
Oristano	53,9	-	1.348,2	481,9	56,2	-	205,0	268,4	11,4	49,4	4,1	3,8
Cagliari	66,6	23,5	1.644,7	625,7	32,1	X	238,1	258,2	16,7	54,3	254,1	2,3
Olbia	63,4	-	1.788,6	1.114,5	30,5	-	256,1	287,8	16,9	65,6	57,4	-
Tempio Pausania	44,6	-	1.272,0	420,2	39,7	X	181,2	282,1	7,1	37,5	2,7	-
Lanusei	56,7	-	1.008,7	305,3	47,7	X	158,1	343,2	5,1	42,5	2,5	-
Tortolì	68,5	-	1.208,0	589,5	61,8	X	192,6	291,2	13,0	57,4	9,1	2,5
Sanluri	41,8	-	1.247,4	510,7	55,9	-	171,6	250,9	5,5	26,6	-	-
Villacidro	53,7	-	1.023,4	375,5	57,8	X	155,7	275,8	4,3	30,8	-	-
Carbonia	48,2	-	1.433,9	510,6	41,3	-	209,1	236,4	7,3	32,6	1,7	5,1
Iglesias	74,5	-	1.322,4	587,3	5,1	-	184,9	251,7	8,5	35,3	3,6	-
Italia (e)	68,1	402,5	1.207,3	604,3	30,4	71	236,4	243,1	30,7	66,5	228,7	13,7

Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

(a) Alcuni valori sono stati stimati.

(b) Il totale Italia non comprende il Comune capoluogo di L'Aquila.

(c) I dati relativi alle autovetture e ai motocicli sono di fonte Aci. Per questi indicatori il totale Italia non comprende i nuovi Comuni capoluogo: Monza, Fermo, Andria, Barietta e Trani.

(d) Numero di passeggeri trasportati da autobus, tram, filobus, metropolitana e funicolare per abitante.

(e) La dicitura Italia si riferisce al complesso dei Comuni capoluogo di provincia.

Tavola A.58 - Carico inquinante potenziale espresso in termini di abitanti equivalenti per fonte di inquinamento e regione - Anni 2005 e 2008

REGIONI	Fonti di inquinamento											Abitanti equivalenti totali (Aet)
	Popolazione residente	Popolazione domiciliata nella regione e residente in altra regione	Popolazione in case sparse	Lavoratori e studenti pendolari	Popolazione potenziale presente in strutture alberghiere	Popolazione potenziale presente in abitazioni private	Abitanti equivalenti relativi alle attività di servizio, di ristorazione e bar	Abitanti equivalenti alla micro industria	Abitanti equivalenti relativi a piccola, media e grande industria	Abitanti equivalenti totali urbani (Aetu)	Abitanti equivalenti totali (Aet)	
ANNO 2005 (a)												
Piemonte	4.336.236	147.372	-281.869	-5.198	140.171	703.691	1.012.508	891.548	7.871.528	6.944.459	14.815.987	
Valle d'Aosta/Valleé d'Aoste	123.442	4.311	-3.872	231	46.982	84.712	63.595	49.452	228.037	368.853	596.890	
Lombardia	9.434.549	270.361	-180.250	3.123	262.390	934.988	2.385.395	1.720.394	18.818.002	14.830.950	33.648.952	
Liguria	1.601.287	67.102	-58.405	523	148.974	481.828	500.868	278.684	1.032.288	3.020.861	4.053.149	
Trentino-Alto Adige/Südtirol	979.957	27.159	-93.491	311	342.545	241.382	342.011	324.990	2.099.666	2.164.864	4.264.530	
Bolzano/Bozen	479.891	9.595	-70.400	523	192.168	47.735	176.082	84.177	761.671	919.771	1.681.442	
Trento	500.066	17.564	-23.091	-212	150.377	193.647	165.929	240.813	1.337.995	1.245.093	2.583.088	
Veneto	4.719.272	121.290	-409.202	-2.736	622.696	563.122	1.337.334	1.139.169	9.764.458	8.090.945	17.855.403	
Friuli-Venezia Giulia	1.206.548	45.484	-38.586	456	150.541	177.345	366.456	197.700	1.986.019	2.105.944	4.091.963	
Emilia-Romagna	4.169.546	173.238	-413.346	4.587	415.347	598.848	1.312.798	974.066	11.025.793	7.235.084	18.260.877	
Toscana	3.609.138	146.387	-285.136	-144	403.541	536.004	1.046.164	1.113.068	5.998.618	6.569.022	12.567.640	
Umbria	863.432	36.746	-113.174	-1.730	59.614	107.946	190.767	251.451	1.254.326	1.395.052	2.649.378	
Marche	1.523.853	48.141	-201.832	-138	197.902	254.779	370.048	463.143	3.135.632	2.655.896	5.791.528	
Lazio	5.431.904	229.786	-318.765	2.596	246.119	948.845	1.305.478	510.646	4.068.460	8.356.609	12.425.069	
Abruzzo	1.302.358	42.721	-120.885	461	97.709	404.629	273.838	442.803	2.275.791	2.443.634	4.719.425	
Molise	321.468	7.644	-39.936	257	12.071	110.396	53.531	86.741	623.323	552.172	1.175.495	
Campania	5.790.084	112.355	-296.095	-2.604	172.948	788.342	723.632	1.426.139	5.617.348	8.714.801	14.332.149	
Puglia	4.069.913	77.644	-150.665	-2.181	198.367	1.069.885	519.804	1.013.806	3.714.507	6.796.573	10.511.080	
Basilicata	595.348	11.357	-71.407	2.351	31.334	146.375	82.627	127.353	529.243	925.338	1.454.581	
Calabria	2.006.936	46.867	-123.706	-1.189	185.870	900.085	259.710	595.183	1.182.169	3.869.756	5.051.925	
Sicilia	5.015.245	135.890	-151.198	789	151.675	1.662.119	592.653	920.875	2.939.216	8.328.048	11.267.264	
Sardegna	1.652.956	54.954	-70.250	-5	166.334	464.957	338.699	372.217	1.460.668	2.979.862	4.440.530	
Italia	58.753.472	1.806.809	-3.422.070	-240	4.063.130	11.180.278	13.077.917	12.899.428	85.625.092	98.348.724	183.973.816	
Nord-ovest	15.495.514	489.146	-524.396	-1.321	598.517	2.205.219	3.962.366	2.940.078	27.949.855	25.165.123	53.114.978	
Nord-est	11.075.323	367.171	-954.625	2.618	1.531.129	1.580.697	3.358.600	2.635.925	24.875.936	19.596.838	44.472.774	
Centro	11.428.327	461.060	-918.907	584	907.176	1.847.574	2.912.457	2.338.308	14.457.036	18.976.579	33.433.615	
Sud	14.086.107	298.588	-802.694	-2.905	698.299	3.419.712	1.913.142	3.692.025	13.942.381	23.302.274	37.244.655	
Isole	6.668.201	190.844	-221.448	784	318.009	2.127.076	931.352	1.293.092	4.399.884	11.307.910	15.707.794	

Fonte: Istat; Elaborazione "Stima del carico inquinante potenziale delle acque reflue urbane in termini di abitanti equivalenti"

(a) Le stime degli Aetu relative al 2005 sono state riviste rispetto a quelle diffuse a novembre 2006, a seguito delle risultanze del confronto censimento-anagrafe nel comune di Roma, successivo al censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 2001. Questo anche al fine di garantire una maggiore continuità delle stime, considerando le differenti classificazioni delle attività economiche tra il Censimento dell'industria e dei servizi, che utilizza la classificazione Ateco 1991, e l'archivio Asia delle unità locali delle imprese, che utilizza la classificazione Ateco 2002.

Tavola A.58 segue - Carico inquinante potenziale espresso in termini di abitanti equivalenti per fonte di inquinamento e regione - Anni 2005 e 2008

REGIONI	Fonti di inquinamento											Abitanti equivalenti totali (Aet)
	Popolazione residente	Popolazione domiciliata nella regione e altra regione	Popolazione in case sparse	Lavoratori e studenti pendolari	Popolazione presente in strutture alberghiere	Popolazione presente in abitazioni private	Abitanti equivalenti relativi alle attività di servizio, di ristorazione e bar	Abitanti equivalenti alla micro industria	Abitanti equivalenti relativi a piccola, media e grande industria	Abitanti equivalenti totali urbani (Aetu)	Abitanti equivalenti totali (Aet)	
ANNO 2008 (b)												
Piemonte	4.416.919	147.372	-281.869	-5.198	165.971	703.691	1.053.036	887.872	7.564.327	7.087.793	14.652.120	
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	126.522	4.311	-3.872	231	47.486	84.712	64.314	43.854	183.937	367.558	551.495	
Lombardia	9.692.541	270.361	-180.250	3.123	306.297	934.988	2.593.827	1.564.713	15.529.969	15.185.600	30.715.569	
Liguria	1.612.443	67.102	-58.405	523	153.962	481.828	547.411	274.027	725.626	3.078.890	3.804.516	
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1.012.962	27.159	-93.491	311	344.037	241.382	356.239	323.227	1.809.308	2.211.826	4.021.134	
Boziano/Bozen	496.384	9.595	-70.400	523	193.123	47.735	179.957	72.465	721.458	929.382	1.650.839	
Trento	516.579	17.564	-23.091	-212	150.914	193.647	176.282	250.762	1.087.850	1.282.444	2.370.295	
Veneto	4.858.944	121.290	-409.202	-2.736	621.114	563.122	1.442.212	995.392	7.150.071	8.190.136	15.340.207	
Friuli-Venezia Giulia	1.226.499	45.484	-38.586	456	149.607	177.345	379.786	199.344	1.818.244	2.139.934	3.958.178	
Emilia-Romagna	4.306.891	173.238	-413.346	4.587	425.019	598.848	1.393.065	879.060	9.134.910	7.367.361	16.502.272	
Toscana	3.692.433	146.387	-285.136	-144	435.346	536.004	1.140.486	943.867	4.758.210	6.609.244	11.367.453	
Umbria	889.336	36.746	-113.174	-1.730	63.693	107.946	206.836	219.667	970.094	1.409.320	2.379.414	
Marche	1.561.321	48.141	-201.832	-138	217.262	254.779	405.770	448.478	2.444.129	2.733.781	5.177.909	
Lazio	5.593.864	229.786	-318.765	2.596	266.749	948.845	1.458.908	492.809	3.857.201	8.674.792	12.531.993	
Abruzzo	1.329.331	42.721	-120.885	461	99.410	404.629	307.950	405.083	1.727.791	2.468.700	4.196.492	
Molise	320.817	7.644	-39.936	257	13.094	110.396	62.371	77.880	498.089	552.523	1.050.612	
Campania	5.812.176	112.355	-296.095	-2.604	183.939	788.342	785.113	1.421.354	3.676.067	8.804.580	12.480.647	
Puglia	4.078.124	77.644	-150.665	-2.181	203.332	1.069.885	596.822	946.506	2.313.586	6.819.467	9.133.054	
Basilicata	590.801	11.357	-71.407	2.351	34.647	146.375	94.372	124.088	363.184	932.584	1.295.768	
Calabria	2.008.208	46.867	-123.706	-1.189	192.762	900.085	268.086	602.328	505.088	3.893.441	4.398.529	
Sicilia	5.033.741	135.890	-151.198	789	174.403	1.662.119	663.900	939.769	2.042.491	8.459.412	10.501.903	
Sardegna	1.668.309	54.954	-70.250	-5	187.789	464.957	365.510	381.098	1.131.281	3.052.362	4.183.643	
Italia	59.832.179	1.806.809	-3.422.070	-240	4.285.919	11.180.278	14.186.014	12.170.415	68.203.605	100.039.304	168.242.909	
Nord-ovest	15.848.425	489.146	-524.396	-1.321	673.716	2.205.219	4.258.587	2.770.466	24.003.859	25.719.841	49.723.700	
Nord-est	11.405.295	367.171	-954.625	2.618	1.539.777	1.580.697	3.571.302	2.397.022	19.912.534	19.909.257	39.821.791	
Centro	11.736.953	461.060	-918.907	584	983.050	1.847.574	3.212.001	2.104.821	12.029.634	19.427.136	31.456.770	
Sud	14.139.457	298.588	-802.694	-2.905	727.184	3.419.712	2.114.715	3.577.239	9.083.807	23.471.295	32.555.102	
Isole	6.702.050	190.844	-221.448	784	362.192	2.127.076	1.029.409	1.320.867	3.173.772	11.511.774	14.685.546	

Fonte: Istat, Elaborazione "Stima del carico inquinante potenziale delle acque reflue urbane in termini di abitanti equivalenti" (b) I dati aggiornati al 2009 non sono ancora disponibili.

Tavola A.59 - Aspetti economici e competitività nei paesi Ue27

PAESI	Dimensioni delle economie		Livelli di reddito		Performance Anni 2006-2010 (b)		Competitività Anno 2009		Stabilità macroeconomica Anno 2010			
	Pil (Ue27=100)		Pil pro capite in Spa - Anno 2009		Pil	Export beni e servizi	Produttività del lavoro (c)	Spesa per R&S (in % del Pil)	Inflazione (d)	Finanza pubblica (e)	Deficit	Debito
	Euro (Anno 2010)	Spa (Anno 2009) (a)	Ue27=100									
			Spa (a)									
Italia	12,6	12,5	24.400	104,0	-0,4	-1,1	111,7	1,3	1,6	-4,6	119,0	
Austria	2,3	2,1	29.300	124,0	1,5	1,9	113,2	2,8	1,7	-4,6	72,3	
Belgio	2,9	2,5	27.400	116,0	1,2	1,7	125,5	2,0	2,3	-4,1	96,8	
Bulgaria	0,3	0,7	10.400	44,0	2,7	11,2	39,9	0,5	3,0	-3,2	16,2	
Cipro	0,1	0,2	23.200	98,0	2,4	-0,5	89,0	0,5	2,6	-5,3	60,8	
Danimarca	1,9	1,3	28.400	121,0	0,1	1,5	103,3	3,0	2,2	-2,7	43,6	
Estonia	0,1	0,2	15.000	64,0	-0,1	1,5	65,5	1,4	2,7	0,1	6,6	
Finlandia	1,5	1,2	26.600	113,0	1,0	1,6	108,9	4,0	1,7	-2,5	48,4	
Francia	15,9 (f)	13,9	25.400	108,0	0,7	0,5 (f)	120,9	2,2	1,7	-7,0	81,7	
Germania	20,4	19,0	27.400	116,0	1,1	4,1	105,1	2,8	1,2	-3,3	83,2	
Grecia	1,9 (g)	2,1 (g)	22.100 (g)	94,0 (g)	0,7	-0,8 (g)	98,9 (g)	4,7	-10,5	142,8	
Irlanda	1,3	1,1	29.800	127,0	-0,4	3,4 (f)	130,5	1,8	-1,6	-32,4	96,2	
Lettonia	0,1	0,2	12.200	52,0	-0,7	2,5	53,0	0,5	-1,2	-7,7	44,7	
Lituania	0,2	0,4	12.900	55,0	1,0	5,7	57,3	0,8	1,2	-7,1	38,2	
Lussemburgo	0,3	0,3	64.000	271,0	2,5	5,1	170,5	1,7	2,8	-1,7	18,4	
Malta	0,1	0,1	19.000	81,0	2,4	4,1	91,0	0,5	2,0	-3,6	68,0	
Paesi Bassi	4,8	4,3	30.800	131,0	1,4	3,7	111,2	1,8	0,9	-5,4	62,7	
Polonia	2,9	4,6	14.300	61,0	4,7	6,6	65,0	0,7	2,7	-7,9	55,0	
Portogallo	1,4 (g)	1,7 (g)	18.900 (g)	80,0 (g)	0,5	2,9	75,6 (g)	1,7	1,4	-9,1	93,0	
Regno Unito	13,8	13,9	26.500	112,0	0,3	0,7	106,6	1,9	3,3	-10,4	80,0	
Repubblica Ceca	1,2 (f)	1,7	19.200	82,0	2,6	7,1 (f)	72,9	1,5	1,2	-4,7	38,5	
Romania	1,0	2,0	10.900	46,0	2,5	6,7	47,9	0,5	6,1	-6,4	30,8	
Slovacchia	0,5	0,8	17.200	73,0	4,7	6,9	80,7	0,5	0,7	-7,9	41,0	
Slovenia	0,3	0,4	20.700 (i)	88,0 (i)	1,8	3,2	82,4	1,9	2,1	-5,6	38,0	
Spagna	8,7	9,5	24.300	103,0	0,9	1,9	109,8	1,4	2,0	-9,2	60,1	
Svezia	2,8	2,2	28.000	119,0	1,4	2,4	109,9	3,6	1,9	0,0	39,8	
Ungheria	0,8	1,3	15.300	65,0	-0,1	8,5	72,3	1,2	4,7	-4,2	80,2	
Ue27	100,0	100,0	23.600	100,0	0,8	2,6	100,0	2,0	2,1	-6,4	80,0	
Usa	90,1	89,9	34.500	146,0	0,9	5,0	140,6 (f)	2,8 (g) (i)	2,4	
Giappone	33,6	26,1	0,1	2,6	92,0 (f)	3,4 (i) (l)	

Fonte: Eurostat

(a) Spa: Standard di potere di acquisto.

(b) Confronto tra livelli 2010 e livelli 2006 a prezzi 2000: tassi medi annui composti.

(c) Pil in Spa per occupato (Ue27=100).

(d) Indice armonizzato dei prezzi al consumo. Variazioni medie annue percentuali.

(e) Deficit (indebitamento) e debito della pubblica amministrazione secondo la definizione di Maastricht (in percentuale del Pil).

(f) Data previsto.

(g) Data provvisorio.

(h) Data stimato.

(i) Discontinuità nella serie storica.

(l) Data dell'anno precedente.

Tavola A.60 - Popolazione e struttura demografica nei paesi Ue27

PAESI	Popolazione totale al 1° gennaio 2010	Movimento della popolazione (per 1.000 abitanti) Anno 2009	Movimento naturale della popolazione (per 1.000 abitanti) Anno 2009	Migrazione netta (per 1.000 abitanti) Anno 2009	Popolazione per classi di età Anno 2010 (%)			Tasso di nuzialità (per 1.000 abitanti) Anno 2009	Numero medio di figli per donna Anno 2009	Età media delle madri al parto (anni) Anno 2009	Nati vivi fuori del matrimonio (per 100 nati vivi) Anno 2009
					0-14 anni	15-64 anni	65 anni e più				
Italia	60.340.328	4,9	-0,4	5,3	14,1	65,8	20,2	3,8	1,41 (a)	31,2 (a)	23,5
Austria	8.375.290	2,4	-0,1	2,5	14,9	67,6	17,6	4,2	1,39	29,7	39,4
Belgio	10.839.905 (a)	8,0	2,0	5,9	16,9	66,0	17,2	4,0	1,84	29,6	45,7
Bulgaria	7.563.710	-5,6	-3,6	-2,1	13,6	68,9	17,5	3,4	1,57	26,6	53,4
Cipro	803.147	7,8	5,5	2,3	16,9	70,1	13,1	7,9	1,51	30,4	11,7
Danimarca	5.534.738	4,2	1,4	2,8	18,1	65,5	16,3	6,0	1,84	30,5	46,8
Estonia	1.340.127	-0,2	-0,2	-	15,1	67,7	17,1	4,0	1,62	29,1	59,2
Finlandia	5.351.427	4,7	2,0	2,7	16,6	66,3	17,0	5,6	1,86	30,1	40,9
Francia	64.716.310 (a)	5,4 (a)	4,3 (a)	1,1 (a)	18,5 (a)	64,9 (a)	16,6 (a)	3,9	2,00	29,9	53,7
Germania	81.802.257 (a)	-2,4 (a)	-2,3 (a)	-0,1 (a)	13,5	65,9	20,7	4,6	1,36	30,2	32,7
Grecia	11.305.118	4,0	0,9	3,1	14,4	66,7	18,9	5,3	1,52	30,2	6,6
Irlanda	4.467.854	4,0	10,2	-6,2	21,3	67,3	11,3	2,07	31,2	33,3
Lettonia	2.248.374	-5,7	-3,6	-2,1	13,8	68,9	17,4	4,4	1,31	28,4	43,5
Lituania	3.329.039	-6,2	-1,6	-4,6	15,0	68,9	16,1	6,2	1,55	28,6	28,0
Lussemburgo	502.066	17,2	4,0	13,2	17,7	68,3	14,0	3,5	1,59	30,7	32,1
Malta	412.970	-1,5	2,2	-3,8	15,6	69,6	14,8	5,7	1,44	29,2	27,4
Paesi Bassi	16.574.989	5,4	3,1	2,3	17,6	67,1	15,3	4,4	1,79	30,7	43,3
Polonia	38.167.329	0,8	0,9	-	15,2	71,4	13,5	6,6	1,40	28,6	20,2
Portogallo	10.637.713 (a)	1,0	-0,5	1,4	15,2	66,9	17,9	3,8	1,32	29,7	38,1
Regno Unito	62.008.048 (a)	6,7 (a)	3,7 (a)	3,0 (a)	17,4 (a)	66,1 (a)	16,4 (a)	4,4 (b)	1,94	29,4	46,3
Repubblica Ceca	10.506.813	3,7	1,0	2,7	14,2	70,5	15,2	4,6	1,49	29,4	38,8
Romania	21.462.186	-1,7	-1,6	-0,1	15,2	69,9	14,9	6,3	1,38	26,9	28,0
Slovacchia	5.424.925	2,3	1,5	0,8	15,3	72,4	12,3	4,9	1,41	28,5	31,6
Slovenia	2.046.976	7,2	1,5	5,6	14,0	69,4	16,5	3,2	1,53	30,0	53,6
Spagna	45.989.016	3,5	2,4	1,1	14,9	68,2	16,8	3,8	1,40	31,0	34,5
Svezia	9.340.682	9,1	2,3	6,7	16,6	65,3	18,1	5,1	1,94	30,7	54,4
Ungheria	10.014.324	-1,7	-3,4	1,7	14,7	68,6	16,6	3,7	1,32	29,1	40,8
Ue27	501.105.661 (a)	2,8 (a)	1,0 (a)	1,8 (a)	15,6 (a)	67,0 (a)	17,4 (a)	1,6 (b)	29,7 (b)	37,7

Fonte: Eurostat

(a) Dato provvisorio.

(b) Dato dell'anno precedente.

Tavola A.61 - Istruzione e capitale umano nei paesi Ue27

PAESI	Popolazione 25-64 anni che ha completato almeno l'istruzione secondaria superiore (%) Anno 2009	Giovani 20-24 anni che hanno completato almeno l'istruzione secondaria superiore (%) Anno 2009	Studentesse nell'istruzione secondaria e universitaria (%) Anno 2009	Formazione nel corso della vita (%) Anno 2009 (a)	Spesa pubblica per istruzione (% del Pil) Anno 2008 (b)
Italia	54,3	76,3	57,7	6,0	4,6
Austria	81,9	86,0	53,2	13,8	5,4 (d)
Belgio	70,6	83,3	54,8	6,8	6,5
Bulgaria	77,9	83,7	55,6	1,4	4,6
Cipro	72,4	87,4	46,8	7,8	7,4
Danimarca	76,3	70,1	58,2	31,6	7,8 (d)
Estonia	88,9	82,3	61,9	10,5	5,7
Finlandia	82,0	85,1	54,0	22,1	6,1
Francia	70,4	83,6	55,2	6,0	5,6
Germania	85,5	73,7	51,4	7,8	4,5 (d)
Grecia	61,2	82,2	50,1 (d)	3,3
Irlanda	71,5	87,0	53,9	6,3	4,9 (d)
Lettonia	86,8	80,5	63,7	5,3	5,7
Lituania	91,3	86,9	59,2	4,5	4,9
Lussemburgo	77,3 (c)	76,8 (c)	48,3 (d)	13,4 (c)	3,2 (d)
Malta	27,7 (c)	52,1 (c)	56,5	5,8 (c)	6,0
Paesi Bassi	73,4	76,6	51,8	17,0	5,5
Polonia	88,0	91,3	57,9	4,7	4,9 (d)
Portogallo	29,9	55,5	53,4	6,5	4,9
Regno Unito	74,6	79,3	57,0	20,1	5,4 (d)
Repubblica Ceca	91,4	91,9	56,5	6,8	4,1
Romania	74,7	78,3	56,3	1,5	4,3 (d)
Slovacchia	90,9	93,3	60,5	2,8	3,6
Slovenia	83,3	89,4	58,0	14,6	5,2
Spagna	51,5	59,9	54,1	10,4	4,6
Svezia	80,7 (c)	86,4 (c)	60,1	22,2 (c)	6,7
Ungheria	80,6	84,0	56,8	2,7	5,1
Ue27	72,0 (c)	78,6 (c)	55,3 (d)	9,3 (c)	5,0 (e)

Fonte: Eurostat

(a) Adulti in età compresa tra 25 e 64 anni che partecipano a programmi di istruzione e formazione.

(b) La quota esclude le spese per livello di istruzione pre-primaria (Isced=0).

(c) Dato provvisorio.

(d) Dato dell'anno precedente.

(e) Dato stimato dell'anno precedente.

Tavola A.62 - Salute e sicurezza sociale nei paesi Ue27

PAESI	Speranza di vita alla nascita (anni) Anno 2009		Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) Anno 2009	Numero di medici praticanti (o in attività) (per 100.000 abitanti) Anno 2008	Spesa pubblica per protezione sociale (% del Pil) Anno 2008	Spesa pubblica per protezione sociale per funzione (% sul totale) Anno 2008						
	Maschi	Femmine				Vecchiaia Superstiti	Disabilità	Malattia	Disoccupati	Famiglia, casa, esclusioni sociali	Costi amministrativi e altre spese	
												Malattia
Italia	78,8 (b)	84,1 (b)	3,7	412,5 (d)	27,8 (g)	57,9 (g)	5,7 (g)	25,1 (g)	1,8 (g)	4,8 (g)	4,7 (g)	
Austria	77,6	83,2	3,8	458,5	28,2	47,7	7,5	25,3	4,9	11,5	3,1	
Belgio	77,3	82,8	3,4	293,2 (f)	28,3	38,3	6,7	26,7	11,7	10,7	5,9	
Bulgaria	70,1	77,4	9,0	361,3	15,5	47,8	7,4	28,4	2,2	10,6	3,4	
Cipro	78,6	83,6	3,3	285,6	18,4	44,5	3,6	24,1	4,4	21,6	1,8	
Danimarca	76,9	81,1	3,1	341,0 (c)	29,7	37,4	14,8	22,7	4,7	17,8	2,7	
Estonia	69,8	80,2	3,6	335,0	15,1	42,5	9,7	32,0	2,0	12,5	1,2 (g)	
Finlandia	76,6	83,5	2,6	271,4	26,3	36,8	12,2	26,0	6,9	15,0	3,1	
Francia	78,0	85,0	3,9	332,3 (d)	30,8 (g)	43,7 (g)	5,7 (g)	28,4 (g)	5,5 (g)	12,0 (g)	4,8	
Germania	77,8	82,8	3,5	356,2	27,8 (g)	41,3 (g)	7,5 (g)	29,3 (g)	5,2 (g)	12,8 (g)	3,9 (g)	
Grecia	77,8	82,7	3,1	599,8 (d)	26,0	49,1	4,5	28,1	4,9	10,1	3,3	
Irlanda	77,4	82,5	3,2	22,1	24,7	5,2	38,5	8,2	17,8	5,7	
Lettonia	68,1	78,0	7,8	311,3	12,6 (g)	44,8 (g)	7,2 (g)	28,9 (g)	4,0 (g)	13,2 (g)	1,9 (g)	
Lituania	67,5	78,7	4,9	370,6	16,2 (g)	43,2 (g)	10,1 (g)	28,6 (g)	2,4 (g)	12,8 (g)	2,8 (g)	
Lussemburgo	78,1	83,3	2,5	282,1 (c)	20,1	35,4	11,3	24,7	4,5	22,3	1,8	
Malta	77,8	82,7	5,3	303,9 (e)	18,9	51,1	5,8	29,3	2,7	9,9	1,1 (b)	
Paesi Bassi	78,7	82,9	3,8	28,4 (g)	37,7 (g)	8,3 (g)	30,9 (g)	3,6 (g)	13,8 (g)	5,6 (g)	
Polonia	71,5	80,1	5,6	216,1	18,6	58,5	8,6	24,0	1,9	5,1	1,9	
Portogallo	76,5	82,6	3,6	24,3	49,0	8,8	26,6	4,3	6,4	4,8	
Regno Unito	78,3	82,5	4,7	257,7	23,7 (g)	38,0 (g)	10,6 (g)	31,9 (g)	2,4 (g)	12,9 (g)	4,1 (g)	
Repubblica Ceca	74,2	80,5	2,9	352,7	18,7	44,3	7,9	32,3	3,4	8,9 (g)	3,2 (b)	
Romania	69,8	77,4	10,1	221,5	14,3	50,0	9,7	24,8	1,4	12,7 (g)	1,3	
Slovacchia	71,4	79,1	5,7	334,8 (d)	16,0 (g)	41,2 (g)	8,7 (g)	31,5 (g)	3,9 (g)	9,2 (g)(h)	3,2 (g)	
Slovenia	75,9	82,7	2,4	238,8	21,5 (g)	44,8 (g)	7,6 (g)	33,0 (g)	2,0 (g)	10,3 (g)	2,3 (g)	
Spagna	78,6	84,9	3,3	352,2	22,7 (g)	38,7 (g)	7,0 (g)	30,1 (g)	13,2 (g)	8,7	2,3 (g)	
Svezia	79,4	83,5	2,5	29,4 (g)	41,0 (g)	14,8 (g)	25,5 (g)	2,9 (g)	13,8	2,0 (g)	
Ungheria	70,3	78,4	5,1	309,3 (f)	22,7	44,5	9,2	24,5	3,6	16,3	1,9 (b)	
Ue27	76,4 (c)	82,4 (c)	4,3	26,4 (g)	43,5 (g)	7,8 (g)	28,5 (g)	5,0 (g)	11,2 (g)	4,0 (g)	

Fonte: Eurostat

(a) Sono compresi anche i costi dell'amministrazione e altre spese.

(b) Dato stimato.

(c) Dato dell'anno precedente.

(d) Il dato si riferisce ai medici professionalmente attivi.

(e) Dato al 2009.

(f) Discontinuità nella serie storica.

(g) Dato provvisorio.

(h) Il dato comprende solo le spese per la famiglia.

Tavola A.63 - Coesione sociale e stili di vita nei paesi Ue27 - Anno 2009

PAESI	Quota delle spese totali familiari per alcune voci di spesa		Persone tra 18 e 59 anni che vivono in famiglie in cui nessun membro risulta occupato (%)	Giovani (18-24 anni) che hanno lasciato l'istruzione e che non seguono programmi di istruzione o formazione (%)	Decessi per suicidio (tassi standardizzati per 100.000 abitanti)		Decessi per incidenti stradali (tassi standardizzati per 100.000 abitanti)	
	Alimentari e non alcolici	Comunicazione e Riconoscimento cultura			Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Italia	14,7	2,5	10,4	19,2	8,7 (a)	2,4 (a)	13,7 (a)	3,1 (a)
Austria	10,8	2,4	7,3	8,7	20,9	5,7	11,2	2,8
Belgio	13,6	2,4	12,8	11,1
Bulgaria	9,7	14,7	16,3 (a)	4,6 (a)	21,4 (a)	5,7 (a)
Cipro	15,4	2,1	7,8	11,7	5,9	1,3	18,0	3,3
Danimarca	11,3	1,8	6,8 (a)	10,6
Estonia	21,3	2,6	10,4	13,9	33,9	5,3	13,2	3,9
Finlandia	13,0	2,2	8,1 (a)	9,9	27,3	9,5	9,9	2,5
Francia	13,6	2,7	10,5	12,3	23,2 (a)	7,5 (a)	11,1 (a)	2,8 (a)
Germania	11,2	2,8	9,2	11,1	15,1	4,4	7,7	2,3
Grecia	16,8	1,2	8,5	14,5	5,2	0,9	22,3	4,8
Irlanda	9,6 (a)	3,2 (a)	12,9	11,3	18,6	4,7	9,1	2,8
Lettonia	18,9	4,2	10,5	13,9	37,6	6,7	16,8	5,5
Lituania	26,0	2,4	12,0	8,7	58,5	8,8	21,7	5,0
Lussemburgo	9,3	1,8	7,3	7,7 (b)	13,2 (a)	2,9 (a)	9,0 (a)	2,4 (a)
Malta	16,8	4,5	8,3	36,8 (b)
Paesi Bassi	11,7	4,2	6,0	10,9	12,0	5,0	6,0	2,0
Polonia	20,1	3,0	10,2	5,3	28,2	4,3	19,6	5,2
Portogallo	6,7	31,2	13,4	3,1	14,8	3,6
Regno Unito	9,7	2,2	11,5	15,7	10,5 (a)	2,9 (a)	7,3 (a)	2,2 (a)
Repubblica Ceca	15,7	3,6	6,7	5,4	21,8	3,7	13,6	4,5
Romania	29,1	2,2	10,9	16,6	19,9	3,2	24,0	6,9
Slovacchia	17,7 (a)	3,6 (a)	8,2	4,9	19,8	1,9	15,0	3,7
Slovenia	15,0	3,2	7,5	5,3 (c)	30,7	7,3	15,2	3,5
Spagna	14,0	2,8	10,8	31,2	10,4 (a)	2,8 (a)	11,3 (a)	3,1 (a)
Svezia	12,6	3,2	10,7 (b)	17,1 (a)	6,3 (a)	6,8 (a)	2,1 (a)
Ungheria	17,7	3,7	13,1	11,2	37,1	8,8	16,5	4,4
Ue27	13,1	2,7	10,1	14,4	16,3 (a) (b)	4,4 (a) (b)	13,2 (a) (b)	3,6 (a) (b)

Fonte: Eurostat

(a) Il dato si riferisce al 2008.

(b) Dato provvisorio.

(c) Dato non affidabile.

Tavola A.64 - Mercato del lavoro nei paesi Ue27 - Anno 2010

PAESI	Tasso di occupazione				Occupati			Tasso di disoccupazione			Disoccupati 15-64 anni (migliaia)	Tasso di inattività 15-64 anni	
	Tasso di attività 15-64 anni		Totale 15-64 anni		Part time (% su totale occupati)	Dipendenti a tempo determinato (% su totale occupati)	Lavoratori autonomi 15-64 anni (per 100 occupati 15-64 anni)	15-24 anni (giovani)	15-64 anni	15-74 anni			Di lunga durata
	Maschi 15-64 anni	Femmine 15-64 anni	Totale 15-64 anni	Totale 55-64 anni									
Italia	62,2	46,1	56,9	36,6	15,0	12,8	24,3	27,8	8,5	8,4	4,0	2.097,9	37,8
Austria	75,1	66,4	71,7	42,4	25,2	9,3	12,7	8,8	4,5	4,4	1,1	187,9	24,9
Belgio	67,7	56,5	62,0	37,3	24,0	8,1	13,9	22,4	8,4	8,3	4,1	405,5	32,3
Bulgaria	66,5	56,4	59,7	43,5	2,4	4,5	12,6	23,2	10,3	10,2	4,8	345,9	33,5
Cipro	74,4	76,6	63,0	69,7	9,3	13,5	16,9	16,7	6,4	6,5	1,3	25,3	25,6
Danimarca	79,5	71,1	73,4	57,6	26,5	8,6	8,4	13,8	7,6	7,4	1,4	217,9	20,5
Estonia	73,8	61,5	61,0	53,8	11,0	3,7	8,1	32,9	17,3	16,9	7,7	115,3	26,2
Finlandia	74,5	66,9	68,1	56,2	14,6	15,5	12,6	21,4	8,5	8,4	2,0	224,0	25,5
Francia	70,6	68,3	59,9	64,0	17,8	15,1	11,2	22,5	9,3	9,7	3,9	2.635,6	29,4
Germania	76,6	76,0	66,1	71,1	26,2	14,7	10,9	9,9	7,2	6,8	3,2	2.941,7	23,4
Grecia	68,2	70,9	48,1	59,6	6,4	12,4	35,0	32,9	12,7	12,6	5,7	627,6	31,8
Irlanda	69,5	63,9	56,0	50,0	22,4	9,3	16,0	27,5	13,7	13,7	6,7	286,9	30,5
Lettonia	73,2	59,2	59,4	48,2	9,7	6,8	11,1	34,5	19,0	18,7	8,4	215,1	26,8
Lituania	70,5	56,8	57,8	48,6	8,1	2,4	10,7	35,1	18,0	17,8	7,4	290,6	29,5
Lussemburgo	68,2	73,1	65,2	39,6	17,9	7,1	7,5	14,2 (b)	4,4	4,5	1,3	10,1	31,8
Malta	60,2	72,3	56,0	30,2	12,4	5,7	13,7	13,0	7,0	6,8	3,1	12,2	39,8
Paesi Bassi (a)	78,2	80,0	69,3	74,7	48,9	18,5	14,4	8,7	4,5	4,5	1,2	387,3	21,8
Polonia	65,6	65,6	53,0	34,0	8,3	27,3	22,2	23,7	9,7	9,6	3,0	1.694,7	34,4
Portogallo	74,0	70,1	61,1	65,6	11,6	23,0	18,4	22,4	11,4	11,0	5,7	600,8	26,0
Regno Unito	75,5	74,5	69,5	57,1	26,9	6,1	13,2	19,6	7,9	7,8	2,5	2.419,2	24,5
Repubblica Ceca	70,2	73,5	65,0	46,5	5,9	8,9	17,4	18,3	7,4	7,3	3,0	382,5	29,8
Romania	63,6	65,7	52,0	58,8	11,0	1,1	31,3	22,1	7,6	7,3	2,5	724,7	36,4
Slovacchia	68,7	65,2	52,3	58,8	3,9	5,8	15,9	33,6	14,4	14,4	9,2	388,9	31,3
Slovenia	71,5	69,6	62,6	66,2	11,4	17,3	15,4	14,7	7,4	7,3	3,2	75,4	28,5
Spagna	73,4	64,7	52,3	58,6	13,3	24,9	16,5	41,6	20,2	20,1	7,3	4.628,6	26,6
Svezia	79,5	75,1	70,3	72,7	26,4	15,8	10,0	25,2	8,6	8,4	1,5	414,9	20,5
Ungheria	62,4	60,4	50,6	55,4	5,8	9,7	12,1	26,6	11,2	11,2	5,5	474,5	37,6
Ue27	71,0	70,1	58,2	64,2	19,2	14,0	16,0	20,8	9,7	9,6	3,8	22.831,1	29,0

Fonte: Eurostat
 (a) I dati relativi ai Paesi Bassi presentano delle discontinuità nella serie storica.
 (b) Dato non affidabile.

Glossario

- Addetto** Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o con contratto di formazione e lavoro), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, Cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende il titolare/i dell'impresa partecipante/i direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.
- Affitto figurativo** L'affitto figurativo è il reddito che deve essere imputato a coloro che occupano l'abitazione di cui sono proprietari ed equivale a quello che tali famiglie otterrebbero affittando ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare l'unità abitativa in cui vivono. Questo equivale a ipotizzare che la famiglia stia producendo e, al contempo, consumando un flusso di servizi abitativi senza passare per il mercato, come se affittasse a se stessa l'abitazione. Nello studio di problematiche particolari, come la povertà e la distribuzione del reddito, il concetto può essere esteso anche agli inquilini con affitti agevolati, inferiori ai prezzi di mercato, e alle famiglie in usufrutto o in uso gratuito.
- Amministrazioni pubbliche** Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.
Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosettori:
- amministrazioni centrali che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat eccetera);
 - amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept eccetera;
 - enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail eccetera).

Analisi shift-share	L'analisi <i>shift-share</i> è una tecnica che consente di scomporre il tasso di crescita di una grandezza economica (produttività, esportazioni eccetera) in componenti strutturali e locali, rispetto a un andamento globale. Ad esempio, nel caso delle esportazioni, si scompone la crescita in una componente che dà conto della diversa composizione iniziale dell'export del singolo paese rispetto agli altri (componente strutturale o effetto specializzazione) e in una componente (locale o effetto paese) che assorbe altri elementi (prezzo, qualità eccetera). Nel paragrafo 2.2.1 se ne propone un'estensione che consente di tener conto di due effetti (specializzazione e dimensione) e anche della loro interazione.
Apprendistato	Il rapporto di apprendistato, che può essere somministrato ai lavoratori con un'età compresa tra 15 e 30 anni non compiuti, è disciplinato dal d.lgs. n. 276 del 2003. È uno speciale rapporto di lavoro in cui il datore di lavoro: <ul style="list-style-type: none"> - da un lato si obbliga, oltre che a corrispondere la retribuzione, a impartire, nella sua impresa, all'apprendista l'insegnamento necessario perché questi possa conseguire la capacità tecnica per diventare lavoratore qualificato; - dall'altro consegue il diritto di utilizzare l'opera dell'apprendista nell'impresa.
Asilo nido	Servizio rivolto alla prima infanzia per promuovere lo sviluppo psico-fisico, cognitivo, affettivo e sociale del bambino in età compresa tra 0 e 36 mesi e offrire sostegno alle famiglie nel loro compito educativo.
Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007). Le elaborazioni presentate nel capitolo 3 con riferimento alla Rilevazione sulle forze di lavoro fanno invece riferimento alla nomenclatura Nace Rev. 1.1 (Ateco 2002).
Attività economica esclusiva o principale	Attività economica svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Banda larga	Modalità di trasmissione veloce" (uguale o superiore a 2 Mb/s) di contenuti informativi digitalizzati. Si parla di banda larga in termini di tecnologia di accesso (xDSL, fibra ottica, satellite, wireless-LAN, UMTS, Tv via cavo e TV digitale terrestre), di velocità di trasmissione (misurata in kbps o mbps) diversa a seconda del servizio richiesto anche nell'ambito di uno stesso tipo di tecnologia (ad esempio, attuali offerte ADSL) e in termini di contenuti forniti (trailer di film in alta definizione, animazioni, video giochi tridimensionali, video on demand, Internet radio, video conferenze eccetera).
Base dell'indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici dei prezzi. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni di prezzo con la tecnica dei numeri indice.
Breadwinner	Nella letteratura specializzata si è diffuso il termine <i>breadwinner</i> per designare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.

Brevetti (Epo)	Richieste di brevetto depositate presso l'ufficio europeo dei brevetti.
Capitale umano	È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni, acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Care giver	Persona di 14 anni e più che nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista ha fornito aiuto gratuito a persone (parenti e non) non coabitanti.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	<p>Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa delle situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione gestita dall'Inps di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>ordinaria</i>: si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato; - <i>straordinaria</i>: si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali, delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia; - <i>in deroga</i>: è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs. Nel biennio 2009-2010 le risorse messe a disposizione per il ricorso agli interventi in deroga sono notevolmente aumentate. Inoltre, per cercare di velocizzare le procedure di accesso ed erogazione la materia è stata parzialmente delegata alle regioni.
Cifratura dei dati	Applicazione di un algoritmo specifico ad un insieme di dati per garantirne la riservatezza; tale algoritmo trasforma i dati in un insieme di simboli inutilizzabili per chiunque non possieda la chiave per decifrarli.
Classificazione dei servizi per contenuto di conoscenza	<p>Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i servizi in quattro classi, definite in base al tipo di attività e al contenuto di conoscenza (fra parentesi i codici della classificazione Nace Rev. 2):</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia</i>: Servizi postali e attività di corriere (53); Servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); Ricerca scientifica e sviluppo (72); - <i>Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato</i>: Servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); Servizi di trasporto aereo (51); Attività immobiliari (68); Attività professionali e di consulenza (69-71); Ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); Attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82); - <i>Servizi finanziari</i>: Attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); Servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65); - <i>Altri servizi</i>: Servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli ecc. (45); Servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); Servizi di commercio al dettaglio (47); Servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); Servizi di magazzinaggio e supporto ai trasporti (52); Servizi di ristorazione (55); Servizi di alloggio (56); Servizi cinematografici-

ci, televisivi e di registrazione (59); Servizi veterinari (75); Servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto ma è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati. La classificazione Ateco 2002 comprende 883 categorie, raggruppate in 514 classi, 224 gruppi, 62 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni. La precedente classificazione Ateco 1991 comprende 874 categorie, raggruppate in 512 classi, 222 gruppi, 60 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni.

Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica, caratteristiche della produzione e dei mercati

Questa classificazione, che costituisce una rielaborazione della tassonomia di Pavitt (1984), raggruppa i settori dell'industria manifatturiera (sezione C classificazione Ateco 2007) in quattro grandi gruppi:

- *settori dell'industria "tradizionale"*: alimentare, tessile, abbigliamento e pelli, legno e prodotti in legno, materiali da costruzione e ceramica, coltelleria, utensili e altri prodotti in metallo, apparecchi di illuminazione, mobili e altri manufatti (gioielli, articoli sportivi e musicali, giochi, occhialeria) (divisioni e gruppi: CA 10 - CA 12, CB 13 - CB 15, CC 16, CG 23.3 - CG 23.4, CH 25.7 e CH 25.9, CJ 27.4, CM 31 - CM 32);
- *settori caratterizzati da "offerta specializzata"*: meccanica strumentale, macchine e apparecchi elettrici escluso elettronica e illuminotecnica, cantieristica navale e ferroviaria (gruppi e divisioni: CJ 27.1 - CJ 27.3, CJ 27.9, CK 28, CL 30.2, CL 30.4, CM 33, CL 30.1, CH 25.2 - CH 25.6);
- *settori caratterizzati da una "elevata intensità di ricerca e sviluppo"*: elettronica, strumenti ottici e di precisione, chimica farmaceutica, aeronautica (divisioni e gruppi: CF 21, CI 26, CL 30.3);
- *settori con "elevate economie di scala"*, che comprende il resto delle attività manifatturiere.

Classificazione delle imprese per classe di addetti

Si definiscono, in accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) "microimprese" le imprese con meno di 10 addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nella rilevazione sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono quelle che occupano 500 addetti e oltre.

Classificazione delle professioni

La classificazione delle professioni in uso in Italia è la CP2001, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente classificazione del 1991 sia con la classificazione adottata a livello internazionale, la International Standard Classification of Occupation (ISCO88), ed è per questo motivo completamente raccordabile sia all'ISCO88 sia alla versione adottata a livello comunitario (ISCO88-COM). Le professioni sono organizzate in 9 grandi gruppi dettagliati, a seconda del campo delle competenze, in 37 gruppi, 121 classi, 519 categorie e 6.300 voci professionali.

Classificazione internazionale dei livelli di istruzione (Isced)	La classificazione dei titoli di studio italiani è coerente con l'ultima versione della International Standard Classification of Education (Isced 97) utilizzata da Ocse, Unesco ed Eurostat. I titoli di studio sono ripartiti secondo i seguenti livelli: Isced 1 (licenza elementare); Isced 2a (licenza media); Isced 3 (titoli di istruzione secondaria superiore – scolastica e extrascolastica – che permettono l'accesso all'università – 3a e 3b – e diplomi d'istruzione secondaria superiore che non permettono l'accesso all'università – 3c); Isced 5 e 6 (titoli di istruzione terziaria).
Clima di fiducia dei servizi	L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi delle domande sui giudizi e le attese degli ordini e sulla tendenza dell'economia.
Clima di fiducia del commercio	L'indice del clima di fiducia è costruito come media aritmetica semplice dei saldi stagionalizzati (TRAMO-SEATS) di tre domande: giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte (con il segno invertito).
Clima di fiducia del settore delle costruzioni	L'indice è elaborato sulla base di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (e precisamente: giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa). I risultati delle due domande sono aggregati tramite media aritmetica semplice; il risultato è poi riportato a indice (in base 2005).
Clima di fiducia del settore manifatturiero	L'indice è elaborato sulla base di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (e precisamente: giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione). I risultati delle tre domande sono aggregati tramite media aritmetica semplice; il risultato è poi riportato a indice (in base 2005).
Cluster analysis	La <i>cluster analysis</i> è un insieme di tecniche di analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (<i>cluster</i>). I <i>cluster</i> si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e una elevata eterogeneità tra <i>cluster</i> . Le <i>cluster analysis</i> si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.
Coefficiente di localizzazione	Il coefficiente o quoziente di localizzazione di un settore di attività economica <i>j</i> in un territorio <i>i</i> (ad esempio, una provincia) è il rapporto tra la quota di addetti (o di valore aggiunto, o di altra quantità analoga) del settore <i>j</i> sul totale degli addetti presenti in <i>i</i> e la stessa quota calcolata in rapporto a un territorio più vasto, che include <i>i</i> (ad esempio la regione, o l'intero paese).
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore dell'inflazione di fondo è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Comunicazioni obbligatorie	Le comunicazioni obbligatorie sono quelle comunicazioni che i datori di lavoro pubblici e privati devono trasmettere ai servizi competenti in caso di assunzione, proroga, trasformazione e cessazione dei rapporti di lavoro.
Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupati, persone in cerca di occupazione, inattivi).
Conflitto di lavoro	Vertenza tra i datori di lavoro e i prestatori d'opera che dà luogo a una temporanea sospensione dell'attività lavorativa e/o astensione collettiva dal lavoro provocata da motivi sia inerenti che estranei al rapporto di lavoro.

Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Consumi propri del settore elettrico	Comprendono l'energia assorbita dai servizi ausiliari degli impianti di trasformazione, trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica, dai magazzini e dagli uffici del settore elettrico.
Consumo finale lordo di energia da fonti rinnovabili	Il consumo finale lordo di energia da fonti rinnovabili è calcolato come la somma: a) del consumo finale lordo di elettricità da fonti energetiche rinnovabili; b) del consumo finale lordo di energia da fonti rinnovabili per il riscaldamento e il raffreddamento; c) del consumo finale di energia da fonti energetiche rinnovabili nei trasporti. Per il calcolo della quota di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale lordo, il gas, l'elettricità e l'idrogeno prodotti da fonti energetiche rinnovabili sono presi in considerazione una sola volta ai fini delle lettere a), b) o c). La quota di energia da fonti rinnovabili è calcolata dividendo il consumo finale lordo di energia da fonti energetiche rinnovabili per il consumo finale lordo di energia da tutte le fonti energetiche, espressa in percentuale. La metodologia e le definizioni utilizzate per il calcolo della quota di energia prodotta da fonti rinnovabili sono quelle fissate dal regolamento Ce n. 1099 del 22 ottobre 2008 del Parlamento europeo e del Consiglio, relativo alle statistiche dell'energia e successive modificazioni.
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>

Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 2223/1996 (Sec95), dal regolamento sugli obblighi di "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri" all'Unione europea (vedi voce), nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il regolamento n. 351/2002 stabilisce che le operazioni di swap di interessi e di <i>forward rate agreement</i> sono da considerare a tutti gli effetti interessi e incidono quindi sul calcolo dell'indebitamento netto. Ciò introduce uno scostamento rispetto al Sec95, revisionato dal regolamento Ce n. 2558/2001, che ha invece riconosciuto, come lo Sna93 e i manuali del Fondo monetario internazionale sulle statistiche di finanza pubblica (Gfs 2001) e sulla bilancia dei pagamenti, che tali operazioni sono da trattare comunque come operazioni di carattere finanziario da classificare nella categoria degli strumenti finanziari derivati. Tale situazione normativa comporta il calcolo di due distinte misure dell'indebitamento netto; una al lordo e l'altra al netto degli swap e altri contratti simili. Nel testo, per evitare di ingenerare confusione nel lettore, e a meno che non sia espressamente indicato, si fa sempre riferimento alla misura al lordo degli swap adottata ai fini della "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri".
Contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl)	Accordi e contratti stipulati tra le organizzazioni dei datori di lavoro e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con riferimento ai diversi comparti di attività economica.
Contributi sociali	I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	I versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli organismi della sicurezza sociale. Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori	I versamenti effettuati da lavoratori dipendenti e indipendenti agli organismi della sicurezza sociale a proprio beneficio al fine di garantirsi le prestazioni sociali. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita delle prestazioni sociali erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti o ex dipendenti e aventi diritto, senza passare cioè attraverso gli organismi della sicurezza sociale. Essi sono ad esempio le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato eccetera. Il loro ammontare si stima pari alle prestazioni versate al netto dei contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori dipendenti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente (ad esempio, nel caso del Pil, consumi, investimenti eccetera, se si considera la domanda, o agricoltura, industria eccetera, se si considera l'offerta) nella determinazione della variazione percentuale in oggetto. Si misura in punti percentuali.
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.

Costo del lavoro nelle imprese È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.

Dati corretti per gli effetti di calendario Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano in particolare per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni di un qualche interesse anche nella comparazione tra medie annue.

Dati destagionalizzati Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale; questa è costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.

Decoupling e indice Ocse di decoupling Il disaccoppiamento (*decoupling*) tra crescita economica e pressione sull'ambiente naturale si verifica quando in un dato periodo il tasso di crescita della pressione ambientale (ad esempio, l'emissione di un inquinante) è inferiore a quello del flusso economico (ad esempio la produzione) che ne è all'origine. Il *decoupling* viene definito assoluto quando il flusso economico ha un tasso di crescita positivo e contemporaneamente la pressione ambientale è stabile o in diminuzione; relativo quando si registra un aumento dell'indicatore di pressione ambientale ma in misura inferiore alla crescita dell'aggregato economico.

Il grado di disaccoppiamento è misurato dall'Ocse con la seguente formula:

$$\text{indice di } decoupling = 1 - \left| \frac{\text{emissioni } (t) / \text{emissioni } (0)}{\text{produzione } (t) / \text{produzione } (0)} \right|$$

Il *decoupling* si verifica quando l'indice assume un valore compreso tra 0 e 1 ed è tanto più significativo quanto più l'indice è vicino ad 1.

Deflatore Vedi *Deflazione degli aggregati di domanda e offerta*.

Deflazione degli aggregati di domanda e offerta secondo lo schema delle tavole delle risorse e degli impieghi (o supply-use) La deflazione degli aggregati dei conti nazionali è la procedura di calcolo delle stime in volume. In sintesi, la procedura deriva tali stime sulla base del quadro *supply-use* mantenendo il vincolo di equilibrio tra stime dell'offerta e della domanda a livello di 101 prodotti della classificazione Cpa, sia per le valutazioni ai prezzi base sia per quelle ai prezzi d'acquisto; considera una stima indipendente della variazione delle scorte per prodotto; effettua una procedura di bilanciamento delle stime dei consumi intermedi per tener conto della coerenza tra produzione e valore aggiunto.

Degenza Evento riferito alla persona ricoverata in un istituto di cura.

Dimissione (ospedaliera) Momento conclusivo dell'iter di ricovero ospedaliero. La dimissione corrisponde all'ultimo contatto con la struttura in cui si è svolto il ciclo assistenziale.

Dipendente (lavoratore) Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:
- i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale;
- gli apprendisti;

- i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga;
- i lavoratori stagionali;
- i lavoratori con contratto di formazione e lavoro;
- i lavoratori con contratto a termine;
- i lavoratori in Cassa integrazione guadagni;
- i soci di cooperativa iscritti nei libri paga.

Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto.

In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.

Diploma di licenza media	Il titolo di studio che viene rilasciato al compimento dei corsi di scuola secondaria di primo grado e dopo il superamento dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo d'istruzione. A partire dall'anno scolastico 2004/2005, a seguito dell'attuazione della riforma dei cicli scolastici, è stato soppresso l'esame conclusivo della scuola primaria (con il superamento del quale si conseguiva la licenza elementare).
Dirigente	Nel settore privato prestatore d'opera subordinato che, quale alter ego dell'imprenditore, è preposto alla direzione di una intera organizzazione aziendale o anche di una branca rilevante e autonoma di questa, ed esplica le sue mansioni con generale supremazia e con ampi poteri di autonomia e di determinazione. Nel settore pubblico coloro ai quali spetta l'adozione degli atti e provvedimenti amministrativi, compresi tutti gli atti che impegnano l'amministrazione verso l'esterno, nonché la gestione finanziaria, tecnica e amministrativa mediante autonomi poteri di spesa, di organizzazione delle risorse umane, strumentali e di controllo. Essi sono responsabili in via esclusiva dell'attività amministrativa, della gestione e dei relativi risultati.
Discipline tecnico-scientifiche (immatricolati e laureati in)	In armonia con le definizioni internazionali, i corsi di scienze, matematica e tecnologie per l'Italia comprendono le seguenti classi di corsi di laurea: Biotecnologie, Scienze biologiche, Scienze e tecnologie farmaceutiche, Scienze e tecnologie chimiche, Scienze e tecnologie fisiche, Scienze geografiche, Scienze matematiche, Scienze statistiche, Scienze e tecnologie informatiche, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Disegno industriale, Architettura e ingegneria edile, Scienze dell'architettura e dell'ingegneria edile, Urbanistica e scienze della pianificazione territoriale e ambientale, Ingegneria civile e ambientale.
Disoccupato	Vedi <i>Persone in cerca di occupazione</i> .
Disoccupato di lunga durata	Persona in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.
Durata contrattuale del lavoro	Ore di lavoro che devono essere effettuate, per contratto, dai lavoratori dipendenti con rapporto di lavoro a tempo pieno, al netto di quelle che vengono retribuite senza essere lavorate, per ferie, festività e permessi retribuiti di diversa natura (riduzione annua del lavoro, recupero festività soppresse, studio, assemblea).
e-commerce	Insieme delle transazioni per la commercializzazione di beni e servizi tra produttore (offerta) e consumatore (domanda), realizzate tramite Internet. Nell'industria delle telecomunicazioni si può intendere l'e-commerce anche come l'insieme delle applicazioni dedicate alle transazioni commerciali.

Effetto serra	I “gas serra” – come l’anidride carbonica (CO ₂), il metano (CH ₄) e il protossido di azoto (N ₂ O) – sono gas atmosferici che permettono alle radiazioni solari di passare attraverso l’atmosfera e ostacolano il passaggio verso lo spazio di parte delle radiazioni infrarosse provenienti dalla superficie della terra, contribuendo in tal modo al riscaldamento del pianeta. Ognuno di tali gas ha un proprio potenziale di riscaldamento specifico. Per calcolare le emissioni complessive a effetto serra, le quantità relative alle emissioni dei singoli inquinanti vengono convertite in “tonnellate di CO ₂ equivalente”, ottenute moltiplicando le emissioni di ogni gas per il proprio potenziale di riscaldamento – Global warming potential (Gwp) – espresso in rapporto al potenziale di riscaldamento dell’anidride carbonica. A tal fine sono applicati i seguenti coefficienti: 1 per CO ₂ ; 310 per N ₂ O; 21 per CH ₄ .
Efficienza energetica	Rapporto tra i risultati in termini di rendimento, servizi, merci o energia e l’immissione di energia, come definito nella Direttiva europea n. 32 del 2006. Per miglioramento dell’efficienza energetica si intende un incremento dell’efficienza degli usi finali dell’energia, risultante da cambiamenti tecnologici, comportamentali e/o economici come definito ai sensi della stessa Direttiva.
e-Government (electronic Government)	Applicazione delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione al rapporto tra cittadino, impresa e amministrazioni pubbliche, con l’obiettivo di creare un canale diretto di dialogo e interazione con le istituzioni. Il risultato è quello di rendere più efficienti i servizi della pubblica amministrazione, riducendo i costi e i tempi di erogazione.
Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell’attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
e-procurement (electronic procurement)	L’insieme di tecnologie, procedure, operazioni e modalità organizzative che consentono l’acquisizione di beni e servizi per via telematica, attraverso Internet e del commercio elettronico (d.p.r. n. 101 del 4 aprile del 2002).
Esportazioni	I trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (Free on board) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all’esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età media al parto	La media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.
European Statistics on Income and Living Conditions (Eu-Silc)	Il regolamento n. 1177 del 2003 del Parlamento europeo ha istituito il progetto Eu-Silc (European Statistics on Income and Living Conditions) con l’obiettivo di produrre e divulgare statistiche armonizzate sul reddito e le condizioni di vita dei cittadini dell’Unione europea. Il progetto risponde a una crescente domanda di informazione da parte delle istituzioni, della comunità scientifica e dei cittadini sui fenomeni della povertà, dell’esclusione sociale e, in generale, della qualità della vita delle famiglie. In Italia, l’indagine è stata condotta per la prima volta nel 2004

(Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita). Nell'indagine del 2010, sono state poste domande relative sia ai redditi dell'anno 2009, sia alle condizioni di vita (occupazione, condizione abitativa, difficoltà economiche, situazioni di deprivazione materiale eccetera) al momento dell'intervista (metà anno 2010).

European System of Social Protection Statistics (Esspros)	Sistema europeo di statistiche integrate sulla protezione sociale, a cura di Eurostat. Le statistiche inerenti al sistema centrale dell'Esspros riguardano i flussi finanziari delle spese e delle entrate nell'ambito della protezione sociale. Il quadro metodologico è fondato su norme, definizioni, classificazioni e regole contabili comuni da utilizzare per compilare statistiche su una base comparabile. Il sistema di dati è articolato in base a una classificazione che raggruppa gli schemi di protezione sociale in base alle seguenti funzioni: a) malattia/assistenza sanitaria; b) invalidità; c) vecchiaia; d) superstiti; e) famiglia/figli; f) disoccupazione; g) alloggio; h) esclusione sociale (non classificata altrove).
Eurostat	L'ufficio statistico della Comunità europea costituito nel 1953, con sede a Lussemburgo.
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero. La definizione di famiglia adottata per il censimento è quella contenuta nel regolamento anagrafico.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.
Firma digitale	È un tipo di firma elettronica "avanzata o forte"; il Certificato di autenticazione è il risultato di una procedura informatica (validazione) basata su un sistema di chiavi asimmetriche a coppia, una pubblica e una privata, che consente al sottoscrittore tramite la chiave privata e al destinatario tramite la chiave pubblica, rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici. Il certificato di firma elettronica è rilasciato da un certificatore accreditato presso l'elenco pubblico dei certificatori tenuto dal Centro nazionale per l'informatica nella Pubblica amministrazione (Cnipa) (d.p.r. n. 445 del 28 dicembre 2000; d.lgs n. 10 del 23 gennaio 2002 e d.p.r. n. 137 del 7 aprile del 2003).
Fonti energetiche rinnovabili	Sono rappresentate da sole, vento, risorse idriche, risorse geotermiche, maree, moto ondoso e trasformazione in energia elettrica dei prodotti vegetali o dei rifiuti organici e inorganici.
Forze di lavoro	Le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.

GATT (General Agreement on Tariffs and Trade)	Accordo internazionale, firmato il 30 ottobre 1947 a Ginevra da 23 paesi, per stabilire le basi per un sistema multilaterale di relazioni commerciali con lo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio mondiale.
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, domeniche e festività civili e religiose nazionali.
Immatricolati (università)	Studenti iscritti la prima volta a un corso di livello universitario in un qualsiasi ateneo italiano. Rientrano in questa categoria gli studenti neo-diplomati con titolo di scuola media superiore italiano o straniero equipollente, i laureati presso un'università estera, i trasferiti in un ateneo italiano dall'estero. Sono pertanto esclusi gli studenti che, immatricolati in anni precedenti, hanno abbandonato il corso intrapreso e si sono reinscritti a un corso di un altro ateneo. Questi studenti rientrano nella categoria degli iscritti al primo anno.
Impiegato	Dipendente a cui è assegnata l'esplicazione continuativa e sistematica di un'attività di concetto o di ordine, diretta a sostituire, integrare o comunque coadiuvare quella dell'imprenditore o dirigente nella funzione dell'organizzazione e controllo per il conseguimento delle finalità dell'impresa o istituzione.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (vedi esportazioni), o al valore Cif (costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Impresa con attività innovative	Impresa che ha dichiarato di aver svolto nel triennio di riferimento dell'indagine attività finalizzate allo sviluppo o all'introduzione di innovazioni tecnologiche (di prodotto, servizio o processo) o non tecnologiche (si vedano le voci successive). Sono incluse in questa categoria: le imprese innovatrici (per la definizione, consultare la voce successiva); le imprese con attività ancora in corso e non concluse alla fine del 2006 o avviate nel triennio 2004-2006 ma poi abbandonate nello stesso periodo.

Impresa innovatrice	Impresa che ha introdotto con successo sul mercato o nel proprio processo produttivo innovazioni nel triennio 2004-2006.
Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.
Incidenza di povertà assoluta	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà assoluta e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Il paniere di povertà assoluta rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.
Incidenza di povertà relativa	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà relativa e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà relativa è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare dei coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro).
Indagine sui consumi delle famiglie	L'indagine sui consumi delle famiglie, sulla quale si basa la misurazione della povertà, ha subito una profonda ristrutturazione nel 1997: per questa ragione i dati di ciascun anno sono direttamente confrontabili solamente a partire da tale data. La metodologia ufficialmente adottata in Italia è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare coefficienti correttivi (scale di equivalenza), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro). I due indicatori più frequentemente utilizzati sono l'incidenza della povertà relativa, costituita dalla percentuale di famiglie o di persone povere, e l'intensità della povertà, definita come distanza media percentuale dei consumi delle famiglie povere dalla linea di povertà. Quest'ultimo indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.
Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.

Indipendente (lavoratore)	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i titolari, soci e amministratori di impresa o istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; - i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; - i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.
Inflazione propria	<p>La distinzione tra "inflazione propria" e "trascinamento" deriva da una scomposizione della variazione media dell'indice dei prezzi che consente di individuare la parte di aumento (o diminuzione) dovuta alla dinamica dei prezzi che si manifesta nel corso dell'anno di riferimento e la parte dovuta, invece, alla dinamica dell'anno precedente. In particolare, il trascinamento dell'inflazione dal 2008 al 2009 è calcolato come variazione dell'indice dei prezzi intervenuta tra il dicembre del 2008 e la media dello stesso anno, mentre l'inflazione propria del 2009 è ottenuta come rapporto tra la media dell'anno di riferimento e il dicembre 2008.</p>
Information and Communication Technology (Ict)	<p>Tecnologie relative all'informatica e alla comunicazione.</p>
Innovation Headline Indicator	<p>Indicatore considerato dalla Commissione europea per monitorare i progressi della iniziativa <i>Innovation Union</i> è una delle sette iniziative flagship della <i>Strategia Europa 2020</i> che si propone di migliorare le condizioni di base e l'accesso alla finanza per ricerca e innovazione in modo tale da assicurare che le idee innovative possano essere tradotte in prodotti e servizi che creano crescita e occupazione. L'indicatore viene considerato una proxy costruita per misurare la quota di imprese innovative ad alta crescita nell'economia. L'indicatore è considerato una buona misura del dinamismo dell'economia perché "output-oriented" e tarato per includere gli aspetti di crescita collegati all'occupazione. Eurostat e Ocse stanno collaborando con la DG Ricerca della Commissione per sviluppare tale indicatore. Di fatto si tratta di introdurre una nuova dimensione, quella dell'innovazione, nella definizione di imprese high-growth già adottata nell'ambito del Eip (Programma di indicatori sull'imprenditorialità). Rispetto alle possibili diverse soluzioni teoriche per identificare e definire le innovative high-growth enterprises (IHGE), la Commissione ha indicato una preferenza per l'uso di una definizione di tipo settoriale, testando la tassonomia dei settori innovativi.</p>
Innovazioni non tecnologiche	<p>Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Le innovazioni non tecnologiche si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (per la definizione, consultare le voci successive).</p>
Innovazioni (non tecnologiche) di marketing	<p>Le innovazioni di marketing riguardano:</p> <ul style="list-style-type: none"> - l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuove soluzioni di vendita; - l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria; - l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi; - l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi. <p>Le innovazioni di marketing escludono:</p>

- le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza;
- l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.

**Innovazioni
(non tecnologiche)
organizzative**

Le innovazioni organizzative comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o *knowledge management*), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.

**Innovazioni
tecnologiche**

Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati, rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso eccetera. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

**Innovazioni
(tecnologiche) di
processo**

Le innovazioni di processo possono riguardare modifiche significative nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Tali innovazioni possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) concernenti la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.

Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.

**Innovazioni
(tecnologiche) di
prodotto**

Sono inclusi i prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.

Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.

**Inquinanti
atmosferici
inclusi
nella Namea
italiana**

CO₂ – Anidride carbonica. Le attività antropiche che sono maggiormente responsabili del rilascio di anidride carbonica sono quelle in cui ha luogo la combustione di combustibili fossili. L'anidride carbonica costituisce uno dei principali "gas serra".

CH₄ – Metano. Le principali fonti di emissione di metano sono la decomposizione di rifiuti organici nelle discariche, l'incenerimento di rifiuti agricoli, l'estrazione e il trasporto di carburanti fossili, il processo di digestione degli animali e la concimazione tramite composti organici. Le emissioni di metano concorrono a determinare la formazione di "gas serra" e di ozono troposferico.

N₂O – Protossido di azoto. Il protossido di azoto viene prodotto essenzialmente dall'uso di fertilizzanti azotati, da alcuni processi tipici dell'industria chimica organica e inorganica e da alcuni processi di combustione. Il protossido di azoto concorre a determinare la formazione di "gas serra".

NO_x – Ossidi di azoto. Gli ossidi di azoto (monossido di azoto NO e biossido di azoto NO₂) vengono prodotti soprattutto nel corso dei processi di combustione ad alta temperatura e contribuiscono alla formazione delle piogge acide e a determinare la formazione di ozono troposferico.

SO_x – Ossidi di zolfo. L'anidride solforosa o biossido di zolfo, responsabile in gran parte del fenomeno delle piogge acide, deriva dall'ossidazione dello zolfo nel corso dei processi di combustione delle sostanze che contengono questo elemento. Le fonti sono principalmente i trasporti, la produzione di elettricità e calore e, in misura minore, le attività industriali.

NH₃ – Ammoniaca. L'ammoniaca è un composto dell'azoto che deriva principalmente dalla degradazione delle sostanze organiche. Può portare (per ricaduta sui suoli e trasformazioni a opera di particolari batteri) all'acidificazione dei suoli e, di conseguenza, delle acque di falda.

COVNM – Composti organici volatili non metanici. I composti organici volatili non metanici sono una classe di composti organici che comprende: idrocarburi alifatici, aromatici (benzene, toluene, xileni), ossigenati (aldeidi, chetoni) eccetera. Vengono originati dalla evaporazione dei carburanti durante le operazioni di rifornimento nelle stazioni di servizio, dagli stoccaggi dei carburanti, dalla emissione di prodotti incombusti dagli autoveicoli nonché da attività di lavaggio a secco e tinteggiatura. Gli effetti sull'uomo e sull'ambiente sono molto differenziati in funzione del composto. Tra gli idrocarburi aromatici volatili il benzene è il più pericoloso perché cancerogeno. Le emissioni di COVNM concorrono a determinare la formazione di ozono troposferico.

CO – Monossido di carbonio. Il monossido di carbonio è un gas che si forma dalla combustione incompleta degli idrocarburi presenti in carburanti e combustibili. Proviene principalmente dai gas di scarico degli autoveicoli e aumenta in condizioni di traffico intenso e rallentato. È inoltre emesso dagli impianti di riscaldamento e da alcuni processi industriali. Le emissioni di CO concorrono alla formazione di ozono troposferico.

PM₁₀ – Polveri sottili con diametro inferiore ai 10 micron (o particolato). Si tratta di microscopiche particelle e goccioline di origine organica e inorganica in sospensione nell'aria. Hanno una composizione molto varia: metalli, fibre di amianto, sabbie, ceneri, solfati, nitrati, polveri di carbone e di cemento, sostanze vegetali. Le principali fonti antropiche sono gli impianti termici e il traffico veicolare.

PM_{2,5} – Polveri sottili con diametro inferiore ai 2,5 micron (o particolato fine). Le particelle di PM_{2,5}, causate – come nel caso del PM₁₀ principalmente dalla combustione dei motori dei veicoli e da alcuni processi industriali, sono particolarmente nocive per la salute umana perché in grado di penetrare a fondo nelle vie respiratorie. La dimensione particolarmente ridotta delle particelle ne determina una durata nell'aria molto più prolungata rispetto al PM₁₀.

Intensità di povertà assoluta	Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie <i>assolutamente</i> povere dalla soglia di povertà assoluta. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione assoluta in cui versano i poveri.
Intensità di povertà relativa	Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie <i>relativamente</i> povere dalla soglia di povertà relativa. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.
Interessi attivi e passivi	In funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra il debitore e il creditore, gli interessi rappresentano l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Internet	La più grande rete attualmente operativa che si estende fisicamente a livello mondiale e utilizza il protocollo TCP/IP per connettere migliaia di reti e milioni di computer.
Investimenti fissi lordi	Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni materiali e immateriali prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.
Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)	Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Iscritti (università)	Studenti che in un dato anno accademico risultano iscritti a un Ateneo, indipendentemente dall'anno di corso. Si definiscono iscritti al primo anno gli studenti che nell'anno accademico in esame risultano iscritti al primo anno di corso, indipendentemente dal numero di anni di durata della propria carriera universitaria.
Istituto di cura (o Struttura di ricovero)	Struttura residenziale attrezzata per l'accoglienza e l'assistenza a tempo pieno di pazienti per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi. È dotata di personale medico specializzato, di apparecchiature di diagnosi e cura ed eventualmente di servizi di supporto all'assistenza ospedaliera, quali: dipartimento di emergenza, centro di rianimazione, pronto soccorso, centro trasfusionale, centro di dialisi, sale operatorie, camere iperbariche, incubatrici, ambulanze, unità mobili di rianimazione. Si definisce anche come l'entità ospedaliera costituita dall'insieme di tutte le divisioni, sezioni e servizi, autonoma o dipendente da una struttura pubblica (ad esempio Asl) o privata.
Istruzione (sistema di)	Il sistema di istruzione in Italia si suddivide nei seguenti livelli: - educazione preprimaria (scuola dell'infanzia); - istruzione primaria (scuola elementare); - istruzione secondaria di primo grado (scuola media inferiore); - istruzione secondaria di secondo grado (scuola secondaria superiore);

- istruzione terziaria (istruzione post-secondaria universitaria ed extra-universitaria). L'istruzione primaria e quella secondaria di primo grado costituiscono il primo ciclo d'istruzione; l'istruzione secondaria di secondo grado, unitamente all'istruzione e formazione professionale, costituisce il secondo ciclo d'istruzione.

Istruzione terziaria Corsi di studio cui si può accedere dopo la conclusione di un corso di scuola secondaria di secondo grado. Può essere di tipo universitario (corsi di laurea e di diploma) o extra-universitario (corsi di formazione professionale post-diploma, alta formazione artistica e musicale eccetera).

Istruzione universitaria Tradizionalmente articolata in corsi di diploma universitario e scuole dirette a fini speciali (della durata di due o tre anni) e corsi di laurea (tra i quattro e i sei anni), a partire dall'anno accademico 2000/2001, a seguito delle modificazioni introdotte dalla riforma dei cicli, comprende i seguenti nuovi corsi:

- corsi di laurea (della durata di tre anni);
- corsi di laurea specialistica a ciclo unico (cinque o sei anni);
- corsi di laurea specialistica di secondo livello (due anni), per accedere ai quali è richiesto il possesso della laurea triennale.

Comprende, inoltre, i corsi post-laurea: corsi di perfezionamento, master di primo e secondo livello, scuole di specializzazione e corsi di dottorato di ricerca.

Laurea (diploma di) Il titolo di studio che si consegue dopo aver completato un tradizionale corso di laurea (di durata dai quattro ai sei anni). Oggi è affiancato dai nuovi titoli secondo la classificazione seguente:

- triennale: i corsi di laurea triennale (d.m. n. 509/1999), i corsi di laurea (d.m. n. 270/2004), i corsi non riformati e i corsi Afam (Alta formazione artistica e musicale);
- ciclo unico: i corsi a ciclo unico (d.m. n. 509/1999) e i corsi di laurea magistrale a ciclo unico (d.m. n. 270/2004);
- specialistiche: i corsi di laurea specialistica (d.m. n. 509/1999) e i corsi di laurea magistrale (d.m. n. 270/2004).

Lavoratore autonomo Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.

Lavoratore interinale Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) la quale pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.

Margine operativo lordo Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente.

MEA (Multilateral Environmental Agreements) Accordi multilaterali che riguardano diversi aspetti della protezione ambientale. Per approfondimenti si veda il documento United Nations Environment Programme. Trade-related Measures and Multilateral Environmental Agreements. http://www.unep.ch/etb/areas/pdf/MEA%20Papers/TradeRelated_MeasuresPaper.pdf.

Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale	<p>Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come <i>annual overlap</i> che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente.</p> <p>A livello territoriale la perdita della proprietà additiva non consente l'aggregazione dei dati per livelli gerarchici superiori.</p>
Monocommittenza e pluricommittenza	<p>La Rilevazione sulle forze di lavoro individua i principali connotati di erogazione dell'attività degli autonomi senza dipendenti: a favore di uno o più clienti; nel luogo di pertinenza del committente o altrove; secondo predeterminati schemi di orario o senza alcun vincolo. In particolare, lavorare per un solo cliente può rappresentare un elemento di vulnerabilità a causa della maggiore dipendenza economica connessa alla situazione di monocommittenza. Viceversa, lavorare per più clienti (pluricommittenza) consente di avere maggiori probabilità di autonomia finanziaria.</p>
Mortalità (quoziente di)	<p>Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).</p>
Namea	<p>Il conto satellite Namea (<i>National accounting matrix including environmental accounts</i>) consente di confrontare, secondo una metodologia stabilita a livello europeo, gli aggregati socioeconomici della produzione, del valore aggiunto, dell'occupazione e dei consumi finali delle famiglie con i dati relativi alle pressioni che le attività produttive e di consumo esercitano sull'ambiente naturale.</p>
Natalità (quoziente di)	<p>Il rapporto tra il numero di nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).</p>
NEET	<p>Si tratta di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (<i>Not in education, employment or training</i>). In base alle recenti indicazioni Eurostat dalla condizione di Neet sono esclusi i giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio, corsi di lingua, informatica eccetera) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio.</p>
Non forze di lavoro	<p>Vedi <i>Inattivi</i>.</p>

Numero medio di componenti per famiglia È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.

Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale) La somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile. Esprime in un dato anno di calendario il numero medio di figli per donna.

Obiettivi di servizio del Quadro strategico nazionale 2007-2013 La politica italiana di sviluppo regionale (Qsn 2007-2013) attribuisce un ruolo chiave al miglioramento dei servizi essenziali per ampliare le opportunità degli individui e creare condizioni favorevoli per l'attrazione di investimenti privati. Il Cipe ha stanziato risorse da assegnare come premi alle Regioni del Mezzogiorno che conseguiranno gli obiettivi fissati (target) per il miglioramento dei servizi essenziali in quattro ambiti strategici per le politiche di sviluppo regionale: istruzione, servizi di cura per l'infanzia e gli anziani, gestione dei rifiuti urbani e servizio idrico integrato.

Gli obiettivi per:

- elevare le competenze degli studenti e la capacità di apprendimento della popolazione sono: ridurre la percentuale dei giovani che abbandonano prematuramente gli studi dal 26 al 10 per cento; ridurre la percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura (con al massimo il primo livello di competenza in lettura secondo la scala del test Pisa effettuato dall'Ocse) dal 35 al 20 per cento; ridurre la percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica (con al massimo il primo livello di competenza in matematica) dal 48 al 21 per cento;
- aumentare i servizi di cura alla persona alleggerendo i carichi familiari per innalzare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono: aumentare la percentuale di Comuni con servizi per l'infanzia dal 21 al 35 per cento; elevare la percentuale di bambini che usufruiscono di servizi di cura per l'infanzia dal 4 al 12 per cento; incrementare la percentuale di anziani beneficiari di assistenza domiciliare integrata (Adi) da 1,6 a 3,5 per cento;
- tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, in relazione al sistema di gestione dei rifiuti urbani sono: ridurre la quantità dei rifiuti urbani smaltiti in discarica da 395 kg pro capite a 230 kg; aumentare la quota dei rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata dal 9 al 40 per cento; incrementare la quota di frazione umida trattata in impianti di compostaggio dal 3 al 20 per cento;
- tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente sono: aumentare la quota di acqua erogata nelle reti di distribuzione comunale dal 59 al 75 per cento; aumentare gli utenti serviti da impianti di depurazione delle acque reflue dal 63 al 70 per cento.

Occupati Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Occupazione (differenze tra “rilevazione sulle forze di lavoro” e “conti economici nazionali”)	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell’anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.
Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell’indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.
Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di “cassaintegrati equivalenti a zero ore”. Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la Cassa integrazione guadagni (sia ordinaria che straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall’Inps. Il numero dei “cassaintegrati equivalenti a zero ore” viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.
Odds ratio	Gli <i>odds ratio</i> o pronostici rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro <i>odds ratio</i> misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa (>1 incide positivamente sulla probabilità di successo, <1 incide negativamente sulla probabilità di successo).
Operai	Dipendenti adibiti a mansioni prive del requisito della specifica collaborazione propria della categoria impiegatizia, caratterizzate, per contro, dall’inerenza al processo strettamente produttivo dell’impresa anziché a quello organizzativo e tecnico-amministrativo. Nell’ambito della categoria degli operai si possono distinguere gli operai specializzati, gli operai qualificati e gli operai comuni. La contrattazione collettiva ha inoltre istituito le cosiddette categorie speciali o intermedie alle quali appartengono gli operai che: <ul style="list-style-type: none"> - esplicano mansioni superiori a quelle degli operai ai quali è attribuita la più elevata qualifica; - sono adibiti a mansioni di particolare fiducia o responsabilità; - guidano e controllano il lavoro degli altri operai con apporto di competenza tecnico-pratica.
Ore di cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell’indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell’ordinario orario di lavoro. Nell’ambito degli schemi di contabilità nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.

Parità di potere d'acquisto	Trasformazione dei valori a prezzi correnti per esprimere il volume degli aggregati economici (tipicamente: reddito nazionale, prodotto interno lordo) in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire confronti spaziali e aggregazioni. Per l'Europa, vedi la voce <i>Standard di potere d'acquisto</i> .
Pensione	La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemerenzia verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.
Persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa	L'indicatore individua la quota di persone con meno di 60 anni che vive in famiglie dove gli adulti, nell'anno precedente, hanno lavorato per meno del 20 per cento del loro potenziale.
Persone in cerca di occupazione	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Pisa (Programme for International Student Assessment) e definizione delle competenze	<p>Pisa (Programme for International Student Assessment) è un'indagine internazionale promossa dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) per accertare con periodicità triennale i risultati dei sistemi scolastici in un quadro comparato, con l'obiettivo di verificare in che misura i giovani prossimi alla fine della scuola dell'obbligo abbiano acquisito alcune competenze giudicate essenziali per svolgere un ruolo consapevole e attivo nella società e per continuare ad apprendere per tutta la vita. In particolare, l'obiettivo non è tanto quello di far riprodurre agli studenti esaminati le nozioni che hanno appreso, quanto piuttosto verificare se sono in grado di utilizzare e applicare le conoscenze acquisite a diversi contesti, sia scolastici che extra-scolastici. L'indagine accerta il possesso di competenze funzionali negli ambiti della lettura, della matematica e delle scienze e di alcune competenze trasversali in gioco nel ragionamento analitico e nell'apprendimento, come di seguito definite:</p> <ul style="list-style-type: none"> - competenze in lettura (<i>reading literacy</i>): capacità di comprendere e utilizzare testi scritti e riflettere sui loro contenuti al fine di raggiungere i propri obiettivi, sviluppare le proprie conoscenze e potenzialità e svolgere un ruolo attivo nella società. L'accertamento della competenza di lettura non è incentrato sulla capacità dei quindicenni di leggere nel senso tecnico del termine, ma sulla loro capacità di utilizzare la lettura strumentalmente per apprendere e, quindi, di ricostruire e di espandere il significato di un testo riflettendo su quanto letto; - competenze in matematica (<i>mathematical literacy</i>): capacità di analizzare, di ragionare e di comunicare idee e argomentazioni in modo efficace quando si pongono, si formulano, si risolvono problemi matematici e se ne spiega la solu-

zione in una molteplicità di ambiti e contesti. Pisa non si limita ai problemi che generalmente si affrontano a scuola, ma focalizza l'attenzione su problemi del mondo reale, dove ci si confronta spesso con situazioni nelle quali l'uso di ragionamenti di tipo matematico o geometrico o di altre competenze matematiche può aiutare a chiarire, formulare o risolvere un problema;

- competenze scientifiche (*scientific literacy*): capacità di utilizzare conoscenze scientifiche, di identificare interrogativi e di trarre conclusioni basate su prove per capire e prendere decisioni circa il mondo della natura e i cambiamenti ad esso apportati dall'attività umana.

La popolazione di riferimento è costituita dai quindicenni scolarizzati. Gli strumenti utilizzati per la rilevazione dei dati includono prove scritte strutturate con domande chiuse e domande aperte (con un impegno di due ore per ciascuno studente del campione) e questionari per rilevare informazioni di contesto, rivolti agli studenti, alle scuole e – in Pisa 2006 – anche ai genitori.

Popolazione a rischio di povertà (Eu-Silc)

L'indice di popolazione a rischio di povertà utilizzato in sede Eurostat sulla base dell'indagine campionaria Eu-Silc considera a rischio di povertà le persone che vivono in famiglie con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito equivalente mediano disponibile (dopo i trasferimenti sociali). È così possibile calcolare la percentuale sia di individui, sia di famiglie a rischio di povertà, cioè al di sotto della soglia.

Popolazione in situazione di grave deprivazione materiale

L'indicatore individua la quota di persone che vive in famiglie che dichiarano almeno quattro deprivazioni su nove tra: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste, 2) avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo), non potersi permettere 3) una settimana di ferie in un anno lontano da casa, 4) un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni, 5) di riscaldare adeguatamente l'abitazione, l'acquisto di 6) una lavatrice, 7) un televisione a colori, 8) un telefono o 9) un'automobile.

Popolazione straniera regolare

Popolazione di cittadinanza straniera con permesso di soggiorno. L'ammontare della popolazione straniera regolare a una certa data corrisponde al numero dei permessi di soggiorno in corso di validità. I minori sono sottorappresentati poiché sovente sono registrati sul permesso di soggiorno dei genitori. Una stima della popolazione regolare si può ottenere sostituendo l'ammontare dei minori risultante dai permessi di soggiorno, con i minori iscritti presso le anagrafi comunali, ipotizzando che tutti o quasi gli stranieri di minore età regolari siano anche residenti.

Popolazione straniera residente

Popolazione di cittadinanza straniera che, al pari di quella italiana, è iscritta nelle anagrafi comunali. Di fatto, la quasi totalità degli stranieri regolari (cioè con permesso di soggiorno) è iscritta in anagrafe. Non tutti gli stranieri iscritti in anagrafe sono immigrati: sono sempre più numerosi coloro che sono iscritti in anagrafe per nascita, essendo nati in Italia da genitori stranieri residenti.

Posizione lavorativa

Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.

Posizione nella professione

Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.

Posta elettronica certificata	Sistema di posta elettronica nel quale è fornita al mittente documentazione elettronica, con valenza legale, attestante l'invio e la consegna di documenti informatici, secondo quanto previsto dal d.p.r. n. 97 del 28 aprile 2005.
Posti vacanti	I posti vacanti sono definiti, nei Regolamenti (Ce) n. 453 del 2008 del Parlamento europeo e del Consiglio n. 19 del 2009 della Commissione, come quei posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo.
Potere d'acquisto	In riferimento al reddito: deflazione ai prezzi di un periodo di riferimento (utilizzando il deflatore dei consumi), in modo da consentire il confronto intertemporale in termini del volume di beni e servizi acquistabili. Per i confronti spaziali, vedi le voci <i>Parità di potere d'acquisto</i> e <i>Standard di potere d'acquisto</i> .
Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, invalidità, disoccupazione eccetera). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Prezzi al consumo (indice dei)	La variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative a beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali. <i>Per le famiglie di operai e impiegati (Foi)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti. <i>Per l'intera collettività (Nic)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali individuali. <i>Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipca)</i> . È stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Si differenzia dagli altri due indici perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e perché esclude alcune voci dal paniere dei beni sotto osservazione.
Prezzo	La quantità di moneta che bisogna cedere per ottenere in cambio l'unità del prodotto oggetto della transazione. A seconda dell'entità economica interessata, il prezzo assume varie denominazioni: alla produzione (prezzo di transazione in cui il contraente-venditore è il produttore); praticato dai grossisti (prezzo di transazione in cui il contraente-venditore è un grossista); al consumo (prezzo riferito alla fase di scambio in cui l'acquirente è un consumatore finale).
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)	Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Produttività	Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori, richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (pro-

duttività parziale), o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).

Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione market di beni e servizi destinata alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione non market che non è oggetto di scambio (la produzione per uso finale proprio, i servizi collettivi forniti dall'amministrazione pubblica e dalle istituzioni sociali). La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Produzione lorda di energia elettrica (in riferimento ad un insieme di impianti di generazione, in un determinato periodo)	Somma delle quantità di energia elettrica prodotte, misurate ai morsetti dei generatori elettrici.
Produzione netta di energia elettrica (in riferimento ad un insieme di impianti di generazione, in un determinato periodo)	Somma delle quantità di energia elettrica prodotte, misurate in uscita dagli impianti, deducendo cioè la quantità di energia elettrica destinata ai servizi ausiliari della produzione (servizi ausiliari di centrale e perdite nei trasformatori di centrale). La produzione netta destinata al consumo è data dalla produzione netta meno la quantità di energia elettrica destinata ai pompaggi.
Programma nazionale di riforma (Pnr)	Definisce le iniziative che sono già in atto o che il governo intende mettere in campo a breve, per superare gli ostacoli alla crescita dell'Italia e avviare il processo per raggiungere gli obiettivi della <i>Strategia Europa 2020</i> su occupazione, conoscenza, energia e clima, povertà, garantendo la stabilità delle finanze pubbliche. Il Pnr viene presentato presso il Parlamento nazionale nel Documento di Economia e finanza congiuntamente al Piano di stabilità e successivamente all'Unione europea entro il mese di aprile, nel quadro del nuovo ciclo di programmazione del "Semestre europeo".
Protocollo informatico	L'insieme delle risorse di calcolo, degli apparati, delle reti di comunicazione e delle procedure informatiche utilizzati dalle amministrazioni per la gestione dei documenti, ovvero, tutte le risorse tecnologiche necessarie alla realizzazione di un sistema automatico per la gestione elettronica dei flussi documentali. Ogni sistema di protocollo informatico, che si intende adottare o realizzare, deve ottemperare a specifiche indicazioni, riportate nel Testo unico (d.p.r. n. 445 del 2000). Livelli di implementazione previsti: nucleo minimo (obbligatorio secondo il d.p.r. n. 445 del 2000) che prevede la registrazione in un archivio informatico delle

informazioni riguardanti un documento (numero, data, mittente/destinatario, oggetto eccetera), la segnatura sul documento delle informazioni riguardanti il documento stesso (numero, data, AOO) e la classificazione d'archivio per una corretta organizzazione dei documenti; gestione documentale che prevede la registrazione con trattamento del documento informatico, l'assegnazione per via telematica all'ufficio di competenza, la gestione avanzata della classificazione dei documenti (gestione pratiche) e il collegamento dei documenti alla gestione dei procedimenti; il workflow documentale che prevede l'informatizzazione dei processi relativi ai flussi documentali in entrata, in uscita e interni e l'integrazione con gli eventuali workflow relativi ai processi primari.

**Pubblica
Amministrazione**

Vedi *Amministrazioni pubbliche*.

**Qualifica
(professionale)**

Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).

**Raggruppamenti
principali di
industrie (Rpi)**

I raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, prodotti intermedi ed energia. Il regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli. Gli Rpi sono definiti per i dati in Nace Rev. 2 (Ateco 2007) in base al regolamento della Commissione europea n. 656/2007 (G.U. delle Comunità europee del 15 giugno 2007) e per i dati in Nace Rev. 1.1 (Ateco 2002) in base al regolamento della Commissione europea n. 586/2001 (G.U. delle Comunità europee del 27 marzo 2001).

Redditi da capitale

I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di un bene materiale non prodotto in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Redditività lorda

È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato. L'indicatore si ottiene depurando il margine operativo lordo dalla componente di remunerazione dei lavoratori indipendenti assimilabile al "reddito da lavoro" dell'imprenditore.

**Reddito da lavoro
dipendente (Rld)**

Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

**Reddito disponibile
lordo**

Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Reddito misto

Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia,

che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Reddito netto familiare (Eu-Silc)

Il reddito netto familiare considerato dall'indagine campionaria Eu-Silc è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati, al netto delle imposte personali, dell'Ici e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma vengono sottratti anche i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex coniuge). I redditi da lavoro dipendente comprendono il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato ma non i buoni pasto e gli altri *fringe benefits* non monetari. Non sono compresi gli eventuali beni prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumo). Nelle statistiche considerate nel volume il reddito familiare è riportato sia al netto che al lordo degli affitti figurativi.

Il reddito netto familiare considerato dall'indagine campionaria Eu-Silc non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei Conti nazionali. L'indagine campionaria riguarda le famiglie residenti registrate nelle anagrafi comunali, mentre il settore Famiglie di Contabilità nazionale include tutte le famiglie presenti da più di un anno sul territorio nazionale (quindi, per esempio, anche gli immigrati irregolari). In secondo luogo, il reddito disponibile delle famiglie di Contabilità nazionale include una stima dell'economia "sommersa" che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare compiutamente attraverso un'indagine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nella esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.

Reddito primario lordo

Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Registro statistico delle imprese attive (Asia)

È il registro delle unità statistiche di osservazione delle indagini economiche dell'Istituto, creato in ottemperanza al regolamento Cee n. 2186/93 del Consiglio del 22 luglio 1993, relativo al coordinamento comunitario dello sviluppo dei registri di imprese utilizzati a fini statistici (successivamente modificato con il regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio n. 177/2008).

Raccoglie le informazioni identificative (denominazione, localizzazione), strutturali (addetti, attività economica prevalente e secondaria, natura giuridica, volume degli affari) e demografiche (data di inizio attività, data di cessazione, stato di attività, presenza di procedure concorsuali) di tutte le imprese (e relative unità locali) attive in tutti i settori di attività economica (ad eccezione delle sezioni A, B, L, P e Q e dei soggetti privati nonprofit) della classificazione Ateco 2002.

È costruito integrando le informazioni desumibili da più fonti amministrative, gestite da enti pubblici o da società private, e da fonti statistiche. Le principali fonti amministrative utilizzate sono:

- gli archivi gestiti dall'agenzia delle entrate del Ministero dell'economia e delle finanze, quali l'anagrafe tributaria, le dichiarazioni annuali delle imposte indirette, le dichiarazioni dell'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), gli studi di settore;
- i registri delle imprese delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e gli archivi collegati dei soci delle società di capitale e delle "persone" con cariche sociali;

- gli archivi dell'Istituto di previdenza sociale relativi alle posizioni contributive dei dipendenti delle imprese e a quelle di artigiani e commercianti.

Le fonti statistiche sono tutte le indagini che l'Istat effettua sulle imprese e in particolare: l'indagine sul sistema dei conti delle imprese; l'indagine campionaria sulle piccole e medie imprese; le statistiche sul commercio con l'estero; l'indagine annuale sulla produzione industriale nonché tutte le indagini congiunturali sulle imprese. Si precisa che tutti i dati pubblicati relativi all'archivio Asia fanno riferimento alle imprese attive almeno sei mesi nell'anno, dove per attiva si intende un'impresa che svolge realmente un'attività di produzione di beni e servizi e che, nel corso dell'anno, presenta un fatturato e/o impiega lavoro, dipendente o indipendente.

Retribuzione contrattuale

Retribuzione annua mensilizzata con riferimento alle misure tabellari stabilite dai contratti per il mese considerato, tenendo conto, in ciascun mese, degli elementi retributivi aventi carattere generale e continuativo: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità, indennità di turno e altre eventuali indennità di carattere generale (nei comparti in cui assumono rilevanza), premi mensili, mensilità aggiuntive e altre erogazioni corrisposte regolarmente in specifici periodi dell'anno. La retribuzione mensilizzata viene calcolata come dodicesimo della retribuzione spettante nell'arco dell'anno, ed è espressa con riferimento ai lavoratori dipendenti, nell'ipotesi che siano presenti durante il periodo per il quale la prestazione lavorativa è contrattualmente dovuta (retribuzione contrattuale per dipendente a tempo pieno), oppure alla durata contrattuale del lavoro espressa in ore (retribuzione contrattuale oraria).

Retribuzione mensile netta

In base alle informazioni raccolte dalla rilevazione sulle forze di lavoro, la retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. Essa è comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredecima, quattordicesima eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzioni lorde di fatto

Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni "di fatto" si differenziano dalle "contrattuali" perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricerca e Sviluppo (R&S)

Definita dal Manuale di Frascati dell'Ocse come quel complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze (inclusa la conoscenza dell'uomo, della cultura e della società), sia per utilizzare tali conoscenze in nuove applicazioni.

Essa viene distinta in tre tipologie:

- *Ricerca di base*, lavoro sperimentale o teorico intrapreso principalmente per acquisire nuove conoscenze sui fondamenti dei fenomeni e dei fatti osservabili, non finalizzato a una specifica applicazione;
- *Ricerca applicata*, lavoro originale intrapreso al fine di acquisire nuove conoscenze e finalizzato anche e principalmente a una pratica e specifica applicazione;
- *Sviluppo sperimentale*, lavoro sistematico basato sulle conoscenze esistenti acquisite attraverso la ricerca e l'esperienza pratica, condotta al fine di completare, svi-

luppare o migliorare materiali, prodotti e processi produttivi, sistemi e servizi.

Ricercatori (personale impegnato in attività di R&S)	Il personale impegnato in attività di R&S viene distinto per mansione: ricercatori, tecnici e personale di supporto. La consistenza di tale personale è valutata sia in termini di numero di persone, che di quota del tempo di lavoro direttamente impegnata in attività di R&S (definita equivalente a tempo pieno). Nel settore delle imprese sono considerati gli addetti con mansioni di R&S e i consulenti (ovvero coloro che collaborano alla R&S senza essere addetti dell'impresa), qualora operino all'interno dell'impresa. I consulenti che operano all'esterno dell'impresa sono, invece, esclusi. Nel settore pubblico sono considerati i dipendenti con contratto a tempo determinato o a tempo indeterminato che svolgono attività di R&S. Nelle università sono considerati i docenti, i ricercatori e l'altro personale di ruolo che collabora ad attività di R&S.
Risultato lordo di gestione	Rappresenta (insieme al reddito misto) il saldo del conto della generazione dei redditi primari, cioè la parte del valore aggiunto prodotto destinata a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente impiegati nel processo di produzione. Per il settore delle famiglie il risultato di gestione comprende esclusivamente i proventi delle attività legate alla produzione per autoconsumo (il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Risultato netto di gestione	Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Scuola secondaria di primo grado	La scuola secondaria di primo grado, della durata di tre anni, si articola in un periodo didattico biennale e in un terzo anno, che completa prioritariamente il percorso disciplinare e assicura l'orientamento e il raccordo con il secondo ciclo.
Scuola secondaria di secondo grado	Rappresenta il secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ed è costituito dal sistema dei licei e dal sistema dell'istruzione e formazione professionale. Esso è il secondo grado in cui si realizza, in modo unitario, il diritto-dovere all'istruzione e alla formazione di cui al decreto legislativo n. 76 del 15 aprile 2005.
Sistema europeo dei conti (Sec)	Nel 1970 l'Istituto statistico delle Comunità europee (Eurostat) ha adottato un sistema armonizzato dei conti: il Sec. Nel 1995 tale sistema è stato modificato, coerentemente con il nuovo sistema dei conti nazionali Sna93, redatto dall'Onu e da altre istituzioni internazionali, tra cui lo stesso Eurostat. Il Sec95, approvato come regolamento comunitario (regolamento Ce n. 2223 del 25 giugno 1996), permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea (Ue), attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali).
Speranza di vita all'età x	Il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x.
Speranza di vita in buona salute	La speranza di vita in buona salute all'età x è il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle "Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari" hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".

Spese correnti	Le spese destinate all'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Spese in conto capitale	Le spese che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Standard di potere d'acquisto (Spa)	È l'unità di valuta convenzionale utilizzata nella Ue per esprimere il volume degli aggregati economici in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire corretti confronti spaziali.
Superficie agricola utilizzata (Sau)	L'insieme dei terreni investiti a seminativi, orti familiari, prati permanenti e pascoli, coltivazioni legnose agrarie e castagneti da frutto. Essa costituisce la superficie investita ed effettivamente utilizzata in coltivazioni propriamente agricole. È esclusa la superficie investita a funghi in grotte, sotterranei o appositi edifici.
Sviluppo sostenibile	Secondo la definizione tradizionale, lo sviluppo sostenibile è "uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie". In altri termini, la crescita odierna non deve mettere in pericolo le possibilità di crescita delle generazioni future. Lo sviluppo sostenibile persegue un triplice obiettivo: uno sviluppo economicamente efficace, socialmente equo e sostenibile da un punto di vista ambientale.
Tasso di attività	Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di disoccupazione giovanile	Persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni sul totale delle forze di lavoro in età 15-24 anni.
Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di passaggio dalla scuola all'università	Calcolato rapportando il totale degli immatricolati di un dato anno accademico ai diplomati dell'anno scolastico precedente. L'indicatore offre una stima della "probabilità" di una singola generazione di diplomati di proseguire gli studi all'università, per eccesso in quanto i giovani che si immatricolano all'università possono provenire da più di una generazione di diplomati.
Tasso di scolarità e di iscrizione	Il rapporto tra gli studenti iscritti al livello di istruzione considerato e la popolazione residente appartenente alla corrispondente classe teorica di età (per cento). Per la scuola secondaria di secondo grado l'età teorica considerata è 14-18 anni, per l'università è 19-25 anni.
Tasso netto di immatricolazione (per età e totale)	Il tasso netto di immatricolazione per età è ottenuto rapportando gli immatricolati di una data età a tutti i giovani della stessa età che abbiano o meno conseguito il diploma. Il tasso totale netto è ottenuto come somma dei tassi netti alle diverse età. L'indicatore offre una misura della "probabilità" di immatricolarsi di una singola generazione, nell'ipotesi che la propensione a proseguire gli studi rimanga costante nel tempo.

Tonnellata equivalente di petrolio (tep)	Unità di misura del consumo di energia equivalente a 10 milioni di kcal (chilocalorie). Il tep consente di esprimere in un'unità di misura comune le varie fonti energetiche, tenendo conto del loro diverso potere calorifico.
TREM (Trade Related Environmental Measures)	Misure di carattere commerciale finalizzate alla tutela ambientale, per fronteggiare i danni ecologici. Per approfondimenti si veda il documento United Nations Environment Programme. Trade-related Measures and Multilateral Environmental Agreements. http://www.unep.ch/etb/areas/pdf/MEA%20Papers/TradeRelated_MeasuresPaper.pdf
Trascinamento dell'inflazione	Vedi <i>Inflazione propria</i> .
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.
Unità di lavoro (o Equivalente tempo pieno) (Ula)	<p>Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione: dell'attività (unica, principale, secondaria); della posizione nella professione (dipendente, indipendente); della durata (continuativa, non continuativa); dell'orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); della posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p> <p>Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.</p>
Valore aggiunto	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato a prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)

Valore aggiunto a prezzi base	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Valore aggiunto ai prezzi del produttore	È il valore aggiunto a prezzi base aumentato delle imposte sui prodotti, Iva esclusa, e al netto dei contributi ai prodotti. <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Valore aggiunto al costo dei fattori	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata al costo dei fattori, cioè al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti sia le altre imposte sulla produzione) e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti sia gli altri contributi alla produzione). <i>(Sistema europeo dei conti, Sec95)</i>
Valore medio unitario	Rapporto tra valore delle merci scambiate e quantità delle stesse.
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
Vita media (o Speranza di vita alla nascita)	Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.
WTO (World Trade Organization)	Organizzazione internazionale creata nel 1995, con lo scopo di supervisionare gli accordi commerciali tra gli stati membri. Il WTO ha assunto, nell'ambito della regolamentazione del commercio mondiale, il ruolo precedentemente detenuto dal GATT.
Zona grigia	L'analisi combinata dei comportamenti e degli atteggiamenti dichiarati dagli intervistati nella Rilevazione sulle forze di lavoro consente di distinguere diversi aggregati all'interno delle non forze di lavoro (inattivi). Da un lato, il gruppo più distante dalla partecipazione al mercato del lavoro rappresentato dalle persone che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Dall'altro vi sono gli individui in qualche misura interessati a partecipare al mercato del lavoro che compongono la zona grigia dell'inattività. Si tratta delle persone che cercano lavoro non attivamente ma sono disponibili a lavorare; di quelle che cercano lavoro ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista; e, infine, delle persone che non cercano lavoro ma che sarebbero disponibili a lavorare (entro le due settimane successive all'intervista) qualora se ne presentasse l'opportunità.

Indice analitico

A

Abbandono scolastico *p.*207-283
 Giovani *p.*237-238, 242
 Lavoro *p.*240
 Popolazione *p.*207-283
 Aborto. *Vedi.* Interruzione
 volontaria di gravidanza; Aborto
 spontaneo
 Aborto spontaneo *p.*338
 Acque *p.*366, 368-370
 Balneabilità *p.*366
 Consumi *p.*368-370
 marine *p.*366
 Addetti *p.*71-104
 Affitto *p.*172-175
 Agricoltura *p.*297
 Costi *p.*297
 Prezzi *p.*297
 Produzione *p.*297
 Alunni. *Vedi.* Bambini
 Ambiente *p.*207-283, 362,
 365-367, 371-372
 Acque marine *p.*366
 Energie rinnovabili *p.*207-283
 Europa 2020 *p.*207-283
 Famiglie *p.*362
 Foreste *p.*367
 Gas serra *p.*207-283
 Inquinamento *p.*371-372
 Rifiuti urbani *p.*365
 Amministrazioni pubbliche
 *p.*40-50, 316-317
 Conto economico *p.*40-50,
 316-317
 Debito *p.*40-50
 Entrate *p.*40-50
 Fisco *p.*40-50
 Indebitamento *p.*40-50
 Spese *p.*40-50
 Ammortizzatori sociali *p.*252
 Anziani *p.*185-194
 Assistenza *p.*185-194
 Reti informali *p.*185-194
 Sostegno *p.*185-194

Apprendistato *p.*30
 Asilo nido *p.*193-206
 Assistenza *p.*185-194, 359-360
 Anziani *p.*185-190
 Bambini *p.*359-360
 Famiglie *p.*359-360
 Assistenza sociale *p.*351-352
 Pensioni *p.*352
 Presidi residenziali *p.*351
 Attività edilizia. *Vedi.* Costruzioni
 Attività editoriali. *Vedi.* Editoria
 Attività musicale. *Vedi.* Musica
 Attività teatrale. *Vedi.* Teatro
 Autovetture *p.*368-370

B-C

Balneabilità *p.*366
 Bambini *p.*175-190, 359-360
 Assistenza *p.*359-360
 Cura *p.*175-190
 Nonni *p.*175-190
 Benzina *p.*34-36
 Biblioteche statali *p.*348
 Cambio (tasso di) *p.*15
 Capitale umano *p.*207-283
 Carburanti *p.*34-36
 Benzina *p.*34-36
 Gas Gpl *p.*34-36
 Gasolio *p.*34-36
 Indici dei prezzi al consumo per
 l'intera collettività *p.*34-36
 Petrolio *p.*34-36
Care giver *p.*175-194
 Cassa integrazione guadagni *p.*28,
 71-77, 120-123
 Imprese *p.*71-77
 Lavoro *p.*120-123
 Occupazione *p.*71-77
 Ore *p.*120-123
 Cause di morte *p.*337
 Cereali *p.*38
 Cinema *p.*349
 Commercio al dettaglio *p.*65-69

Commercio all'ingrosso *p.*65-69
 Commercio estero *p.*84-104,
 307-312
 Crisi economica *p.*84-104
 Esportazioni *p.*84-104, 307-312
 Importazioni *p.*84-104, 307-312
 Interscambio *p.*84-104
 Competitività *p.*77-88, 95-104, 373
 Comunicazioni *p.*65-69,
 Consumi *p.*12, 18-21, 163-206,
 314, 368-370
 Acqua *p.*368-370
 delle famiglie *p.*12,
 18-21, 163-206, 314
 Energia elettrica *p.*368-370
 Gas metano *p.*368-370
 Contabilità nazionale *p.*1-50,
 65-175, 291-295, 318
 Consumi *p.*17-21
 Conto economico delle risorse e
 degli impieghi *p.*291-294, 318
 Domanda interna *p.*1-50
 Esportazioni *p.*1-50
 Famiglie *p.*165-175
 Importazioni *p.*1-50
 Inflazione *p.*1-50
 Investimenti fissi *p.*17
 Prodotto interno lordo *p.*1-50
 Produttività *p.*1-50
 Reddito *p.*18-21, 295, 318
 Risparmio *p.*18-21
 Unità di lavoro *p.*318
 Valore aggiunto *p.*1-50,
 291-294, 318
 Conto economico *p.*40-50,
 291-294, 316-318
 Amministrazioni pubbliche
 *p.*316-317
 delle risorse e degli impieghi
 *p.*291-294, 318
 Contratto *p.*29-31, 105-162,
 248-255, 323-325, 331
 di collaborazione *p.*30
 di lavoro *p.*29-31
 di lavoro a tempo determinato
 *p.*30, 105-162, 324-325, 331

di lavoro a tempo indeterminato p.30, 113-124
 di lavoro a tempo parziale p.105-162, 248-255, 323-325, 331
 Donne p.148-162
 Lavoro p.113-124, 248-255
 Mercato del lavoro p.105-162
 di lavoro a tempo pieno p.325, 331
 di lavoro atipico p.113-124, 323, 325, 331
 Costi p.228, 296-300. *Vedi anche.*
 Spese
 Agricoltura p.297
 Costruzioni p.299
 Industria p.298
 Oneri amministrativi p.228
 Servizi p.300
 Costo del lavoro p.37
 Costruzioni p.65-69, 299
 Costi p.299
 Indici di produzione p.65-69
 Prezzi p.299
 Produzione p.299
 Ripresa economica p.65-69
 Credito p.80-81
 Crisi economica p.1-206. *Vedi anche.* Recessione
 Esportazioni p.88-95
 Famiglie p.105-206
 Imprese p.51-104
 Lavoro p.105-162
 Mercato del lavoro p.105-162
 Cultura p.348-350
 Biblioteche statali p.348
 Editoria p.349
 Istituti statali di antichità e d'arte p.348
 Spettacolo p.349-350

D

Debito p.40-50
 Decessi. *Vedi.* Morti
 Deflazione p.10-11
 Delitti p.354-355
 Denunce p.354-355
 Minorenni p.355
 Denunce p.354-355
 Deprivazione materiale p.163-206
 Dimissioni p.148-162
 Diploma p.347
 di laurea p.347
 universitario p.347
 Disagio economico p.172-175
 Disoccupati p.105-162, 357-358
 Lavoro p.105-162

Mercato del lavoro p.105-162
 Disoccupazione p.1-50, 105-162, 329-331, 378
 Famiglie p.105-162
 Lavoro p.124-129
 Mercato del lavoro p.105-162
 Stranieri p.129-137
 Divorzio. *Vedi.* Scioglimento degli effetti civili del matrimonio
 Donne p.148-162
 Contratto di lavoro a tempo parziale p.148-162
 Dimissioni p.148-162
 Famiglie p.148-162
 Figli p.148-162
 Lavoro p.148-162
 Lavoro familiare p.148-162
 Occupati p.148-162
 Occupazione p.148-162

E

E-Government p.225
 Economia p.1-50
 Crisi economica p.1-50
 Deflazione p.10-11
 Ripresa economica p.1-50
 Edilizia. *Vedi.* Costruzioni
 Editoria p.349
 Energia p.54-58, 207-283, 368-370
 elettrica p.368-370
 rinnovabile p.207-283
 Entrate p.40-50
 Esclusione sociale p.207-283
Europa 2020 p.207-283
 Popolazione p.207-283
 Esportazioni p.1-104, 307-312
 Addetti p.88-95
 Commercio estero p.84-104
 Crisi economica p.88-95
 Imprese p.51-104
 Innovazione p.100-102
 Merci p.86-88
Performance p.100-102
 Valore p.88-95
 Euro p.46-50
Europa 2020 p.207-283
 Ambiente p.207-283
 Capitale umano p.207-283
 Energia p.207-283
 Esclusione sociale p.207-283
 Occupazione p.207-283
 Povertà p.207-283
 Ricerca e sviluppo p.207-283
 Società p.207-283
 Strategia p.207-283
 Extracomunitari. *Vedi.* Stranieri

F

Famiglie p.105-206, 314-315, 334, 353-362
 Affitto p.172-175
 Ambiente p.362
 Anziani p.185
 Asilo nido p.193-206
 Assistenza p.359-360
 Bambini p.359-360
Care giver p.175-194
 Consumi p.163-206, 314
 Contabilità nazionale p.165-175
 Crisi economica p.105-206
 Deprivazione materiale p.163-206
 Disagio economico p.172-175
 Disoccupazione p.105-162
 Donne p.148-162
 Figli p.175-194
 Finanze p.163-206
 Fisco p.165-172
 Giovani p.143-148, 357-358
 Interventi sociali p.194-206
 Lavoro p.105-162, 356
 Lavoro domestico p.356
 Lavoro familiare p.356
 Mutuo p.172-175
Not in education, employment or training p.143-148
 Occupazione p.105-162
 Patrimonio p.163-206
 Potere d'acquisto p.165-175
 Povertà p.354
 Reddito p.163-206, 315
 Reti di parentela p.175-194
 Reti di solidarietà p.175-194
 Reti informali p.175-194
 Risparmio p.163-206
 Servizi p.361
 Servizi sociali p.194-206
 Sostegno p.175-194
 Spese p.353
 Spostamenti p.356
 Tasso di inattività p.105-162
 Tempo libero p.356
 Uso del tempo p.148-162, 356
Welfare p.163-206
 Fatturato p.52-54, 59-61, 67, 71-77,
 Imprese p.71-77
 Industria p.59-61
 Servizi p.67
 Feriti p.363-364
 Figli p.148-162, 175-194
 Donne p.148-162
 Famiglie p.175-194
 Finanza pubblica p.40-50, 373
 Amministrazioni pubbliche p.40-50

Debito p.40-50
 Entrate p.40-50
 Fisco p.40-50
 Indebitamento p.40-50
 Spese p.40-50
 Finanze p.163-206
 Finanziamenti p.80-81
 Fisco p.40-50, 165-172
 Foreste p.367
 Forze di lavoro p.319- 320,
 329-331
 Fumo p.340

G

Gallerie d'arte p.348
 Gas p.34-36, 207-283, 368-370
 Gpl p.34-36
 metano p.368-370
 serra p.207-283
 Gasolio p.34-36
 Giovani p.143-148, 237-239, 242,
 357-358
 Abbandono scolastico
 p.237-238, 242
 Disoccupati p.357-358
 Famiglie p.143-148
 Inattivi p.357-358
 Istruzione p.237-239, 242
 Lavoro p.143-148, 239
*Not in education, employment or
 training* p.357-358
 Occupati p.357-358
 Giustizia p.354-355
 Delitti p.354-355
 Minorenni p.355

H-I

High growth p.222-223
 Immatricolazioni p.233
 Impianti industriali p.54-58
 Impiego. *Vedi.* Lavoro
 Importazioni p.1-104, 307-312
 Commercio estero p.84-104
 Imprese p.51-104
 Merci p.86-88
 Imprese p.37, 51-104, 216-217,
 222-224, 228, 244, 301-302
 Addetti p.71-88, 95-104
 attive p.222-223
 Cassa integrazione guadagni
 p.71-77
 Competitività p.77-88, 95-104
 Costruzioni p.69-84
 Credito p.80-81

Crisi economica p.51-104
 Esportazioni p.51-104
 Fatturato p.59-61, 71-77
 Finanziamenti p.80-81
High growth p.222-224
 Importazioni p.51-104
 Indice di fiducia p.62-64
 Industria p.51-104, 301
 Industria manifatturiera
 p.62-64
 Investimenti p.95-104
 Istruzione p.244
 Istruzione secondaria p.244
 Istruzione terziaria p.244
 Mobilità p.71-77
 multinazionali p.95-104
 Occupazione p.71-77
 Oneri amministrativi p.228
Performance p.59-61, 77-95,
 100-102
 Produttività p.77-88
 Produzione p.51-104
 Recessione p.51-104
 Recupero p.59-61
 Redditività p.77-88
 Registro statistico delle imprese
 attive p.69-84
 Ricerca e sviluppo p.216-217
 Ripresa economica p.51-104
 Servizi p.51-104, 302
 Struttura p.69-84, 95-104
 Sviluppo p.95-104
Turnover p.71-77
 Incendi p.367
 Incidenti stradali p.363-364, 377
 Feriti p.363-364
 Morti p.363-364
 Indebitamento p.40-50
 Indici dei prezzi p.32-39, 304-305
 al consumo p.304
 al consumo armonizzati nei
 paesi dell'Unione europea p.305
 al consumo per l'intera
 collettività p.32-39
 all'importazione p.304
 alla produzione dei prodotti
 industriali p.32-39, 304
 Indici della produzione industriale
 p.52-54
 Indici delle vendite al dettaglio
 p.65-69
 Indici di produzione p.65-69
 Costruzioni p.65-69
 Servizi p.65-69
 Industria p.32-39, 51-104,
 120-123, 298, 301
 Beni di consumo p.54-58
 Beni strumentali p.54-58
 Cassa integrazione guadagni
 p.120-123

Ciclo industriale p.54-58
 Costi p.298
 Costruzioni p.65-69
 Energia p.54-58
 Esportazioni p.59-61
 Fasi cicliche p.59-61
 Fatturato p.52-54, 59-61
 Giornate lavorative p.52-54
 Impianti industriali p.54-58
 Imprese p.51-104, 301
 Indicatore di validità p.59-61
 Indici della produzione
 industriale p.52-54
 Indici di diffusione p.54-58
 Indici dei prezzi alla produzione
 dei prodotti industriali p.32-39
 manifatturiera p.52-54, 59-61, 65
Output p.59-61
 Prezzi p.298
 Produzione p.298
 Servizi p.65-69
 Industria manifatturiera p.62-64
 Inflazione p.1-50, 373
 Innovazione p.100-102
 Inquinamento p.371-372
 Interruzione volontaria di
 gravidanza p.338
 Interscambio p.84-104
 Interventi sociali p.194-206
 Investimenti p.12, 17, 95-104, 313
 Istituti di cura p.341-342
 Istituti statali di antichità e d'arte
 p.348
 Gallerie d'arte p.348
 Monumenti p.348
 Musei p.348
 Scavi archeologici p.348
 Istituzioni p.217
 non profit p.217
 Ricerca e sviluppo p.217
 pubbliche p.217
 Istruzione p.207-283, 343-347,
 375, 377
 Giovani p.237-239, 242
 Imprese p.244
 Lavoro p.239-240
 Popolazione p.207-283
 Scuola dell'infanzia p.343-344
 Scuola primaria p.343-344
 Scuola secondaria di primo
 grado p.343-344
 Scuola secondaria di secondo
 grado p.345-346
 secondaria p.244
 Spese p.375
 tecnica secondaria p.244
 terziaria p.230-236, 244
 Università p.230-236, 345-347
 Ivg. *Vedi.* Interruzione volontaria di
 gravidanza

L

Lavoro p.1-50, 105-162, 239-240, 248-260, 319-331, 356, 378
 a tempo parziale p.378
 Ammortizzatori sociali p.252
 Apprendistato p.30
 Autonomi p.113-124, 325, 331
 autonomo p.378
 Cassa integrazione guadagni p.28, 120-123
 Contratto di collaborazione p.30
 Contratto di lavoro p.29-31
 Contratto di lavoro a tempo determinato p.30, 113-124, 324-325, 331
 Contratto di lavoro a tempo indeterminato p.30, 113-124
 Contratto di lavoro a tempo parziale p.248-255, 323-325, 331
 Contratto di lavoro a tempo pieno p.325, 331
 Contratto di lavoro atipico p.113-124, 323, 325, 331
 Costo del lavoro p.37
 Crisi economica p.105-162
 Disoccupati p.105-162
 Disoccupazione p.1-50, 124-129, 329-331, 378
 domestico p.148-162, 356
 Donne p.148-162
 Famiglie p.356
 familiare p.148-162, 356
 Flessibilità p.252
Flexicurity p.252
 Forze di lavoro p.319, 320
 Giovani p.143-148, 239
 Inattivi p.327-328, 330
 Inattività p.124-129
 Istruzione p.239-240
Mark up p.37
 Mercato p.25-29, 105-162
 Occupati p.105-162, 319-326, 331
 Occupazione p.1-50, 248-255, 329-330, 378
 Ore lavorate p.27
 Persone in cerca di occupazione p.319-320
 Posti vacanti p.28
 Produttività p.14, 37
 Recessione p.252
 Retribuzioni p.29-31, 129-137
 Sicurezza p.252
 sommerso p.256-260
 Sottoccupazione p.129-137
 Spostamenti p.148-162

Stranieri p.129-137
 Tempo libero p.148-162
 Valore aggiunto p.26
 Lubrificanti p.34-36

M-N

Malattie p.338-339
 croniche p.339
 infettive p.338
Mark up p.37
 Matrimoni p.332-333, 374
 Medici p.376
 Mercato del lavoro p.25-29, 105-162, 378
 Contratto di lavoro a tempo parziale p.105-162
 Contratto di lavoro a termine p.105-162
 Crisi p.105-162
 Disoccupati p.105-162
 Disoccupazione p.105-162
 Occupati p.105-162
 Occupazione p.105-162
 Orario di lavoro p.105-162
 Tasso di inattività p.105-162
 Merci p.86-88, 303
 Esportazioni p.86-88
 Importazioni p.86-88
 Trasporto p.303
 Migrazione p.374
 Minorenni p.355
 Mobilità p.71-77
 Imprese p.71-77
 Occupazione p.71-77
 Monumenti p.348
 Mortalità infantile p.376
 Morti p.332-333, 337, 363-364, 377
 Cause di morte p.337
 Incidenti stradali p.363, 377
 Suicidi p.377
 Motocicli p.368-370
 Multinazionali p.95-104
 Addetti p.95-104
 Competitività p.95-104
 Investimenti p.95-104
 Sviluppo p.95-104
 Musei p.348
 Musica p.349
 Mutuo p.172-175
 Nati p.332-333, 374
Neet. Vedi. Not in education, employment or training
 Nonni p.175-185
Not in education, employment or training p.143-148, 357-358

O

Occupati p.105-162, 319-326, 331, 357-358
 Donne p.148-162
 Lavoro p.105-162
 Mercato del lavoro p.105-162
 Occupazione p.1-50, 71-77, 105-162, 207-283, 329-330, 378
 Cassa integrazione guadagni p.71-77
 Donne p.148-162
Europa 2020 p.207-283
 Famiglie p.105-162
 Imprese p.71-77
 Lavoro p.248-255
 Lavoro sommerso p.256-260
 Mercato del lavoro p.105-162
 Mobilità p.71-77
 Recessione p.71-77
 Stranieri p.129-137
Turnover p.71-77
 Oneri amministrativi p.228
 Costi p.228
 Imprese p.228
 Orario di lavoro p.105-162
 Ore lavorate p.27
 Ospedali. *Vedi.* Istituti di cura
Output p.59-61

P-Q

Pane p.38
Part time. Vedi. Contratto di lavoro a tempo parziale
 Passeggeri p.303
 Pasta p.38
 Pensioni p.352
Performance p.77-95, 100-102, 373
 Permessi di soggiorno p.335-336
 Personale. *Vedi.* Addetti
 Persone in cerca di occupazione p.319-320
 Petrolio p.34-36
 Pil. *Vedi.* Prodotto interno lordo
 Popolazione p.21, 207-283, 319-326, 329-336, 339-340, 353-354, 363-364, 368-370, 374, 376-378
 Abbandono scolastico 207-283
 Acqua p.368-370
 Autovetture p.368-370
 Biciclette p.368-370
 Disagio finanziario p.21

Energia elettrica p.368-370
 Esclusione sociale p.207-283
 Famiglie p.334, 353- 354
 Forze di lavoro p.329- 330
 Gas metano p.368-370
 Incidenti stradali p.363-364
 Istruzione p.207-283
 Lavoro p.319-326, 331
 Matrimoni p.332-333, 374
 Mercato del lavoro p.378
 Migrazione p.374
 Morti p.332-333
 Motocicli p.368-370
 Nati p.332-333, 374
 Povertà p.260-269
 Rifiuti urbani p.368-370
 Salute p.339-340, 376
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio p.332-333
 Separazioni p.332-333
 Stranieri p.335-336
 Trasporti pubblici p.368-370
 Unione europea p.377
 Università p.230-236
 Posti vacanti p.28
 Potere d'acquisto p.165-175
 Povertà p.207-283, 354
 Presidi residenziali p.351
 Previdenza sociale p.352
 Prezzi p.6, 32-39, 296-300, 304-306
 Agricoltura p.297
 Benzina p.36
 Carburanti p.34-36
 Cereali p.38
 Costruzioni p.299
 Gasolio p.36
 Imprese p.37
 Indici dei prezzi al consumo p.304, 306
 Indici dei prezzi al consumo armonizzati nei paesi dell'Unione europea p.305
 Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività p.32-39
 Indici dei prezzi all'importazione p.304
 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali p.32-39, 304
 Industria p.298
 Lubrificanti p.34-36
 Materie prime p.6
 Servizi p.300
 Prodotti intermedi p.54-58
 Prodotto interno lordo p.1-50, 207-283, 373
 Produttività p.1-50, 77-88
 Produzione p.12, 51-104, 296-300

Agricoltura p.297
 Costruzioni p.299
 Imprese p.51-104
 Industria p.12, 298
 Prodotti intermedi p.54-58
 Servizi p.300
 Protezione sociale p.194-206, 376
 Pubblica amministrazione p.225

R

Raccolta p.368-370
 differenziata p.368-370
 Rifiuti urbani p.368-369
 Recessione p.51-104, 252
 Imprese p.51-104
 Lavoro p.252
 Occupazione p.71-77
 Reddittività p.77-88
 Reddito p.18-21, 163-206, 295, 315, 318, 373
 Distribuzione p.165-175, 295, 315
 Famiglie p.163-206, 315
 Formazione p.165-175, 295, 315
 Impiego p.165-175, 316
 Reti p.175-194
 di parentela p.175-194
 di solidarietà p.175-194
 informali p.175-194
 Retribuzioni p.129-137
 Anzianità p.129-137
 Lavoro p.129-137
 Stranieri p.129-137
 Ricerca e sviluppo p.207-283
 Europa 2020 p.207-283
 Imprese p.216-217
 Istituzioni non profit p.217
 Istituzioni pubbliche p.217
 Prodotto interno lordo p.207-283
 Spese p.207-283
 Università p.217
 Rifiuti urbani p.365, 368-370
 Ripresa economica p.1-104
 Costruzioni p.65-69
 Imprese p.51-104
 Servizi p.65-69
 Risparmio p.18-21, 163-206

S

Salari. *Vedi.* Retribuzioni
 Salute p.339-340, 376. *Vedi anche.*
 Sanità

Fumo p.340
 Malattie croniche p.339
 Sanità p.337-338, 341-342, 376.
Vedi anche. Salute
 Aborto spontaneo p.338
 Interruzione volontaria di gravidanza p.338
 Istituti di cura p.341- 342
 Malattie infettive p.338
 Medici p.376
 Spese p.376
 Scavi archeologici p.348
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio p.332- 333
 Scuola dell'infanzia p.343-344
 Scuola elementare. *Vedi.* Scuola primaria
 Scuola materna. *Vedi.* Scuola dell'infanzia
 Scuola media. *Vedi.* Scuola secondaria di primo grado
 Scuola primaria p.343-344
 Scuola secondaria di primo grado p.343-344
 Scuola secondaria di secondo grado p.345-346
 Separazioni p.332-333
 Servizi p.51-104, 194-206, 300, 302, 361
 Commercio al dettaglio p.65-69
 Commercio all'ingrosso p.65-69
 Comunicazioni p.65-69
 Costi p.300
 Famiglie p.361
 Fatturato p.67
 Imprese p.51-104, 302
 Indici delle vendite al dettaglio p.65-69
 Indici di produzione p.65-69
 Prezzi p.300
 Produzione p.300
 Ripresa economica p.65-69
 sociali p.194-206
 Trasporti p.65-69
 Turismo p.65-69
 Sicurezza p.252
 Società p.207-283
 Ambiente p.270
 Crescita sostenibile p.270
 Europa 2020 p.207-283
 Sottoccupazione p.129-137
 Lavoro p.124-129
 Stranieri p.124-129
 Speranza di vita alla nascita p.376
 Spese p.40-50, 194-283, 375-376.
Vedi anche. Costi
 Interventi sociali p.194-206
 Istruzione p.375
 Protezione sociale p.194-206,

376
 Ricerca e sviluppo *p.*207-283
 Sanità *p.*376
 Servizi sociali *p.*194-206
 Spettacolo *p.*349-350
 Cinema *p.*349
 Musica *p.*349
 Teatro *p.*349
 Televisione *p.*350
 Spostamenti *p.*148-162, 356
 Famiglie *p.*356
 Lavoro *p.*148-162
 Stipendi. *Vedi.* Retribuzioni
 Stranieri *p.*68, 129-137, 335-336
 Disoccupazione *p.*129-137
 Lavoro *p.*129-137
 Occupazione *p.*129-137
 Permessi di soggiorno *p.*335-336
 Retribuzioni *p.*129-137
 Sottoccupazione *p.*129-137
 Turismo *p.*68
 Suicidi *p.*377

T

Tasso di inattività *p.*105-162
 Famiglie *p.*105-162
 Mercato del lavoro *p.*105-162

Teatro *p.*349
 Televisione *p.*350
 Tempo libero *p.*148-162, 356
 Famiglie *p.*356
 Lavoro *p.*148-162
 Trasporto *p.*65-69, 303, 368-370
 Merci *p.*303
 Passeggeri *p.*303
 pubblici *p.*368-370
 Turismo *p.*65-69
 Presenze *p.*68
 Servizi *p.*65-69
 Stranieri *p.*68
*Turnover p.*71-77
 Imprese *p.*71-77
 Occupazione *p.*71-77

U-Z

Unione europea *p.*373-377
 Competitività *p.*373
 Finanza pubblica *p.*373
 Incidenti stradali *p.*377
 Inflazione *p.*373
 Istruzione *p.*375, 377
 Matrimoni *p.*374
 Migrazione *p.*374
 Mortalità infantile *p.*376

Morti *p.*377
 Nati *p.*374
 Occupazione *p.*377
*Performance p.*373
 Popolazione *p.*377
 Prodotto interno lordo *p.*373
 Protezione sociale *p.*376
 Reddito *p.*373
 Salute *p.*376
 Sanità *p.*376
 Speranza di vita alla nascita
*p.*376
 Spese *p.*377
 Suicidi *p.*377
 Unità di lavoro *p.*318
 Università *p.*217, 230-236,
 345-347
 Attrattività *p.*234
 Diploma di laurea *p.*347
 Diploma universitario *p.*347
 Immatricolazioni *p.*233, 347
 Iscrizioni *p.*347
 Popolazione *p.*230-236
 Ricerca e sviluppo *p.*217
 Uso del tempo *p.*356
 Valore aggiunto *p.*1-50, 291-294,
 318
*Welfare p.*163-206

ISSN 1594-3135

ISBN 978-88-458-1681-9



9 788845 816819

€ 30,00

1G08201100000000